DELLE

SPERANZE D'ITALIA

DI

CESARE BALBO.

EDIZIONE QUINTA
(prima fiorentina)

CON APPENDICI INEDITE.

> Fra tanta roba scritta non mi ricordo d'aver nulla a ritirare. Ritiro qualunque cosa fosse condannata da Roma. Pubblicate le Speranze, un amico mi diede scrupolo su l'uso del testo biblico in epigrafe. Dimenticai. Ora non avendo agio a tal verificazione, trovo più presto fatto abolir quell'epigrafe.
>
> Torino, li 2 giugno 1853.
>
> Fatto senza invito di sorta, con piena spontaneità.
>
> Cesare Balbo.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

DELLE

SPERANZE D'ITALIA.

DELLE

SPERANZE D'ITALIA

DI

CESARE BALBO.

EDIZIONE QUINTA

(prima fiorentina)

CON APPENDICI INEDITE.

Fra tanti miei scritti non mi ricordo d'aver nulla a ritirare. Ritiro qualunque cosa fosse condannata da Roma. Pubblicate le SPERANZE, un amico mi diede scrupolo su l'uso del testo biblico in epigrafe. Dimenticai. Ora non avendo agio a tal verificazione, trovo più presto fatto abolir quell'epigrafe.

Torino, il 2 giugno 1853.

Fatta senza invito di sorta, con piena spontaneità.

CESARE BALBO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1855.

PREFAZIONE.

Cesare Balbo nel chiuder la Vita di Carlo Vidua dice: « In tutto, le nostre fatiche di scritto non meno » che d' azione sono in mani nostre finchè viviamo; » ma dopo, entrano, per così dire, nel capitale della » universa umanità. Il disotterrare scritti postumi » cattivi o mediocri, è simile senza dubbio al disot- » terrare azioni cattive e mediocri. Ma se son buone » o queste o quelle, buona parmi la pubblicazione. »

Ed a me cui tocca disotterrare scritti che o la modestia o le infermità recenti più non permisero al venerato genitore di far pubblici, non è tal pena di discernere il buono dal cattivo; chè del cattivo, quand' anche volessi, per così dire, non ne potrei trovare. Non parlo riguardo allo stile, poichè molte cose non furon ripulite, e preferisco darle quali sono anzichè farle toccare da qualunque più esperta mano; ma sibbene riguardo al fondo: null' altro si scorge che l' *homo bonæ voluntatis*, come si è caratterizzato giustamente, e forse anche troppo modestamente, l'Autore stesso.

Se non che, in seguito a quanto egli dice nella sua ritrattazione della epigrafe delle *Speranze d' Italia*, e come sempre praticava egli, feci rivedere i suoi scritti da persona già sua amica e religiosa e colta; la quale, nominandola noi coi dovuti ringraziamenti, farà cessare qualunque dubbio di alterazione o corruzione di questi scritti, come alcuno potrebbe supporre. Il signor Cav. Abate Amedeo Peyron ben volle rivedere

tutti gli scritti inediti; ed a meno di un capitolo della Civiltà Cristiana (scritto che è ancora da pubblicare), tutto il rimanente approvò, salve insignificanti modificazioni di termini che l'Autore, non teologo, non applicò con proprietà in materie in cui trattavasi di Religione.

Ho creduto far cosa buona e grata col dare alla luce scritti antichi dimenticati forse ultimamente dall'Autore stesso, ma che servono di documento della fermezza di principii da lui professati sempre, come pure scritti incompiuti che sarebbe stato peccato abbandonare nell'obblio. Possano questi scritti produrre buon frutto, frutto cioè di virtù e progresso; e possano le stesse idee ripetute in più opere rimuover qualunque falsa interpretazione si volesse lor dare.

Le considerazioni di cui abbondano le cose trattate in questo volume, benchè scritte or è lungo tempo, pur molto si confanno colla situazione attuale per quanto principalmente risguarda la questione d'Oriente e la cooperazione dell'Austria a pro del progresso occidentale; perlochè la pubblicazione delle *Speranze*, e massime delle Appendici, ora più che mai opportuna, è nuovo argomento di quanto giuste fossero le previdenze dell'Autore, il quale ultimamente, nel complicarsi degli affari orientali, soleva ripetere ch'egli avrebbe potuto ripubblicare quando che sia questo suo libro cambiandovi il nome, e sarebbesi creduto nuovo e fatto per la circostanza.

PROSPERO BALBO.

NOTA. — La prima edizione delle *Speranze* è quella di Parigi 1843; la seconda e la terza furono stampate a Capolago nel 1844 e 1845; la quarta in Napoli nel 1848, che è riproduzione di quella del 1844.

A VINCENZO GIOBERTI.

DEDICA PRIMA.

Pochi anni sono io scrissi sulla storia d'Italia e sugli insegnamenti pratici a trarne, un libro ch'io serbava a rivedere e pubblicare in altri tempi. — Ma ora voi, Signore ed Amico, trattando quasi il medesimo assunto nel vostro libro del Primato, avete fatte inutili molte parti del mio. A che ridire men bene tante cose magnificamente dette da voi, e nelle quali consentiamo? A che, per le poche nelle quali dissentiamo, ripor io con fatica quelle fondamenta dei diritti e dei doveri pubblici italiani, da voi poste, a parer mio, irrevocabilmente? A che ricominciar sempre, rinnegando i predecessori, per profferir sè solo capo di scuola e d'idee, come fanno taluni a grave danno delle scienze, e, che è peggio, delle pratiche più importanti? — Meglio edificare sull'edificato da voi; accettar da voi ciò che mi par dirittamente sancito dalla vostra eloquenza ed autorità; e partir indi per progredire, se mi sia possibile, poi.

Così ho tentato fare. E non, riprendendo e troncando il mio libro or invecchiato, ma facendone uno nuovo, che mi parve meno ingrata fatica; non, del resto, riferendomi di continuo a voi, in quella forma polemica che suol riuscir poco grata a'leggitori, per l'obbligo imposto loro di tener a mente due libri insieme; ma facendone uno che possa star

da sè, e sia piuttosto una sintesi delle mie idee, che non un' analisi di quelle di nessuno.

Ad ogni modo, questo libro ebbe occasione ed origine da voi; e mi venne incominciato con impeto, appena io m'ebbi in quattro o cinque dì, studiato, annotato, e, come si suol dire, divorato il libro vostro; e incominciai riconoscendo ed avvertendo tale origine. Mà finito ora, e sperando non aver offeso nel dissentire voi, che stimo, venero ed amo in vostra persona, ed aver espressa la mia ammirazione per tante parti de' vostri scritti, ho pensato dedicarvi questo come protesta di tali mie intenzioni e speranze.

Novembre 1843.

CESARE BALBO.

A VINCENZO GIOBERTI.

DEDICA SECONDA.

Quando voi, Signore ed Amico, mi faceste il favore di accettar la mia prima dedica, voi mi esprimeste il generoso timore che il vostro nome « recasse forse pregiudizio nel » concetto di alcuni alle pagine mie. » Ma uno più grave e più certo io ne previdi loro, dall'aver io mirato a moderazione politica non dissimile dalla vostra. È naturale, immanchevole: non si può camminar diritto in mezzo ad una via accalcata, senza urtare di qua e di là, dalle due parti, a destra ed a sinistra, bianchi e neri. E questa è anzi la bellezza, questa la fortezza della vera moderazione politica: che, mentre le parti estreme non si propongono se non un avversario a rimuovere e combattere, la nostra se ne propone due. Noi dunque (se mi concediate continuar a mettere in queste cose il nome mio dopo il vostro), noi non abbiamo raccolto qui se non ciò che seminammo: non abbiamo se non la guerra che movemmo. Se non l'avessimo preveduta, noi avremmo avuta poca cognizione degli affari umani; se ce ne meravigliassimo ora, avremmo senno poco costante; se ci fermassimo, o, peggio, ci arretrassimo, poco cuore.

In tutti i paesi dove duran parti (e patenti o latenti elle durano all'età nostra dappertutto), molti sono i quali amano la patria meno che non una frazione di essa, men che la

parte o talora il ceto proprio; molti che amano la stessa parte propria, meno che non odiano gli avversari; molti che pretendono tutto conservare, e molti che tutto mutare, e molti che vorrebbero non solamente conservazioni o mutazioni, ma rivoluzioni od all'indietro od all'innanzi; e queste stesse, men come mezzi di profitti patrii che di propri, profitti chi di roba, chi di gloria, chi di vendette. E a tutti questi è bello, è santo l'opporsi di qua e di là, il porsi fortemente in mezzo, in tutti i paesi del mondo. — Tuttavia, in quelli dove sono patenti le parti, dove apertamente si può combattere e per esse e contro ad esse, è minore il pericolo senza dubbio, e per ciò la fortezza de' moderati. Colà essi possono colla parola, cogli scritti, colle azioni quotidiane e pubbliche, dimostrare la sincerità e virtù della propria moderazione; possono distinguersi da tutti quegli uomini deboli, dubbi o doppi, che sono gl' impostori della parte moderata, il pervertimento della virtù della moderazione; e se non possono scartar tutta la noia vegnente loro e dagli avversari e dalla « compagnia empia e malvagia, » che è in qualunque parte, anche buona, essi possono pur prevedere non lontano l'accrescimento, ed in ultimo la vittoria della propria. Colà essi hanno compenso alle ingiustizie presenti, nella certa e non lontana giustizia de' posteri.

Ma non così ne' paesi dove le parti latenti s'esagerano in quel segretume, che diventa lor necessità e natura. Sotto tal velo e scudo sorgono di qua e di là quelle, come che si chiamino, leghe difensive ed offensive, ma principalmente esclusive, che si rivolgono poi con ardore contra a chiunque lor non si affratella e le sdegna, contro a chiunque parla chiaro e pubblicamente; sorgono quelle purificazioni sempre stolte anche quando son fatte dalle parti vittoriose, più stolte quando dalle parti ancora combattenti, stoltissime quando non è instaurato nemmeno un aperto combattimento. Qui ogni anima sdegnosa, respingendo i segretumi, riman re-

spinta da quasi tutti; rimane non solamente, come altrove, poco accompagnata, ma quasi solitaria; non ha per difendersi in suo modo aperto nè le opere, che le sono vietate sia che soverchi l'una o l'altra parte estrema; nè le parole, che non vi son pubbliche mai: se scrive, ella ha contra sè non una, ma due censure, quella pubblica della parte soverchiante, e quella segreta della parte compressa; quella che sembra voler conservar tutto, anche gli stranieri, e quella che tutto mutare, anche gli strumenti da cacciar gli stranieri; volendo serbarsi pura secondo la propria coscienza, riman dichiarata impura di qua e di là; rimane quasi *exlege*, fuor delle caste onnipotenti, senza speranza di vincere, vivendo, la doppia guerra arditamente bandita, senza speranza di niuna giustizia di posteri vicini. — Non è dubbio; in tali paesi sono peggiori che altrove le condizioni de' moderati; maggiori le difficoltà, i pericoli loro. E maggiore quindi il merito, la fortezza della moderazione.

Peggio ancora ne' paesi (come Italia) dove, durando da lungo tempo la compressione e i segretumi, le parti estreme abbian fallito più volte l'una e l'altra nell'imprese che pretesero fare per la patria. Allora, provata da sè, dimostrata altrui, la propria impotenza esse sogliono attribuirla alla patria; allora molti di coloro di qua e di là, a cui questa non diede retta, sorgono ad impedire che ella la dia a nessuno; allora di qua e di là si rivolgono molti non solamente contra chiunque fa o dice diverso da essi (caso consueto dappertutto), ma contra chiunque fa o dice qualunque cosa in qualunque modo (caso eccezionale in questi infelicissimi paesi); allora sorge e si spande non solamente la generazione degli indifferenti (caso consueto anche questo), ma la generazione de' disperanti (caso eccezionale e pessimo fra tutti). Perciocchè è vero che alcuni disperanti talor si veggono anche ne' paesi di parti patenti;[1] ma in quelli essi sono sempre pochi al pa-

[1] « M.r Guizot has, in one of his admirable pamphlets, happily and

ragone, non si moltiplicano, non fanno schiatta; nè il possono, spinte innanzi come sono ivi le parti dalle discussioni quotidiane. Ma ne'paesi di parti compresse, latenti e fallite, si moltiplicano, di qua e di là ed anche in mezzo, i disperanti. E si dividono e suddividono allora in generi e specie numerose. V'è quello che si potrebbe chiamare il disperante truce; quello che ripete il detto classico « unica salvezza essere il disperare, » che si rallegra ad ogni male sopravegnente, ad ogni nuova inimicizia, ad ogni turbamento scoppiato, perchè son tanti passi alla desiderata disperazione universale. V'è all'incontro il disperante languido, il quale langue a tutto ciò che desta l'altro, a tutto ciò che desta chicchessia; langue a tutti i fatti, a tutte le occasioni, a tutte le speranze; e quest'è la specie più numerosa e più volgare di qua e di là. E v'è di qua e di là il disperante importante, che della sua disperazione s'è fatta un'autorità, un'abilità, o, come si suol dire, una posizione; dalla quale poi egli guarda di su in giù, gravemente sorridendo, a chiunque non dispera sapientemente con esso. E vi sono i disperanti allegri, che si dan buon tempo; e i disperanti speciali, che non veggono speranza se non nella loro specialità (i men cattivi forse, perchè almeno operano in essa); e perfino i disperanti pretendenti religione, pretendenti smettere ogni pensiero della patria, verso cui è pure uno de' primi doveri della cristiana carità. Tutti questi insieme poi fanno una massa, una pluralità, una generazione fatale alla nazione intiera, che incoraggiano allo scorarsi; fatale specialmente a chiunque fa, scrive o parla per incuorare; più fatale a chi incuora a ciò che sia da fare moderatamente, cioè immediatamente, continuamente, universalmente. — E in tal paese dunque è più

» justly described M.r Lainé, as « an honest and liberal man discouraged
» by the revolution. » This description at the time when M.r Dumont's Me-
» moirs were written (1799), would have applied to almost every honest
» and liberal man in Europe; and would beyond all doubt have applied to
» M.r Dumont himself. » MACAUDAY'S *Essays*. Paris, Baudry, 1843, pag. 183.

bello che in qualunque altro il porsi forte contro ai disperanti di qua e di là, ed anche di mezzo.

E ciò avete fatto voi, Signore ed Amico, indubitabilmente nel vostro libro del Primato; ciò spero anch'io, or seguendovi ed ora osando scostarmi da voi. E quindi non è la dedica, è il titolo stesso quello che potè nuocere al libro mio; è quella parola di Speranze sollevata contro a tutti i disperanti d'Italia. Ed io la sollevai, confesserollo, con imprudenza compiuta; non pensai, nè incominciando, nè innoltrando, ai disperanti. Mi rivolsi, incominciando, contro a coloro che trovan tutto bene in Italia, e non pensai a coloro che trovano tutto male; mi rivolsi, innoltrando, contro a coloro che han troppe speranze, e non pensai a coloro che non ne banno nessuna: non pensai vivesse uno che disperasse intieramente di una nazione di venti e più milioni d'anime in questa età progressiva, in questa operosità universale. Stolto io! or m'avveggo, ne sono molti: alcuni alti ed altissimi, alcuni bassi e bassissimi; alcuni dentro, alcuni fuori; alcuni bianchi, alcuni neri; moltissimi. Delle Paure, e non Delle Speranze d'Italia, avrei dovuto intitolare e fare il libro mio per costoro; e lusingando negli uni la paura dello spauracchio nero, negli altri la paura dello spauracchio bianco, avrei servito a tutte le paure; servito forse a quelle persecuzioni ed a quegli apparecchi di vendette che sono sole ed impotenti operosità degli uni e degli altri disperanti; servito almeno all'ozio universale, figliuol consueto delle reciproche paure. Peccato ch'io non abbia pensato in tempo a tutti costoro, a tutto ciò!

Ma ora non v'è rimedio: il libro è fatto, ed è lì; manifesto di speranze moderate, co' suoi tre capitoli rivolti contro a quelle di tutto mutare, e co'suoi dieci contro a quelle di tutto conservare; ondechè il meglio che se ne possa fare oramai è compararlo co' manifesti delle due parti estreme. Perciocchè molti di questi furono fatti da gran tempo; e si

possono fare facilmente da destra e da sinistra tutto dì, che che si dica in contrario. Que'di destra si possono fare e pubblicare più facilmente in Italia, que'di sinistra più facilmente fuori, che non si potè da me. Il mio libro ebbe incontro a sè quelle due censure, la pubblica e la segreta, testè dette; mentre i libri estremi non avrebbero se non l'una o l'altra. Ma il fatto sta che non sono queste censure altrui l'impedimento massimo a far libri di parti estreme; è la censura propria, è l'impossibilità di far gravi, sinceri, leggibili o almeno durevolmente letti tali libri. Di corsa, in segreto, tra pochi, tra consenzienti e confratelli, tutto è facile ad esprimersi, tutto facile ad esagerarsi; e l'una esagerazione s'accavalla anzi sull'altra continuamente. Ma in iscritto, ma in istampa, in un libro che pretenda a qualche gravità, crescono per le mani poi le difficoltà, e talora le impossibilità intrinseche agli scrittori estremi, ma sinceri. Ed a questi è ch'io dico: vogliate prendere la penna in mano, e distribuir capitoli ed argomenti, e pesar ragioni l'une con l'altre, e cassare contraddizioni, ed aggiungere complementi; e vedrete quali libri usciranno dalle esagerazioni, o piuttosto vedrete che non farete libri o che vi modererete da voi. — In tutto il corso del presente scritto io ho fatto poco conto di letterati e di libri, e il rifò; perchè un libro è insomma poca cosa dappertutto, pochissima in Italia, dove colle due censure un libro di interessi italiani è ingrato a fare, difficile a pubblicare, impossibile a diffondersi, ondechè non può avere se non effetto minimo sull'opere nazionali. Ma i libri, inutili sempre a chi non li legge, poco utili talora a chi li legge, hanno almeno questo di buono per chi li fa: che non si posson fare se non più moderati di gran lunga che non i semplici detti, e talor che le azioni; hanno questo vantaggio, di non potersi scrivere da niun uomo sincero senza moderar le proprie opinioni. Ei fu già osservato e detto da gran tempo: che la pratica degli affari pubblici suol moderar gli uomini più estremi;

che le opposizioni venute al governo si moderano naturalmente. Ma la pratica dello scrivere modera e deve moderare anche più: chi scrive non ha nè verso altrui nè verso la propria coscienza la scusa, qual che ella sia, delle passioni momentanee.[1] — E fu pur detto che la carta tollera tutto; ed è vero; ma quella che tollera troppo, riesce poi intollerabile, e non è a lungo tollerata.

Ma andiamo più oltre, ed aggiungiamo arditamente che fra speranze destre, sinistre e moderate, queste hanno pure più probabilità di adempimento, non solo ne' paesi dove sono costituite e patenti le parti, ma in quegli stessi dove elle sono latenti. In politica come in meccanica due forze perfettamente eguali ed opposte producono immobilità senza dubbio; ma per poco che sieno disuguali, l'una avanza moderata dall'altra, e per poco che sieno non opposte del tutto; ne risulta in mezzo una forza diagonale. Non chiamerò a testimonianza tutte le età, per non rifare di que' sommari storici, in che (cedendo forse troppo agli abiti dell'arte mia) io abbondai. Bastino pochi esempi contemporanei, più alla mano per gli uomini di pratica, e più convincenti per tutti. — Cinquanta ed alcuni anni fa, incominciarono in Francia le due parti estreme che volean tutto mutare e tutto conservare, e quella di mezzo che mutar solamente il necessario. E vinse prima quella del tutto mutare; e si mutò tutto, repubblicanamente prima, imperialmente poi; essendo fatale che chi muta tutto sia tutto mutato, facilmente e sovente. Poscia vinse la parte del tutto o almen troppo conservare. Ma si tornò in ultimo al mutare ciò all'incirca che avevan desiderato i moderati primitivi del 1789. — In Inghilterra, già costituite e patenti e combattenti da cent' anni alla medesima epoca le parti mutatrice e conservatrice, erano molto meno

[1] « It is a fine and true saying of Bacon: that reading makes a full » man, talking a ready man, and writing an exact man. » MACAULAY'S *Essays*. Paris, Baudry, 1843, pag. 378.

estreme tutte e due: e tuttavía anche fra queste sorse una parte di mezzo moderatrice. E chi vinse anche là? Anche questa indubitabilmente. E quanto alle mutazioni che pur vi si desiderano di qua, e si respingon di là, ogni probabilità è, che elle si faranno di nuovo moderatamente. — In Ispagna, all'incontro, dove non era stato mutato nulla da secoli, sorsero intorno al 1809 molto estreme le due parti mutatrice e conservatrice; tanto che non sorse o si ridusse a pochissimi scelti (quasi a due, un Jovellanos ed un Saavedra) la parte moderatrice. E quindi molte vittorie di esagerati si contano, o piuttosto sono innumerevoli ne' trentacinque anni corsi d'allora in poi; tantochè quella si potrebbe dire a' nostri dì la terra classica delle esagerazioni e di lor conseguenze, le rivoluzioni, le purificazioni, le persecuzioni. E tuttavia (contro all'affettata commiserazione d'alcuni) in quel tempo comparativamente breve de' trentacinque anni, quella nobile e troppo disprezzata nazione sembra giunta alla vittoria de' moderati. Che anzi! un grande insegnamento esce da queste vicende spagnuole. Questo periodo de' trentacinque anni è la media contata da tutti per la mutazione d'una generazione in un'altra; e questo è forse appunto il normale, a compiere colla moderazione una rivoluzione incominciata dalle parti estreme, perchè è il periodo necessario a mutar le vite, a mutar gli esagerati primitivi in moderati nuovi, una nazione vecchia in una giovane. Chi nasce in una nazione invecchiata, è sopra ogni cosa ferito dai vizi vecchi, e per rinnovarla vi fa rivoluzioni; ma chi nasce in mezzo a queste, è ferito dai vizi nuovi, e le fa cessare. Noi avemmo nomi ed imposture di giovani Francie, giovani Germanie, giovani Italie esagerate; ma tutte queste giovani sono ora vecchie; e il progresso naturale della nostra età fece nascere una giovine Spagna moderata.

Ma un altro esempio mi si affaccia qui così bello, che, quantunque antichissimo, non so trattenermi dal ricordarlo

per dimostrare: antico essere questo costume della Provvidenza di mutar le generazioni per adempiere i suoi disegni. Quando il popolo di Dio giunse la prima volta all'orlo della terra a lui promessa, molti furono che vollero contro ai divini cenni immediatamente progredire, e molti che, spaventati degli stranieri occupatori di quella terra, vollero all'incontro indietreggiare. E i primi, acceleratori de' disegni di Dio, furono puniti da Lui colla sconfitta; Dio parve unirsi ai propri nemici. Ma contro ai dubitatori di sua onnipotenza e provvidenza, Dio si rivolse in modo speciale, e, se sia lecito esprimerci così, inventò allora questo modo, consueto poi, di rinnovar le generazioni. « Vivo io, » diceva divinamente eloquente il Signore: « vivo io, e della gloria mia si empierà » tutta la terra. Ma tutti costoro che videro la mia maestà e » i segni ch'io diedi in Egitto e nella solitudine, e tentarono » me già dieci volte, e non obbedirono alla voce mia, non » vedranno la terra per cui giurai a' padri loro, nè la vedrà » nessuno di coloro che da me detrasse... In questa solitu» dine giaceranno i cadaveri vostri; di tutti voi quanti siete » di venti anni e sopra, e mormoraste contra me... i vostri » pargoli, di cui diceste che sarebbon preda de' nemici, que» sti introdurrò io, affinchè veggano la terra che a voi dis» piacque. I cadaveri vostri giaceranno nella solitudine. »[1] — Che più? Mosè, il duce del popolo, Aronne, il gran sacerdote, che s'eran tenuti fermi contro a quelle prime dubitazioni, dubitarono una volta della provvidenza divina; ne dubitarono un sol momento, e così tacitamente, che non è nemmeno chiaramente espresso nella storia! E duce e gran sacerdote trassero pure contro a sè la medesima riprovazione: « Perchè » non fidaste tanto a me da santificarmi dinanzi ai figli » d'Israello, non introdurrete voi questi popoli nella terra » ch' io darò loro. »[2] — L'esempio mi sarà scusato natural-

[1] *Num.* XIV, 21-32.
[2] *Num.* XX, 12.

mente non solo da voi sacerdote, a cui mi rivolgo, ma da tutti que'leggitori i quali pur credono duri quella medesima Provvidenza; e quanto agli altri, è inutile ch'io mi scusi; siamo troppo discosti per intenderci mai.

E ritorno ai nostri tempi, alla patria. Cinquanta e più anni fa, si progrediva, si mutava troppo lentamente (a parer mio), ma insomma moderatamente in Italia. È fatto a cui mi son riferito parecchie volte, e che è ad ogni modo incontrastabile a chiunque abbia qualche memoria o lettura del secolo scorso. Di fuori ci vennero le due parti estreme, del tutto mutare, e del tutto conservare; nativa italiana è la sola parte moderata; e ciò è naturale, perchè l'Italia è antica, è la primogenita tra le nazioni moderne in quella civiltà, che è sopra ogni cosa moderatrice. Ma mosse di fuori, soverchiarono le due parti estreme a vicenda per molti anni; sieno trenta o quaranta, che non mi fermerò a disputare; ma insomma da dieci o quindici o più, è innegabile la ripresa delle mutazioni lente (troppo lente e troppo poche pure a parer mio), ma ad ogni modo reali e moderate; ed è innegabile l'accrescimento che si fa della parte moderata a spesa e diminuzione delle due estreme. — Lasciamo dire, lasciamo tentar di fare. Anche qui, anche nella misera e dipendente Italia vien meno la generazione degli esagerati, sorge dopo una giovine Italia esagerata, una più giovane moderata.

E quindi anche qui, a malgrado gli svantaggi e gli accoramenti presenti, può, deve sorgere a'moderati una speranza di giustizia ultima, più o men lontana. Saranno essi ascoltati? riusciranno a distorre la patria da quelle due male vie che conducono del paro a rivoluzioni, e quindi inevitabilmente a delitti, vergogne e danni? Allora que'moderatori che abbiano dinanzi a sè una vita sufficientemente lunga, vedranno forse sè stessi giustificati come accennatori della buona via da'contemporanei riconoscenti; ed essi e i troppo vecchi morranno almeno colla certezza d'essere così giustificati da'

posteri. — Non saranno eglino all'incontro ascoltati, seguiti? Le esagerazioni originariamente straniere riprenderanno elle forze da noi? Allora, oh allora sì, più certamente che mai, i loro nomi saranno giustificati pur troppo da'rincrescimenti, da'patimenti di coloro che patiranno or nell'una, or nell'altra delle due male vie. — Quale delle due giustificazioni è più probabile? Se guardiamo al passato, certo l'ultima ed infelice; se al progresso presente, universale ed italiano, forse la prima e felice. Ma pronta o tarda, felice od infelice, la giustificazione de'moderati è immanchevole anche in Italia.

Cioè a coloro che si sieno assicurati l'attenzione de'posteri. Percioechè, guai ai poco attesi; meglio era per loro essere dimenticati. Chi non fa nulla ed è dimenticato, non ha almeno bisogno di giustificazione; ma chi fa poco ed oscuramente, sia scrittore, uomo di stato o principe, egli avrebbe bisogno di giustificazioni sovente, e negletto, non le suole ottenere. Una grande azione o almeno un grande scritto si vuole aver fatto, o almeno una grande ingiustizia sofferta, per isperare attenzioni e giustificazioni da' posteri. E voi, Signore ed Amico, vi siete già assicurata tale attenzione co'vostri lavori filosofici e co'politici, e principalmente (se mi concediate scegliere tra'vostri scritti) con quella *Teoria del Soprannaturale*, di che avete dimostrata la necessità nella filosofia, e con quel libro su'destini d'Italia, che aprì una carriera nuova di moderazione politica agli scrittori italiani. E voi siete de'maggiori e più generosi di quella letteratura italiana esterna, che mi pare una delle più vicine e più feconde speranze italiane; ondechè siete voi stesso una di queste nostre speranze. E voi, giovane e forte ancora, avete, così Dio voglia, lunghi anni da emulare e superare voi stesso; e così (se di nuovo mi facciate lecito esprimervi un voto di molti amici vostri), così lasciando i vostri avversari, voi vogliate rivolger tutta a nostro pro quella vostra forza e potenza. E ad ogni modo, e per quel che farete, e per quello

che avete fatto, non può mancare a voi morto la gloria, a voi morente la coscienza d'aver bene e grandemente operato per la patria. — Vecchio combattitore di parte moderata, e per ciò appunto cacciato già dalla vita attiva, ed entrato tardi in quella di scrittore, io non lascerò nome che giunga al tempo della tarda giustizia. Ma che importa? se avrò anch'io, a difetto del talento, moltiplicato l'obolo commessomi? se avrò recato, secondo mie forze, un sasso all'edifizio, un rivo al fiume, un seme al campo? se avrò la coscienza che quel sasso è « tetragono, » quell'acqua è limpida, quel seme non è di danni, infamie o delitti alla patria nostra?

Del resto, ho parlato qui di quelli fra gli avversari vostri e miei, che sono avversari della moderazione politica in generale; perchè mi parve degno assunto da trattare in capo a un libro fatto appunto per istudiare in che stia ora da noi questa moderazione. Ma di rivolgermi poi agli avversari particolari del libro mio, alle critiche più o men generose mossemi, io non mi sento nè voglio farlo; salvi pochi luoghi ove il pensier mio mi pare grevemente alterato, e dover restituirlo. E queste stesse risposte ho fatte in note a'lor luoghi, affinchè sien men noiose a chi voglia pur leggerle; ovvero, anche meglio, sien facilmente tralasciate. — Andiamo avanti, anzichè tornar su' nostri passi; non rimaneggiam le idee già espresse, cerchiamone piuttosto delle ulteriori; ed anzichè disputare, correggiamo ed accresciamo. Ciò ho tentato fare nella presente edizione. Così possa ella aggiugnere a quel poco di bene che voi ed alcuni altri buoni speraste dalla prima. — Uno di questi ne giudicava già colle poche parole: *Gutta cavat lapidem.* Io accetto il giudicio e l'augurio; e continuo.

5 *Luglio* 1844.

DELLE SPERANZE D' ITALIA.

OCCASIONE DI QUESTO SCRITTO.

1. Il Gioberti. — 2. Il libro del *Primato morale e civile d'Italia*. — 3. Primati mal predicati dai piaggiatori. — 4. Il Gioberti tutto diverso da costoro. — 5. Ciò che sia il mio libro rispetto a quello. — 6. Necessità d' intenderci e discutere in Italia.

1. Come il sanno oramai tutti i colti Italiani e non pochi stranieri, il Gioberti è uno de' filosofi principali della Cristianità. Fattosi conoscere ed ammirare a un tratto colla *Teoria del Soprannaturale*, egli pubblicò successivamente parecchie altre opere, con quella fecondità che è prima virtù e primo segno di grandezza. E, filosofo cattolico, egli è uno de' maestri senza dubbio (giudichi altri de' gradi) in quella scuola italiana che si distingue dalle simili per una cattolicità, una teologia più esatta o sola esatta. — Ma l' assunto mio non è filosofico. Il Gioberti, abitatore di paesi stranieri, aveva da quesla sua situazione una libertà di scrivere che non è nella penisola italiana. Ed il Gioberti non era uomo da non valersene. Italiano sviscerato, e, se fosse lecito dire, esagerato, frammischiò in tutte le sue speculazioni di filosofia non poche considerazioni di storia, ed anche di pratica italiana; e, lasciando ora, non il genio, ma la forma filosofica, facendo di ciò che era accessorio nell'altre, assunto principale di una nuova opera sua, ei ci ha dati testè due importantissimi volumi *Del Primato morale e civile dell' Italia*.

2. Questo titolo è molto indeterminato. Di qual primato vuol parlare l' autore? Di quei due che furono tenuti già dall' Italia romana e dall' Italia del medio evo tra il secolo XI e il XVI? Ma questi sono noti e conceduti da tutti gli uomini

di qualche coltura; nè, spogliati di narrazione e ridotti a discorso, sarebbero stati degno assunto del potentissimo scrittore. — Ovvero, il primato rivendicato sarebb' egli uno presente? Ma questa sarebbe illusione così contraria pur troppo ad ogni fatto, che niuno amor patrio, per quanto accecato egli sia, non se la può fare; ondechè nemmen questo non sarebbe stato assunto concordante coll' incontrastabile sincerità dell' autore.—Quindi, fin dal titolo, il leggitore entra naturalmente in pensiero, che il primato così asserito da tale scrittore sia piuttosto un primato futuro, in potenza, in isperanza, e da procacciarsi per opera di coloro che tengono in mano i patrii destini. E tale mi pare in fatto il primato di che si discorre nella parte incomparabilmente maggiore dell' opera.[1]

3. E quest'è che distingue l'autore da quel volgo o gregge di scrittori i quali assonnan l'Italia, rimescolandole passato, presente e futuro. Del passato, dei due primati veri e certi di lei, costoro le parlano a quella guisa che i servi adulatori a' nobili e degeneri padroni; vantando le glorie antiche quasi presenti, le azioni degli avi quasi dispensa d' azione ai nepoti, la nobiltà quasi non memoria, ma eredità di virtù. Non contenti delle glorie vere, costoro ne inventano delle false; perchè, a modo d'ogni avvilito piaggiatore, o non capiscono le prime, o sanno di farsi più merito colle seconde. Così è, che all' Italia, dominatrice già di tutto il mondo occidentale, riunitrice di tutte le maggiori civiltà antiche, serbatrice poi delle reliquie di esse, centro predestinato della religione cristiana ordinatrice prima e rinnovatrice poi della disciplina ecclesiastica, rinnovatrice ed accrescitrice dei Comuni, rinnovatrice della civiltà e di tutte le colture; all'Italia, scopritrice dell'Asia Orientale e dell'America; all'Italia, madre, oltre ai Latini, di Gregorio VII, di Marco Polo, di Dante, di Raffaello, di Michelangelo, di Colombo, di Galileo e di Volta, costoro vanno dissotterrando tuttodì non so quali glorie ignote, non so quanti grandi uomini oscuri, non so

[1] Il fecondo Gioberti ha pocanzi pubblicato un nuovo volume *del Buono*. E in esso parlando del *Primato*, egli lo dice « un' opera indirizzata a nu» dar le piaghe della mia infelice patria e a proporre i rimedi. » Pag. LXXXV.

quali disputabili principii di qualsivoglia scoperta straniera. — Peggio assai quando costoro toccano al presente. Qui è il campo degli adulatori; qui versano consolazioni, incoraggiamenti agli ozi, ai vizi, al beato far nulla, al far male. Non siamo noi felici, operosi, gloriosi quanto ogni altro? Quai campi più colti, quali città più crescenti, quali popoli più sapienti o più virtuosi, quali aure (perciocchè del clima stesso fan meriti), qual clima, qual cielo, qual paradiso? Quante opere soprattutto e quanti uomini utili, grandi, immortali? I quali si ringrazino dunque e si benedicano essi, prima d'essersi fatti immortali; ma se ne ringrazino poi anche il principe, i mecenati, il buon popolo, il paese, tutti quanti. Chiaro è: non è nulla da fare, nulla da rifare o mutare; nulla se non vivere gaudenti. — E chiaro è massimamente poi: non è da far nulla per il futuro. Anzi, di questo, meglio è non parlare, non fiatare, non nominarlo. Chi ne parla, chi vi fruga, chi ne spera o teme o s'inquieta, è uomo inquieto, pericoloso, perseguitabile, sotto i nomi nefandi di progressista, liberale, rivoluzionario e repubblicano.

4. A chiunque abbia per poco conosciuto o letto il Gioberti, non è mestieri dire che egli è scrittore opposto a costoro. Non entro a cercare s'ei distingua sempre con sufficiente precisione il passato, il presente e il futuro italiano; se nel suo labile argomento egli eviti sempre la esagerazione delle lodi; se le temperi colla virile comparazione dei biasimi; se, virile uomo quanti altri mai, ei sia sempre virilmente severo, come quei Dante ed Alfieri, da lui meritamente lodati. Quando il Gioberti fosse caduto in questi ed altri difetti; essi sarebbero un nulla rispetto ai meriti. E non dico de' letterari, non della lingua facile e pura di tutte le pedanterie, non della ammirabile eloquenza, nè della sapienza; il merito sommo di lui è l'aver parlato di quel futuro della patria, di che tanto si parla in altre patrie, di che tanto si tace nella nostra; d'averne parlato, egli apertamente, egli più grandemente e più moderatamente che nessuno de' predecessori; ondechè, contro all'aspettazione forse di alcuni derisori, ne parlò, egli filosofo, in modo molto più pratico, che non fecero que' pochi storici od uomini pratici, i quali

toccarono timidamente il pericolóso assunto. Questo fa del libro di lui, più che un libro, un'azione; ed un'azione che non può se non giovare alla patria. Il tema è oramai riaperto. Seguiranno altri, criticando, correggendo; scemando, ampliando. Il tema sarà sempre stato riaperto da lui; le discussioni non faranno se non aggiungere al merito ed all'utile di colui che lo trattò in modo da metterlo in mente e in cuor di tutti.

5. Io non sono se non uno di questi che verranno, così voglia Iddio, numerosi sulle pedate del Gioberti. Se così fo, egli è perchè, consentendo in grandissima parte co' pensieri di lui, pur mi scosto o mi pare scostarmi da parecchi, che sono, o mi paiono, importanti alla nostra patria comune. Se la gravità dell'argomento potesse lasciar luogo qui alle vanità letterarie, io non vorrei correre nè il pericolo di essere confrontato, nè quello d'essere contraddetto da uno scrittore così potente. Ma da ogni confronto spero mi salvino la forma e la mole stessa del mio scritto; e quanto alla contraddizione, ella mi si rivolgerebbe in onore scendendo da uno scrittore maggiore. — Del resto, attendendo io a discutere le opinioni pubbliche diffuse nella patria nostra, anzichè non quelle personali del Gioberti o di nessun altro, se nominerò lui più che altri, egli è perch'ei mi pare scrittore più importante; ma nol nominerò nè dappertutto dove abbiamo pensieri comuni, nè dappertutto dove diversi: ondechè io prego i leggitori di non applicare a lui niuna critica dov'io nol nomini; siccome quella la quale o non volli applicare a lui, ovvero applicherei con riserve e spiegazioni, nelle quali non posso entrare in così breve scritto.

6. Niuna patria è più amata che la nostra da' figliuoli. Ma, colpa delle rare e difficili discussioni degli interessi di lei, colpa del non poterci intendere, niuna è forse più diversamente amata; ed è grande sventura. Non perdiamo il tempo almeno in discussioni, nomi ed interessi personali. E del resto, qualunque protesta mia d'avere scritto con animo libero, ma moderato, d'aver cercato il ben della patria, ma non il mal di nessuno, nemmeno degli avversari di lei, sarebbe inutile qui a chi non abbia letto; e non sono senza

speranza che abbia ad esser anche più inutile poi, a chi avrà letto con pari intenzioni.

CAPO PRIMO.

L'ORDINAMENTO POLITICO PRESENTE DELL'ITALIA NON È BUONO.

1. Non può esser tale, non essendo indipendente. — 2. È provato soprabbondantemente anche per li principati italiani. — 3. Esempio. — 4. Convengono in ciò gli stessi uomini di Stato stranieri.

1. Io parto dal fatto che l'Italia non è politicamente ben ordinata, posciachè ella non gode tutt'intiera di quello che è primo ed essenziale fra gli ordini politici, quello che anche solo procaccia tutti gli altri buoni necessari, quello senza cui tutti gli altri buoni son nulli o si perdono, la indipendenza nazionale. Se tal fosse fra' miei leggitori, a cui l'arguzia dell'ingegno, l'abito soverchio del distinguere, o qualunque altro più o men sincero motivo persuadesse che l'Italia ha quest'indipendenza politica; ovvero che senz'averla ella possa essere e dirsi ben ordinata; tant'è ch'ei non continui. Questo scritto s'appoggia tutto sulla incontrastabilità e sulla importanza di quel fatto; non si rivolge se non a coloro che prendendo la parola d'indipendenza nel senso comune, accettato dentro e fuori, credono che una gran parte d'Italia non l'ha; e che una nazione, di cui gran parte non l'ha, non è nè può dirsi politicamente ben ordinata.

2. E continuando dunque con questi, osserverò soprabbondantemente: che la dipendenza di una provincia nostra dallo straniero, non solamente distrugge ogni bontà, ogni dignità dell'ordinamento in quella provincia, ma guasta, fa men degni gli ordini dell'altre provincie; non lascia compiutamente indipendenti nemmeno i veri Stati, i principati italiani. Gli esempi di ciò sarebbero facili a darsi, e moltiplici; ma forse noiosi ed odiosi. Ed io me ne rimetto a tutti gl'Italiani, e più ai più informati, a quelli che son più su ne'segreti e nelle pratiche de' nostri governi. Niuno di essi negherà, che nei disegni, nei fatti, sovente nelle massime,

talor nelle minime azioni governative, si senta, sia grave, sia più grave che qualunque altra potenza straniera, quella che signoreggia una provincia italiana. Non parlo di forme, e nemmeno di trattati; i quali so che riconoscono le nostre indipendenze come assolute. Ma non son eglino altri trattati che le infermino? E dove non sien questi, non è egli il fatto, l'abito, la prepotenza inevitabile nelle discussioni tra più e men forti? Ma, non che contraddirmi, io credo che questi uomini di governo sorrideranno, e fors' anco si sdegneranno, che facciasi questione di ciò che è difficoltà: scusa loro quotidiana e grande; che non si tenga conto di lor condizione, la quale implica scusa di ciò che non fanno, lode di ciò che riescono a fare, ingiustizia in chiunque li giudica senza tenere tal conto. In tutti i paesi, in tutte le età del mondo, noi governati parlammo, giudicammo de' governanti; or tanto più, che se ne parla e giudica pubblicamente in molti paesi; e molto più male ne' paesi dove non se ne parla così. Se fosse una pubblica tribuna in Italia, il primo che vi salisse, vi salirebbe probabilmente ad accusare i nostri governi; ma il secondo a scusarli colla dipendenza in mezzo a cui essi vivono. Ed ho fede nel senno italiano, che, ammessa in generale tale scusa, non si disputerebbe d' altro se non del sapere se sia sufficiente in ogni caso particolare. Finchè non è discussione pubblica, è naturale che si passi da molti al segno della critica; è naturale, dico, nel volgo; ma non ne' mediocremente informati e che vogliano esser retti. Questi non hanno scusa mai, di non ammettere, di non cercare essi stessi le scuse altrui.

3. Nè voglio entrare nell' altra trista e lunga enumerazione di quegli impedimenti a' nostri commerci, alle nostre industrie, alle nostre arti, alle nostre lettere, a tutte le operosità anche private, che vengono dalla dipendenza diretta d' una gran provincia, dalla indiretta de' principati d' Italia. Non è peggior impegno che volere spiegare a chi non vuole intendere, o a chi intende e non conviene; e chi intende ed è sincero, sa molto bene che nelle nazioni come negli uomini non suole esser compiuta operosità senza compiuta indipendenza. — Non darò dei danni della dipendenza se non un

esempio. Il papa è papa, e sarà papa non solamente durante la preponderanza austriaca presente, ma quand' anche questa s' accrescesse e diventasse usurpazione universale, come furono quelle di Napoleone e di alcuni imperadori del medio evo. Ma finchè dura quella preponderanza, finchè il papa principe italiano è sotto la dipendenza dell' Austria più che di Francia, Spagna, Portogallo o Baviera, grandi potenze cattoliche, e più che d' Inghilterra, di Prussia o d' altre potenze non cattoliche, non è dubbio che il papa non può fare il papa così bene, come farebbe se avesse nome ed effettività di principe del tutto indipendente; non è dubbio che non può fare il capo spirituale effettivo della Cattolicità, il capo in isperanza dell' intiera Cristianità, così felicemente, come farebbe se ogni governo, cattolico o non cattolico, fosse persuaso della compiuta indipendenza, della probabile imparzialità di tal capo. Certo in ogni caso, quali che sieno i decreti della Provvidenza, ogni buon cattolico tiene il papa per papa; non può essere questione di ciò. Ma può essere: quanti buoni cattolici saranno in tale o tal caso? E posta la questione, se sien probabili più numerosi cattolici nel caso del papa tenuto per indipendente, o del papa tenuto per dipendente, non parmi che lo scioglimento sia dubbio; ognuno risponderà: certo, più nel caso che il papa sia indipendente.

4. Ma io mi vergogno di trattenermi in siffatte generalità; d' aver fatto un capitolo quantunque breve sur una proposizione così ovvia e in che convengono tutti. Ed io dico che in essa convengono non solamente i governati che criticano bene o male, e i governanti ingiustamente o giustamente criticati dei principati italiani, e tanto più i sudditi degli stranieri; ma dico che vi convengono pure gli stessi stranieri signoreggianti, quanti sono fra essi di qualche buona fede, di qualche buon giudizio; e più i più alti, anche qui. Questi stranieri di alto affare, questi uomini di Stato dell' impero austriaco, sono nella medesima condizione che quegli uomini di Stato francesi ed inglesi, i quali continuamente e dalle loro pubbliche tribune professano di attendere agli interessi loro nazionali sopra tutti gli altri, ma che pur mostrano d' intendere molto bene anche quelli dell' altre na-

zioni, e scusano od anzi approvano ciascuna di promuovere i propri. Gli uomini di Stato austriaci professano il medesimo, benchè non da una pubblica tribuna, che non hanno; il professano, come possono, privatamente; veggono quant'ogni altro, più forse che ogni altro, il non buono ordinamento della penisola italiana; ma, ministri dello Stato austriaco, tengono primi i loro doveri austriaci, e provvedono al mantenimento della grandezza, della potenza austriaca. E, siamo giusti se vogliamo essere utili: essi hanno ragione; può esser questione del modo di adempiere tal dovere; non, che sia dover loro. Ma insomma anch' essi, a modo loro, convengono nella proposizione troppo ribattuta oramai: che l' ordinamento politico dell' Italia non è buono per l' Italia.

CAPO SECONDO.

DI QUATTRO ORDINAMENTI SPERATI; — E PRIMA DEL REGNO D'ITALIA.

1. Si sospende la discussione del come rimuovere il vizio manifesto. — 2. Si proceda ad esaminare i sogni fattine, e prima quello di un *Regno d'Italia*. — 3. Prove moderne, che fu sogno. — 4. Prove storiche. — 5. Prove dalla costituzione materiale della penisola. — 6. Prova da un fatto speciale.

1. E quindi ei parrebbe a cercare prima, come rimuovere il vizio manifesto dell' ordinamento presente. Ma questo sarebbe procedere a modo de' sovvertitori di tutti i tempi; i quali, di qualunque cattivo ordinamento s' adirino, non pensano se non a sovvertirlo, senza aver pensato prima all'ordine nuovo che avranno a porre in vece. La massima contadinesca di non mettere il carro innanzi a' buoi, è buona a seguirsi, principalmente in politica: ei si vuol pensare a' conducenti prima che al carro condotto; e quindi all' ordine nuovo da stabilirsi, prima che al vecchio da abbandonare; allo scopo cui arrivare, prima che alla via da scegliere.

2. Ma lasciamo le idee, i disegni, le speranze troppo antiche: il principe di Machiavello, il papa de' Guelfi, l' imperator de' Ghibellini, e la monarchia di Dante. Tutti questi furono poco più che sogni a' loro tempi, ed or sono sogni an-

tiquati. Volendo fermarci a sogni, parliamo di quelli de' nostri di. Non risaliamo oltre al 1814; ci basterà e soverchierà, anche ridotto così l'argomento. — Io crederei che il primo e più freqnente sogno fatto intorno a quell'epoca sia stato quello d'una monarchia comprendente tutta la penisola, d'nn *Regno d' Italia*. Nome e idea erano consegnenti a tutto ciò in mezzo a cui eravamo stati allevati. Il più potente uomo di nostra età (e di molte altre) aveva anch' egli fatto un gran sogno della monarchia universale, un sogno minore del Regno d' Italia. Chè anzi questo esisteva già di nome, in cominciamento: eravi un Regno d' Italia, corrente dall'Alpi agli Abbrnzzi, e comprendente così quasi tutta la penisola orientale. — A che tal forma, informe, longitndinale, lunga e stretta? io non credo che il possa dire nessnno, nemmeno dopo aver letto ciò che ne dice Napoleone ne' suoi dettati di Sant' Elena. Tutto ciò è una solenne impostura. Che l' Italia s' avesse a tagliare in lungo e non in largo, e dividerla per edncarla ad unità od a non so che, sono sofismi tali, che non potevano venire in capo se non a chi, avvezzo a tiranneggiare coll' opera, sperava tiranneggiare collo scritto; non pensando che, se là giova la forza, qua non serve se non la ragione. Io crederei che se Napoleone sognava nna riunione d' Italia, ei sognasse quella all' imperio francese; che il suo Regno d' Italia fosse destinato a sorte pari a qnella del suo Regno d'Olanda, e Napoli a quella d'Amburgo; che quell' ordinamento napoleonico d' Italia non fosse, insomma, se non ciò che chiamavasi nella lingua franca allor corrente, *una organizzazione interinale* o *provvisoria*. — Ma ad ogni modo n'eran rimasti il bel nome, la bella idea di un Regno d' Italia. Il napoleonico era stato parziale; e, manco male, il nuovo sognossi intiero: il napoleonico era stato dipendente; e, manco male, il nuovo sognossi indipendente: il napoleonico era stato sotto un principe straniero, e il nuovo sognossi sotto uno nazionale, o che diventasse nazionale, qualnnque fosse, o, per servirci della frase allor volgare, « fosse il diavolo, » purchè fosse re d' Italia. E fu sognato di siffatto Regno da non pochi. Prima da Gioachino Murat e suoi partigiani nel 1814 e 1815; e quasi nel medesimo tempo da' Milanesi

sollevati il dì della morte di Prina, e dai deputati che furono mandati a Parigi; poi, da altri congiurati del 1815; poi, da tutti quelli del 1820 e 1821. E ne fu sognato allora e poi, non solo da' congiurati e società segrete, ma da uomini di governo e di Stato; e non solamente da quelli che ebber nome di amici, ma da quelli che l' ebbero di nimici a siffatte novità. Nè di tutto ciò mancheranno agli storici futuri citazioni e documenti. Ma io scrivo a' contemporanei; i quali sanno quanto o meglio di me, che il sogno del Regno d' Italia fu se non universale, molto frequente a quell' epoca.

3. E che fosse sogno, basterebbe forse a dimostrarlo, il fatto che non s' effettuò. Accenniamone tuttavia le ragioni, chiare ora. Principi, uomini di governo, popolani, congiurati, e sudditi vari, volevano il Regno, ognuno a modo suo: i congiurati, i popolani, non tanto il Regno quanto gli ordini sognati liberi nel Regno sognato, un sogno allora aggiunto all'altro, la libertà all'indipendenza. I principi avrebbon voluto indipendenza, ma non guari libertà. I grandi, nobili, ricchi, notabili d'ogni maniera, volevano aristocrazie; i non distinti per nulla, democrazie, secondo il solito. E secondo il solito, Napoli s'avventava; e contro al solito, Milano aspettava, Torino si muoveva; con una differenza, un disaccordo di mosse, da far presagire un disaccordo anche maggiore di scopo, quando fosse venuto a palesarlo ciascuno. Ed Austria era lì a valersi del disaccordo; Francia non v'era ad opporsi; Inghilterra ed altri non se ne curavano. Gli assennati l' avevan preveduto; alcuni generosi s' eran sacrificati; molti ambiziosi s' eran perduti. E n' erano usciti grandi insegnamenti, non nuovi per vero dire, ma sempre utili a ritrovare: che non si debbono frammischiar le imprese di libertà e d' indipendenza; che questa deve passare prima di quella, e sopra tutto che il Regno d'Italia è cosa impossibile in tanta varietà di opinioni, di disegni, di provincie.

4. Del resto, fatti antichi e ragioni perpetue concordano a ciò provare. Niuna nazione fu riunita in un corpo men sovente che l' italiana. L' Italia anteriore a' Romani fu divisa tra Tirreni, Liguri, Ombroni, Fenici, Pelasgi, Greci, Galli e forse altre genti, concorse nella nostra penisola, occiden-

tale rispetto al mondo d' allora, a quel modo che si concorse poi nell' America moderna, o si concorre ora nell' Oceania. — I Romani riunirono sì la penisola a poco a poco, ma posero a ciò non meno tempo che a conquistare l'intiero mondo lor noto; la conquista de' Salassi fu l' ultima fatta da Augusto prima di chiudere il tempio di Giano, prima di fermare i limiti, e lasciar come *arcano d'imperio* il non oltrepassarli. Ei non fu, dunque, se non insieme con tutto un mondo, che l' Italia rimase riunita sotto l' imperio. E così poi di nuovo, insieme con molte altre provincie, sotto Teodorico, per una trentina d' anni. E quindi, se si voglia parlare d' un Regno d' Italia propriamente detto, dell' Italia riunita in sè senz'altre appendici, non se ne troverà in tutta la storia se non un esempio, intermediario tra la distruzione dell'imperio e Teodorico, un periodo di tredici o quattordici anni sotto Odoacre. Dopo Teodorico l' Italia si ridivise tra Goti e Greci: i Greci la riunirono per altri dieci anni, ma come provincia di lor imperio lontano. Poi fu divisa tra Greci e Longobardi; poi tra Longobardi beneventani, Franchi e Greci; poi tra Beneventani, imperatori Franchi, Borgognoni, Tedeschi o Italiani, Saracini e papi; poi tra Sassoni, Beneventani, Saracini e papi; poi variamente ad ogni anno, ad ogni mese, tra imperatori, papi, Comuni guelfi, Comuni ghibellini, Normanni, Angioini, Aragonesi; poi tra Francia ed Austria e Stati come poterono indipendenti; poi Spagna e Stati; poi Francia, Austria e Stati; poi Francia sola, e residui di Stati; ed ora Austria e Stati. Io non so, per vero dire, qual possa dirsi sogno politico, se non dicasi questo: d' un ordinamento, che non ha nella storia patria se non un esempio di quattordici anni, e che non sarebbe se non restaurazione di un Regno barbaro di millequattrocento anni fa.

5. Ma si potrebbe fare ciò che non si fece mai, diranno gl' immaginosi. — E risponderanno coloro che per parlar di cose future vogliono partire almeno da fatti presenti: Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Parma e Modena, sono sette città capitali al dì d' oggi (senza contar Lucca, destinata a riunirsi con Toscana); in sei di quelle regnano sei principi; ed uomini, città o Stati non diminuiscono di

condizione mai se non per forza, non mai per accordo, di buon volere, nè per uno scopo eventuale. Sogno è sperar da una sola città capitale, che voglia ridursi a provinciale; maggior sogno, che sei si riducano sott' una; sogno massimo, che s'accordin le sei a scegliere quell' una. — E tanto più che ciò non è desiderabile, nè per le sei sceglienti, nè per l'una prescelta, nè per la nazione intiera. Si grida in tutt'Europa (bene o male, non importa), si grida ora quasi unanimemente dappertutto contro alle grandi capitali, contro a ciò che si chiama centralizzazione de' governi, degli interessi, delle ricchezze, contro alla spogliazione delle provincie. E chi ha sette capitali si ridurrebbe a spogliarne sei a vantaggio d' una? Lo sperarlo sarebbe non più sogno, ma pazzia; sarebbe un voler fare coll' opinione ciò che è più contrario all' opinione presente; ciò è impossibile quanto evitabile, evitabile quant' è impossibile; è, diciam la parola vera, puerilità, sogno tutt'al più da scolaruzzi di retorica, da poeti dozzinali, da politici di bottega.

6. E poi, quando non fosse sogno per tutte queste ragioni, tal rimarrebbe per quest' una. Che diventerebbe il papa in un Regno d' Italia? Re esso? Ma ciò non è possibile, non si sogna da nessuno. Suddito? Ma allora sì, che ei sarebbe dipendente; e non solo come al peggior tempo del medio evo, suddito dubbioso del monarca universale, ma suddito certo d'un re particolare. Ciò non sarebbe tollerato dalle altre nazioni cattoliche; non sarebbe dalle stesse acattoliche; ciò anderebbe contro a tutti gl' interessi, tutti i destini della Cristianità; ciò non sarebbe tollerato da una parte della nazione stessa italiana, che nol tollerò nel medio evo. E v' ha chi dice che ciò fu male; e chi, che ciò fu bene. Io dico che ad ogni modo ciò fu, ciò sarebbe in simili occasioni; ondechè il tentarlo o solamente proporlo sarebbe dividere e non riunire la nazione nostra, sarebbe quindi non migliorare, ma peggiorare le nostre condizioni. — Ed io mi vergogno d' aver fatto un altro capitolo inutile.

CAPO TERZO.

DI UN REGNO D'ITALIA AUSTRIACO.

1. È modificazione del sogno precedente.— 2. È sogno neo-ghibellino.— 3. I Neo-Guelfi migliori che i Neo-Ghibellini; ma non valgon nulla nè gli uni nè gli altri.

1. Ed io sono per farne uno, che spero sia il più inutile di tutti. Ma volendo noverar tutti i sogni moderni fatti sull'Italia, accennerò anche questo; il quale del rimanente non è se non una modificazione di quello testè detto. — Alcuni sono così innamorati del Regno d'Italia, che vorrebbero vedere tutta la penisola soggiogata agli stranieri i quali ne tengono una parte; colla speranza, che, così riunita, ella fosse per liberarsi poi tutta da sè, ovvero (non avendo io verificato qual dei due si speri più) che ella sia liberata spontaneamente dagli stessi stranieri.

2. Questo è sogno rinnovato dall'antico ghibellino. E quindi io chiamerei Neo-Ghibellini siffatti sognatori; se non che nè essi, nè i Neo-Guelfi, nè in generale le parti e le condizioni politiche da gran tempo cadute e mal cadute, non si restaurano. Il sogno ghibellino non s'effettuò, nemmen quando l'Italia era abbandonata a Germania da tutte le altre potenze cristiane; quando Germania era tenuta per posseditrice legittima d'Italia, e Italia scotente il giogo, per provincia sollevata; quando non uno o due scrittori, non alcuni congiurati, non alcuni impazienti, ma quasi tutti i principi e la buona metà dei popoli nostri eran ghibellini; quando rimaneva talor sola a propugnar l'indipendenza or Milano, or Alessandria, or Ancona, più sovente Firenze o Roma; ondechè non è probabile nè possibile che riesca il sogno neo-ghibellino, ora che ha ed avrà contra sè tutti i principi italiani, tutti i popoli loro e della provincia straniera, e poi Francia, Spagna, e Germania stessa, ed intiera la Cristianità. Il neo-ghibellinismo è una illusione o delusione simile a quella di tutti i sovvertitori, quando vogliono sacrificare il presente al futuro. Il Gioberti è ammirabile in questo particolare, e sarebbe tutto danno mio il voler insistere su ciò che è così ben pro-

vato da lui: che le rivoluzioni imaginate da' pochi non si fanno da' molti; i quali non ne fanno mai se non per oltraggi presenti e gravissimi. Ma, fra le rivoluzioni non fallibili, la men fallibile fu sempre quella che sacrifichi l'indipendenza presente per una eventuale. Lo sanno adulti e bambini, che ciò che si prende non si rende, se non per forza; ondechè la proposizione del lasciar prendere sulla speranza che sarà reso, è, a malgrado di qualunque gran nome bene o male invocato, di Napoleone, Machiavello o Dante, proposizione da uomini rimbambiti oltre il bamboleggiare de' bimbi. — Ma aggiugniamo per amor di giustizia verso l'età nostra progredita, che tal sogno non è fatto oramai se non da pochissimi Italiani, e non è nemmen sogno de' nostri signori stranieri. Il neo-ghibellinismo non è, che io sappia, nè proposto, nè promosso, nè accettato, nè sofferto nemmeno da niunò di essi; se non sia stato forse da qualche capitano di bersaglieri di presidio in qualche terricciuola di Romagna, e divisante col capo-popolo di colà sulle sorti italiane future.

3. Non credendo io nè buona nè possibile nella storia l'imparzialità tra coloro che fecero meglio o peggio in ogni età, se io scrivessi storie italiane del medio evo, io starei molto più sovente per li Guelfi, che mi paiono (a malgrado i loro numerosissimi errori) la parte senza paragone migliore, più assennata, più politica, più virtuosa, più italiana. Se fosse possibile che si restaurassero mai parti simili in Italia, che i nomi di neo-guelfi e neo-ghibellini si avessero ad applicar non ad alcuni sognatori solamente, ma a due parti combattenti in Italia; io vorrei, secondo il precetto antico, combattere per la men cattiva, e combatterei per la neo-guelfa. Ma prego Dio che ci salvi da queste stoltezze di più; ed ho fermissima fiducia che ce ne salverà; non veggo possibilità nè all'adempimento di tali sogni, nè alla formazione di tali parti; non veggo, di qua come di là, se non rari ed impotenti sognatori. Guardiamoli e passiamo.[1]

[1] Alcuni moti, alcune voci sorte da pochi mesi che scrissi ciò, paiono ad alcuni dar maggior importanza ai sogni neo-ghibellini. Io, deplorando tali novità, non so dare loro tale importanza; epperciò non muto nè allargo ciò che mi venne detto dapprima. (*Nota della prima edizione.*)

A malgrado quanto precede contro alla resurrezione delle due parti

CAPO QUARTO.

DELLE REPUBBLICHETTE.

1. Fu sogno degli utopisti di Botta, ed altri simili. — 2. È sogno di restaurazioni antistoriche. — 3. E non desiderabili. — 4. Ed impossibili ad effettuarsi.

1. Temo sia molto più diffuso quest' altro sogno tutt' opposto: lasciarsi dividere la penisola in una moltitudine di

neo-ghibellina e neo-guelfa, uno scrittore della *Revue des deux Mondes*, 15 *mai* 1844, pagine 678, 679, mi fa esclamare a proposito di una confederazione italiana che comprendesse il principe straniero: « *Ce serait renouve-» ler le saint Empire en Italie; ce serait de la folie. S'il y a des néo-gibelins, » je serai néo-guelfe;* » tutto ciò, *sic*, virgolato, quasi fossero parole mie riferite testualmente. Eppure, io ricercai invano nel testo mio; e concedendo che la prima frase è implicata in altre mie (principalmente Capo VI, § 3), io nego aver detto mai, voler esser neo-guelfo in niun caso. Anzi quant' è sopra esprimere disapprovazione, respinta, disprezzo delle due parti, o piuttosto dei due nomi vani di neo-ghibellini e neo-guelfi; anche di questi, per li quali dico che combatterei come meno cattivi e se facesser parte; ma i quali dunque lo dichiaro cattivi e non facenti parte. Quindi se quello scrittore degni attendere un po' seriamente al libro mio, o almeno a un capitolo, o almeno alle frasi da cui egli trae la sua citazione virgolata, ei troverà naturale ch' io respinga la ridicola qualità di *le plus noble et le plus chevaleresque des Guelfes*; — come poi la supposizione ch' io abbia scritto *au point de vue* di qualsiasi corte. Io avrei creduto che la dedica e la prefazione, nelle quali narrai l' origine del mio scritto, e parecchi, anzi molti passi di esso, e il nome mio apertamente postovi, ed anzi l' intiero libro, scritto se non altro con ispontaneità d' opinioni e di stile, farebbon chiara a chicchessia la spontaneità, anzi l' indipendenza del mio *point de vue*. Il punto di vista in che mi posi e tenni non è quello di nessuna corte, anzi nemmeno di nessun principato particolare italiano, ma di tutti; perchè lo credo il solo punto di vista italiano contro al punto di vista straniero. — Del resto, continuin altri Italiani a dare agli stranieri il non bello spettacolo delle supposizioni ingenerose contro a chiunque fa o scrive qualche cosa in Italia. Io non iscenderò mai, se Dio mi sorregga, nel campo, facile, delle recriminazioni. — E nemmeno in quello del suddividere e moltiplicare le parti in Italia. Io non veggo con quello scrittore quattro parti: liberali, assolutisti, ghibellini e guelfi; nè altrettali con altri. Più guardo e studio, più veggo due sole parti essere grandi ed importanti in Italia (come sono due soli grandi punti di vista, due soli grandi interessi nella sua politica; come due sole specie di territori nella sua geografia, territori italiani e territori stranieri, principati indipendenti e provincie dipendente); dico che sono due sole grandi parti, la nazionale e la straniera; quella di coloro che disperano dell' indipendenza e s' adattano alla dipendenza; e quella di coloro che sperano e promuovono la liberazione. E chiamo poi, secondo natura ed etimologia, liberale chiunque si vuol liberare in qualunque modo; non veggo nei modi diversi, se non diversità interne della gran parte consenziente nel gran principio; e tutto il libro mio (prima e seconda edizione) non è se non discussione di famiglia tra tali consenzienti. Tutti gli altri sono per me *profanum vulgus, et arceo.*

(*Nota della seconda edizione*)

tanti Stati popolari, quanti ne risultassero di mezzo ad una sollevazione d' Italia. Fu sogno di coloro che il buono e sincero sognatore Carlo Botta [1] chiama gli *utopisti* del nostro secolo incipiente; fu, od apparve, sogno de' sollevati romagnoli del 1830, de' congiurati con essi, e di quelli che chiamaronsi Giovine Italia.

2. Sogno di stolte restaurazioni anche questo! sogno partorito dalla monomania greco-romana che corse tra gli anni 1790 e 1800; sogno fomentato dalla monomania del medio evo che corse tra gli anni 1814 e 1830; monomanie, fissazioni, mode, serbate, come avviene troppo sovente, in Italia, quand' erano già vilipese e derise altrove. Le repubblichette italiche e greche dell' antichità, le repubblichette italiane del medio evo furono l' une e l' altre molto belle e buone a' lor tempi; furono l' une e l' altre principii di due magnifiche civiltà. Ma, progredite queste, le repubblichette greche soggiacquero lene lene al regno semibarbaro macedonico, poi sotto l' ombra di questo a' Romani; le repubblichette italiche, pur ai Romani; e le repubblichette italiane del medio evo, agli Angioini, a' re francesi, agli imperadori tedeschi, a casa d' Austria, a Napoleone, senza tener conto che anche prima di morire elle stettero il più del tempo di lor breve vita sotto ai tiranni. E quindi ei mi pare che, quando anche fosse buono in sè, non varrebbe la pena di stabilire un tale ordinamento, il quale da ogni esempio antico o nuovo è mostrato così poco durevole, così incompatibile colle civiltà progredite.

3. Ma, quando anche potesse durare, non sarebbe buono nè desiderabile. Come? si scioglierebbero gli Stati che han costato l' opera di tante generazioni? si ridividerebbe ciò che s' è unito? si distruggerebbero questi, che sono pure edifizi della presente civiltà? si farebbe campo nudo di tutto ciò, per riedificarvi le macerie del medio evo, o le pelasgiche o ciclopee? E questo si chiamerebbe liberalità e progresso? Ma! il

[1] Vedi il sogno particolare di lui, un governo tribunizio, in fine della *Storia dal* 1789 *al* 1814. Al quale, quantunque di tanto scrittore, non volli fermarmi; siccome quello che non passò, ch' io sappia, da sogno privato a pubblico, di molti, e nemmen di parecchi.

progresso e la liberalità vanno innanzi e non indietro, edificano e non distruggono, si giovano di ciò che è, per aggiungervi ciò che manca; capiscono ogni bellezza, riconoscono ogni bontà, e fan virtù del conservarle ed accrescerle. Poniamo che si sciolgano gli Stati italiani presenti, per esempio Toscana, nelle repubblichette antiche di Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, e nella nuova di Livorno, che ben vi potrebbe pretendere. Non sarebbe egli gran peccato veder disfatto quel bello e lieto stato di Toscana? e morte le speranze delle vie moltiplicate, del commercio accresciuto, dell'arti, delle lettere riunite in grandi studi, speranze che non possono effettuarsi oramai se non per le forze congiunte di tutte quelle città? Non parlo dell'agguerrito Piemonte, e di Napoli, che s'agguerrisce. S'intende, che si scioglierebbono quegli eserciti italiani ed or esistenti, che non si accrescerebbero quell'armate navali or nascenti; che si tornerebbe alle milizie ed alle navi municipali del medio evo. Se non che, ai nostri di nè milizie nè navi non si hanno se non dagli Stati ricchi, e non sono più ricchi se non i grandi; ondechè le restaurazioni delle milizie o delle navi comunali sarebbero il più ineffettuabile fra' sogni fatti per restituir potenza all'Italia. Quanto agli Stati del papa, io non ho accertato se le repubblichette da restaurarsi sarebbono quelle di Veio, Tarquinio od Alba-Lunga? ovvero, quelle di Tivoli, Spoleto, e Perugia coll'accompagnamento de' Crescenzi, de' Frangipani, degli Orsini e Colonna, e sotto a un Arnaldo, o ad un Cola? ovvero la repubblica romana e' suoi consoli dell'anno 1799? Ed io so bene che ad alcuni tutto ciò parrebbe pur meglio che i frati, i preti, i cardinali, ed il papa. Ma io non temo per costoro: non vi è pericolo; ei sono molto bene difesi dal nostro Gioberti, e si difenderanno del resto da sè.[1]

[1] Ultimamente, mentre io scriveva così d'Arnaldo, uno de' primi ingegni d'Italia pubblicava una tragedia con documenti, nella quale ei tentava ridestar interesse per quel capo-popolo romano. Forse l'interesse sarebbe riuscito più poetico, se si fosse fatto il protagonista vittima solamente dell'accordo tra un principe italiano e lo straniero; senza rifarlo eretico nella tragedia, dopo averlo difeso dall'eresia nella vita preposta. Ma questo stesso interesse poetico sarebbe egli stato storico? Certo i do-

4. Ma poniamo che le repubblichette paressero autorizzate dalla storia, e desiderabili; elle sarebbero pure l'ordinamento più impossibile ad effettuarsi. Pensare, che col discredito, col ribrezzo, colla paura, esagerata o no, che s'ha in tutta Europa delle repubbliche, si tollerassero in Italia dalle potenze straniere le quali hanno quelle paure; pensare che i principi italiani, che i lor aderenti soffrissero la propria distruzione, non provvedessero a quella conservazione di sè, che è primo istinto, prima forza, primo diritto e dovere d'ogni persona individuale o complessa; pensare che la pluralità della nazione italiana si lasciasse far legge da pochi, i quali, sani od insani, spensierati o provvidi, si farebbero ad ogni modo sovvertitori di tutti gl'interessi, di tutti i diritti, di tutti i doveri presenti; sarebbe pensare che noi non siamo nel secolo XIX, in un secolo di civiltà progredita, cioè appunto di quegli interessi, que' diritti e que' doveri meglio sentiti, e più rivendicati da ciascuno; sarebbe pensare che si possa tornare ai tempi barbarici; sarebbe anzi inventare una barbarie non

cumenti allegati (e notissimi) confermano che Arnaldo fu sollevator de' popolani romani contra il papa, al momento che popolo e papa avrebber dovuto riunirsi co' Lombardi alla difesa dell'indipendenza; che Arnaldo fu causa o almen occasione (non iscusa) al papa di riunirsi all'imperatore; che fu dunque disturbator di quella difesa, e ritardatore di quanto fu fatto pochi anni appresso da' Lombardi con un altro papa. Senza Arnaldo la immortal confederazione di Pontida sarebbesi forse fatta, la vittoria ultima di Legnano sarebbesi conseguita parecchi anni prima e meglio; la gloriosissima guerra lombarda sarebbe stata più grossa e più corta, più gloriosa, più italiana, più efficace. Non basta recar documenti, bisogna interpretarli; i documenti non sono storia per sè; la storia, come ogni scienza, è interpretazione de' fatti. — La quale pói pur troppo si può fare, con sincerità ed eguale amor patrio, diversamente; ondecchè parmi a lasciare quell'accusa di *moda straniera,* d'imitazione da' Francesi e Tedeschi, che l'autore fa a noi, dissenzienti da lui. Noi potremmo ribatter l'accusa, e dire che, se noi seguiamo la moda straniera del secolo presente, egli segue la moda straniera ed invecchiata del secolo scorso; che un Manzoni, un Pellico, un Rosmini, un Cantù, un Gioberti, ed altri forse hanno fatta italiana la moda nostra da un vent' anni, cioè prima che fosse straniera; che gli scritti di tutti questi (e spero anche questo mio) palesano almeno un lungo e indigeno studio delle cose patrie; e che del resto straniera più ch'ogni altra, e straniera volgare, è la moda d'accusarsi di stranierume tra dissenzienti sulle cose patrie. Gli alti ingegni in tutti i tempi, di tutti i paesi, e gl'Italiani principalmente, fecero proprio sempre quanto trovaron buono fuori patria; e gl'ingegni buoni dissenzienti van pur gridando: « pace, pace, pace: » E noi teniamo fra' più degni d'accettare e ribatter tal grido l'illustre autore dell'*Arnaldo.*

mai veduta, posciachè nemmeno ai tempi barbarici non si fece mai tale astrazione da ogni fatto e diritto attuale, tal campo raso. — E il vero è, che tutti quanti questi sogni, se non fossero più sogni, se potessero passare ad esecuzione, sarebbero scelleratezze, *delitti di lesa civiltà.*

CAPO QUINTO.

DELLA CONFEDERAZIONE DEGLI STATI PRESENTI.

1. Sola buona mutazione è il progredir dalle cose presenti alle future; — 2. proposta dal Gioberti primo. — 3. La confederazione è l'ordinamento più conforme alla natura ed alla storia d'Italia. — 4. E fu pur proposta dal Gioberti. — 5. Ma due vizi sono nella proposizione di lui. Uno è d'esuberanza. — 6. Ed è quello di propor la presidenza del papa. — 7. Uno è di deficienza, e si risorba al Capo segnente.

1. Ma il fatto sta, che tutti questi o rimasero puri sogni ineseguiti, o passarono tutt' al più ai primi e vani atti d'esecuzione; che la loro stessa moltiplicità e la loro non riuscita provano il piccol numero di chi s'abbandonò a ciascuno, o forse a tutti insieme; che la grandissima pluralità degl'Italiani, tutti quelli di qualche pratica o di qualche senno, non tennero nè tengono per possibile nè desiderabile, nè niuno sminuzzamento, nè niuna riunione universale degli Stati esistenti; e che non desiderano, non sono pronti a promuovere di lor concordia, se non quel progredir dalle cose presenti alle future, il quale fu sempre il solo giusto, e il più util modo di mutazioni, ed è desiderio, vanto, carattere, virtù speciale dell' età nostra.

2. Ora, quando un' opinione si vien facendo universale, ella non tarda a trovare un interprete. E questa dell' ordinare sul presente il futuro della nostra Italia, ne ha trovato uno eloquentissimo, il Gioberti. Noi riconoscemmo già in lui il merito d' aver parlato il primo opportunamente delle cose future italiane. Riconosciamogliene ora un altro; d' averne parlato secondo giustizia, fondando le speranze future su' diritti e doveri presenti, proponendo una confederazione degli Stati ora esistenti

3. Le confederazioni sono l'ordinamento più conforme alla natura ed alla storia d'Italia. L'Italia, come avverte molto bene il Gioberti, raccoglie da settentrione a mezzodì provincie e popoli quasi così diversi tra sè, come sono i popoli più settentrionali e più meridionali d'Europa; ondechè fu e sarà sempre necessario un governo distinto per ciascuna di tutte o quasi tutte queste provincie. E come in Europa rimasero, salvo le brevi eccezioni, quasi sempre distinte quelle sue divisioni di Britannia, Gallia, Spagna, Germania, Italia e Grecia; così nell'interno della penisola nostra rimasero quasi sempre distinte: la punta meridionale, la valle Tiberina co' suoi monti e sue maremme, il bel seno dell'Arno, e l'Italia settentrionale divisa o non divisa in occidentale ed orientale; la Magna-Grecia o Regno di Napoli, il Lazio o Roma, l'Etruria o Toscana, la Liguria o Piemonte, la Insubria o Lombardia, con nomi e suddivisioni varie, ma tornanti alle primarie. Ma ei vi son pure somiglianze in queste varietà; unità in queste divisioni, comunanze di schiatte, di lingua, di costumi, di fortune, di storie, d'interessi e di nome tra queste provincie italiane; è una antica ed incontrastabile Italia. E quanto men sovente queste comunanze si manifestarono in produrre uno Stato universale italiano, tanto più sovente elle produssero confederazioni or provinciali or nazionali. — Nella storia primitiva è sola illustre la confederazione delle città etrusche; ma quanto più si va studiando, tanto più si trova il medesimo ordinamento comune tutto all'intorno. Non sono dubbie oramai una confederazione latina, una sannite, una gallo-cisalpina; e sono poco men che certe una sabina, una umbra, una ligure, una veneta e forse altre. Delle quali non so veramente se gli storici antiquari troveranno monumenti sufficienti a dimostrarle; ma so bene che, senza supporle, gli storici, filosofi o spiegatori, non ispiegheranno mai nulla dell'Italia anteriore ai Romani, e poco forse della romana. — Ad ogni modo, riunite e poi sciolte dall'Imperio, le città italiane non tardarono a rifar confederazioni. L'indipendenza serbata da Roma, da Venezia, dalle città dell'Esarcato e da parecchie meridionali per due secoli contro a' Longobardi così forti e

così vicini, non si spiega con gli aiuti dei Greci deboli e lontani; non si può spiegare se non colla esistenza di confederazioni, quali che fossero, simili a quella accennata indubitabilmente dal nome della *Pentapoli.* E se così fu, si potrebbe forse far risalire a Gregorio Magno la rinnovazione delle confederazioni italiane. Ma io crederei che debbasi tal somma gloria a quel Gregorio II, il quale sin dal principio del secolo VIII riuni sotto la presidenza sua una confederazione di città poco diversamente indipendenti quinci e quindi da'Longobardi e da' Greci; quel Gregorio II, che aspetta solamente uno storico o biografo o monografo, per esser posto pari a qualunque de' maggiori papi politici. I successori del quale poi, lasciate improvvidamente le confederazioni, chiamati i Franchi ed avutane signoria su Roma ed altre città, serbarono queste più o meno indipendenti parecchi secoli, non con altro modo se non tornando alle confederazioni. E Gregorio VII, in mezzo a tutte le sue grandezze, fu grandissimo confederatore di città; intorno a Roma, in Toscana, in Puglia, intorno a Milano. Ma il confederatore massimo fu Alessandro III, la confederazione grandissima fu la lega di Lombardia: quella che essa pure (vergogna nostra) aspetta uno storico. Dall' elezione di Gregorio VII alla pace di Costanza, dal 1073 al 1183 corre un lungo secolo, solo o sommo della virtù politica italiana, il secolo ove nacquero que' Comuni, quella indipendenza, quel primato di civiltà e coltura, onde poi la civiltà e la coltura di tutta la Cristianità. Che se non furono ben ordinati que' Comuni, non compiuta quella indipendenza, non durevole quel primato nostro, colpa fu, colpa sola, ma incommensurabile, di non avere allora fatta continua ed universale in Italia quella confederazione temporaria di Lombardia. Ma che? non eran maturi i tempi; era appena nascente la civiltà; non si sapeva quel sommo dogma politico, che la indipendenza si vuol compiere prima di tutto; non s' immaginava nemmeno una indipendenza compiuta dall' imperatore romano. Sciolsesi la lega in parte fin dalla tregua di Venezia, sciolsesi del tutto nella pace di Costanza; pattuironsi, ottennersi i troppo esclusivamente desiderati diritti regali dai Comuni; ma ottenen-

scussioni l'opinione, dall'opinione universale la possibilità dell'esecuzione. Ed aggiugnerei, che non è se non dal passar così ne' tre gradi di discussione, opinione ed esecuzione, che può venire il sommo grado di gloria al proponitore; se non che, volendo disporre un Gioberti a tollerare contraddizione, mi paiono più a proposito argomenti di patria utilità che non di propria gloria. Egli non ha voluto senza dubbio dare un'idea morta, ma una viva; non una immobile, ma una capace di progredire; non un'utopia da rimaner proprietà dell'autore, ma un gran pensiero da diventar nazionale, e sopratutto efficace.

5. Epperciò noterò arditamente una che mi pare esuberanza, ed una che mi pare deficienza nella proposizione di lui. — Quando d'un ordinamento proposto sono incerti il tempo, l'occasione in che si eseguirà, e chi, quali e quanti l'eseguiranno, quali interessi lo moveranno e vorranno essere rispettati, quale opinione pubblica regnerà allora, l'aggiugnere particolari parmi esuberanza, difficoltà aggiunta alle difficoltà naturali. Non che questo preveder lungo sia (come dicono alcuni) quasi usurpazione d'uffizio contro alla Provvidenza. Longanime è la Provvidenza, nè si offende di chi con animo sincero e rispettoso tenta indovinarle gli arcani; il nostro Dio è Dio geloso contro a chi il tradisce, non contro a chi si addentra in lui con amore e fiducia. Ma più gelosi sono gli uomini, e fra tutti, gli uomini di Stato; e lasciano bene, talora, che noi uomini di penna spaziamo sulle generalità; ma se scendiamo ai particolari, di che pretendono essi la privativa, allora ei sono pronti a farci mal viso, a rimandarci al nostro mestiero, ad annientare di un tratto l'idea proposta, sotto i nomi d'idea da scrittore, da filosofo, da sognatore. È noto il detto usuale di Napoleone, che qualunque idea non gli andasse a grado, o s'opponesse alla pratica sua, la tacciava d'*idealismo.* E molti uomini di pratica, senza esser Napoleoni, hanno preso il modo di lui; e perchè non quadra alla pratica un particolare aggiunto all'idea della confederazione italiana, diranno o dicono: filosofia! e passan oltre. A me par più giusto dire: è idea senza paragone più vicina a pratica, che niuna delle proposte fino-

più i tempi delle contese tra la monarchia universale affettata dagli imperatori germanici, e la monarchia ecclesiastica tenuta dai papi; non più i tempi che una sola nazione cristiana raccoglieva in sè quasi tutta la cristiana civiltà, e ne teneva quindi incontrastabilmente il primato; non più tempo nemmeno delle guerre che si chiamavan d'equilibrio e furono di preponderanza europea tra Francia e Spagna, Francia ed Austria, Francia ed Inghilterra. Ora son tempi felicemente diversi; ora è forse men sogno sperare una indipendenza universale, una guarentigia reciproca di tutti gli Stati cristiani, che non nè una monarchia universale, nè una preponderanza, nè un primato durevole, nè uno stesso equilibrio; men sogno l'indipendenza reciproca delle due potenze temporali e spirituali, che non una temporal presidenza della spirituale. — Accettiamo dunque il gran pensiero del Gioberti; trattiamo della confederazione italiana in generale, senza scendere a' particolari nè della presidenza, nè delle leggi e dei patti di essa, nè del numero e qualità dei confederati eventuali. Anche ridotta alle generalità, la questione è ispida di difficoltà, per la lontananza e le incertezze d'esecuzione. Non accresciamo quelle difficoltà collo scendere ai particolari incertissimi d'un ordinamento già incerto. Lasciamo ai posteri qualche cosa da fare; ai contemporanei dell'evento qualche libertà d'esecuzione. — Se Dio voglia, se mai venga il gran dì della confederazione, i confederati pongano essi patti, limiti e presidente.

7. Ed all'incontro parmi sia da scendere ai particolari del primo eseguimento; sia da trattare almeno della prima e più ovvia difficoltà. Non facciam dire ai soliti derisori: « Tutto ciò è bello e buono. Tutto ciò starebbe bene. Ma a tutto ciò è un ostacolo grave, attuale, irremovibile; il sappiam noi che non iscriviamo, ma operiamo, noi che siamo all'opera, alla guerra effettiva, alla breccia. Sogno, sogno anche questo; scrittura, filosofia, idealismo. » — Ma anche qui parrebbemi più giusto dire: l'ostacolo vi è, l'ostacolo non fu considerato sufficientemente; consideriamolo: vi fu deficienza nella proposizione, facciamo un supplemento o complemento. Il rimanente della breve opera mia non sarà altro oramai.

CAPO SESTO.

LA CONFEDERAZIONE È IMPOSSIBILE FINCHÈ UNA GRAN PARTE D'ITALIA È PROVINCIA STRANIERA.

1. La potenza straniera ficcata in Italia rende impossibile qualunque equilibrio in essa. — 2. E qualunque confederazione. — 3. Sia che vi si comprenda quella potenza. — 4. Sia che no. — 5. All'incontro sarebbe bell'e fatta se non avessimo più lo straniero.

1. L'ostacolo, unico, ma gravissimo a qualunque confederazione italiana, è quella signoria straniera che penetra nel fianco della penisola, che soverchia in potenza e popolazione italiana, quattro de' sei principati italiani; e che li soverchia tutti insieme poi come parte d'un imperio più grande che non là penisola intiera.[1] Finchè dura tal condizione, non è possibile niuna confederazione, niun ordinamento, niun equilibrio italiano, non è possibile se non una preponderanza di quell'imperio sugli Stati italiani.—Quando Napoleone, ordinata Francia sotto il suo consolato, volle ordinare Italia, ognun sa che ei chiamò a sè molti notabili italiani in quell'adunanza, a cui rimase il nome di *Consulta di*

[1] Ho introdotta qui nel testo una giusta correzione fattami dal mio traduttore in francese (*Paris, Didot*, 1844). E da una statistica del 1839 da lui recata (*ivi*, pag. 92), e da altri dati più recenti partecipatimi gentilmente da uno scrittore italiano di queste cose, traggo poi il seguente specchio approssimativo della popolazione di vari Stati italiani, nel quale trascuro (come mi par si debba) le cinque ultime cifre, e così le poche migliaia d'abitanti di Monaco e San Marino; ed ometto le popolazioni italiane della Corsica, della Svizzera, del Tirolo, delle provincie Illiriche, e delle Isole Jonie.

Principati italiani.

Régno delle Due Sicilie.	8,000,000
Regno di Casa Savoia.	5,000,000
Stati del papa.	2,700,000
Toscana, compresa Lucca.	1,700,000
Parma.	500,000
Modena.	400,000
Totale. . .	18,300,000

Provincia straniera.

Regno Lombardo-Veneto.	4,700,000
Totale generale. . .	23,000,000

(*Nota della seconda edizione.*)

Lione. Fra i primi o primo era Melzi. Il quale entrato in discorso, e buono Italiano ed alto uomo di Stato com'era, proponendo che l'Italia settentrionale fosse riunita sotto una sola dizione, ed assentendo fin lì pur Napoleone, proseguì il Melzi a cercare qual casa di principi si potesse chiamare a sì bello Stato, e nominò Casa Savoia. Sorrise allora malcontento Napoleone. Ed insistendo Melzi a mostrare come ciò converrebbe insieme all'equilibrio d'Italia e a quel d'Europa: — « Ma chi vi parla d'equilibrio? » riprese vivamente Napoleone. — E Melzi, stato alquanto sopra sè: « Or intendo. M'ingannai. Io doveva parlare di preponderanza. » — « Così è, or v'apponete, » riprese Napoleone; e di preponderanza o prepotenza od onnipotenza fu l'ordinamento effettuato. — E finchè sotto diversissima signoria dura pur un simile ordinamento, ei si può ben soffrire e rassegnarsi o gridare; ma niun equilibrio, niun ordine vero sarà mai in Italia; od anzi niuna vera Italia nell'equilibrio d'Europa.

2. E niuna confederazione buona in Italia. Io credo che ciò sia chiaro a chiunque abbia ombra di senno. Ma discorriamone, posciachè siamo a discorrere. — Io dico che la confederazione italiana non è desiderabile nè possibile, se v'entra la potenza straniera; e che sarebbe desiderabile forse, ma così difficile, che monta ad impossibile, senza la potenza straniera.

3. Presieduta dal papa o da qualunque altro, ed ordinata in qualsiasi modo che lasci entrare la potenza straniera, la confederazione non può più essere desiderabile a nessun Italiano. Quando si pattuisse e giurasse che il papa sarebbe presidente, il papa nol sarebbe; anzi sarebbe meno indipendente, meno principe, in men buona situazione di papa che non è ora. E così d'ogni altro principe che fosse bonario tanto da accettare un nome, un'impostura di presidenza. Ma il fatto sta che nemmeno il nome non sarebbe conceduto dalla potenza straniera a nessun altro se non a sè; ch'ella s'arrogherebbe titolo, grado ed effettività di presidente; che n'avrebbe buon pretesto dalla superiorità di sua potenza; e che quando mancassero ragioni, pretesti o patti, verrebbe la forza a decidere o la questione in generale o le questioni

eventuali quotidiane; che insomma d'un modo o d'un altro ella la potenza straniera sarebbe prima, sarebbe prepotente, sarebbe tutto. E così pure senza gran diversità se s' imaginasse di non avere presidente, se si pattuisse una diplomatica eguaglianza o reciprocità; questa diventerebbe in breve ciò che sogliono le eguaglianze pattuite, ma non reali; le perfette reciprocità in diplomazia; parole, finzioni legali, cerimonie, e non più. — E quindi, se non si volesse supporre che si perdesse il senno dai principi italiani, e da tutti i lor ministri e consiglieri, non è possibile ch' essi si riducan mai a tal errore, a tal viltà, di farsi volontariamente così, più dipendenti, più servi che non sono.

4. Forse è più difficile a dimostrare la seconda asserzione: che non sia possibile la confederazione senza lo straniero. E per vero dire, se i sei o sette principi italiani, convenendo nn bel dì insieme tra sè o per ambasciatori, pattuissero, firmassero e ratificassero un trattato di confederazione, io non so chi potrebbe, chi ardirebbe opporsi a tal trattato; legittimo senza dubbio, poichè in legge essi sono principi indipendenti e compiuti, e che una inalienabil prerogativa di tal principato è quella di poter fare trattati d'alleanza, secondo l'utile o piacer proprio. Se la potenza straniera vi si opponesse, il torto di lei sarebbe così chiaro, che probabilmente la confederazione italiana sarebbe aiutata da altre potenze straniere secondo l' occorrenza; nè in tal caso io sarei di quelli che con soverchio orgoglio nazionale consigliassero di rigettar tali aiuti. Ed anche senza aiuti (perchè, uniti che fossero i principi, s' unirebbero con essi e tra sè molto volentieri i popoli a tale scopo), io confiderei che resisterebbero facilissimamente alla potenza straniera, anche aiutata da una o due altre, ma impacciata più che mai da' suoi sudditi italiani. — Ma il difficile è appunto quell' accordo dei principi. Siamo compiutamente sinceri; veggiamo ciò che è; non ciò che dovrebb' essere, o potrebb' essere se fosse come non è; parliamo dei principi, degli uomini come sono, di quelli che sono ora, o son probabili per l'avvenire, ne' secoli come corrono, nell' Italia com' è ridotta. E pogniamone uno od anche due uomini grandi, arditi e quasi av-

ventati, come avrebbero ad essere per proporre e firmar quel trattato; tali non sarebbero gli altri cinque, o almeno quattro o tre o due od uno; non essendo probabile nè possibile che tra sei o sette uomini quali ch'ei sieno, principi o no, si incontrin mai sei o sette uomini grandi, arditi e generosi; e bastando uno o due, che mancassero, a fare quasi nullo l'effetto dell'ideata confederazione. — Due sorta di possibilità sono negli affari umani: la condizionale e la assoluta. Ma finchè rimane impossibile la condizione della prima, questa rimane impossibilità pari alla seconda; e non val la pena di fermarci a considerare l'una più che l'altra. Io vorrei averne smentita dal fatto: io auguro alla patria mia sei o sette principi capaci d'ideare, trattare, firmare e mantenere tal atto, come sarebbe una confederazione italiana senza stranieri.

5. All'incontro, facciam l'ipotesi che non fosse più la provincia straniera. In qualunque maniera ne rimanesse divisa l'Italia, quanti e quali che fossero i principati risultanti, la confederazione sarebbe fattibile, facile a farsi, tutta fatta. La differenza stessa delle situazioni e delle potenze vi aiuterebbe. La comunanza degli interessi vi moverebbe. Il fatto della confederazione precederebbe i patti. — Il solo ostacolo è la potenza straniera. Ciò è chiaro, patente, saputo da tutti, è una di quelle verità volgarissime e di senso comune, delle quali avendo io già dette ed essendo per dire parecchie, mi vergognerei di farne un libro; se non che, elle sono quelle appunto le quali, meno splendide, si sogliono scriver meno, e le quali tuttavia gioverebbe più spandere e far penetrare nella politica di qualsivoglia nazione, in quella sopratutto della più immaginosa fra le nazioni.

CAPO SETTIMO.

BREVE STORIA DELL'IMPRESA D'INDIPENDENZA PROSEGUITA SEMPRE, NON COMPIUTA MAI PER TREDICI SECOLI.

1. Or si riprende la questione del come rimuovere l'ostacolo straniero.—2. Epperciò si accenna la storia della nostra impresa d'indipendenza.—3. Nell'Italia antica, fino alla caduta dell'Imperio. — 4. Fino a Carlomagno. — 5. Fino al secolo XI. — 6. Lungo questo secolo. — 7. Nel gran secolo da Gregorio VII alla pace di Costanza. — 8. Da questa a Carlo d'Angiò. — 9. Da questo al ritorno de' papi da Avignone. — 10. Da questo a Carlo VIII. — 11. Da questo alla pace di Cateau-Cambresis. — 12. Nel lungo seicento. — 13. Nel secolo XVIII. — 14. Dal 1789 al 1814. — 15. Condizione presente.

1. Così noi siamo ritornati ora a ciò che dicevamo in sul principio del Capo II, all'ostacolo straniero. Ma ei ci corre questa differenza, che noi abbiamo ora accettata da un nobilissimo scrittore l'idea di ciò che sarebbe a fare quando fosse rimosso l'ostacolo. Or dunque è tempo di rivolgerci a questo; e volgendovici, di guardarlo in faccia, qual è, in tutta l'estensione e la potenza che ha.

2. L'ostacolo è antico ed antico il tentativo di rimuoverlo; antica la grande impresa dell'indipendenza Italiana. Quando fosse compiuta tale impresa, quando si potesse fare una storia revoluta, del principio, delle vicende e del termine di lei, certo è che riuscirebbe la più bella che possa essere al mondo; una storia di costanza italiana, da disgradarne la famosa di Spagna nella cacciata de' Mori.—Potrebbero allora introdurre a tale storia forse un'antichissima impresa dei Tirreni contro all'altre genti primitive, e certamente poi quella impresa di Roma contro ai Galli, che incominciò di mezzo alla città stessa già perduta tutta, salvo il Campidoglio; quando un fuoruscito, il più grande de' fuorusciti, il grandissimo Camillo, tornò nella patria occupata, e liberolla; e respinti quinci gli stranieri, continuò a respingerli più e più su, ed ordinò Roma, e fecela capo a ciò di quella penisola inferiore, dove era nato il santo nome d'Italia. E' fu perdurando poi quattro secoli in quell'impresa, che Roma si fece capo a poco a poco di tutta la penisola, e riunilla, e comunicolle quel nome; il quale ricorda dunque l'origine, l'impresa e la propagazione dell'antica nostra indipendenza.

3. Ma lasciamo l' Italia antichissima, e la romana repubblicana e l'imperiale, e veniamo a quella che, soggiaciuta ai Barbari insieme con ogni altra nazione europea, tentò sola liberarsene; un vanto che non fu forse avvertito abbastanza, nemmeno dai nostri adulatori. Ad ogni modo incomincia l'impresa d' indipendenza se non già fin dalla venuta di Teodorico, chiamato o mandato in nome dell' Imperio, certo almeno fin dagli ultimi anni di lui, e così fin dalla prima metà del VI secolo, tredici secoli dunque prima di noi. Incontrastabile documento ne è allora quella accusa (di che dubita la storia, ma non importa qui se fosse giusta od ingiusta) che fu data a Boezio ed altri Italiani di *macchinar la restaurazione dell' imperio romano.* E ne sono documenti ulteriori e fatti incontrastabili, le crudeltà che ne seguirono e in mezzo a cui finì quel barbaro, ma grande e un dì mitissimo Teodorico; e le raccomandazioni di concordia troppo tardi fatte da lui morente a' nobili goti e italiani; e le favole popolari con che fu perseguitata la memoria di lui; e poi le discussioni surte in breve tra Goti ed Italiani per l'educazione del successore, le vicende d'Amalasunta e di Teodato; che chiamarono finalmente i Greci, restauratori pretesi dell' Imperio. Ma, tristo risultato di quelle chiamate, i Greci non restaurarono l' imperio italiano, estesero solamente il greco; ed Italia, già capo, diventò provincia. — Ond' esce un grande, quantunque notissimo, insegnamento: che le restaurazioni d' indipendenza non si vogliono domandare a stranieri; e quest' altro poi: ch' elle non si vogliono complicare di altre restaurazioni.

4. L' imperio greco durò un venti anni a ristabilirsi sull' intiera provincia italiana, un dieci altri a stentarvi e cadér poi sotto a' Longobardi. Allora la penisola fu divisa per non riunirsi forse mai più, tenendo i Greci tutta la parte orientale con Roma, i Longobardi quasi tutta la occidentale. Ma gl' Italo-Greci, o Imperiali, o, come si dicevano, Romani, furono senza paragone più indipendenti che non gl' Italo-Longobardi. Avevano esarchi, duchi, governatori greci, stranieri, cattivi; ma obbedivano loro poco e di rado, obbedivano piuttosto ai papi, a' loro vescovi, a' loro magistrati

cittadini; erano già veri Comuni, a modo de' lombardi e toscani di cinque secoli appresso; non tenevano conto dell'imperadore greco lontano, se non come questi poi degli imperadori tedeschi vicini, od anche meno; e come questi, così quelli fecero le leghe e confederazioni già da noi accennate. E questa è la vera e bellissima origine della potenza temporale dei papi; origine pari in antichità, superiore in vera legittimità a quella di qualunque regno europeo; scusa od anzi merito e virtù del loro costante resistere ai Longobardi; gloria di Gregorio Magno, che prese primo la difesa di quel che restava d' indipendenza; gloria maggiore di Gregorio II, che la difese contro ai Longobardi e l'accrebbe contro ai Greci con una bella confederazione nazionale, e senza aiuti stranieri; scusa dei papi successori di lui, che, pressati da' nemici vicini, abbandonati da'signori lontani, ricorsero men vilmente che imprudentemente ed infelicemente all'aiuto dei Franchi, stranieri novelli. — E il risultato e l'insegnamento furono i medesimi che due secoli prima. Rimasero signori i nuovi chiamati.

5. Nè questo fu tutto; in breve rifecesi l'altro e forse maggiore errore di restaurare un nuovo preteso imperio romano. E siccome il primo restaurato era stato non italiano, ma greco, così questo fu franco. Errore, preoccupazione, cecità, smania, stoltezza, impostura quasi inconcepibile a noi, questa di restaurare l'Imperio! Nè par vero che sia durata tanti secoli, mille e più anni, dall'800 al 1805. Tanto può una memoria, una parola! Ma, non ci si venga a dire a noi Italiani, che quest' imperio romano fu una grande idea di Carlo Magno, una gran bellezza del medio evo, una gran fortuna della Cristianità, a cui furon dati così un gran centro temporale, e un gran centro spirituale, due grandi capi, l'imperatore e il papa. Io non so se tutto ciò, quantunque cantato da un vero poeta, sia poesia; ma non è storia di niuna maniera. Grande si fu l'ambizione, ma non l'idea di Carlo Magno; non dovendosi dir grande niuna idea che tanto scemi passando a realità. Certo, l'imperio ideato da Carlo Magno, cioè la supremazia d'uno dei re sugli altri, non durò incontrastato se non quattordici anni, quanto il fondatore; nè

tra molti e gravi contrasti, se non ottantotto, assai meno che non la schiatta carolingia, di cui fu rovina; ondechè si vede essere stata piccola e cattiva idea. E quanto a quella bellezza dell' edifizio della Cristianità posta in bilico su due centri, io non so guari veder nulla di tutto ciò; posciachè insomma il centro imperiale non durò se non quegli 88 od anzi quei 14 anni, dopo i quali ogni re fece il re da sè, senza curarsi dell' imperatore più che di qualunque altro re. I due centri o perni esistettero sì veramente, ma per l' Italia sola; dove l' imperiale fu non fortuna ma sventura grandissima e moltiforme. Perciocchè, prima, fu causa che dovendo l' imperatore esser re d' Italia, tutti i re carolingi vollero quel regno, e così sel disputarono e l'invasero: poi, fu causa che i pochi principi italiani, due Berengarii, un Guido, e un Arduino, riusciti a farsi re d' Italia, non poterono rimaner tali come altri principi rimasero re di Francia, di Spagna e di Germania; il che, sia o non sia da lamentare per li tempi seguenti, certo fu gran danno per quelli, ne' quali l'Italia ne riuscì più invasa, più avvilita, più corrotta che non sia stata mai ella o niuna nazione cristiana. Perciocchè certo furono molto avviliti quei re che sottoposero la corona italiana alla tedesca; avviliti tutti quegli altri principi italiani che non traevan potenza se non dalle intervenzioni straniere; avvilite quelle principesse meretrici che la traevan dalle libidini nazionali e straniere; avviliti gli ecclesiastici ravvolti in tutto ciò, compratori e venditori delle sedie vescovili e della stessa romana; avvilita la nazione intiera, la quale chiamò più stranieri in quel secolo e mezzo che non facesse mai, e la quale alla morte di Arrigo Sassone giunse al segno di accattare padroni in tutta Europa, Francia, Germania e Castiglia, e di far rifiutar sua servitù da tutti, salvo che dai Tedeschi, che non la rifiutarono mai. E so che que' nostri inalterabili piaggiatori, i quali quando non ci possono lodare ci scusano, e quando non ci possono scusare ci consolano col paragone de' vizi altrui, diranno qui che quel secolo d' intorno al 1000 fu secolo di avvilimento a tutta la Cristianità, ai signori nostri come a noi servi, ai compratori come ai venditori della nostra indipendenza. Ma io dico: che in tali

contratti, i venditori son sempre di molto più avviliti che non i compratori; chi si fa servo, che non chi si fa padrone. E confermo e conchiudo: che la nazione italiana cadde allora più basso che non fosse mai ella o niuna cristiana; e che fu effetto di quel mal sogno del Primato italo-imperiale.— Onde mi sembrano uscir poi due insegnamenti: che prima di mirare a primati si vuol arrivare a parità; e che la prima delle parità colle nazioni indipendenti, è l'indipendenza.

6. Ma LE NAZIONI CRISTIANE POSSONO AMMALARE, NON MORIRE, dice ammirabilmente il nostro Gioberti.[1] E la storia del secolo XI non solo prova la verità, ma dà le ragioni di tal fatto, accenna i modi del risanamento delle nazioni cristiane. Il rimedio che queste hanno e le antiche non avevano, è la Chiesa cristiana; la quale, incorruttibile essa, basta a preservarle da mortal corruzione, basta a preservare la virtù, la operosità cristiana risanatrice. Pareva allora corrotta la stessa Chiesa, ma non era. Incorrotti molti membri di essa, si ritrassero dal mondo ne' monasteri. Fondaronsi quelli di Cluni, di Cisterzio, della Certosa, di Camaldoli, di Vallombrosa, e molti altri; il cui merito massimo non fu, come si suol dire troppo umilmente, l'aver serbati i manoscritti o le lettere o l'agricoltura, ma la virtù; dico la severa e cristiana virtù. La storia di que' chiostri d'intorno al 1000 è una meraviglia, un miracolo continuo. Un uomo, un santo sdegnavasi contro al secolo (quel secolo da fulminare allora veramente), contro ai costumi secolari, ecclesiastici, monacali. Quindi facea disegno di fondar un monastero nuovo, di restituire in esso la disciplina; fondavalo con due o tre compagni; l'estendeva a qualche centinaio di monaci; fondavane altri all'intorno, e tutto insieme chiamavasi *una riforma*. Talora, morto appena il riformatore, talora anche prima, la riforma cadeva nella corruzione universale; tal forza era in questa! Ma allora risorgeva un altro riformatore, un altro monastero, un'altra riforma; e ricorrotta questa, un'altra ed un'altra, finchè durò la corruzione universale, ed anche oltre. Intanto, or nell'uno or nell'altro chiostro, la virtù

[1] *Del Primato* ec., tomo II, pag. 337.

s'era serbata; e n'uscì intorno alla metà del secolo uno stuolo, una schiera di uomini, che io non so come io chiami: grandi santi, grandi filosofi, grandi riformatori ecclesiastici, o grandi politici, perciocchè furono tutto ciò; Pier Lombardo, Lanfranco, Sant'Anselmo da Aosta, uno o due altri Anselmi, San Pier Damiano, Annone di Colonia, e finalmente Ildebrando, cioè San Gregorio VII. Il quale fu il più grande, ma non il solo grande, fu il principe di quello stuolo già formato, fu il raccoglitore e propagatore delle frutte seminate da altri; grande ingegno senza dubbio, ma più gran coscienza; gran politico, ma pontefice anche più grande. Ed egli e tutti gli altri insieme furono i risanatori della corrotta Cristianità in generale, ma della corrottissima Italia in particolare; non solamente perchè dall' Italia nacquero i più di essi (come è facile vedere dai nomi citati), ma sopratutto perchè a risanar Roma, a restituir ivi primamente la disciplina e l'indipendenza ecclesiastica, attesero unanimi; e perchè da queste, appena incominciate a restituirsi, seguì, quasi conseguenza naturale, l'indipendenza italiana. Invano si disputa di questa o quella minuzia di libertà da attribuirsi o no ai vescovi ed agli ecclesiastici nella fondazione dei Comuni; invano si allega che i Comuni sorsero talora non a favore nè con aiuto, ma contra i vescovi. La virtù fece i Comuni italiani; e la virtù di quel secolo fu incontrastabilmente d'origine ecclesiastica; anche quella che in parecchi luoghi si rivolse contro ai corrotti ecclesiastici. — E quindi esce l'insegnamento, che la virtù fa l'indipendenza; e quest'altro, che niuno forse può tanto sulle virtù nazionali quanto gli ecclesiastici.

7. E quindi dal pontificato di Gregorio VII (an. 1073) incomincia quel lungo secolo che dicemmo il più bello della storia d'Italia, non per altro se non perchè fu il solo bello nella storia dell' indipendenza, il secolo della conquista fattane da' Comuni. Ed incomincia insieme e s'accompagna il secolo de' maggiori papi politici che sieno stati. E primo dunque Gregorio VII, di cui non è facilmente finito di dire, che fu pure inventor delle crociate, difensor di popoli e principi oppressi, stabilitor del solo vero centro politico che sia,

stato nel medio evo; esagerator forse di questa centralità; usurpator forse di alcuni diritti temporali, e di ciò vituperato già, lodato ora sovente, mentre si dovrebbe forse solamente scusare; Gregorio VII, combattitor lunganime per tutte queste imprese, e che morì fra esse, esule, martire, vantandosene e tramandandole ai successori. I quali furono tra gli altri un Urbano II, adempitor del pensiero delle crociate, Calisto II, adempitor della indipendenza ecclesiastica, Alessandro III, il gran confederato dei Comuni italiani. Del resto, tutti questi papi non furono già essenzialmente capi di una parte italiana contro all' altra; e nemmeno capi della nazione contro agli stranieri. Tali furono sì occasionalmente, temporariamente; ma in essenza, in continuazione ed insomma, furono ciò che dovevano, capi della Cristianità, non meno e non più. E se, attendendo a tutti gli interessi cristiani, promovendoli tutti, que' d'Italia si trovarono più promossi, ei non fu se non perchè questi erano allora de' maggiori. La grandezza temporale de' papi e l' indipendenza d' Italia crebbero insieme e s' aiutarono senza dubbio a vicenda. Ma inducono in grave errore coloro che non sanno narrare se non l' una o l' altra impresa, e fanno così que' papi più italiani o quegli Italiani più papalini, che non furono. Ei non fu se non Alessandro III che s' unisse veramente all' impresa d' indipendenza; e non vi si unì forse intieramente, se non quando Federigo Barbarossa ebbegli contrapposto un antipapa, e così più per gl' interessi del papato che non dell' indipendenza. Nè egli o i predecessori sono a biasimare, o tener in minor conto perciò. Chi oserebbe biasimare, ed anzi non lodare coloro che fecero il proprio ufficio prima che quel degli altri, il loro ufficio maggiore prima che il minore; e che avendo in mano gl' interessi dell' intiera Cristianità e quelli d'un principato od anche di una parte italiana (chè di tutte non l'ebber mai), attesero a quelli sopra questi? Insomma, questa fu appunto una delle cause che quella magnifica guerra d' indipendenza, quella guerra così giustamente incominciata, così costantemente sostenuta, così mirabilmente condotta alla confederazione, così felicemente vinta a Legnano, si terminasse colle paci inadeguate di Venezia e Costanza. Anche Alessandro III,

il massimo fra' papi aiutatori d' indipendenza, riconosciuto che fu papa, lasciò l'impresa, abbandonò i Comuni vincitori; ed io non so chi oserebbe dire che facesse male, o che egli avrebbe dovuto rigettare dalla comunione della Chiesa l'imperatore e mezza Cristianità per gl' interessi d'Italia. E se si dicesse ch' egli avrebbe dovuto far cessar lo scisma come papa, e continuar la guerra come principe, si farebbe una distinzione, impossibile forse a mantenersi in qualsiasi tempo, ma certamente in quello. Non era nemmen proprio di quel tempo, già il dicemmo, che si cercasse l' indipendenza compiuta dall' imperatore; ed ottenutone quel tanto per cui s'era combattuto, si sciolse la lega. — E da tutti questi fatti uscirebbono poi numerosissimi insegnamenti; ma due sopra tutti: che le confederazioni sono senza dubbio il miglior mezzo di conquistare l' indipendenza; ma che senza indipendenza compiuta non si sogliono nè si possono conservare confederazioni; e che i papi, grandi aiutatori, non possono essere buoni capi a tali imprese.

8. Dalla pace di Costanza (anno 1183) alla venuta di Carlo VIII (anno 1494) corrono poi que' tre secoli della gioventù, dello splendore e dell' incontrastabil primato d'Italia, da cui sorgono sperimenti e insegnamenti innumerevoli oramai; secoli di minor virtù che non il precedente, colsero i frutti seminati da' padri, tranne uno che non seppero maturare. Non seppero compiere l' indipendenza; allettati che furono dall' altra opera più immediatamente piacevole, di compiere ed esagerare la libertà interna. Dimenticarono l' imperatore per volgersi contro a questo o quel tirannuccio vicino, contro ai nobili grandi o minori, contro agli stessi popolani maggiori o *grassi*, o viceversa; con perpetue vicende, con ispensieratezza che anch' essa pare inconcepibile a nostra età, con un eccesso di licenza che servì poi d' argomento agli avversari non solo de' governi popolareschi, ma d'ogni libertà. Ma, ciò non ostante, il vero è che in que' tempi del sistema feudale, cioè dell' aristocrazia più ristretta e più oppressiva, dell' ordinamento più mal ordinato che sia stato mai, il disordine, la licenza stessa, ogni eccesso popolaresco erano ancora un vantaggio; facevan della nostra nazione, mal

libera e male indipendente, una nazione meglio condizionata di gran lunga che non le feudali. Questo fu il vantaggio d'Italia, questa la causa del primato di lei lungo i tre secoli; vantaggio e primato che cessarono poi naturalmente da sè, quando, scemato lo svantaggio degli ordini feudali nell'altre nazioni, l'Italia non si trovò più al paragone se non collo svantaggio proprio e massimo della indipendenza incompiuta. — Intanto, fin dal primo de' tre secoli, tra que' governi popolari nuovi, i dialetti diventaron lingua; lingua poetica, politica, nazionale, servente a tutte le colture. E sorsero o s'accrebbero le industrie, le navigazioni, i commerci, le ricchezze, tutte l'arti; in cima a cui, come sogliono, quelle che si chiamano arti belle, e potrebbon chiamarsi arti somme; quindi quel primato di coltura, che riman più incontrastabile che non quello di civiltà, potendo rimaner dubbio di questa in coloro che tengono per sommo pregio di essa l'indipendenza. — Ad ogni modo, corre su questi tre secoli una grande illusione. Que' Comuni popolarmente retti chiamaron sovente sè stessi repubbliche; e repubbliche furon chiamati poi da parecchi scrittori, e ultimamente dal Sismondi in quella storia intitolata appunto *Delle Repubbliche italiane*, che è une dei più leggibili e più letti, e letterariamente uno de' più bei libri di nostra istoria. Ma se si conservi a quel nome di repubblica il senso etimologico ed universalmente accettato, di cosa pubblica, cioè tutto lo Stato, cioè lo Stato indipendente pubblicamente amministrato; ei si vedrà che di tutte le così dette repubbliche italiane del medio evo, una sola fu repubblica vera, quella di Venezia; e nemmen questa dal tempo di sua nascita o di sua gioventù favolosa, ma solamente da quando essendosi disputato de' limiti tra l'imperio carolingio e il greco, ella era rimasta in mezzo, indipendente. Tutte l'altre città nostre rimaser Comuni e non più; Comuni dipendenti, in diritto sempre; in fatto, tutte le volte che un imperatore potè far valere il diritto. E questo fu il grave vizio, che viziò le variatissime costituzioni, i fatti, la vita, la intiera civiltà di que' Comuni. E quindi tutti i vizi minori, tutte le sventure, tutte le incapacità, e la mala riuscita ultima di que' tre secoli. — E prima le due parti guelfa

e ghibellina, le quali (tanto era il vizio di mirare nelle cose italiane non all' Italia ma fuori, ma all' imperio, il vizio imperiale), prendendo nome da due famiglie che si disputarono l' Imperio poco dopo la pace di Costanza, rimasero in breve, la ghibellina parte imperiale, la guelfa parte papalina e dei Comuni; parte, così, incomparabilmente più nazionale. Strano, assurdo a vedersi ora, dopo l' evento! che fosse tale una parte, non la nazione intiera; che una parte sola sapesse e volesse seguire quell' andamento così naturale in tutte le imprese d' indipendenza, di compierla dopo una prima vittoria; che un' altra parte fosse a voler fermare od anche far indietreggiare l' impresa. Ma tant' è; in tutt' i tempi, fra tutte le imprese, sono di questi fermatori ed indietreggiatori; buoni senza dubbio se l' impresa è cattiva, ma pur senza dubbio cattivi se l' impresa è buona, come era certamente questa dell' indipendenza. Quindi per un secolo all' incirca, tra le contese d' imperio che seguirono la morte d'Arrigo VI di Svevia, e la lunga minorità di Federico II, e le vicende di questo forse più immaginoso che grande imperatore, e le nuove dispute d' imperio alla morte di lui, e sotto la condotta di nuovi grandi papi politici, inferiori solamente ai grandissimi del secolo precedente, la parte guelfa crebbe, potè molto più che non la ghibellina. E sotto la sana ombra di lei nacquero, crebbero i padri di tutte le grandezze italiane: San Francesco, la gran carità; San Bonaventura e San Tommaso, la gran filosofia teologica italiana; il Compagni, i Villani, che si dicon grandi cronichisti, ma che in virtù sono forse i più grandi storici italiani; Dante, Petrarca e Boccaccio, la gran poesia italiana non arrivata, non arrivabil forse mai più; i Pisani, Cimabue, Giotto, Frate Angelico, Arnolfo di Lapo, i padri dell'arte italiana. E andiam pure più oltre: guelfe furono la maggior parte delle grandezze italiane anche posteriori al secolo guelfo; guelfe in corpo tutte le grandezze papali; guelfe tutte le ecclesiastiche; guelfe tutte quelle di Venezia, che senza il nome ebbe più che nessuna l' essenza guelfa, ebbe e serbò ciò che i Guelfi desideravano, la compiuta indipendenza; guelfe in corpo tutte le grandezze di quella Firenze, la quale non per

altro fu la prima, la più gentile, la più civile, se non perchè fu la più costantemente guelfa tra le città italiane; la quale fu l' Atene d' Italia, perchè, come la greca, fu la innamorata dell' indipendenza.

9. Ma pur troppo, verso il fine del secolo XIII, i Guelfi (come succede fra' trionfi a tutte le parti) caddero in gravissimi errori. E prima in quello già accennato di esagerare, purificare le democrazie. Meno male! quando la democrazia ha spenta un' aristocrazia, ella se ne fa una nuova, inevitabilmente; la quale può ben essere meno splendida, non ricordar co' nomi i fatti antichi, destar minori ammirazioni ed invidie; ma che insomma, nata che è, rifà l' ufficio essenziale d' ogni aristocrazia, l' ufficio di adoprare nel governo della patria chiunque non ha necessità d' adoprarsi per le proprie sostanze. Ma l' irremediabil errore guelfo fu quello fatto per un' ira di parte, anzi per una di quelle prolungazioni d' ira, che son fatali dopo cessati i motivi e i pericoli antichi, perchè distraggono da' pericoli presenti; per una di quelle intolleranze che sviano dallo scopo. I Guelfi del mezzodì non vollero tollerare l' ultimo resto dell' odiata schiatta sveva. Manfredi re di Puglia e Sicilia; il quale, non imperatore, non pretendente all' Imperio come i maggiori, era il solo Svevo da tollerarsi, e sarebbe diventato poi egli o i figli re indipendente ed italiano. Per ciò i Guelfi rinnovaron l' errore antico di chiamare i Francesi; e con tanto minore scusa allora, che avevano cinque secoli di ulteriore sperienza, e di cresciuta civiltà. E l' errore produsse il danno solito. Carlo d' Angiò, e gli Angioini suoi discendenti, e i Francesi suoi parenti diventarono essi signori di parte guelfa, ne tolsero il capitanato ai papi, trassero ed esiliarono questi ad Avignone, e ponendo sè stessi, sè stranieri in lor luogo, snaturaron la parte, la fecero scender da parte sola nazionale, a non altro che parte degli uni stranieri contra gli altri. — Allora salì d' altrettanto la parte ghibellina; d' allora in poi diventarono grandi alcuni Ghibellini; e allora Dante, il grandissimo guelfo, diventò il gran ghibellino. Dico che questo spiega, non iscusa, e tanto meno non fa bello, non imitabile, il mutar parte di Dante. Io credo amar Dante

quanto l'ami qualunque Italiano. Ma più che lui quell'Italia, che egli amò pur errando; ed ammaestrato co' miei contemporanei da cinque nuovi secoli succeduti, amo sopra ogni uomo o cosa italiana l' indipendenza d' Italia. E dico che il mutar parte è sempre grande infelicità a chicchessia; che tuttavia non è colpa, anzi è virtù mutar da una più cattiva ad una più buona o men cattiva, ma che è infelicità e colpa il mutar alla più cattiva, quand' anche l' altra abbia fatto errori, sciocchezze o delitti; bastando allora separarsi in ciò, od in tutto da essa, senza unirsi alla peggiore. E Dante si vantò di tal moderazione, si vantò d' aver « fatto parte da sè stesso; » ma nol fece, ma cadde in quella parte peggiore. Pur troppo è dimostrato irreparabilmente, a chiunque non abbia il vizio di non veder vizi negli oggetti del proprio amore, da quell' incredibil libro *Della Monarchia*, che è più colpevole, più fuorviato, più mediocre che non le stesse mediocrità e sciocchezze guelfe, perseguite con tanti disprezzi da Dante. E molti pur troppo fecero come lui; molti si ritrassero dalla parte guelfa diventata non meno straniera che la ghibellina, si ritrasser da' papi diventati stranieri. Vedesi nell' opere degli altri due padri di nostra lingua, Petrarca e Boccaccio; e vedesi nel fatto de' Vespri Siciliani, e in quel di Cola di Rienzi, e in tutti quelli italiani fino al ritorno dei papi. La parte guelfa aveva perduta la sua virtù primitiva. Ma la ghibellina non ne aveva guari acquistata; perchè non n' era in sua natura; perchè non ne può essere in niuna parte contraria all' indipendenza nazionale.

10. Dal ritorno de' papi fino alla morte di Lorenzo il Magnifico, e la decadenza dei Comuni italiani, è quel secolo XV, tanto inferiore in virtù politiche al XII e al XIII, in lettere al XIV e XVI; quel *Quattrocento*, che, salve l' erudizioni e l' arti, si potrebbe ricordare all' ingrosso col nome di secolo di mediocrità. I papi, reduci di quel soggiorno di Avignone che fu chiamato cattività di Babilonia, non ritrovarono nè il capitanato di parte guelfa nè quasi parte guelfa. Le parti, snaturate, cadono da sè. E tra la guelfa non più buona, e la ghibellina non istata buona mai, non rimase più parte nazionale nessuna. Vera e compiuta nazionalità ita-

liana non era stata mai; ma in mancanza di quella aveva giovato la parte nazionale. Or, mancando questa, mancò tutto; la virtù, l'ambizione stessa, l'ispirazione nazionale. E questa è la causa dell'essersi fermato il progresso delle lettere e dell'armi nel *Quattrocento*. Nate le lettere, sempre continuano ad essere letterati; nate le milizie, condottieri, uffiziali. Ma quando manca l'ispirazione, i letterati non si fanno autori, i condottieri non capitani. Che se poi nel *Cinquecento* si rividero autori ma non capitani italiani, egli è che a rifar quelli bastano talora le speranze, ma a questi è necessaria la realità della nazionalità e dell'indipendenza; e che a questa riacquistare la misera Italia mancò intanto una delle più belle occasioni che le sieno mai state apparecchiate dalla benigna Provvidenza. — Era il tempo che cresceva con ammirabile intelligenza degli interessi propri e di tutti i germanici la casa d'Absburgo, la gran casa d'Austria. Fin dal nascere, fin dal suo grandissimo fondatore Rodolfo, ella s'era scostata dalle vane ambizioni italiche degli antichi imperadori sassoni, franconi e svevi; aveva inventata, proseguita, ampliata, satisfatta una nuova ambizione nazionale germanica. E quindi, se ci si conceda una volta dir grandi i principi, non in ragione di ciò che ambirono, ma di ciò che fondarono, grandi noi diremo questi, che posero le fondamenta della grandezza austriaca lungo le falde settentrionali dell'Alpi, su quel Danubio dove sono oggi ancora la sedia e i destini di lei. Quindi era bella all'Italia l'occasione di conquistar quel poco che le mancava d'indipendenza; di far passare in diritto ciò che ella aveva quasi intiero in fatto. Ma ella si contentò di godere ciò che n'aveva senza cercare il rimanente. Nè i papi talor grandi, nè Cosimo e Lorenzo de'Medici, i più grandi nomini di Stato di quel secolo, non pensarono guari all'avvenire della patria. Lorenzo stesso, l'autore della confederazione da noi lodata, non pensò a compiere nulla, ma solamente a conservare; e non pensò che non si conserva mai nulla bene, che non sia perfetto. L'Italia, dopo due secoli di coltura, dopo quattro d'indipendenza quasi compinta, non s'era maturata a compierla, a carpirne l'occasione. E l'indipendenza incompiuta,

lasciò l'Italia aperta a qualunque nuova ed anche menoma intrusione straniera.

11. La venuta di Carlo VIII sovvertì l'Italia al momento in che, sgombra di stranieri e confederata, ella potea parer più vicina a condizione di vera e grande nazione. E quindi sono giuste, naturali e volgari le invettive contro a quel re di mente ed ambizioni leggiere, contro a' Francesi che leggermente il seguirono, contro agli Italiani che lo chiamarono scelleratamente. Ma si vorrebbon pure rivolger l'ire contro a tutta quella generazione d'Italiani più colti e più eleganti che non forti, più corrotti che inciviliti, i quali soffrirono così facilmente quella conquista così leggera. Del resto, questa passò in poco più d'un anno; e passarono poi parecchie altre francesi, spagnuole e tedesche, con vergogne e danni nostri crescenti senza dubbio. Ma il danno maggiore e durevole ci venne da questi ultimi, e soliti stranieri. L'Imperio, il funesto imperio romano-tedesco fu quello che ci perdette questa volta come l'altre; le ragioni dell'Imperio furon quelle che fecero dar prima al Moro traditore, poi rivendicare all'Imperio, e serbarsi finalmente da casa d'Austria, quella Lombardia che è di lei ancora; l'Imperio che spalancò tutte le porte d'Italia a Carlo V; l'Imperio che, già infermo di tutti que' mali fra cui prolungò poi sua decrepitudine, sostituì a sè, nel possesso della misera Italia, le due case austriache, spagnuola e tedesca. L'Imperio e l'elegante corruzione furon quelli che in poco più di sessant'anni fecer passare l'Italia dalla più lieta alla più trista, dalla più libera alla più servil condizione in che sia stata mai. — Ma ammiriamo anche di mezzo ai nostri dolori le vie della Provvidenza. Tutti quegli stranieri accorsi a straziarci, Spagnuoli, Francesi e Tedeschi, riportarono a casa alcune parti della nostra già vecchia coltura; e così questo secolo, già terzo della nostra, fu tenuto primo di tutte l'altre, e v'ha nome di *secolo di risorgimento*. E diciam pure, che noi soffrimmo dunque per tutti. Ma sappiam confessare che non soffrimmo senza colpa; sappiam vedere che tutto quel nostro primato di coltura od anche di civiltà, non ci servì nulla, nè a compiere nè a serbar nemmeno ciò che avevamo d'indi-

pendenza, nulla a salvarci nè da lunghi strazi nè dall'ultima abiezione. — La quale fu confermata poi nel 1559 per quella pace di Cateau-Cambresis, che lasciò Sicilia, Napoli, Sardegna e Milano in mano a casa d'Austria spagnuola, e l'Italia imbrancata così da due estremi. Quando sarà che si osi fare una storia di questi sessantasei anni, così splendidi e così tristi, da Carlo VIII a Filippo II, da Machiavello al Tasso, da Raffaello ai Caracci, da Lorenzo Magnifico a Cosimo granduca? e che si faccia non coll' animo elegantemente indifferente di Machiavello o Guicciardini, ma con uno artisticamente sensitivo ed insieme virilmente giudice delle rade virtù, degli innumerevoli vizi, delle varie ma vane meraviglie di quella generazione italiana? A scrivere e far leggere in patria una tale storia, la minor difficoltà verrebbe forse dalle censure; sarebbe cibo da forti palati, da generazioni avvezze o almeno adulte all' indipendenza.

12. Da quella nuova e pessima condizione fatta all' Italia, incomincia quel periodo troppo più lungo che un secolo, il quale è svergognato in tutte le memorie italiane sotto il nome di *Seicento*; periodo della dipendenza diretta più estesa, dell' indiretta più grave, della nazionalità più ridotta che sieno state mai; periodo che rimane quindi per natural conseguenza povero d'ogni operosità e virtù ispiratrice, ricco d'ozi, di vizi e di corruzioni, nelle lettere, nelle arti, negli ordini civili e nell'armi. Questa opinione del nostro *Seicento* fu già universale, ed era non meno sana che giusta. Giusto era e sano, che un periodo di dipendenza si tenesse per periodo d' abiezione, e l'abiezione per corruzione; giusto e sano, che posto questo nostro secolo XVII col X, si vedesse che da qualunque grado di coltura e civiltà, una nazione può precipitare in dissimili ma pari abiezioni e corruzioni. Ma ora, corre un modo pessimo di storie; una ricerca di erudizioni recondite, di filosofie storiche rovesciate; una smania di negare tutto ciò che il senso comune delle generazioni aveva fatto passare in certezze universali, una pretensione di trovare ed insegnare ciò che non fu mai nè insegnato nè saputo. È semplice ambizione di novità? ovvero forse applicazione lata di quel metodo storico, che in-

cominciò colla negazione delle verità, delle tradizioni più universali e più importanti? Io non entro in intenzioni, e lascio ciascuno decidere inappellabilmente delle proprie. Ma discuto i fatti e lor importanze; ed importantissimo affermo, che si serbi la salutare infamia del *Seicento*. Invano ci si cita per redimerlo la grandezza di Galileo. Galileo fu primo, buono, grande e pratico avviatore delle scienze materiali tutte quante, in quel metodo dello sperimento, che Bacone non fece se non raccomandare quand' era già incominciato a praticarsi. E quindi è buona la rivendicazione di questa vera e grande gloria italiana; buono l' osservare la inesauribile fecondità dell' ingegno italiano, il quale, troncategli tutte l'altre vie, seppe pur trovarne a sè ed altrui una nuova e magnifica. Ma le scienze materiali hanno questa, che non so s' io chiami virtù o vizio: che elle non sono, quanto l' altre, dipendenti dalle virtù, dalle condizioni nazionali; che elle possono allignare e fiorire anche in nazioni servili e corrotte; benchè poi non vi fruttifichino a lungo nemmen esse. E il vero è che la vita di Galileo è prova ella stessa della dappocaggine de' suoi contemporanei. Non è il papa, non la curia romana, contro cui si voglian rivolgere l' ire principali per le persecuzioni fatte a Galileo. La curia romana non fece forse, ella, di quella questione di scienza, una questione di teologia. Galileo, egli il primo la fece tale, con imprudenza e zelo senza dubbio molto perdonabile; ma perdonabile è pure l'imprudenza e lo zelo contrario della curia romana. Ondechè il più imperdonabile in tutto ciò fu la dappocaggine del granduca, e degli altri protettori, e di molti amici, cioè insomma de' contemporanei di Galileo. Ma peggio assai è quando, a redimere il *Seicento*, ci si citano un Masaniello, un Bruno, un Campanella; un pescator capo-popolo impazzito tra gli otto di d'una sollevazione vilissimamente poi terminata; e due frati, nelle opere di cui si ritrovano non so quali semi di alcune idee filosofiche, che si trovano (siccome insite nella natura umana) quasi dovunque si frughi; ma le cui opere e la cui vita furon certamente men di buoni filosofi, che di cattivi teologi, e talora di sciocchissimi astrologi. Meglio citato è Vico, filosofo nuovo e grande senza

dubbio, il quale scrisse tra il finir del *Seicento* e il principio del *Settecento*; ma l'assoluta trascuranza in che fu tenuto da' contemporanei, prova la nullità ed abiezione prolungata fino a questi. Nè servirebbe citare un Alessandro Farnese, un Piccolomini, due Villa, Montecuccoli o il principe Eugenio; tutti insigni ed alcuni grandi guerrieri, ma guerrieri di ventura fuor di patria. Le grandezze fuor di patria dimostrano sì, che, secondo la frase d'Alfieri, la pianta uomo nasce vigorosa in Italia; ma dimostrano insieme che l'aria vi è sovente cattiva; che per allevarsi grande, la buona pianta ha talor bisogno d'essere trapiantata; e che l'arie straniere le sono talora pur troppo più amiche. Tutti questi guerrieri, senza possibilità di guerreggiare per l'Italia e guerreggianti fuori, mostrano quanto fossero mutate le condizioni nostre da que' tempi, in che almeno assoldavamo noi gli stranieri, non mandavamo a soldo altrui i nostri capitani di ventura. — Se si voglia riposar l'occhio su qualche vero resto di virtù italiana esercitata in Italia, forza è rivolgersi a quelle provincie che, dipendenti dalla preponderanza, erano almeno indipendenti dalla diretta signoria straniera, Roma, Venezia, il Piemonte. Ma quali indipendenze, quali virtù anche queste, se vogliamo una volta guardare e vedere? Di Roma e de' papi dell'ultima metà del *Cinquecento* e di tutto il *Seicento*, abbiamo da un Tedesco ed acattolico una recentissima storia, la quale descrive la magnifica resistenza fatta da que' papi, coll'aiuto di parecchi nuovi e giovani ordini religiosi, contro all'eresie giovani e forti ancor esse. E v'abbiamo pur degnamente lodati alcuni fatti civili di alcuni di que' papi, sopra tutti di Sisto V. Ma questi furono pure i tempi di quel nipotismo menomato e più vile, che non potendo più dar provincie e città, dava poderi e danari; e non aveva quindi nemmen la scusa di accrescere la potenza, diminuiva solamente la ricchezza della Santa Sede.[1] E questi sono i tempi che Francia, esclusa dalla penisola, non aveva nemmen bisogno di scendere per tiranneggiare Roma, e

[1] Vedasi la Storia scritta dal cardinal Pallavicini, e recentemente pubblicata, di papa Alessandro VII.

farsi fare senza d'aver resistito alle proprie insolenze; i tempi in cui bastava un confessor di Ludovico XIV a turbar la quiete della curia romana. — E Venezia poi era indipendente; ma come usava l'indipendenza? Contro ai Turchi. Ed era bene senza dubbio; e le imprese di Candia e di Morea possono servire di consolazione a coloro che ne voglion trovare ad ogni modo. Ma queste imprese tanto vantate furono, o di conquiste mal assicurate e in breve lasciate, o di difese lunghe, ma finite coll'abbandono; ondechè, insomma, elle dimostrano non altro che impotenza. La quale poi è confermata dalla sofferenza della repubblica in quella congiura, che più si spiega, più è brutta per Venezia; come la crescente e già incancherita corruzione di lei è confermata poi da tutti i particolari di quelle guerre, di quella congiura, e di tutta la storia di que' tempi. Ora è un'altra moda, di esaltar Venezia, e dir immeritate le miserie di lei, e chiamar insulto il palesarne le cause. Ma a me pare che il peggior insulto che si possa fare ad una generazione presente, sia il crederla incapace di sentir le colpe e le corruzioni degli avi. Venezia del *Seicento* fu corrotta un po' più, un po' meno, come l'altre provincie italiane: tanto facilmente, io stava per dire tanto giustamente, s'attacca la corruzione dalle dipendenti alle indipendenti che soffrono tal vicina. — Non è dubbio; la men corrotta come la men dipendente fra le provincie italiane incominciò allora ad essere il Piemonte; grazie ai principi antichi e all'armi proprie che serbò. Io non temetti poc'anzi di sfogliare una corona, la quale si suole por fra l'altre sul capo de' reali di Savoia; non fuggii dal dir principio o conferma della servitù italiana quel trattato di Catean-Cambresis, che fu principio o conferma della potenza di quella casa. I fatti parlano, e la verità è sola utile, e sola rispettosa; ed a quali si vorrebbe servir più, a tali si debbe, non potendo altro, far omaggio almeno di essa qual si vede da ciascuno. Emmanuele Filiberto, spoglio del suo stato da Francia, è, per il primo e sommo diritto di propria conservazione, scusabile d'aver offerto, nobile e gran guerriero, i suoi servigi a Spagna; d'aver combattuta e vinta la giornata di San Quintino, imposto il trattato di Catean-

Cambresis. Ma Emmanuel Filiberto è senza riserva ammirabile poi fin dal domani del trattato. Appoggiandosi da quel dì a Francia contro a Spagna, non puerilmente o poeticamente nemico, ma politicamente e secondo utilità or avversario or alleato d'ogni straniero, subito intese la nuova situazione di sua casa; subito ne fondò la politica; la naturale, la inevitabile, la giustissima politica: di giovarsi, tra' due vicini sovente prepotenti, di quello che fa meno prepotenze in ciascuna occasione; e per ciò, per potere offerire quindi un alleato, quindi un avversario valutabile, tener sull'armi unito, tranquillo e quanto può felice, il popol suo. Del resto, il maggior esempio che lasciasse Emmanuel Filiberto a' successori fu quello di far italiana la sua potenza. Fino a lui que' principi s'eran tenuti come a cavallo dell'Alpi; egli posesi di qua, dimorò nella italianissima Torino, stanziovvi la corte e il governo, fortificolla e incamminolla a gran città, gran capitale; intendendo subito e molto bene (all'incontro di alcuni moderni) che, negli Stati italiani più che negli altri, la capitale è quasi tutto. Così pure chiamò letterati e incamminò lettere italiane in quella terra sua, che fu creduta gran tempo Beozia, ed era piuttosto Macedonia nostra. Nel che e nel resto fu imitato poi da ciascuno de' successori più o men bene, secondo le capacità. Ma non è vero che questi tenessero fin d'allora, come si suol dire, le chiavi d'Italia. Le quali se avesser eglino tenute, le avrebber tenute molto male, aprendo ad ogni vegnente; e il vero è che senza Saluzzo e Monferrato essi non avevan forze da ciò, ed atteser anzi a rafforzarsi con queste nuove provincie in Italia, a lasciar per esse parte delle francesi, a chindere a poco a poco quelle porte. E così insomma, continuando l'opera di Emmanuel Filiberto, e quasi soli fra gl'Italiani guerreggiando, e soli serbando le conquiste, soli si posson dire aver serbate armi e virtù italiane, mentre gli altri poltrivano; soli essere progrediti, mentre tutti gli altri retrocedevano. E così arrivarono essi soli degnamente alle nuove occasioni. — Ed anche del *Seicento* sarebbe utile una storia, severa. Se non che, quale storia farebbe dimenticare quella, difettosa sì ma inarrivabilmente splendida, del Botta? quale poi principalmente

arriverebbe alla piacevole ma terribile, immaginosa ma veritiera, descrizione che ce n' ha data il Manzoni?

13. Ma diciamo una seconda volta qui al secolo XVIII, come il dicemmo all' XI: Le nazioni cristiane possono ammalare, ma non morire; e non possono dunque, quando sono inferme, se non guarire. E così, dopo aver notata nel *Seicento* una gran dipendenza e corruzione italiana, noi abbiamo a notar nel secolo seguente un secondo risorgimento d' indipendenza e di virtù. Il risorgimento è indubitabile; e, noto già a' più veggenti, fu fatto chiaro e volgare dai due nostri grandi storici moderni, Botta e Colletta. Ai quali rimandando per li fatti, basterà a noi fermarci alle cause principali.— E la prima fu la medesima che quella di sette secoli addietro: la incorruttibilità cristiana. Ma questa, operando sempre, opera con mirabile ed inesauribile varietà, secondo i tempi. Nel secolo XI, corrotta la intiera Cristianità, non poteva essere se non la Chiesa stessa, il fonte dell' incorrutibilità che risanasse il resto; ed ella risanò prima la nazione circondante il centro suo, la italiana. Ma, progrediti i tempi, le corruzioni generali diventarono e rimangono impossibili quanto le barbarie; e ad ogni modo, fino ad ora non se ne rividero più. Quando l' Italia, che aveva tenuto il lungo primato, ma che non l'aveva stabilito sulla compiuta indipendenza, lo perdette poi colla corruzione, il primato passò di mano in mano all' altre nazioni cristiane. Ebbelo prima, dopo l' Italia, la penisola iberica, operosa e virtuosa in navigazioni, conquiste, missioni, diffusioni, arti e lettere, lungo tutto il secolo XVI e parte del XVII. E vuolsi egli vedere come fa a passare il primato? Italiano era stato Marco Polo scopritore e descrittore dell' ultimo oriente; italiano tutto quello studio di questo, italiano quel disegno di giungervi da occidente, che furono così bene illustrati dall' Humboldt; italiano Colombo, che adempiè il disegno; italiano Amerigo, che gli diè nome. Ma memorie, studi, ed uomini propri furon negletti dall' Italia non più operosa; e così tutto il frutto ne passò a Spagna operosa, e questo frutto trasse seco il primato. E corrottasi Spagna rapidamente fra i rapidi trionfi, il primato passò poi a Francia. Se non che, questo

passare i primati dall' una all' altra nazione cristiana, ci pare fatto così importante a ciascuna (ed alla nostra principalmente, dopo quello che chiameremmo il magnifico error del Gioberti), che trattandone espressamente altrove, noi il lasciamo qui non più che accennato. — Ad ogni modo, al finir del *Seicento*, al principio del secolo XVIII l' Italia giaceva in condizioni inferiori a quelle di una o due, o quasi tutte le nazioni cristiane. Un caso, una fortuna (uno di que' fatti che più indipendenti dalle cause umane, sono, anche dagli uomini men credenti, attribuiti alle superiori, e detti così provvidenziali), il finir della schiatta austriaca spagnuola, rimescolò le nazioni cristiane, e le ricondusse, siami lecito dire felicemente per questa volta, in Italia. Una sola provincia, un solo principe si trovò pronto all' occasione; e tanto bastò a determinare un risorgimento d' indipendenza, e quindi di operosità, di civiltà, di colture, di virtù italiane. Aprissi nel 1700 la successione di Spagna; un buon terzo d' Italia trovavasi, quasi podere, compreso in essa: gli abitatori del podere non si mossero, non s' aiutarono; fu naturale, eran sudditi stranieri da cencinquant' anni. Ma un principe italiano, Vittorio Amedeo II di Savoia, pretendeva parte pur egli a quel retaggio; e se la fece dare, tra per l' operosità e virtù propria e quella del parente, il principe Eugenio, e quella serbata da' suoi maggiori a' suoi popoli (tanto quest' arte di serbar l' operosità de' popoli è arte utile ai principi); e così n' uscì col titolo e la realità di re, e con Sicilia aggiunta al suo Stato più che mai italiano; e così rimase scemata di tanto la parte straniera. — Ciò fin dalla pace di Utrecht nel 1714. E rimanevano provincie tedesche il resto del Regno e Milano, e spagnuola Sardegna. Ma in breve, surte due altre occasioni simili, le due successioni di Polonia e della casa d' Austria tedesca, e rimescolatasi similmente due volte la Cristianità prima che il secolo fosse a mezzo, si concentrò e s' accrebbe di nuovo lo Stato italiano di Piemonte, lasciando Sicilia per Sardegna, ed acquistando a brano a brano buona parte di Lombardia; e il regno di Napoli e Sicilia finalmente restaurato, passò a un ramo di casa di Francia, che diventò prontamente italiano; e passò Parma a un altro

simile; e Toscana a un ramo della nuova casa austriaca, che pur diventò italianissimo. E così accresciuti, rinnovati quasi tutti i principati italiani, non rimase straniera se non Milano con una striscia di Lombardia. E allora di nuovo si toccò in altro modo all'indipendenza compiuta; la seconda metà del secolo XVIII somigliò alla seconda metà del XV; con questo vantaggio di più, che nel primo l'Italia era sul retrocedere, in questo era tutta sul progredire. — Nè furon soli a venirci così di fuori i risorgimenti civili. Io scongiuro gli scandali; e noto subito che questo era in qnasi tutta Europa il tempo di una perdutissima filosofia; ma era pur il tempo di progressi incontrastabili in molte arti, ne' commerci, in tutte le scienze materiali, in molte civili. E l'Italia ebbe allora il gran senno di prendere molto di questi, e poco di quella; prese il buono, e lasciò il cattivo degli stranieri; seguì quell'esempio de' propri maggiori, i Romani, che è più di ninn altro degno di tramandarsi a' nepoti. Ed io pur m'affretto a spiegare, per coloro che contro ai fatti generali più chiari hanno il vizio d'addurre le eccezioni particolari, non mai mancanti, che qualche male fu preso, qualche bene lasciato senza dubbio. Ma insomma, questi furono i tempi in Napoli di Carlo Borbone, in Firenze di Leopoldo, in Milano del conte di Firmian, ed in Piemonte di Vittorio Amedeo II e Carlo Emmanuele III; i tempi che il Piemonte, fatto entrare da Emmannel Filiberto nella politica, entrò finalmente pure nella coltura d'Italia, e v'entrò coi due gran nomi di Lagrangia e d'Alfieri. I miei leggitori hanno già potuto vedere che io non do importanza ai fatti letterari sopra quelli di civiltà o di virtù nazionale; ma questo dell'essere entrata una gran parte d'Italia nella comunanza de' pensieri italiani mi sembra fatto più che letterario, e che fu e può essere fecondo di civiltà e virtù. Quelle rinnovazioni che accennammo venir naturalmente dall'una all'altra nazione cristiana, sono forse anche più facili e più felici dall'una all'altra provincia d'una medesima nazione. E così (aggiugnendosi al Parini, il grande derisore dell'effeminatezze ereditate dal *Seicento*) il piemontese Alfieri fu il gran rinnovatore di virilità nelle lettere, e per le lettere nell'opinioni

italiane. E così gli ozi e vizi scemati, le operosità e virtù cresciute corrispondevano alla cresciuta, alla quasi compiùta indipendenza.

14. Ma qui si vede più che mai, che non è fatto nulla finchè questa non è compiuta. Fu veduta da' nostri padri, e udita da noi tutti in quegli anni di puerizia o gioventù le cui impressioni non si cancellano per prolungar di vita ne' superstiti, e fu tramandata ai posteri dal Botta e dal Colletta, la trista, ma utile storia degli errori, delle impotenze italiane, in quella ultima e grande occasione. — Francia anch'essa aveva avuta dopo il suo primato la sua corruzione, il suo *Seicento*; dopo il secolo XVII e Ludovico XIV, il secolo XVIII e Ludovico XV. La corruzione francese fu diversa dalla nostra, secondo la diversità dei tempi e delle nazioni; fu minore nelle condizioni politiche e civili, uguale forse ne' vizi, molto minore in lettere, molto maggiore in teorie e filosofie; ma insomma fu pur grande corruzione. E scoppiata in sovvertimento della intiera nazione, minacciò sovvertire l'altre cristiane. Sollevaronsi quasi tutte queste contra Francia, Francia contra esse; e ne seguirono invasioni di qua, invasioni di là, tentativi di repubbliche, tentativi di monarchia universale; ma all'ultimo (tal è la virtù intima, la vitalità della Cristianità) ne risultarono il fine di quell'impostura, durata 1005 anni, dell'Imperio romano; Francia tornata ne' suoi limiti e riordinata sotto alla sua schiatta regia, Germania meglio ordinata, Spagna diminuita, ma ridestata, le colonie spagnuole salite a indipendenza; salita Inghilterra a quella grandezza che veggiamo; la Cristianità, a malgrado i difetti di quell' ordinamento, più che mai costituita addentro, più che mai trionfante fuori a tutti i limiti suoi. — Ma l'Italia? Non facciamo su di essa ipotesi retrospettive, non perdiamoci in rincrescimenti troppo discosti dal fatto; non cerchiamo qual parte avrebbe potuta prendere alle pugne ed ai profitti, se ella si fosse trovata indipendente e confederata. Ma abbandoniamoci pure al rincrescimento, che potrebbe esser utile un dì: ch' ella non siasi trovata pronta alla grande e nuova occasione di compiere quel poco che le mancava d'indipendenza; che quel risorgimento durato

già da quasi un secolo non fosse giunto a tanto da riunir tutte le opinioni, tutti gli animi in questo solo pensiero. Pur troppo quel risorgimento d'origine straniera aveva coi beni incontrastabili portati seco alcuni mali che divisero la nazione. E poi tutte quelle case di principi straniere, già allora italiane nuove, non erano ancora tanto progredite in nazionalità da sentire od ispirar fiducia, non erano italianizzate abbastanza. Ma soprattutto ed al solito, il gran danno fu lo straniero, dico lo straniero piccolo allora dentro Italia, ma sproporzionatamente grande fuori; e che entrato quindi con tal superiorità a trattare e difendere gli interessi italiani, li fece diventar in breve tutto suoi. Così avvenne che quella pugna durata 25 anni in Italia non fu un momento mai pugna italiana, ma solamente tra lo straniero stanziato e l'invasore, tra Austria e Francia. Noi ricordiamo ancora quegli anni in che non era nulla così odiato da Austriaci o Francesi e talora (vergogna!) da Italiani, nulla così sospetto, o perseguitato, o proibito, come l'interesse, come il nome stesso d'Italia. Non poteva venir bene ad una nazione così mal progredita per anco, così male apparecchiata. — E di fatti Piemonte, assalito primo, gridò, chiamò confederazione, ma invano. Napoli mandò due reggimenti di cavalli, e credette aver mandato degno aiuto. Austria sì mandò; ma altro che aiuto! un esercito d'occupazione. E tra l'armi proprie e il mal aiuto, Piemonte si difese pur bene tre anni; ma poi tra l'une e l'altro passò Bonaparte battendo di qua, battendo di là, che non avrebbe battuto forse (come disse pochi anni dopo un suo intrinseco a un ambasciadore piemontese a Parigi), se avesse avuto dinanzi solamente o gli uni o gli altri; o piuttosto, direi io, se avesse avuti solamente Italiani, soli interessati vivamente a non lasciar passare. Ma aperta allora la penisola, fu corsa poi a vicenda da Francesi, Austriaci, Tedeschi d'ogni sorta, Ungheri, Slavi, Inglesi e fin Turchi per 18 anni; provate repubbliche, provato un regno d'Italia, provate divisioni nuove in lungo ed in largo, sollevate parti nuove, parte francese, parte austriaca, parte regia, parte popolare, parte di chiesa, parte filosofica, tutte le parti, salvo parte italiana; un *Cinquecento* novello, meno

l'eleganza, le lettere e le arti. E i risultati ultimi e sommari furono: cessato il grande incomodo dell' Impero romano, grandissima fortuna! cessate le decrepite aristocrazie di Genova e Venezia, pochissimo danno! Genova riunita a Piemonte in uno stato irrevocabilmente italiano, gran fortuna anche questa, che sarà ogni dì più sentita! Lucca ed altri territori minori riuniti a' principati maggiori, fortune simili. Ma Venezia riunita a Lombardia in provincia straniera, più ampia, più compatta, più fortemente tenuta; innegabile ed incompensato peggioramento delle condizioni italiane.

15. E quindi, che fu d' allora in poi? Che è per noi quest' età allora incominciata? Qual nome avrà in Italia questo secolo XIX in che inoltriamo? Forse nuovo e peggior *Seicento*? Secolo indietreggiato a quella o peggior dipendenza, a quella o peggior corruzione? Ovvero, all'incontro, continuazione del risorgimento del secolo precedente? — Certo, se s' attenda a quella parte tanto cresciuta dello straniero, si può temere d' esser tornati ad una dipendenza poco minore di quella del *Seicento*, si posson temere simili conseguenze, di impedimenti, d' inoperosità, d' ozi e vizi servili. Nè mancherebbon pur troppo indizi di tali danni. — Ma forse, a chi attenda meglio, a chi si volga alla parte italiana d' Italia, i timori si volgeranno in isperanze. Quell' essere finalmente liberati i principati italiani dallo spauracchio del falso Imperio romano, è pure un gran che, un gran progresso. I principati italiani, non sono abbastanza, non intieramente indipendenti in fatto; ma egli è pure un gran che l' essere diventati tali in diritto incontrastato. Il diritto può ricondurre al fatto; e tanto più nelle presenti condizioni di civiltà, di Cristianità. Non solamente non sarebbero più tollerate le usurpazioni materiali della potenza straniera sulle italiane; ma nemmeno le prepotenze morali, le intrusioni gravi, scandalose, patenti. Non solamente sono guarentite dall' intiera Cristianità e fanno parte del diritto pubblico europeo le indipendenze de' principati italiani; ma sono desiderate da quasi tutti, sono riconosciute di diritto quasi naturale le indipendenze d'ogni grande ed antica nazione cristiana. Si tende a far entrar tutte queste nella gran repubblica, nel grande

stato degli stati; s'intende ciò essere interesse, ciò forza, ciò felicità universale. — Ed aiutati o spinti così dall'universale opinione, i principi italiani han pure ricominciato a progredire da sè. Qual più, qual meno, ma quasi tutti. Hanno ordinati eserciti quali non furon mai in Italia. Han rinnovate leggi accostandole ai tempi; e le hanno ordinate in codici, progresso immenso per sè. E se s'accingono lenti a secondar i progressi della marineria, delle comunicazioni, de' commerci, ed in generale di tutti quegli interessi materiali che disprezzan forse troppo, ei vi si sono pur accinti, e qui forse più che in niuna cosa il principio importa séguito. Se non han data nè lasciata alle colture quella spinta, quella ispirazione nazionale, che sola fa di esse un fatto importante; essi non le hanno poi nemmeno fatte nè lasciate cadere in corruzione e viltà; vi hanno promossa quella sodezza che è vicina a virilità; e noi siam lungi dalle effeminatezze e dalle puerilità del *Seicento*, e da alcune stesse del *Settecento*.[1] — E si

[1] Io mi sono udito e veduto criticar qui e altrove per non aver parlato degli errori particolari di questo o quello, o di tutti i principi italiani. Ed io mi sono pur udito generosamente difendere coll' osservazione sommaria: che ad ogni modo, da trenta o quarant' anni in qua; nessuno scrisse così liberamente ed apertamente in Italia. Ed io ringrazio di vero cuore questi generosi di tale osservazione, e me ne vanto. Ma non posso in coscienza usurparla qui in iscusa; perchè in coscienza sento, o almeno spero, che, quand' anche avessi scritto fuori, e fuoruscito od esule o fatto straniero, io avrei scritto al medesimo modo, senza entrare più di quello che ho fatto in quegli errori o colpe: e

1° Perchè ciò non entrava nell' assunto, nel cerchio, nel titolo del libro mio, che è delle Speranze, e non dei timori o dei malanni d' Italia; che non è storia o raccolta di fatti presenti, ma congetture di fatti avvenire.

2° Perchè quanto più liberamente io scrissi, tanto meno volli cedere a quel vizio o prurito d' uscir dal proposito, e ficcar critiche fuor del proposito, che mi par solamente perdonabile ai libri scritti a dispetto delle censure.

3° Perchè questi errori o colpe, quali che sieno, possono bensì mutare l' epoca d' adempimento, ma non le conchiusioni generali delle speranze da me presentate; non fanno, per esempio, che questo nostro secolo XIX somigli o tenda a un nuovo *Seicento*; non fanno che non siasi ripreso il progresso del secolo XVIII; non fanno che non bisogni dunque spignere, pressar questo, ed aiutarvi i principi nostri.

4° Perchè, se avessi scelto fra quegli errori o colpe, e avessi rammentate quelle d' un principe, tralasciando quelle d' un altro, ciò non sarebbemi paruto nè bello nè giusto.

5° Perchè, se le avessi messe tutte, ei mi si sarebbe potuto rispondere troppo facilmente coll' osservazione, che queste colpe de' governanti

aiutano pur da sè i popoli italiani; non solamente secondando e chiamando tutti que' progressi di lor governi, ma entrando spontanei in quelli che non posson venire se non dall' opinione, dalle virtù di ciascuno. Noi siamo lungi dal *Seicento*, e forse dal *Settecento*, ne' costumi anche più che non nelle colture. E noi ritorneremo pur su questa, che è una delle migliori Speranze italiane. Qui ci basta l'osservare che, incontrastabilmente, noi non siamo ricaduti per ora, in una terza corruzione italiana; che siamo nella continuazione dell' opera del secolo scorso, in quel risorgimento che parve, ma non fu arrestato dall' invasione straniera; che noi uscimmo di questa con vantaggi i quali supereranno, se Dio voglia, i danni; con innegabili progressi nell'operosità, nella virtù, nel sentimento di nazionalità, nel desiderio d'indipendenza.—La storia dell'impresa incompiuta in tredici secoli, è, intanto che diventi gloriosa, lunga e trista pur troppo; trista soprattutto per tante occasioni perdute. Ma la nazione italiana sembra educarsi a non perderle più. Ed è quindi tempo molto opportuno di cercare quali sieno probabili, come possiamo giovarcene. Dal passato brevemente percorso, facciam dunque ritorno al futuro, oggetto solo ed importante del nostro studio.

procedono talora da altre de' governati, e che questi vi ebbero sovente l' iniziativa.

6° E perchè dunque, ed insomma, e principalmente, questo modo di scrivere o dentro o fuori, o dove che sia, m' avrebbe fatto servire a quelle recriminazioni, a quell' ire reciproche, a quelle divisioni, le quali fu, è, e sarà scopo mio tor di mezzo, o almeno scemare a tutta possa mia, finch' io scriva o parli. — Io volli andar avanti, o almeno mutar modi; n' ebbi, n'ho la pretensione, il confesso; questi rifrugamenti di torti reciproci m' avrebbon ricacciato nel modo retrogrado, o almeno vecchio. Io non mi vi lasciai trarre; ne ringrazio Iddio. Non mi vi lascerò, ne lo prego. Ognuno a modo suo. Facciano altri ciò che non voglio far io. (*Nota della seconda edizione.*)

CAPO OTTAVO.

EVENTUALITÀ FUTURE DELL' IMPRESA.

1. Doppia tolleranza domandata a' leggitori. —2. Il futuro imprevedibile. —3. Il prevedibile. — 4. Frasi solite in tali materie. — 5. Quattro casi o speranze. — 6. Speranza prima, dai principi italiani. —7 e 8. Speranza seconda, da una sollevazione nazionale. — 9. Speranza terza, da una chiamata di stranieri. — 10. Speranza quarta, dalle occasioni. — 11. Le quali sono tre principali. — 12. Di una conflagrazione democratica, che è improbabile. — 13. Di un tentativo di monarchia universale, pur improbabile. —14. E di una partizione di Stati, che è probabile.

1. Siami lecito domandare qui a' miei leggitori un raddoppiamento di tolleranza. Io sono per dir verità o che almeno mi paiono tali, più ingrate forse che non le dette; per eliminare speranze più care forse che non le eliminate finora. Ma le verità ingrate sogliono essere le meno dette, epperciò le più utili a dire: e non è se non coll'eliminazione delle speranze false, che si può giungere al risultato delle vere. Conscio io di dispiacere a molti, forse ai più (terribil pensiero) de' miei compatriotti, non ne avrei probabilmente il coraggio, se credessi di poter mai giovar loro coll'opere, se temessi troncarmivi la via colle parole. Ma non potendo far loro tributo se non di queste, tant' è ch' io il faccia tutt' intiero.

2. Quando si parla di futuro, ei ne sono a distinguer due. Uno lontano, separato dal presente per una serie indeterminata di tempi e di fatti, e che si può quindi chiamare futuro imprevedibile. E questo è quello di che abusano i sognatori, tutti coloro che immaginano cose nuove impossibili ad effettuarsi, o cose antiche impossibili a restaurarsi. Non serve dimostrare a costoro le improbabilità. Con ostinatezza che scambiano per costanza ei ti rispondono sempre i medesimi: « Chi sa? Verrà un giorno. Non bisogna disperare. » Non è da discorrer con costoro, nè con nessuno, del futuro imprevedibile. Nè è per tal futuro o per le poche speranze implicate in esso che si vuole adempiere niun dovere; ma per il dovere nudo, avvengane che può. Quando l'impresa d'indipendenza, durata tredici secoli, avesse a durarne altri tredici, o ventisei, o infiniti, senza compiersi, ella dovrebbe pur proseguirsi senza speranza; perch' è dovere d'ogni

nazione; perchè val più una nazione che prosegua quell'impresa tra una servitù interminabile, che non una che alla servitù si adatti, che se ne consoli. E detto ciò, a tal nazione sarebbe detto tutto.

3. Ma ei vi ha, grazie al Cielo, un altro futuro, un futuro prevedibile per l'Italia. Il quale è per vero dire incerto, anch'esso, come è ad ogni uomo ogni ora, ogni momento, oltre il presente, ma a cui più o meno vicino arrivano pure le conseguenze dei fatti presenti, arrivano le deduzioni che se ne posson trarre, arriva la previdenza umana. E di questo non è vero, come dicono alcuni storici impuntati sul passato od alcuni pratici impuntati sul presente, che non si possa parlare. Si può, si deve, e si fa continuamente da tutti gli uomini di pratica che sanno governar gli affari umani e non lasciarsene governare; si fa da molti grandi ed anche piccoli scrittori; si fa quotidianamente da numerosissimi scrittori quotidiani; e quando si fa colla pretensione non di pronunciar profezie, ma di discutere probabilità, si fa bene o male, ma legittimamente da ciascuno. Dicemmo gloria del Gioberti l'aver primo forse discorso in tal modo di questo nostro futuro prevedibile. E di questo solo e in tal modo intendiamo discorrere anche noi; restringendoci anzi a ciò che tocca all'indipendenza, alle eventualità della antica impresa italiana.

4. Incominceremo colle solite e pompose frasi. Sappiamo anche noi che una nazione di 23 milioni d'uomini che voglia liberarsi, si libererebbe quando avesse contra sè l'universo mondo. Sappiamo che una tal nazione può mettere in campo uno, due, tre milioni di combattenti, e che il mondo moderno non può nè vuole metterne contra essa la metà altrettanti. E sappiamo che quando fosse all'opposto, quando stessero mezzo milione od anche meno di combattenti per l'indipendenza, due o tre milioni di combattenti all'incontro, la vittoria non sarebbe dubbia; perchè la virtù d'una causa contò sempre molto, ed ora conta forse tutto; e se non su un campo di battaglia, certo su un campo di guerra, fa all'ultimo valer per dieci ogni difensor della causa virtuosa, riduce a un decimo del valor suo naturale ogni difensor della

cattiva. — Ma qui sta il punto, qui là difficoltà: unire in campo quelle poche centinaia di migliaia di combattenti, unire all'impresa la nazione intiera. La difficoltà mi par grave, e valer la pena d'esser esaminata adagio, e facendo tutti i casi.

5. L'unione all'impresa d'indipendenza, ci pare non poter venire se non 1° o spontaneamente da principi italiani, 2° o spontaneamente da una sollevazione nazionale, 3° o per mezzo di una chiamata di nuovi stranieri, 4° ovvero finalmente per qualche occasione che si afferrasse meglio che non fu fatto finora. Sono quattro speranze, o disegni. Esaminiamole ad una ad una.

6. Speranza I^a. — dai principi. Questi non si possono unire se non o per mezzo di una confederazione che avessero già stretta, in che continuassero, e che volgessero allo scopo speciale dell'indipendenza; ovvero per una che facessero apposta. — Ma la prima, già difficile per sè, come dicemmo, sarebbe impossibile poi a rivolgere allo scopo d'indipendenza. Quand'anche i principi italiani fossero stati da tanto, di far la confederazione continua senza lo straniero (come vorrebb' essere naturalmente per poterla rivolger contra lui), e questo fosse stato così dappoco da lasciarla fare, egli è poi più che mai improbabile che fossero quelli tanto dappiù, e questo tanto dammeno che si potesse fare quel rivolgimento. Il timor del quale è quello appunto che non lascerà far mai la confederazione continua, quantunque innocua in apparenza. — E quanto poi a far d'un colpo, partendo dal nulla, una lega d'indipendenza, ella può ben succeder nel futuro imprevedibile, ma non in niuno di che io sappia prevedere o discorrere. In fondo ad ogni pensiero di confederazione per l'indipendenza, è sempre un circolo vizioso: la confederazione per l'indipendenza non si può fare, o almeno non si può sperare che si faccia, se non coll'indipendenza. Questa speranza mi sembra poco da valutare per sè stessa indipendentemente dall'altre. Dato che i sei o sette principi italiani facciano mai una lega per l'indipendenza, ei non la faranno se non aiutati da' popoli o dagli stranieri o da una occasione, o da tutto insieme. Ondechè

all' ultimo le speranze da considerare sono le tre rimanenti.

7. Vengo dunque alla Speranza II^{a}. — da una sollevazione nazionale. Ma io penso che nessuno mi vorrà udir discorrere d' una sollevazione che si facesse per un moto spontaneo e concorde da Susa a Reggio. L' accordo dei 23 milioni d'uomini sarebbe più impossibile che non quello de' sei principi. Questi moti spontanei non si sono veduti guari in niuna gran nazione, ma solamente in qualche gran città, o tutt' al più in conseguenza di qualche atto immane di tirannia che unisse tutti gli animi in uno sdegno; [1] due casi diversi dai nostri prevedibili. Nè potrebb' essere il caso di quel modo di sollevazione recentemente inventato o perfezionato in Irlanda, e chiamato *per agitazione*. Qual che abbia ad essere il frutto di questo modo, ei non può usarsi se non in paesi già molto liberi, e in che si voglia più libertà o indipendenza; ma in quelli così tenuti che v' è difficile ogni menomo movimento, è impossibile il movimento massimo dell' agitazione. — Quanto alle sollevazioni non universali, ma parziali, non della nazione, ma d' una città od anche di uno intiero degli Stati italiani, ho io bisogno di ridire che elle sono un nulla, o peggio che nulla allo scopo unico, alla indipendenza nazionale? di rammentare gli sperimenti fattine? o fermarmi a dimostrare che il frutto delle imitazioni sarebbe simile a quello degli esempi? che sarebbe frutto di dipendenze vecchie accresciute, e di nuove aggiunte? Ma io farei ingiuria ad ogni lettore assennato con fermarmi a tutto ciò. — Io scrittore, avendo nel 1814 avuto l' onore d' essere presentato ad uno de' maggiori uomini di stato dell' Imperio austriaco, al dì che giunse in Parigi la nuova della sollevazione de' Milanesi (la qual fu pure diretta allo scopo unico dell' indipendenza, più che niuna delle fatte poi); e scandalezzandosi chi mi presentava ed era gran conservatore, all' udir quella sollevazione, quel tumulto popolare: « Oh !

[1] Tal fu il caso della sollevazione degli Spagnuoli contra Napoleone nel 1808: l' invasione perfida e nuova sollevò gli animi di tutti. Ma sarebbe stoltezza sperare che un' invasione antichissimamente adempiuta, e lungamente tollerata, producesse a un tratto il medesimo scandalo, le medesime ire, il medesimo accordo. (*Nota della seconda edizione.*)

ma! » riprese l'Austriaco, « è sollevazione tutta a favore di casa d'Austria. » E il detto mi s'infisse, per non uscirne più mai, nella mente giovanile; fu uno di quelli che la conformarono fin d'allora a queste opinioni, che vengo or vecchio promovendo. — Quanto poi a quella osservazione volgare, che anche questi moti parziali, ed anche falliti, giovano a tener vivo il fuoco sacro della libertà, risponderò brevemente (e credo basti ai sinceri) che giovano anzi a tener vivo il fuoco empio delle divisioni e delle vendette. E finisco con dire ai governanti: « Deh non date occasioni; » ed ai governati: « Deh non prendetele, quand' anche vi son date, a queste sollevazioni parziali. Dove che sia la prima, dove che resti la colpa ultima, è men colpa degli uni verso gli altri, che non verso la patria comune e straziata. » — Ma se la sollevazione universale contro agli stranieri è poco men che impossibile, ed una parziale è nociva, ei ci resta ad esaminare se non sarebbe il caso poi di una sollevazione generale, che si preparasse e facesse con quelle congiure o società segrete, che son tutt' uno comunque si chiamino, e qual che sia vessillo esse innalzino. E di queste poi non mi fermerò a dire tutte le bruttezze; non prenderò a mostrare che l'essenza loro, il segreto accettato prima di conoscerlo, l'obbedienza a un capo ignoto, la tendenza a un ignoto scopo, sono servitù moralmente peggiori di gran lunga che non qualunque servitù anche allo straniero; che, a tenere e promuovere tali secreti, la dissimulazione si volge necessariamente in simulazioni, inganni e tradimenti; che non solo la bontà dello scopo non iscusa la malvagità de' mezzi, ma questa deturpa e perde quella, dichiarandone l'impostura; e che quindi quanto è più legittimo e santo uno scopo, tanto più son condannabili ed empi i cattivi mezzi: tutto ciò è chiaro a chi esamini la quistione di moralità. — Ma perchè sono e saran sempre molti che non esaminano se non la quistione di utilità, a questa dunque ci fermeremo. E diciamo risolutamente, che le congiure sono il mezzo meno utile, di men probabile riuscita in qualunque impresa di una grande nazione. Le congiure non riuscirono guari mai, se non di pochi e contro a pochi. Se son di molti, suol mancare in alcuni o la segre-

tezza o la temerità parimente necessarie. Se sono contro a molti, suol rimanere ad alcuni la potenza d'impedire la riuscita. E quindi le congiure riuscirono ne' serragli dei despoti asiatici, ne' palazzi degli imperatori romani, degli autocrati russi, e de' tiranni del medio evo, dove tolto di mezzo uno o due uomini, era mutato tutto. E riuscirono per la medesima ragione talora nelle repubblichette antiche o del medio evo, che erano in mano a pochi cittadini. Ma negli Stati grandi e civili, sieno più o men liberi, più o men pure monarchie, le congiure poterono riuscir sì ad una scelleratezza od a un ammazzamento, ma non allo scopo di mutare lo Stato; perchè l'ordine dello Stato non vi dipende in realtà da un sol uomo, ma da molti, dall' abito, dall' opinione universale. Noi dicemmo le sollevazioni difficili; ma le congiure son molto più; e molte che han nome di congiure non furono se non sollevazioni. È naturale i perdenti non confessino queste, perchè il confessarle implicherebbe confessione d'essere stati o tanto scellerati da darne causa, o tanto sciocchi da non vederne i segni che sogliono esser pubblici; mentre il dirle congiure li scusa da tirannia e da sciocchezza tutto insieme. E così è che quanto più si studia storie, tanto meno congiure si trovano; e le trovate, si trovano essere state poco men che inutili al fatto già compiuto dalle sollevazioni. A ciò son ridotte quelle due famose del Rutli e di Giovanni da Procida.[1] Del resto, quando si volesser vedere nelle storie più congiure riuscite che non ne so vedere io, tale riuscita si è fatta e si fa più difficile ogni dì nella crescente civiltà. È parte importante e bellissima del progresso presente, che l'arte della difesa dello Stato sia progredita più che non quella dell' offesa. E il vero è, che fra tante congiure minacciate, temute, apparecchiate, rotte, scoperte, svelate od an-

[1] Vedi la recente e bellissima *Storia de' Vespri Siciliani* dell' Amari; benchè questi abbia forse passato il segno, non in propugnare meglio che i predecessori l' importanza della sollevazione, ma in iscemare i fatti della quasi inutile sì, ma certa e grande o almen larga congiura. Ed io lo noto, perchè quanto più larga fu questa, tanto più urgente rimane l' insegnamento della inutilità di lei. — Su quella poi della Svizzera io accennerei a' leggitori non tanto Müller, Zschokke o niun altro storico, come Schiller nell' immortale *Guglielmo Tell*. Questa sì che è poesia, storia, politica, filosofia, tutto insieme!

che momentaneamente riuscite ai nostri dì, due sole si possono dire essere state vere congiure, ed essere riuscite a vero e durevole effetto; quella di Germania contro a Napoleone, e quella dell'esercito spagnuolo contro a Ferdinando VII. Ma lasciando questa, perchè fu congiura d'esercito più che di nazione, ed a scopo di libertà, non d'indipendenza, fermiamoci all'altra che è più citata e più somigliante a quella di che parliamo.

8. Ma, salva la somiglianza dello scopo, io non saprei scorgere se non differenze. 1° Fosse virtù propria o di quegli anni, i Tedeschi non impacciarono lo scopo; non incominciarono dalla libertà interna quando mancava loro la esterna. All'incontro, è vizio antico italiano l'abbandonare questa per quella. Soli non vi caddero i collegati di Lombardia che presero consoli, podestà, qual che lor s'offrisse governo interno, e seppero giovarsene contro allo straniero; e perciò riescirono. Ma pochi anni appresso vedemmo già così distrarsi miseramente tutta Italia, i Guelfi stessi. E così fino al fine delle repubbliche, così ne' 25 anni francesi moderni, così ne' sollevamenti parziali d'intorno al 1820 ed al 1830. Molti di questi furono vere comedie politiche; da passare, se fosse stato possibile nelle condizioni nostre, sulle scene; ma che, innalzate all'incontro dalla persecuzione a dignità tragica, rimangon pur troppo tanto più profferite alle future imitazioni. E questo, che è gran pericolo d'ogni impresa d'indipendenza, sarebbe grandissimo poi di qualunque si facesse per congiure e società segrete; le quali per lor natura e lor forme si fanno quasi scuole, o prime prove non solamente di libertà, ma di licenza. E deh fosse vivo uno, di che mi vanto essere stato non meno amico privato che avversario politico! Il quale, duce sincero ed ardito di siffatti convegni, io invocherei volentieri a riattestare « la compagnia empia e malvagia » ch'io gli udii già lamentare. — 2° La nazione tedesca è, per tutte le sue qualità e per tutti i suoi difetti, la più propria che sia a far congiure. È grave, soda, pensierosa, d'ingegno più profondo che vario, più tenace che pronto, più ragionatore che imaginoso; è operosa, ma lentissimamente, segreta, confidente, semplice di costumi. All'incon-

tro, che che si dica da molti stranieri a vituperio o da alcuni nostri a vanto, la nazione italiana è la nazione del mondo men capace di congiure; è quella che le fece sempre men bene. Gl' ingegni vi sono pronti e mutabili, forse oltre ad ogni prontezza greca o francese; sono vari, distraentisi ad arti, lettere, scienze materiali o spirituali o miste, tutto a vicenda e talor tutto insieme. E tuttavia l' ingegno v' è men pronto che la fantasia, e la fantasia men che le passioni. Molto si parlò di ciò che possono e fanno gli odii e le vendette, ma non forse abbastanza di ciò che può e fa o non lascia fare l' amore in Italia. In fatto di costanza poi, noi ammirammo quella della nostra impresa d' indipendenza; ma è lamentabile l' incostanza de' mezzi tentati. Il segreto ci è antipatico; la confidenza nostra suol essere abbandono; e i tradimenti ci vengono a ciascuno, più sovente da sè stesso, che non da altri. Tutte queste non sono qualità da congiuratori, certamente. E s' io non temessi di stancare colle rassegne della storia d' Italia, io ne farei una delle *Congiure italiane;* e mostrerei che in proporzione al gran numero degli Stati nostri noi ne facemmo meno, e peggio, che niuna altra nazione, men che Francia ed Inghilterra in particolare, i cui scrittori ce le rimproverano. — 3° Finalmente poi e principalmente, riuscì a bene la congiura d' indipendenza tedesca per questa ragione: che lo straniero v' era, non solo grave, ma opprimente; non solo incomodo, ma disperante; non solo usurpator di provincie, ma delle sostanze e delle persone; turbator delle famiglie, delle vite; tiranno vero. Ora, ei si sa (e fu molto bene e facondamente detto dal Gioberti) che a far buone rivoluzioni ei ci vuol buona tirannia; ma a far congiure ei ci vuol tirannia buonissima. Questa era in Germania; epperciò la congiura riuscì e diventò rivoluzione. Ma in Italia è tutt' all' opposto. Ei può rincrescere, ma così è: la tirannia non v' è. Sugli Stati italiani non è se non preponderanza, grado infimo di oppressione; la quale si fa sentir più a' governanti che a' governati; più nell' impedire il bene che in procacciar mali. Il popolo, la plebe de' principati italiani, che come ogni plebe ha a pensare alla vita quotidiana, non pensa al popolo delle provincie straniere; e gli

uomini colti e pensanti pensano a non perdere l'indipendenza qual ch'ella sia che pur hanno essi, prima che a darla ai fratelli; pensano, e non si può dir che facciano male, ai doveri presenti verso il principe, verso lo Stato proprio, primachè ai doveri eventuali verso i sudditi altrui. E tanto più che nemmen questi non vi pensan tutti. Io credo bene che colà gli uomini di coltura e pensiero pensino la vergogna della soggezione, la miseria della inoperosità, il danno de' vizi fomentati dallo straniero; ma nemmen là tutto ciò non si fa sentire al popolo intiero, al volgo basso od alto, a cui non sono impediti nè i bisogni nè i piaceri quotidiani. Virtù e vizi di quel governo concorrono là alla quietudine. Giustizia civile e criminale, amministrazione, strade, imprese pubbliche, stabilimenti di beneficenza, interessi privati, studi elementari, tutto il sufficiente, è protetto, è promosso là, sufficientemente. Si traggon ricchezze; ma ne restano. V'è poca coltura alta; ma v'è la bassa. Non si provvede all'operosità, si promuove l'ozio, forse il vizio; ma l'ozio ed anche il vizio sono piacevoli ai più, e chi pur cadendovi se ne sdegna, n'è tuttavia fatto incapace di sdegnarsene efficacemente. Pochi sono, dappertutto, gli uomini che si serbin vergini dagli effetti di qualunque servitù; ma più pochi, di una mitissima. « Tant' è l'un basto quanto l'altro, » dicono con parole degne del senso. E così insomma nè negli Stati italiani nè nelle provincie straniere, non è materia da congiura che possa diventar rivoluzione d'indipendenza; non è probabilità che tal sia data dai tempi i quali diventano via via più miti, più civili; non è a far tal congiura una nazione naturalmente capace di congiurare; se si facesse, sarebbe guasta probabilmente dall' antica preoccupazione di libertà cresciuta a' di nostri; sarebbero difficili, impossibili ad unire in essa principi e popoli, grandi e piccoli, provincie e provincie. Deh non si faccia! deh tolga la Provvidenza il funesto pensiero dalle menti, dalle fantasie italiane!

9. Speranza IIIª. — da una chiamata di stranieri. Ma ciò che non è possibile per ispontanee confederazioni di principi o congiure di popoli italiani, non sarebb'egli forse chiamando stranieri, i quali procurerebbero l'unione impossibile

tra noi soli? Posto fuori un centro qualunque, un punto di convegno, non vi si riannoderebbe egli ciascuno? S' io credessi buono tal convegno, sarei il primo a confortarvi i miei compatriotti; per l' impresa d' indipendenza non è a fuggir niuna speranza che non sia colpevole. Ma non è speranza buona nemmen questa. Qui si versa più piena la facondia del Gioberti. E noi stessi ricordammo testè i danni di tutte quelle chiamate, di Greci contra Goti, Longobardi contra Greci, Franchi contra Longobardi, Tedeschi contra Franchi; un re francese ed uno spagnuolo invano chiamati, i Tedeschi chiamati e venuti; e fra questi una casa opposta all'altra, parenti a parenti, talora figli a padri; ed Angioini contra Svevi, Aragonesi contra Angioini, Francesi contra Aragonesi, Austriaci contra Francesi, Francesi contra Austriaci ripetutamente, senz' altro frutto che di servitù mutate, pessime delle servitù. — Ma, io intendo venire, deh si tolleri, a recente e maggior vergogna. In tutta quella lunga serie di chiamate antiche non è se non una rimasta inesaudita; salvo quella, i chiamati venner sempre. All'incontro, negli ultimi anni, dal 1815 in poi, già son parecchie chiamate italiane, a cui non fu dato retta. Ondechè, se elle si dovean già fuggire per le due buone ragioni, che elle furon sempre inutili e sovente nocive, or s' è aggiunta una terza e più vergognosa, che elle si sono fatte molto più difficili ad essere esaudite. E così sarà, secondo ogni probabilità, anche per l' avvenire. Parliamo chiaro, e dando ad ognuno il nome suo. Quando si tratta di chiamare contro a Germania, s' intende che si tratta di Francia. Francia fu sempre chiamata contra Germania, come Germania contra Francia; e l'una val l'altra quanto al pericolo di mettercele sul collo, a vicenda; benchè la vicenda di Germania sia durata sempre più a lungo che non quella di Francia. Ma insomma Francia è quella ch' or ci toccherebbe chiamare; e chiamata ultimamente, non venne; e se si chiamasse di nuovo, verrebbe anche meno. Tutto è mutato rispetto a noi, dalle condizioni civili mutate in Francia. I re francesi già assoluti, e principi belligeri d' una belligera nazione, avean bel gioco in ispingerla fuor di casa ad imprese di lor ambizioni od inte-

ressi personali o famigliari. Poteva sì venir in mente a qualche consigliero o cortigiano di rara rettitudine, il porre innanzi l'interesse di Francia non concordante con gli interessi dei Valois o dei Borboni, ma quelli non erano uditi; e i più degli affollati attorno al trono non tenean conto se non degli interessi di chi vi sedeva. Il medesimo e peggio fu sotto a Napoleone. E peggio sotto alla repubblica democratica intermediaria; le democrazie sono anche più facili ad adulare, più interessate e più ambiziose che non niuna famiglia di principi. Ma dove prendon parte alle deliberazioni pubbliche più o meno tutte le classi educate o colte d' una nazione, queste non si lasciano facilmente trarre all' imprese indifferenti ad esse; nè per far un nome al principe, nè per dar un trono ad un cadetto i cui figliuoli dimenticherebbono l'origine e le gratitudini; nè per congiungere al territorio una provincia, se non sia veramente preziosa od alla difesa, od alla ricchezza nazionale. E so bene ohe mi si opporrà l'esempio d' Inghilterra; la quale con tal governo ha pure fatte e fa latissime conquiste. Ma queste non che infermare, confermano anzi la proposizione mia. Le conquiste inglesi si fanno tutte per l' interesse del commercio nazionale, computato, spiluccato a lire, soldi e danari; e qual non presenta vantaggio, o non si fa, ovvero è riprovata, od anche, come vedemmo ultimamente, abbandonata. Di che sarebbe ad aggiunger molto ed inutilmente per coloro i quali non abbiano contezza della storia inglese da un secolo in qua; ma basta e soverchia quel che n' è detto a coloro che l' abbiano.[1] E dico poi che le conquiste in Italia non sono di quelle che presentino a Francia utilità nazionali. Gl' interessi, le ambizioni stesse francesi non han che fare in Italia; arrivano all'Alpi, e non più. Di qua ritroverebbono più tombe ohe trofei; quante venute, tante cacciate; e non è più il tempo che una nazione

[1] Non paia semplice vanto se noterò qua e là alcune conferme date dai fatti alle opinioni mie, ne' pochi mesi dacchè le scrissi e stampai. — La destituziooe di lord Ellemborough pronunciata con esempio raro (od unico?) dalla *Corte dei direttori della compagnia delle Indie*, senza partecipazione dell' *ufficio del Controllo*, in séguito delle conquiste, giudicate inutili, del Sind e di Gwalior, è splendido commento a quanto sopra.

(*Nota della seconda edizione.*)

si consoli per un bel detto del suo re: « tutto è perduto fuor che l'onore. » Ora, conquistando, non si vuol perdere nè onor nè roba, nè quasi vite; e perchè le conquiste metton sempre tutto ciò a gran rischio, perciò si fanno e faran più rare ogni dì. Niuna provincia italiana di qua dall'Alpi non è a Francia continuazione di territorio per arrivare a un limite che sia o si pretenda naturale, non a sponde, non a foci di fiumi francesi; non è scalo a niuna colonia francese presente nè prevedibile; e se tal è a quel Levante che Francia pretese testè, è scalo così vicino alla partenza, che non ha pregio di vero scalo; oltrechè quella pretensione già abbandonata ora, sarà abbandonata più che mai, quanto più s'assoderà, per opera di sua costituzione, l'ambizione di Francia. E quindi ei si può prevedere per l'avvenire ciò che vedemmo negli ultimi anni: che alcuni politici avventati di Francia, alcuni di quelli che per aver meditato troppo sugli eventi della repubblica o dell'imperio non sanno vedere la gran differenza che corre ora, alcuni di quella parte che si spaccia per progressiva, ed è retrograda o almeno tardigrada, alcuni di tutti questi Francesi sogneranno conquiste e propagazioni di lor pazzie in Italia; e che alcuni Italiani lor simili daran retta forse a que' sogni, credendoli sogni di tutta Francia, poi l'incolperanno di non averli effettuati. Ma quella nazione, quel governo, or assodati, lasceranno sognare i sognatori francesi ed italiani; e si contenteranno di far ciò che han fatto, d'impedire che l'Austria non s'accresca in Italia; e ciò stesso faranno con rispetti infiniti all'Austria, già emula e nemica, or l'alleata più naturale che s'abbian essi sul continente. Del che io son per dire più largamente fra poco. — Del resto, tolta di mezzo così la chiamata di Francia, non dimorerò a far il medesimo su quelle che s'imaginassero di Spagna od Inghilterra, o d'altre potenze più lontane. Le medesime condizioni politiche farebbono su quelle due il medesimo effetto di non lasciarvi ascoltare le nostre chiamate; e quanto alle più lontane e di condizioni opposte, io credo bene che nessuno vi pensi. — Ma io protesto che di tutte queste e di Francia non volli escludere se non le chiamate propriamente dette, e le venute simili alle antiche; dico le

chiamate fatte da una parte italiana, e le venute intraprese o con animo di aiutare quella parte, o peggio a fine di conquiste. Chè quanto allo escluder le alleanze che si facessero da' nostri principi con qualunque di quelle potenze straniere o per iscemar la preponderanza della potenza straniero-italica, od anche meglio per aiutarci in qualunque occasione d' indipendenza; siffatta esclusione sarebbe tale stoltezza, tale esagerazione di principii, tal esaltazione puerile di vanità nazionali, da non supporsi in niun adulto leggitore. Del resto, siffatte alleanze non si sogliono fare, se non in e per occasioni determinate. Ondechè questa Speranza si implica nella seguente.

10. Speranza IV.ª — dalle occasioni. Una delle maggiori vanità in che sogliamo cadere noi scrittori, è quella di attribuire ai disegni degli uomini più potenza, alle occasioni men potenza che non avviene in realtà. I poeti tragici sono i divulgatori di quest'errore, perchè han bisogno di magnificar gli uomini, e di rappresentare in essi tutta una età. Gli altri poeti e i novellanti traggon lor dietro per una quasi ugual necessità. Seguono molti filosofi per una simile; e seguono molti biografi, ed anche storici, che si dilettano in ritratti, ed orazioni da porre in bocca a lor personaggi. Chi non ha letto i disegni di conquistare il mondo attribuiti a que' Romani primitivi, i quali stentarono pure 400 anni entro al cerchio di 10 miglia intorno alla città? E quell' altro di estendere la potenza temporale sull' universo mondo, attribuito a que' papi che stentavano contro a Tivoli, o a' Crescenzi, o agli Arnaldi, od ai Colonna, od agli Orsini? O quelli quasi creati di un colpo e proseguiti con regolarità, che s'attribuiscono ad ogni conquistatore quantunque surto da infimi principii? Gli uomini pratici non cadono almeno in tale errore. Ei sanno molto bene che i disegni ideati troppo lunghi, riescono corti all' eseguimento; epperciò cadono talora nel vizio contrario d' idearli troppo corti. La buona pratica sta in mezzo; prende scopi lontani anzichè disegni lunghi; e il tempo e l' attenzione che sogliono perdersi dai più a fantasticare su questi disegni, ella li adopra a discernere ed accertar le occasioni. Quindi noi avremmo forse potuto ridurre a queste le ricerche nostre. Riduciamovici ora ad ogni modo.

11. Noi non sapremmo vedere se non tre occasioni che possano giovare all'impresa di nostra indipendenza. 1° Qualche conflagrazione democratica. 2° Qualche tentativo di monarchia universale. 3° Qualche partizione di Stati, più o meno simile a quelle che diedero le occasioni del secolo scorso. Ma anche queste tre occasioni, non ci paiono probabili tutte; ondechè sovr' esse pure noi continuiamo la nostra opera d' eliminazione.

12. E per vero dire, la conflagrazione democratica, quantunque molto minacciata e molto temuta a' nostri dì, ci par fatta improbabile da' progressi che veggiamo appunto nella presente democrazia. Noi non ci vanteremo, come fanno alcuni tuttavia, d' essere o non esser del popolo, gentiluomini o non gentiluomini. Passato ci sembra il tempo dell' uno e dell' altro vanto; non è più quello nè della superbia feudale, nè della plebea; il nome nobile o non nobile può essere illustre parimente; e il nome illustre procaccia attenzione, non rispetto a chi il porta, ondechè è vantaggio o danno secondo che è portato bene o male; e insomma non si tratta più per ciascuno di essere o no gentiluomo, ma uomo gentile, persona educata. — E questo, delle persone educate, è il ceto che s' accresce ogni dì più, di qua e di là, dalle reliquie, a detrimento dei due o tre e non so quanti ceti che erano. I quali dunque scemano tutti d' altrettanto; e fra gli altri scema la democrazia propriamente detta, distinta, odiante, usurpante, conflagrante.[1] Quegli stessi che eran di

[1] Il traduttor mio (Paris, Didot, 1844) mi permetta di protestar qui contro alla interpretazione data da lui alla frase qui sopra. Egli traduce *la classe démocratique, classe distincte, haineuse, usurpatrice, incendiaire;* e così aggiungendo, e massime ripetendo la parola *classe*, egli estende al tutto, ciò che io intesi dire, e mi pare aver detto evidentemente, della parte cattiva della democrazia. Chi facesse tale aggiunta in qualunque frase simile, chi per esempio traducesse *gli Angeli ribelli,* con *la classe degli Angeli, classe ribelle,* rovescerebbe, come si vede, ogni senso. — E quindi cade da sè la postilla fattami. Io ammetto, come democrazie, così aristocrazie distinte, odianti, usurpanti, conflagranti. Ma io parlava qui della sola conflagrazione democratica, perchè sola temuta o sperata ai nostri dì; ed io credeva del resto essermi fatto conoscere abbastanza, anche in questo libretto, per non cader nel sospetto d' aver voluto stoltamente ingiuriare niuna classe intiera della società. — Ad ogni modo la frase non è ella abbastanza chiara? Si muti così: *quella democrazia, propriamente detta, che vuol rimaner distinta, odiante,* ec. (*Nota della seconda edizione.*)

essa ieri, non ne sono più oggi; quelli che avrebbero aiutato ieri alla conflagrazione, l'impedirebbero oggi; quelli che ieri avrebbon versate fiamme, porterebbon oggi l'acqua per estinguerle. Gli studi stessi progrediti hanno scemate le distinzioni de'ceti antichi e nuovi. Le democrazie antiche, tanto ammirate mezzo secolo fa, sono sotto la critica presente diventate quasi tutte aristocrazie; le pretese dispute tra aristocrazie e democrazie sono quasi tutte diventate contese fra le schiatte sovrapposte dalla conquista sul medesimo suolo; ondechè cade da sè ogni invito alle imitazioni presenti, impossibili in condizioni troppo diverse di società. Del resto, l'antichità continua ad ammirarsi in molte parti, ma non si propone più a niuna stolta imitazione. E il medio evo, succeduto per pochi anni in quelle ammirazioni usurpate, non si vuol ammirar più, nè tanto meno imitare da nessuno nè nella feudalità nè nei comuni. Quanto alle democrazie che sopravvivono in qualche angolo d'Europa, o nelle vastità americane, le loro condizioni già tanto vantate, sono ora troppo note anch'esse per invaghire gl'imitatori. In alcune la democrazia è tirannica e sconforta quindi ogni altro ceto; in alcune s'assoggetta ella stessa all'aristocrazia; nelle più scomparisce entro al gran ceto delle persone educate. — Ei me ne duole per li pochi democratici puri che rimangono; uomini stantii non meno che i più stantii aristocratici, rimasti addietro nel progresso universale, escludenti sè stessi dal ceto crescente degli uomini gentili educati e veramente liberali, non che formare o muover masse come sperano, non che esser capaci di far conflagrazioni come temon altri, non avranno in breve o già non hanno compagni o consolatori, se non fra le rade file di que' poveri sansimonisti, owenisti, o fourrieristi, a cui parrebbemi tempo perduto il fermare i leggitori. La conflagrazione democratica può continuare ad essere alcun tempo paura di polizie, o speranza di società segrete, ma non può entrare in conto di niun futuro prevedibile, non può essere eventualità, occasione da calcolarsi in niuna impresa importante.

13. Nè sarebbe da tener maggior conto di un tentativo di monarchia universale che si supponesse da qualche po-

tenza europea. Questo, quantunque sia stato sogno recente, od anzi appunto perchè fu dimostrato sogno da' fatti recenti, non è probabile che si rinnovelli. Chi oserebbe ritentar ciò in che falli Napoleone? Certo, Francia ne fu troppo ammonita per ritentarlo. Inghilterra non ne sognò, nè per sua situazione ne potrà sognar mai. Prussia, quantunque grande, è troppo piccola per ciò; ed Austria, non che avere spiriti a tale impresa, non ne ha nemmeno a quelle più facili che le si parano innanzi. Non sarebbe dunque a temerne o sperarne se non da Russia. Ma il vero è che nemmen questa nè gl'imperadori di lei non sono così barbari da non conoscere quella gran civiltà europea che hanno all' incontro, o da disprezzarla a modo de' loro avi antichissimi. Ei sanno molto bene di non aver davanti a sè niun imperio romano invecchiato da conquistare facilmente; sanno d'aver anzi all'incontro quattro grandi nazioni, Germania, Francia, Inghilterra e Spagna, rinnovellate dagli sforzi fatti al principio del secolo, per asserir ciascuna la propria indipendenza; più una quinta, Italia, che desidera quest' indipendenza, tanto più quant' è più sola nella vergogna di non averla; sanno insomma che una invasione a modo dei Finni o de' Mongolli non riuscirebbe; e non han poi nè volere nè potere di far tali invasioni. Quei loro eserciti che sono così sterminati sui prospetti, o forse anche realmente tra le loro steppe, nelle loro colonie militari, o nei campi d'esercizi, li abbiam veduti noi, a che fossero ridotti quando giungevano sul Po e su la Senna! e dicesi che fossero anche men grossi quando scesero sul Bosforo, od oltrepassarono il Caspio. Nella presente civiltà le invasioni di nuovi barbari son sogni che quando fosser fatti da' Russi sarebbon brevi; ma i Russi non li fanno. Il sogno che fanno non è di monarchia universale, ma solamente di preponderanza europea; e questo stesso noi fanno in generale, non isperano adempierlo in tutti i casi, ma in una eventualità, in una occasione sola che prevedono molto bene e preparano. Altro che barbari! essi sono anzi di que' buoni pratici, che dicemmo saper prefiggersi uno scopo lontano, ed aspettarne i mezzi dall' occasione. E' l'occasione che prevedono è la caduta dell' Imperio ottomano; e

la preponderanza che sperano è dall' occupare quelle bocche del Danubio dove metterà capo un dì o l'altro il commercio europeo, dall' occupar quel Bosforo e quell' Ellesponto onde il dominerebbero. Questa è la preponderanza che sarà sogno o realtà, secondo che saprà ordinarsi a resistenza l' Europa incivilita. E perchè appunto una resistenza qualunque si farà, qualche compenso si vorrà, qualche spoglia del medesimo imperio si pretenderà pur dall' altre potenze cristiane; un dì o l' altro del futuro prevedibile, questa sarà a noi pure occasione buona probabilmente; ma occasione che si riduce alla terza di quelle dette, all' occasione di una partizione di Stati.

14. Nè sorgerà probabilmente niun'altra simile. Niun'altra partizione, niun'altra caduta, niuna gran successione non è a prevedersi in Europa; se mai sorgesse, ella sarebbe regolata dalla presente civiltà; sarebbe ridotta a quistione diplomatica od interna, non sarebbe grande occasione per noi. E quindi senza rigettarne niun' altra se mai venisse, e tenendoci anzi apparecchiati a tutte, fermiamoci a quella che ci par la più probabile fra le favorevoli, la più favorevole fra le probabili, la più promettitrice d' ogni maniera.

CAPO NONO.

L' EVENTUALITÀ PIÙ PROMETTITRICE.

1 Eliminate le speranze che ci paion vane, noi accediamo a quelle che ci paion buone. — 2. Certezza dei due fatti, della caduta dell'Imperio ottomano, e delle mutazioni che ne avverranno. — 3. Veduti bene da Alessandro imperatore. — 4. Obiezioni, scrupoli. — 5. Incerti sono il tempo e il modo in che s' adempiranno. — 6. Ma certo, non può essere interesse della Cristianità che s' adempiano sotto il protettorato russo. — 7. Nè colla creazione d' un nuovo imperio cristiano. — 8. È interesse che la maggior parte delle provincie turco-europee passi in qualsiasi forma ad Austria. — 9. È interesse d'Austria. — 10. E di Germania tutta. — 11. E di Francia. — 12. E d' Inghilterra. — 13. E di Russia stessa. — 14. Ma naturalmente e sopratutto d' Italia.

« Es gibt keine Propheten mehr. Die Wahrsager, welche unsere beschränkte Zeit gebiert, muessen sich, ob Mangel an goettlicher Inspiration, ihre Kunde aus eigner Anschauung holen: und nicht aus den Linien der Hand, nicht aus den Konjuncturen der Sterne koennen sie fuerder das Schicksal der Menschen weissagen, sondern aus der Kenntniss seines jetzigen Zustandes, und seiner bisherigen Geschichte.

Oesterreich und dessen Zukunft, s. 143.

1. Ed ora, d' eliminazione in eliminazione noi siamo giunti finalmente ad una che ci pare eventualità, speranza buona. Terminata la parte ingrata dell' assunto nostro, noi entriamo nella più lieta, ma forse più difficile. Facile è sempre il distruggere, difficile il riedificare; facile il dimostrare gli errori altrui, difficile il non cadere in nuovi, e talora peggiori; facile la parte negativa, difficile la positiva d' ogni scienza, d' ogni studio. Facile ci fu l' accennare che non sono probabili nè desiderabili nè il regno d' Italia, nazionale o straniero, nè le repubbliche, nè niuno ordinamento, insomma, che non sia progresso de' presenti; nè probabile la confederazione stessa finch' è tra noi lo straniero. È facile il dimostrare che l'impresa di liberarcene, durata già tredici secoli, non può nel futuro prevedibile compiersi nè per unioni spontanee di principi, nè per ispontanee sollevazioni di popoli, nè per chiamate nè per alleanze di altri stranieri, senza qualche buona occasione; e che non sono tali poi niuna conflagrazione democratica, niun tentativo di monarchia universale, niuna successione o caduta di regni, se non una. — Ma ora, mutato ufficio, abbiamo a dimostrare che questa è

veramente occasione e speranza buona; e qui sta la difficoltà. Abbiamo contro a noi i nostri stessi leggitori che disponemmo al dubbio fin qui; abbiamo in particolare tutti coloro di cui dicemmo sogni le speranze, è che saran disposti a dir pur sogni le nostre;[1] ed abbiamo più che mai gli uomini pratici, indisposti dalle utopie fatte e rifatte sulla divisione dell'Imperio ottomano. Nè ci varrebbero proteste. Non può valere se non la nostra attenzione a tenerci anche qui ne' limiti del prevedibile. Se così faremo, e se, fra' primi a trattar dall'aspetto italiano l'assunto tanto trattato altrove,[2] noi riusciremo a fermarvi l'attenzione di coloro che hanno in mano i nostri destini, l'opera presente non sarà del tutto perduta. E se in così arduo argomento noi pure erreremo, essi giudichino, essi ci correggano, ma ci ascoltino; ovvero anche senza ascoltarci altrimenti, vogliano pensare essi a questa che, qualunque sia, è pur la meno improbabile e la meno sfavorevole delle occasioni; a questa che, mal apparecchiata o mal usata, non ci lascerebbe forse se non il dovere del perseverare senza sperare.

2. L'eventualità di che trattiamo consta di due fatti: la caduta dell'Imperio ottomano, e la mutazione che ne avverrà nella Cristianità. — A dimostrare la probabilità del primo, non mi par necessario nè far una lunga storia della deca-

[1] Così mi avvenne; la mia speranza sull'*eventualità più promettitrice* mi fu rimproverata come sogno dagli uni non senza amarezza, e li lascio; da altri non senza sale e lepidezza, e ne fo partecipi i leggitori. Anche in materia grave può aver luogo una volta la celia. Ecco dunque un *Epigramma:*

Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero.
Grida il Gioberti, che tu se' una rapa
Se tutta non ti dai in braccio al papa;
E il Balbo grida: dai Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi.

Forse il Gioberti ed io potremmo dire di non aver detto precisamente così. Ma per celia non mi par cattiva; e chi si mettesse a rispondere alle interpretazioni stirate anche sul serio, non la finirebbe mai più. Sappiam donare *hanc veniam*, senza domandarla a vicenda per noi.

(*Nota della seconda edizione.*)

[2] Vedi G. R. Marocchetti, *Indépendance de l'Italie*, Paris 1830, — che è ristampa ed ampliazione d'un altro scritto pubblicato fin dal 1826. L'autore mi par cadere nel solito vizio de' particolari troppo minuti; ma, tolti questi e parecchie differenze di opinioni generali, io ho la fortuna d'incontrarmi sovente con questo scritto, che non conoscevo quando scrissi io.

denza maomettana in generale e della ottomana in particolare, nè fermarmi a spiegare la gran differenza che è fra queste decadenze vere e quelle apparenti cristiane. Le due civiltà maomettana e cristiana si trovarono l' una e l' altra in presenza, giovane la maomettana, vecchia già la cristiana, or sono più di mill' anni alla battaglia di Poitiers. E vittoriosa la cristiana crebbe quindi fino alla onnipotenza presente; mentre la vinta si fermò allora, e decadde poi fino alla presente impotenza. Era naturale: questa non ebbe nè avrà mai i rimedi della civiltà cristiana; non quello primario della incorruttibile religione, non quelli che ne vengono della virtù, della operosità ringiovanite, ora in tutto il corpo, ora in alcune parti della Cristianità. La decadenza ottomana o turca in particolare, incominciò dalla presa stessa di Costantinopoli, dallo stanziamento della gente ottomana in quella sede costante di corruzioni; continuò colla sconfitta di Lepanto, e a poco a poco colle respinte da tanto provincie europee ed affricane; e dura così da quattro secoli. S' adduce, è vero, l' esempio dell' Imperio greco, il quale durò cadente dodici secoli nella medesima Costantinopoli, e se ne deduce che l' ottomano vi può durare altrettanti. Ma l' Imperio greco non era circondato, assalito, battuto in rovina se non da genti piccole e più barbare che non esso; l' Imperio ottomano è ora battuto di fuori da nazioni più grandi e molto più incivilite che non esso; ed è travagliato addentro e corroso da genti anch' esse più incivilite, che han bisogno di liberarsi per isvolgere la libertà. Del resto, tutte queste comparazioni, nelle quali è difficile tener conto di tutte le somiglianze e differenze, soglion portar più convincimento nelle menti solitarie e meditatrici che non in quelle degli uomini politici, pressati dalla pratica. Ma bastano a questi oramai gli eventi quotidiani per tener indubitabile la caduta, irremediabile l' infermità dell' Imperio ottomano. Molti e vari rimedi furono tentati o si tentano ogni dì; ma sempre invano. Furono eglino tentati sinceramente? Non importa. La mala riuscita dimostra o l' inefficacia de' rimedi, o l' insincerità de' rimedianti, o l' irremediabilià dell' infermo, o tutti insieme questi malanni; e il pronostico

riman lo stesso. Non è confessato negli atti pubblici diplomatici, nè nei pubblici dibattimenti parlamentari cristiani. È naturale, e fino a un certo punto conveniente. La civiltà pubblica si è imposti all' incirca i medesimi doveri, che la privata. Le nazioni cristiane stanno al letto di morte dell' Imperio ottomano a guisa di medici, o piuttosto d' eredi, i quali non vi parlano della morte nè del retaggio. Ma ne parla il pubblico; e tanto più, quanto più s' appressa il fine, ed è più grande il retaggio. Fu una vera commedia udire i medici-eredi dirsi via via: proviamo questo rimedio ancora; o quest' altro; cercando ingannarsi a vicenda, per rimaner ciascuno solo o con pochi all' ultima cura, ed alle prime spoglie. Se non che, durando troppo la commedia, pare che se ne siano stancati essi stessi; e guardatisi in viso e ridendone tacitamente, lascino ora fare il suo corso alla agonia, tenendosi convenientemente da parte, ed apparecchiati.

3. Più sincero, più ardito, più grande d' ogni maniera fu già Alessandro, imperator delle Russie; il quale tre volte professò vedere, non solamente il primo fatto della caduta ottomana, ma pur il secondo delle mutazioni che ne verrebbero senza fallo all' intiera Cristianità. Due volte finalmente ne' suoi giorni più belli, in quei giorni sereni, quando, difesa ammirabilmente l' indipendenza della patria sua, ammirabilmente rivendicata l'indipendenza d' Europa, egli avea riposta in pace la Cristianità, ei vide subito, e primo, che era pur necessario dare una grande operosità alla Cristianità pacificata, un grande scopo a questa operosità; e vide lo scopo dover essere l' Oriente. E questo fu gran mente, senza dubbio; ma fu più, fu gran cuore, l' avere, esso autocrate di tutte le Russie, esso nipote di Caterina e pronipote di Pietro, chiamata a parte di quel pensiero e quell' opera già solamente russa, l' intiera Cristianità. E ch' egli volesse così fare è evidente ad ogni spregiudicato da quel trattato supplementare degli altri del 1815, ch' egli Alessandro fece firmare e chiamare *della Santa Alleanza;* non importando che coloro che il firmarono con lui, ed egli stesso poi, ne mutarono le tendenze, lo scopo, l' essenza. Alessandro rientrato nella sua patria, tanto meno incivilita che non lui, Alessandro mutabile

per natura, mutato dagli eventi, non fù più l'Alessandro protettore della civiltà cristiana, ed innalzatosi ad una intelligenza di essa cui non arrivò forse nessun principe del tempo suo.

Ma intanto la civiltà cristiana proseguì da sè l'opera ben preveduta. La proseguì per quell'intima ed invincibile operosità che è natura sua; la prosegui per le spinte stesse date e non potute ritirare da Alessandro; la proseguì per le ambizioni russe un momento generose, poi di nuovo ristrette; e la proseguì principalmente per conseguenza inevitabile delle conquiste inglesi nell'Oriente ulteriore. Soggiogato questo alla Cristianità, non era possibile che ella si fermasse per via; o piuttosto, arrivata già ad una parte lontana della via, non era più possibile che ella non tentasse aprirsi il tratto intermedio. Giunta già all'Oriente ulteriore, ella non poteva non aprirsi il citeriore, il Levante. Ed apertoselo in vari modi, per vari aditi, vi si precipitò, ne sboccò, ne ritornò, se li allargò; ondechè è ora una fiumana, una innondazione, che niuna potenza umana può frenare, niuna umana cecità negare. — E lodiamone la Provvidenza, quanti siamo a non chiuder gli occhi ai benefizi di lei: a quella diffusione della Cristianità, che sarà quando che sia seguita da quella del Cristianesimo. E la lodino anche coloro che vantan nome di uomini positivi. Positivamente, questa gran diffusione, questo quasi trasporto ad Oriente è quello che occupa ed occuperà per molti anni e forse secoli quelle che altrimenti sarebber paci oziose; che sazia e sazierà l'operosità; che contenta e contenterà gl'interessi, anche materiali, di tutte le nazioni europee. Calunnisi il gran movimento, riducasi da opera provvidenziale a industriale; neghisi o riducasi il motore, mutisi nome a chi si muove. Il risultato riman lo stesso; e noi diciamo: *eppur si muove.*

4. Ma, i due fatti oramai certi della caduta ottomana e del movimento cristiano all'Oriente sono eglino legittimi? Lo scrupolo si propone sovente da tali che non ne mostran guari poi in lor opere; da tali che non ne hanno nel sollevare popoli contra governi, o governi contra popoli; nel sagrificar le generazioni presenti a' loro sogni sul futuro e dal

passato; da tali che accumulando tutte le legittimità, tutti i diritti in sè soli, se son popolo, metton fuor di legge i principi e chiunque dicono non popolo; e se son principi, il popolo e chiunque non è principe. Costoro compiangono, gli uni la civiltà, gli altri la legittimità turca. Ma noi non sappiamo veder colà nè buona civiltà, nè legittimità, per vero dire. Non buona civiltà, chè non ci par tale nessuna oramai se non la cristiana; non legittimità, la quale non sappiam vedere nella dominazione d'una gente rimasta straniera, sovrapposta all' antiche più legittime e più numerose, barbara, despotica. E noi veggiamo anzi nelle popolazioni cristiane diritti molto probabili di liberarsi da quella verissima tirannia; diritti e talor doveri negli Stati cristiani di aiutare i sozi di religione e di civiltà; diritto e dovere nella civiltà e nel Cristianesimo di estendersi. E questi diritti e questi doveri, noi li veggiamo riconosciuti da gran tempo da molti teologi, filosofi ed uomini di Stato, egualmente; da' teologi che da Gregorio VII ed Urbano II in qua sollevarono la Cristianità non solo alle difese, ma all' offese contro a' Maomettani; da' filosofi che spingono innanzi la civiltà nostra, e le debbon quindi concedere le conquiste sulle civiltà minori ed inconvertibili; dagli uomini di Stato, che veggiamo avanzarsi e fermarsi secondo le convenienze de' propri Stati, ma non mai finora per nessuno di questi scrupoli. — Ancora, quanto a certo altro scrupolo del *non intervenire*, parmi che dacchè fu posto, ei non sia stato seguito guari, se non quando tornò a conto seguirlo; cioè negli affari interni delle nazioni cristiane, dove fu scoperto che queste s' assestano molto più presto e meglio senza interventi. Ma colla nazione turca non è il caso; chè, intervenendo o no, sempre avverrà la caduta di lei; e non intervenendo, si lascerebbero cadere con essa e spegnersi le nazioni cristiane implicate in essa. Ondechè, diritto e fatto, tutto chiama le intervenzioni; le quali, se non sieno false, non traditrici, se facciansi anzi apertamente e fortemente, possono in molti casi essere legittime, in molti necessarie e di stretto dovere. — Finalmente, e per torci una volta tutti gli scrupoli, si allega da alcuni il tristo esempio della divisione di Polonia.

Ma in nome della verità, qual somma, qual total differenza! La nazione polacca era, è nazione cristiana; e così dunque di quelle che non debbono farsi, non possono farsi perire. Ed in fatto; divisa, oppressa, dispersa come nessuna mai, è ella perita? O non anzi forse progredita in virtù, in prudenza? E i suoi tre rottami non sono eglino piaghe in corpo alle tre potenze che se li aggiunsero? e più a ciascuna, secondo che più volle distruggere la indestruttibile nazionalità? All'incontro: chi può sognare d'una nazionalità turca risorgente mai, quando fosse dispersa? o chi paragonare l'immanità di aver voluto spegnere una nazione cristiana, alla necessità di lasciare spegnersi spontaneamente una maomettana, o piuttosto al prevedere ch'ella si spegnerà, al raccorne le spoglie quando sarà spenta? — Del resto, tutti questi son discorsi inutili. Dei due fatti che noi consideriamo, il primo, la caduta, non può esser nè legittimo nè illegittimo, nè oggetto di scrupoli alla Cristianità; è fatto estrinseco ad essa, che si compie senz'essa. Non può esser questione se non dell'occupar l'una civiltà le regioni abbandonate dall'altra, dell'usufruttuar le rovine, del raccor l'eredità lasciata vacua. E questa stessa questione seconda è poi già decisa dal fatto. Le spoglie son già incominciate a dividersi. Russia n'ha già raccolte parecchie, incorporandosi le sponde settentrionali ed orientali del Mar Nero, e prendendo i tre protettorati di Moldavia, Valachia e Servia nel cuore stesso dell'Imperio. Grecia è un'altra di tali spoglie, ed Algeri un'altra. Tunisi ed Egitto, poco meno. Altro che scrupoli! noi ne siam lungi; non n'è più tempo. Smembrato, screditato, infiacchito, uno Stato non è più conservabile. La questione è stata decisa quando s'incominciò lo smembramento; e nuovamente ad ogni volta che si continuò. La inarrestabile civiltà cristiana la decise; o piuttosto la Provvidenza, destinando questi popoli asiatici, come già gli americani, a ritirarsi e forse spegnersi a poco a poco, lasciando luogo alle generazioni cristiane. È ingiustizia? Ma chi l'osa dire? Sarebbe della Provvidenza; qui come altrove. Diciamo meglio: è uno di que' misteri i quali sono necessariamente nella storia come in tutte le scienze umane: perchè queste non arrivano al non

mistero delle cose sopraumane frammiste. La civiltà progredita può bensì addolcire i mezzi, evitar le ingiustizie parziali, salvar qualche popolazione men restia: ma quanto a fermare la Provvidenza o fermar sè, figlia di quella, la civiltà cristiana non vuole e nol può. E se taluno venisse a dirci ch'ella il vuole, il può, o il fa, noi risponderemmo tuttora: *eppur si muove.*

5. Ma lasciamo una volta i prolegomeni; torniamo ai due fatti, più che probabili, iniziati: che l'Imperio ottomano cade, e che la Cristianità sottentra e sottentrerà, quandochessia, comechessia. E cerchiamo questo quando e questo come, il tempo e il modo. Ma del tempo non dimentichiamo, che è il maggiore de' secreti riservatisi dalla Provvidenza in tutti gli eventi umani futuri. Molti sono prevedibili, anzi certi, ma di che resta incertissimo il tempo. Quando Gregorio VII ideò primo un' invasione della Cristianità sull'Islamismo, ei non la potè ideare se non prevedendole un buon fine, e previde bene. Ma s'ei previde che avverrebbe in tanti anni o secoli, ei previde male. Quando dopo sette secoli e più, Alessandro imperatore ideò nuovamente tale invasione, ei previde con molta più probabilità il fine più prossimo; ma s'ei previde un'epoca vicina, ei previde pur male; non poteva prevedere nè la propria incostanza, nè le distrazioni proprie e delle nazioni cristiane in interessi minori, nè le alleanze parziali e variabili che succederebbero a quella universale ideata da lui. La descrizione di queste alleanze sarà un dì uno dei più singolari episodii della storia diplomatica. Ora sarebbe prematura, quando n' avessimo luogo. E basterà quindi accennare l'unione che si mantenne alcuni anni, quasi reliquia della santa alleanza, tra Russia, Inghilterra e Francia; e l'indipendenza della Grecia che ne risultò, quasi arra d' acquisti futuri alla Cristianità. Poi, Russia e Francia unite innaturalmente: e frutti tuttavia della mala unione, gli acquisti russi sul Mar Nero, l' acquisto francese d'Algeri: nuove arre. Poi Francia ed Inghilterra unite molto più naturalmente, ma con sospetti reciproci, e maggiori, come suole, per parte della potenza che era in minor fortuna; onde il gran rifiuto di rompere i Dardanelli, che ritardò chi sa di quanto tempo

lo scioglimento della questione. E quindi l'unione più innaturale, più feconda di sospetti, più infeconda di veri risultati, più breve che niun'altra, tra Russia ed Inghilterra. E finalmente Austria entrata in mezzo a fermar tutto, a metter tutti d'accordo nel far nulla per ora; ma siamo giusti, pro come contro ai nostri avversari. Questo ritardo operato dall'Austria fu gran beneficio alla Cristianità, al genere umano tutto intiero, all'Italia in particolare; perchè con que' sospetti che duravano tra Francia ed Inghilterra, e le occupazioni indiane e cinesi di questa, era impossibile allora quell'unione delle due con essa Austria, quel triumvirato, onde solo può venire qualunque buono scioglimento. Ondechè, se si conceda ad un osservator solitario il classificare le azioni d'uno degli uomini di Stato che ne adempiè più ne' nostri tempi, io direi ch'egli non ne adempisse niuna mai, le cui conseguenze sieno per essere più durevoli o più felici, niuna quindi che meriti rimanere a lui più gloriosa, fin ora. Così, mutate ora le posizioni, gli interessi, le possibilità universali, e le proprie sue, ei ne adempisse ancor una, la quale soverchierebbe in vera e durevole utilità, e perciò in gloria, tutte le adempiute, non solamente da lui, ma da tutti gli uomini di Stato dell'età sua! Ad ogni modo quanto all'Italia, qual che abbia ad esser il profitto che saprem trarre un giorno dalla grande occasione, certo è che non eravam pronti in questi anni scorsi a trarne nessuno. Ma ora, la Cristianità si trova in un intervallo di riposo tra fatti e fatti; si trova meglio che non fu da trent'anni in qua, riunita in una quasi alleanza, o men disunita. Quindi è momento favorevole ad esaminar la questione. Approfittiamone anche noi, per cercare non il tempo assoluto del termine, ma quello relativo, dico il tempo che durerà incominciata che sia la gran mutazione. I tempi di mutazioni o rivoluzioni sono sempre pericolosi e dolorosi; ed incominciati che sono, quanto più s'abbreviano, tanto è meglio. Ma ei si può osservare in ogni storia, e dedur da ogni ragione, che le rivoluzioni non sogliono finire, se non quando si sono satisfatti gli interessi veri di coloro che le incominciarono; tantochè si potrebbe dire che le brevità delle rivoluzioni

stanno in ragione diretta di questa satisfazione. E lasciando gli esempi che s'affollerebbero qui, e venendo al fatto nostro, facile è vedere fin d'ora: che qual che sia per essere il dì della caduta ottomana, se le nazioni cristiane si moveranno secondo gl'interessi universali della Cristianità, che è quanto dire gl'interessi ben intesi di ciascuna, la mutazione fatta così non avrà bisogno di rifarsi, sarà più breve, più facile, men pericolosa e men dolorosa; e che all'incontro, se ognuno tira dalla parte sua, senza rispetto degli interessi altrui, e con mancante intelligenza de' propri, la mutazione fatta non potrà non rifarsi, una, due, o molte volte, e durerà ed occuperà male per secoli e secoli l'operosità, i dolori della Cristianità. Noi siamo in una età, non ostanti le grandi differenze, simile in ciò a quella, quando le genti germaniche precipitarono sull'Imperio romano. Non intesesi, non potutesi intendere (chè non era proprio di tal civiltà), strapparono ciascuna un pezzo della gran preda, e poi sel disputarono fra due, fra tre; e tutti i pezzi passarono di zanna in zanna, finchè non cessò per stanchezza lo strazio reciproco; e cessò, osservisi bene, colle divisioni naturali, inalterabili del territorio europeo. Sarà egli tal esempio di tali barbari imitato ora da una civiltà così progredita, come si vanta ed è la presente? Sembra potersi sperare l'opposto. — Del resto, io prego non mi si faccia forse più sperante, più utopista, che non sono. Certo, sarebbe desiderabile un trattato di alleanza che provvedesse a tutti i casi; ma questo nol dico probabile, nè forse possibile. I casi sono troppi; e suddividendosi ciascuno in parecchi, le combinazioni di essi diventano incalcolabili. L'accordo non può venir da un trattato, universale, ma forse da uno tra due o tre o quattro delle potenze più similmente interessate; e intanto, e ad ogni modo, dall'opinione universale de' principi, degli uomini di Stato, degli uomini politici di tutta la Cristianità. Nè questo poi è impossibile nelle condizioni presenti di civiltà, di pubblicità. E quindi sarebbe molto desiderabile, che l'assunto si trattasse apertamente ne' pubblici parlamenti da uno di quegli uomini che, aggiungendo all'autorità delle ragioni l'autorità del proprio nome, possono soli riunire i loro pari in

una opinione universale. Ma questo è difficile per ora, come accennammo. L'argomento non può esser trattato pubblicamente e convenientemente nè in tali luoghi nè da niuno di quegli uomini di pratica ai quali noi l'abbandoneremmo volentieri. E poichè così è, e non abbiamo a chi riferirci, ei ci è forza esaurir noi da noi anche questa parte inevitabile del nostro assunto. Forse, contro al dir degli isolatori d'ogni sorta, noi troveremo che gli interessi italiani non sono altro che gl' interessi di tutti. Ma ei si può intanto asserire, ch'essi ne dipendono almeno; che lo studio delle speranze nostre, o si riduce a quello o s'implica in quello di quegl' interessi universali.

6. È egli interesse della Cristianità che si compia la liberazione parziale delle provincie ottomane, passando l' una dopo l' altra sotto la protezione russa? Questa è senza dubbio la prima questione da porsi; perchè s'aggira su un fatto presente e pressante. Moldavia, Valachia e Servia son già passate sotto a quel gran protettorato; Grecia sotto quel medesimo mal equilibrato da due altri; [1] ondechè già non rimangono, se non le quattro altre provincie; Bulgaria, che dicesi già apparecchiata, Bosnia, che si dispone al medesimo passaggio, Albania, e finalmente Costantinopoli. Ma pogniamo che queste quattro non passate ancora, passassero, grazie agli sforzi della diplomazia, come Grecia, sotto a qualche protezione complessiva; che sarà, che diventerà questa, daccanto o frammezzo a' protettorati puramente russi? Che, in nome del buon senso e dello sperimento, se non un nido, un vespaio di difficoltà, di contese, di guerre, d'invasioni, di miserie locali, e di miserie di tutta la Cristianità,

[1] Qui più che altrove poche settimane corse dacchè io scriveva, recarono mutazioni importanti. — E vorrebbesi pure supporre che non si mutasse più! — Qual è utopia? Il supporre una subitana immobilità in mezzo a un moto continuante finora; o il prevedere e discuter il moto probabile? (*Nota della prima edizione.*)

E pochi altri mesi corsi recarono mutazioni anche più importanti. L'essere passata definitivamente Grecia a un governo deliberativo, nazionale e pubblico, è fatto fecondo di conseguenze; non solamente perchè ridurrà forse il protettorato da triplice a duplice, ma perchè ad ogni modo la libertà e la pubblicità son pessime vicine ad ogni dominazione straniera. (*Nota della seconda edizione.*)

per anni ed anni e forse secoli? Non par possibile, che una generazione civile, forte, previdente, e che dovrebb' essere provvida come la nostra, apparecchi tal destino alle generazioni venture. Così si è fatto per vero dire fino a ieri, così si fa oggi; perciocchè sono di ieri o d' oggi le ultime prepotenze russe nella Servia; la continuazione di questo modo di protettorati semplici o complessi. Ma non è poi possibile, che non venga dalla continuazione stessa qualche maggior prepotenza, qualche intollerabile usurpazione, per parte del protettore principalissimo, la quale desti finalmente l'attenzione universale. E allora qualche alleanza si farà, qualche modo si troverà senza dubbio di fermare, od anche di far indietreggiare l' invasione russa. Questa è la sola che si faccia al presente; è quindi ella pare sola probabile, sola possibile ai veggenti poco lontano. Ma ella non può essere se non un modo transitorio, non può di niuna maniera essere modo ultimo e definitivo della gran mutazione; ella lascia intiera la questione di ciò in che debba accordarsi un giorno o l'altro, a che tendere al più presto la Cristianità.

7. Quest' interesse ultimo sarebb' egli che s'innalzi sulle rovine dell' Imperio ottomano un Imperio qualunque cristiano? — Ma ciò sarebbe porre uno Stato debole per novità in luogo d' uno debole per vecchiezza; sarebbe impacciarsi della tutela di quello Stato cristiano, come s' è impacciati ora di quella del mussulmano; sarebbe un' altra mutazione transitoria. Lo sperimento dello Stato greco è conchiudente. Un imperio greco a Costantinopoli non sarebbe se non un ingrandimento del regno greco presente. Nè, per passar questo da regno a imperio, o per fondarsene uno simile, avrebbonsi condizioni diverse. Le genti state lungamente serve [illegible]ono bensì ricevere l' indipendenza e la libertà, ma non [illegible]enza o la potenza di ben usarne. Il nuovo Stato cri[illegible] sarebbe, or [illegible] austriaco, or francese, or ingle[illegible] ne sono [illegible] e il greco presenti; e potrebbe [illegible]ssere q[illegible]uta la dignità, ma non la tran[illegible], non [illegible] della Cristianità. Le stesse genti [illegible]accol[illegible] ne vantaggerebbero guari. Le [illegible]te, l[illegible]se vi pugnerebbero tra sè; ed ap-

poggiandosi ciascuna all'una o all'altra delle schiatte e delle religioni europee, nutrirebbero, accrescerebbero più che mai la propria e l'altrui confusione. Evidentemente dunque, un nuovo imperio greco sarebbe contrario all' interesse universale della Cristianità. Ma non ce ne inquietiamo: più evidentemente ancora egli sarebbe contrario all'ambizione di parecchie nazioni cristiane. Ondechè, insomma, o per la ragione buona o per la cattiva, anche questo modo di mutazione non par destinato ad effettuarsi, ed anche meno a durare; non sarebbe in ogni caso se non un modo transitorio ancor esso. — E di nuovo rimane intiera la questione definitiva.

8. Un giorno o l'altro, in un modo o nell'altro, sarà forza probabilmente tornare all'idea semplice e primitiva, della partizione intiera o poco meno che intiera dell'Imperio ottomano in provincie delle nazioni presenti cristiane. E del resto, pogniamo che si spartisse non in provincie, ma in protettorati cristiani; la questione riman la stessa: fra chi si spartiranno? — Ora, non sono limitrofi all'Imperio ottomano cadente, non possono prendere parte diretta alle spoglie europee, se non due potenze cristiane, Austria e Russia. E quindi, quando si venga all'inevitabile divisione delle provincie o de' protettorati, ella non potrà farsi se non tra Russia ed Austria; tutto ciò che non diventerà in qualunque modo russo, diventerà in qualunque modo austriaco; tutto ciò che non diventerà austriaco, diventerà russo. Le ambiguità dureranno anni, secoli; ma cesseranno all'ultimo, per lasciar luogo a que' fatti semplici e naturali, che sono come le costanti della storia. E venutosi a ciò, che le spoglie ottomane europee diventino in qualunque modo accrescimento russo od austriaco, io lo domando poi a qualunque uomo italiano, francese, inglese, tedesco, spagnuolo, od anche russo spregiudicato: quale può essere l'interesse cristiano maggiore? Che s'accresca la Russia? ovvero l'Austria? Che s'accresca di tanto, e si porti a mezzodì ed occidente quell' imperio così oltrepotente già, così ambizioso, così affettante preponderanza universale, come è Russia? Ovvero che s'accresca un imperio tanto meno potente, tanto meno (salvo

in Italia) prepotente, così poco ambizioso di conquiste, che indugia quelle stesse che le sono inevitabili, come Austria?— Che si lascino le bocche del Danubio a chi non ne ha nè può aver mai il corso germanico, a chi non v' ha nè può avere interesse se non di chiuderlo? che si sottomettano al capriccio russo tutti i progressi commerciali della Germania? Ovvero, che si diano quelle bocche, e il corso inferiore di quella gran comunicazione germanica ed europea, a chi ha già tutto il corso superiore, a chi ha interesse a trarne tutto il profitto possibile per sè, e per altrui? — Che si aggiungano per contraffòrte alle chiuse del Danubio le chiuse del Mar Nero, e si faccia di questo un lago, una darsena, un *dock* russo, dove s' esercitino e progrediscano tranquille le armate navali di quella potenza, per iscendere in poco più d' un dì nel Mediterraneo, e cadere in tre sul gran passaggio orientale di Alessandria e di Suez, e in dodici o quindici su qualunque altra stazione navale greca, austriaca, italiana, inglese, francese o spagnuola? Ovvero, che sottoposti Bosforo e Dardanelli insieme colla costa occidentale ad Austria, non solo si confermi l' utile che verrebbe alla Cristianità dall' apertura del Danubio, ma si divida così il Mar Nero tra due grandi potenze, non si lasci esser lago di nessuna esclusivamente, non occasione ed aiuto ad affettar niun imperio nel Mediterraneo? — E, che si lascino poi tutti questi accrescimenti ad una potenza, la quale non avrebbe se non un compenso occidentale da dare, ma che non vuole e dichiara non volerlo dare? Ovvero che si concedano ad una, la quale ha compensi numerosi a dare ad Ouest, a Sud-Ouest, a Nord-Ouest; e la quale per esempi antichi e moderazione presente si deve credere disposta a que' cambiamenti di territori a che ella s' adattò sempre?— E mi si rinfacci pure, ch' io fo gl' interessi italiani, desiderando tali compensi. Certo sì, ch' io li fo. Nè scrivo di tutto ciò se non appunto, perchè tutto ciò fa gl' interessi italiani. Ma non ne scriverei, se non li credessi insieme italiani ed universali; se non credessi che abbiano a parer tali a qualunque sincero leggitor mio, italiano o straniero. Certo, è interesse italiano, ma è pur universale cristiano che s' accre-

sca Austria, Austria sola od almeno principalmente, Austria direttamente facendo provincie sue, o almeno indirettamente facendo protettorati suoi, delle spoglie europee ottomane; perchè non è destinazione durevole di quelle spoglie se non questa; perchè Austria, salvaguardia e palladio d'Europa per il presente, sarà tale molto più per l'avvenire; perchè tutte l'esitazioni, tutti i ritardi succeduti fin qui nello scioglimento della gran questione, non sorsero se non dall'esitare dell'Austria stessa; e perchè, secondochè durerà o cesserà quest'esitazione, durerà a danno o finirà a pro di tutti la gran rivoluzione orientale. — Io son lontano dagl'Italiani pregiudicati, gretti, odiatori ed isolanti. Ma tant'è ch'io li abbandoni del tutto. Essi avranno da gran tempo già abbandonato me e il mio libro.

9. Ma passiamo dagli interessi generali della Cristianità a quelli particolari d'ognuna delle potenze cristiane. E prima cerchiamo: se tutto ciò che abbiam detto in favor d'Austria sia veramente interesse austriaco? E se, quando sia, cesseranno purè le esitazioni austriache? — Andiamo adagio. Sono due questioni differenti. Rischiariamole, se sia possibile l'una, poi l'altra. — Che sia interesse vero dell'Austria il trasportare la propria potenza principalmente sul Danubio, è riconosciuto da molti e buoni, s'io non m'inganni, di quella corte, di quella cancelleria, di quell'aristocrazia viennese, la quale non è solamente molto nobile e molto elegante, ma molto civile, ed anche colta; ed è riconosciuto principalmente dall'aristocrazia e da tutta la nazione ungarese. E fu riconosciuto da gran tempo, fu progetto di quel principe Eugenio di Savoia, che rimane senza dubbio uno de' maggiori uomini di Stato di quella monarchia.[1] La quale

[1] Citiamo un'altra autorità, un politico meno puro, ma non meno previdente che il principe Eugenio. Quando Napoleone dopo Ulma ed Austerlitz ebbe in mano i destini dell'Austria, Talleyrand, ancora ministro degli affari esteri e consigliero principale di lui, gli consigliò di spogliarla sì delle provincie italiane ed anche di altre occidentali; ma « *après avoir* » *dépouillé l'Autriche sur un point, il l'agrandissait sur un autre, et lui don-* » *nait des compensations territoriales proportionnées à ses pertes.... Où étaient* » *placées ces compensations? Dans la vallée même du Danube, qui est le grand* » *fleuve autrichien. Elles consistaient dans la Valachie, la Moldavie, la Bes-* » *sarabie, et la partie la plus septentrionale de la Bulgarie. — Par là, di-*

ha per natura sua di potersi mutare, ha per virtù di traslocarsi secondo i tempi, senza gran difficoltà e senza pregiudizi. È la sola monarchia che non consti essenzialmente d' una nazione; che sia durata e duri, sempre la stessa, mutando sudditi. Vi fu, vi è una monarchia austriaca, non una nazione austriaca. Quelle popolazioni che ne portan nome non fanno una decima parte dei sudditi. Tedeschi austriaci, Tedeschi non austriaci, Slavi boemi, Slavi moravi, Slavi polacchi, Slavi illirici, Magiari, resti d' Unni, senza contare altri resti, formano ora quella monarchia. E furono già in essa pure Olandesi, Francesi e Belgi. E mirate com' ella se ne sia lasciata spogliare, o quasi spogliata da sè senza mutar natura, ed anzi migliorandola col concentrarsi da occidente ad oriente! Ed ora il nuovo movimento non sarebbe se non continuazione di quelli fatti già, continuazione del movimento orientale, continuazione della concentrazione di luoghi, di schiatte e d' interessi. Slave sono tutte le schiatte delle provincie turche; Moldavi, Valachi, Bulgari, Serbi, Albanesi e Bosniaci, tutti, tranne forse i Greci della Romelia e del Fanar. E gl' interessi di tutti questi si concentran tutti su quel Danubio, dove già sono gl' interessi ungaresi,

» *sait-il, les Allemands seront pour toujours exclus de l'Italie, et les guerres*
» *que leurs prétentions sur ce beau pays avaient entretenues pendant tant de*
» *siècles, se trouveraient à jamais éteintes; l'Autriche possédant tout le cours*
» *du Danube, et une partie des côtes de la Mer Noire, serait voisine de la Rus-*
» *sie et dès lors sa rivale, serait éloignée de la France et dès lors son alliée;....*
» *les Russes comprimés dans leurs déserts porteraient leur inquiétude et leurs*
» *efforts vers le midi de l'Asie.* » (*Notices et Mémoires historiques par M. Mignet*. Paris 1843, tom. I, pag. 129, 130). — E l' idea di Talleyrand fu in parte l' idea di Napoleone senza dubbio: è provato dall' occupazione militare, e senza riunione a niuno Stato, delle provincie illiriche ch' egli destinava ultimamente ed evidentemente all' Austria. Quali ostacoli impedirono allora l' eseguimento? I due medesimi che l' impediscono ora, e l' impediranno forse alcun tempo, ma non sempre. Il fatto che le provincie danubiane non erano nè sono disponibili; che erano e sono in mano del Turco, e ne' desiderii del Russo. Ma l' interesse universale della Cristianità rimuoverà il primo ostacolo per forza, e il secondo per persuasione o per forza, come che sia, quando che sia. « *Le grand mérite de M. de Talleyrand fut de prévoir*
» *un peu plus tôt ce que tout le monde devait vouloir un peu plus tard.* » (Ibid., pag. 159). — « *Il y a quelqu'un*, diceva egli, *qui a plus d'esprit que Voltaire,*
» *plus d'esprit que Bonaparte, plus d'esprit que chacun des Directeurs, que*
» *chacun des ministres passés, présents et à venir: c'est tout le monde.* » (Ibid., pag. 135.) (*Nota della seconda edizione.*)

viennesi, austriaci propriamente detti, austriaci tedeschi e boemi, cioè tutti quelli della monarchia austriaca presente, salve le provincie italiane e polacche. E quindi, lasciando queste fuor della monarchia come sono fuor degl' interessi, e concentrando l' una e gli altri insieme sulle provincie slave danubiane, non è dubbio che ne riuscirebbe il più bello, il più gran concentramento che siasi fatto mai nè da quella nè da niun' altra monarchia. Il movimento slavo, quel movimento che s' annunzia e minaccia o fa sperare da ogni parte, può riuscire a pro d'Austria, più facilmente forse che a pro di Russia. E lo stato che ne risulterebbe sarebbe uno de' più omogenei, de' più naturali, de' più conformati a difesa, a commerci, a conservazione ed a progressi, che sieno in Europa o sulla terra: sarebbe non solo l' antemurale presente di Europa, ma, se non ingannino tutte le probabilità cristiane, sarebbe un giorno o l' altro il nodo della Cristianità europea colla asiatica. — Sogni forse, utopie, ordinamenti fatti sulle carte geografiche? Certo sì, se si fissi un' epoca; certo no, se si lasci indeterminata. L' esecuzione è difficile, io lo concedo; ma è inevitabile, io non temo affermarlo. Certo, un tal cambiamento d' una tal monarchia non è mutar casa d' un privato. Certo, il movimento orientale, il concentramento sul Danubio implicano abbandoni di provincie occidentali discoste; e tali abbandoni non si farebbono saviamente senza assicurazione di compensi. Ei bisogna tornare a ciò che dicemmo fin da principio: gli uomini di Stato austriaci hanno doveri speciali austriaci, e presenti; e qualunque bene sia per avvenire alla Cristianità od alla stessa Austria futura dal movimento accennato, essi debbono attendere molto meno all' una o all'altra, che non all' Austria presente. Austria non deve nè può abbandonare nulla senza assicuranza dei compensi; nè questa le può forse venire da un trattato, da un' alleanza sola; ma sì da molte e successive, da molti e successivi fatti. Ma Austria può, deve tendere a ciò senza dubbio; perchè, se ella vi tende, ella seguirà sua natura, adempirà suoi destini, otterrà suoi progressi; perchè, se non vi tende, ella si apparecchia una lunga, un' inevitabile serie di esitazioni, di contrasti e indebo-

limenti; perchè ella verrà un giorno o l'altro a ciò, cui avrebbe potuto e dovuto venir fin da principio; e perchè poi finalmente, quando non vi si muova da sè, ella vi sarà spinta e sforzata dalle nazioni cristiane che le stanno a spalle, da quelle che le stanno nel corpo mal connesso, dall' intiera Cristianità, che gravita su lei, che ha bisogno, dovere, destino di compiere essa tutta il suo movimento orientale.[1]

10. E la prima e principale spinta verrà probabilmente da Germania. Chiusa nel cuor d' Europa, con una sola piaggia marittima, e questa povera di grandi aditi e lontanissima da ogni comunicazione coll' Oriente, la nazione germanica non può prender parte al gran movimento, se non spingendo innanzi Austria e Prussia in quella direzione; cioè, per parlar chiaro, Austria sulle provincie turche, Prussia sulle polacche. — E questo è sollevare un' altra gran questione, io lo so; e so che alcuni sorrideranno più che mai. Ma è forse il caso d' avventurare il proverbio volgare: riderà bene chi ultimo. Perciocchè di nuovo, non parlo di anni o lustri o nemmen secoli. Lascio il tempo intieramente; parlo d' un futuro indeterminato, ma pur prevedibile; e ne parlo solamente a chi non sia così *impressionabile* al presente da non saper mirare al futuro. Io m' ero messo in animo principiando, di non complicare la questione italiana colla polacca, quantunque simile. Ma che? come bugia trae bugia, così verità verità, e sincerità sincerità; ed io m' avveggo di non poter trattare una questione compiutamente senza l' altra. Polonia e Italia son le due nazioni soffrenti della Cristianità; Polonia e Italia le due nazioni oppresse, ma non perite, non pe-

[1] Mentre io scrivea così dell' Austria, sono uscite alla luce due opere importanti, e che confermano in molte parti le mie opinioni; benchè nè l' una nè l' altra non entrino nella questione orientale, che è pur la più essenziale a quella potenza. — *Des finances et du crédit public de l'Autriche, de sa dette, de ses ressources financières, et de son système d'imposition avec quelques rapprochements entre ce pays, la Prusse et la France, par M. L. Tegoborscki, conseiller-privé au service de S. M. l'empereur de Russie, auteur de l'ouvrage sur l'instruction publique en Autriche.* Paris, 1843, 2 vol. in-8. — *Oesterreich und ihre Zukunft.* Amburg, 1843; breve libretto, già tradotto in francese, e che è importante, anche per provare la spinta che viene ad Austria da Germania.

riture; le quali si voglion quindi costituire, anzichè non niuno Stato nuovo, niun imperio greco o slavo o che che fosse; se pur si voglia dar costituzione, ordinamento, stanziamento, pace durevole, conservazione e progresso alla Cristianità. Polonia è molto più giù che Italia; non ha principati nazionali come noi; non ha solamente un quinto di provincie straniere, le ha tutte. Ma Polonia ha una nazionalità più recentemente perduta, e, diciam tutto, molto meglio difesa. Polonia ha ammirabili memorie recenti, ha le simpatie e i voti di tutta la Cristianità. Non importa che sembri ora vicina a distruzione, più lontana che mai da ogni risurrezione. LE NAZIONI CRISTIANE NON POSSONO PERIRE; nè perì Irlanda per sette secoli d'una oppressione che potè anche essa parer distruzione. Irlanda ne va sorgendo a nostri dì, usando i mezzi lasciatile da una servitù che si può dir libertà al paragone;[1] Polonia ne sorgerà fra uno, due, sette o più secoli, co'mezzi, coll'ire di una servitù più barbara, più compiuta, che nessuna. Ma Polonia sorgerà, se ella pure prende le occasioni, se ella pure guarisce le proprie infermità, se abbandona i propri pregiudizi, se dismette gl'isolamenti, e si affratella colle nazioni cristiane, e principalmente colla sua nobil vicina Germania. Le nazioni slave invasero già barbaramente le germaniche; e si incastrarono, si frammischiarono l'une coll'altre. Difficile oramai o piuttosto impossibile sarebbe il disgregarle. Fu già un regno polacco-prussiano; forza è che sia un regno prussiano-polacco. Le congiunzioni innaturali non durano; ma le naturali si rinnovellano. E chi non volesse tollerar queste, sarebbe destinato a patir quelle perpetuamente. Polonia ebbe re tedeschi, ma disgiunti, e non fu nulla; quando abbia re tedeschi congiunti, sarà tutto quel che può essere, sarà l'altro antemurale, l'altra potenza intermediaria tra l'Europa e l'Asia della futura Cristianità. Austria non può avanzarsi orientalmente senza che s'avanzi Prussia; la nazione germanica spinge a spalle l'una, a spalle l'altra. E la nazione germanica è *ab antico* invincibile nelle sue spinte.

[1] Vegganai gli altri passi dove parlo dell'Irlanda, per non interpretare con taluno ch'io desideri, o creda nemmen desiderata dagli Irlandesi, la separazione di lei. (*Nota della seconda edizione.*)

Barbara, invase il mezzodì. Incivilita, invaderà quell'oriente d'Europa che dal Baltico all'Adriatico scarseggia di popolazioni. Anni sono, il fatto della popolazione crescente a dismisura nell'occidente europeo fu molto ben veduto da tutti, non economisti come economisti. E sorse uno di questi, il Malthus, non solamente a dimostrare ciò che sapevan tutti, ma a proporre esso, o sua scuola, un rimedio che nessuno sognava; proposero che ciascuno non facesse se non un numero determinato di figliuoli; e la media stabilità fu 3 1/2 o 3 1/4, se ben mi sovviene. Stoltezze! La civiltà, cioè la Provvidenza, diede ella, dà il rimedio: le terre vacue, che son molte sull'orbe, le colonizzazioni, il trasporto delle popolazioni addensate tra le rare. Mezzo antichissimo, per vero dire, ed a cui pure non pensò abbastanza la scuola malthusiana, cattiva in economia pubblica, peggiore in istoria. Da Dublino a Cadice, a Sardegna, a Grecia, a Slesia, a Stoccolma, le popolazioni hanno trascurato il rimedio malthusiano, hanno preso il mezzo provvidenziale. E Germania l'ha preso come può, colle trasmigrazioni marittime; ma non le bastano queste già, e le basteranno meno ogni dì. Trasporto continentale le si vuole; il solo trasporto che possa bastare oramai a' bisogni propri e dell'Europa; un trasporto che si faccia con tutti i mezzi dell'industrie, de' commerci, dell'armi, dell'agricolture. Finchè i parlamenti e gli uomini di Stato sederanno a discutere rimedi parziali e piccoli, saranno non più che nuovi Malthusiani; provvederanno per tre o quattro anni, per una provincia o una città; ma ricadranno poi in quelle che chiamano crisi commerciali, crisi agricole, crisi proletarie, crisi democratiche; le quali sono tutte crisi di addensata popolazione che non ha mezzi sufficienti di diradarsi. Aprite le valvole dell'Oriente alle popolazioni europee; questo è ufficio vostro, è ufficio d'uomini di Stato che non si contentino di grandezze e glorie personali e vitalizie: il resto lo faranno le popolazioni da sè. Basta all'acque per equilibrarsi che s'aprano loro gli sbocchi; ma se lor si tengano chiusi, esse li rompono malamente, portan rovina dove avrebbero portata fecondità. Non è utopia questa, che Germania abbia a popolare l'oriente d'Europa; è utopia all'in-

contro il pensare che si possa popolare l' oriente d' Europa fuorchè da'Germani vicini; utopia il credere di poter fondare Stati nuovi e rari di popolazioni, là così apprèsso a Stati vecchi che ne sovrabbondano; utopia massima il credere che basti niuna potenza umana a fermare il gran movimento orientale, e peggio che mai a farne uno di direzione opposta. Può succedere che si tenti, può succedere che si incontrino le due onde, i due cavalloni, e sarebbe urto e tempesta grande senza dubbio, e può succedere che vinca una o più volte l'onda che viene d' Oriente. Ma quella d' Occidente, l' onda condensata di cencinquanta milioni d' uomini inciviliti che han bisogno di spandersi, non può non vincere all' ultimo l' onda rara di cinquanta milioni sparsi che han bisogno di condensazioni. L' utopia non è di quelli che prevedono la continuazione di un movimento già principiato e progrediente; ma di quelli che sperano poter tramutare tale e tanto movimento.[1]

[1] Io aveva incominciata qui un' appendice sul futuro della nazione slava, su quello che ne' discorsi politici presenti si suol chiamare il mondo, il movimento slavo. Ed a quest' aggiunta fui provocato pure dal mio traduttore. Ma che? accintomi all' opera, nemmeno qui tal provocazione non mi parve opportuna. È, in chi prende a trattare un argomento, un primo pensiero, una misura, un tutto, che si suol di rado oltrepassare o rompere convenientemente.— Quando parlo di cose italiane, io ho, confesserollo, se non qualche autorità presso a' miei compatrioti, ma almen qualche fiducia in me stesso, e l' appoggio a venti anni di studi solitari e sinceri sulla storia d' Italia; studi non interrotti se non una volta per forza, e da cui sorsero, a cui si riferirono, cui confermarono quanti altri feci di altre storie. Ma nè autorità nè fiducia io mi sentirei parlando di cose altrui; parlando a, e di una nazione la quale ha scrittori come il Mickiewicz ed altri, liberi, generosi e numerosi. — Io veggo, per vero dire, dall' autocrate russo fino agli aristocrati boemi ed ai democrati polacchi, tutti prevedere, annunciare, sperare o temere il movimento slavo; e credo perciò che qualche tal movimento si farà; ma credo che complicandosi con quello di tutta l' Europa occidentale e della nazione tedesca in particolare verso l' Oriente, ne sorgano per la nazione slava in generale, e per la polacca in particolare, probabilità tutte diverse dall' italiane: credo insomma che le probabilità slave sieno che s' unirà una gran parte di quella nazione colla tedesca, mentre le nostre sono che ce ne separeremo. Queste probabilità slave sono elle men belle? l' indipendenza che ne risulterebbe sarebb' ella men compiuta che l' italiana? Sarebbe immeritato da quella nobile, generosa, operosa nazione. E tuttavia, se fossero veramente probabilità, sopra esse dovrebbero fondarsi le speranze slave; perciocchè, chi dice speranze, dice desiderii di probabile adempimento. — Ma di nuovo, come osar uno straniero discutere tali interessi, proporre tali speranze diminuite a stranieri stimatissimi? Ingrato e forse inutile ufficio, io lo provo, è scemar le

11. Del resto, se fosse possibile che Germania non movesse Austria, Francia moverebbe Germania. — Ma avendo a parlar di Francia in Italia, e non potendo quindi schivar d'offendere alcuni che mi paiono pregiudizi, or sinceri, ora no, ma sempre molto dannosi; tanto è che mi vi opponga direttamente. Incominciarono gli odii, i rancori, i rimprocci esagerati contro a Francia, al tempo che essa ci tiranneggiava. Ed erano naturali e scusabili allora; è naturale e scusabile passar il segno della giustizia, giudicando de' propri tiranni; e tanto più che, salve le eccezioni (notate sovente dal Botta), i Francesi non ci mandavano allora se non la feccia di Francia, come sogliono (salvo le eccezioni qui pure) tutti i signori stranieri. Ma il pregiudizio avrebbe dovuto cessare, e, per quanto è lecito dire d'un pregiudizio, avrebbe dovuto rivolgersi altrove, quando passò altrove la signoria. Non cessò tuttavia; e le ire compresse scoppiarono anzi allora senza rischio, non senza viltà, nè senza adulazioni ai signori novelli. Povero Alfieri! gli si fece prender indegna parte a tutto ciò, pubblicando postumo d'ogni maniera, quel *Misogallo* ch'aveva scritto egli contra una viva tirannia. I buoni, i retti, i generosi, cioè, chè che si dica, la pluralità degli Italiani, torsero il viso a tali eccessi; e il pregiudizio non passò dalle corti ai popoli. Ma in breve le dissensioni, le peritanze, le variazioni, le debolezze del nuovo governo e del nuovo parlamento di Francia screditarono la nazione intiera presso a molti non abbastanza sodi di mente o di coltura, per vedere che questi eran vizi non di quella nazione in particolare, ma d'ogni rivoluzione in generale; che eran fiotti cessanti a poco a poco dopo la tempesta. Vennero poi quelle rivoluzioni fallite in Italia, a cui speraronsi aiuti di Francia, e non si ottennero se non mali consigli ed impotenti promesse di pochi rivoluzionari francesi; e così scese

speranze, anche a compatrioti, anche ad una parte de' compatrioti; ma più ingrato e più inutile sarebbe rivolgendosi a stranieri. — Teniamci dunque stretti al nostro assunto italiano, e facciam solamente aggiunta di questa osservazione: che in qualunque modo si prosegua, si adempia e si complichi coll'inorientarsi d'Europa il movimento slavo, ei sarà all'Italia occasione nuova, od accrescerà l'occasione della caduta turca; ch'egli accresce dunque le nostre speranze. (*Nota della seconda edizione.*)

il pregiudizio dalla parte cortigiana alla popolana; e l'opinione italiana, sviata di su e di giù, si riunì quasi tutta contro Francia. Allora fu uno scatenarsi, un apparente ragionare, e un effettivo ingiuriare che non è finito per anche. Alzaronsi le grida a gara da tutte bande. I letterati italiani negletti in Francia come in Inghilterra e talora in Germania, per la buona ragione che quanto più si scrive liberamente in que' paesi, tanto meno vi si attende a ciò che si scrive altrove non liberamente; i letterati italiani, poco informati delle altre letterature, e così dell'altre trascuranze straniere, ma offesi di per dì delle francesi, furono de' primi, e saran forse degli ultimi a gridare contra la ignoranza o la leggerezza francese. I classicisti sopratutti (dico, non quelli che, studiata la maravigliosa arte antica, se ne san valere come fecero gli antichi de' più antichi, secondo i bisogni del proprio tempo; ma coloro che non sanno uscir essi o vogliono almeno impedire altrui d'uscire dalla imitazione materiale e ristretta), i classicisti esagerati che s'eran provati contro a un Manzoni, ed avevan sollevata l'opinione italiana non contra lui, ma contra sè, diedersi bello e facil gioco contro gli scrittori stranieri; e confondendo in questi l'uso e l'abuso della indipendenza letteraria, confondendo romantici moderati ed esagerati, tedeschi, inglesi e francesi, affettarono ed affettano un disprezzo, un'ira speciale contro agli ultimi più noti; senza tener conto che quella letteratura è in tutto la più classica fra le moderne; che là più che altrove si grida contro a quelle novità e quelle esagerazioni; e che v'è finita o finisce quella moda contro a cui romponsi ancora inutilmente tante lance italiane. Poi s'aggiunsero i filosofi, giustamente sdegnati contro alla mala filosofia francese del secolo scorso, e contro alla insufficientemente corretta del secolo presente; e s'aggiunsero i teologi, i buoni cristiani e buoni cattolici, pur giustamente rivolti contro all'empietà degli uni, e contro alla nuova e non retta cattolicità degli altri, ma senza avvertire che anche tutti questi sono errori finienti, ritorni incipienti a verità. E s'aggiunsero finalmente molti Italiani generosamente innamorati della patria, generosamente assumenti l'impegno di difen-

derla contro alle calunnie, e di restituirle il sentimento della propria nazionalità; ma che non tennero bastante conto nè di quanto può essere accusa vera tra le calunnie, nè di ciò che è ora la buona nazionalità; non avvertirono esser natura delle nazioni cristiane incivilite, non gli odii, ma gli amori; non le accuse reciproche, ma le scuse; non gli isolamenti, ma le congiunzioni; non quell'esaltar sè ed abbassare altrui che era proprio delle civiltà antiche, ma il pregiar ciascuna delle nazioni cristiane secondo l'operosità sua nella Cristianità, ma l'accomunar gl'interessi, i vanti, le cognizioni, l'operosità tutte in una sola.[1] E sarebbe pur tempo, sarebbe pur necessario che si distruggessero tutti questi pregiudizi. Perciocchè insomma non potendosi fare sparir dalla terra, nè allontanar da noi questa Francia così odiata,[2] sarebbe pur bene giudicarne assennatamente, computare tranquillamente le probabilità di lei per vedere quale abbia ad essere buona o rea, ma inevitabile l'influenza di lei sulle probabilità italiane. Non serve dire che non si vuol tale influenza, che non

[1] Qui il mio traduttore, postillandomi, dice: *nous ne voyons véritablement pas sur quels témoignages l'auteur pourrait appuyer l'assertion d'une si forte inimitié entre les deux pays.* — Ed io rispondo, che non ho parlato di niuna tale inimicizia tra i due paesi; chè, quanto a Francia, io non credo che ella pur vi pensi, ond'io neppur pensai a parlarne; e quanto a Italia, io parlai di pregiudizi e non di nimicizie nazionall. E non so se altrui, ma a me par grande la differenza delle due parole, non credendo che la nazione italiana sia tutta composta di uomini pregiudicati. — Che esista poi, pur troppo, tal pregiudicio antifrancese in Italia, ei mi è non solamente testimoniato, ma provato; 1° dal mio postillatore, il quale narra che un nostro grande scrittore suole esclamare in mezzo alla penisola: *La haine pour la France! pour cette France illustrée par tant de génie et par tant de vertus! d'où sont sorties tant de vérités et tant d'exemples! pour cette France que l'on ne peut voir sans éprouver cette affection qui ressemble à l'amour de la patrie, et que l'on ne peut quitter sans qu'au souvenir de l'avoir habitée, il ne se mêle quelque chose de mélancolique et de profond, qui tient des impressions de l'exil!* Certo tutto ciò prova almeno che l'illustre Italiano qui citato vede, com'io, i pregiudizi di molti nostri compatrioti, e com'io pure, li combatte. 2° Da non pochi squarci molto diversi, se non opposti, di un altro nostro scrittore (altronde grande anch'esso), il Gioberti; 3° E da innumerevoli squarci di molti piccoli e piccolissimi, dei quali è più bello tacere. — I pregiudizi vi sono pur troppo; e non bisogna negarli, ma combatterli: giova più agli Italiani, e ciò è l'essenziale; e credo che piaccia anche più ai Francesi; i quali han troppo ingegno per non vederli, e non prevedere che cesseranno alla prima occasione vera. (*Nota della seconda edizione.*)

[2] Qui fu tradotto inesattamente *odiata* con *odieuse*.

(*Nota della seconda edizione.*

si vuol far dipendere il nostro avvenire dall'avvenir di Francia; come se l'avvenire d'ogni nazione cristiana non dipendesse da quel di tutte, e più delle più vicine! come se la vicinanza di Francia fosse un fatto che si potesse tor di mezzo con gli odii o i disprezzi! Non è più Francia l'avversaria contro a cui si voglian rivolgere, non dico gli odii, che non si vogliono rivolger contro nessuno, ma gli sforzi. Francia non è nè sarà più mai signora nostra; ha interesse a scemar la signoria straniera, ad accrescere le signorie italiane in Italia, è l'alleata nostra più naturale, l'adiutrice principale all'occasione, e tâl sarà quanto più s'assoderà. Anche a Francia si vorrebbe applicare il bel principio, che le nazioni cristiane non possono morire, e che debbono dunque guarire. E guardando allor bene ed amorevolmente a Francia, si vedrebbe che la guarigione è là molto più avanzata che non si dice da noi; e che tornando ella a quegli abiti di civiltà e religione in che risplendette già tanto, ella va ora prendendo quegli altri di sodezza, che sono immancabili in qualunque nazione chiamata a discutere i propri interessi. Del resto, io non posso accennar qui tutte le guarigioni, tutti i passi fatti là in pochi anni, e mi restringo a quelli che vi si van facendo nella questione orientale. — Pochi anni sono, già l'accennammo, Francia fu innaturalmente alleata russa, poi sospettosamente alleata inglese; ma ella è ora tornata dall'uno e l'altro errore. Dal primo assolutamente; sia merito di lei, od anzi dei disprezzi russi. Dal secondo, non forse abbastanza, essendo Francia non già leggiera, ma anzi, come Italia, ostinata nelle antipatie nazionali. Ma Francia sembra almeno aver ora abbandonato il pensiero di porsi essa, invece d'Inghilterra, in quell'Egitto; il quale non può aver gran valore nè per l'una nè per l'altra parte se non come passaggio all'Oriente ulteriore; e ne ha quindi tanto più per l'Inghilterra, quanto son più le Indie inglesi che non i microscopici stabilimenti francesi di Borbone, Pondichéry, Chandernagor e Mahé. Certo Inghilterra vi sarebbe perita tutta intiera, anzichè cedere su tal questione che è vitale per lei, e secondaria, od anzi di pura vanità per la Francia; ondechè è grandissimo progresso in

questa l'avere tralasciata la inutile ed impossibile competenza. Ed io crederei ch'ella venga poi abbandonando a poco a poco anche quell'altro errore dell'isolarsi in che ella cadde testè, e di che ella diede così l'idea a' nostri scrittori non inventori. Perciocchè questa è vana idea anche a Francia, quantunque tanto più potente, e che parrebbe potere star da sè. L'isolamento può durare, o piuttosto può affettarsi un anno o due, per contentare alcuni politici popolareschi. Ma in realtà, in mezzo a questo secolo XIX un isolamento vero non può durare nemmen due anni; e i Francesi, pronti al tornar dall'errore come al corrervi, son già tornati da questo pure. E pronti come sono d'intendimento, essi intenderanno presto, o già intendono, che lor vero interesse nella questione orientale non è di avanzarvisi nè isolati, nè alleati russi, nè forse inglesi esclusivi, ma anglo-austriaci principalmente. Prima, perchè a Francia più che a nessuno importa che non s'accresca ad occidente Russia, sua emula naturale in Occidente; ondechè importa a lei aiutar Austria a prender quanto più può, affinchè Russia prenda tanto meno. Poi, perchè Russia non si potrà mai persuadere a dar compensi occidentali, se non per forza, e non si potrà per forza se non col mezzo d'Austria. Poi, perchè ne darà più facilmente Austria, che v'è avvezza da gran tempo, e n'ha parecchi a dare a parecchie potenze intermediarie, le quali ne darebbero a Francia. Poi, perchè sarebbe vantaggio speciale francese che sorgesse una potenza navale austriaca nel Mar Nero; la quale sarebbe seconda in quel mare, e quarta nel Mediterraneo, e farebbe tanto più difficile che quello o questo diventino mai tutto d'una. E finalmente, perchè quell'interesse dell'independenza d'Italia che noi cerchiamo, è pur interesse di Francia; la quale è e sarà sempre la gran potenza che raccorrà intorno a sè le minori occidentali, e che non potendole temere emule, ha interesse a farle forti alleate. Francia attende ora troppo poco a Italia, ma non può non vedere tosto o tardi il suo interesse. Neghi chi vuole a Francia ogni amor disinteressato di civiltà o di cristianesimo, ogni generosità, ogni virtù; ma non le si neghi almeno quella prontezza d'ingegno e d'operosità che basta a ve-

dere e proseguire i propri interessi. Le passioni, miseri resti di tutte le rivoluzioni, poterono turbarle la vista si alcuni anni, ma ella s'allontana da sue rivoluzioni, ma ella si libera da sue male passioni, ma ella s'assoda ogni dì e si rischiara sui veri interessi suoi, che sono gli europei ed italiani.[1] Del resto, Francia ha già avuta sua spoglia diretta ed oltremarina dell'Imperio ottomano; le altre simili sarebbon poco men che nulla al paragone; Algeri le basta e soverchia; le sue ambizioni ulteriori non possono se non essere continentali. E queste ambizioni, spingendo Italia ed Austria e Prussia ad Oriente, sono buone all'Europa in generale, all'Italia in particolare. Gli interessi francesi non meno che gli austriaci sono oramai gli italiani; ma con questa differenza: che i francesi sono tali fin d'ora, mentre gli austriaci non saran tali che quando ella si sarà mossa o per sè o per impulso altrui. — E Italia vedrà, seguirà pur essa i veri interessi suoi verso Francia, quando vi sia condotta o da uno di que' grandi principi, o da uno di que' grandi scrittori che han potenza, non solamente d'innalzarsi sopra le opinioni volgari, ma di mutarle.

12. Ma se tutto questo è interesse di Francia e di tutti, non vi s'incontrerà ella l'opposizione d'Inghilterra? Non sorgerà ella, la tiranna dei mari, la ambiziosa, la avara, la perfida Albione, ad impedir secondo il solito il ben di tutti; per far monopolio di tutto ella stessa? Singolare pregiudizio, anche questo! il quale si congiunge in alcuni con quell'altro contra Francia, e si fa tuttavia venire di Francia od anzi da quanto vi è in Francia di men colto e men progredito. Poco si legge d'inglese in Italia; e quel poco, per la diversità di quel governo, e la peculiarità di quella lingua o gergo parlamentare, s'intende da pochissimi. Ai quali tuttavia io me ne rimetto, non volendo fare una nuova digressione, per persuadere contra i giornali francesi, a' miei compatrioti: che le conquiste inglesi nell'Indie, simili per l'illegittimità

[1] Continuo a notare i fatti nuovi avvenuti in pochi mesi da che serissi. S'è inasprita in Francia la disputa tra una parte del clero e l'università. Ma, già sono surti non pochi cenni che fanno sperare una soda soluzione di quelle gravi difficoltà. A' paurosi un venticello par tempesta.

a tutte le conquiste, furono molto più civilmente fatte che non le portoghesi, spagnuole, francesi ed inglesi anteriori; che furono le sole fra le moderne di che i conquistatori abbiano avuto a rendere conto (più o men severo, non importa) a un pubblico tribunale; che furono costantemente vietate prima e disapprovate poi dalla compagnia mercantile dell'India, più avida di *dividendi* che non di conquiste; ondechè elle furono fatte più per necessità od ambizioni private de' governatori, che non della nazione intiera; che si può creder quindi, che questi governatori, tanto riaccostati alla madre patria dal passaggio per l'Egitto, non ne potranno più far così a lor talento, o le dovranno lasciare, come si è già veduto del Cabulistan; che la guerra della Cina non fu fatta per avvelenare i Cinesi coll'opio, ma all'occasione dell'opio per rompere finalmente il corso di que' barbari usi commerciali, troppo a lungo sofferti da tutte le nazioni cristiane, o piuttosto per l'inevitabile irrompere d'una civiltà maggiore su una tanto minore; e che l'abolizione della schiavitù dei negri imposta per forza dal Wilbeforce e da altri buoni cristiani e filosofi al governo ed alla nazione inglese, e costata un bilione, non fu nè potè esser mai speculazione commerciale o politica; e via via. Più lungo e più difficile ancora sarebbe capacitare i nostri dispregiatori di tutto ciò che chiamano oltremonti ed oltremare: chè questa potenza, la quale ha senza dubbio anch'essa le sue piaghe, saprà guarirsene probabilmente molto prima che non ciascuna altra potenza delle proprie. Io lascio tutto ciò, e vengo al medesimo argomento finale che feci per Francia. Credasi pure interessatissima Inghilterra; ma credasi interessata almeno secondo quella intelligenza di civiltà che non le si può negare. — E ciò posto, osserviamo prima quell'impulso britannico a tutti i venti, il quale, piangane o l'invidii chi vuole, è pur certamente spettacolo pieno di speranze a tutta la Cristianità. Ma osserviamo poi, che di tutti questi impulsi, il principale senza paragone è all'Oriente. Là sono oltre a cento milioni di sudditi inglesi, là la consumazione principale delle proprie merci, là la produzione di quelle più consumate e adoperate in Inghilterra, là gl'interessi principali del commercio, della

potenza, della gloria, delle schiatte britanniche. E quindi quella necessità dell'imperio britannico d'aprirsi la via tanto più corta d'Egitto, e la certezza che egli serberà a qualunque costo quella via, e la probabilità che egli se l'assicurerà ed aprirà ognor più. Questo è di gran lunga il maggior interesse britannico nella questione turca. A petto di questo, tutte le conquiste o i protettorati che ella potrebbe pretendere sono un nulla; sono di quelle cose in che un ambasciadore, un ammiraglio, od anche un console possono bene porre ambizione od impegno, ma in che non ne pongono il governo e la nazione, ondechè si sogliono poi abbandonare. L'Inghilterra ha più conquiste che non desidera; ella incomincia a sentir il peso dell'imperio suo. Ha più regioni vacue che non ne può popolare; ha più colonie che non profitti da esse; ha forse più posti navali che non le son necessari a mantenere la sua prepotenza marittima; e se alcuno le ne manca, ella il prenderà probabilmente senza scrupolo, ma lo prenderà quanto più ristretto, affinchè le costi quanto meno, come si vede aver fatto in Aden e in vari altri ultimi acquisti. E quindi può ben essere che tra le ruine turche ella si approprii qualche di o l'Egitto o qualche stazione in esso o vicina ad esso; ma non niuna altra parte notevole dell'Imperio, non soprattutto niuna provincia europea. E questo non voler conquistar essa, fa senza dubbio dell'Inghilterra una potenza meno impellente alle conquiste altrui, una potenza conservatrice nella questione turca, e tanto più quando ella è retta dai propri *conservatori*. Ma ella suol dimenticare i riguardi, quand'è retta dalla parte opposta; e li dimentica ogni dì più, quanto più ella s'avanza sotto gli uni o gli altri in quella carriera di progressi, in che non suol nessuno fermarsi ed ella non mai. Quando la caduta e la divisione turca fosser fatti imminenti, ella non sarebbe ultima a vederli, nè ad accettarli. Tal non fu finora ad ogni stadio della questione, la quale, se Francia avesse corrisposto, sarebbe ora avanzata di molto colla rottúra dei Dardanelli, proposta da Inghilterra. Quando si venga di nuovo a ciò, quando là, nel Mar Nero, sia ricondotta e ridiventata importante la contesa, allora gl'interessi britannici si troveranno così eviden-

temente identici con quelli universali, che sarebbe stolta ipotesi quella, che ella non li saprà vedere; o vedendoli, non avanzarli; od avanzandoli, non deciderli, non tenervi il posto suo presente di duce della Cristianità. L' Inghilterra dissoda il terreno alla Cristianità in tutte le regioni; fa ad essa l' ufficio di quegli abbattitori di selve e dissodatori di terreno (*pioneers*) che sgombran la via a' coloni americani. Ella il farà nel Levante come l' ha fatto nell' Oriente ulteriore; e il farà per l' interesse britannico come per il comune. È interesse particolare britannico come comune, che il Mar Nero non sia lago russo; e quindi che Austria abbia la parte maggiore possibile di quelle marine. È interesse britannico come comune, che una sola potenza abbia le bocche e il corso del Danubio; e che le bocche del Mar Nero sieno più o men direttamente di chi abbia utilmente le bocche e il corso del Danubio. È interesse britannico particolare, che Francia abbia compensi continentali, affinchè ella non ne pretenda de' marittimi in Levante, in Siria, nell'isole imminenti all'Egitto, dove Britannia ha diritto, dovere e volere di signoreggiare. Ed è interesse britannico più che di niun' altra nazione cristiana, che l' Italia diventi quanto prima nazione indipendente e nazionalizzata; perchè Britannia, che è la nazione più progredita in industrie e commerci, è quella che trae sempre i primi vantaggi delle nazioni nuovamente progredite in indipendenza e nazionalità. Che se è interesse francese che sieno nel Mediterraneo parecchie potenze navali oltre Britannia, non è minor interesse britannico che vi sieno tali potenze oltre Francia. Gli assennati di là come di qua hanno dismessi tutti que' sogni del Mediterraneo lago francese o lago inglese. Ei sanno che il Mediterraneo non fu lago mai di nessuno, se non d' Italia due volte; una volta nell' antichità ed una nel medio evo, quando le civiltà e le colture universali furono italiane. Ma dacchè la civiltà non può più essere dell' una o dell' altra sola fra le nazioni cristiane, quando ella non può aver nome nè realtà se non di civiltà cristiana, non è più possibile che quel Mediterraneo, su cui mettono tante di quelle nazioni, diventi mai lago esclusivo di nessuna. Fidiamocene pure a quel senno, a quella lenta, ma con-

tinua forza progrediente, a quella intelligenza quasi perfetta degli interessi propri ed universali, che è già vecchia e pur s'accresce ogni dì nella schiatta britannica. Non è essa che abbia voluti sempre gli indugi, che siasi impuntata nello *statu quo* della questione turca; ella non li volle, se non quando vide probabili i profitti di Russia, sua rivale vera e perpetua. Veda probabili i profitti d'Austria, alleata sua naturale e riconoscente, e di Francia e Italia, alleate sue naturali quantunque sconoscenti; ed accertiamoci pure ch' ella non mancherà l'occasione di assicurar loro questi profitti; se non fosse altro, per non lasciar durare il rischio che diventino profitti russi.

13. La vera opponitrice agli interessi universali, la dividitrice della Cristianità, quella che sta sola da una parte, contra tutte le altre nazioni cristiane, è la Russia. Un atteggiamento politico, che non è senza apparenza di grandezza; e che ella quindi accetta tacitamente per lo più, altamente talora. — E tuttavia anche là, se fossero intesi bene gl'interessi particolari, ei non s'opporrebbero agli universali. I più grandi autocrati dal principio del secolo scorso furono tre: Pietro, Caterina, Alessandro. E Pietro fu veramente grande, rivolgendo la sedia, le ambizioni, la vita russa ad Occidente. Era necessario per incivilire quel popolo; senza volgersi ad Occidente, all'Europa, alla Cristianità, Russia non poteva incivilirsi, rimaneva potenza asiatica e barbara. Pietro ebbe così la sola che sia grandezza vera, quella che sorge dalle condizioni ben intese e ben avanzate del proprio tempo, quella che si potrebbe dire grandezza opportuna. Nè trascurò egli gl'interessi orientali; ma non essendo questi maturi, sacrificolli agli occidentali, più urgenti. — E maturato poi l'Oriente, precipitante già l'Imperio turco, Caterina vi si rivolse, opportunamente, ma con più pompa che vera grandezza; non virilmente, come pretendeva; nè con quella intuizione semplice femminile, che sopravanza talora le previsioni nostre, ma che non è data guari se non alle donne semplici, diverse da lei; non con quella fermezza di mente che vede il vero campo di una grandezza ed abbandona gli altri; non senza distrarsi ad Occidente, non senza dividere

l'impulso e sminuzzar l'ambizione russa. Il pensiero di Polonia nocque fin d'allora al pensiero di Turchia; la divisione di Polonia ritardò chi sa per quante generazioni, guastò chi sa fino a qual segno la divisione di Turchia. — Finalmente Alessandro, mente e cuor più semplice, più largo d'assai, ma educato fra' pericoli, tra le vicende, tra gli affetti e le tradizioni occidentali, ebbe sì quel dì che dicemmo di grande intuizione, quel dì di grande intelligenza degli interessi russi, e cristiani presenti, degli interessi orientali; ma al domani o alla sera di quel dì, si lasciò distrarre dagli interessi occidentali, da quella stessa Polonia, la quale salvò così una seconda volta Turchia. Non volle egli, non credette distrarsi; credette anzi avere stanziata Polonia in una limitatissima libertà. Come se si potesse stanziare in questa! come se una libertà limitata non fosse una incipiente, e non chiamasse il séguito! come se, dove non è indipendenza, la libertà potesse valere ad altro che ad acquistarla! Alessandro pose in terreno fecondo i semi d'un frutto amaro per lui; pose le fondamenta, e lasciò l'addentellato d'un edifizio difficile ad abbandonarsi, impossibile a compiersi da' successori, la preponderanza occidentale di Russia. — Non vegniamo più giù; serbiamci puri d'ingiurie; e non esprimiam nemmeno una indegnazione espressa da tutti.[1] Osserviamo solamente che la distrazione, l'impedimento, la piaga occidentale s'è più che mai accresciuta ed inasprita negli ultimi anni. Ma non è del tutto utopia veder possibil anche là un progresso dell'opinione pubblica che invada un dì anche quel governo, quella corte, quella famiglia imperiale, e, perchè no? quello stesso imperadore. Sono famose là le mutazioni subitane di politica; un fatto patente, una felice ispirazione, un pensiero del principe, basta là più che altrove, senza aspettare le naturali, e sopratutto senza desiderar le scellerate mutazioni del principe, pur troppo frequenti colà. Que' principi sogliono essere gli uomini del loro imperio più avanzati in civiltà; tantochè sono fino a persecuzione gelosi di tal primato. Ma questo può insomma trarre il principe ad uno di que' pensieri

[1] Qui pure ho ad accennare un'opera pubblicata mentre scrivo: *La Russie en 1839, par le marquis de Custine*. Paris, 1843; quattro volumi in-8.

che fanno a un tratto d'un uomo e d'una nazione sviata un uomo e una nazione grande; che farebber là un quarto grande autocrate, anzi il maggiore di tutti. Sarebbe, è vero, necessario perciò il vedere, ma pare impossibile che non si vegga anche là un dì o l'altro: che i tempi presenti ed avvenire sono differentissimi, sono contrari a quelli di Pietro; che se era grande allora il volgersi ad Occidente per chiamarne la civiltà, sarebbe più grande ora il volgersi ad Oriente per portarvela; che Inghilterra e Russia sono a' nostri dì le due sole potenze che possono operare in grande la diffusione orientale della civiltà cristiana; ma che questo gran destino ed ufficio naturale della Russia non si può adempier da lei insieme con quello innaturale della diffusione, della preponderanza occidentale; che queste due diffusioni sono localmente impossibili a farsi insieme o a vicenda, per essere insieme l'Oriente e l'Occidente della Russia così distanti da non potervisi fare que' trasporti di eserciti, di navi, di forze e di attenzione stessa, i quali son vantaggi della posizione centrale ne' paesi più piccoli; che è dunque da scegliere inevitabilmente tra la diffusione della civiltà russa all'Oriente, e quella della preponderanza russa ad Occidente; cioè tra un'impresa legittima, santa, applaudita, aiutata da tutti, ed una scellerata, empia, maledetta e contrastata da tutto il resto della Cristianità. — Sembra un gran che, per vero dire, una impossibilità, che si fermi, che retroceda in qualunque direzione un tale imperio. Ma retrocesse il romano sotto Augusto da' disegni di Cesare, sotto Adriano da que' di Traiano, e durò secoli per queste retrocessioni. E retrocesse, invito dapprima, adattatovisi meravigliosamente poi, l'imperio britannico in America; e cominciò da quel dì il suo secolo di vera preponderanza, d'incontrastabil primato. Polonia è piaga insanabile nel corpo russo; non sette, non tredici secoli domeranno quella, più che Irlanda o Italia. L'identità delle schiatte non è rimedio, ma esacerbazione della piaga, mantenuta dalla differenza delle religioni, ed incancherita oramai da ingiustizie, da crudeltà non dimenticabili. Russia è più inferma che nol si crede, e non ha forse rimedio se non l'amputazione del membro piagato. Russia n'è

certo almeno fatta fiacca, incapace, impotente; e il provò ad Andrinopoli, sul Bosforo, a Khiva e in Circassia, quantunque postasi a cimento non più che or d'un imperio cadente, or della diplomazia europea, or d'un kan, or di una gente barbarica. I limiti fatti naturali oramai alla Russia dagli odii reciproci, i limiti che dovrebb' essere *arcanum imperii* il porre e sancire, sono: a Nord-Ouest, là dove più o meno incomincia Polonia; a Sud-Ouest, là dove incomincia Ungheria, la sorella di Polonia, là dove estendendosi Russia abbraccerebbe Ungheria ed Austria, che non possono lasciarsi così abbracciare ed irretire. Niuno, quantunque grande, non deve durare in imprese impossibili a compiersi; niuno, quantunque costante, deve tardare a lasciarle volontariamente; sotto pena di lasciarle poi per forza, con vergogna e danno. — Il dì poi che fosse, non dico fatto, ma deliberato o solamente ammesso come possibile il gran sacrificio, diventerebbero semplici e facili i destini di Russia. Fermati i limiti occidentali, rimarrebbero tanto più aperti gli orientali a duplici e triplici compensi. Perciocchè, pogniamo che sieno or russe intieramente, non solo Polonia, ma Valachia e Servia, che non sono pur tali di nome e forse meno di fatto. Sarebber tuttavia più che compensate tutte queste provincie europee che si lasciassero, da quelle asiatiche che si prendessero, da Sinope od anche Scutari fino ad Erivan od all'angolo occidentale od anche all'orientale del Caspio. Turche o persiane, queste provincie giacciono lì ai piè di Russia, che ha poco più a fare che abbassarsi per raccoglierle. Gli Armeno-Turchi e gli Armeno-Persiani chiamano i Russi, soli cristiani chiamabili, soli possibili colà. Non ostano se non due imperii impotenti, sconfitti quando furon soli, e che ora sono appunto soli, e non possono avere aiuti di nessuna potenza cristiana gelosa. Inghilterra non anderà mai a ficcarsi così addentro alle terre, nè partendo dall'Indo, nè dal fondo del Golfo Persico, nè dal fondo del Mar Nero. Inghilterra ha sperimentato ultimamente essa stessa nel Cabul, e veduto sperimentare da Russia sulla via di Khiva que' deserti che dividono, per secoli e secoli o forse per sempre, India da Russia. Ed Inghilterra sa che un altro tal deserto è tra In-

dia e Persia settentrionale; ondechè gli Inglesi sodi e informati non han guari più paura di niuna di quelle discese russe nell' Indie che furon tèma negli anni scorsi di utopie napoleoniche e continentali. Quegli Inglesi sanno la storia dell' Indie un po' meglio che non la sapesse probabilmente Napoleone; e che non la sappiano poi certamente que' giornalisti i quali, avendo osservato che le invasioni all' India venner tutte dall' Indo-Kutsch, dal Nord-Ouest della penisola, ed osservando poi sulla carta che al Nord-Ouest di quel Nord-Ouest si trova Russia, ivano profetando una discesa di questa dalla Neva o dalla Moskova all' Indo e al Gange. Quegli Inglesi sanno molto bene che tutte quelle invasioni vennero sì da quel primo Nord-Ouest, ma non mai dal secondo; che vennero da genti numerose, e grandi imperii stanziati là vicino a Cabul o Ghizné, o tutt' al più nella Transoxiana od in Persia, ma non mai dá imperii più lontani; tantochè nè gli antichissimi re dei regi persiani, nè Alessandro macedone, nè Gengiskan non posero mai piè in ciò che è India, imperio britannico presente.[1] Se verrà mai a questo qualche pericolo esterno, non verrà da niun imperio lontano che abbia a passare mezzo mondo per capitare poi ad uno dei due deserti prima che all' Indo superiore; ma piuttosto da qualche imperio nuovo che sorgesse più vicino dalle rovine turche, persiane od anche russe. Ed Inghilterra provvederebbe a ciò senza dubbio, se venisse il caso; Inghilterra non lascerà mai più sorgere nè risorgere niun grande imperio asiatico; e si è veduto già che non ne vuol nemmeno niun affricano vicino all' Asia. Inghilterra ha quindi anzi interesse che le provincie turco-asiatiche sieno tolte dall' eventualità degli imperii asiatici vicini per essere aggiunte al lontanissimo russo. Ma se pur non vedesse tal interesse proprio, certo ella vedrebbe oramai con indifferenza che Russia s' estendesse fino a mez-

[1] Nuovo commento a tutto ciò: ultimamente i giornali francesi minacciano una gran confederazione russo-asiatica. E i giornali inglesi ne tacciono o sorridono. Come di cosa non vera, o non importante? — In ogni caso, Russia e Inghilterra s' accozzerebbero nel Mar Nero, prima che nelle gole del Kiber o sulle aponde dell' Indo, certamente. E ne sarebbero molto appressate quelle occasioni che paiono così lontane ad alcuni Italiani.

(Nota della seconda edizione.)

zodi del Mar Nero od anche del Caspio, che sarebbe ancora un sedici gradi lontano dall'Indo, co' deserti frammezzo. E se anche questa estensione le paresse un tal qual pericolo, certo ella le parrebbe pericolo minore che non l'altra estensione russa sulla sponda occidentale del Mar Nero o sul Bosforo, ondechè ella darebbe le mani a quella per impedire e far indietreggiar questa. — Ed a Russia poi, qual differenza immensa, totale! Le provincie occidentali, Polonia, quando anche non fosse piaga; le provincie danubiane, quando non fossero per essere pietra di scandalo, *casus belli* perpetuo con Austria; il Bosforo stesso, quando nol fosse coll'intiero Occidente, non sarebbero mai stromenti di vero progresso, di vera potenza interna russa; non sarebbono mai se non istrumenti a quell'edifizio di preponderanza occidentale che non può compiersi. All'incontro, le sponde meridionali del Mar Nero aggiunte alle settentrionali ed orientali, facendo della metà orientale di questo un vero lago russo possibile, chiuso da Sinope e Sebastopol, aprirebbero le bocche di tutti i fiumi russi ad un commercio orientale perpetuo, ed indipendente dal Bosforo. E il grande istmo del Caucaso, già russo di nome, ma che non sarà tale di fatto mai finchè non sien russe le sponde laterali del Mar Nero e del Caspio, accrescerebbe ancora questo commercio russo-asiatico. Le sponde meridionali del Caspio per sè stesse poi, aprirebbero nuova via, nuove comunicazioni alla Russia europea ed all'asiatica insieme. E questo sì che può e debbe un giorno o l'altro esser tutto intiero lago russo, senzachè nessuno lo possa impedire nè disfare mai più. Là avrebbesi un campo inesauribile di progressi. Nè dicasi utopia, perchè è campo così trascurato finora, perchè così lontano, perchè russo! Cinquant'anni fa avrebbe potuto parer maggior utopia il voler solcar coi numerosi piroscafi i laghi Ontario od Erié, il Mississipi o il Missouri, che son pur solcati; e venti anni fa, quando le strade di ferro non parevan adattarsi se non all'interno di qualche *dock* o di qualche manifattura inglese, sarebbe paruta utopia, volerne far una tra le due capitali russe, tra cui pure si fa. Certo, quando Russia s'aggregasse tutte queste provincie asiatiche-meridionali, quando

s' aprissero tutte queste comunicazioni commerciali, il profitto primo ne verrebbe alla Russia europea, ma a poco a poco pure all' asiatica. Nè questa poi potrà mai progredire altrimenti. Non serve mandar guerrieri, preti, principi e principesse, polacchi e russi, insieme con ladri ed assassini a popolar Siberia; non serve attirarvi qualche sparso colono. Ma chi ardirebbe fissar limiti a quelle popolazioni e a quella civiltà, quando non più limiti, ma mezzi di esse fossero il Caspio, il Volga e l'Ural, Astrakan, Casan ed Oremburgo?[1] Anni sono, notarono alcuni viaggiatori che le condizioni de' paesi ultimi settentrionali i quali giacciono verso le bocche dell' Obi, del Jenisei e della Lena, si muterebbero notabilmente se si corressero que' fiumi con pochi piroscafi a portarvi più brevemente e più regolarmente le poche merci necessarie ai pochissimi abitatori. Ma senza concedere nè negare le possibilità di que' progressi estremi, chi vorrebbe dire impossibili quelli de' paesi tanto più temperati che giacciono alle latitudini di Vienna, Parigi o Londra? Non son queste le utopie, ma quella della preponderanza russa occidentale; non il progresso dell' Asia, ma il regresso dell' Europa; ed utopia massima quella di condurre insieme le due imprese incompatibili.

14. Ma rivolgiamoci alla patria. Alla quale tornando in qualunque maniera, anche in iscritto, sembra ritrovare una cotale assicuranza che non si sentiva tra gli stranieri. Io non so come faccian altri che parlano e sparlano di questi così facilmente; ma io mi sento di mal agio in tali discorsi, non v' ho fiducia di poter esser utile lodando nè biasimando. Ed all' incontro, per quanto piccolo uno si ritrovi in casa, sembra pur ritrovarvi la signoria de' propri pensieri, più facile, più consenziente l' udienza, più intese le spiegazioni, più diritto, più dovere di parlare, più speranze che non sien tutte

[1] Si può vedere nel libro testè citato, quanto fattizia e probabilmente temporaria capitale sia Pietroburgo. Mosca crebbe e cresce d' importanza dal 1812 in poi. Odessa è surta in questo secolo. Ma quando Russia si rivolgesse a' suoi destini orientali, è probabile che ella stanzierebbe il nerbo di sua potenza in quel triangolo tra Mosca, Astrakan e Asof (la Tana del medio evo), onde ella dominerebbe i veri mari, i veri fiumi, i veri commerci moscoviti.

parole vane quelle che si rivolgano con sincerità ed amore a' compatrioti. — E così, dopo molta via percorsa, dopo molti casi posti, riducendoci ai nostri, ci pare poterli determinare molto più precisamente, è che sieno tre soli. — 1° O le grandi potenze cristiane, lasciando cader l'Imperio turco quando che sia, ne raccoglieran le spoglie secondo gl'interessi universali; e la questione così sciolta porterà naturalmente da sè l'inorientarsi d'Austria, l'abbandonar essa l'Italia, il farci quasi dono dell'indipendenza, cioè la più bella e più facile delle occasioni per noi. — 2° Ovvero le grandi potenze cristiane, pur lasciando cadere quell'Imperio, lo spartiranno tra sè od in frazioni e Stati nuovi, con, o senza protettorati, in qualunque guisa, ma senza rispetto agl'interessi, alla spinta, alle necessità della Cristianità; ed allora sarà un lungo fare e disfare, una inevitabil serie di contese, di guerre, di mutazioni, la quale sarà pur serie di occasioni all'Italia. — 3° Ovvero (che parrà a molti il caso più probabile, perch'è il presente) si continuerà a tener su un imperio fattizio, una rovina, raccogliendone un di l'uno, un di l'altro frantume, come vien giù, e facendone or l'uno, or l'altro uso, ora una provincia o una colonia di uno Stato europeo, ora uno Stato sotto tre protettori, ora sotto due, sotto uno, in varie guise, secondo le occasioni; e la serie delle occasioni sarà quindi men buona sì, ma più lunga che mai per l'Italia. — Quale avverrà più probabilmente de' tre casi? Nol sappiamo e non ce ne curiamo per ora. Uno de' tre avverrà. La massima di tutte le utopie non è quella della pace perpetua; ma d'una pace perpetua, che offendesse tutti gl'interessi universali, che fermasse tutti gli andamenti della Cristianità. Una pace buona satisfarà anche a noi; una cattiva non durerà; e qualunque guerra grande darà occasioni, non importa quali, quante o quando sien per essere; l'interesse, il dovere di valercene per acquistar l'indipendenza riman lo stesso. Nel primo caso del buono ordinamento della Cristianità, non solamente sarebbe vergogna a noi l'accettare, ma è improbabile che ci si faccia il dono dell'indipendenza, intieramente gratuito ed immeritato. Nel secondo e nel terzo caso delle moltiplici occasioni, niuna di queste ri-

marrebbe occasione ad oziosi. Dicemmo che Austria è quella la quale può sola spingersi innanzi per posizione, quella che si vuole spingere per l'interesse universale; ma diciam ora ed è chiaro per sè, che è sopratutto interesse italiano. E dicemmo che Austria, lentissima per sè, sarà lentamente spinta da Inghilterra, e più fortemente da Germania e da Francia. Ma diciam ora che può e deve essere spinta principalmente da noi, più interessati che nessuno. A Germania e Francia l'inorientarsi d'Austria darebbe accrescimenti, sfoghi commerciali o di popolazione; ma a noi darebbe il bene che li passa tutti, l'indipendenza. E noi siamo poi in tal condizione, che, quantunque minori che non Francia o Germania, noi possiam pur dare ad Austria la spinta maggiore di gran lunga. Alcuni di noi siamo la piaga maggiore che ella abbia in corpo; alcuni altri siamo i più pericolosi vicini di lei. A noi sta farle sentire l'acerbità della piaga, affinchè ella pensi a' rimedi; farle sentire crescente il pericolo della vicinanza, affinchè ella pensi al proprio trasporto. La corona lombardo-veneta è troppo bella corona, perchè si lasci o si muti volontariamente del tutto; un po' d'aiuto vi si vuole; un po' di fatti i quali provino che il cambio non è lasciato a pieno arbitrio di lei; che non si tratta per lei dell'alternativa di tener Po o prender Danubio, ma di prendere o non prendere Danubio, come compenso al Po da perdersi un dì o l'altro ad ogni modo. Austria vive alla giornata, profittando delle occasioni per continuar come sta, perchè sta bene; viviamo, se si voglia, alla giornata anche noi, ma pur valendoci delle occasioni per mutar ciò che non istà bene per noi. Aspettiamo sì le occasioni con longanimità, ma prendiamole poi con prontezza. Troppe passarono già. Tredici secoli è già durata l'impresa. E i secoli son pur preziosi a una nazione; e se è stoltezza anticiparli, è viltà il perderli. In politica come in guerra, tutto il resto dell'arte è un nulla rimpetto al saper cogliere il tempo. Il quale incominciò dalle prime divisioni fatte, dalle prime spoglie raccolte dell'imperio destinato a riordinare cadendo la Cristianità. La Provvidenza ci fu così propizia, che ritardò a nostro pro gli ultimi atti di quella mutazione, che ci concedè nuovo respiro ad

apparecchiarci. Ma se continuassimo a rimaner disapparecchiati, disattenti, non curanti, oziosi; allora, vergogna, danno e colpa nostra, si deciderà di noi, senza noi, e contro a noi. I figli nostri malediranno i padri di non aver fatto nulla, non essere stati nulla ai dì dell'occasioni, che non si ritroveranno più.—Ma speriamo, desideriamo, facciamo che non avvenga così; e veggiam quindi fin d'ora come apparecchiarci alla occasione, che non può non risorgere un dì o l'altro, e può da un giorno all'altro.

CAPO DECIMO.

COME VI POSSONO AIUTARE I PRINCIPI ITALIANI.

1. Qui incomincia la parte pratica del libro. — 2. Epperciò si tace di ciò che sarebbe a fare al dì troppo lontano; si avverte solamente di non ambir acquisti fuor della penisola. — 3. E di non ambirli tutti nemmen dentro. — 4. E nessuno a spese del papa. — 5. Apparecchi che si posson subito; e prima le armi de' principati italiani. — 6. E lor marinerie. — 7. E lor governi interni. — 8. E il conservare e progredire opportuni. — 9. E le coltura. — 10. E gli ordini consultativi. — 11 e 12. Ed anche i deliberativi. — 13. Ma dell'operabile da' principi lascinsi giudici i principi.

Iis quidem, qui *secundum patientiam boni operis*, gloriam et honorem et *incorruptionem* quærunt.
PAUL. *ad Rom.*, II, 7.

1. Qui incomincia adunque la parte pratica dell'assunto nostro; quella perciò in che mi duol più di non aver credito che d'oscuro scrittore su coloro che tengono in mano i nostri destini; quella in che vorrei sapere entrar meglio in lor ragioni, in lor difficoltà, le quali sono gravissime senza dubbio. Ma ei mi par pure che sia toccata loro in tutto una invidiabile opera. Certo, sono al mondo principi più potenti, uomini di Stato in situazioni più clamorose, che non i nostri. Ma niuno è che abbia dinanzi a sè un'impresa così grande ed all'ultimo così gloriosa, come quella della indipendenza patria. Passano le conquiste d'una in altra parte, e lodate dagli uni, sogliono essere maledette dagli altri; e le legislazioni stesse mutano progrediendo; ondechè dubbie ed instabili sono quelle glorie de' conquistatori e de' legisla-

tori che il nostro Machiavello e tanti altri pongono in cima all'umane. Ma le glorie de' procacciatori e degli apparecchiatori d'indipendenza sono le più pure, le più sante e le più benedette finchè ella dura; e non che cessare se mai ella cessa, elle soglion ricevere nuovo splendore dai desiderii stessi che allor ritornano di lei, e dagli sforzi per ricuperarla. Ma non dimoriamo in esortazioni, le quali sogliono essere inefficaci su coloro che abbiano il cuore incallito, e inutili a coloro che l'abbiano innalzato dalla pratica de' pubblici affari.

2. Ed inutili a tutti sarebbero i particolari di ciò che sia da fare quando venisse la grande occasione. Non sapendo nè quando nè come verrà, sarebbe tutto utopia il disegnare fin d'ora confederazioni di due o tre o tutti i principi italiani, od alleanze con gli stranieri, e peggio che mai divisioni da patteggiare prima o dopo l'evento. Io so che siffatti particolari sono i gioielli più cercati ne' libri politici, dai politici principianti e dilettanti. Ma a costoro io mi son già forse fermato troppo; e mi vi vorrei fermare meno che mai in questo capitolo, che di natura sua s'indirizza agli uomini di pratica. — Due sole avvertenze generali paiono poter farsi fin d'ora. La prima è di quella moderazione che deve trovar luogo dappertutto, anche in un'impresa d'indipendenza. Il grande scrittore a cui noi facciamo sempre supplemento, e talora opposizione, aspira ad una indipendenza così compiuta d'Italia, che comprenderebbe non solamente la penisola e l'isole presentemente italiane, ma anche la Corsica, che non è tale ora. E certo questa pure sarebbe desiderabile. Ma è ella sperabile? Certo, Corsica fu Italia, e vi rimangono italiane la lingua e le schiatte; ed italiana la famiglia stessa di Napoleone. Ma questi appunto fece la patria sua francese irrevocabilmente. È puerilità quella questione posta in termini generali: se Napoleone fosse italiano o francese? Veniamo sempre ai fatti, al senso comune, alla voce universale. Napoleone fu Italiano di schiatta, di sangue, d'ingegno naturale; ma fu Francese di educazione, d'idee, di disegni, di interessi, di vita, di gloria; e, nè i Francesi si lascieranno spogliar mai di questa gloria, nè i Còrsi separarsene. E poi,

italiane sono pure le lingue e in gran parte le schiatte di Malta, di Fiume, di Spalatro, di Ragusi. E vorremmo noi per questo ambire tutto ciò? Noi miseri, che non possiamo se non da lungi ambire Venezia stessa e Milano? E non solamente ci metteremmo contro, nella grande impresa, Francia ed Inghilterra (quel poco!); ma, che è forse peggio, faremmo impossibile ogni consenso, ogni adattarsi d'Austria ai compensi? pretenderemmo a quelle coste orientali dell'Adriatico, che dan valore a que' compensi, che son quelle che le possono far desiderar le provincie danubiane? Queste sono generose ambizioni senza dubbio, e da piacere al volgo; ma da far sorridere quanti uomini di pratica restin pure da noi. Ondechè questa ci pare di quelle quistioni, che basta esporle chiaramente per torle di mezzo.

3. Ma più importante è forse quest' altra. Quella situazione e quella conformazione ammirabili che fecero l'Italia atta a tante e così varie grandezze lungo i secoli, hanno pure questo grande inconveniente: che v'è naturale e quasi irremediabile la divisione di essa in due parti distinte: l'Italia settentrionale o val di Po sino agli Appennini, e la meridionale al di là. La meridionale, fin da quando ella diede il nome a tutta la penisola, fu anticamente la parte principale, quella che diede la civiltà e la vita alla parte settentrionale, e che per essa le fece passare a tutto il mondo antico, a tutto il moderno e cristiano. Ma ciò è mutato dà due o tre secoli in qua; da quando la civiltà è uguale o maggiore fuori che dentro Italia. D'allora in poi crebbe la civiltà, la importanza della parte settentrionale, e, come notammo, quella del Piemonte in particolare. Io sono, come s'è veduto già, poco ambizioso di primati. Nè vorrei pretenderne nessuno definitivo per l'Italia settentrionale sulla meridionale. Ma finchè non è compiuta l'impresa d'indipendenza, due primati sono, che non si posson tòrre all'Italia settentrionale: quello de' pericoli, e quello poi degli accrescimenti. Quando e come che sieno per venire le occasioni dell'impresa, questa si farà senza dubbio dalla e nella Italia settentrionale principalmente; e il risultato necessario sarà una riunione di essa, uno inorientarsi, un accrescersi la monar-

chia di casa Savoia. Ella sola ha i compensi occidentali da dare; ella sola si trova vicina alle provincie italo–straniere; ella sola può farle diventare italiane, che è la somma dell' impresa. Tantochè è quasi dir lo stesso impresa di indipendenza italiana, o fondazione di un gran regno ligure–lombardo. Parma e Modena tutt' al più potrebbon prender parte a quegli accrescimenti; ma nulla o quasi nulla Toscana, nulla Roma, nulla Napoli. E quindi è forse il pericolo, l'ostacolo maggiore all'unione de' principi italiani: che i più, non prevedendo aver parte agli acquisti, non prendano interesse nè parte all'impresa, e dimentichino che è impresa non d'acquisti, ma d'indipendenza. — Napoli specialmente è così lontana, che, oltre al non avere speranze di futuri accrescimenti, ella può immaginarsi di non aver nemmeno pericoli dallo straniero. Eppure vegniamo sempre ai fatti. Dal 1814 in qua, Piemonte, così vicino ad ogni straniero, non soffrì se non una occupazione, e Napoli, così lontana, ne soffrì due. E se noi risaliamo più e più su, Piemonte soffrì sì molti passaggi, ma due sole occupazioni lunghe e vere, nel cinquecento e a' nostri dì, e non mai una mutazione di dinastia; la quale anzi uscì sempre da' pericoli accresciuta di potenza. Napoli, all'incontro, soffrì mutazioni numerosissime, e così durevoli, che diventarono mutazioni dello Stato e delle dinastie: Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Francesi, Spagnuoli, Austriaci, Borboni. E quindi, se si lascino le apparenze vane de' luoghi e si guardi alla realità della storia, se anche in politica si segua il metodo comune a tutte le scienze, di giudicare dei fatti incogniti da' cogniti, di trar le regole dagli sperimenti, noi avremo a dire che Napoli e Sicilia sieno quella parte d' Italia che ha più a temere delle invasioni straniere. Nè diremo con parecchi che sia colpa irremediabile del molle clima, delle molli schiatte. No, in nome della patria comune; noi non accettiamo nè per essa intiera nè per niuna parte di lei queste necessità, queste perennità, queste naturalezze d' ozi o di vizi, smentite dalle storie. Il clima d' Italia è quello de' Romani; il clima del Regno è quello in che si fecero famosi in guerra Siculi, Sanniti, Normanni; e se la degene-

razione fu più frequente in quella che nell'altre provincie italiane, ella è forse dovuta meno al clima, che a quell'inganno della situazione estrema, il quale le fa parer lontani i pericoli, e inutili le preparazioni a difesa; onde poi le facili, le frequenti invasioni, onde le mutazioni, onde le corruzioni, effetti prima, e nuove cause poi. Ma insomma e per qualunque ragione, delle dieci mutazioni portate dagli stranieri all'Italia, otto o nove toccaron sempre a Napoli; ondechè quel popolo e quella dinastia sono di gran lunga i più interessati a tener lontani quegli stranieri, epperciò a veder compiuta l'impresa d'indipendenza; e se non avranno a questa interesse d'accrescimento, essi v'avranno l'interesse maggiore di conservazione e d'assicurazione. — Nè mancherà loro ultimamente l'accrescimento stesso. Quando Italia fosse indipendente, quando avesse satisfatta quella necessità a che ella deve attendere tutt'intiera prima che a niun'altra, sorgeranno per l'Italia quell'altre dell'estendersi, dell'inorientarsi o immeridionarsi, che sono sentite da tutte le nazioni cristiane. Ed allora Napoli, se avrà saputo far bene l'ufficio di potenza seconda nell'impresa di indipendenza, sarà chiamata all'ufficio di potenza prima nell'impresa di estensione. Sarà a Tunisi, a Tripoli, o in qualche isola o parte di continente orientale? Non importa; sarebbe puerilità cercarne ora. Per qualunque scalo, in qualunque modo, Napoli è destinata a diventar l'anello di congiunzione dell'Italia colla Cristianità orientale, ed aver quindi i maggiori profitti ultimi; ma a condizione d'essere stata disinteressata ne' primi, generosamente operosa nell'acquisto fondamentale. Noi accennammo che l'impresa d'indipendenza non vuol esser guastata da niuna di libertà interna; ma aggiugniam qui, da niun'altra nemmeno. Una sola conquista è insomma necessaria, la conquista delle provincie straniere. A chiunque venga il profitto apparente, quello effettivo sarà di tutti i principi, di tutti i popoli italiani. — E se taluno mi dicesse che io mi scopro Piemontese parlando così, io risponderò che poco importa pur ciò. Que' nostri compatrioti meridionali, qualunque difetto abbiano, non han certo quello del poco ingegno. E gli uomini ingegnosi, non solamente soglion

intendere ed apprezzar le ragioni onde ch' elle vengano, senza tener conto della poca autorità di chi le espone; ma non sogliono nemmeno aspettar che sieno loro esposte, le trovano da sè. La filosofia storica è colà sul terreno suo nativo; ed ella serve, quand'è buona, ad intendere non che il passato, pur l'avvenire, e ad apparecchiarlo.

4. Ma Napoli e Toscana non potrebbero esse pure aver subito lor profitti, prendendoli sulle provincie adriatiche del papa? e queste provincie, che sono elle insomma se non un' appendice quasi innaturalmente congiunta con Roma? E concedendo la convenienza e la necessità che il papa per essere indipendente sia signor temporale della sedia sua, queste provincie non son elle inutili a tale indipendenza? e non mostrarono elle più volte già il loro desiderio di non rimaner papaline? E quindi, in un riordinamento definitivo d' Italia, non sarebbe egli desiderabile di scioglierle in qualunque modo dal giogo ingrato? E se il papa non le vorrà sciogliere, non sarà egli il vero e grande ostacolo di qualunque buono ordinamento futuro? come il furono i predecessori? Ma, rispondiam noi, se così fu, se i papi furono o possono essere ostacolo, togliam dunque di mezzo l'ostacolo, ma togliamolo nel modo che è più facile. E non dunque togliendo il papa, che non si può tôrre, né interessandolo contro al buono ordinamento; ma anzi interessandolo ad esso, facendo che egli pure vi trovi il vantaggio massimo ed universale dell' indipendenza, e non vi trovi lo svantaggio particolare, materiale e per così dire palpabile della diminuzione di Stato. Se non fosse della solita ragione di brevità, io m' impegnerei a mostrare che l' indipendenza d' Italia dovette ai papi più beni che mali; più spinte che ostacoli, più comodi che incomodi; ma pogniamo che, pieni di pregiudizi storici guelfi, io e i miei simili e i dappiù di me, un Manzoni, un Troya, un Gioberti, c' inganniamo del tutto; pogniamo che, rifatto bene il conto ai papi da Gregorio Magno a Gregorio XVI, s' abbiano a dire essi definitivamente inconvenienti; essi resterebbono pure inconvenienti terribilmente antichi, terribilmente radicati da dodici secoli, e che bisognerebbe quindi dire irremovibili, e che sarebbe utopia il voler rimuovere, e che

è necessità, trista o lieta non importa, di sapervi adattare i nostri disegni. — Ancora, che sia necessità non trista, ma lieta, necessità che si congiunge con tutti i destini più lieti, più grandi della nostra patria; che l' Italia, prescelta a sedia del capo, a centro della Cristianità, sia interessata non solamente alla indipendenza, ma alla dignità, allo splendore, alla potenza di quel capo; che non solamente l' albergarlo, ma il difenderlo e glorificarlo sia il gran destino d' Italia ne' secoli futuri; tutto ciò è così ben esposto non solo nell' ultima, ma anche nell' altre opere di Gioberti, e queste opere hanno e sono per aver tal popolarità (dico il popolo de' colti e sodi) in Italia, che sarebbe stoltezza in me il volervi aggiungere nulla. E s' io ne detrassi anzi alcun che, se dissi prematura la quistione della presidenza del papa in una confederazione italiana, ed esagerata l' idea del primato così assoluto, così quasi universale come sembra sperato dal Gioberti, io pur ammetto un primato speciale presente e futuro d' Italia; il primato che le viene, e non le si può tôrre, dall' essere albergatrice, circondatrice e difenditrice della sedia pontificale. Questo primato non implica tutti gli altri, anzi ammette che ognuno degli altri sia tenuto dall' una o l' altra nazione cristiana. La sola differenza (se forse io non mi inganni, ed anche egli non l'intenda così) che è qui trà Gioberti e me, è che egli spera un primato italiano universale o quasi universale in ogni cosa, ed io non ne spero e direi quasi non ne desidero se non uno speciale, sperando e desiderando che ogni nazione cristiana n' abbia pur uno speciale suo.[1] E i fatti passati mi paiono confermare questa speranza, dei moltiplici primati. Nell' antichità i primati erano assoluti, universali; perchè la civiltà e la coltura cadendo allora prontamente in ogni nazione, passavano tutt' intiere dall' una all' altra. Ma oramai, la civiltà e la coltura sono comuni a tutta la Cristianità, il vede ognuno; civiltà e coltura si diffondono via via dall' una all' altra nazione cristiana senza che si perdano in nessuna; e quindi i primati

[1] Il Gioberti ha dichiarato accostarsi all' opinione mia (ma non mi sembra intieramente) in una sua lettera alla *Revue des deux Mondes*. — Bruxelles, 19 mai 1844. (*Nota della seconda edizione.*)

si fanno via via meno assoluti, meno universali; ogni nazione serba un brano del primato universale, serba un primato particolare suo. Il primato italiano dalla fine del secolo XI alla fine del XV s' accostò ad universalità, perchè fu de' primi. Ma ei si fecero via via meno universali, e così si fanno e faranno. Forse, conservandosi quello della potenza e delle diffusioni marittime da una nazione che il tiene ora con tanti altri, un' altra nazione cristiana salirà al primato della diffusione asiatica continentale, un' altra a quello della diffusione affricana,[1] un' altra a quello della produzione industriale, e chi sa quali altre ai primati variabili delle lettere, delle scienze, delle arti. Ma in mezzo a tutti questi primati speciali, quello d' Italia è più assicurato che niun altro. Vorrebbe ella non tenerne conto? non farlo valere tutto il valor suo? e di ciò che è aiuto o vantaggio suo far impaccio? e non correre ardita tutto il destino suo? od avendone uno bello, grande e naturale, proporsene qualunque altro fattizio, innaturale? — L' arte del governare consistette dal principio del mondo sempre in due parti: conservare e progredire; conservare ciò solo, ma ciò tutto ch' è buono ed opportuno, progredire in tutto il resto, ch' è quindi pur buono ed opportuno a mutare. Quelle nazioni in che la Provvidenza pose due forze, l' una conservatrice, l' altra progreditrice, furono le più grandi, le più utili al genere umano. Le monarchie asiatiche ebbero lor forza progreditrice da principio, epperciò crebbero; ma soverchiò in esse la forza conservatrice, epperciò, non bastando questa da sè, caddero tutte, salvo tre, che veggiam languir moribonde; Turchia, Persia e quella Cina ch' è esemplar massimo della conservazione pura. Ma Grecia con la sua forza dorica conservatrice e la iònica progreditrice, e co' suoi due centri di Sparta ed Atene, fu la gran maestra antica di civiltà e coltura. E tal fu Roma poi colla sua forza conservatrice aristocratica e la sua progreditrice democratica. E tale Italia nel medio evo, colla sua forza conservatrice ghibellina, e la sua progreditrice guelfa. Se non che erano male adattate al loro ufficio

[1] Conferma recentissima: Francia è tratta a nuova guerra, nuovi negoziati, nuove relazioni con Marocco. (*Nota della seconda edizione.*)

queste due; la conservatrice ghibellina, perchè straniera; la progreditrice guelfa, perchè capitanata dai papi che erano di natura loro men progressivi che conservatori; ondechè ben poterono essere due, tre, dieci papi progressivi finchè ebbero ad ultimar le libertà ecclesiastiche; ma appena ottenutele diventarono troppo conservatori, come Innocenzo III durante la minorità di Federico II, ed Alessandro III ne' negoziati della tregua di Venezia. E per ciò più che per ogni altra cosa, si arrestò il progresso italiano, e poi cadde. Spagna non aveva forza progreditrice intrinseca, ma solamente una occasionale, la diffusione americana; e passata questa, decadde. Francia fu grande, finchè durò l'equilibrio tra il suo governo monarchico conservatore e l'ingegno eminentemente progressivo della nazione; ma quando soverchiò questo, ella prevaricò, gettò un lampo meraviglioso, e decadde. Inghilterra straziò sè stessa per secoli nella contesa delle due forze; ed equilibratele all'ultimo meravigliosamente, ridottele tutte due a contendere pacificamente, crebbe in un secolo, quasi da nulla a tutto. Ed appunto perchè la contesa si fa ivi sotto gli occhi di tutti, tutti san vedere e dire d'Inghilterra, che la grandezza di lei dura e durerà, secondo che vi si saprà mantener l'equilibrio e non lasciar soverchiar nè l'una nè l'altra forza. Ma il medesimo si può e deve dire di tutte le altre grandezze, sieno esistenti da conservare, o cadute da risollevare. E principalmente d'Italia. Nella quale, cadute da gran tempo felicemente le due forze ghibellina e guelfa, i due uffici di progresso e di conservazione finiranno, se Dio voglia, con esser esercitati molto più naturalmente; il progressivo dagli Stati secolari e principalmente da Piemonte e Napoli, e il conservatore dai papi. Non bisogna giudicare da ciò che è momento, a ciò che è età vera nella storia. Pare a molti che Piemonte e Napoli progrediscano lentamente, che non facciano guari ufficio di elemento progressivo in Italia. Ma, concedendo questo, a chi la colpa? Agli stranieri, che li trattengono. Tolti i quali, non è possibile che Piemonte, così circondato da quanto è più progressivo sul continente, e che Napoli, che si trova in mezzo a tutto il movimento marittimo orientale, non fini-

scano nel muoversi con animo tanto più pronto quanto meno stanco. E allora gioverà quella forza conservatrice del papa; e gioverà tanto meglio, ch'ella non può all'ultimo esser troppo conservatrice, tratta com'è fin d'ora da quella necessità sua ecclesiastica di ammetter come figliuole egualmente tutte le nazioni della Cristianità, in qualunque forma, da qualunque forza governate. — E tutto ciò è futuro molto prevedibile, a parer mio. Ma non vuolsi egli ammettere? Sia pure. Allora noi ricadiamo nel presente; e la gran necessità del presente è di non guastare con nessuna inutile difficoltà la già difficile impresa d'indipendenza; di non cacciare fuori di questa e non por contro questa uno de' principi italiani più potenti territorialmente, quello che è poi il più potente per le due autorità unite in esso; di partire dallo *statu quo* dell'Italia, per non mutarvi se non ciò che è indispensabile all'impresa.[1]

5. Ma lasciamo tutto ciò che sarà da fare al dì che venga l'occasione, e passiamo a ciò che è da fare fin d'oggi per apparecchiarla e pressarla. Sarà questa, nella parte pratica, la più pratica del nostro discorso. Il primo degli apparecchi è senza dubbio quel dell'armi. Ciò è chiaro agli occhi di tutti;

[1] Questo paragrafo di non fondar niuna speranza italiana sulla diminuzione degli Stati del papa, fu, s'io non m'inganno, il più criticato direttamente o indirettamente di tutto il libro mio. Ma più lo ripiglio ad esaminare, men trovo a scemarne, più ad aggiungervi. Potrei chiamar l'attenzione de' miei leggitori su quell'opinione cristiana e cattolica che si rideata in tutta la civiltà presente; — sulla probabilità quindi che qualunque cosa si facesse contro al capo del Cattolicismo, urterebbe, solleverebbe contro a sè quell'opinione universale della Cristianità, di che abbiam tanto bisogno in qualunque impresa d'indipendenza italiana; — sulla probabilità di urtare, di sollevar pur così contra questa, forse la massima, probabilmente almeno una gran parte, e certo poi una parte qualunque dell'opinioni delle cooperazioni italiane; — sulla utilità, sulla necessità di non guastare un'impresa santa con nulla che sia o paia men santo, un'impresa legittima con nulla d'illegittimo, un'impresa nazionale con una provinciale; — sulla probabilità, sulla certezza che i principi e i popoli italiani; i papi e i papalini come gli altri, liberati che fossero dallo straniero, converrebbero più facilmente, più pacificamente, più opportunamente ne' propri interessi reciproci od anzi comuni, od anzi identici; — e intanto e ad ogni modo sull'opportunità, sulla necessità, sul dovere che incombe a ciascuna provincia, a ciascuna popolazione italiana di sacrificarsi, se sia il caso, se sia d'uopo al ben di tutti, al bene sommo per tutti, all'indipendenza. — E mi si conceda ripetere il grido antico italiano, con un'aggiunta: pace, pace, pace, tra noi. (*Nota della seconda edizione.*)

salvi forse alcuni gretti economisti, i quali in Italia, come altrove, si fanno difensori degli *interessi materiali*, in che fanno bene; ma difensori esclusivi, in che fanno male certamente. Costoro soglion guardar quasi con invidia a que'tanti milioni adoprati intorno agli eserciti, e gridano contro a queste che chiamano *spese improduttive*, e si fanno una dolce utopia dei *disarmamenti*. Ma ei mi pare che incominci a passare quel gergo delle spese improduttive, e s' ammettano oramai, anche dagli economisti più esclusivi, le spese improduttive materialmente, ma moralmente produttive, e che incominci pure ad abbandonarsi quell' utopia del disarmamento, la quale è figlia o sorella di quell' altra della pace perpetua. Ma, lasciando quanto è fuori del fatto nostro, io dico che in Italia, al dì d' oggi, non è spesa così ben fatta, come quella che si fa da due principi italiani per tener su due eserciti nazionali. E non solo perchè sarebbono necessari all' occasione, che sarebbe ragione sufficientissima quantunque lontana,[1] ma per quest' altra presente e non meno importante, che gli eserciti sono uno de' migliori o forse il miglior modo di conservare ed accrescere l' operosità, d'impedire l' ozio italiano, di salvarci da un nuovo *Seicento*. Eccettuando nelle professioni materiali quella degli agricoltori, e nelle intellettuali il sacerdozio (che non è professione, ma altissimo ufficio umano, e non devesi prendere per fruire la vita terrena, ma per condur sè ed altrui alla ulteriore); di tutte le altre professioni materiali ed intellettuali, la militare è forse la più sana al corpo insieme ed all' animo. Delle professioni industriali è noto che sono quasi tutte mal sane, più o meno sedentarie, più o meno corrompitrici, o almeno indebolitrici. E quindi alcuni anni di milizia sono il miglior

[1] I derisori e disperanti non han forse badato a ciò: che questi due eserciti italiani sommano ad oltre 200,000 uomini: e che 200,000 uomini sono pure una bella somma d' esercito in tutti i paesi, in tutti i tempi; e che fra essi, i 100,000 che si troverebbero naturalmente in prima linea in qualunque guerra d' indipendenza, sono appunto di quelli del cui valore non dubitò la storia mai, nè dubita l' opinione presente; che la seconda linea sarebbe di quelli dei quali (parliamo schietto) si dubitò, per vero dire, ma i quali appunto perciò sono forse i più ardenti; e che dopo queste due prime linee, ne sarebber pure una terza ed una quarta de' principati minori, e de' provinciali dello straniero. (*Nota della seconda edizione.*)

rimedio che possa essere a tali vizi corporali ed intellettuali; il solo mezzo di scemarli nelle generazioni presenti, e d'impedirli di passare nelle future. E quanto alle professioni della magistratura, dell'avvocatnra, dell'amministrazione pnbblica, della diplomazia, delle lettere, delle scienze e delle arti, cioè quanto alle professioni liberali od intellettnali, tutte sono buone e necessarie senza dubbio, e tntte possono essere e sono sovente virtuose; ma tutte, esaltando l'intelletto e tenendo in ozio il corpo, sono malsane a questo, e per questo sovente a quello, e così insomma all'uomo intiero, all'uomo qual è quaggiù, anima e corpo. E se taluno pur riesce a non lasciarsi effeminare ed infiacchire da queste occnpazioni sedentarie od ombratili, è caso raro e da lodarsi tanto più, ma è più raro che non si tramandi il vizio alle schiatte; ondechè insomma è interesse nazionale che non si moltiplichino tutte queste professioni oltre il bisogno. E poi, tutte richieggono disposizioni speciali, e facoltà oltre il comune; e coloro che le esercitano senza tali facoltà, vi fan più male che bene. E poi, anche quando si lasciassero moltiplicare oltre il bisogno e le convenienze, elle occuperebbero pure un numero relativamente piccolo di persone nello Stato. La sola professione militare può tenere operosi i molti e d'ingegno comune. Mirate i paesi dov' ella non è; e senza uscir d'Italia fate il paragone co' paesi dov' ella è. In quelli, le capitali ed anche le cittadnzze ed i borghi sono ripieni di una classe che si chiama alta, ma non è tale sovente se non come le materie impnre che salgono a galla ne' liquori fermentati; una classe di giovani oziosi e corrompitori, di vecchi oziosi e corrotti, figliuoli cattivi, mariti peggiori e cittadini pessimi. All'incontro, ne' paesi dove i giovani sono occupati nell'armi, i più colti in quelle che si chiaman dotte, e quasi tutti nell'altre, l'ozio ed il vizio non avendo agio a moltiplicarsi nell'età e nella condizione corruttrici, non ne scendono con tanta forza sull'altre, e vi sono in tntto incomparabilmente più rari. E quindi, persistete voi a tor dieci, venti o cinquanta milioni dal capitolo *guerra* del bilancio dello Stato? Sia pure. Ma riponeteli nel capitolo *pubblica operosità*, dalla quale dipende poi il serbar ciò che ci resta, il riacquistar ciò

che ci manca di tutte le virtù nazionali. — Esaminate dunque, correggete, perfezionate gli ordini della milizia, togliete le spese inutili a questa operosità; ma serbate, accrescete questa; lasciate che coloro a' quali non bastano gli esercizi militari, possan prendere parte alla realità delle belle guerre di diffusione che va facendo da tutte parti la Cristianità; e in nome dell' Italia, benedite insomma que' principi nostri che ci serban l' armi italiane, e confortate gli altri, quantunque piccoli, ad imitarli. Gli aiuti italiani d' ogni provincia, quando anche non accrescesser molto il numero, la potenza materiale degli eserciti italiani, accrescerebbero molto la loro potenza morale al di d' adoprarli. Ed intanto negli Stati piccoli come ne' grandi l' esercizio dell' armi serberà più sani i corpi e gli animi di tutti, massime nelle condizioni naturalmente inoperose. Nè dicasi forse ciò che era vero nel secolo scorso, ma sarebbe falso a' nostri dì: che i militari sogliono essi stessi essere uomini di poca moralità, di molto ozio, viziosi, corrompitori. Per poco che uno abbia atteso, non dico alle scienze militari or così progredite e moltiplici, ma agli esercizi stessi che si fanno in piazza ne' paesi militari italiani o non italiani, ognun sa che il mestier dell' armi è tutt' altro oramai, anche in pace, che mestiere ozioso, e che quindi non può esser vizioso. Io non vorrei offendere, di niuna maniera, niuna dell' altre professioni liberali; e meno che niuna, quella di scrittore ch' io sto facendo; ma se proseguissi il paragone, io non potrei se non essere dell' opinione d' alcuni vecchi della operosissima generazione or finiente, i quali avendo avuto in sorte d' esercitar parecchie di quelle professioni insieme od a vicenda, pretendono aver ricevuti incomparabilmente più esempi e conforti di virtù nella militare che non in nessun' altra.

6. Del resto, tuttociò s' applica a quell' altra professione della marineria, la quale, anche la non militare, ha tutti i vantaggi morali, tutta la operosità della milizia terrestre, od anche più. E quindi io non mi fermerò ad essa se non per far osservare, che è gran danno ch' ella non sia promossa al paro della milizia nei due grandi e militari principati itàlia-

ni, ed anche meno negli altri. Forse, la non buona direzione che fu data alle nostre marinerie fin da' primi anni dopo le restaurazioni, è quella che, avendole fatte quasi inutili in così poco tempo, le fa ora trascurate. Fin da quegli anni uno de' primi uomini di mare inglesi, che era pure uno de' più pratici del Mediterraneo, dava consiglio che le nostre marinerie si componessero principalmente od unicamente di navi piccole atte a costeggiare e correre in tutti gli angoli de' nostri mari. E nóta che non erano allora quasi usate ancora quelle navi a vapore, e non inventate quelle lunghe e grosse artiglierie, che hanno ultimamente dato tanto vantaggio alla marineria numerosa e piccola sulla grossa e rara, per la maggior parte delle operazioni navali nel Mediterraneo; e s'era lontani dagli esempi di Beyruth e di San Giovanni d' Acri; ondechè se il consiglio era buono allora, ei sarebbe ottimo adesso.[1] E tuttavia ei non fu seguito nè allora nè adesso; non allora, per isfiducia, vanità, trascuranza od amor degli usi vecchi; non adesso, perchè i nostri erarii non sono tali da poter rifare una marineria nuova, oltre l'antica, come van facendo Inghilterra e Francia. Ma, non potrebbesi almeno trarre tutta a noi ed ampliare quella navigazione tra una parte e l'altra della nostra penisola, la quale si fa in parte su navi e da compagnie straniere? Non potrebbero sorgere più compagnie nazionali? O a lor difetto, i governi? Certo questa è di quelle industrie le quali si dovrebbon tenere e dire *governative* o *politiche*; perchè è interesse non solamente economico, ma politico de' governi, che s'esercitino da' nazionali; ondechè è il caso di promuoverle ed esercitarle i governi a difetto delle compagnie. Ei non si dovrebbe perder d'occhio mai quell'avvenir piuttosto certo che probabile, quando le operosità del commercio, della guerra, delle diffusioni d'ogni sorta, quasi tutte le operosità cristiane, ripasseranno per il Mediterraneo, a modo del medio evo. Nel medio evo l'Italia n'aveva il primato, quasi il monopolio. E,

[1] All'autorità del vecchio ammiraglio inglese, si può aggiugner ora quella recentissima d'un giovane contrammiraglio francese, il duca di Joinville, nella Memoria *Sur les forces navales de la France*.
(*Nota della seconda edizione.*)

poeticamente, oratoriamente, sarebbe più bello dire: riconquistiamolo; ed altri forse il direbbe. Ma io non dico nemmeno: facciamoci eguali a Francia od Inghilterra. Questa eguaglianza potrebbe sì ottenersi un dì; ma ora ne siamo così lontani, che io dirò solamente: prendiamo pure una parte minore, ma notevole e proporzionata. La gran vergogna è non averne quasi nessuna; veder passare e ripassare nuvoli di navi straniere intorno alle nostre marine, noi collocati così favorevolmente in mezzo al mare che fu già tutto nostro, ed or sembra di tutti, fuorchè di noi. Pochi anni sono, quando le navi austriache aiutavano le inglesi sulle coste di Siria a decidere uno degli episodi più importanti della questione orientale, italiane erano per la maggior parte quelle navi, ed italiani que' marinai. Ma non fu egli vergogna e danno, che non fossero se non sotto bandiera straniera? E senza dubbio, in uno o in altro modo, o tosto o tardi, risorgeranno guerre non dissimili. Non risorgeranno allora navi e marinai italiani a prendervi parte sotto bandiera italiana? Certo, se Napoli e Piemonte, emulando sè stessi, apparecchiassero marinerie come eserciti, e gli altri principi italiani emulassero quei due nell'una e l'altra di quelle forze materiali, il complesso di queste sarebbe tale da pesar gravemente nella decisione di quella gran questione cristiana; e da preponderar poi nella speciale italiana, che ne sarà dipendenza necessaria.

Ma passiamo à quelle forze morali le quali all'occasione accrescono le materiali, quasi all'infinito. In quelle è il gran vantaggio de' principi nazionali sullo straniero. Certo i miei leggitori, certo tutti coloro che volgono l'attenzione a queste speranze, a queste cose italiane, certo tutti i veri Italiani anteporrebbono qualunque anche men buono governo nazionale a qualunque anche ottimo straniero. Ma pur troppo, e già il notammo, sono pure Italiani così avviliti, da non desiderar se non un governo dolce e buono, qualunque sia del resto, onde ch' ei venga. E questi avviliti sono pur troppo tante forze morali ed anche materiali tolte all' Italia, all'occasione, e fin d'ora; e questi sono che vorrebbonsi riacquistare, affinchè sorga una vera e grande opinione nazionale; questi che non si possono riconquistare se non facendo i go-

verni italiani incontrastabilmente migliori, più desiderabili e più desiderati che non lo straniero. Niuna nazione è, anche nella presente civiltà e coltura cristiana, che compongasi unicamente di generosi e di colti; in tutte sono molti incapaci, molti ineducati a quel vero amor patrio, che come tutti gli amori vive di sacrificî; e ne sono tanto più nelle nazioni dipendenti. Non è colpa loro non essere stati educati; perdoniamo e cerchiamo educarli quanto sia possibile; epperciò facciamo loro invidiar le condizioni de' sudditi italiani. — Nè questo è difficile. Io non salirò in cattedra a voler insegnare quella scienza del buon governo, la quale non è recondita oramai, è alla mano di qualunque uomo di sincera volontà. Io suppongo l'una e l'altra ne' miei leggitori, e vengo al caso speciale nostro. — Il governo buono è facilissimo a'principi nazionali, in paragone ai signori stranieri, a cui è difficile naturalmente, e può diventar impossibile. Un principe nazionale ha molti timori di meno, che non uno straniero; e i timori sono il vero fonte d'ogni mal governo. Tra un principe nazionale e sua nazione è molta più fiducia, che non tra il principe straniero e la nazione non sua; e la fiducia reciproca è il vero fonte di ogni buon governo. Un principe nazionale non ha bisogno di comprare amici; tutti i sudditi gli sono tali naturalmente; e se mai ha nemici, può largheggiare con essi in clemenza e rifarseli amici, mentre lo straniero non può, o non gli serve. Quest' è la somma di tutto quel libro del *Principe* di Machiavello, il quale, letto o non letto, è naturalmente messo più o meno in pratica sempre da qualunque straniero. Un principe nazionale può andar più ardito, perchè, quand' anche egli erra, gli errori non gli sono imputati dal popol suo, come sarebbono ad uno straniero. Quando eccedesse in levar eserciti, i soldati che restano nel paese e tornan sovente alle famiglie, vi si adattano facilmente; mentre quelli d'un principe straniero, tratti fuori e lontano, gliel perdonano difficilmente. Se il principe nazionale eccede in levar tasse o tributi, spendendoli, ei li restituisce al paese; mentre lo straniero, portandoli via, l'impoverisce. Se il principe nazionale fa scelte buone, egli contenta tutti i sudditi; se erra, malcontenta i migliori, ma con-

tenta pure alcuni, ed è meno danno. Ma il principe straniero malcontenta tutti eleggendo stranieri anche buoni; e potendo difficilmente eleggere nazionali buoni, che non soglion servirlo, malcontenta di nuove tutti eleggendone dei cattivi. Se si eccettuino quegli eccessi di tirannia, i quali ondechè vengano sollevan tutti, per vero dire, ma che si fanno ogni dì più rari; gli arbitrii stessi di qualunque governo assoluto, ma nazionale, offendon meno e son più rimediabili che gli arbitrii di uno straniero. Nel primo, la vittima dell'arbitrio può trovar almeno ne' parenti, negli amici, ne' compatrioti qualche difensore, e quindi qualche giustizia almeno arbitraria; ma ne' secondi non è nemmeno questo rimedio, questo temperamento. Il quale è quello poi che fa dar nome di *paterni* a parecchi governi nazionali; ma inapplicabile il temperamento, inapplicabile è il nome a' governi stranieri. E insomma, non è opera buona che non si conti le cento volte più, non errore che non si conti le cento volte meno in un principe nazionale, che in uno straniero: ondechè di tali differenze farebbesi facilmente un volume speciale; e noi non ci fermerem quindi se non a due o tre delle più importanti.

8. Un gran vantaggio de' principi nazionali è in quella che dicemmo somma arte del governare in tutte le età, e principalmente nella nostra; l'arte dell'opportuno conservare ed opportuno progredire. Tale arte non può esercitarsi bene mai da niun governo in una provincia straniera; e v'è fittizio e falso il nome stesso di conservatori che vi prendono alcuni. Non sogliono, non possono esservi tali; o se sono, è danno loro. Se conservano le leggi, gli usi, le feste pubbliche, i nomi, la lingua, qualunque cosa patria, ei fanno errore contra sè e contra la propria conservazione; non possono conservare sè e la nazionalità insieme, che sono cose antipatiche; non possono essere sinceri conservatori. Ed all'incontro, qualunque cosa patria sia conservata dal principe nazionale, è tutto vantaggio della nazionalità; ondechè, non è dubbio, ei deve conservare quanto più può, quanto non è utile mutare. — Peggio poi nel progredire. Al principe straniero ogni progresso è tanto più pericoloso, quanto più è buono; al principe nazionale è utile ogni buono. Se io scri-

vessi di filosofia od anche di politica generale, mi crederei in debito di fermarmi qui a discernere i progressi buoni, indifferenti e cattivi, cioè i progressi veri, quelli che si credon tali e non sono nulla, e quelli che son regressi. Ma lasciando le generalità e non parlando se non di progressi veri, e nemmen di questi non potendo fare un' esposizione o lista compiuta, io mi contenterò di pochi esempi. Pogniamo uno de' progressi che sembrano potersi fare con più parità dal principi nazionali e dallo straniero, un progresso non più che materiale, l' agevolamento delle vie d' ogni sorta tra l' una e l' altra parte della penisola. L' agevolar siffatte comunicazioni materiali è un agevolar quelle degli ingegni e de' costumi, un riunirli, un accomunarli in tutta la nazione. Ma la comunanza degli ingegni e de' costumi non può se non far sentire la comunanza degli interessi, e quindi il pregio della nazionalità e dell' indipendenza; le quali dovendosi proseguire dai principi italiani, ma fuggire dallo straniero, ne risulta che il progresso, così innocuo in apparenza delle comunicazioni materiali, è buono ai primi e nocivo ultimamente al secondo. E così di tutte l' altre comunanze, dei commerci, delle poste, delle monete, dei pesi e misure. E così di quelle leghe doganali, che ognuno sa quanto potente strumento di nazionalità elle sieno altrove, e che tali potrebbono essere anche in Italia. Perciocchè in queste non sono le difficoltà della confederazione politica, nè lo straniero le potrebbe impedire ai principi italiani. — I governi italiani dovrebbono capacitarsi di ciò: che quantunque di gran lunga men forti in guerra che non il governo straniero, essi non sono tali, ma pari, finchè duri la pace, e non si sieno legati sotto lui con una confederazione politica. In tempo di pace, nelle condizioni presenti della repubblica cristiana, le dipendenze indeterminate, le preponderanze non dichiarate ne' trattati, non sono dipendenze nè preponderanze, se non per coloro che se ne lascian fare spauracchio. Riducasi al fatto la superiorità di potenza; è più uomini e più danari; gran superiorità, per vero dire, in guerra; ma un nulla finchè non si viene a guerra: alla quale poi non si può venire dalla potenza prepotente, finchè la inferiore non fa che porre in opera i di-

ritti della sua indipendenza riconosciuta. Io vorrei vedere qualche gran principe italiano fare per l'indipendenza ciò che fa il famoso cittadino irlandese più veramente per la libertà che per l'indipendenza; usare i diritti, tutti i diritti propri, fino all'ultimo limite. L'impresa nostra sarebbe tanto più bella, e più universalmente applaudita, che i diritti d'indipendenza sono più larghi e più chiari nella repubblica europea, che non quelli di libertà nello stesso imperio britannico; e, che de' diritti di libertà interna si disputa e si disputerà finchè sarà mondo, ma dell'indipendenza nazionale, convengon tutti a lodarne la legittimità, la virtù, la santità, il diritto e il dovere di compierla.[1]

9. Un altro gran vantaggio che hanno i principi nazionali sullo straniero è nella protezione delle colture. Perciocchè anche queste giovano all'unione, sono forse il massimo stromento di unione in qualunque nazione di lingua comune e Stati diversi; e giovando all'unione, giovano dunque ai principi nazionali, e nocciono agli stranieri. Questi non dovrebbero promuover mai le lettere italiane, e, se fosse possibile, non dovrebbero soffrirle; ed io mi meraviglio di quel tanto di sofferenza che dan loro. Le lettere, anche compresse, anche attutate, censurate ed evirate, non possono non mantenere e promuovere la nazionalità. La lingua è segno, suggello principale di essa; la storia anche nuda ne tien vive le memorie; la storia virilmente scritta nota gli errori fatti contr'essa, e ciò che sia da imitare, ciò che da fuggire, ciò che da soffrire per essa; la filosofia storica mostra come nasca, come si perda, come si recuperi; la filosofia generale ne fa veder la virtù, vi conforta la ragione umana; la poesia, le arti vi concitano le passioni; le scienze materiali stesse, a malgrado della loro apparente innocuità, vi contribuiscono di molte maniere, e se non altro coll'accrescimento della gloria nazionale. Niuna coltura è innocua agli stranieri, niuna dunque inutile a' principi nazionali, niuna non promovibile da essi. — Ma per promuoverle sarebbe prima d'ogni cosa necessario rendersi conto, e compiuto, del loro stato presente. E qui è dove fan più danno non solo i

[1] Vedi l'Appendice prima in calce al volume.

lodatori insinceri e prevaricatori, ma gli stessi sinceri esagerati. Con queste lusinghe che ci si danno, con questi paragoni che si fan di noi scrittori italiani con gli stranieri, e si terminano troppo sovente a nostro onore e gloria, non si fa altro che tener nel sonno noi scrittori da una parte, e i governi patrii dall' altra. Le lettere del secolo XIX non han bisogno veramente di quelle protezioni, di que' mecenati, di quelle pensioni che eran magnificenze e miserie dell' età de' Medici e di Ludovico XIV. Ma le lettere presenti e future han bisogno di facilità, o, diciam pure la vera parola, di libertà. Ed il lodar esageratamente noi scrittori di quella che usiamo, e i governi di quella che ci danno, è un dire che l' una e l' altra bastano, è un impedire quel progresso dell' una e dell' altra, che gioverebbe ai nostri principi, e nocerebbe solamente ai nostri stranieri. Non entrerò ne' particolari della censura preventiva o repressiva; so che l' ultima non può essere se non ne' governi liberi, perchè il censurar repressivo, cioè ne' pubblici giudizi, è un ammettere od anzi accrescere quella pubblicità compiuta, che non può essere se non de' governi liberi. Ma anche nella censura preventiva sono gradi diversissimi di facilità e libertà; e i governi nazionali possono lasciar il massimo, mentre lo straniero non può nemmeno il minimo. Questa virtù, per esempio, ch' io lodo della indipendenza nazionale si può certo, e mi pare si debba lasciar lodare negli Stati nazionali; ma non si può nè si debbe tollerare dagli stranieri. Se questi fossero assennati, non dovrebbero lasciar lodare niuna virtù; perciocchè tutte, anche le più umili in apparenza, danno forza, e la forza della nazione, sempre utile ai governi nazionali, è sempre dannosa agli stranieri. — Del resto, anche a' nostri dì, sono uomini di scienze e di lettere o d'arti, a cui è indispensabile una protezione più sostanziale che non quella della libertà. Coloro a cui l' insegnamento o l' esercizio delle proprie cognizioni sono professione, possono accettar siffatte protezioni senza avvilirsi, se non le accettino con condizioni avvilitrici. E qui pure tutto il vantaggio è de' principi nazionali. Questi non hanno interesse ad impor di quelle condizioni nè a professori nè a scolari; non hanno

interesse a menomare, ma ad accrescer l' insegnamento, a far fiorire gli studi, le università, a spingerle quanto più possano a quel grado a cui son giunte in Germania, e in altri paesi anche non liberi. Quando i principi italiani non si lasciassero far paure inutili, non osterebbe la piccolezza dei loro Stati e la povertà de' loro erarii. Non son più grandi nè più ricchi parecchi di que' principi tedeschi presso cui splendono università numerose e potenti. E se si riducesse a calcolo ciò che costerebber di più cinque e sei professori de' primi della penisola, da aggiungere a quelli di ciascun paese, ei si vedrebbe che basterebbero e soverchierebbero quaranta o cinquanta mila lire a dare splendore sommo a qualunque delle nostre università, a qualunque delle capitali letterarie italiane già esistenti. Nè questo tornerebbe solamente a gloria di quel principe o di quella città. Sarebbe gran profitto letterario, ed anche politico. Che se giova alle lettere l' essere coltivate in parecchi luoghi, l' aver parecchi centri; giova lor pure avere un centro principale; nè senza questo elle risplendettero molto mai in niuna nazione. E politicamente poi, se la potenza delle lettere non è da paragonare a quella dell' armi in tempi di guerra, nè a quella dell' istituzioni civili in tempo di pace, non è dubbio ch' ella è la principale dopo quelle due, che è il più gran supplemento a tutte e due. I poveri letterati sogliono essere la ricchezza più a buon prezzo, e nelle condizioni presenti dell' Italia sarebber forse la più profittevole di tutte ad un principe italiano. Certo, il fare è più che dire; certo, le virtù civili, politiche e militari son dappiù che non le letterarie; ma finchè non si possono bene esercitar quelle, son da pregiar e promuover queste pure, che possono ridestar quelle. Un principe italiano che sapesse far di sua capitale la capitale della coltura, darebbe un centro all' opinione italiana; e da quel centro la moverebbe poi facilmente. Prussia ebbe tal arte in Germania.

10. Ma tutto ciò è un nulla, rispetto agli ordini propriamente detti del governo. Qui è il massimo fra' grandi vantaggi de' principi nazionali sullo straniero. Qui i primi possono tutto, qui lo straniero non può nulla senza pericolo.

Io non mi ricordo più chi abbia inventato quel nome di *governi consultativi*, che è usato poi dal Gioberti, per accennare i nostri governi, e distinguerli di qua e di là dai veramente assoluti e dai deliberativi. Ad ogni modo, è nome mollo bene inventato ed usato, se si dia non solamente ai governi italiani presenti, ma ancora ad altri simili e stranieri e più antichi, a quasi tutti in generale i governi cristiani europei, come uscirono di mezzo al disordine feudale. In tutti, la potenza suprema fu temperata da Consigli più o men bene ordinati, più o meno indipendenti; e questi furono che distinsero quasi tutte le monarchie europee e cristiane da quasi tutti i dispotismi orientali; molto meglio, che non que' due principii dell'onore e del timore, troppo leggermente o forse non sinceramente predicati dall'altronde grande Montesquieu. I governi consultativi che rimangono in Italia, in Austria ed in Prussia, sono più o meno reliquie di quelli che esistevano già dappertutto; benchè quello dell'ultima sia forse anche passaggio al deliberativo. — Ma che che s'abbia a pensare dell' opportunità e della durevolezza di tali governi, non è dubbio ch'ei possono essere molto più buoni e più sinceri sotto i princìpi nazionali, che non sotto allo straniero. Sotto i primi, i consiglieri possono essere di buona fede, il principe li può ascoltar con fiducia; perciocchè l'interesse degli uni e dell'altro è quello d'un medesimo Stato. Ma i consiglieri d'un principe straniero, o sono stranieri ancor essi, ed allora hanno col principe un interesse contrario a quello della provincia governata, in parecchie questioni importanti, o almeno in quella importantissima dell'indipendenza; ondechè nè sono veri consiglieri di tutto lo Stato, nè temperamento del vizio massimo delle diverse nazionalità. Ovvero ei sono nazionali nostri, ed allora io domanderei loro: a chi attendono, a chi mirano, a chi servono? Al principe, cui han fatto giuramento? o alla patria, cui sono astretti senza giuramento? Alla fedeltà contratta, od alla naturale? Come si salvano dalla doppiezza? Come dallo scrupolo, dalla vergogna, dal delitto di tradimento, inevitabile dall'una parte o dall'altra? E il principe crederà egli a tali consiglieri, che nol possono consigliare se non eleggendo fra due

tradimenti, che nol consiglierebbono se fosser uomini semplici e retti? E così è che un governo consultativo a casa propria non rimane sinceramente tale in casa d'altri; è insincero ed assoluto in Italia. — All'incontro, i principi nazionali possono non solo avere Consigli veri, ma estenderne l'importanza. Io so d'un principe italiano al quale, salito al trono, furono proposte varie forme di Consigli; ed egli, lasciate tutte quelle, ne imaginò una nuova e bellissima, una che io direi la forma più perfetta del governo consultativo, quella che più s'accosta ai vantaggi, quali che sieno, de' governi deliberativi. Sarebbe questa forma novissima consistita di consiglieri perpetui e quasi centrali, e consiglieri annui e provinciali. I quali gli uni e gli altri sarebbero stati (certo senza pericoli) promovitori di quelle due forze indispensabili ad ogni governo, la conservatrice e la progressiva. Ed avrebbero poi tenuto conto opportuno degli interessi universali dello Stato e dei particolari delle provincie; molto meglio forse che non i Consigli provinciali prussiani. Dalla potenza dei quali, più o men buona colà, Dio voglia salvar l'Italia. Chè le provincie italiane non han bisogno d'esser disgiunte, ma unite; l'unione delle provincie, in ciascuno dei principati italiani, è l'interesse, il rimedio, la speranza dell'Italia dipendente, intanto che sien possibili le riunioni degli Stati nell'Italia indipendente.

11. Ma procediamo, e cerchiamo tutto quanto possa esser pericolo dello straniero; epperciò vantaggio de' principi nostri; cerchiamo se tal potrebbe essere un governo anche più largo o deliberativo. Nè perdiamoci tuttavia a discutere in teoria la bontà più o men grande, o le forme diverse di questi governi, quali si trovano in parecchie monarchie europee. Anni sono, portavasi a cielo or l'una or l'altra forma, e predicavasi ciascuna, quasi panacea universale, libertà somma. Ora s'è passato all'ecesso opposto; si dispregiano da alcuni, quasi illusorie ed insufficienti tutte. Forse non si scosterebbe dal segno chi dicesse: essenza di que' governi, la pubblicità; e dovunque sia questa, essere a' nostri di libertà sufficiente. E quindi, ai più sperimentati, le forme varie sembrano ora meno importanti che non parvero già; e

il più importante essere il non mutarne sovente, il fuggire le rivoluzioni. Ad ogni modo e tenendoci all' Italia, non è dubbio, benchè non abbastanza noto, che vi sono, pur troppo, molto sparsi ancora (come erano altrove pochi anni fa) que' desiderii di libertà. Pur troppo dico, anche de' desiderii moderati; perchè io vorrei, non rimanesse luogo a niun desiderio se non a quello d'indipendenza; perchè, nelle nazioni come in ogni uomo, due desiderii son men forti che uno, e l' uno guasta l' altro, e rimangono per lo più ineffettuati ambedue. Pur troppo sopra tutto, se questi desiderii si proseguano o senza o contra i principi; perchè allora sono disunioni, e non unioni, rischi presenti per eventualità future, pericoli e vantaggi a rovescio di quelli che cerchiam noi, pericolo a noi, vantaggio allo straniero, regresso, e non progresso verso lo scopo grande. Di che vidersi da poco più che venti anni in qua due esempi molto diversi: uno men cattivo, in cui speravasi la libertà vegnente dai principi, o tutt' al più senza i principi; ed uno peggiore, in che speressi contra; e tuttavia tutti e due terminarono con invasioni d' uno ed anche due stranieri, con diminuzioni d' indipendenza. — Che le grandi mutazioni dello Stato si faccian male e con pericolo dai molti, e sia necessario rimettersene ai pochi, anche quando non è il pericolo dello straniero, fu saputo molto bene da quegli antichi, anche repubblicani democratici, i quali, quando avevano a mutare lo Stato, il mettevano in mano di pochi o d' un solo, un Licurgo, un Solone, i decemviri, un dittatore. E seppelo, e notollo Machiavello. E sel sapevano gl' Italiani del medio evo, i quali pure a pochi o ad uno davan *balìa* per le mutazioni. Ondechè si vede che fu vera invenzione retrograda, quella moderna delle assemblee costituenti o *convenzioni*, che ognuno vide poi a quali e quanto lunghi turbamenti riuscissero, massime ne' paesi dove la impresa di libertà si complicò con quella d' indipendenza, come in Ispagna. E quindi io non posso sè non tornare a quell' esempio tanto più bello, di che già accennai; a quegli Irlandesi i quali nella loro impresa, comunque chiamisi e sia di libertà o d' indipendenza, si sono fatti quasi un dittatore od un principe, e ne seguono i cenni, a lui se ne

rimettono, intorno a lui si serbano unanimi eppèrciò forti, con sapienza che è insieme veramente antica e cristiana. Ciò che fa la forza (innegabile ora, a che che ella riesca) della impresa irlandese, è la perfetta legalità con cui si prosegue da quella nazione, da quel dittatore uniti. Ciò che può fare la forza dell' impresa nostra è quella simile o maggior legalità, la quale possiamo aver senza essi. E non dicasi che i ribelli fortunati fanno poi nuovi diritti, nuove legalità. È vero, ma a carico d'esser fortunati. Se nol sono, e finchè nol sono, son ribelli, han contro a sè tutti i migliori, nazionali o stranieri. Chi, all' incontro, segue il diritto presente, la legalità, la legittimità (tutti sinonimi) in una impresa buona, ha buoni dunque il fine e i mezzi; ha per sè la propria coscienza, la propria alacrità, che è gran forza; ha tutti i buoni, ha la pubblica opinione, che è forza grandissima; ha il tempo, non dipende dalla fortuna, può aspettarla, che è la maggior delle forze in una lunga impresa. Io non saprei augurar maggior ventura, maggior forza o virtù alla patria mia. — Ma ridotta così ai principi la decisione del passare o no a un governo deliberativo, sarebbe egli utile passarvi? Parliamo schietto: anche presa dai principi, può esser decisione piena di pericoli, feconda di disunioni, distraente dall'impresa d'indipendenza, nociva dunque. Le assemblee deliberative o parlamenti vivono delle opinioni diverse e divise. Queste sono loro essenza. E se è così nei parlamenti vecchi, nelle nazioni educatevi e sperimentatevi, tanto più nelle ineducate e nuove. Francia e Spagna ne han dati esempi numerosi e terribili; senza contar i pochi e piccoli italiani. La virtù prima di que' governi è la sodezza; virtù seconda, la tolleranza reciproca. Sono elle virtù nostre? — Ma, dicesi, se nol sono, diventerebbono. Sta bene; ma intanto? Durante l'impresa d'indipendenza, tanto più importante? — Ma, dicesi ancora, vi si potrebbe educar la nazione nelle assemblee consultative. Sta benissimo; ma questo apparecchio riconduce di natura sua ad aspettar tutto dal principe; posciachè dal principe dipende, nel principe si concentra qualunque governo consultativo, ed al principe lascerebbe la decisione dell'opportunità e del modo di pas-

sare al governo deliberativo. — E so che può parer noioso agli affrettati. Ma che farvi? Sia inconveniente; è necessità. Chi non è lunganime, rinunci alla pratica, ai pensieri stessi di politica. Chi non voglia ammettere il tempo in qualunque calcolo, non faccia calcoli. Chi ha fretta, tenga pure sè stesso incapace di quella libertà che desidera.

12. Ma, posta la mutazione fatta da qualche principe italiano, forte d'animo esso, forte della fede antica e provata de' suoi popoli, forte degli apparecchi legislativi, e dello sperimento del governo consultativo; e postala fatta a tempo, fatta bene, fatta felicemente; non è dubbio che quel principe avrebbe messo mano al massimo strumento di popolarità e di unione italiane; non è dubbio che sarebbe da quel di incomparabilmente accresciuto il pericolo, inasprita la piaga, incominciata a sonar l'agonia dello straniero in Italia. Consideriamo posatamente le conseguenze varie che gliene verrebbero. — O non vorrebbe egli soffrire novità, e ne farebbe lamenti, gride, negoziati, minacce. Ma a tutto ciò sarebbe facile rispondersi dal principe italiano allo straniero: io son sovrano quanto te, e fo quel che mi pare a casa mia. — Se allora a tal risposta si rompessero negoziati, si ritirassero ambasciadori di qua, si ritirerebbero ambasciadori di là, e si vivrebbe senza. Ei s'è veduto, ch'io non sono per la politica dell' isolarsi, non credo che vi si abbia a ricorrere spontaneamente; ma, se venga dagli altri, l'isolamento è forse meno a lamentarsi nelle potenze piccole, già quasi isolate dalla diplomazia or corrente in Europa. Ognuno sa d'un piccolissimo principe italiano, il quale da tredici anni in qua s'è isolato da tutta la politica europea, e non glien' è pur occorso nessun male. Ondechè ciò che quello fece per una ragione, si potrebbe fare da altri per una tutto diversa, pur senza pericolo. E ad ogni modo, l'isolamento di che parliamo sarebbe tutt' altro che compiuto; si ridurrebbe ad una o due potenze, e sarebbe compensato dal riaccostamento ad una o due altre. E farebbesi guerra per ciò? Non è probabile di niuna maniera. Non si fa guerra oramai con un torto così evidente, come sarebbe quello d'una potenza che volesse impedir un'altra, sovrana com'essa, di far da sovrana in casa

propria. Contro a tal potenza si solleverebbero tutte le opinioni di tutta Europa, i biasimi di tutte le parti, le armi di tutte le potenze interessate a mantener l'indipendenza italiana, almeno qual è, od anzi di tutte le interessate a mantener la compiuta sovranità degli Stati sovrani. E se la guerra si facesse poi con tanto torto, con tanti biasimi e tanti avversari da una parte, tanto diritto, tanti voti e tanti aiuti probabili dall'altra, facessesi pur quando che sia; chè non sarebbe Italiano, suddito o non suddito, il quale ricusasse morirvi e mandarvi a morire tutti i figliuoli per il principe liberatore, nè sarebbe dubbia la riuscita d'una tal guerra nazionale. — Ma la probabilità, di gran lunga maggiore, è che non si farebbe; che dopo gli scritti e i fatti diplomatici, anche lo straniero tollererebbe ciò che non potrebbe impedire. E ciò sarebbe poi ad ogni modo il principio del fine suo. Perciocchè, od imiterebbe o non imiterebbe la mutazione. Ma l'imitarla sarebbe per lui pazzia; chè se i governi deliberativi fanno troppa paura a' principi nazionali, ei non ne possono far troppa mai ad uno straniero. Ei non è forse se non un esempio d'un governo deliberativo durato senza grandi pericoli sotto un principe straniero; Ungheria sotto casa d'Austria. Ma la sede di questa è così vicina, che si può dire addentro all'Ungheria; e s'aggiunge ora l'antichità del fatto, che porta rimedio a tutto. Ma credere che durasse non dico secoli, ma nemmen dieci anni casa d'Austria in Lombardia con un governo deliberativo, sarebbe stoltezza che non può venir in mente a quel governo prudentissimo, e che, se venisse, produrrebbe il suo effetto naturale. La più probabile è dunque l'ultima supposizione, che lo straniero non imiterebbe l'esempio italiano; che, vedendo di non poter risanare, si ridurrebbe a prolungare la vita sua presso a noi. Ma questa sarebbe breve allora, colla vicinanza d'un governo nazionale, che tirasse a sè l'attenzione e i voti di tutti gl'Italiani, che facesse invidiare ai sudditi stranieri quella libertà e quell'operosità che vi sarebbero naturali; che alzasse una di quelle tribune, una di quelle pubblicità, una di quelle opinioni universali contro a cui non può resistere niuna grande ingiustizia, e men di tutte, la massima di

tutte, la dominazione straniera. E ciò sa, ciò sente lo straniero. Epperciò è così risoluto, così acre contro questo suo pericolo sommo; perciò usa tutta la sua prepotenza sui principi italiani per impedir loro di apparecchiarsi, di lasciarci sperare o parlare; perciò in parecchi casi particolari gli astrinse di promesse. Ma siffatte promesse non possono averli obbligati sempre, per tutti i casi; non possono aver distrutti gli inalienabili diritti di lor sovranità; non possono aver ridotta questa a vassallaggio feudale, imponendole una condizione perpetua; non possono reggere contro al diritto di piena potenza di essi universalmente statuito e riconosciuto. Fra due diritti o doveri ripugnanti, ma egualmente riconosciuti, il massimo distrugge il minimo. Un principe riconosciuto sovrano da un altro, non può esser astretto a non fare nell' inferno dello Stato suo, nell'esercizio della sovranità sua, ciò che creda utile al popol suo. È finita l'impostura del sacro Imperio romano; è finita la feudalità; son finite le graduazioni di sovranità.

13. Ma di nuovo, ed in generale, di tutto ciò che trattammo nel presente Capitolo de' principi, lascinsi giudici i principi soli. Io son per dire di ciò che possano gl' Italiani non principi; ma io volli dir fin d' ora ciò che non possano e non debbano, per distinguer subito i diritti d'ognuno, que' diritti esistenti; da cui è dovere d' ogni uomo retto partir sempre, e dovere più speciale degli amici di libertà, la quale insomma non è altro che rispetto ai diritti.[1] — Per poco che

[1] Dell' idee di libertà qui esposte io ebbi a soffrire due critiche, secondo al solito contrarie, dalle due parti opposte. — Dall' una fui biasimato d' aver presentate tali idee, quasi elle sieno pericolose a que' principi italiani ch' io pur desidero aiutare, quasi ridestanti que' turbamenti ch' io pur desidero tor di mezzo, quasi almeno riscaldanti (per servirmi di una frase udita) i giovani e gli inesperti. Ma io rispondo in poche parole, che i giovani e gl' inesperti trovano ed assorbiscono tali idee, a malgrado tutte le censure e le proibizioni, in ben altri libri che il mio: e ve le trovano ben altrimenti promosse ed esagerate; onde tanto è, od anzi è bene, che le trovino pur una volta moderate dalle due riserve da me fatte, del *sottoporre ogni speranza di libertà a quelle d' indipendenza*, e perciò di *lasciar gli adempimenti di libertà a giudicio de' principi*. — Ed appunto di queste due riserve io fui biasimato dall' altra parte. Ma quanto alla prima sarebbe vano volerla difendere ulteriormente qui: perciocchè ella è principio, corpo e fine di tutto il libro mio, e proposta fin dal titolo nell' epigrafe; (*) e da chi non l' ammetta io m' era già separato implicitamente fin dal primo para-

(*) L' autore accenna all' epigrafe che leggevasi nelle precedenti edizioni delle *Speranze*, ed era questa: *Porro unum est necessarium*. (Luc., X, 42.) — *Nota dell' editore*.

facciano i principi nostri, se facciano un passo di più che lo straniero nella via de' progressi veri, materiali, intellettuali, di governo consultativo, deliberativo o che che sia, essi sono sulla buona via, sono anzi al lor posto nella buona via. Ma quel posto all' innanzi, quel passo di più è l' essenziale; per poco che sia in apparenza, egli è molto, egli è tutto in conseguenza. O lo straniero si fermerà in quella situazione inferiore, e sarà continuo svantaggio a lui, continuo vantaggio a noi; ovvero vorrà far egli un passo ulteriore, ed allora, purchè facendone un altro, noi serbiamo il posto, ei si può condurre a quello che per lui è precipizio. In ciò sta tutt'intiero il pensier mio.

Il quale, ben so che ad alcuni parrà troppo ardito, ed a molti all' incontro troppo timido. Ma io non sono senza speranza che possa parer moderato e giusto a coloro che, senza

grafo del primo Capitolo della prima edizione, e mi separai in questa poi anche più chiaramente nella nota al § 3, capo III; e mi separo soprabbondantemente e per sempre qui. — Resta dunque ch' io difenda ulteriormente la sola riserva seconda, contro a coloro che, posponendo meco la libertà all' indipendenza, pensano pur meco che la libertà può condurre all' indipendenza; ma diversamente da me pensano, che ella dovrebbesi o potrebbesi procacciare anche a malgrado de' principi. Ed a questi consenzienti meco nel gran principio, a questi non più divisi nello scopo, ma solamente sui mezzi delle buone speranze italiane, io mi rivolgo, non senza fiducia, per supplicarli di ben considerare: 1° Che la libertà così acquistata servirebbe male all' impresa d' indipendenza; perchè lascerebbe semi, anzi frutti di divisione tra principi e popoli; lascerebbe quelle gravi e lunghe diffidenze reciproche, quelle contese che sono consuete in ogni libertà nuova ed acquistata per forza; lascerebbe preoccupazioni di cose presenti, immediate, appassionanti, le quali farebbero posporre o dimenticare l'impresa d' indipendenza, e ne scemerebber l' impeto e la forza, se pur si facesse; — 2° poi e principalmente, che ora, qui, non si tratta di libertà acquistate, ma tutt' al più acquistabili; non di divisioni che rimarrebbero dopo l' acquisto fatto per forza, ma di quelle molto maggiori che sorgerebbero immanchevolmente e per natura stessa di tal acquisto per forza. Perciocchè qui sta il punto, tutto il punto di difficoltà: i cospiratori, le società segrete, considerano sempre i lor disegni come « cosa fatta che capo ha; » non considerano che prima d' essere cosa fatta e d' aver capo o realità, ei s' ha a passare per tutti i pericoli, non dico i personali, ma della patria, a cui non è forse lecito a nessuno, non è certamente a chi non vi ha ufficio, esporre la patria, quando ella ha per le mani il gran dovere a compiere dell' indipendenza. — Insomma io ridico ai principi: Deh pensate e provvedete voi a quella libertà che, data, sarebbe forse strumento massimo; le dico ai popoli: Non sprecate pensieri, e meno fatti, in quella libertà che, presa, e peggio nel prendersi da voi, sarebbe impedimento massimo all' indipendenza. Ed io rigrido pace, pace, pace, tra noi.

(Nota della seconda edizione.)

debolezza, doppiezza, nè dubbiezza, sieno moderati e giusti essi stessi. E se paresse ad alcuni che queste sarebbono state cose da dirsi sommessamento all' orecchio di qualche principe italiano, anzichè pubblicamente, io risponderei: che se le avessi credute cattive, io non le avrei volute dire di niuna maniera; e se buone e da restar segrete, non le avrei dette nemmeno, non avendo orecchio di principe a cui dirle così. Ma io credo anzi, che questi segretumi, questi misteri politici sien cose vecchie, e da sorriderne ai tempi presenti. Ora è il tempo delle arti aperte, delle politiche schiette, pubbliche, forti. Tal credo questa, e perciò l'esposi, che è poco merito. Il vero e solo merito, il merito della fortezza, sarà di colui, nato o da nascere, che ponga in opera ciò che è facile vedersi e dirsi, ed è oramai veduto e detto da moltissimi. Perciocchè anche in Italia, grazie al Cielo, sta crescendo questa somma fra le virtù politiche, la forte moderazione.

CAPO UNDECIMO.

COME VI POSSANO AIUTAR TUTTI GL' ITALIANI.

1. Cooperaziona necessaria de' principi e de' popoli. — 2. Le quattro operosità, o vite italiane, che considereramo. — 3. La vita pubblica ne' principati. — 4. E nella provincia straniera. — 5. La vita sacerdotale. — 6 a 7. La vita letterarie. — 8 a 9. La vita privata. — 10. Una grave obbiezione, e risposta. — 11. Le virtù private crescenti in Italia. — 12. Obiezioni minori; e sunto del fin qui detto.

Iis quidem, qui *secundum patientiam boni operis*, gloriam et honorem et *incorruptionem* quærunt.
PAUL. *ad Rom.*, II, 7.

1. Noi abbiamo fatta parte grossa a' nostri principi nell' impresa d' indipendenza, per una buona ragione: che essi hanno una parte più che grossa, hanno tutta la potenza de' nostri Stati. Coloro che pretendono escludere i principi dalle speranze, dai disegni nazionali italiani, sono come certi storici, i quali, noiati, dicono che la storia moderna sia stata ridotta troppo sovente a' principi, affettano l'eccesso opposto di scrivere quella de' popoli soli; quasi le azioni degli uni

e degli altri si potessero disgiungere, quasi fosser fattibili due storie distinte, quasi fosse negabile la parte maggiore della storia a coloro che ebbero la parte maggiore dell'opere. Ma costoro poi, o non tengono la promessa e fanno storie poco dissimili da tutte l'altre, ovvero le fanno così spoglie di fatti, così piene di generalità, che non sono più storie, e ritraggono peggio che mai la vita de' popoli stessi. E come la vita passata, così è poi la vita futura di questi; non vi si possono considerar soli i principi, nè soli i popoli in qualunque luogo ove sia principe; ma men che mai dove, piaccia o non piaccia, sia bene o male, il fatto onde è forza partire, il fatto presente è, che i principi hanno tutta la potenza. — Nè perciò resta piccola la parte di tutti gli altri. Non ci è pericolo; non resta piccola per questa medesima ragione, che le azioni de' principi, appena passano dal disegno al fatto, diventano azioni della nazione; chè se i popoli non possono nulla senza i principi, i principi non possono nulla senza i popoli, non sono principi se non perchè fanno operar popoli; che è una corrispondenza, una vicenda, un circolo or vizioso, or virtuoso, ma continuo di opinioni, di azioni dagli uni agli altri, il quale non si può interrompere per niun disprezzo, niun pregiudizio di qua, niuno di là. In qualunque Stato, ogni uomo ha pure in fatto e in diritto una qualunque operosità. La quale se si volga a buon fine, ma oltre ai propri diritti, oltre alla propria natura, guasta il fine, fa più mal che bene, produce contrasti e disunioni. Se poi si volga da ciascuno, secondo buon diritto, a buon fine, diventa operosità buona di tutti, diventa operosità, moto, forza nazionale irresistibile. L'Italia ha per le mani un'impresa indubitabilmente giusta nel fine; aggiungiamovi una indubitabil giustizia di mezzi, e non dubitiamo allora della buona riuscita. Le due giustizie unite sogliono ottener questa dalla Provvidenza più sovente che non si crede anche negli affari privati; ma più sovente, ed io crederei sempre, nelle imprese di molti, nelle imprese nazionali.

2. La operosità, la vita d'ogni uomo, sarà considerata da noi o come pubblica, o come sacerdotale, o come letteraria, o come privata.

3. La vita pubblica italiana si riduce a quella de' ministri o consiglieri maggiori o minori de' principi. Da noi il principe essendo lo Stato, non vi possono essere servitori dell' uno e servitori dell' altro. È bene o male? Così è; e chi vuol far la distinzione, fa sogni e non realtà, e guasta tutto. Ei sono alcuni che, prendendo nelle gazzette di fuori quelle gelosie, que' disprezzi che i consiglieri della nazione (cioè gli oratori de' parlamenti) muovono contro ai consiglieri della corona, le applicano poi a' consiglieri che qui sono necessariamente della corona e dello Stato e della nazione tutt' insieme. E quindi viene una affettazione d'indipendenza personale, una condanna dell' ambizione governativa, che può stare in que' paesi dove si può servire politicamente la nazione senza il principe; ma che è molto risibile e dannosa dove, non potendosi far tal distinzione in realtà, tutto quello che è di buono e di bello nel desiderio di servir lo Stato può essere nel desiderio di servire il principe. Quella sì, che è idea straniera da non prendersi, nel caso nostro. Hai tu, credi tu avere indipendente, generoso, forte animo in te? Servi il principe, o lo Stato, o la nazione, come vorrai dire, che è tutt' uno. Non s' adonta altrove nessuno di servire la nazione. Non è ragione di adontarsene qui. Non è onta, fuorchè nel modo, qui come là; e qui come là vi può essere, vi è indipendenza. Qui come là questa vuole essere duplice: indipendenza dagli errori del popolo e da quelli del principe; e la sola differenza è che là è forse più difficile l'una, qui l' altra. Ma ad un animo veramente indipendente, importan poco le varietà di difficoltà; ei sa vincere l'una e l' altra o le due insieme del paro. — Niun principe, per assoluto che egli sia, non può saper nè fare tutto da sè; e quindi niuno nega aver consiglieri e ministri. La differenza tra il principe assoluto e il principe in governo consultativo, e il principe in governo deliberativo, è che il primo prende consigli senza niuna regola da chi gli capita in mente ogni volta, il secondo da consiglieri ordinati ed eletti da sè, il terzo da questi consiglieri propri e da altri ordinati ed eletti dal popolo. E la differenza è grande senza dubbio, perchè i consigli dati dagli eletti del popolo diventano poco men che

obblighi al principe ed a' consiglieri di lui. Ma in somma quanto più un principe è assoluto, tanti più uffici sono raccolti ne' consiglieri di lui; e così tanti più doveri. Essi da una parte soli esecutori, soli interpreti, sola coscienza delle volontà del principe, che rappresenta qui la volontà nazionale; e dall'altra, essi soli interpreti de' bisogni, de' desiderii della nazione appresso alla volontà del principe. Essi, se non sola, certo la più breve via della pubblica opinione; essi, soli oratori nazionali. Essi, solo anello di quell'unione tra principi e popolo, la quale, utile e desiderabile dappertutto, è indispensabile ad una nazione che stia in presenza d'uno straniero, e più ad una che intenda liberarsene. — Del resto, detto così della importanza e dignità de' servitori de' nostri principi, contro all'opinione di coloro che non si contentano di giudicarne le azioni, ma ne dispregiano stoltissimamente l'ufficio, perchè non risplende come in altri paesi pubblicamente (mancanza di incoraggiamenti, che accresce anzi il merito di coloro che sappiano esser buoni così); io non mi fermerò a ciò che possano eglino fare in particolare, per la indipendenza. Prima, perchè naturalmente essi possono, ciascuno nel proprio ufficio, tutto ciò che dicemmo potersi dai principi, ch'essi servono ed informano in tutto. Poi, quanto ai particolari ulteriori, perchè, oltre all'essere questi infiniti e fuor di luogo qui, essi non sarebbero probabilmente attesi da coloro a cui si rivolgessero. I ministri, talora i maggiori, ma più i minori ed i minimi, soglion esser gelosi di tali particolari, che sono opera loro, molto più che non sogliano i principi delle opere loro più grandi. I principi, avvezzi a farsi dar cooperazioni e consigli da alcuni, non si offendono che sien lor dati da altri; come se n'offendon coloro che, quanto più scendono, tanto più sono avvezzi a far tutto l'ufficio proprio da sè. E i principi hanno più pratica, più amore a que' grandi interessi di che parliamo; i quali all'incontro sono talor disprezzati da coloro che soglion versar tutta la vita tra le minuzie, e le chiamano soli affari del mondo. E i principi, posti sopra a tutte le condizioni de'loro sudditi, non hanno interesse poi a mantenere viva quella distinzione, che è gloria, diletto e talor sicurezza

di alcuni uomini di piccoli affari, la distinzione tra la pratica e la teorica, tra la potenza e la scienza, tra la capacità di operare e quella di pensare. — Nè saremo noi così illiberali. Noi ammettiamo con piacere che parecchi Italiani sanno innalzarsi dal merito di semplici amministratori a quello di veri uomini di Stato, dalla pratica vagante degli affari pubblici ad ogni buono ed alto scopo di essi, dalle preoccupazioni quotidiane a quelle cure del futuro, che sono comuni oramai a principi, uomini di Stato ed anche scrittori di qualche polso, o piuttosto a tutte le persone educate e generose. Ed a questi veri uomini di Stato italiani si rivolgono, dopo i principi, le nostre maggiori speranze; a questi i nostri detti, i nostri desiderii di saperli persuadere.

4. Ma passiamo da coloro che servono i principi nazionali, a quelli che sono così infelici da servire lo straniero. De' maggiori fra' quali già dicemmo non esser possibile nè che il principe abbia fede in essi, nè che essi la serbino insieme al principe e alla patria. Qui è tutto a rovescio che negli Stati italiani, dove i doveri non fanno se non uno, e chi serve bene al principe serve bene allo Stato, all'Italia intiera. Qui son due doveri diversi, opposti, inconciliabili. Chi si voglia mettere a tal concilazione, vi perderà o la pace o la integrità di sua coscienza; vivrà combattendola, finchè non l'abbia fatta tacere; miserando dapprima, più miserando in appresso. — Ma io crederei che sia molto diverso il caso de' ministri minori, di tutti quelli a cui il piccolo impiego è professione importante ad essi, ma non alla patria. Questi non fan guari nè bene nè male, seguendo una professione che non ha potenza sui destini della patria, ma tutt'al più su una provincia; la quale è poi interesse della patria sia bene amministrata, si serbi quanto più prospera per il dì che diventerà provincia italiana. — Nè tal distinzione è nuova o mia. Quando l'immortal Pio VII, il più forte Italiano de' tempi suoi, fu indegnamente spogliato de' suoi Stati, uno dei ministri dello spogliatore pregava uno dei ministri dello spogliato di voler continuar nel suo ufficio importantissimo nello Stato. E tacerò il nome del primo, ma dirò del secondo, che fu monsignor Lante, allora tesoriere. Il quale, riget-

tando quella brutta continuazione nell'ufficio: « E che, » diceva l'altro, « che sono queste rinunzie, queste congiure, » questi ordini del papa di lasciar gli uffici? Certo ei prov- » vede male al popolo suo. Oggi voi, monsignor tesoriere, a » rinunziare; saran domani i vostri primi capi d'ufficio; do- » man l'altro i secondi; e via via, così sarà abbandonato » il tesoro, saranno mal governate le pubbliche entrate da noi » mal pratici, non apparecchiati a supplirvi. » E monsignor Lante: « Il santo padre non ha dati siffatti ordini; non a me, » che non ne ho mestieri per sapere che non posso nè debbo » servir voi; non agli impiegati minori, de' quali l'impiego » è professione e vitto, e che continueranno. » Ed insistendo l'altro tra minaccia e celia a dire: « Ma voi vogliamo, voi » sopra tutti, monsignore; e chi non ubbidisce a noi.... voi » sapete.... » (E voleva accennar Fenestrelle o l'altre fortezze di Francia, ove si conducevano i resistenti.) — « Io » riprendeva il Lante sorridendo, « son pronto. Partendomi di casa » per venir da voi, feci ogni mio apparecchio. Ho giù il legno. » E così lasciò il celiatore celiato, e non ne fu fatto altro. — Ancora e tanto più, è a fare la medesima riflessione pei militari italiani serventi lo straniero: gli uni levati a forza, che sono moltissimi, gli altri volontari, che son pochi. Ma de' primi il voler dire che non dovrebbero servire, tanto sarebbe come dire che dovrebbero resistere alla levata, come dire che facessero uno di quei sollevamenti che dicemmo quasi sempre illeciti e dannosi, ed ora certamente inopportuni. Oltrechè, sarebbe pur gran danno che un terzo delle popolazioni italiane, che una delle più belligere si disavvezzasse di nuovo dall'armi, e non si trovasse apparecchiata il dì, quando potrà diventar debito ed opportuno che tutta Italia in sull'armi dica allo straniero: O con voi o contra voi, secondo che volete diventar amici o rimanere avversari della patria nostra. — E quindi mi paiono da lodar gli stessi volontari; e da desiderare che fossero più numerosi, massimamente in quelle classi di persone che quando non militano sogliono poltrire. Noi dicemmo già con piena sincerità, e così ridiciamo qui, che in ogni altra cosa che l'Italia, sono identici gl'interessi italiani ed austriaci, che fuor d'Italia sono

alleati naturali Austria ed Italia. Tutte le guerre che avrà a fare Austria a settentrione od oriente saranno guerre italiane. Il maggior servigio che si possa fare all' Italia, è di far vittoriosa, conquistatrice l' Austria in quelle parti. Salvo l' arciduca Carlo vivente, quasi tutti i grandi capitani di casa d' Austria furono italiani; Alessandro Farnese, Spinola, Piccolomini, Montecuccoli, e sopra tutti il principe Eugenio di Savoia. Così ne nascesse uno tale a far trionfare Austria sul Baltico e sul Mar Nero! Così tutta la gioventù italiana aiutasse Austria a tali conquiste; chè avrebbe avanzata di tanto quella dell' indipendenza nostra, e col mostrarsene ella degna, e coll' averne preparato il prezzo. Nè vorrebbesi tale intenzione tenere vilmente segreta; ma professarsi pubblicamente, onoratamente, militarmente. Verrebb' egli poscia il gran dì? o quello che ne sarebbe vigilia, d' una guerra contro a un principe italiano? Non sarebbe nemmen mestieri di seguir l' esempio (pur lodato) d' Austria e Baviera e Sassonia quando si rivolsero dall' uno all' altro campo, sul campo stesso di guerra o di battaglia. Basterebbe quella resistenza passiva, più conveniente all' onor militare: il posare l' armi senza rivolgerle, le dimissioni se si concedessero; ovvero il rimaner prigioni, che non è se non disgrazia volgare in qualunque guerra. Ma lo straniero non verrebbe a ciò probabilmente. Il grande impaccio di esso, quando s' appressino i tempi, sarà il corpo d' esercito italiano, tanto più grande quello, quanto più grande ed esercitato questo.

5. È vera fortuna mia che il libro del Gioberti mi dispensi dal parlar compiutamente dell' operosità sacerdotale. I sacerdoti sono anche più gelosi delle cose proprie, che non i principi e i ministri de' principi. Ed a ragione. La vita, i pensieri, le leggi del sacerdozio sono un mondo da sè, tutto diverso dal secolare; quasi un mondo intermediario tra terra e cielo. Chi non ha vivuto e non vive in quello, ne discorre male; ondechè i sacerdoti non han fiducia se non ne' sacerdoti. Ad essi è utile specialmente il libro del Gioberti. E così tutti gli altri di lui, e così quelli pure dell' avversario di lui, il Rosmini. Tutti e due hanno ridesta nel sacerdozio italiano quell' operosità del pensiero, che è forse più necessaria in

quella altissima, che non in niun'altra delle condizioni umane; tutti e due hanno sentita e fatta sentire quella necessità, che il sacerdozio cattolico accresca la propria coltura quanto più ad esso ritorna l'opinione universale; tutti e due hanno collocato il sacerdozio italiano, forse al primo, certo ad uno de' primi posti, in questa buona e gran via. Io non so s'io m'inganni; ma io non vedo guari che due Inglesi, il Wiseman e il Lingard, che possano in promovimento di coltura star a petto dei due Italiani. E quindi io non so trattenermi dal ripetere, ancor che fosse a rischio di dispiacere e al Gioberti e al Rosmini: quando vedremo darsi la mano da due tali cristiani, due cattolici, due sacerdoti, due Italiani? Certo le divisioni sono utili talora, come uno dei mezzi usati dalla Provvidenza a far risorgere ogni buona operosità. Ma non son elle tutte le divisioni, e massime le ecclesiastiche, quelle di che pur è detto, guai a chi le desti? Nè cercherò io profano, chi abbia destata od a chi tocchi finir questa, nè se si possa. Ma ei mi par di poter dire, che sarebbe bello a qualunque dei due; e, riducendomi al mio assunto italiano, che sarebbe bello e buono specialmente per l'Italia, a cui tutte le divisioni nuove son dannose, tutte le buone riunioni necessarie. — Ad ogni modo, tutti e due ci dimostrano che sarebbe gran danno, se si escludessero gli ecclesiastici dalla discussione delle cose temporali, e si riducessero alle spirituali, come vorrebbero alcuni. Nè ciò è possibile. Dov' è il limite tra l'une e l'altre? Chi lo porrebbe? Chi n'ha autorità sulla terra? Il capo degli ecclesiastici e della Chiesa può bene dir di questo o quello che ha passato i limiti dell'ufficio, della dignità sua, in ogni caso particolare. Ma è impossibile determinare que' limiti esattamente, per tutti i casi. Il medio evo ne disputò e combattè secoli intieri; la civiltà progredita lascia più latitudine in questa come in altre cose, e non s'oppone se non all' usurpazioni evidenti. E le ecclesiastiche poi sono a temer ora men che mai. Il chiasso che si fa di qualunque menoma sorga qua o là, basterebbe a provare l'impossibilità che se ne faccian delle grandi; ondechè il temerne gravemente oramai, non è da conoscitori della presente civiltà, ma da rimasti addietro in tal cognizione,

ed in emulazioni, odii e paure. E così pure il desiderarne. Alcuni sono, dentro e fuori d'Italia, che chiamano sulla cattedra di Gregorio XVI un Gregorio VII. Ma ei non vedranno mai più, nè uno tale, nè un Alessandro III, nè gl'Innocenzi, nè un Giulio II. La differenza de' tempi è troppa, anche contando da quest'ultimo. Dal quale in poi, oltre le nuove eresie, sorsero tutte le civiltà oltramontane ed oltramarine europee e non europee. Finito è il tempo della tutela temporale della Cristianità; ella è uscita de' minori, ella governa i suoi affari temporali da sè; e se ne farà forse tanto più docile alla tutela spirituale. A' nostri stessi di è avvenuto un fatto importante e non avvertito abbastanza. Pio VII sarà grande nella storia de' papi non solamente per il fatto immortale della sua resistenza, ma per la causa ultima di essa: il rifiuto da lui fatto a Napoleone di entrare nella lega contro Inghilterra. Con tal rifiuto e co' patimenti sofferti per esso, Pio VII abdicò in gran parte quell' ingerenza negli affari politici della Cristianità, in che risplendettero pur tanti de'suoi predecessori. Non rinnegolli, ma fece diverso, secondo i tempi; diè un esempio, incominciò una età novella per il papato; non rese impossibili, ma difficili, ma rare quell' ingerenze; e rese impossibile soprattutto, se già non era, il farsi essi papi, capi d'imprese politiche temporali, ed in particolare di quell' impresa d'indipendenza in che fallirono, quantunque grandi, i papi stessi del medio evo. — Nè è a lamentare o a tentare vanamente di mutare quel fatto oramai adempiuto. Lasciamo e il papa e il sacerdozio tutt'intiero a quegli alti e numerosi uffici più o meno spirituali, che chiamano la loro opera a' nostri dì. Essi hanno a compiere la sconfitta (incominciata da altri) d'ogni anticristiana filosofia, hanno a vincere i vincitori del secolo XVIII; hanno a rivolgersi, non più inutilmente contro a' materialisti o sensisti di quel secolo, nè forse contro agli incerti e vergognantisi panteisti del nostro, ma contro a quei razionalisti che sono il vero pericolo, il pericolo preveduto già ed or ultimo. Ed hanno così quella magnifica opera della riunione de' dissidenti al cattolicismo, la quale sembra apparecchiarsi in tanti modi diversi secondo i luoghi; là cogli studi teologici e il ritorno

all' autorità, là con gli stndi storici e il ritorno all' unità, là con la povertà, e là con le persecuzioni ben sofferte; dappertutto con le controversie, con le predicazioni opportune. Ed in ciò abbiamo un bell' esempio italiano, se sia vera la notizia di numerose conversioni fatte dai sacerdoti rosminiani in Inghilterra; tanto più bello, che là sono le più prossime speranze, le maggiori importanze delle conversioni. Perciocchè hanno i sacerdoti cattolici dinanzi a sè quell' altra anche più ampia opera della conversione degl' infedeli; quell' opera in che da secoli pareva non rimaner a' missionari altro profitto a trarre se non quello del proprio martirio, e di poche conversioni individuali; ma a che la civiltà cristiana ha aperte tante vie nuove, agevolate tante antiche, e in che il massimo di tutti i passi sarebbe fatto, quando con vantaggio reciproco si riunissero o almeno s' aiutassero l' Inghilterra e il Cattolicismo. — Ma tutte queste sono opere, occupazioni che gli ecclesiastici nostri hanno in comune cogli stranieri. Opera poi particolarmente italiana, e ben che indirettamente, pnr molto utile alla impresa d' indipendenza, sarebbe, ed anzi è, quella di tutti i nostri ecclesiastici, i quali o coll' esempio o colle parole accrescano l' esercizio di qualunque virtù della nostra nazione. Io sono per dire frappoco della importanza delle virtù private, e per porle sopra qualunque degli stromenti d' indipendenza. So anch' io che le predicazioni degli ecclesiastici debbono avere scopo più alto che non questa stessa, più alto che non tutta la vita terrena degli uomini o delle nazioni: ma le virtù conducenti ai due scopi sono le medesime; e chi le promuove, serve insieme all' uno ed all' altro. Il maggior ausiliare del liberatore irlandese, è il padre Matthews, predicatore, non di politica, non di libertà nè d' indipendenza, ma di privata *temperanza*, di astinenza da' liquori inebbrianti. Colà que' meditatori ed operatori veramente grandi della grande impresa nazionale intesero bene la gran forza motrice essere la virtù, la gran debolezza essere il vizio; e attaccarono il vizio nazionale. Da noi non è quello; ma ne son altri, e non pochi. Gli ecclesiastici sono meglio che niun altro in situazione di saper quali sieno, di studiarli, di perseguirli, di correggerli; gli ecclesiastici sono

i più efficaci maestri di morale; sono maestri della morale più perfetta che sia stata o possa esser mai. Lasciamoli, preghiamoli di far ciò, liberamente, largamente, con reciproca fiducia, senza paure, senza troppe distrazioni; essi avran fatto più per l'indipendenza, avran fatta opera più nazionale e più ecclesiastica, che non se avessero combattuto come i frati spagnuoli, o negoziato e governato come gli Alberoni, i Fleury, i Mazarini o i Richelieu de' secoli scorsi, o cercato dominar tutto come i grandi papi del medio evo. Ogni età ha i modi suoi; la nostra ha quello che noi lodammo già, di far ognuno l'officio suo, di operar ciascuno nel cerchio della propria operosità. — Del resto, s'io avessi a dire qual condizione d'uomini in Italia paiami adempier meglio gli uffici, la operosità sua speciale e presente, quale esser più apparecchiata per l'occasioni, io non dubiterei di rispondere, gli ecclesiastici; e rammenterei la fortezza mostrata da essi dal 1808 al 1814. Certo, niuna provincia, niun ceto d'uomini italiani, non furono allora così forti come questi preti, non tenuti da tanto. Ed io so di taluno a cui, giovanissimo allora, tale spettacolo, tal sorpresa, tal paragone, tali ammirazioni e vergogne furon semi di quelle opinioni papaline o guelfe o come che si voglian dire, onde egli fu poi accusato da molti, ma in che ei si confermò sempre, quanto più venne studiando e ripensando.

6. Ed ora, venendo a noi altri letterati, ei mi pare sopratutto necessario guardarci da quell'esagerazione della propria importanza, nella quale cadono sovente non soli gli uomini di piccola pratica, ma quelli pure di piccola teorica. L'innamorarsi esclusivamente del proprio mestiere, è vizio di tutti gli uomini di mente miope, i quali non veggono se non ciò che hanno molto vicino. Si dice che le lettere son creatrici delle idee, le quali creano i fatti; maestre degli uomini, duci dell'opinione, onnipotenti nelle società. Ma io non so se elle abbiano avute mai tutte queste potenze; se non sieno stati per lo più all'incontro i fatti, quelli che fecer sorgere le idee; la società, le opinioni, quelle che guidarono le lettere; gli uomini operanti, veri maestri o almeno signori degli scriventi; e la verità è che s'avvicendarono continua-

mente le potenze degli uni e degli altri. — E si suol dir poi, che la potenza delle lettere s' è accresciuta nella nostra età, per la moltiplicazione degli scrittori e degli scritti. Ma gli scritti sono come tutte l' altre merci, che moltiplicandosi s' inviliscono. La facilità di scrivere, di stampare senza spesa o con profitto, ha fatti diventare scrittori molti, che avean poca o niuna facoltà naturale di scrivere, molti che non l' hanno accresciuta cogli studi, molti che non elaborando lor produzioni, non usano tutta quella che hanno, o non meditandole, l' usan male; e quindi la merce, già invilita per troppa quantità, s' invilì di nuovo per mala qualità. Il vero è, che si fanno ogni dì più rari, quinci quegli ampi e studiati lavori letterari che furono frequenti nei due o tre secoli scorsi; e quindi più ancora quella universale attenzione che si soleva concedere loro. Sminuzzati si sono a' nostri dì i grossi libri, i lunghi studi, le grandi riputazioni. Nè tuttavia vorrei troppo lamentarmene, come fanno alcuni; o compatir la intiera società di questo accrescersi il numero, e diminuirsi il credito degli scrittori. Io crederei che la società vi abbia forse guadagnate più numerose verità; che queste, più discusse, si sien fatte più chiare; che la coltura latamente sparsa sia da preferire alla coltura più altamente insegnata; che sia la più assurda, e la più tirannica a voler restaurare, l'aristocrazia delle lettere; e che insomma sia accresciuta la potenza della coltura in generale, e sopratutto della buon acoltura. Ad ogni modo, non è dubbio, resta scemata la potenza di ciascuno scrittore, di ciascun scritto in particolare; a guisa appunto che in un esercito tutto vittorioso, non conta guari niun guerriero privato, quantunque prode, il quale avrebbe contato molto in uno nuovo o sconfitto. — Ma questa potenza degli scrittori è scemata poi, e va scemando, più che altrove, in Italia; e scemerà ogni dì più, finchè dureranno le condizioni presenti. Gli scrittori italiani non hanno solamente a vincere gli emuli diventati più numerosi; hanno a vincer emuli posti in condizione più vantaggiosa. Chi scrive colla paura delle censure, chi è sforzato a calcolare, a misurare, a lisciar ogni frase o parola per farla, come si dice, *passare*, chi ammorbidisce le proprie idee, non potrà mai emular fe-

licemente gli scrittori che scrivono schietto senza tanti riguardi. Non serve dire agli Italiani: leggete italiano, leggeteci noi, non ricorrete agli stranieri; — gli Italiani ricorreranno sempre agli stranieri; più chiari, più facili, più piacevoli, più utili a leggersi, finchè più liberi. Noi ammettemmo già, parlando dei principi nostri, che una censura preventiva è forse necessità politica de' loro governi. Ma è ad ogni modo infelicità, impotenza letteraria, la quale è giusto notare dove si parla di ciò che possano o non possano gli scrittori italiani. Veggiamo il fatto com' è, una volta. Studio precipuo degli stranieri è porger chiaro, limpido il loro pensiero. Studio precipuo degli Italiani scriventi in Italia è velarlo più o meno. Ne' primi anni del secolo, restaurate le censure sotto Napoleone e i successori (e restaurate con severità tanto maggiore, che i tempi parevan più pericolosi), coloro che avrebbon voluto scrivere, sdegnarono adattarsi, e non iscrissero o scrisser pochissimo. Poi verso il quarto del secolo, si girò, come succede, intorno all' ostacolo che non si potea vincere; ognuno cercò adattarsi, si usò l' artifizio contro alla forza. Gli scriventi s' accorsero che ci era modo di dir molto, anche colla censura. Le pieghevolezze della parola sono infinite. A un nome particolare rigettato si sostituì uno generale, un sinonimo accettato; a una idea compiuta, una in germe; ad una precisa, una involta; ad una chiara, una annuvolata. Si fece conto sulla intelligenza del discreto leggitore, si sperò che questi intenderebbe. E così avvenne per lo più; l' acutezza italiana, l' identità degli interessi, la universalità di molte opinioni fecero nascere uno stile adattato, convenzionale, quasi un gergo, tra scrittori e leggitori. Artifizio illecito, senza dubbio, se ad esprimere cose illecite, e lecito pure se a lecite. Ma l' artifizio anche lecito è sempre infelicità. Non è bella se non la parola compiuta e limpida. Talora, ingannando il censore, s' inganna il leggitore; talora vien meno tra l' uno e l' altro la consueta intelligenza del gergo; e da tutto questo adattarsi, nasce una letteratura adattata, oscura, men bella, meno utile, e talora nociva; si trattano più i generi nei quali si può parlare apparentemente d' una cosa, e realmente d' un' altra, i generi oscuri; la

confusione de' pensieri, la insincerità di espressioni diventano vizi della parola, e minaccian diventare delle azioni nazionali. Gli Italiani che scrivono e stampano fuori sono i soli che possano uscir di tali difficoltà, correggerci di tali vizi, rivendicarci da tali pericoli, da tali vergogne, fondare una letteratura italiana esterna e non adattata, all'incontro dell'adattata; far per la patria nostra altrettanto o forse più che non gli stranieri per le loro. Così sappiano valersi di tal potenza e valersene con quella moderazione ch'è dovere tanto più stretto ai più liberi; così lavorare essi almeno con quell'alacrità che non s'ha se non isfogando tutte le proprie facoltà; così non dimenticar la patria antica per le nazioni che sono nobili e generose ospiti a tanti di essi.[1] — Ma

[1] Anche di questa *letteratura esterna*, che è specialità italiana già antica, ma più che mai splendida a' nostri dì, io intendevo fare un'appendice. Ma è materia così ricca, che non ho tempo a colorire il mio disegno nella presente edizione. Suppliscano pochi cenni. — Più largo e magnifico assunto sarebbe una *Storia degli Italiani fuor d' Italia*. Oltre ai crociati e ai missionari, che abbiam comuni coll'altre nazioni, niuna diede agli stranieri un così grande scopritore di terre incognite come Colombo; niuna, poi tanti capitani e ministri quanti furono gl'Italiani. Ma quest'assunto così allargato servirebbe più alla gloria passata, che all'utilità presente della patria nostra. Non c'inganniamo: lo spirito di nazionalità s'è destato e ingelosito presso a tutte le nazioni, e più nelle più libere, in tal modo che sono e saranno ogni dì più rari gli esempi de' grandi capitani o grandi uomini di Stato stranieri in qualunque nazione. Io vorrei che fossero molti Italiani così giunti a potenza presso agli stranieri; perchè io non dubito che essi volgerebbero sempre quella potenza a pro della patria, e che ai gran dì imiterebbero l'esempio di quel Capo-d'Istria, il quale non solamente la rivolse così, ma l'abbandonò poi per andar a combattere sulla breccia aperta nel suo paese. Ma il ripeto, i tempi son mutati e si mutano; e queste imitazioni si fanno impossibili. — E tutto all'incontro è pel delle colture. Queste tendono ad accomunarsi in tutta la Cristianità; ondechè di qualunque paese sia un grande scrittore di scienze o lettere, od un grande artista, egli è facilmente adottato dovunque; ed entrando nella coltura straniera, non esce dalla nazionale sua, e potendo fuori, continuà a potere in patria. Quindi (anche lasciando l'arti, e restringendo il têma alle lettere ed alle scienze, che si posson comprendere sotto il nome di Letteratura) un trattato storico e pratico della Letteratura italiana esterna sarebbe têma ricco non solamente di esempi antichi, ma di applicazioni presenti e future. — Potrebbe la parte storica incominciare fin dal primo risorger delle lettere, da Carlomagno; e con quel Paolo Diacono, Longobardo prigione in corte di lui, il quale scrisse forse colà quella storia che è unico monumento di fatti di sua nazione. E s'interrompe od oscura, per vero dire, la letteratura italiana esterna, come l'interna, come tutte l'altre, verso il fine del secolo IX e lungo tutto il X. Ma risorge di nuovo colla letteratura italiana interna e coll'universale verso la metà del secolo XI; e, come queste, così quella non cessa più di allora in poi. Nell'ultima metà

Dio mi liberi dallo scoraggiar nemmeno coloro che scrivono e stampano in patria. Non volli se non toglier di mezzo, qui come altrove, quelle false speranze, le quali non adempiute lasciano poi, alla prova, il male incoraggiato più scoraggiato che mai. Io temo sia avvenuto a parecchi de' nostri scrittori anche dei primi, anche di quelli le opere di cui ebbero maggior potenza in Italia, che comparato tal effetto colle fatiche fatte, colle difficoltà sofferte, quest' effetto parve loro poco al paragone, e si lasciaron quindi cader di mano la penna, la

del secolo XI e nel XII, studiarono, od insegnarono, o scrissero, o in somma fiorirono più o meno, fuor d'Italia, Gregorio VII, Lanfranco, Pier Lombardo, Sant' Anselmo d' Aosta. Nel secolo XIII San Tommaso e San Bonaventura. Nel secolo XIV Dante e Boccaccio per poco tempo, Petrarca per quasi tutta la vita sua. Nel XV Cristina del Pisano, il Poggio e parecchi minori. Nel XVI Amerigo, Davila, Alciato. Nel XVII Montecuccoli, Marino, e quelli che furono, per vero dire, oscuri a' tempi loro, e si risuscitano ora a troppo onore, ma che insomma furono scrittori italiani esterni, i Socini, Diodati, Telesio, Radicati, Olimpio, Morata, Celio Secondo Curione ed altri tali. Ma sorge a vero splendore la letteratura italiana esterna nel secolo XVIII; e vi si potrebbe noverare forse Alfieri, e si debbono certamente Lagrangia, Denina, Baretti, l'abate Guasco, Algarotti, Metastasio, Galliani, Goldoni, per non iscendere a Casanova e Cagliostro. E continua poi incontrastabilmente e s' accresce quello splendore nel secolo nostro per opera di Botta, Foscolo e Pecchio, e de' viventi Amari, Arrivabene, Berchet, Calleri, Collegno, Ferraris, Gioberti, Corresio, Libri, Mamiani, Rossetti, Rossi, Ugoni, e d' alcuni altri, a cui si potrebbero aggiugner coloro che, come Colletta, scrissero addentro, ma furono pubblicati fuori. E certo di tali scrittori e loro opere consta una letteratura *sui generis*, qual non è posseduta da niuna altra nazione antica e moderna. — E quindi, lasciando la storia e i vanti, e venendo all' utile presente e futuro, quindi sorge una speranza, e, se non si guasti, io direi una delle maggiori speranze nostre. Che non potranno tutti questi Italiani scriventi di fuori, se, sapientemente e virtuosamente studiando quegli esempi antichi, sappiano ben discernere quelli da imitare e quelli da fuggire; se, smentendo ciò che ne disse Machiavello, vogliano o sappiano, quantunque di fuori, conoscere lor paese qual è, qual mutossi dopo ch'essi lo lasciarono; se, ricordando gli amori, dimenticando gli odii lasciati in patria, uniti essi tra sè, uniti co' fratelli rimasti addentro, si faccian centro d' una opinione italiana libera e moderata, forte e costante? E non pochi sono de' nominati e non nominati che adempiono, a lor possa, siffatti uffici verso la patria. Ma non sarebber forse possibili più unioni, più aiuti, più tolleranze reciproche? E quindi più operosità comune, più efficacia? E ciò che poterono altri nobili fuorusciti, i Polacchi sopra tutti, convenire in pubblicazioni periodiche, alzar cattedre di lettere e storie nazionali, non sarebbe egli possibile a quella famiglia di fuorusciti italiani la cui nobiltà supera in antichità e gloria tutte l'altre simili senza dubbio? — Ma io mi fermo per forza. E lasciando e pregando si lascin sospetti, io rivolgo verso colà pure, e per quanto io possa valere, il grido mio, il grido antico: pace, pace, pace, tra noi. *(Nota della seconda edizione.)*

quale avrebbe pur potuto esser utilissima ancora alla patria. Nè sarebbe forse avvenuto tal danno, se fin dal principiare avessero ben preveduta la pochezza di questo effetto. I nostri più alti ingegni, scriventi tra lo svantaggio delle condizioni d'Italia, si trovan nel caso degli scrittori stranieri di secondo o terz' ordine; i quali sanno bene di non potere acquistarsi gloria, nè produrre effetti pari a quelli d'un Byron, d'un Walter-Scott, d'un Goëthe, d'un Alfieri o d'un Chateaubriand, ma che perseverano ciò non di meno; o perchè par loro pregiabile anche una buona riputazione in mancanza di una gran gloria, o meglio perchè par loro dovere adoprare ognuno a pro della patria le facoltà, quali che sieno, ricevute dalla Provvidenza. E così i nostri. Non possono eglino scrivere chiaramente, limpidamente, con parole proprie? scrivano oscuro. Non possono scrivere liberi? scrivano impacciati. Non possono scriver tutto? scrivano la metà, il quarto, ciò che lor si conceda. Dei tre precetti di scrivere la verità, nulla se non la verità, tutta la verità, i due primi si posson seguir sempre, anche da noi; e seguiamo il terzo quanto possiamo. Il pietoso Iddio in cielo, e i nostri compatrioti in terra ci terran conto un dì di questa vita così angustiata, così tormentata, così ricca d'interni strazi, così povera di esterni compensi com'è la vita dello scrittore italiano. Tolti uno o due fra noi scriventi al presente in Italia, noi tutti gli altri avremo probabilmente presso i posteri, come abbiamo presso gli stranieri, poco merito di lettere; ma forse ci si concederà tanto più merito di virtù. E poi, non importa ciò che ci si conceda, purchè adempiamo anche noi il nostro ufficio verso la patria.

7. Di gran lunga più felice vita vivon da noi gli scienziati, gli artisti, tutti coloro che adoprano lor facoltà in materie lontane dalla politica, dalla storia e dalla filosofia. Questi si trovano più o meno nelle medesime condizioni addentro come fuori d'Italia; e se essi pure hanno a patire della moltiplicità degli emuli, non patiscono almeno di niuna condizione particolarmente italiana. E tutti questi possono giovare alla patria, forse più che non credono. Prima, colla loro gloria personale, la quale sempre ritorna alla patria, e di che

le sarà tenuto conto al gran dì, quando i destini di lei dipenderannò da tntto insieme il rispetto ch'ella avrà saputo acquistarsi. Noi vedemmo Grecia aver dovuta l'indipendenza sua, in gran parte, alla propria gloria antica, alla gratitudine delle nazioni che riconoscono da lei una civiltà, una coltura, quantunque lontane di tanti secoli, quantunque spente. È forse vergogna per la nostra età, che siasi tenuto conto di quella gloria antica, più che non della qualità di cristiani ai Greci presenti. Ma ad ogni modo le medesime nazioni europee avrebbero pure nn altro simile e più vicino debito a pagare all' Italia; il debito della civiltà e della coltura moderne e cristiane. Nè il negano, che che si dica da molti di noi. Negano le esagerazioni che ne facciamo; negano i falsi e piccoli primati che pretendiamo sovente oltre al vero e grande che avemmo; negano sopratutto la continuazione presente o probabile futura. Noi siamo verso di esse come i benefattori ricordanti ed esageranti i propri benefizi, o come i nobili ricordanti ed esageranti la propria nobiltà, che ne fan venir noia a ciascuno. Non predichiamo i benefizi e la nobiltà nostra, e qnesta e quelli ci saran più facilmente riconoscinti; non vituperiamo nelle nazioni sorelle le educate da' nostri maggiori; non ci mostriam sopra tutto troppo degeneri da qnesti; e verrà di che raccoglieremo anche noi i frutti della gloria italiana e della gratitudine straniera. — Del resto, anche direttamente, tutte l'arti, tutte le scienze possono giovare alla patria, avanzarla verso i destini futuri. Perciocchè tutte possono servire a quelle virtù, che serviranno a que' destini. Io non so se, non volendo estendermi, saprò far capire il mio pensiero. Ma ei mi pare che sia pure nna musica virtuosa ed una no, e così una pittura, una scoltura, e direi perfino una architettura. Della musica non può esser dubbio. Esprimendo essa gli affetti, i sentimenti dell'animo, ella pnò esprimere i virtnosi e i viziosi; ed è quindi virtuosa, se fa piacere i primi, dispiacere i secondi; viziosa, se alletta tutto all'incontro; nè più nè meno che la poesia, o le lettere. E così pure la pittura e la scoltura. Da alcuni anni in qua si sono vennti scegliendo soggetti patrii più vicini a noi che non gli antichi greci e romani. Ma sarebbe

da fare anche più sovente che non si fa e da' committenti e dagli artisti. E sarebbe poi da progredire nella scelta di tali soggetti. Non basta venirci ritraendo qualche fatto del medio evo, insigne per le vesti, i rasi, i velluti o l'armi che vi s'introducano. Dovrebbonsi scegliere fatti insigni per virtù, insigni per quelle principalmente dell'unione e dell'indipendenza, insigni non solamente per la provincia, ma per tutta la patria, tutta la nazione. Certo si troverebbero in que'tredici secoli che durò finora la impresa, in quello principalmente da Gregorio VII alla pace di Costanza, che dicemmo il più bello della storia italiana. Lettere, scienze, arti, tutte le colture dovrebbero cercare quanto possa ricordare, lodare, far risorgere e progredire, esaltare e scoppiare le due virtù, dell'unione e dell'indipendenza; dovrebbero farle entrare per tutti i sensi negli animi italiani, per tutti i sensi importunarne gli stranieri.

8. Ma ei v'è più. Ciò sta in mano non solamente di tutti coloro che hanno una operosità, una vita eccezionale, principi, uomini di Stato, sacerdoti, scrittori, scienziati od artisti, ma di ciascuno anche privato italiano. Qui è dove desidererei ingegno ed autorità da persuadere, non più alcuni, ma tutti i compatrioti miei. Qui li conforterei a contarsi, qui a conchiudere che una nazione di venti e più milioni d'uomini è invincibile, se unanime e virtuosa. Unanimità e virtù sono i due desiderati dell'indipendenza. Virtù senza unanimità, unanimità senza virtù, non servirebbono. — E l'unanimità è più avanzata che non si crede. Noi disdegnammo i vari sogni italiani, perchè son da disdegnare finchè ne resterà un'ombra; ma li dicemmo, secondo credemmo e crediamo, sogni di pochi, sogni vicini a svanire, anche senz'opera nostra o di altri scrittori, anche lasciando fare il semplice senso comune italiano ridesto dagli ultimi sperimenti. E svaniti i sogni, resterà necessariamente la verità nuda ed una, l'unanimità. La quale non è impedita nemmeno dalla divisione territoriale d'Italia. Due terzi di questa sono indipendenti abbastanza perchè vi sien nati e cresciuti l'idea, l'amore, il desiderio, la volontà dell'indipendenza compiuta; perchè si persuada ogni suddito di prin-

cipe italiano che non sarà compiuta per essi e lor principi se non quando sarà comune a tutti i sudditi dello straniero; perchè ognuno vi professi apertamente, altamente, tale opinione; perchè propagandola, tramandandola intorno e dopo sè, ella penetri ne' consigli dei principi e ne' principi; se già non l'abbian questi dalla propria natura generosa. — E quanto alle provincie straniere, lodiamo pure i fratelli nostri. Uomini e donne, vecchi e giovani, cólti o solamente educati, vi sono anche più unanimi che non i sudditi de' principi italiani. È naturale; provan da vicino ed addosso, non alcune, ma tutte quelle spine della dipendenza che son martirii a qualunque animo cólto ed educato, e che passano da questi poi a farsi sentire agli incólti ed ineducati. Segno, fatto, protesta di quell' unanimità è colà il tenersi discosti quasi tutti dal governo, dalla corte straniera, da quella famiglia imperiale, quantunque stimata come sovrana a casa sua, quantunque ammirata come famiglia privata dappertutto; discosti tutti e ciascuno da tutti e ciascuno di quegli stranieri, quantunque pregevoli personalmente. Segni, fatti e proteste sono, le antipatie a quella nazione germanica, che per la sua natural bontà, per la sua pacatezza, per il suo intelligente amore dell' arti sarebbe la più simpatica, sarebbe sorella dell' italiana: e segni, fatti, proteste, sono tutte quelle rinunzie ad ogni operosità pubblica e militare, che dolgon certo a que' nostri compatrioti, naturalmente operosi, e che, se sono, com' io le credo, esagerate, provano tanto più l' abborrimento della dipendenza. Tuttociò in Lombardia. Ma dicono, non sia altrettanto nella vicina Venezia. Sarebbe egli vero che un popolo, indipendente già per mill' anni, abbia in meno di cinquanta imparata la dipendenza? Se è, sarebbe gran prova della corruzione di quell' antico governo, che avrebbe infraciditó a tal segno que' popoli; sarebbe gran ragione di non lamentarne la caduta; di volgersi dal passato ad un migliore e tutto diverso avvenire. Ma noi non crediamo a tale avvilimento di niun popolo italiano; non crediamo in ogni caso che possa durare così, in mezzo all' unanimità italiana, vicino alla stupenda protesta lombarda. — E queste proteste poi, questa unanimità hanno in sè ben al-

tra efficacia che non le società segrete, le congiure, o i sollevamenti. Le società segrete si vincono colle pulizie, le congiure co' supplizi, i sollevamenti colla forza; ma qual forza, quali supplizi, quali pulizie bastano a vincere una resistenza passiva, unanime, quotidiana, in tutti i luoghi pubblici o privati, di ogni nazionale che dica ad ogni straniero: « Voi siete persone di conto, stimate, amate, felici nelle vostre case, nel vostro paese; voi siete qui e sarete in perpetuo rigettati dalla società, lasciati soli tra voi, mostrati a dito, disprezzati più che esecrati, come ciechi e servili esecutori d'una flagrante ingiustizia, di una che è stoltezza nell'interesse stesso del vostro padrone? » Nè io son solo ad ammirare siffatte proteste. Le ammirano Italia, Europa tutta. Le ammirano, e stupiscono forse che non abbiano prodotto ancora maggior effetto.

9. E perchè nol producono? perchè si tiene così poco conto di questa unanimità? Perchè appunto ella non basta senza la virtù. Le nazioni sono tra sè come gli uomini, i quali non tengon conto delle proteste nè delle minacce se non dei forti, degli operosi, de' virtuosi. Non è verace quella distinzione di Montesquieu, che la virtù sia necessità, principio delle repubbliche sole; se così fosse, questa sarebbe la sola forma buona e possibile in ultimo di governare. Ma il vero è, che tutte le nazioni, sotto qualunque forma governate, han bisogno di virtù; che la virtù è principio di ogni buon governo alle nazioni indipendenti, principio d'indipendenza alle dipendenti; ondechè ella è necessaria a queste sopra tutte. E non è vero poi, come dicono Montesquieu e tanti altri, che sien due virtù, la pubblica e la privata; sono due forme, o meglio due applicazioni della medesima virtù. La virtù pubblica non si può esercitare se non da pochi in qualsiasi nazione; da pochissimi nelle non libere, da più pochi ancora nelle dipendenti; e non si suole esercitar poi quasi da nessuno nelle sue parti difficili, quando sono facili i tempi. Ma la virtù privata è accessibile a tutti, sotto tutti i governi, in tutti i tempi, e più ne' facili e tranquilli. La virtù nazionale si compone delle due sorta di virtù, pubbliche e private; ondechè può essere una nazione che non

possa avere quasi nessuna virtù pubblica, ma che avendone molte private abbia una somma di virtù nazionali maggiore che non altre dove sieno più delle prime; e la somma, comechè fatta, delle virtù nazionali, è quella all'ultimo che impone altrui ammirazione o paura, secondo le occorrenze. In Italia, a' tempi nostri, le virtù pubbliche non possono se non esser rare; quindi tanta più necessità di accrescere, di moltiplicare le private, se vogliamo una somma vantaggiosa, un totale che imponga. E quindi debb'essere l'oggetto più importante, non dirò di questi nostri pensieri, poveri, pochi, ed approssimantisi a lor fine, ma di tutti quelli di qualunque buon Italiano: cercare se sieno o no queste virtù private in Italia; e se non sieno, come si possano procacciar da ciascuno co' propri mezzi; colle leggi, se è principe od uomo di Stato; colle predicazioni, se sacerdote; colle produzioni dell'ingegno, se è uomo di coltura; ma sopra ogni cosa coll'esempio, che è il mezzo più efficace, e che sta in mano di qualunque privato. Ma qui è, che s'io dirò intiero il pensier mio, sarò chiamato moralizzante, austero, pedante, uom di mal umore, bacchettone, o (col modo di dire di Botta) cappuccino, o che so io? E peggio che tutto ciò, sarò detto forse non amator della patria, se veggo e confesso i vizi di lei. So anch'io che il chiuder gli occhi ai vizi, il non veder se non le virtù e le bellezze è il più facil modo di farsi amare. Ma da chi? Da quella qualità di persone a cui Dante coll'autorità propria e la rozzezza de' tempi osava paragonare pur troppo l'Italia; ma a cui non crederei giusto oramai il paragonarla, ondechè spero ella non brami essere amata così. E poi, se questo è il più facile modo di farsi amare, non è il buono d'amare; non è amar l'amata più che sè, amar sè in lei e per lei; non è amor vero e virile di niuna maniera. Nè così amarono Dante o gli altri due, Alfieri e Parini; ed io, incapace d'imitarli nell'ingegno, vorrei imitarli almeno nell'amore. — E dico dunque, che non è oramai la unanimità, non sono le opinioni, non quanto dipenda dall'ingegno, non i consigli, non forse i duci all'opera, quelli che manchino all'Italia; manca, se non assolutamente, certo comparativamente, la virtù severa, forte e

sufficiente. Io dico che ella ci manca in paragone di altre nazioni cristiane contemporanee nostre; forse d'Inghilterra quantunque non cattolica, forse di Francia quantunque uscente di rivoluzione, forse di Germania stessa signora nostra, che è il gran danno. Io non mi porrò a ragguagliare e discuter fatti, che sarebbe da non finire. Ma non mi si venga a dire con finto scandalo e pervertitrice compunzione che non possono essere più virtuose di noi, nè virtuose di niuna maniera, quelle nazioni eretiche o quella rivoluzionaria. Le nazioni eretiche sono eretiche ne' dogmi o in qualche punto di morale, ma hanno in somma quasi tutto quel tesoro di moralità cristiana che è principio di ogni virtù, di ogni civiltà, d'ogni coltura e d'ogni progresso. E quanto alle rivoluzioni, io dico che sono immorali le nazioni che v'entrano, o che dan retta a chi ve le vuol fare entrare, non quelle che ne sanno uscire. Ed io n'appello poi a tutti quegli Italiani che conoscono quelle tre nazioni straniere, non per avervi viaggiato correndo, ma per avervi esulato o vivuto di qualunque maniera lungamente, posatamente, nelle capitali, nelle provincie e fra le famiglie. I quali, malgrado il desiderio della patria lor negata, ci narrarono e narrano con santa invidia la moralità, la unione di quelle famiglie, la severità, la operosità, la fortezza di que' costumi. E n' appello poi, per il confronto coll'Italia, a quegli stranieri che scrivono di noi; e non già a quelli che ci scrivon contro, anzi a quanti son più per noi, e si mostrano più innamorati di noi; un Goëthe, una Staël, un Byron, un Lamartine, ed altri tali. I quali, come ne sono eglino innamorati di questa che chiaman terra *degli ulivi e degli aranci?* di questo bel cielo, delle belle donne, delle molli aure d'Italia? Ne sono innamorati, la lodano appunto, vergognal quasi regione apparecchiata a' loro riposi quando sono stanchi de' loro gravi pensieri settentrionali; quasi luogo da piaceri e sollazzi, quasi giardino, passeggio, o che so io, pubblico a chicchessia. E talora ei ci lodan pure, per vero dire, del nostro ingegno facile, vario, mutabile, rivestente nuove forme; ed han ragione. Ma delle virtù nostre, chi ne parla? chi non ne tace? anche fra questi nostri innamorati? E il

tacer della virtù esaltando l'ingegno, che altro è se non o la più perfida delle calunnie, o la più mordente dell'accuse? Ma è accusa pur troppo verosimile, quando si fa da chi gode le bellezze e le piacevolezze della mal lodata; quando questa accetta vergognosamente tali lodi, quando se ne compiace, sfuggendo ella stessa l'ingrato assunto della virtù. Nè ciò fa tutta la patria nostra, per vero dire. Ma il fanno per lei i piaggiatori di lei, che, allargandosi su tutti gli altri pregi nostri, non trovano talor a fare un periodo di lor panegirici sulle nostre forti e virili virtù. Che più, che più? La stessa lingua nostra se n'è guastata! e *virtuoso* fu chiamato da' nostri classici Cesare Borgia; virtuoso, l'Aretino; e virtuose chiamiamo anch'oggi, non più le madri di famiglia o le vergini italiane, ma quelle che servono sulle scene a' diletti nostri e d'Europa. — Ma lasciamo i paragoni. Purchè abbiamo una virtù sufficiente! diranno parecchi, e direi pur io. Ma sufficiente a che? A vivere di giorno in giorno per le bisogne nostre presenti, in pace e tranquillità, senza curarci dell'avvenire? Certo abbiamo virtù sufficiente a ciò. Ma se tal sia de' miei leggitori che consenta meco nella probabilità o solamente nella possibilità d'un progresso qualunque della patria, e sopratutto del progresso d'indipendenza, a questo io domanderò: abbiamo noi virtù sufficienti all'occasione, quandochessia che ella venga? Le avremmo noi se venisse domani? Saremmo noi apparecchiati dalla severità di nostra vita privata, alle severità di quella vita pubblica che allora incomincierebbe? Alla continua, alla faticosa, alla dura operosità? ai sacrifici delle superflue, delle necessarie sostanze? a quello della persona? Ed a que' sacrifici morali, tanto più ardui che non tutti questi? Di nuovo n'appello a' sinceri e buoni. Non dunque a quelli che scusano le mollezze col clima, i turpi amori coll'ozio, l'ozio colla servitù, la servitù colla forza ch'ei chiamano maggiore; non a quelli che piangono i carnovali, le maschere, i casini di Venezia o d'altre città, quasi istituzioni nazionali perdute, i piaceri, le spensieratezze del secolo scorso, e i cavalier serventi, quasi esempi de' maggiori. Con tutti questi non ci cale d'intenderci mai. Ma rivolgen-

doci per parlar di virtù a coloro che abbiano almeno, come noi, desiderio di virtù, questi conforteremo a quella verità che è primo principio di virtù; a volere quindi guardare e vedere quali virtù ci manchino, in quali noi siamo superati dagli stranieri, quali ci abbisognino a diventare nazione stimata, rispettata, ed all' occasione temuta. Se dopo tali riscontri sinceramente fatti, si trovi che noi siamo, come io temo veramente, superati, non ci diam pace, emuliamoli, travagliamo noi stessi, finchè siamo almeno lor pari in virtù; chè senza tal parità, non avremo mai parità d' indipendenza. E se, come desidero, io m' ingannassi, se non avessimo bisogno d' emulare gli stranieri, tanto meglio! emuliamo, superiamo allora noi stessi. — Accresciamo ad ogni modo le nostre virtù. Elle non saranno mai troppe per l' impresa che abbiamo alle mani, non massimamente per il gran dì del compierla.

10. Ma sia pur vero, dicono alcuni, che la virtù produrrebbe indipendenza; intanto la dipendenza produce vizio, il quale mantiene dipendenza. — Costoro hanno ragione; questo è il circolo vizioso ond' è difficile uscire. Negli stessi Stati italiani l' operosità nazionale è compressa dalla dipendenza indiretta; ma è incomparabilmente più dalla diretta nelle provincie straniere. Là sono da compatire senza dubbio que' giovani a cui non è possibile nè bella niuna operosità pubblica, a cui è così ingrata qualunque militare, così impedita qualunque letteraria. Ma ei sono da compatire, non da scusare nemmen là, se si abbandonano. Qualche operosità rimane ad essi pure; una principalmente, quella a cui sono chiamati tutti, che non si può togliere a nessuno, l' operosità della vita privata, della famiglia. Qui sta il punto, qui il rimedio. La famiglia, a chi la accetta come fonte di operosità, è fonte quasi inesauribile. Al giovane la cura, l' aiuto, l' osservanza verso i parenti; allo sposo il primo amor della donna, i primi passi dei figliuoli; all' adulto l' educazione, le speranze, i timori e il retaggio di essi; all' invecchiante tutte queste cure moltiplicate e complicate; al vecchio il tesoro delle memorie: ed ecco occupazioni più che bastanti non solamente a fuggir ozi e vizi, ma ad esercitare virtù;

quelle virtù, dico, le quali chi l' abbia serbate entro le mura domestiche può esser chiamato un dì ad esercitarle anche moribondo a pro della patria, o che tramanderà almeno incolumi ai nepoti. Quasi tutti possono aver tal campo di operosità, se spoglino vanità, pregiudizi, pretensioni. Nè ai pochi cui manchi o non basti, mancherebbe quella che è supplemento e rimedio a tutto nella civiltà cristiana, l' operosità della carità. — In somma, il gran circolo vizioso si vuol rompere in qualche maniera da tutti, se vogliamo servire alle speranze nazionali. E non ci sono se non due modi di romperlo; od acquistando prima l' indipendenza per venire da essa poi alla virtù, od acquistando prima questa per venir a quella. Ma il primo modo non istà in noi, il secondo sì. Afforziamoci a questo virilmente, resistiamo a quell' arti corruttrici ch' io non credo scientemente usate se non forse da alcuni vili suballerni, ma che s' usano senza rendersene conto anche da' maggiori e migliori stranieri; resistiamo a quell' arti con cui ci si profonde l' ozio, la spensieratezza, la facile, l' inutil vita, la nullità. Qui sia guerra aperta tra gli stranieri e noi; gli stranieri corrompano, noi resistiamo. Non è grado di corruzione onde non si possa guarire. Diciamo una ultima volta col nostro gran compatriota: LE NAZIONI CRISTIANE POSSONO AMMALARE, NON MORIRE. — Uno straniero, non de' nostri molli innamorati, ma de' nostri amici severi, un illustre Tedesco settentrionale, trovandosi una sera fra parecchi non del tutto indegni Italiani, e conversando con amore delle condizioni, della virtù e delle speranze d' Italia, mordeva pure amaramente i men buoni costumi d' una delle provincie soggette allo straniero. Sorgevano gl' Italiani a compatire, a scusar i fratelli, ad accusarne i corruttori. « Avete » ragione » rispondeva quegli con sua freddezza e sua pronunzia tedesca; « avete ragione; ma una nazione che non vuol » lasciarsi corrompere, non si lascia corrompere. » — Ed insistendo noi, e citando fatti e nomi, e gli esuli là ripatriati, a cui fu raccomandato *divertirsi*; e i giovani che presentandosi con un manoscritto alla censura ricevetter risposta, esser peccato che uomini di famiglia e di speranze si perdessero in letteratura; ed altri non dissimili fatti: « Avete

» ragione; » riprendeva il duro Tedesco: « ma una nazione che » non vuol lasciarsi corrompere, non si lascia corrompere. » — Ed infiammandosi la disputa e venendosi alle grida e al domandare: « Come si fa? chi ci può? che ne sarà? » — « Avete ragione, avete ragione, » ripigliava colui, e nol potemmo trar mai di sua costanza tedesca, « avete ragione; » ma UNA NAZIONE CHE NON VUOL LASCIARSI CORROMPERE, NON » SI LASCIA CORROMPERE. » — Così è. Ed una nazione che non si lascia corrompere, fa tal atto che è già virtù, che è già apparecchio all' indipendenza.

11. Ma non sarebbe compiuto nè verace il nostro discorrere della virtù privata italiana, se dopo aver detto che ella è impari pur troppo a parecchie straniere, ed alle speranze nazionali, noi non dicessimo, che ella è pure notevolmente progredita dai secoli ultimi al presente. — Noi osservammo altrove, che dal principio del secolo scorso è chiaro un progresso di tutte le condizioni d' Italia, il quale continuò poi e continua indubitabilmente a' nostri dì. Ma, fra tutte l'altre, la condizione morale è certamente la più progredita. E ciò parmi da osservare non solamente a vana lode, ma a conforto della nazione in generale, ed a quello in particolare de' nostri governanti. Perciocchè, capacitandosi essi d'aver intorno e dietro sè una nazione progredita e progrediente in virtù, essi ne potranno andar tanto più arditi ad adoprar tal nazione, a cimentar tal virtù. Ei vi ha un libro, non buono, non forte, non puro in virtù, per vero dire, ma pur consolante in sommo grado a qualunque Italiano. Son due volumi d' appunti fatti dal Baretti (Italiano, come ognun sa, dimorante in Londra nella seconda metà del secolo scorso) contra un viaggiatore e scrittore inglese, molto severo o forse impertinente verso l' Italia. Ed è a vedere nel Baretti quel generoso, ma smoderato impegno di difendere le cose nostre, che è diventato così volgare a' nostri dì. Il Baretti mordentissimo in patria, come ognun pur sa, si faceva, se non adulatore, avvocato generale d' Italia fuori patria. E tuttavia pur difendendoci così, pur volendo far le scuse nostre in ogni cosa, egli si lascia sfuggire e piuttosto profonde le confessioni de' nostri ozi e vizi in tal modo, da vergognarcene per

quell' età così vicina; ma da consolarcene per la nostra, che si vede tutta mutata. Bisogna vedere, ora scusate ora no, ma in somma confessate, le impertinenze signorili, le tolleranze popolari di que' tempi; le corruzioni non solamente delle classi infime, locandieri, doganieri, gondolieri e via via, ma delle medie, dell' alte e delle sante stesse; e la vita scioperata di tutti quanti, principalmente in Venezia: e la mollezza dei costumi e delle vesti, e i travestimenti, e quel bamboleggiar di ninfe e pastori, che era, per vero dire, universale allora anche fuori d'Italia, ma che in Italia erasi costituito nell' accademia dell' Arcadia e nelle numerose *colonie* di lei. Ed è a vedere il Baretti, l'autor già della *Frusta letteraria*, scusare e lodar tutto ciò, e fare quelle lunghe liste di pretesi illustri Italiani, che non servono nè a mettere que' nomi nella memoria degli stranieri, nè a serbarli in quella de' posteri, ma talor solamente a farne ridere i concittadini. Ancora, potrebbero esser prova della leggerezza insieme dell' età e dell' autore, quelle lodi dell' ingegno italiano ch' egli trae dall' abilità del giocar a carte ed a tarocchi; e quelle poi della sapienza politica dei Romani contemporanei suoi, ch' egli pone sopra qualunque altra; e quelle del commercio italiano comparato in isperanze al francese ed inglese; e quelle delle razze de' nostri buoi, nostri cavalli, e nostri asini, e via via; ridicolezze, puerilità, illusioni, inganni, pazzie, ora a noi evidenti. Ma la più curiosa difesa e la più vergognosa confessione è quella de' cicisbei e delle cicisbee, i quali, se i miei giovani leggitori nol sapessero, furon coloro che si chiamarono poi *il cavalier servente* e *la dama*, poi abbreviatamente *il cavaliere* o *il servente* e *la donna*, poi *l'amico* e *l'amica*; cioè, per parlar chiaro, l'adulterio sfacciato, pubblico, regolarizzato dall' usanza. Qui s'allarga, qui si compiace lo scusatore; dà l'etimologia della bella parola; vanta l' origine antica dalla cavalleria e dalla filosofia; spiega, ingentilisce, innalza l' usanza ad amor platonico, immateriale, o che so io. Ed era pur surto già, ed aveva scritto il Parini: ed egli il Baretti cita lui e la immortal satira di lui! Tanto, per dar lodi immeritate, si sogliono trascurar le meritate! Tanto questa buona intenzione

dello scusare acceca su' progressi già incominciati; fa rimaner indietro de' propri tempi anche coloro che sono per natura e furono altrove scrittori progredenti, virili e severi! — Ad ogni modo, tutti questi usi, ozi e vizi di settanta anni fa (il libro è del 1769), sono pur così diversi da' nostri, che paiono discosti di secoli e secoli, e che non possono nemmeno più esser oggetti di sdegni, ma di risa. Notevole sopra tutto è la differenza dei costumi delle famiglie, delle donne italiane. Certo sono anche ora, e saran sempre donne e famiglie scostumate, in Italia e dappertutto. Ma n'è scemato il numero, scemata la sfacciataggine; che sono due miglioramenti, grandi ciascuno per sè, e prove l'un dell'altro. L'usanza, la moda era allora l'adulterio, il vero o almeno il finto; il vizio o l'affettazione del vizio, l'ozio, la mollezza, ad ogni modo; ed eccezione era la costumatezza, eccezione rarissima la costumatezza professata. Or tutto all'incontro; la virtù e il vizio han ripreso ciascuno loro luogo naturale; regola e moda è la virtù, eccezione il vizio; si professa quella, si cèla questo. È vero che da alcuni ostinati ammiratori del buon tempo antico tutto ciò si chiama peggioramento ed ipocrisia. E tra l'ipocrisia della virtù e l'ipocrisia del vizio io non saprei, per vero dire, qual sia peggiore o minore per l'ipocrita; ma per la società, ma come segno di pubblica moralità, certo è migliore l'ipocrisia della virtù; la quale mostra almeno che la virtù è più pregiata, più in autorità, più vantaggiosa ad affettarsi che non il vizio. Io non cercherò qual parte abbiano avuta gli stranieri in questo sommo progresso italiano; se le invettive di Napoleone non v'abbiano forse operato più che non quelle dello stesso Parini; se forse non v'abbiano potuto anche più il ridicolo, e più i disturbi recati in questi quasi matrimoni dagli stessi scostumati stranieri; e se pur vi potessero le lettere, gli stessi romanzi stranieri, non nemici certamente di ogni mal costume, ma nemici incompatibili di questo; ovvero, se più la civiltà, le leggi mutate, la distruzione delle primogeniture, il numero scemato dei celibi e cadetti; e le operosità cresciute, principalmente ne' principati italiani. Forse tutte queste cause insieme hanno cooperato alla mutazione; ma la mutazione, il pro-

gresso è certo, evidente a tutti. Le donne italiane amano od affettano amare i mariti; amano od affettano amare i figliuoli; attendono all'educazione di questi, al governo della famiglia, a' lavori femminili, alla casa, quel santuario di lor virtù. E perchè, come vizio fa vizio, così virtù fa virtù, l'educazione delle fanciulle, che non si soleva nè si poteva fare in case disoneste, or si può e si suol fare in casa dalle madri; e se per isventura non si può, si fa pur meglio ne' conservatorii e ne' monasteri, di gran lunga migliorati; e dove che facciasi, si rivolge allo scopo di allevar donne di famiglia, anzichè di mondo, o, come si diceva, di *talento* od *eleganti*. In tutto, le donne italiane sembrano esser progredite più che non gli uomini, tantochè, se continuano, sarà di esse il vanto d'aver risollevati questi a lor dignità ed operosità. Certo, odo dire di nna e parecchie città italiane, dove molti giovani son ridotti a lasciar le case, le conversazioni di lor donne, troppo superiori ad essi per esser loro piacevoli; a cercarsi donne più pari ad essi. E di ciò pure piangono i piagnoni, ed alcuni altri, a cui par minore il vizio se sia ingentilito, o come dicono in buona società. Ma a me pare che non sia mai a dir buona società quella in cui si professin vizi; che essendo condizione umana che sempre sorgano virtù e vizi, sia molto bene che si separino i due campi, che faccian vita diversa, che sia esiliato questo da quello. E se continuino così, non dubitino le donne italiane di riavere in breve reduci e degni di esse quegli uomini stessi a cui non manca forse per esser lor pari se non d'aver trovata pari operosità. — Perciocchè, siamo giusti; questo è più difficile agli nomini, che non alle donne. Basta ad esse la operosità della famiglia; non sempre agli uomini; anzi tanto meno, quanto più ne lasciano alle donne. Ma queste gioveranno forse a quelli con gli esempi e i conforti e la stessa moda. E il vero è, che colla moda femminile del governo della famiglia incomincia per gli uomini quella del governo delle sostanze private. Lo sciuparle, il non attendervi, il rimettersene a segretari, è passato di moda; non par più vezzo nè obbligo signorile. Ora si curano le campagne, s' abbelliscono le ville, si accumulano nelle case quei comodi, quelle puli-

tezze, quelle eleganze che chiamansi con voce straniera, ma bellissima ed anche italiana, di *conforti*. La quale è eleganza non che sana, ma quasi virtuosa; è minimo grado di operosità, ma pure operosità; tanto migliore, che di natura sua vuol essere continua. E vi s'aggiungono quell'altre mode ed eleganze degli esercizi della persona, e sopratutto del cavalcare, dell'allevar cavalli e delle corse; a cui i nostri puristi di nazionalità fanno il mal viso, perchè le dicono eleganze straniere, ma che sono italiane antichissime, passate fuori già come tante altre ed ivi progredite, ed indi tornate, e che non è vergona riprendere, o prendere, come che sia. La vergogna sarebbe di non prenderle intiere, in quanto hanno di migliore; il guidar per esempio i tiri a quattro o a sei comodamente, invece del cavalcare; il cavalcar tranquillo, a diporto, in vece del virile e difficile, invece del domar cavalli, o montarli alle caccie, alle *corse al campanile*, e via via. Il Baretti vanta le caccie alle reti, ai *roccoli*; io vanterei anzi tutte quelle che si fan coll'armi e sui cavalli; le quali se per la diversa natura de' paesi non son possibili tutte le medesime che altrove, come quelle della volpe e del cervo o del capriolo, ne son altre proprie all'Italia e che sarebbe bello mettere alla moda, come quelle dei cignali nelle nostre macchie, e de' camosci e degli stambecchi e degli orsi stessi nelle nostre Alpi. Le quali poi furono troppo cantate forse come difesa, ma certo son bellezza peculiare di nostra Italia, e potrebbero essere palestra di variissime operosità alla gioventù italiana. Certo è vergogna che, così vicine a noi, così nostre, elle sieno tentate, superate, corse, studiate, descritte d'ogni maniera da tutti, salvo che da noi. Non è forse un Italiano che abbia vanto d'una di quelle prime ascensioni sulle somme Alpi, che si notano quasi a modo delle scoperte transatlantiche o polari. In quelle stesse liste annue dell'ascensioni al Monbianco che si van facendo così numerose, raro è che tra gli Inglesi, Russi o Svedesi si trovi (come pur trovossi in quest'anno) un nome italiano. Questi son viaggi in che all'allettamento, all'esercizio della operosità, s'aggiungono l'allettamento e l'esercizio del pericolo; e che brevi e facili del resto ai giovani ed arditi, non possono es-

sere impediti loro nè dalle loro occupazioni abituali, nè da scarsezza di fortuna, nè da gelosia de' governi. — Ma è egli poi vero che sieno loro impediti i viaggi più lontani? Che duri nelle provincie straniere quella proibizione di uscir dall'imperio, che sarebbe per questo una così candida confessione di non voler esser paragonato con altri paesi più inciviliti? una confessione da doversi lasciare ai barbari? Ad ogni modo, non è fatta niuna tal proibizione da principi italiani; ed i sudditi loro hanno ed esercitano l'operosità del viaggiare, non solamente in Europa, ma in tutto il globo. E se ai vecchi il viaggiare è sovente ozio o inganno d'ozio, ai giovani e ardenti ad imparare è operosità e nuova educazione. Alcuni ne sono, per vero dire, che tornan da' paesi più colti e più operosi del mondo, dicendoci che vi si sono noiati. Lo credo anch'io; non ci è maggior noia che parer noioso; che l'essere sfaccendato tra gente affaccendatissima. Ma vi tornino buoni, se non altro, a desiderare operosità, e ne saran contentati da quelle medesime genti che trovan tempo a tutto, fuorchè alla noia. Io mi meraviglio di nuovo, che non facciasi una qualità di viaggi che pur avrebbero il doppio allettamento dell'operosità e de' pericoli; dico il viaggiare o piuttosto il guerreggiar volontario ne' paesi dove sono le belle guerre di conquiste cristiane. Questo sì che sarebbe un diretto apparecchiarsi a quell'altre guerre, onde sorgeranno le migliori speranze nostre. Noi abbiamo una di tali guerre tutt'all'incontro d'Italia; ed è colà men bello che altrove, che si veggano volontari di tutti i paesi cristiani e lontani e non del nostro, così vicino. — Ma io non finirei, se volessi dire di tutte le operosità che in questa operosissima età si parano innanzi a qualunque privato anche italiano; e che abbracciate già da parecchi (lodevolissimi in tal precedenza), si può sperare sieno a poco a poco abbracciate da molti, e secondo le condizioni di ciascuno, finalmente da tutti. Hannosi tutte quelle società ed imprese pubbliche, le quali, se non accrescono sempre la fortuna de' soci, accrescono almeno il capitale, il progresso della patria, ondechè dovrebbero essere speculazioni de' ricchi principalmente. Io non parlo dei commerci propriamente detti, perchè questi, come

le arti e gli studi liberali, sono operosità speciali, più che non comuni a tutte le persone private, di che parliamo qui. — Ma mi rivolgo a lodare e benedire ultimamente quella che noi chiamammo già operosità supplementare di tutte l'altre, e che chiameremo qui operosità antica e nazionale italiana, l'operosità della carità. Io crederei che non sia modo o forma di essa, fiorente a' nostri dì, della quale non si trovino principii in qualche istituzione italiana antichissima. Ondechè io mi meraviglio che i reclamatori perpetui delle priorità italiane, non si sien data ancora la pena di cercare quei principii nelle memorie di nostra patria. Ed io, che tengo poco conto de' principii non progrediti, il terrei pure di questi; perchè appunto non furono semplici nè improduttivi principii, ma progrediron molto nel medio evo, e lasciarono esempi e modelli poco superati. Ma quello di che è da rallegrarci più è il veder continuati e moltiplicati ora siffatti progressi dall'un capo all'altro d'Italia. Questa è operosità buona a tutto ed a tutti; buona come operosità cristiana, il che è saputo da chicchessia, ma buona pure come operosità pubblica, e buona come privata. Come operosità pubblica, la carità è scioglimento ultimo forse di quei grandi problemi economici, del massimo accomunamento delle sostanze, del massimo ravvicinamento delle condizioni estreme, di una quasi legge agraria del mondo cristiano. Ed in Italia particolarmente, oltre al vanto del continuar l'opera de' maggiori, la carità ha il gran merito di essere la virtù più riunitrice di natura sua, vincolo di tutte le qualità di persone, di tutte le opinioni. Principi, grandi e popolo, ricchi, mediocri e poveri, uomini, donne, vecchi, fanciulli, sani, infermi, sacerdoti e secolari, tutto si riunisce nell'esercizio della carità, e talora in una sola casa di carità. Là si apparecchia quanto è sano ed utile alla patria; popolazione salvata, educazione allargata, generazioni apparecchiate, moralità serbata o corretta, ordine, obbedienza, regolarità, amore. Nulla di cattivo, nulla almeno di peggiorato non ne suole uscire. E come operosità privata poi, la carità è il modo più certo e più in mano a ciascun privato di far bene alla patria ed a sè, tutto insieme; è il modo di

tener vive in sè più virtù, più virili virtù; è operosità del corpo, dell'ingegno e di tutto l'animo; è fatica, pericolo, sacrificio. Hai tu un'altra operosità speciale, obbligatoria dalla tua condizione? Sei tu principe, uomo di Stato, sacerdote, professore, artista, artefice, commerciante, padre, madre o figliuolo di famiglia, occupato ne' tuoi doveri dati da Dio? Segui quelli prima; prima i doveri imposti dalla Provvidenza, poi gli scelti da te. Se no, saresti appunto come coloro che fan mendica la famiglia per arricchire un ospedale. E tanto più che, anche nell'esercizio de' tuoi doveri, puoi, anzi devi esercitare la medesima carità. Ma non hai tu operosità pubblica, nè speciale, nè privata? Ovvero non ne hai tu una bastante a riempiere la vita tua, a farti fuggir gli ozi? E vuoi tu salvar te e i tuoi, e quanti più puoi, l'intiera patria dalla corruzione? e così giovarle quant'è in te in un modo sicuro? Fa allora ciò che fecero tanti nostri maggiori, ciò che fanno tanti nostri contemporanei; dàtti alla carità, e lascia dire; tu ti sarai dato alla patria. E lascia che altri si scusi degli ozi, accusando la patria, i principi, i tempi, gli stranieri. Niuno di questi, nemmeno gli ultimi, non ti posson rapire il gran supplemento a tutte le operosità; non ti posson rapire quest'esercizio delle due virtù, di che abbisogna ed abbisognerà ogni patria, ma più la nostra sempre, e più finchè si apparecchia all'impresa, e più che mai quando venga l'occasione: le due virtù, dell'operosità e de' sacrifici.

12. Ma stando già in sul finire, io temo mi si domandi forse: chi son io che tanto predico virtù? qual diritto; qual missione ho a ciò? e se ho io tal virtù? Ed io risponderò prima, che poco importa chi io mi sia; che la mia missione, io la tengo dal mio amore alla patria, il quale inspira me a dir ciò che sarà da altri chiamato austerità, come ispira altrui a dir ciò che chiamo io adulazione; e poi, che se queste mie si chiaman prediche, io reclamo il diritto e dovere di dire con ogni predicatore: guardate a quel che dico, e non a quel che fo; io vi parlai di virtù, non di mie virtù; e quelle studio e desidero in generale, appunto perchè sento il bisogno di farle mie. — E se mi si dicesse poi ch'io ho percorsa e fatto percorrer gran via, per riuscir a cose, non

che private, volgari, alla virtù de' padri e delle madri di famiglia, de' *fratelli ignorantelli* o delle *suore di carità;* io risponderei che noi abbiam percorsa gran via per riuscire a ciò: che ogni virtù pubblica e privata è indispensabil mezzo a raggiungere lo scopo altissimo dell' indipendenza, a rivolgere i sogni in isperanze, e le speranze in realità. — E se mi si dicesse finalmente, che la somma di quanto io seppi proporre non è altro che rassegnazione, virtù dei miseri e deboli, io risponderei che la somma di quanto propongo è appunto la rassegnazione, virtù degli infelici, ma forti; quella rassegnazione che non è rinuncia, ma nuova direzione d' operosità, quella che è volontaria accettazione di quanto non si può virtuosamente mutare, per progredir tanto più alacri a tutto ciò che si può e si deve virtuosamente mutare. [1] —

[1] Io non m' ingannai prevedendo l' accusa e rispondendovi preventivamente. In un articolo della *Revue des deux mondes*, 1er *juillet* 1844, pag. 133, dopo aver lodata tutta la parte del libro mio che annulla speranze, lo scrittore prosegue: *Jusque-là tout va bien, et M. Balbo a raison; mais lorsque, après avoir fait table rase des idées des autres, il produit les siennes, le publiciste sensé cède sa place à l'utopiste. L'Auteur des* ESPÉRANCES D'ITALIE *base* TOUS *ses plans sur* UNE *éventualité* (lo scrittore s'inganna qui su quanto dissi in parecchi luoghi); *il prévoit la chûte de l'empire Ottoman, il le* DÉPÈCE *à sa guise* (s' inganna di nuovo), *et donnant le Danube à l'Autriche, il lui enlève le Pô avec le* CONSENTEMENT (s'inganna più che mai) *de toutes les puissances européennes. Cela fait, M. Balbo prend la Lombardie dans sa main; il l'offre à la Savoie, et voilà un royaume Lombard-Ligurien* (concedo, ricusando solamente il merito d' invenzione, la quale è antica). *Mais quand les Russes seront-ils à Constantinople?* (Questa è grossa! È l' opposto di tutte le mie speranze italiane, cristiane, universali. Lo scrittore sembra non aver letto il mio libro.) *C'est le secret de l'avenir. M. Balbo ne le connaît pas; il conseille seulement aux Italiens de se tenir prêts à tout événement* (e n' indico a mia possa i modi); *quoiqu'il soit possible que l'heure attendue ne sonne que pour les générations futures. Cela n'est guère encourageant* (la realità non è tale pur troppo per noi; ma è molto meno, lodar i capitoli che tolgono speranze, e pronunciar utopia tutti quelli che ne accennano, senza accennarne niun' altra poi; onde verrebbe la conchiusione che non v' è speranza): *et en conscience, le livre de M. Balbo, au lieu de s'appeler Des Espérances, devrait s'appeler De la Résignation de l'Italie.* — In coscienza la rassegnazion del « progredir alacri a tutto ciò che si può e si deve virtuosamente mutare, » è rassegnazione che chicchessia può confessar senza vergogna, ed io la confesso.

Del resto vedi nel medesimo fascicolo ciò che è molto ben detto di quella ch' io chiamai solamente l' Eventualità più promettitrice. *Si l'Espagne avait conservé quelque chose de son génie primitif, si l'anarchie qui la dévore n'avait arrêté chez elle ce mouvement d'expansion qui fit sa gloire en d'autres temps, elle aurait à remplir au Maroc une œuvre analogue à celle que nous exécutons si laborieusement en Algérie. Dans cette dissolution universelle du monde musulman, qui frappe aujourd'hui tous les yeux, sa part et sa mission*

Di che poi, e di tutto lo scritto fin qui, fo il sunto in due parole: un solo scopo, L' INDIPENDENZA; un solo mezzo, LA VIRTÙ.

CAPO DUODECIMO.

BREVE STORIA DEL PROGRESSO CRISTIANO.

1. Questo studio è complemento necessario al libro. — 2. Antichità dell' idea del progresso. — 3. Come la svolgessero i filosofi del secolo XVIII. — 4. Come la intendano i filosofi cristiani. — 5. Cenno del regresso (non in coltura, ma forse in civiltà, certo in religione e in virtù) del genere umano prima di Gesù Cristo. — 6. Cenno e prova generale del progresso cristiano. — 7. Le quattro età del progresso cristiano. — 8. Età prima, intermediaria tra il mondo antico e il cristiano (anni 1-476). — 9 e 10. Età seconda, del primato germanico (anni 476-1073). — 11. Progresso laterale o dipendente, dell' Islamismo. — 12. Età terza, o del primato italiano (anni 1073-1494). — 13. Età quarta, o de' primati varianti (anni 1494-1814). Questione se la riforma abbia promosso o ritardato il progresso cristiano. — 14. Primato iberico. — 15. Primato francese. — 16. Il tempo presente; non si debbe chiamare *Età di transizione*, *Èra umanitaria*. — 17. È porzione dell' età de' primati varianti; è tempo del primato britannico.

> L' azione incivilitrice dell' Evangelio
> è tuttavia ne' suoi principii.
> GIOBERTI, *Del Buono*, Avvert., XX.

1. Ora è finito il mio libro, quale mi proposi di scriverlo, rispettando, quanto più potessi, senza tradire i miei pensieri, quella esagerata opinione di nazionalità che parmi molto sparsa nella patria nostra. Ogni opinione patria mi sembra rispettabile fino a questo segno, che chi crede doverla combattere, il faccia, come figliuolo, colla speranza d' ingannarsi sugli errori de' genitori; col desiderio almeno di trovarne le scuse. Ma in una nazione che non ha nazionalità compiuta, è poi particolarmente scusabile qualunque esagerazione del sentimento di nazionalità. Quindi, volendo dire delle speranze d' Italia io m' attenni a quelle speciali di lei; e se talvolta per necessità io toccai pure alle straniere, io m' affret-

sont indiquées, et la force des choses l'amènera à s'y dévouer, lorsqu'elle sera rentrée au nombre des nations régulièrement constituées, et dès qu'elle aura pris possession de son avenir (*ibi*, pag. 146). Questo è quasi *verbatim* ciò che io dissi dell' avvenir d' Italia; è la miglior risposta ch' io possa fare all' accusa di utopia. — Ma come si fa egli che quella *Revue* così ben informata e grave sulle cose di Spagna (vedi vari articoli dei signori Lavergne e Durieu), sia poi così sovente diversa sulle cose d' Italia?

(*Nota della seconda edizione.*)

tai di rivarcar l'Alpi, e porle quasi fra noi e l'universo mondo; e se talvolta non potei evitare la parola e l'idea di progresso cristiano universale, io mi affrettai, mio malgrado, a lasciarla. — Ma il mio libro è finito; e non so trattenermi dal pensare che sien pur molti Italiani d'animo più largo e veramente liberale, i quali, anche tra le condizioni men liete della patria, sappiano vedere e fruire le condizioni lietissime della Cristianità, e trar da esse volontieri nuove e maggiori speranze. Questa virtù del sapere nella minor ventura, od anche tra le sventure proprie, rallegrarsi allo spettacolo delle fortune altrui, è una delle più necessarie virtù private senza dubbio; è quella che dà forza a qualunque sventurato di adempiere i doveri e gli affetti a lui restanti. E così è delle nazioni. Ad esse come agli uomini l'invidia è colpa; l'invidia è pervertimento del dolore, destinato a migliorare, non a guastare; l'invidia è ultimo grado della miseria. Ed alle nazioni più che non agli uomini il saper partecipare alle letizie altrui è talor fonte di letizie novelle; perchè non si rinnovella la vita negli uomini, ma sì nelle nazioni. — A coloro dunque fra' miei compatrioti che sien capaci di questa virtù io rivolgo il presente supplemento o complemento del mio libro; rivolgo quest'altre poche pagine per chiarir quell'idea del progresso universale, la quale è oramai inevitabile a chiunque attenda ad una delle tre scienze che trattano dei destini umani, la storia, la politica e la filosofia. Giusta o fallace, buona o cattiva, utile od inutile, quest'idea preoccupa gran parte della nostra generazione. Non sarà quindi tempo perduto quello adoprato in chiarircene ciascuno. — E non sarà perduto particolarmente per niun Italiano. Siamo sinceri. Molte, forse tutte le speranze speciali fin qui proposte a' nostri compatrioti, scendono da quella somma, che progredisca la Cristianità in mezzo al genere umano, l'Italia in mezzo alla Cristianità. Se fosse fallace la speranza somma, sarebbe fallace la nostra speciale. Se è verace quella all'incontro, non importerebbe ch'io mi fossi ingannato sulle minori od eventuali; invece d'una occasione venuta meno, ne sorgerebbero parecchie altre. Il progresso cristiano è il fonte di tutte. E val

dunque la pena di risalire ad esso. — Ma, naturalmente, non può essere se non brevissimo questo supplemento a breve libro; e non può pretendere quindi nè a persuadere gli invecchiati in opinioni contrarie, nè ad insegnare le nostre a coloro che vi sien nuovi del tutto. Ei non può essere se non reminiscenza, o, tutt' al più, ordinamento d'idee già concepite; discorso tra consenzienti o poco dissenzienti.

2. L'idea del progresso del genere umano non è nuova. Io crederei che sia surta in mente a molti, ogni volta che surse una gran nazione, un grande imperio, un gran conquistatore; a cui gli adulatori dissero probabilmente, incominciar quindi una nuova èra di riunione e di felicità universale. Così, senza cercarne altri esempi, avvenne a' tempi di Augusto; la famosa egloga di Virgilio ed altre simili adulazioni ne sono chiari documenti. — E tutte queste si trovarono, per vero dire, fallaci profezie. Ma altre se ne fecero già tutto diverse; e non a niun conquistatore, a niun imperio, a niuna nazione da poeti o panegiristi; ma alla Cristianità primitiva da' Santi Padri, dagli apologisti, dagli apostoli e da San Paolo principalmente, anzi dal divino autore del Cristianesimo; e risalendo più su da' profeti, da' salmisti e dagli scrittori sacri fino alla Genesi, i quali congiunsero colla promessa del Redentore, la promessa d'una nuova luce, d'una nuova via, d'una nuova verità, d'una nuova unione di tutto il genere umano. Confusa in coloro che non avevano se non i lumi della ragione o delle tradizioni mal serbate, più chiara in coloro che erano rischiarati dalla rivelazione, l'idea d'un progresso universale futuro è ad ogni modo antica quanto il mondo; l'idea precisa d'un progresso già incominciato e futuro è antica quanto la Cristianità.

3. I filosofi del secolo scorso, a cui ella si suole attribuire, non fecero se non nominarla e determinarla. Bene o male? Qui è grave questione. — Vedendo il progresso vero e grande che facevasi a lor tempo in tutte le scienze materiali, sperarono e promisero farne fare essi uno simile nelle spirituali, annunciarono un progresso universale presente e futuro; e quindi a poco a poco innamorandosi, come succede, della propria idea, e retrocedendo al passato, prote-

starono che tal progresso era già antico, antichissimo, coevo col mondo, perpetuo, connaturale al genere umano. L'uomo fu definito animal progressivo; progressiva la ragione, la natura umana per sè; quanto fu, quant' è o sarà buono nel genere umano, effetto di tal virtù progreditrice; quant' è cattivo, eccezione. — Una difficoltà rimaneva: gli storici avean notato sempre, gli uomini pratici e politici osservavano ogni di nazioni salenti, nazioni scendenti in fortuna e virtù; e gli storici universali e i filosofi avevano anzi osservati periodi di tempi in che parve retrocedere non solamente una o più nazioni, ma il genere umano tutt' intiero; e ciò avrebbe distrutta fin dalle fondamenta la nuova e lieta idea del progresso perpetuo. Ma non si arrestarono perciò i filosofanti: non potendo co' fatti nè quindi co' ragionamenti, ei si salvarono con un paragone; paragonarono il progresso umano a quello d' una spirale che ad ogni giro sembra retrocedere e pure avanza; e con questo, senza chiarire se i regressi umani sieno stati apparenti o no, e quanti e quali, tennero satisfatti sè stessi e distrutta la difficoltà. — Un' altra, per vero dire, ne sorse. In quell' idea del progresso perpetuo fin dal principio, era implicata l'idea che il Cristianesimo, quell' innegabilmente sommo de' progressi umani, non fosse se non un progresso umano, naturale; che quindi fosse possibile, probabile, certo, imminente un altro progresso simile e per conseguenza maggiore, il quale poi fosse la filosofia. E questa era, per vero dire, gran difficoltà per li sinceri cristiani, i quali non ammettono nè che il Cristianesimo sia un progresso naturale, nè che ne possa succedere uno superiore. Ma nè perciò si arrestarono que' filosofi. Posta evidente la caduta del Cristianesimo, e disprezzando poi e commiserando tutti coloro che non la vedevano, non tennero di questi, cioè di tutti i cristiani, niun conto; separarono in questa come in altre questioni i due campi della religione e della filosofia; dismessero le discussioni sul passato, sull'intiera storia del genere umano; la dichiararono inesplicabile, la lasciarono inesplicata; e rifuggirono al futuro, facile sempre a spiegare, malleabile a conformare per tutti coloro che non si prendon cura di farlo concordar col passato.

4. Ma a costoro il tempo suol dar pronte e solenni smentite; e diedene una tale a' nostri dì. Quel futuro così mal preveduto da' filosofi dell' ultime generazioni, è diventato presente nostro; e noi veggiamo il Cristianesimo più fiorente che mai. E quindi men che mai, noi cristiani studiosi di filosofia, di storia o di politica, non accettiamo nessuno di siffatti compatimenti, non abbiam bisogno nè di separare i campi della filosofia e della religione, della ragione e della rivelazione, nè di rimettercene al futuro incerto; bastaci il passato e il presente, la storia, qual l' abbiamo, compiuta dal principio del mondo fino a noi. — Per noi questa si divide in due sole parti principali, due serie d' eventi spartite da uno massimo, la venuta del Redentore. Per noi la serie antica è regrediente; la cristiana è progrediente. Per noi il progresso presente del genere umano è evidente e certo; ma non incomincia dal principio del mondo, non dal primo uomo, non naturalmente; incomincia soltanto col Cristianesimo, dalla venuta del Redentore, dalla ultima gran rivelazione, e così soprannaturalmente. E per noi, insomma, il Cristianesimo fu, è, non solamente progresso massimo, ma causa del progresso; e non progredì egli stesso in sua intima virtù, la quale dovette essere e fu perfetta fin da principio, poichè divina; ma progredì negli effetti di quella virtù, in tutti gli effetti umani suoi, fece progredire tutti gli uomini in che si diffuse, la società cristiana, la Cristianità. Tutto ciò fino a noi, certamente; tutto ciò molto probabilmente in tutto il futuro a noi prevedibile; rinunciando noi per il futuro lontano a sapere quanto non ce n' è rivelato; e così a quasi tutto, salvo che la Chiesa cristiana durerà, in qualunque condizione, quanto il genere umano. — E veggiam ora le prove sommarie di tutto ciò.

5. Le prove del regresso del genere umano fino al mezzo de' tempi sono a noi evidenti da tutti insieme i libri sacri e profani. I primi (che sono solo chiaro, solo tollerabile documento per li tre o quattro primi millennii fino a Ciro), ci ritraggono il genere umano due volte surto da una famiglia, due volte incipiente dall' adorazione del Dio vero ed unico e dalla vita semplice patriarcale, e due volte scostatosi dalla

verità e dalla virtù, due volte caduto in que' politeismi e in quell'idolatrie molliplici e corruttrici, che si son fatte quasi inconcepibili a noi oramai. — Nè contraddicono le stesse storie profane; se non sieno interpretate, come pur troppo si fa talora, con quella pedanteria, con quella scienza affettata ed ignoranza effettiva, che non lascia libera la mente a niun concepimento di realtà. Fuori d'una cronaca cinese, il *Shu-King*, ed una di Cashmir, io non conosco libro profano anteriore ad Erodoto, che meriti nome di storico, che non sia assurdamente mitico e poetico. E questi due libri, non discordi in nulla dalla narrazione biblica, ma poveri poi nell'altre notizie, non sono noti se non, il primo da men d'un secolo, il secondo da una decina d'anni. Tutti gli altri storici, compreso Erodoto, che han nome d'antichi, non ci ritraggono se non gli ultimi sei secoli, fra i quaranta o cinquanta della storia antica; e questi sei sono quelli di quell'arti e quelle lettere greco-romane, le quali furono apice dell'antiche. Quindi l'illusione. Dico, l'illusione di coloro che attendendo a quell'arti e quelle lettere, e non sapendo vedere più in là nè più su, quando veggono un progresso di coltura, lo dicon progresso di civiltà; e dimenticando poi i due maggiori bisogni, i due più essenziali progressi umani, quelli della verità e della virtù, danno ai due altri minori il nome di progresso universale del genere umano, o, con parola propria loro, *umanitario*. Se questa non è pedanteria, cioè preoccupazione, anzi restrizione e studio incompiutissimo della propria scienza, io non so che cosa sia. Non s'avrebbe se non a studiar meglio tutti quegli storici antichi, così facili, del resto, e piacevoli per l'arte ammirabile colla quale scrissero, e congiungere lo studio de' poeti e de' filosofi e di tutti gli altri scrittori non meno ammirabili di quell'età, per vedere: 1° Che tutti quanti, ma più i più alti d'antichità e d'ingegno, Erodoto e Platone sopra tutti, e poi Senofonte, Livio, Cicerone, Tacito, e poi tutti in corpo i poeti della età colta antica, ricordarono continuamente non una sola, ma parecchie età anteriori e migliori, e in capo a tutte una età dell'oro, cioè un'età di pensieri e costumi semplici, di vita patriarcale, e d'adorazione unica. 2° Che

tutti, ma principalmente i filosofi, e sopra tutti Platone, non fecero già quella distinzione dei due campi della filosofia e della religione, che è novissima de' nostri dì; ma cercarono anzi come potevano co' lumi uniti della loro ragione potentissima ed avanzatissima, e delle loro tradizioni all'incontro perdutissime, le reliquie di quelle credenze e que' costumi primitivi che volevano restituire. 3° E che, insomma, non pedanti, non preoccupati essi dallo splendore della loro coltura ed anche meno della loro civiltà, confessarono, professarono, proclamarono vivere in un'età corrotta e retrograda, ed aspirarono (quantunque invano, come si vide in breve) a quello che sarebbe stato progresso primo incipiente da essi. Non è colpa loro se i moderni, non credendo alle loro stesse parole, lodandoli di ciò di che non lodavano sè stessi, e commentatori simili a tanti altri, aggiungendo ciò che non era ne' testi, fecero una storia antica in veste moderna, ad uso delle moderne opinioni, e contraddicente a tutte l'antiche; nè se poi alcuni scrittori di storie moderne, aggiungendo alla stretta scienza la stretta imitazione, ingioiellarono le narrazioni dei tempi nostri con que' piangistei sulla decadenza del genere umano, i quali erano gravi di spontanea verità negli storici antichi, ma sono in essi risibile e bugiarda copiatura.

6. Ma lasciamo la storia antica; e della moderna stessa non prendiamo se non ciò che sia necessario al nostro assunto. — La storia della Cristianità è per noi nè più nè meno, che storia del progresso; lo comprende tutto; vi è compresa tutta; le due sono contemporanee, parallele, identiche. Pare a molti impossibile a provarsi, lo so; pare che in parecchi secoli, in quelli specialmente detti della barbarie, sia impossibile a scorgersi un progresso qualunque. Ma se qui pure noi lascerem da banda, noi scrittori o leggitori, ogni preoccupazione del nostro mestiero di letteratura, se ci sapremo innalzare a considerare come prime necessità, prime condizioni, primi scopi della vita in ogni uomo e nel genere umano la verità e la virtù, non ci sarà difficile scorgere il progresso del genere umano nel progresso della Cristianità, e questo poi lungo tutti i secoli cristiani, anche in quelli

detti oscuri o barbari. — Considerata la questione nella sua generalità, nel suo complesso, dal suo principio a noi, nel suo risultato presente, ella non può essere, io non credo che sia, dubbiosa a nessuno. Non dubita nessuno che sia ora progredita la Cristianità, non dubita nessuno che la Cristianità sia sola delle grandi società umane, progrediente oggidì; non dubita nessuno che sieno o stazionarie od anzi in regresso le società maomettane, le bramaniche, le buddiste, la cinese, e i resti delle altre idolatre. Gran prova sommaria, per vero dire, e che basterebbe a dimostrare la virtù progressiva insita esclusivamente nella Cristianità; gran presunzione che questa abbia dovuto progredir continuamente. Ma lascisi pure, come troppo breve, tal prova; noi non fuggiam l'esame consecutivo de' vari secoli, e non abbiamo altro rincrescimento se non di non potere scender qui ai più minuti particolari, i quali dimostrerebbero sempre più la nostra proposizione.

7. Le divisioni sono nella storia, come nell'altre scienze, molto importanti; dipendono dal concepimento giusto e complessivo nell'autore, e il producono nel leggitore. Ma, perchè parecchi concepimenti giusti di qualunque scienza possono essere nella mente umana, che non arriva al concepimento infinito, perciò parecchie divisioni possono esser buone, perciò qualunque divisione è sempre più o meno arbitraria. Dopo tal protesta su tutte le divisioni, pongo qui questa della storia del Progresso Cristiano. Età Iª, dalla nascita del Redentore alla distruzione dell'Imperio romano (an. 1-476); età della coltura e civiltà antica cadente, e delle cristiane sorgenti; età intermediaria tra il mondo antico e il rinnovato. — Età IIª, dalla distruzione dell'Imperio romano fino a Gregorio VII (anni 476-1073); Età che si potrebbe forse dividere in due, prima e dopo Carlomagno; ma che noi comprendiamo in una sola, per chiamarla Età del Primato Germanico. — Età IIIª, da Gregorio VII al gran rimescolamento degli stranieri in Italia (anni 1073-1494); Età incontrastabile di Primato Italiano. — Età IVª, da quel rimescolamento della Cristianità fino a noi; la quale, per non suddividere troppo secondo i primati più brevi che succedettero, noi chiameremo

Età de' vari Primati Cristiani. — Come si vede, noi accettiamo dal Gioberti il nome e l'idea d'un Primato tenuto finora da una nazione cristiana sull'altre; ma scostandocene in ciò che crediamo non sia stato tenuto da una sola sempre, ma sia passato dall'una all'altra parecchie volte. Delle idee de' grandi pensatori, sempre si serba molto da coloro che vi contraddicono non per ismania di novità, ma per istudio di verità.

8. Nella Iª età (dall'anno 1 al 476) non ha guari bisogno di dimostrazione il progresso cristiano in mezzo alla decadenza greco-romana. Qui si trovarono in presenza i due mondi, l'antico e il nuovo; qui furono contemporanee, qui spiccarono al paragone le due serie d'eventi, regredienti gli uni, progredienti gli altri; qui precipitarono del paro i due moti contrari. — All'anno 1° la coltura antica era al suo apice; l'antica civiltà ci si credeva; e la religione, non quella del volgo, per vero dire, ma quella de' filosofi e di tutti i cólti, si sforzava di risalire alla semplicità ed unità abbandonata da molti secoli. All'anno 476 poi, la coltura antica erasi spenta già tutta da sè, a poco a poco, per vizio, per impotenza propria; la civiltà, qualunque fosse stata, era passata per tutti gli eccessi della tirannia imperiale, ed era giunta al disordine più compiuto che sia stato mai: e quella religione filosofica, la quale si era potuta credere tanto più vicina al trionfo, che era sulla via della verità in mezzo agli errori universali, la religione filosofica non era tuttavia progredita per quella via; non era stata capace di farvi entrare nè l'Imperio, nè una provincia, nè una città, nè una condizione, nè una società d'uomini qualunque; non era stata capace di formare società di que' pochi filosofi; non nemmeno di riconoscere la religione, la società veramente filosofica, veramente risalente ad unità, che le sorgeva daccanto. — E la società cristiana all'incontro, incominciata da pochi uomini del più disprezzato volgo nella più disprezzata fra le provincie romane; dimorata pochi anni in quella e nelle provincie greche circondanti; portata in breve a Roma ed ivi subito propagatasi a segno da trar l'attenzione e le persecuzioni imperiali; e propagatasi quindi tutto all'intorno, a malgrado di quelle persecu-

zioni, a malgrado della guerra mossale da tutta la filosofia, da tutta la coltura, a malgrado della guerra ch'ella moveva a tutti i costumi del tempo, e, non come tutti gli altri progressi secondando l'opinione e secondatane, ma a malgrado di essa; tanto crebbe, tanto potè in tre secoli, da salir sul trono imperiale e diventare religione dello Stato, da creare un gran principio di coltura propria, di propria civiltà, da porsi, insomma, essa sola in luogo di tutta la società greco-romana. — E questa era stata, per vero dire, la più splendida, la più progredita fra le antiche; ma ne rimanevan pur altre, fra cui due grandi, l'indiana e la cinese. E tutte due, chiamisi caso o disposizione della Provvidenza, tutte due trovaronsi appunto intorno al medesimo anno 1° al loro sommo, tutte due quasi nel medesimo fiore che la società occidentale greco-romana; anzi in quella medesima condizione di filosofie ricercanti la religione primitiva. E tutte due dimostrarono a lor modo la medesima impotenza; e la dimostrarono tanto più, quanto più diversamente. Non decaddero, o decadder poco; rimasero stazionarie; stazionarie allora; stazionarie poi fra molte vicende, lungo molti secoli, fin presso a noi che le veggiamo cadere. E stazionarie rimasero allor pure le reliquie della società e della religione antichissima de' Persiani o de' Magi; stazionarie le società e le religioni varie e moltiplici di barbari settentrionali e meridionali, Germani, Scandinavi, Finni, Sciti, Tartari, Arabi, Affricani; e stazionarie, come si trovarono poi, le società e religioni americane. Certo non sarebbe mestieri venir più giù nella storia della Cristianità; basterebbe fermarci a questa prima età di lei per dimostrare: 1° che è in lei infusa una virtù del progresso; 2° che non è infusa in nessun'altra società umana; 3° che è dunque infusa in lei, non per natura umana, ma da fuori, soprannaturale. — E l'accenno a scanso di ogni scandalo; certo di tal soprannaturalità sono altre prove che la filosofia della storia: ma la filosofia della storia, come tutte l'altre filosofie, ha e dà la prova sua, e deve darla; la grande idea del progresso cristiano non sarebbe compiuta senza quella dell'origine soprannaturale di esso.

9. Ma lasciata l'età della Chiesa primitiva, or persegui-

tata, or trionfante, l'età degli apostoli, de' primi apologisti e de' Santi Padri, della quale non può essere nè è contrastato il progresso; entriamo in quella seconda, della barbarie, che è il campo eletto da' negatori di esso. — Dal 476 al 1073 sono sei secoli, ne' quali tu non trovi un grande scrittore, non un grande artista, non una scienza, non una coltura fiorente. Nè io disputerò facendo liste di grandi uomini ignoti; non solamente ammetto, ma propugno io stesso quella oscurità, quella barbarie di coltura. E ammetto e propugno la contemporanea barbarie di civiltà. — Ma che perciò? Ritorniamo a ciò un'altra volta: viviamo noi quaggiù per iscrivere o dipingere, od anche governare ed essere governati? Ovvero, non si scrive egli e dipinge, e promuove le culture tutte, e non si governa egli e non si è governati, per viver buoni, per la virtù? Qual è la somma (io do il problema a' filosofi non teologi o puri, non meno che a' nostri), qual è la somma, la risultante delle vite di qualunque generazione, quando lascia luógo alla successiva? La somma de' libri e de' quadri e delle leggi, ovvero quella delle virtù? E se, come io credo, non solamente tutti i filosofi, ma tutti gli uomini di senso comune convengano in ciò, che la somma, lo scopo delle vite umane sia la virtù; certo, una età che sia progredita in virtù si dovrà dire progredita in generale, quand'anche non sien progrediti tutti quegli accessorii od amminicoli di virtù. Ora, così appunto avvenne, che questa età, caduta di coltura e civiltà, progredì in virtù; che al difetto di que' soliti e minori amminicoli supplì e soverchiò quello maggiore del Cristianesimo; che continuando a decadere o rimanendo stazionarie la coltura e la civiltà, continuò a progredire in somma totale la Cristianità. — L'Imperio romano diventando cristiano, era senza dubbio progredito in virtù, o piuttosto aveva corretto molti vizi suoi. Ma questi erano stati così estremi, che anche scemati rimanevano grandissimi, così grandi, che abbondano le testimonianze dei sudditi imperiali desideranti passare sotto i barbari invasori. I quali poi erano poveri di virtù, ricchi di vizi pur essi; di che pure abbondano le testimonianze. E il fatto sta che, viziosissime le due società civili le quali si rimescolarono a quel tempo, non era

virtù se non nella società religiosa, nella Cristianità; e che il solo che potesse essere progresso di virtù, era dunque il progresso di essa. Il quale poi è innegabile. Progredì la Cristianità in diffusione, dall' interno dell'Imperio, dov' era stata rinchiusa (salve poche eccezioni), tutt' all' intorno, ma principalmente nelle schiatte germaniche, invaditrici od invase. Come? non sarebbe stato progresso questo accedere d' una grande e numerosissima nazione da' culti di Odino, di Teuth e di Erta e da' sacrifici umani, al culto del Dio Uno, al sacrificio di Gesù Cristo? Ma, ei si conta pur per progresso l' antico accedere de' Romani alle arti ed alle lettere greche! I due casi sono simili: i vincitori romani preser dai vinti le colture greche, i vincitori germanici preser la religione cristiana. Chi prese più? Di nuovo, io do la questione a' filosofi purissimi. Nè credo che osi uno negare che presero più gli ultimi; che fu maggiore, e, per dire a modo di quelli, più *umanitario* progresso, il germanico. E se uno l' osasse, io l' inviterei a guardare a' due risultati, la corruzione romana dall' arti greche, l' incivilimento germanico dal Cristianesimo. Quest' età fu destinata all' incristianirsi, all' incivilirsi, al progredire delle genti germaniche; il progresso germanico fu il grande ufficio di quest' età; e quest' età tutt' insieme fu quindi Età di Primato Germanico, prima e dopo Carlomagno, da Odoacre a Gregorio VII. — Uno de' più illustri e degli ultimi filosofi della scuola pura, Hegel, nella sua filosofia storica dataci postuma, chiama Età Germanica, Mondo Germanico tutte quante le età della storia cristiana. Esagerazione anche questa! ma in cui pure è un nocciolo di verità. Non fu mai mondo germanico, nè, come li chiama il medesimo Hegel, Mondo Orientale, Mondo Greco, Mondo Romano. Ma primeggiarono fra le antiche già, e fra le cristiane poi, alcune nazioni indubitabilmente; con questa essenzial differenza, che i primati antichi riuscirono tutti a cadute, i primati cristiani a progressi e della nazione primeggiante e delle primeggiate. Questa parmi la realtà della storia, contro alle due esagerazioni simili, del primato germanico e dell' italiano. Nè l' un nè l' altro non durarono lungo tutte le età cristiane; nè l' un nè l' altro nè nessuno non fu nè potè essere de-

stinato a durar sempre, in una società destinata ad essere universale, cattolica, cristiana. — Ma il primato germanico ne' sei secoli di che parliamo è incontrastabile. Primeggiarono i Germani coll' armi, primeggiarono stanziando ne' governi, nelle case, nei campi de' vinti, propagandosi nelle schiatte, nelle generazioni; e primeggiarono forse nella coltura (così povera del resto a quell' età, che quasi non conta) e certo nella operosità universale, che era grande dappertutto, e in che furono essi grandissimi. Ed il primato germanico fu il primo in tempo fra' primati cristiani; e fu il più lungo, durò, dai primi stanziamenti di quelle genti in mezzo alla Cristianità d'intorno alla metà del secolo V, fino alla cessazione della tirannia degli imperadori germanici sulla Chiesa romana, e per essa su tutta la Chiesa, cioè fino a Gregorio VII, dopo la metà del secolo XI, sei secoli in tutto. Il tentativo, l'imperio di Carlomagno non fu, se si consideri bene, se non un evento di quel primato, il più grande, per vero dire; quello per cui ei si volle, ma non si potè fare perpetuo; quello per cui si divide la barbarie, in barbarie propriamente detta, e barbarie feudale; barbarie germaniche tutte e due ad ogni modo.

10. Nè il progresso di diffusione fu il solo fatto dalla Cristianità in quell'età; un altro non meno importante e non abbastanza avvertito fu pur fatto da lei contemporaneamente: un progresso di riunione. La Cristianità dell' Imperio romano, sia la primitiva e soffrente, sia più quella poi trionfante, era stata divisa da innumerevoli eresie. Quella moltiplicazione di errori che, annunciata così arditamente da Bossuet due secoli fa, noi osserviamo così indubitabilmente effettuata a' nostri dì, fu già pari e quasi identica al secolo V; tanto che non è forse un' eresia presente che non potesse, volendo, prendere il nome d' una di quelle antiche. E (magnifico augurio per vero dire!) tutte queste cessarono, si spensero da sè, nel corso del secolo VI; ricominciò in questo l' unione di tutta la Cristianità, che durò poi senza grandi eccezioni, non solamente lungo tutta l'età barbara, ma lungo tutta la seguente. Sarebb' egli a farne onore alla semplicità, al buon senso della schiatta germanica primeggiante? Io cre-

derei che sì; e che questo sia poi buon augurio a quella stessa schiatta, sviata sì più che l'altre da tre secoli in qua, ma che dagli intensi e sinceri suoi studi storici sembra essere ricondotta all'imitazione de' suoi maggiori. — Ad ogni modo, è indubitabile questo progresso di riunione nella Cristianità dell'età barbara o germanica.

11. Ma un altro grand'evento successe intanto sui limiti della Cristianità (non succedendo niun altro tale più in là, durando colà più o meno stazionarie le religioni, le civiltà, le colture indiane e cinesi, e l'altre minori); sorse il Maomettismo. — Fu progresso o regresso questo? Certo fece perdere alla Cristianità non poche provincie, alcune asiatiche, tutte l'affricane, e quasi tutte le iberiche; e quindi nuovo argomento a coloro che vogliono vedere regressi in questa età. Ma prima, questa diminuzione di sudditi meridionali fu più che compensata alla Cristianità dall'accrescimento che dicemmo nelle schiatte settentrionali. E poi, questo stesso Maomettismo, il quale si può considerare e si considera da parecchi quasi non più che una setta, un'eresia semirazionalista cristiana; questo Maomettismo non fu forse gran regresso dalle incerte e miste religioni arabiche, e fu poi certamente un progresso vero dovunque sottentrò alle idolatrie molteplici e vagabonde, cioè nei tre quarti dell'immenso territorio su cui s'estese. Se, per esempio, si consideri il Teismo maomettano nelle sue conquiste indiane, nella sua guerra contro quell'idolatrie che si potrebbero dire le più perfette perchè appunto le più innoltrate nel proprio principio della moltiplicità; certo egli è a considerare come un ravvicinamento alla verità, come un miglioramento. E così dove ei distrusse od asservì il Magismo persiano, e i Feticismi delle genti vaganti asiatiche od affricane. — Noi non possiamo sapere ancora, quali saranno le vie della Provvidenza nelle future ampliazioni della Cristianità e del Cristianesimo che sembrano annunziarsi da tutte le parti; nè se si convertiranno, ovvero si perderanno, come in America, le schiatte non cristiane in mezzo alle cristiane; nè se, succedendo larghe e nazionali conversioni, elle succederanno dalla religione maomettana più che dall'altre. Ma considerando questa in sè

e ne' suoi primi secoli, non è negabile, non è negato, ed è anzi esagerato da parecchi il fatto che ella fu e produsse progresso. — La storia dell' Islamismo è un magnifico assunto, il quale non è maturo per quella sorte di storici che pretendono narrare tutto, ambiscono erudizioni recondite, veggono tutta l' importanza nei documenti inediti, e che direbbono quindi impossibile una storia maomettana senza compulsar di nuovo gli archivi di Simanca, ed aver aperti quelli di Costantinopoli, e ritrovar quelli di Bagdad, di Brussa, di Ghiznè, di Bokara o di Samarcanda. Ma a coloro che, senza disprezzare i fatti e le rettificazioni minute, non danno grande importanza se non a' grandi fatti, e credono che la storia sia oramai più saputa che intesa e volgarizzata, e attendono perciò a spiegarla e diffonderla; a costoro basterebbon certo i fatti maomettani noti, per comporne una storia e direi quasi un poema vario, piacevole, utile, ed oramai compiuto. Incominciando da Maometto e l' egira, intorno al seicento, e venendo fino a noi, sono dodici secoli in tutto; quattro di gioventù e d' ingrandimento, quattro di stazione o compensi tra il perduto e il nuovo conquistato, e quattro oramai di decadenza; tre età meravigliosamente corrispondenti alle tre cristiane da noi poste, quantunque diversissime ne' due andamenti. Ma basti a noi l' osservar qui, che la prima di quelle età maomettane, l' età della gioventù, delle conquiste dilatate di qua fino ed oltre ai Pirenei, di là fino ed oltre all' Indo, l' età d' un incivilimento poco minor del cristiano contemporaneo, d' una coltura forse superiore, fu dunque un' età di progresso incontrastabile per tutte quelle immense regioni; e che quindi questo progresso maomettano, si consideri o no come conseguenza del cristiano, entra ad ogni modo nel conto del progresso universale di questa età. In tutto, gli storici che vogliono abbassar il Cristianesimo, che vogliono dare la virtù progreditrice alla natura, alla ragione umana, alla filosofia, al Maomettismo, a checchessia purchè non al Cristianesimo, non sapendo dei diciannove secoli nostri trovarne altri in cui il progresso cristiano sia stato così piccolo come in questi sei, s' impuntano, si compiacciono in questi, per dimostrarvi la quasi nullità della coltura e della

civiltà cristiana, e la superiorità della maomettana. Noi all'incontro veggiamo nella Cristianità di questi sei secoli, prima, due chiari, due grandi progressi, uno di diffusione nelle schiatte germaniche, ed uno di riunione nella Chiesa cattolica. Poi, potendo forse reclamare tutto il progresso maomettano, come fatto che non sarebbe succeduto senza il Cristianesimo, e perciò come consegnenza di esso, noi non insistiamo tuttavia in tal pretensione; e scegliamo anzi di considerar il maomettano come ultimo progresso tentato fuori della Cristianità, come uno simile agli antichi, ed a guisa di quelli incapace di durare o progredire ulteriormente, destinato a mostrare la incapacità di tutti fuori della Cristianità. Ma, dei due modi di vedere, noi lasciamo volentieri la scelta a ciascuno: tutti due risultano a gloria esclusiva del progresso cristiano.

12. E passando quindi alla IIIa delle età che ponemmo da Gregorio VII (1073) alla fine del secolo XV, e che chiamammo Età del Primato Italiano, noi saremo più brevi, e perchè già abbiam toccato di tale età scorrendo le vicende della nostra indipendenza, e perchè poi sono notissimi e conceduti da tutti e il gran progresso di questa età e il primato tenutovi dall' Italia. Perciocchè io credo che in questo convengano non solamente i miei compatrioti, ma anche gli stranieri; men gelosi, men bugiardi e meno ignoranti che non si dicono da alcuni di noi. Gli stranieri non ci negano se non le esagerazioni, il prolungamento, la perennità del nostro primato; ma il primato vero de' quattro secoli e più, io non saprei straniero côlto che ce lo neghi; e parecchi di essi resergli anzi l'ossequio più reale che sia, e che pur troppo non sapemmo o potemmo rendergli noi, quello di studiare e descrivere que' tempi, quelle cose, quegli uomini nostri. Chi ci diede la storia delle repubbliche italiane? Chi le vite distese di Silvestro II, di Gregorio VII, di Innocenzo III, di Cola di Rienzi, del Poggio, di Lorenzo de' Medici, di Colombo, di Leon X e di Raffaello? Le quali se non ci contentano del tutto, sono pure ciascuna o la migliore o la sola opera che abbiamo su ciascuno di questi assunti; e provano ad ogni modo il rispetto, la riconoscenza di quegli

stranieri per quell' età nostra, che studiarono tanto. Quella stessa impresa della lega di Lombardia, la quale è vanto e dovrebb' essere studio precipuo nostro, chi la studiò più? Noi vincitori, od anzi i Tedeschi vinti nostri quella volta? Certo le opere del Raumer, del Voigt, del Kortüm, e del Leo non hanno satisfatto al grande e nazionale assunto; ma certo pure non ne fu fatto nè tentato altrettanto, non ne fu tentato nulla iu Italia. Un Francese dedicò già gravissimi studi al Petrarca; ed un Francese, parecchi Tedeschi ed un Americano vivente ne dedicano de' più gravi a Dante. Certo, tutti questi non sono disprezzi di stranieri contra noi. Nè furonvi, alla grande età nostra, disprezzi d'Italiani contra stranieri. Que' nostri maggiori, che eran duci della civiltà pubblica uuiversale, e che fecero già una parola sola di essa e della civiltà privata o personale (notevole e bella povertà della lingua nostra!), non che predicare invidiuzze od isolamenti, predicavano e praticavano unione, larghezza, liberalità universale. Pier Lombardo, Lanfranco, Sant' Anselmo, Ildebrando, Alessandro III, San Tommaso, Dante, Petrarca e Boccaccio, i più grandi della nostra grande età, tutti impararono, o insegnarono, o rifuggirono presso a quegli stranieri. Cinquecento anni fa e più oltre, gl' Italiani riconoscevano una sola ed universal civiltà cristiana; ed era ciò naturale; la conducevan essi. Or la riconoscono gli altri, fattisi nuovi duci; e riconoscono insieme il ducato o primato nostro antico. Noi soli, negando i progressi e i primati succeduti, neghiamo parte di nostre glorie, neghiam le consegueuze dell' opera de' nostri maggiori. — Io non saprei guari niun contradittore del nostro primato del medio evo, se non gli esageratori del primato maomettano. Nacque questa esagerazione nel secolo scorso da coloro che dicemmo aver voluto tòrre ogni gloria, ma sopra tutte quella del progresso, alla Cristianità. Dissero e dicono che la resurrezione della coltura cristiana nel secolo XI, l' architettura così detta gotica, la poesia provenzale, e le scienze matematiche sopra tutto, furon dovute alla coltura maomettana. Ma dell' architettura, ei bisogna non aver veduto nè i monumenti nè i disegni, per poter confondere o creder venuti l' un dall' altro i due stili

gotico e moresco; e tutti gli studi moderni concorrono poi a dimostrare normanna o sassone o longobarda e ad ogni modo germanica l'origine di quell'architettura gotica, od anche meglio la lenta trasformazione dell'architettura ultima romana. Quanto alla poesia provenzale, noi concederemo che, derivando dalle due spagnuole, catalana e castigliana, ella derivasse dalla moresca indirettamente. E così concederemo la terza e più certa derivazione delle scienze matematiche; cioè (esclusa forse l'astronomia, poca, o guasta dall'astrologia maomettana e cristiana di quel tempo) la numerazione decimale e i segni algebraici. Ma fatte tali concessioni, è a dire di queste due colture straniere nella Cristianità ciò che delle tre grandi invenzioni pure straniere, pur importate durante questa età; la bussola, la polvere da guerra, e la stampa. Tutte e tre furono probabilmente importazioni fatte a poco a poco dalla Cina nell'Oriente indiano, nel Levante maomettano, nella Cristianità; o, se mai furono invenzioni nostre, furono invenzioni che erano state fatte fuori molto prima. Ma che? Qui risplende la capacità progreditrice della Cristianità, la incapacità di tutte l'altre civiltà o colture non cristiane. Tutte queste invenzioni, e così la poesia, così le scienze matematiche, erano antiche di secoli e secoli in quelle colture non cristiane, eran passate dall'una all'altra; e tuttavia nè nelle loro culle, nè nel corso delle loro migrazioni non avean trovato campo buono a crescervi, fiorirvi e fruttificarvi, finchè non giunsero sul campo cristiano! Che vuol dir ciò, in nome della verità? Che? se non: ch'erano inopportuni, naturalmente infecondi, mal apparecchiati tutti que' campi? solo fecondo, ed apparecchiato il cristiano? Dove e le tre invenzioni e la poesia crebbero rapidissimamente appena nate e durante il primato italiano; e le scienze matematiche più lentamente sì, ma pur in pochi secoli, rispetto a quelli che eran durate stazionarie altrove. Noi lasciamo a' filosofi la questione del come o perchè, la questione della connessione che è tra la verità universale o religiosa, e le verità o le scoperte particolari e materiali che ne paiono indipendenti. Ma sfidiamo storici e filosofi a negare il fatto e la importanza del fatto: che queste tre invenzioni massime e con esse poi

parecchie altre (come le chimiche) di poco minori, possedute prima, possedute secoli e millennii[1] dall' altre colture, non fruttificarono se non quando per importazione o reinvenzione diventarono cristiane. E ciò posto, lasciam pure attribuire a Maomettani, Indiani o Cinesi quanto si voglia. Quanto più se ne dia loro, tanto più sarà vergogna della loro incapacità, vanto della nostra capacità di progresso. La quale si dimostrò, si svolse in tanti modi, sotto tante forme poi, libertà civile, arti governative, carità, eloquenza, poesia, storia, musica, pittura, scoltura, architettura, teologia, economia pubblica, arte militare, commerci, navigazioni, scoperte terrestri e marittime, durante tutta quest' età del primato italiano; che il volerne dar le prove sarebbe inutile opera da retore, e il volerne dar la descrizione, assunto di una lunga storia tutt' intiera. Ci sarà ella data anche questa da qualche straniero?

13. Ora, venendo all'età che dicemmo IV[a], dal principio del secolo XVI in poi, un grande evento, una gran questione ci si affaccia: qual parte abbia avuta nel progresso cristiano quella separazione che fu chiamata Riforma della Chiesa. Ei ci pare che una parte molto troppo larga le sia stata fatta dagli amici, e quasi conceduta da molti nemici di lei. Errore, per vero dire, non insueto e ne' politici contemporanei e negli storici speciali di ogni grande evento; i quali, preoccupandosene unicamente, ne esagerano l' importanza, e lo dicono non mai veduto, non da vedersi più, principio di nuova età, causa universale di quanto avviene, di quanto avverrà; ond' è poi principale ufficio della storia universale, restituir l' importanze giuste ad ogni evento, comparandolo con quelli dell' altre età, e richiamando ad esame gli effetti esagerati dalle speranze e dalle paure contemporanee. Della Riforma, noi accennammo già che ella fu poco più che rinnovazione di tutte le eresie primitive della Chiesa, alle quali ella non aggiunse nulla guari se non l' inimicizia al papa, e gli argomenti tratti dalle condizioni mutate della coltura. Ma la-

[1] Vedi per l'antichità dell'ago calamitato, risalente a 2,000 anni avanti G. C., l' ultima opera dell' Humboldt sull' Asia; e per la chimica la storia di quella scienza del Dumas; e per le matematiche quella del Libri.

sciando tal comparazione, che sarebbe lunga a proseguire, ed a cui saremmo insufficienti noi, ci contenteremo di osservare le esagerazioni degli effetti della Riforma. Gli amici la dissero termine del medio evo, emancipazione della ragione umana, madre d'ogni libertà di coscienza, da cui disser figliata la libertà civile, da cui ogni civiltà, ogni coltura, ogni progresso presente. E i nemici, non so s'io dica troppo incauti o troppo impauriti, od anzi, come succede, incauti e impauriti insieme, i nemici della Riforma, le concedettero troppo sovente tutte queste importanze, tutte queste figliazioni; si contentarono di mutar loro i nomi da buoni a cattivi, e di porre invece di emancipazione e libertà, ribellione e licenza. Ma il vero è che non sono storiche tutte queste figliazioni, nè sotto l' un nome nè sotto l'altro. La ragione non aveva bisogno nè d'essere emancipata nè di ribellarsi al secolo XVI, dopo i quattro della coltura italiana, dopo un San Tommaso, un Dante e un Machiavello, per non dir di tanti altri. Nè la libertà o la licenza civile avevan bisogno di essere figliate dalla libertà o dalla licenza di coscienza, non avevano a nascere nè l'una nè l'altra, eran vecchie già tutte e due di quei quattro secoli medesimi nei Comuni, nelle repubbliche italiane. La Riforma fu senza dubbio ribellione e licenza religiosa, ribellione dall'originaria autorità stabilita nella Chiesa, licenza della ragione umana; ma fu non più che una delle tante ribellioni e licenze che avvennero ed avverran forse; non principio di nuova età, non fine di medio evo, nè di oscurità nè di barbarie, le quali eran finite a poco a poco sin dal secolo XI, se non altrove, certo in Italia. Io non so che cosa s'abbiano in mente tutti questi discorritori di storia, i quali dimenticano così tanti fatti, tanti effetti di quattro tali secoli. Non così alcuni eletti contemporanei, Erasmo e Tommaso Moro[1] principalmente; i quali giudicarono fin d'allora la Riforma per quello che fu veramente, per quello ch'è ora più chiaro e sarà senza dubbio ogni dì più; non ispinta e aiuto, e tanto meno causa o madre di niun gran progresso; ma distrazione, impiccio, fermata, ritardamento di esso in tutte le nazioni dove allignò

[1] Vedi la Vita dell' ultimo nella raccolta del Lardner.

e potè. — La Germania, dove la Riforma potè più, non entrò allora, nè per due altri secoli, nel progresso universale; non fiorì in niuna di quelle colture ch'ella, una delle due vicine e l'antica signora d'Italia, n'avrebbe potuto riportare più facilmente che niun'altra nazione. In lettere, parve fuori d'Europa, fuori della coltura universale. In arti, ricadde dallo splendore che parevale promesso allora da Alberto Durero ed Holbein, in una nuova oscurità. In quelle sole scienze le quali son sempre le più indipendenti dalle condizioni nazionali, nelle sole scienze matematiche, sorsero due Tedeschi, Keplero e Leibnizio, ad emulare il grande Italiano e il grande Inglese. Ma la vera e gran coltura germanica non sorse se non quando, corso un lungo secolo di divisioni e guerre religiose, ed un altro di riposi e nullità, furono cessati quello zelo e quella grettezza di spiriti, quella inimicizia a tutti gli antecedenti cristiani, quell'avversione quasi iconoclasta all'arti, tutti quegli odii, e, per chiamarle col loro nome, tutte quelle illiberalità che la Riforma suscitò e nodrì, rinfacciandole alla Cattolicità. E forse a chi ben consideri e compari, nemmeno il sommo fiore presente delle colture germaniche non sembrerà pari a quelli che furon sommi in ciascuna dell'altre nazioni cristiane; e questa inferiorità sembrerà da attribuirsi alla inferiorità religiosa di lei, e non rimediabile se non quando sarà rimediata la causa. — È così della nazione britannica, che fu seconda nel calor della Riforma. Certo, a chi ben consideri la storia di lei, parrà chiaro che dovette esservi ritardato ogni progresso e dalle tirannie neroniane di Arrigo VIII, e dalle tiberiane d'Elisabetta, e dalle vanità teologiche di Giacomo I, e da tutte insieme quelle guerre civili fino al 1688 che vennero dalla Riforma. Nè osteranno gli stessi grandissimi nomi di Shakespeare, di Milton, di Newton, o le forme così avanzate ora di quella civiltà. Perciocchè di que' tre grandi, due furono negletti e poco meno che sconosciuti in patria per gran tempo; e il terzo, quantunque lodatissimo, non vi ebbe grande schiera di emuli o seguaci contemporanei: ondechè essi, se niuno mai, si hanno a dire ingegni solitari ed eccezionali; e il fatto sta che il gran fiore, l'apice, l'universalità, il primato della coltura britannica, non

avvenne se non più tardi, a' nostri dì, quando furono cessati pur là lo zelo, l'ispirazione, la illiberalità della Riforma. E quanto alla civiltà, ella pure non incominciò a fiorir là se non dal 1688; e se ella vi crebbe d'allora in poi a quella potenza che ognuno le riconosce al presente, non è dubbio pure che i vizi rimanenti in lei, e massime i tre principali (la carità pubblica mal costituita, la proprietà territoriale tiranneggiante, e le ingiustizie accumulate sull'Irlanda), sono funeste reliquie della Riforma: ondechè anche là ei si dee credere che quella nazione sia stata ritardata già nel suo fiore, e non sia per risplendere in tutto quello a lei possibile, se non quando abbia sgombrate quelle reliquie, abbia ricalcati tutti i passi mal fatti sotto la mala guida.—Finalmente, Francia, che fu terza in calor di Riforma, fu pur terza in disturbi di coltura e civiltà. Al secolo XVI ella era una delle nazioni più frammiste all'italiana, era di quelle che ne riportarono più spoglie di coltura e civiltà; aveva uno de' principi più amici di queste, più progressisti che non sieno stati mai, Francesco I; e questi, e i suoi successori, e Caterina de' Medici, nuora di lui, trassero in Francia più artisti e letterati italiani che non ne andassero in tutto il rimanente della Cristianità. E tuttavia lo splendore della coltura e della civiltà non incominciarono in Francia se non sotto Ludovico XIV; impedite che furono anche là un secolo e più dalle preoccupazioni e dalle guerre della Riforma. – Io non so, nè mi curo verificare, se io dica qui cose nuove, ovvero già avvertite da altri e solamente poco note; ma verrà tempo che il progresso degli studi storici le farà volgari. Non è possibile che resti sempre inavvertito questo gran fatto: che dal principio del secolo XVI fino a noi, le tre nazioni che progredirono più, ed ottennero i tre primati del progresso cristiano, gli ottennero appunto nell'ordine inverso a quello che ebbero nella Riforma; e così prima Spagna, pura di essa, poi Francia, poi Inghilterra. Incontrastabil prova, che ella non fu aiuto a progresso; prova, parmi, che fu impedimento.

14. Ad ogni modo, l'ordine de' primati, tenuti dalla nazioni cristiane in questi tre secoli fino a noi, fu quello. — Il

primato iberico è incontrastabile dalla metà del secolo XVI alla metà del XVII. Spagna e Portogallo furon le prime a prenderci i primati delle lettere e dell'arti. Ma elle preserci ben altro; preserci tutt'intiero il commercio orientale, quel commercio che è sempre il massimo dell'orbe; e preserci quello spirito che non so com'io chiami di venture o di scoperte o meglio di propagazioni cristiane, in che noi pure eravamo stati primi tre secoli addietro, e saremmo rimasti allora, se non avessimo disprezzato il maggior uomo di quel progresso, il nostro Colombo. Ma eran passati per l'Italia i tempi di tener conto degli uomini grandi suoi, passato il tempo di adoprar la propria virtù. Ed era passata questa all'Iberia, esercitatavi e cresciutavi negli otto secoli della sua impresa d'indipendenza. Il fatto ci è, non solamente dimostrato, ma particolarmente narrato, e quasi messo in iscena dalla storia, più epica e più drammatica qui che non possa essere niun dramma o poema. Perciocchè ci fu all'assedio di Granata e dinanzi a Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, all'ultimo atto, e dinanzi ai due protagonisti del dramma precedente di indipendenza e riunione iberica, che si presentò Colombo, il grande Italiano disprezzato in patria, a propor loro l'America, il gran campo della futura operosità, del futuro primato. E l'accettarono Ferdinando ed Isabella, da Colombo. E tutti e tre lo tramandarono poi quasi compiuto a Carlo V, Tedesco d'origine e d'educazione, ma Spagnuolo poi d'operosità e d'abiti e di cooperatori lungo tutta sua vita. Chè Spagnuoli furono i suoi guerrieri e ministri principali (salvo uno o due Italiani), que' suoi Palatini, quasi simili e forse più reali che non quelli di Carlomagno. E Spagnuolo si professò egli; e vide in Ispagna, che lasciò al figliuolo, egli Augusto al suo Tiberio, l'importanza della sua successione. Ed a Filippo II, senza dubbio (perchè la natura del principe è quasi tutto in un regno assoluto, e più in un grande) si deve attribuire la prima decadenza del primato iberico, la perdita delle Fiandre, il dismetter le imprese contro a' Maomettani, Turchi e Barberi, quantunque vinti, il non chiamare a niuna operosità, il fare o lasciar poltrire e infracidire le provincie italiane, la grettezza,

i sospetti, le precauzioni, le spie, i supplizi posti in vece della larga ed operosa tirannia del padre. Ma molto pure di quella decadenza deve attribuirsi alla natura stessa di quel primato iberico, il quale era fondato e mantennto principalmente dalle conquiste, dalle colonie transatlantiche. Le colonie, quando sono grandi, hanno questo inconveniente, di esaurire l'operosità della madre patria, chiamando a sè quanti uomini sono naturalmente arditi e venturieri. Peggio poi, quando, come in Ispagna, queste colonie arricchiscono facilmente, e in pochi anni, i venturieri; perciocchè allora esse esauriscono l'operosità di questi stessi, rimandando in patria oziosi e viziosi quelli che ne erano usciti tutto diversi. E peggio ancora quando alle colonie lontane s'aggiungono paesi di conquista vicini; come furono a Spagna quelli di Napoli e Milano; i quali corrompono anche più facilmente più numerosi ministri, grandi e piccoli, tutta quella caterva d'impiegati stranieri che vengono a ingrassare, viziare e viziarsi. E insomma, tra il tiranneggiare e il poltrire dei tristi successori di Carlo V, e la corruzione delle colonie americane e de' governi italiani, il primato spagnuolo, che aveva raccolto in sè tutto l'iberico, precipitò il termine suo, e durò appena cent' anni.

15. Sottentrò Francia non immeritamente, non senza causa nemmen essa. Perciocchè essa pure s'era apparecchiata al primato, come già Italia e Spagna, con una lunga e felice guerra d'indipendenza. Vinta la quale sotto Carlo VII, e riunitasi sotto Ludovico XI, ella trovossi sotto Carlo VIII, Ludovico XII e Francesco I molto bene apparecchiata ad accedere ad ogni progresso trovato in Italia; e v' accesse subito e lo svolse poi, quando, come accennammo, furono cessati in lei gl' impedimenti delle divisioni religiose, e della grettezza riformatrice. Fatti cessare questi da Arrigo IV, sgombratane ogni reliquia da Ludovico XIII e Richelieu, Ludovico XIV colse finalmente i frutti di tutte le unioni nazionali. E allora incominciò quel primato francese, che vorrebbesi invano negare o menomare. Coloro che ciò tentano, sogliono disputare della grandezza personale di quel principe; e giudicandolo poi, or secondo la inalterabile

severità cristiana, or secondo la progredita severità della pubblica opinione, hanno facil trionfo, per vero dire. Ma prima, per giudicare della grandezza d'un principe, ei si vorrebbe comparare sempre ai principi dell'età sua; ed io crederei che, così facendo, Ludovico XIV se n'accrescerebbe più che mai. E poi, nemmen Leon X, nè Lorenzo de' Medici, nè Augusto, nè Pericle non furono uomini incolpevoli; nè produssero essi le grandezze de' secoli a cui pur diedero il nome; e tutti, come Ludovico XIV in Francia, così quelli in Firenze e Roma e Grecia, nascendo a' tempi di raccoglier le frutte, seppero coglierle e non mancare a' loro tempi, che è pur virtù non volgare. Ma lasciando la persona di Ludovico XIV, e venendo al primato francese incominciato sotto lui e durato fino a' nostri dì, io crederei che il negarlo taluni sia meno effetto d'ignoranza che non di quella sorta di vendetta, o, come si suol dire, reazione, solita farsi contro a tutte le dominazioni ne' primi tempi dopo ch' elle son finite, e da coloro che ne sono usciti. Ma, corso qualch' altro tempo e surte nuove generazioni, suol ritornare poi quella moderazione di giudizio che non è nè servilità nè reazione. Tornata quella, giudicherà probabilmente ognuno, il primato francese essere consistito molto meno in grandi conquiste e diffusioni, simili alle ultime spagnuole, che non in un progresso di tutte le scienze di guerra e di pace, un progresso somigliante al penultimo italiano. Nell'arte del governo incominciò o crebbe almeno sotto Ludovico XIV quell'ordine centrale e quella divisione di ministeri non secondo le provincie, ma secondo le materie governative, che si sparsero poi e sono universali ora in Europa; e che criticate più o men giustamente ne' loro eccessi, sono pure per ogni dove un certissimo progresso. Nell'arti belliche Condé, Turrena, Lucemburgo e Vauban, per lasciar gli altri, inventarono e praticarono quella tattica e quella strategica, le quali, superate o no da' loro emuli Eugenio e Marlborough, durarono fino a Federico e Napoleone. Nelle sole scienze naturali e matematiche, Francia, a malgrado del suo Descartes e del suo Fermat, rimase inferiore, non produsse per allora progressi da compararsi a quelli fatti in Italia, Germania ed In-

ghilterra, da Galileo, Keplero, Leibnizio e Newton. Ma questo non fu se non un indugio; e quell' inferiorità fu compensata poi da que' Lavoisier, Laplace, Cuvier e tanti altri che risplendettero nell' ultima generazione del primato francese. Quanto alla letteratura francese, chiamisi primato o dominazione o tirannia quello che si sopportò già con tanta servilità da tutta Europa per 150 anni, egli è confermato dalle grida stesse che si muovono contro, da quelle tardive proteste, da quelle oramai inutili esortazioni che si fanno a liberarcene. S' accusa ora quella letteratura d' essere stata ella stessa servile imitazione dagli antichi; e s' accusa insieme d' aver ritratto troppo i tempi, la nazione, la corte, i principi suoi. Ma l' una accusa distrugge l' altra; e fa vedere che l' imitazione classica francese (dico quella fatta da' buoni al tempo di Ludovico XIV principalmente) non fu servile, fu ciò che l' imitazione romana antica, e l' italiana del buon tempo, ciò che dovrebbe essere sempre ogni imitazione classica o non classica, imitazione adattata a' propri tempi, alla propria lingua, alla propria patria. E quanto alla filosofia poi, se, rimosso ogni zelo di nazione o di scuola, si consideri che i filosofi antichi non furono forse grandissimi, se non perchè meditarono e scrissero al lume naturale di lor ragione in tempi e luoghi dove quello soprannaturale della tradizione e della rivelazione era inferiore ed oscuratissimo; e che all' incontro ai filosofi moderni, meditanti, e scriventi in mezzo alla luce della tradizione restituita e della rivelazione accresciuta, non fu, non è, nè sarà conceduto mai più uno splendore uguale (perchè qual più vuole innalzarsi in filosofia, o incontra il campo della teologia, ed ha nome poi di teologo più che di filosofo, ovvero, per tenersene fuori, si svia irremediabilmente); se, dico, si consideri questa menomata condizione della filosofia in mezzo alla Cristianità, forse che quel gran filosofo storico di Bossuet, e quegli altri metafisici Descartes e Malebranche, sembreranno nella loro semplicità e ritenutezza più vicini a verità, che non molti lor successori francesi, scozzesi e tedeschi. E quindi forse, diciamolo passando, questo sarà il merito della scuola italiana presente, ricondurre la filosofia a quella modestia che

sola le si addice in seno al Cristianesimo; così sappiano i maestri non distrarsi da quell'alto ufficio loro, non perdersi in analisi non necessarie oramai, e produr quelle sintesi potenti, di che si mostraron essi capaci più volte, e che sole asseriscono la capacità ultima di qualunque scuola. — Ad ogni modo, questo fu il grande inciampo del primato francese: che i successori di que' primi filosofi ritenuti, facendosi via via più arditi, infelicemente logizzando a modo de' più infelici dialettici del medio evo, arrivarono a poco a poco dall'analisi del pensiero ad una stolta analisi dello spirito umano; ed inevitabilmente poi, ovvero alla circoscrizione e materializzazione di esso, al materialismo; ovvero all'infinito estendimento di esso, al farlo onnipotente e quasi Iddio, al razionismo o razionalismo. E quindi, effetto o causa non so, od anzi effetto e causa a vicenda, l'altro pervertimento dei costumi; quella corruzione mal elegante nella corte di Ludovico XIV, dissoluta in quelle del Reggente e di Ludovico XV, e che passò quindi alla città, alle provincie, a tutti i ceti della nazione. Allora, spoglia di verità e virtù, fu perduta Francia, e cadde in quegli eccessi che ognun sa, in quella perdizione di civiltà e coltura che certo fu delle massime in che sia caduta mai niuna nazione cristiana. — Ma questo è quasi privilegio di Francia, dovuto alla prontezza degli ingegni suoi, o piuttosto a quella virtù dell'operosità ch'ella non perdette mai fra tante perdizioni: che gli errori, prontissimi a spargervisi, son prontissimi a correggervisi. E così, dopo un dieci anni o poco più, la civiltà e la religione vi furono ravviate da Napoleone, le lettere cristiane da Chateaubriand, le cristiane scienze da Cuvier; un triumvirato, per vero dire, che, a malgrado gli errori di que' grandi, rimarrà immortale nelle storie, non solamente del progresso francese, ma dell'universale cristiano. E così ravviato, il primato francese risplendette di un nuovo ed ultimo lampo. Dopo aver primeggiato colla coltura, primeggiò Francia coll'armi. Ma durata poco in tal fortuna, ritornò ella poi ed ora sta negli antichi limiti; forte della memoria dell'antiche e nuove glorie; guarita di molti errori, ed accresciuta in civiltà, restituentesi in coltura, in

filosofia, in religione; non più prima, per vero dire, a malgrado del vanto che le ne danno taluni per abito, ma non seconda se non ad una sola altra nazione, tutt'al più. Così si salvi essa pure da tali pretensioni retrospettive a quel primato, a cui non è probabile risalga ella, più che niuna nazione che l'ha perduto! Così sottentri in lei la pretensione a quella parità che è destino probabile delle maggiori e più virtuose nazioni cristiane! E così voglia Iddio, pietoso per essa e per noi! Perciocchè, posta, come ella è, in mezzo a Spagna, Inghilterra, Germania e Italia, le altre quattro grandi nazioni della Cristianità, non è nazione le cui sorti buone o cattive si facciano sentir più a tutti, sia ch'ella primeggi, sia che soggiaccia o pareggi.

16. Ed ora, giunti ai tempi che viviamo, noi faremo per la storia generale del progresso cristiano una questione simile a quella che facemmo per la storia particolare italiana: quali sono, come s'hanno a nominare questi tempi? semplice continuazione dell'età precedente? età di progresso simile, o poco diverso? ovvero età diversa, novella, età di *transizione*, *Èra umanitaria*, come la chiamano alcuni, or vantandola, or esecrandola? — Ma confesserollo: io non ho capite mai queste due denominazioni, le quali mi paiono dettate dalla solita preoccupazione magnificatrice delle cose presenti, dimenticatrice delle passate. Qui è dove ci potrà forse giovare l'aver raccolte in poco spazio e quasi compresse in un'idea, le vicende di molte età; la sola salvaguardia dall'esagerazioni è la comparazione. Della quale chi si giovi, vedrà facilmente: che tutte le età di che abbiam discorso sono state età intermediarie tra una di minore ed una di maggior progresso, età dunque di transizioni nè più nè meno che la presente; ondechè tal nome non può distinguere nessuna età, od anzi non significa nulla, essendo inevitabilmente ogni età, età di transizione tra una che precedette ed una che seguirà. E quanto all'altro nome d'Èra umanitaria, se si voglia dire che questa nostra è età in che diventano più universali gli interessi di ogni nazione e si confondono in quello del genere umano, ciò è vero, ciò è certo, ciò non sarà negato da noi. Ma se si voglia dire che questo sia fatto,

o principio di fatto nuovo; progresso in senso diverso da' precedenti, altro insomma che continuazione del progresso cristiano di diciotto secoli; noi negheremo, per vero dire, tal novità; non sapremmo immaginare quale possa essere, come venire questo progresso diverso; non sapremmo indovinare niuna significazione a quel nome di progresso umanitario diverso dal passato e cristiano. E vi ha più: Noi, tanto credenti e speranti nel progresso presente, non sappiam tuttavia vederlo maggiore che i passati, se non come è sempre naturalmente maggiore degli anteriori ogni progresso ulteriore; non veggiamo che i passi facentisi ora, sieno più grandi che quelli fatti parecchie altre volte. Certo, è grande il progresso di propagazione che si fa ora in Asia e s'incomincia in Affrica dalla Cristianità; ma sarebbe lungo a disputare, e difficile a determinare, se più grande che il progresso simile fatto sotto il primato iberico e in quella medesima Asia, e di più nelle due Americhe. Certo, sarebbe gran rivoluzione, gran progresso quello che sembra apparecchiarsi al commercio, nel mutargli le vie dai due gran capi d'Affrica e America ai passaggi di Suez e di Panama; ma è difficile a determinare se sarebbe mutazione e progresso maggiore che quello il quale si fece tutt' all' incontro, dal Mediterraneo a quelle due grandi circumnavigazioni. Certo, è grande il progresso delle scienze, delle lettere e della pubblicità ai nostri dì; ma resta molto disputabile se non più grande quello che si fece nel mezzo secolo della invenzione e propagazione della stampa. E certo poi è grande il progresso della età presente in tornare dalle false filosofie, e sarà più grande se le distrugga, è più grande se distrugga le eresie, e grandissimo se distrugga l'erede di tutte le filosofie false e dell'eresie, il razionalismo; ma, quando ciò facesse, non perciò l'età nostra o niuna futura sarebbe a comparare mai a quell'età, mezzo de' tempi, nella quale furono fatte cadere d'un colpo non alcune, ma tutte le false e tutte le insufficienti filosofie dell'antichità; d'un colpo non alcune eresie, ma tutte le false religioni. — Sappiam comparare, se vogliam giudicare; se vogliamo non esser noi giudicati fanciulli da coloro, che, quanto più noi progrediamo, tanto più saran essi progrediti.

17. E così dunque comparando e giudicando, ei ci parrà che l'età comprendente il tempo presente e il futuro vicino e prevedibile sia per essere nè meno nè più che un'età di continuato progresso cristiano, età o porzione d'età simile a quella che dicemmo del primato iberico e del francese; età o porzione d'età che si potrà chiamare molto probabilmente del primato britannico. — Perciocchè dolga ad alcuni Francesi, dolga a Spagnuoli od Italiani o Tedeschi, detronati da' primati, dolga ai pretendenti nuovi o a chicchessia, sono fatti chiari a qualunque sincero e mediocremente informato: 1° Che ora, al finir dell'anno 1843, la nazione che comprende Inghilterra, Scozia ed Irlanda, e noi chiamiamo non propriamente ma abbreviatamente britannica, è prima delle nazioni cristiane nell'opera delle conquiste della Cristianità, bella e grande essendo senza dubbio, ma non comparabile fin ora, la parte che vi prende Francia nell'Affrica; e non bella nè grande la parte che vi prende Russia, sviata dall'Asia. 2° Che la nazione britannica è prima delle presenti, in quella propagazione della propria schiatta, e così di una di quelle schiatte cristiane, le quali (giudicando da tutti gli esempi anteriori, e da quello massimamente dell'America) sembrano destinate a succedere a tutte l'altre, a popolar tutto l'orbe, ad essere il terribil mezzo della Provvidenza alla propagazione del Cristianesimo. 3° Che la nazione britannica è ora prima in quella propagazione di commerci, la quale è mezzo a quell'altre due più importanti. 4° Che ella è prima in tutte quelle operosità industriali, in tutte quelle applicazioni scientifiche, in tutti insomma que' progressi materiali che sono mezzi al mezzo commerciale, e per esso alle due grandi propagazioni; e che perciò, a malgrado di tanti stolti disprezzi, sono e saranno l'occupazione, l'oggetto di operosità, la via di molti nobili intelletti presenti e futuri. — Se tutto ciò non si voglia chiamar primato, io non so quale possa o potrà esser chiamato mai. Non quello germanico, che non fu guari se non propagazione e prepotenza della propria schiatta fra le cristiane; non l'italiano, che fu pari o più grande del britannico presente in colture, in industrie, in commerci, ma molto minore e quasi nullo in conquiste

per la Cristianità, ed in propagazione di schiatte cristiane; non l'iberico, che fu grande in queste propagazioni, ma non in tutte le colture; non il francese, che fu all'incontro e di nuovo, come l'italiano, grande nelle colture, ma poco potente nelle propagazioni. — È buono o cattivo, giusto od ingiusto, utile o dannoso, il primato britannico? Sono questioni diverse dalla questione del fatto, e poco meno che vane. Nè le facemmo per gli altri primati; o piuttosto noi ne prendemmo gli scioglimenti dalla Provvidenza e dagli effetti adempiuti, ed in ciascuno di questi riconoscemmo le vie di Lei. Confidiamo pure in Lei per gli effetti del primato britannico presente; e lasciamo ai nepoti la descrizione che ne potran fare essi soli. — E così lasciam loro le due altre questioni se questo primato sarà durevole, e se sarà ultimo. Della durata, noi non possiamo guari scorgere se non che ella dipenderà probabilmente dal saper la nazione britannica vincere non tanto le difficoltà esterne, come le interne, quelle tre grandi piaghe del pauperismo, della prepotenza aristocratica, e della prepotenza inglese in Irlanda; che il gran rimedio alle tre, ed a quest'ultima principalmente, sarebbe senza dubbio il ritorno alla Cattolicità, a cui sembra tendere la nazione tutt'intiera; e che quando fosse compiuta od avanzata tale opera, quando alle missioni infruttuose degli acattolici succedessero le fruttuose cattoliche, allora solamente si potrebbe sperare quell'incristianirsi dell'Asia, il quale solo sarebbe avanzamento definitivo colà della civiltà cristiana, conferma e guarentigia forse dell'imperio britannico in quelle regioni. Del resto, nulla d'umano dura perpetuo quaggiù; e gl'Inglesi più colti, più dotti in istorie ed in pratica che nessun altro, sanno molto bene che il loro imperio asiatico, da cui dipende il loro primato, non durerà sempre; e tal professione si trova, se non ne'documenti governativi, certo in molti degli innumerevoli libri di storie e di descrizioni indiane, che dimostrano la pubblica opinione. La quale professa sì, volere e dover tener quell'imperio e quel primato quanto più si possa, e trarne intanto il maggior profitto in tributi e commerci; ma tende a far più legittimi, men gravosi ai popoli questi profitti; e prevede un tempo in che ri-

marrà forse profitto solo la propagazione delle schiatte e del nome e della civiltà britannica, e tien conto di tal profitto come grande anche ai nepoti, a quel modo che tien gloria ed utilità britannica presente l'imperio anglo-americano, quantunque diviso. E questo è, senza dubbio, alto e veramente liberale e cristiano modo di considerare il presente e il futuro, l'operosità, la virtù, i doveri e il destino delle nazioni cristiane. Una nazione in cui tale opinione è, se non universale, certo pubblica e frequente, non ha forse bisogno di altro per asserire il proprio primato; e può ben lasciare a' nepoti le questioni della durata di esso, ferma essa nella coscienza o almeno nel desiderio di ben usarlo finchè durerà.[1] — E noi ci metteremo anche meno poi in quell'altre questioni di più lontano scioglimento; se qualche altra nazione succederà alla britannica nel primato cristiano; se il riacquisterà alcuna delle nazioni che già l'ebbero; o s'ei passerà ad alcun'altra dell'antico o del nuovo continente; ovvero se dal vedersi men chiari, meno assoluti, men durevoli quanto più si succedono i primati, si possa argomentare, che essi vengono cessando e cesseranno quasi assolutamente per l'avvenire, e che così sorgerà più o meno tardi una età novella in che le nazioni cristiane non proseguano più se non quella parità, che si può fin d'ora giudicare la più utile a tutti, la più utile forse a ciascuna, la sola giusta, la sola legittima, la sola compiutamente cristiana. — Certo, a chi ha fede nel progresso, a chi, partendo dal presente, ne

[1] Una nuova opera è uscita alla luce sulle Indie Inglesi, la quale come in lingua francese sarà probabilmente letta in Italia molto più che non le numerosissime inglesi sul medesimo assunto: *L'Inde Anglaise, par le C. Edouard de Warren*. Paris, 1844, 2 vol. in-8. Ed a difetto di quelle, io conforterei i miei compatrioti a leggere questa; io vorrei portar in qualunque modo la loro attenzione all'Oriente. Ma mi si conceda notare: che quanto è cristiano, liberale, generoso in quest'opera francese, fu già più o men bene detto da parecchi Inglesi, principalmente dai Whigs della *Edinburg Review*; e che il progetto militare di conquista russa, il quale termina l'opera, mi pare uno de' più strani e più incredibili frutti di quel pregiudizio anti-inglese risorto pur troppo e non cessato in Francia dal 1840 in qua. Del resto i leggitori vi troverebbono numerose conferme di fatti da me allegati: la assoluta incapacità delle missioni protestanti; la capacità, piccola ora, ma che crescerebbe se non fosse compressa, delle missioni cattoliche; la diminuzione forse inevitabile delle schiatte native, etc., etc.

(Nota della seconda edizione.)

scorge immanchevole uno ulteriore nel corso de' secoli, niuna speranza può parer troppa. Ma noi lasciamo queste e l'altre simili, le quali appartengono a quel futuro lontano che continuiamo a chiamare imprevedibile; e ci contenteremo di dar uno ultimo sguardo a quel progresso presente, che congiunge le men discoste speranze dell'universa Cristianità con quelle particolari della patria nostra.

CAPO DECIMOTERZO.

IL PROGRESSO CRISTIANO PRESENTE, ED ACCRESCIMENTO CHE NE VIENE A TUTTE LE SPERANZE ITALIANE.

1. Tutti i progressi della Cristianità accrescono le speranze italiane. — 2 e 3. Progresso di dilatazione. — 4 e 5. Progresso di unione. — 6 e 7. Progresso di civiltà. — 8 e 9. Progresso di coltura. — 10 e 11. Progresso di virtù. — 12. CONCHIUSIONE: la qualità e la quantità delle speranze.

> *Lo que ha de ser, no puede faltar.* — C'est là un fatalisme particulier à l'Espagne; un fatalisme religieux qui répugne aux lâchetés Épicuriennes, comme aux stériles vertus du Stoïcisme.
>
> DURIEU, *Revue des Deux-Mondes*, 15 juin 1844, p. 972.

1. Noi nol celammo già, ma gli opponenti cel fan ripetere deliberatamente qui: Se le Speranze che noi venimmo esponendo della patria nostra fossero isolate, se noi sperassimo un progresso di virtù e d'opinione nel popolo nostro, un progresso d'unione tra popolo e principi, un progresso di territorio ad uno o parecchi principati, un progresso d'indipendenza a tutta l'Italia, senza sperarne altri simili o maggiori dell'universa Cristianità; tutte quelle Speranze nostre ci parrebbero mal sode a noi stessi; noi ci sottoporremmo satisfatti al giudicio di coloro che le dissero più virtuose forse, ma non meno vane che le rigettate da noi, sogni nuovi posti invece di sogni vecchi. Ma qui sta, diciamo noi, la differenza; qui, se si voglia, la sola, ma qui, il pretendiamo, la total differenza; che le speranze da noi rigettate sono appunto contrarie, che le presentate da noi sono concordi, col progresso universale della Cristianità. — E quindi è che,

svolta oramai la serie di questo per li diciannove secoli suoi, noi ci fermiamo a cercare posatamente, partitamente, qual sia esso a' nostri dì; e quali poi le prove, gli accrescimenti che ne vengono alle speranze italiane. Se, oltrepassando qui il nostro primo disegno, noi cadrem forse in alcune ripetizioni, noi ne rigettiam la colpa sui disperanti. — I quali, non abbiam fiducia, per vero dire, di persuader tutti; non quelli certamente che invecchiati in lor disperanze ed adattatavi da gran tempo lor vita, non vorranno disturbarne i resti per le nostre o per niune ragioni. Ma molti sono pure che non hanno ancora adattata lor vita; molti giovani che cercano adattarla alle speranze della patria, che cercano quindi candidamente, spregiudicatamente quali sieno più probabili, cercan vivere, cercan morire per l'adempimento, od anche per l'avanzamento di queste. Ed a tali giovani, alla vera e sincera giovane Italia de' nostri dì, noi rivolgiamo, non senza fiducia, il nostro discorso. — Ad ogni modo, noi prendiamo a dimostrare qui: 1° che la Cristianità presente è in progresso di dilatazione, 2° che è in progresso di unione, 3° in progresso di civiltà, 4° in progresso di coltura, 5° in progresso di virtù; e che ciascuno di questi progressi accresce le speranze italiane, ne fa, non che probabili, ma in un modo o in un altro, una volta o l'altra, e per quanto possa qualunque cosa umana, certi gli adempimenti.

2. Io dico che la Cristianità presente è ora evidentemente in PROGRESSO DI DILATAZIONE. — Tutta l'Europa senza eccezioni, tutta l'America con così poche che già non contano e finiscono, sono cristiane; ed in esse, e qua e là nel resto dell'orbe, cristiani sono da dugento milioni d'uomini, tra il quarto e il quinto del genere umano. Ed ora (ei fu già osservato da altri) non istà all'incontro niun'altra società religiosa comprendente un numero così grande d'uomini; non la Bramanica, che comprende solamente una parte degl'Indiani; non la Buddica, che comprende l'altra parte degli Indiani, ed una di Cinesi; non l'antico Teismo, che dura nell'altra parte di questi. Ma noi aggiugniamo poi, che, fatta in tal modo la comparazione delle forze cristiane colle non cristiane, ella è molto incerta e poco significante.

Ogni calcolo di forze umane non può esser giusto, se vi si tenga conto solamente del numero delle anime, se non si tenga pure dell' impulso che le muove; le forze umane, come le materiali, constano di due elementi, la massa e la velocità. Ed introdotto quest' elemento della velocità, dell' impulso, la comparazione delle forze cristiane con ciascuna delle acristiane non rimarrebbe dubbio, per vero dire. Ma noi andiamo più in là; noi accettiamo e provochiamo una comparazione più svantaggiosa: la comparazione della Cristianità con tutto il resto del mondo; la comparazione delle forze dei 200 milioni di cristiani, con quelle degli 800 che concederemo de' non cristiani. Quest' è la divisione del genere umano che incominciò al dì che incominciò la Cristianità; al dì che erano contro l' universo mondo 70 cristiani o poco più. — E così instituito il paragone, diciamo che que' 70 essendo diventati 200 milioni in diciotto secoli, è molto probabile che questi diventin mille milioni in pochi secoli; diciamo che la massa de' 200 milioni moltiplicata per l' impulso presente cristiano è una forza che ci par molto grande, ma che noi lascerem supporre mediocre, o piccola, o piccolissima; perciocchè ad ogni modo ella sarà sempre maggiore che non la forza la quale, constando della massa degli 800 milioni acristiani, moltiplicata per la velocità zero dell'impulso loro presente, risulta quindi zero ad ogni modo. — E che poi sieno zero al dì d' oggi tutti gl'impulsi religiosi non cristiani, io non credo che ne possa dubitare nessuno, il quale v' attenda pur un momento. Lasciamo le religioni anticamente cadute, guardiamo sole le superstiti. Io crederei che il Teismo Cinese sia antico quanto il mondo postdiluviano; che fosse simile, fosse parte del Teismo primitivo, prima buono, in breve sviato; e si propagasse quindi colle genti primitive, e durasse presso le cinesi forse meno sviato, forse quasi solo, lunghi secoli certamente, intorno a 2,500 anni. Ma, ad ogni modo, il suo trionfo, il suo imperio esclusivo cessava già intorno al secolo VI prima di nostra èra; e d' allora in poi fu combattuto, fu ristretto, fu alterato dal Tao-teismo, dal Buddismo antico, dal Shamanismo successivo; ondechè è ridotto oramai a non molti in quell' imperio, e quell' imperio

è il più misto di religioni, od anzi, al dir di tutti, il più privo di religione che sia al mondo; ondechè insomma, l'impulso, la forza di quel Teismo si vede cessata da ventiquattro secoli oramai. — Ed io crederei che il Bramanismo primitivo sia parimente antico, parimente originario dal Teismo; ma sviatosene più prontamente, ei si costitui ad ogni modo qual è nei Vedi duemila anni incirca prima di Gesù Cristo. E fiori, ebbe un primo periodo di propagazione, un primo impulso fino intorno al medesimo secolo VI avanti Gesù Cristo. Ma allora ebbe ad emulo il Buddismo, e ne fu vinto in parte fino ai primi secoli dopo Gesù Cristo; e il rivinse poi, ed ebbe così un secondo periodo di vittoria, un secondo impulso indubitabilmente. Ma questo durò molto meno che il primo; e intorno all'anno 1000 il Bramanismo fu assalito e vinto dal Maomettismo, e durò schiavo di esso dapprima, schiavo poscia ed ora della Cristianità; ondechè, insomma, sono otto secoli ch'egli è schiavo, otto secoli che è cessato ogni impulso suo. — Ed io crederei che anche il Buddismo primitivo fosse quasi contemporaneo alle prime genti postdiluviane. Ma checchessia di tal opinione, certo è che il Buddismo, vincitor del Bramanismo, non risale nemmen esso oltre al secolo VI avanti Gesù Cristo; che il Buddismo Lamaico è posteriore di parecchi secoli a questa nostra èra; che l'impulso e la propagazione di lui cessarono all'incirca alla medesima epoca ed allo stesso modo che l'impulso bramanico, per le vittorie orientali del Maomettismo; cioè da' medesimi otto secoli. — E l'impulso, la propagazione di questo poi, durò (non disputiamo nè distinguiamo qui, e concediamo quanto si possa pretendere), durò presso a mille anni, dall'Egira fino all'assedio di Vienna. Ma da due secoli in qua, non solamente ogni impulso suo è cessato, non solamente è chiara a tutti la sua decadenza, ma la sua caduta a precipizio; perdè la signoria dell'Indie, perdè molte provincie asiatiche ed europee conquistategli dalla Russia, fu cacciato intieramente di Valachia, Moldavia e Servia, perdè Grecia ed Algeri; ondechè la cessazione del suo impulso, quantunque molto meno antica, è più evidente a ciascuno, che non quelle stesse del Teismo Cinese, o del Bramanismo e del Buddi-

smo. — Ed ora supponiamo (ciò che tuttavia è assurdo) che si congiungessero tutti questi acristiani, e di più tutti gli altri del mondo, contra i cristiani, gli 800 milioni d'uomini senza impulso contra i 200 milioni più o meno impulsi; la vittoria, il risultato ultimo non resterebbe dubbio; non è possibile che questi non finiscano per vincere, conquistare ed asservire o spegner quelli, in un modo o in un altro, quandochessia. — Ma questo impulso cristiano poi non è vero che sia piccolo; è grandissimo, è patente da tutte le parti, su tutti i limiti della Cristianità. Tre secoli fa ella incominciò a spandersi in Occidente; ed ora è finito quell' impulso per una buona ragione, perchè è finito il terreno da conquistare, sono conquistato o spente tutte quelle schiatte d'uomini. Ora è la vicenda dell'Oriente e del Mezzodì; e ad Oriente è conquistato da un secolo un imperio intiero, il vero imperio di mezzo dell'Asia, tutte le Indie: ed indi raggiando, la Cristianità, condotta dall' Inghilterra, domina più o meno già su tutta l'Asia meridionale; mentre Russia regna su tutta la settentrionale; e s'incontrano le due preponderanze nell' Asia centrale, ondechè non è libera della preponderanza cristiana niuna terra asiatica, se non la Cina e il Giappone, o forse già questo solo. E l'Affrica è da gran tempo cinta da una corona d'isole e di porti continentali cristiani; ed è ora intaccata gravemente nell'Algeria, ed è ultimamente assalita a Marocco; e la lontana Oceania è invasa nelle sue isole maggiori e minori tutta quanta oramai. È egli probabile, non dico che dia indietro, ma che si fermi tal impulso, tal progresso di dilatazione, il quale dura vittorioso così da tre secoli, crebbe e cresce fino a ieri ed oggi? O non anzi, che crescinto s'acceleri; e che fra altrettanti o meno secoli diventin cristiani o almen soggetti a' cristiani que' rimasugli di terre e di schiatte non cristiane? No, no; non è profetare, non è se non umano od anzi volgarissimo prevedere questo, che fra pochi secoli non rimarranno sul globo se non iscemate e sparse, e suddite nostre, o nascondentisi ne' deserti le genti acristiane; a quel modo che poco dopo i tre primi secoli rimanevano sparsi e nascosti ne' *pagi* più oscuri que' pochi idolatri dell' Imperio romano, che ne preser nome di pa-

gani. — Al secolo scorso, nel calor della smania anticristiana si accusava il Cristianesimo di essere propagandista; ed alcuni cristiani erano così semplici da volerlo scusare di tale imputazione. Ma questa era pur giusta; e fu sempre ed è ora più che mai provata dal fatto. Propagandista si mostra il Cristianesimo da tutte parti; propagandista fu lungo tutti i secoli suoi; propagandista fin dal nascere suo, per istituzione, per la natura sua soprannaturale. Il Cristianesimo non è altro che propagazione; è verità, epperciò si propaga. E se noi scrivessimo qui di teologia o filosofia, noi invertiremmo l'argomento, e diremmo: si propaga solo e dappertutto, ei debb' essere dunque verità. Ma noi scriviamo di storia e politica; e notiamo solamente il fatto: si propaga in tutto l'orbe.

3. Ed ora scendiamo da queste evidenti certezze generali alle speranze italiane. — Noi dimorammo già non poco tratto a dimostrare la probabilità che cada l'Imperio ottomano, sedia principale del Maomettismo; e che, cadendo, lasci luogo alle nazioni cristiane. Ma ora, considerata nel suo impulso presente, in quello dei tre ultimi, o, per dir meglio, dei diciotto secoli suoi la Cristianità; la questione turca s'impicciolisce a tal segno, da non parer più degna forse nemmeno dello studio che vi ponemmo; da parere non più che parte della certezza della propagazione universale cristiana. Quell'Imperio è ad uno dei limiti dell'Europa, della madre patria della Cristianità, della sedia ov'ella è compressa, ristretta, confinata contro tutti i bisogni presenti suoi, contro a tutti i suoi destini futuri; è al limite orientale, verso a dove si volge l'impulso presente di lei; è sulla via, primo sulla via ond'ella ha a passare; ed è non solamente Imperio stazionario, ma cadente, ma già scemato, ma già incominciato a spartirsi tra la Cristianità. Se dunque non mutino tutte le proprietà, tutti gli andamenti di lei, se non cessi a un tratto tutto l'impulso cristiano, contro tutti i fatti precedenti, senza ragione presente, senza annunzi, senza cenni, senza probabilità nè possibilità avvenire; se non si volgano a rovescio i secoli e il genere umano, quell'Imperio è destinato a finir di cadere, a lasciarci luogo, a darci spazio. — Se

fosse possibile che la Cristianità non passasse per quella via, ella passerebbe per qualunque altra; e la propagazione sarebbe la medesima; e medesimi sarebbero all'incirca i risultati per la Cristianità in generale, per l'Italia in particolare. Supponiamo che la Cristianità non passi per la sua via naturale, da Occidente ad Oriente, che incominci dal Mezzodì, dall'Oriente, dal Settentrione; supponiamo (improbabilissimo) che l'Imperio turco duri come già l'Imperio greco a Costantinopoli, intanto che Inghilterra e Russia lo spoglierebbero delle sue provincie asiatiche. Ma un dì o l'altro ei sarebbe spogliato pure delle sue provincie europee, pur di Costantinopoli. E allora, risorgerebbero le medesime eventualità, le medesime occasioni, i medesimi tre casi di spartimento che ponemmo. Ridico che non è possibile che avvenga tal ritardo; ma poniamolo, non è che ritardo; e sempre si verrebbe a' tre casi già considerati. Di qua non s'esce; qualche nazione cristiana passerà o sorgerà, un dì o l'altro, nelle provincie europee dell'Imperio turco; ed, o vi passerà l'Austria, o vi passerà la Russia, che sono le due sole potenze limitrofe; o sorgeranno Stati nuovi delle popolazioni cristiane che vi si trovano or rare e serve. Ma nel 1° caso (il più conveniente, dicemmo e confermiamo, a tutta la Cristianità) l'Austria s'accrescerà a segno, da non poter nè essa conservare, nè esser sofferta di conservare le sue provincie occidentali straniere; e queste non possono se non ridiventar italiane, compiere finalmente la nostra indipendenza, in qualunque modo. Nel 2° caso, se la Russia fosse quella che sottentrasse all'Imperio turco, ciò sarebbe segno, sarebbe effetto d'una decadenza, d'un ozio, d'un avvilimento, d'una nullità dell'Austria molto peggiori che non le presenti stesse; e ciò sarebbe occasione, ciò speranza, grandissima oltre ogni altra, all'Italia. Quella viltà, quella nullità esterne sarebbero pur interne; sarebbero scioglimento di quell'Imperio; sarebbero sorgimento d'indipendenza nuova e compiuta agli Ungaresi, ai Boemi, a tutti gli Slavi. E non sarebbero all'Italia? Non è probabile. L'indipendenza è desiderata dalle popolazioni austro-lombarde, più che non dall'austro-ungaresi, od austro-slave; e queste

non hanno principi connazionali vicini, da aiutar quell'indipendenza, da approfittarne. Certo si: lo scioglimento dell'Imperio austriaco sarebbe l'occasione la più propizia per l'Italia; e se i nostri desiderii fossero italiani gretti, non italo-europei od anzi italo-cristiani, noi non desidereremmo mai altra occasione. E finalmente il 3° caso, che sorgessero Stati cristiani dalle provincie turche, non può succedere forse, se non col medesimo od un poco minore avvilimento dell'Austria, e di più, con uno simile della Russia; e ad ogni modo, dall'instabilità, dalla debolezza, dalle dispute interne ed esterne di questi Stati nuovi sorgerebbero tali e tanti turbamenti in tutta la Cristianità, che sarebbero non più un'occasione, ma una lunga serie di occasioni favorevoli alla indipendenza d'Italia. — Ma si vuol egli fare un 4° caso? uno composto de' tre primi? il caso che qualche cosa sia presa dall'Austria, qualche cosa da Russia, qualche cosa da Stati nuovi indipendenti? Sia pure: in tal caso le nostre occasioni sarebbero pur composte delle tre occasioni, le nostre speranze delle tre speranze particolari; noi avremmo occasioni e speranze dall'inorientarsi d'Austria, e dall'avvilimento di essa, e da' turbamenti che nascerebbero. — Ovvero ancora, vuol egli farsi un 5° caso? che tutto ciò avvenga a poco a poco, pacificamente, diplomaticamente? Sia pure anche ciò; ma sorgerebbero almeno occasioni diplomatiche, speranze quindi da' nostri principi che possono e debbono entrare in tali diplomazie, speranze da' nostri popoli che vi possono incorare, spingere i nostri principi. — Percioechè, già s'intende, che tutto ciò non succederebbe se mancassimo noi stessi a noi, all'Europa, alla Cristianità. Già s'intende, che non è speranza a chi non prenda le occasioni, a chi non s'aiuti quando Dio l'aiuta. Non è che un caso contro a noi: il caso che poi rimaniamo oziosi nell'occasione. Ma questo stesso, grazie a Dio, non è probabile. Noi non siamo in un seicento. Noi valiamo più che al principio del secolo XVIII. E allora bastò l'occasione della successione di Spagna per rialzar l'Italia. Ben altra successione ci si apparecchia; e noi siamo di gran lunga meglio apparecchiati a valercene. No, non è sogno questo; sogno è quello de' disperanti; ed

alla moltiplicazione di essi si riduce il solo caso che abbiamo contra noi. Deh non date lor retta, o miei compatrioti.

4. Ma andiamo innanzi; passiamo ad altri progressi della Cristianità, ad altri accrescimenti di speranze nostre. — La Cristianità è in PROGRESSO D'UNIONE. Comparisi quella che è ora, con quella che era, o tre secoli fa, al principio della Riforma, ovvero due, al costituirsi di essa, ovvero uno, al suo lasciar luogo alla filosofia del secolo XVIII, ovvero al principio del secolo presente, ovvero dieci anni fa, come si voglia, come paia più svantaggioso al tempo presente. Non importa; riman favorevole qualunque di questi paragoni. — E non è bisogno di spiegare che quand' uno, quantunque piccolo, di noi cattolici parla di riunione, ei non intende altro se non il riaccostamento degli altri a noi; noi non ammettiamo se non una verità in teoria, una Chiesa in istoria ed in pratica. Ma questa Chiesa nostra è quella appunto che veggiamo, ora più che mai, in progresso di dilatazione, a detrimento continuo di tutte l'altre parti della Cristianità. Facciamo anche qui arditamente la divisione de' due campi; mettiamoci anche qui, noi da una parte, e tutti gli altri dall' altra. Sarà paragone pieno di letizia e speranza, qui più che mai; qui abbiam per noi i due coefficienti della forza, la massa e l'impulso. De' dugento milioni di Cristiani, cento all'incirca son cattolici; tutti gli altri, divisi in parti innumerevoli, arrivano appena insieme all'altra metà; ogni parte è una frazione piccola; è peggio; è una quantità indeterminata, variabile di dì in dì. — Ma prendiamoli pur tutt' insieme; tutta intiera la Riforma, come se facesse corpo; ella non ha più impulso, noi l'abbiam conservato e rinnovato. Da trecent' anni e più ch' ella sorse, ella progredì poco più di cinquanta,[1] ma poniamo cento; e rimase stazio-

[1] Io trovo a questo mio calcolo storico una così notevole conferma in uno scrittore protestante, che non so trattenermi dal notarla. *In fifty years from the day in which Luther publicly renounced communion with the Church of Rome, and burned the bull of Leo before the gates of Wittenberg, Protestantism attained its highest ascendancy — an ascendancy, which it soon lost, and which it never regained.* — Macaulay's *Essays*, Paris, Baudry, 1844, pag. 405. — E vedi poi pag. 415 e 250, la conferma delle molte speranze cattoliche, delle nulle protestanti.

naria, pogniam cento altri; certo poi, da cento in qua, quel suo dividersi, ridividersi, disordinarsi, discostituirsi, sminuzzarsi, prova che non ha più impulso, che non è più essa, non è più Riforma; nè quasi eresia, nè quasi Cristianesimo; che ella è regredita a quel dubbio del Cristianesimo, a quel razionalismo, il quale sotto varie forme e varì nomi, ma sotto quello sopra tutti di Arianismo fu antichissimo sì, ma quasi spento per un intervallo di mille anni. Giunta a tal condizione la Riforma, è egli sperabile per lei, temibile per noi, ch'ella ricalchi le vie sue, che si riordini e ricostituisca per progredire di nuovo? Che faccia ciò che non ha fatto essa mai, ciò che non fecero le eresie primitive? O non anzi, che succeda a lei ciò che a quelle? che si spenga, si perda a poco a poco, insensibilmente, da sè? E tanto più, che ella non pretende più a propagarsi nella Cristianità; che ella ci ha lasciato il vizio stesso, o virtù del propagandismo, che ella si vanta di non averlo, che ella l'ha cancellato da' suoi dogmi. — E noi, all'incontro, l'abbiam serbato; e siam tornati a più arditezza nel professarlo. Non parlo dell'uno e dell'altro caso speciale; non entro in dispute nè particolari di teologia. Ma sono campo della storia oramai quella liberazione dall'antica servitù religiosa di sette milioni d'Irlandesi ed uno d'Inglesi, che vedemmo inaugurarsi or son poc'anni, e vedremo compiersi probabilmente fra pochi altri; e il riaccostarsi della scuola teologica *puseista*, e di altre inglesi e germaniche; e il progresso di quegli studi storici germanici e francesi, che non possono non ricondurre alla sola Chiesa che sia storica, alla sola che non presenti l'intervallo dei mill'anni. La storia universale bene studiata non può non fare ciascuno cristiano; bastando il paragone di tutte l'altre religioni antiche o nuove a dare un infinito vantaggio al Cristianesimo. Ma la storia moderna non può non fare ciascuno cattolico; dando un vantaggio simile alla Chiesa cattolica su tutte le altre.[1] E sono campo della storia, sono progressi cattolici tutti que' progressi della filosofia che

[1] Mi par notevole questo fatto: non vi fu forse fra' protestanti niun grande storico zelante protestante; all'incontro, parecchi storici protestanti si fecero cattolici: W. Schlegel, Stolberg, ed ultimamente Hürter, ec.

la conducono a riconoscere la propria insufficienza nel capire, e più nel diffondere e più nel ridurre in pratica universale le grandi verità che ella contempla; ed a riconoscere quindi la necessità, e quindi la realità della rivelazione, e quindi della conservazione e continuazione di essa in una Chiesa, la Cattolicità, il Cattolicismo. Qui pure, le generalità della filosofia conducono al Cristianesimo, le particolarità al Cattolicismo. — Certo rimase, e forse rimarrà, il gran residuo della Riforma, anzi di tutte le eresie, il gran residuo della filosofia del secolo XVIII, anzi di tutte le grette e incompiute filosofie antiche o moderne, la filosofia escludente la contemplazione del soprannaturale, la filosofia razionalista; certo, questa è e forse sarà gran tempo e forse sempre l'avversaria vera del Cattolicismo; certo, ella è da combattersi molto più che non quel materialismo e quel panteismo duranti in pochi, rinnegati da questi stessi. Ma il razionalismo stesso può combattersi oramai da' nostri, come da vittoriosi, con alacrità, senza timore; il razionalismo non è per natura sua se non filosofia, non fu nè può essere religione mai, non credenza popolare nè molto sparsa, non culto, non fede, non amore, non fiducia compiuta nel Creatore, che sono pure qualità intime della natura umana; non è nemmeno satisfazione compiuta alla ragione; non può essere opinione nè dei pochi sommi, nè dei molti piccoli; non è nè sarà mai se non errore di pochissimi intermedii. Ne' quali duri più o meno tempo, egli è ad ogni modo ultimo stadio di tutto ciò che si scosta dalla Cattolicità; comprenderà in breve quanto non è cattolico nella Cristianità; ondechè, riducendosi a questi necessariamente pochi il campo opposto, si accrescerà il nostro di altrettanto. — Del resto, io non profeto, non parlo di una riunione pronunciata, d' un ritorno dichiarato de' dissidenti; lascio nelle incertezze del futuro imprevedibile la forma, la quantità, la compiutezza delle conversioni. Ma questo veggo ed affermo con tutti (con gli stessi dissidenti sinceri e colti), che la dissidenza o Riforma è in disordine e in regresso; che è in regresso ogni filosofia acristiana, in progresso ogni cristiana; che la Cattolicità è in progresso; ch' è quindi in progresso d'unione la Cristianità tutt' intiera.

Un fatto solo è all' incontro; una disunione sola è crescente; quella della Russia, o per dir meglio del governo, o forse solamente dell'autocrata russo. Ponga, chi vuole, tal regresso al paragone di tutti i progressi. Io non so se non compiangerlo, ma contarlo per piccolo, e probabilmente di poca durata.

5. Ed anche qui da questo progresso d'unione cristiana sorgono begli accrescimenti di speranze italiane. Unendosi la Cristianità nella Cattolicità, ella non può unirsi se non intorno al centro di questa; ed essendo tal centro, d' istituzione sua, italiano, non può se non accrescerne l'interesse universale per quell'indipendenza d'Italia che è così necessaria all'indipendenza del centro, del capo della Cattolicità; e tale interesse universale accresciuto non può se non accrescere gli amici, far più sinceri, più efficaci gli aiuti, scemare, scoraggiare gli avversari e le resistenze a quella indipendenza. — E vegniam pure ai particolari. Tre grandi potenze sono nella Cattolicità, Francia, Spagna, Austria. Francia è la massima; Francia fu la istitutrice del dominio temporale dei papi sotto i Carolingi; Francia fu più o meno il sostegno loro contro agli imperatori germanici fino a Filippo il Bello; e Francia fu poi lor rivale, per vero dire, od anzi lor tiranna per un secolo e più, grazie alle emulazioni per il dominio d'Italia; ma Francia fu di nuovo lor protettrice, più o men buona, ma sola, contro alla preponderanza di Carlo V e delle due case d'Austria spagnuola e tedesca lungo il seicento; Francia la distruggitrice di tal prepotenza, e così la restauratrice d'indipendenza della Santa Sede nel secolo XVIII; e Francia fu poscia e colle sue opinioni e coll'armi la principal nemica di quella Sedia, per vero dire; ma quell'opinione e quell'armi le son tutt'altro che nemiche oramai; e senza voler nè lodar nè scusare l'ultima mossa di quell'armi in Italia, di che tanto si scandalezzano alcuni, elle paiono a me, e credo pur ad altri devoti della Santa Sede, essere state molto meno antipapali che antiaustriache, e men dannose al papa che a tutti i nemici di lui. Ad ogni modo, Francia, non più ostile al papa, è ridiventata di natura sua la potenza maggiore, epperciò, politicamente, la potenza duce della Cattolicità; serba in que-

sta il primato suo. Del quale poi, lungi dal far disprezzo o scherno come al secolo scorso, ella si rifà gloria e potenza; e l'esercita molto volentieri e apertamente, dentro e fuori d'Europa; e l'esercita ogni dì più, quanto più ella s'assoda; tantochè un suo ministro protestante, perchè è uom sodo e progressivo, è quello fra tutti il quale lo esercita più apertamente. — E Francia sarà in ciò aiutata ogni dì più da Spagna, pur riassodata, pur riaccostata alla Santa Sedia. Bisogna conoscere quella nazione così intimamente cattolica, per capire come le alleanze inglesi, che vi dovrebbero essere favorite da tante gratitudini e da tanti interessi, vi sieno pur sempre brevi e mal ferme, per la sola dissidenza od anzi avversione religiosa; e come, all'incontro, vi si torni sempre all'alleanza francese, che ha pur contro a sè tanti interessi e tante memorie, per ciò solo che non ha quel vizio intrinseco, e che è rifugio dall'antipatica alleanza inglese. E ad ogni modo ogni progresso spagnuolo è progresso cattolico, progresso papalino, progresso da diventar utile un dì o l'altro all'Italia.[1] — Ma Austria fu ed è buona cattolica, eppur non fu guari papalina mai, e men che mai da Giuseppe II in qua. Molti lo dicono; e parecchi ne la lodano, e si trovò un Italiano, il quale ci confortò ad imitare l'Austria in ciò, anzi ad accostarci all'Austria per ciò; il quale ci volle far credere che l'essere essa antipapalina riscatta tutti gl'inconvenienti, tutti i difettucci che potrebbe aver per noi la dominazione di essa. Ma chi gli diè retta? Lasciamo in pace i morti dimenticati; e tanto più uno che errò senza malizia. E passiamo ad osservare che l'antipapalismo austriaco va cessando come tutti gli altri; che il progresso dell'opinione cattolica riconduce anche l'Austria a maggior rispetto, a maggior interesse verso la Santa Sede; che se fosser possibili a lei quegli antichi disegni di dominazione universale della penisola, ella non li adempirebbe forse per quel rispetto; che ella rigetterà certo tutte le stoltezze, non sue, dei neo-ghibellini; e che in tutte le eventualità future, ella s'accosterà probabilmente

[1] Vedasi *Situation politique et littéraire de l'Espagne*, nella *Revue des Deux Mondes*, 15 *juin* 1844; ed un articolo di poco anteriore, sulla poesia spagnuola moderna.

a qualunque disegno si faccia dall'altre potenze cattoliche ad onore e pro della Santa Sedia. E non mi si faccia dir poi che Austria ci darà l'indipendenza, si ritrarrà d'Italia per amore alla Santa Sedia; chè io non dico questo, anzi dico che l'Austria non si ritrarrà mai per amor di nessuno se non di sè stessa, e farà in ciò come fan tutti. Ma dico che se l'Austria vedrà l'interesse suo vero, che è di portar altrove la sua potenza, ella lo farà in modo che non ne scapiti la potenza, la dignità del papa; e che intanto nè Austria, nè Francia, nè Spagna, nè l'altre potenze che sono e saran cattoliche, non aderiranno a niun altro detrimento di esso; e dico che tal fatto, e la persuasione di tal fatto, debb'essere ed è una causa d'unione, epperciò una nuova fortuna, una speranza all'Italia. — E dico poi che questa, anche da sè, anche indipendentemente d'ogni paura od influenza straniera, anche per interno effetto del progresso cattolico, anderà smettendo nell'avvenire tutte quelle opinioni e quei tentativi antipapalini che guastarono da secoli e secoli, fino a ieri od oggi, la nostra impresa d'indipendenza. — Pochi mesi sono, io m'interrompeva in quest'ultime pagine per deplorare uno di tali tentativi; ma corso quel poco tempo, il tentativo è già finito. E deh nota ciò, ti piaccia o dispiaccia, o leggitore italiano. Un venti e più anni fa una sollevazione di quelle medesime provincie fu impedita da una grande invasione austriaca; rimedio all'antica. Un dieci anni fa un'altra sollevazione vi fu in parte repressa da una invasione austriaca minore, in parte impedita da una contro-invasione francese; rimedio già nuovo e che si potrebbe dir di transizione. L'anno scorso una terza sollevazione succede; e non fa più bisogno nè di grande nè di piccola invasione austriaca, nè di contro-invasione francese; l'opinione nazionale assodata la riduce a nulla da sè, fa che bastano poche armi, le armi del papa, a spegnerla del tutto; rimedio novissimo, e almeno nazionale. E quindi, io vo incontro a tutto ciò che mi si apporrà qui; vo incontro alle risposte che mi si faranno a ciò che dico e non dico; e chiamo progresso, e grandissimo progresso, siffatto assodamento dell'opinione italiana. — E spero che si accrescerà ancora. Io dissi già, doversi lasciare ai principi italiani la decisione

delle mutazioni da farsi ne' loro governi; e quindi, al papa, che è uno di questi principi. Ma aggiungo qui, che il governo di lui è il più difficile a mutare, è quello ove le mutazioni fatte per forza trarrebbero intervenzioni o forse invasioni dell'universa Cattolicità; e che è quindi gran fortuna, non si facciano così, e ne cessino i tentativi; e che cessando, elle si faranno più facilmente da chi solo le può fare utilmente, che sarà nuova fortuna. E mi si rimproveri pure di non entrare in particolari; io non entrerovvi qui più che altrove; e v'entrerei anche meno. Chè le costituzioni mi paion già puerili a far così, *a priori*, da lungi, sulla carta e non sul terreno, anche per li principati secolari e volgari; ma per quel principato eccezionale, unico in sua specie, e duplice in sua natura, come è il papato, io riderei di me stesso se mi vi arrischiassi. Del resto, la unione crescente della Cristianità, raccogliendo nel centro più opinioni, più aiuti, più consigli di tutti i cattolici, non può se non servire al progresso del governo temporale del papa; non può se non accrescere anche questa grande speranza italiana.

6. E quindi siam condotti molto naturalmente a considerare il terzo progresso della Cristianità, il PROGRESSO DI CIVILTÀ. I passi fatti in essa sono quelli che si sogliono riconoscere con minore unanimità da'contemporanei; perchè non si posson fare senza distruggere privilegi ed ingiustizie; senza far passare dall'une alle altre mani, o almeno senza allargar parecchi diritti civili; senza che rimangano malcontenti molti di coloro che furono spogliati, molti a cui pare spogliazione l'allargamento de'loro diritti, e molti a cui non paiono acquistò i diritti che hanno in comune cogli antichi possessori; la numerosa caterva degli illiberali. La ricognizione de' progressi civili non si suol fare se non quando, cessata la generazione degli spogliati e degli spogliatori, è sentito poi universalmente il beneficio della più larga ripartizione; e questa ricognizione è allora suggello dei progressi avvenuti, gran progresso ella stessa. — Ora, io crederei che non siamo discosti da questo; che sia incominciato il giudizio de' posteri sulle mutazioni fatte nella civiltà cristiana dal principio del nostro secolo; che già non si neghi loro il nome di progres-

si, se non forse da coloro a cui ripugna, in odio degli autori, men l'idea, che non la parola. Ed alcuni di questi sogliono torle quella macchia o correggerla, chiamando *ben intesi* i progressi riconosciuti da loro. A me parve migliore e più determinata correzione, chiamar *cristiani* tali progressi che veggiamo estendersi più o meno su tutta la Cristianità, e non estendersi se non sulla Cristianità; ma se più piaccia dirli ben intesi, od anche più timidamente, miglioramenti, ordinamenti o che si voglia, sia pure; purchè si riconoscano come beneficii della Provvidenza alla Cristianità de' nostri tempi, come arra di continuazione probabile ai tempi prossimi venturi. — Ma poveri uomini di Stato, poveri uomini di studio, poveri cristiani vogliono essere coloro che non professino tal gratitudine per lo sgombramento fattosi quasi dappertutto degli ultimi resti di quella feudalità che fu resto ella stessa degli antichi e gentili diritti di conquista, che non fu mai sistema od ordine, ma mancanza d'ogni ordine, che fu la più mal costituita fra le aristocrazie; aristocrazia nemica al principe ed al popolo, Stato nello Stato, felicità ed operosità di pochi a spese di molti, eccezione anticivile ed anticristiana, e non più. E poveri uomini di Stato o di studio, poveri cristiani vogliono essere coloro che non professino gratitudine per l'allargamento e l'agguagliamento de' diritti civili a tutte le condizioni de' cittadini; per la semplificazione e l'ordinamento in codici delle leggi di quasi tutti gli Stati; per quell'abolizione della schiavitù, la quale fu proseguita dalla Cristianità fin dalla prima età sua, ma non fu avanzata mai come alla nostra; per l'abolizione di tutti quegli usi che nelle successioni, nelle fortune di mare, nella punizione dei delitti, separavano l'una dall'altra le nazioni cristiane; e per la diminuzione di quelle gelosie commerciali che le separavano anche più, ed erano quasi guerre continuate in tempi di pace; e così poi per tutti que' commerci allargati e tutte quelle comunicazioni materiali ed intellettuali agevolate, che fanno più che mai quasi una repubblica, uno Stato degli Stati, una società non solamente religiosa, ma civile, dell'intiera Cristianità. E poveri uomini di Stato e di studio vogliono esser coloro i quali non riconoscano un im-

menso progresso civile, in quel progresso della carità, che è universale ne' paesi cristiani, ma sopra tutti ne' cattolici presenti; e che dicemmo già, e (con gran rincrescimento di non poterci estendere in prove) confermiamo, esser massimo possibile scioglimento delle ultime, delle vere e sublimi questioni della pubblica economia. E finalmente, poveri uomini di Stato e di studio e poveri cristiani voglion esser coloro i quali non riconoscano il beneficio di quel riaccostamento delle parti, che noi, nati nel secolo scorso, abbiam veduto avvenire durante il corso di nostra vita. Erano nell'ultimo decennio di quel secolo divise le nazioni tutte della Cristianità in due parti, non che diverse, assolutamente avverse; in due campi, non che ostili, mortalmente nemici; repubblicani gli uni, regii o realisti gli altri, quelli chiamàvan questi tiranni e vili servi, e come tali li trattavano; e questi chiamavano e trattavano quelli come scellerati, ribelli e ladroni. Ora all'incontro pochi, sparsi, non influenti, non istimati e cessanti, sono coloro che usino tuttavia que' nomi, che serbino in cuore quegli odii invecchiati. Pochi sono, che che si dica, gli assoluti repubblicani, pochi gli assoluti realisti, nel cuor d'Europa e della civiltà cristiana. Le differenze tra le parti son diventate piccole al paragone; son mezze tinte rispetto ai colori urtanti di cinquanta anni fa. In Inghilterra, Francia, Spagna e parte di Germania dove son governi deliberativi, già non si parteggia se non tra il più o meno conservare o progredire nella libertà ivi definita; e nel resto d'Europa non si parteggia se non tra chi vuol governi più o men consultativi, e chi deliberativi; ondechè insomma sono dappertutto e indubitabilmente riaccostate le parti. E se questo non si dica progresso o miglioramento di civiltà, io non so più veramente che sia civiltà o miglioramento.

7. E da tal progresso universale, è venuto, viene e verrà immanchevolmente un progresso importante italiano. Ei s'ha un bel dire da' parteggianti estremi di qua e di là, e talor pure da alcuni intermedii, che non bisogna prender nulla dagli stranieri, nulla dall' opinione fuor di patria, nulla da oltremonti ed oltremare. Le parti, le opinioni patrie lascian dire, e continuano a prendere, e prender molto. Nè questa

è novità; ei fu così dal principio del mondo; ed io conforterei questi gravi politici e scrittori a studiar su ciò un po' più di storia; a studiarla, non ne' compendiuzzi, ma ne' monumenti originali e contemporanei ad ogni età antica ed antichissima. E vedrebbono che, a malgrado delle comunicazioni poco frequenti, od anzi perchè queste comunicazioni furono fin d'allora molto più frequenti che non si dice, le forme de' governi, le civiltà furono pur molto più simili, e furon dunque molto più prese che non si crede, da un paese all'altro; che all'origine fu universale un cotal governo misto naturalmente di regno, aristocrazia e democrazia, il quale durò poi nelle genti germaniche fino a Cesare e Tacito, che lo descrissero; che dopo questo fu sparso in tutta l'Asia quel governo che si suol chiamare de' grandi despoti orientali, e fu più propriamente di re grandi imperianti sui piccoli, il governo dei Re de' Re, dei Melek-malachim, dei Shahin-sha, dei Kakan, dei Maharadja; che fu al medesimo tempo o poco dopo universale nell'Europa meridionale, Grecia, Italia, e forse Iberia e Gallia, il governo delle repubblichette federative; che furono soggette poi Asia ed Europa insieme sotto un solo imperio; e che, caduto questo, fu universale il governo dei regni barbarici, alla tedesca, di nuovo misto dei tre elementi primitivi; ed universale poi la feudalità od usurpazione aristocratica; universale poi (salva l'Italia) la riunione de' re e dei popoli contro a quell' aristocrazia; universali quindi i regni consultativi, cadenti in assoluti; ed universale ai nostri dì il sollevamento estremo contro a questi, e finalmente il ritorno moderato a' regni consultativi e deliberativi. — E si crederebbe tener l'Italia isolata da queste universalità? Ai nostri dì? Ma non è possibile, quando fosse bene; non sarebbe bene, quando fosse possibile. L'Italia non è isolata nè isolabile: non è, per la natura sua, colle sue frontiere, che non la dividono da due grandi nazioni progredienti; colle sue marine, che la riaccostano a tutte l'altre; e tal sarà men che mai, ora che l'universa Cristianità si porta nel Mediterraneo. È bene o male? Così è. Ma non è poi male certamente; posciachè le opinioni europee si son moderate, non è male che noi siam

mati, ma forse tanto più ne' più alti, portati dalla loro altezza a non tener conto se non de' loro pari. Ma a questi pure ci sembra aver già risposto in parte, dove dicemmo: che la diffusione stessa della coltura, la moltiplicazione degli scrittori, degli artisti e degli scienziati, e l'agevolamento delle pubblicazioni, sieno quelli che lasciano men comparire ciascun autore, ciascuna opera. E noi anderemo più oltre qui: confesseremo che i progressi precedenti di tutte le colture sono quelli che impediscono i presenti. Nè le lettere, nè le arti, nè le scienze umane non hanno campi infiniti; molto limitati sono tutti, all'incontro; e quanto più è stato coltivato ciascuno, tanto meno ne resta a coltivare. Nelle lettere, quando una lingua ha avuti due o tre grandi epici, due o tre grandi tragici o lirici od oratori, egli è molto difficile che sorgano altri eguali. Se imitano que' primi, è lor difficile non cader nelle stentatezze dell'imitazione; se cercano scostarsene, nelle affettazioni della novità. E quindi si cerca quel rimedio di imitare gli stranieri; che sembra salvare, ma non salva sempre dalle due difficoltà, e v'aggiugne quella di adattare alla patria pensieri ed immagini che non sono intesi da lei. E così nell'arti. Ei fu molto più facile esser buon pittore o buono scultore, ma forse molto più difficile esser grande dopo Raffaello o Michelangelo. E quindi è, che anche i più ardenti nelle speranze del progresso universale ne sogliono escludere le lettere e le arti; riconoscendo che, giunte a una cotal altezza, elle non possono innalzarsi più, elle ricadono necessariamente per risalire poi. Ma io crederei che siasi per arrivare alla medesima conchiusione, anche rispetto a quelle scienze materiali e spirituali che furono dette campo di progresso indefinito. Certo, nelle materiali, dopo i grandi inventori vengono gli applicatori delle invenzioni; i quali appunto stanno ai primi, come gli imitatori in letteratura ai grandi ed originali scrittori. E quindi dopo due secoli d'un progresso scientifico che non fu veduto mai l'uguale, dopo que' sommi inventori, Galileo, Newton, Leibnizio, Herschel, Lavoisier, Volta e Cuvier, venne l'età degli applicatori; grandi e poco minori che gli inventori, i primi; ma via via minori quelli che seguono in questo campo, esso pure non

infinito, esso pure preoccupato. Quanto poi a quelle scienze che hanno per oggetto o l'uomo materia e spirito, ovvero lo spirito solo, politica, economia, storia e filosofia; elle sono, in che i progressi anteriori impediscono forse più gli ulteriori. Tutte queste scienze più o meno spirituali partecipano a un tempo alla incapacità delle scienze materiali, ed a quella delle lettere; perchè, procedendo talora per invenzione, è inevitabile che dopo gl'inventori vengano gli applicatori; e procedendo pure per esposizione letteraria, è inevitabile che dopo i grandi ed originali scrittori vengano gli imitatori. Ondechè insomma, nelle lettere, e nelle arti, e nelle scienze materiali, e nelle miste, e nelle spirituali, noi sembriamo giunti a quella età degli imitatori ed applicatori, che non può se non parere inferiore a quella degli scrittori spontanei e degli inventori. — Ma conceduto od anzi professato tutto ciò, ei non parmi che sia per ciò a dir men progrediente la nostra età o quella che prevediamo vicina. Due sono i progressi della coltura; è progresso in lei l'innalzarsi, ma è pur progresso il dilatarsi. Non istanchiamoci di tornare a ciò: che le lettere non sono fatte per i letterati, nè le arti per gli artisti, nè le scienze per gli scienziati; ma quelle e questi per il pubblico, per l'universale, per il genere umano. E il genere umano approfitta forse più dell'estesa che dell'alta coltura; o piuttosto, approfitta di tutte e due a vicenda; ha bisogno che s'innalzino, ma pur che s'estendano le idee; e il più grand'uomo del mondo, venuto all'età dell'estensione, non farà se non estenderle, perchè i grandi sono appunto quelli che fanno ciò che è fattibile, ciò che giova più alla loro età. Il voler restringere la grandezza agli inventori, il voler far privilegio od aristocrazia della coltura fu ed è pretensione di alcuni; ma è la più stolta delle pretensioni, è quella molto ben derisa col nome di pedanteria. I veri dotti non hanno scopo nè piacere di lor dottrina se non l'utile universale. Certo, è un piacer solitario nell'imparare, nello scoprire, nello scrivere stesso; ma non dura tal piacere, se non colla speranza di comunicarlo altrui e di farlo diventar utilità; ed io non so se si direbbe più pazzo o più cattivo colui che chiudesse in sè il

frutto dei propri studi. L'incertezza di quest' utilità è quella che più tormenta qualunque buono e sincero studioso; è quella che gli pone in mano la penna, e gliela fa cadere a vicenda; come la certezza o la speranza d'aver diffusa qualche verità, è la sola degna ricompensa di lui. Non abbassiamo noi stessi il mestiero; non ne facciamo una speculazione di gloria o vanità, poco migliore che quella de' danari; e, non solamente consoliamoci, ma rallegriamoci che i nostri nomi sieno oscurati fra molti pari o maggiori. Spogliamoci d'ogni invidia, e confesseremo facilmente i progressi altrui, e quindi il progresso universale. — E quindi confesseremo novelle universali speranze. Come dopo l'età di spontaneità e d'invenzione è venuta quella di imitazione e d'applicazioni, così dopo questa tornerà una di quelle probabilmente. Ei si sono già avuti parecchi esempi parziali di siffatti ritorni. Due ne furono dati dall'Italia; quando, dopo l'imitatore quattrocento, sorse il cinquecento, di nuovo inventore; e quando, dopo il seicento sorse il settecento, dico il settecento perdentesi nell'ottocento, l'età di Parini, Alfieri, Lagrangia, Volta, Canova e Manzoni. Ed Inghilterra pure, dopo l'età degli imitatori francesi, ebbe l'età di Byron e Scott. Nè è improbabile, quandochessia, un simile rinnovamento delle lettere cristiane tutte intiere. È appena incominciata la liberazione di esse dalla vana imitazione antica; e se, come quasi ogni liberazione al suo principio, questa fu licenza, già si ritorna dall'esagerazioni, e ne rimarranno opportunamente cristiane le lettere della Cristianità. Ancora, la comunicazione reciproca delle varie letterature nazionali, e lo spandersi di tutte in nuove regioni, e l'arricchirsi esse quindi di nuove immagini e nuovi fatti, sembrano dover produrre un accomunamento e una moltiplicazione d'idee, che sarà ricchezza e novità delle lettere e dell'arti future. Ancora, benchè sia più difficile a prevedere il futuro delle scienze materiali, non è improbabile nemmeno in esse, che, esauste le applicazioni, moltiplicati i fatti e gli sperimenti, sorga qualche nuovo ingegno, ricco di quella facoltà sintetica che è somma delle scientifiche, a raccorre insieme i fatti ed a creare alcuna di quelle teorie le quali sogliono disprezzarsi

dagli ingegni minori, ma essere scopo de' maggiori. Qui, come altrove, non è se non il volgo che dica non rimaner nulla o poco a fare; non è se non il volgo, a cui la difficoltà di capire tutto ciò che è fatto tolga la facoltà e il desiderio di far più. Qui, come altrove, i grandi ingegni si fanno scala dal fatto al fattibile; ed io odo alcuni di essi aspirare a quella teoria della materia imponderabile, la quale se sarà data al genere umano, incomincierà una nuova età scientifica pari a qualunque delle maggiori. Ad ogni modo, già certo e incominciato è il progresso di tutte quelle scienze che noi chiamammo spirituali miste, e spirituali pure. In tutte queste il più grande de' progressi è la moderazione, è il vedere i propri limiti, il restringersi in essi; è il non tentar l'inarrivabile, l'infinito, l'assoluto. E questo progresso si va facendo incontrastabilmente. Non ha guari si cercava l'ottimo de' governi, la forma unica di libertà; or si viene da tutti i pratici e sapienti a riconoscere una varietà troppo grande nelle condizioni nazionali, perché non sia utile pure una varietà nelle forme de' governi; ed è messo in cima del grande e cristiano governare piuttosto l'estendere la libertà, che non il tendere ad una quantità o qualità determinata di essa; piuttosto il conservare e progredir bene insieme, che il progredir sempre, o solo, o netto. Pocanzi gli economisti davan le ricchezze come scopo di loro scienza; e chi le vedeva nella terra sola, chi nel solo commercio, chi nell'industria, chi meglio nel lavoro. Ma or meglio ancora, si viene a prendere per iscopo delle ricchezze e di ogni operosità, il buon costume, la virtù. E gli storici (non dico i parolai, che proseguon l'arte, non la scienza) pretendevano a una quasi indipendenza della scienza loro da tutte l'altre, pretendevano a trovar nelle azioni umane le cause e il fine di esse, isolavano il genere umano dal mondo superiore, il riponevano (quasi rinnegando Copernico e Galileo) al centro dell'universo, od anzi (rinnegando Cristo e la Provvidenza) facevano dell'uomo un essere indipendente, una non-creatura, quasi un Dio; è chi ne faceva poi un Dio stolto, andante a caso, senza ragione; e chi, peggio, un Dio sempre ragionante nelle azioni sue. Ora poi, già si ritorna a riammettere una Provvidenza, una

Cristianità, una direzione superiore alla terrena; or la storia si va rifacendo sorella dell'altre scienze spirituali, della filosofia cristiana. E questa, finalmente, è risorta a quella sua moderazione nativa, che sta appunto nel riconoscere, nel mondo un ordine di fatti soprannaturali, nello spirito un ordine d'idee inarrivabili alla ragione pura, arrivabili alla ragione illuminata dalle comunicazioni con Dio, dalla rivelazione. Questo progresso sommo della filosofia è tutto contrario a quello annunciato da lei pocanzi, a quel progresso che doveva consistere nel por sè in luogo della rivelazione, nell'eliminar i fatti, le idee soprannaturali. E il fallimento di queste speranze è quello appunto che conduce, e, come par che Dio voglia, condurrà ogni di più alla restaurazione della vera filosofia. Già una volta, all'ultima delle età antiche, la filosofia pura d'ogni soprannaturalità dimostrò la propria insufficienza, in Grecia e Roma, nell'India, nella Cina; e la dimostrò tanto più, che erano pur grandi i filosofi greco-romani, indiani o cinesi. Ora un'altra volta, quella medesima pura e razional filosofia prova e dimostra la propria insufficienza; e la dimostra tanto più, che grandi pure furono gli ultimi filosofi francesi, inglesi e tedeschi. Dopo due tali prove (perciocchè anche l'ultima par finita, e confessata oramai col silenzio di molti filosofi puri, e col ritorno di altri alla filosofia soprannaturale), dopo due tali prove sembra impossibile che il ritorno principiato alla vera filosofia non prosegua ed acceleri il corso suo. I nostri due grandi filosofi, Rosmini e Gioberti, non hanno solamente, come credono alcuni, mantenuta sana la filosofia nazionale; hanno innalzata la filosofia universale a ciò che è oramai il sommo ufficio di lei, a ritrovare i nessi tra la ragione pura e la rivelazione. Schelling, il gran filosofo tedesco, si rivolse a ritrovar più o men bene altri di questi nessi, che sono infiniti. E Cousin, il gran ravviatore della filosofia in Francia, accennò già quello che è il più chiaro, il più stretto, il più fermo de' nessi, il nesso storico; e compierà egli forse un di la magnifica opera sua a pro della filosofia universale; o se non la compierà, ella non può tardare ad essere compiuta da alcuno de' suoi scolari o seguaci o successori. — Ad ogni modo e di

domande, ei si ha un bel chiuder le vie, e raddoppiar i posti o le linee doganali, le produzioni molto domandate trovàn sempre aditi tra posto e posto, ed attraverso a quante linee si vogliau porre. Peggio poi avviene a que' censori dilettanti che vorrebbono escludere le imitazioni straniere col logoro strumento di lor critica letteraria. Questi non avendo a lor servigio impedimenti materiali, non fanno assolutamente nulla colle loro esortazioni contrarie all'andamento universale; fanno così nulla, che t'accade di vedere continuamente, non dico il compagno o l'amico di uno di tali censori, ma esso stesso il censor dilettante, colui che grida come critico, come giornalista, contro all'introduzioni, essere poi grande introduttore di modi e idee straniere nelle sue prose o poesie; e, che più è, far prose e poesie lodate; e, che è più, a ragione lodate, appunto per ciò. Deh che non si mettono in pace costoro? Perchè non s'adattano a ciò che, sia fortuna o sventura, è invincibile? A ciò che ha vinti essi stessi? Perchè non volgono l'ingegno dalle inutilissime generalità, a quelle che sarebbero utili distinzioni? Dal vituperare in corpo le cose straniere al distinguere ciò che vi sia da imitare, ciò che da fuggire? Perciocchè le lettere straniere sono come le nazionali nostre, le moderne come l'antiche, le romantiche come le classiche; vi è da imitare e da fuggire in tutte; e i buoni ed utili critici son quelli che prendon la fatica di tutto ciò distinguere, non quelli che facilmente e pigramente gridano in corpo contro questo o quel genere o quel paese, o quell'età. — Del resto, questa grettezza è particolare di noi letterati. Gli scienziati non l'hanno; danno e prendon fuori, senza conto reciproco. E gli artisti stessi, quegli artisti italiani che avrebbon forse tanta più ragione di non prender nulla di fuori, gli artisti nostri essi pure danno e prendono senza conto. Sarebb'egli che gli scienziati e gli artisti nostri si sentano meno inferiori? Certo, chi tanto fugge i paragoni mostra temerli. E ben so che mi si dirà qui, dovere le lettere di natura loro rimaner più nazionali che non le scienze e l'arti. Ed io aderirò fino a un certo punto a tal sentenza. Assomigliando alle scienze, tutte quelle parti delle lettere che s'aggirano su qualche parte di scienza, la storia, la filo-

altri letterati), nè questo è il progresso di lei sul quale si fondino le maggiori nostre speranze. Ma anche questo vi può conferire. L'entrar meglio nella repubblica delle lettere, può aiutarci a tener meglio il nostro luogo nella repubblica delle nazioni cristiane.

10. Ma di ben altra importanza è l'ultimo de' progressi della Cristianità che noi abbiam presi ad esaminare: il PROGRESSO DI VIRTÙ. — E questo è, per vero dire, il più negato fra tutti, dai disperanti e piagnoni del secolo nostro. Concedono essi sovente i progressi materiali, e concedono talor tutti quelli della coltura od anche della civiltà, e dell'unione o della dilatazione della Cristianità; ma si tengon fermi a negare che ella sia progredita in virtù; asseriscono che questa è eguale in tutti i secoli,[1] od anche peggio, che è cadente, caduta nel secolo nostro, destinata a cadere ulteriormente ne' secoli futuri. Che anzi; alcuni sono, che di tal questione, tutta storica o politica, pretendono fare una questione religiosa; e, mal imitando l'eloquenza dei pulpiti e delle cattedre cristiane, affettano di piangere o tuonare essi pure contro al secolo ed al mondo, e si profferiscon così, non chiamati, ad aiutare i predicatori veri della nostra Chiesa. Ma questa è una grande illusione, od una grande arroganza e un grande abuso; corre tra i predicatori ecclesiastici, e questi secolari dilettanti, una grandissima, una radical differenza. I predicatori veri, i chiamati e mandati, hanno dinanzi a sè continuamente un'idea, anzi un modello reale e divino di virtù; al quale essi han missione di far riaccostar gli uomini perpetuamente, al quale gli uomini non arriveranno mai, al quale dunque essi hanno ed avranno perpetuamente ragione, diritto e dovere di sgridar gli uomini di non accostarsi più e più; ragione, diritto e dovere di riprendere il secolo qualunque sia, e il mondo perpetuamente. Ma il caso è tutto diverso per que' moralisti o filosofi o storici o politici od oratori o discorritori profani, i quali, instituendo il paragone degli uomini presenti, non col modello divino inarrivabile, ma solamente con gli uomini di altri secoli,

[1] Io stesso, in non so quale degli scritti miei, caddi in questa prima proposizione; la quale, ripensando, or dichiaro erronea ed antistorica.

non han ragione nè diritto di dirli peggiori o migliori se non confrontando coscienziosamente e scientemente (perciocchè la scienza diventa dovere nelle discussioni scientifiche), confrontando, dico, i fatti umani de' diversi secoli, tra sè. Benchè, anche prima d'istituir qualsivoglia confronto, questi e qualsiasi cristiano han ragione di credere ed asserire che il Cristianesimo, instituito per ben degli uomini, deve pure, non può non aver prodotto, sopra ogni altro, il progresso di virtù. Tutti gli altri progressi, di coltura, di civiltà, di unione, di dilatazione del Cristianesimo, sono un nulla, non avrebbono servito a nulla senza questo; non possono avere avuto nella mente divina altro scopo che questo, del progresso di virtù. Sappiamo innalzarci una volta, e non lasciamo che l'eccesso del rispetto ci impedisca di guardare alle verità conceduteci, ci impedisca di sentire tutta la gratitudine che dobbiamo al divin fondatore del Cristianesimo: interniamoci anche noi uomini di quaggiù in quell'idea divina che è forse chiara agli spiriti superiori, ma che è anche a noi conceduta. A che avrebbon servito dagli apostoli fino ai presenti i predicatori veri, sacri, e mandati, se non avessero prodotto d'allora in poi il solo frutto degno di lor missione, il frutto di virtù? Il frutto stesso di verità sarebbe stato inutile senza il frutto di virtù; nè col lume naturale della nostra ragione, nè molto meno con quello soprannaturale della rivelazione, noi non possiamo concepire un Dio che si fosse contentato di spandere tra gli uomini una verità sterile, improduttiva di virtù. Lascino dunque costoro la questione religiosa, la quale troppo facilmente si scioglie contra essi; e riducendola poi a storica, prendansi la poca fatica di aprir qualche storia, qualche raccolta di fatti. — E quindi, io li conforterei prima ad aprire alcune di quelle descrizioni, che sono numerose a' nostri dì, delle nazioni acristiane, e non dico delle più barbare o selvagge, ma delle asiatiche più incivilite, Turchia, Persia, India o Cina. Ivi, oltre alle innegabili decadenze, alle imminenti cadute di quegl'imperii, di quelle civiltà e di quelle religioni, essi vedranno tali particolari di costumi e vizi d'ogni sorta, da farli a un tratto rivolgersi, se pur sien cristiani, a benedir la

Provvidenza di essere nati cristiani; da farli prostrare, se sien umili cristiani, a benedirla di non trovarsi in mezzo a tali pericoli; da persuaderli una volta dell'immensa differenza che è tra la virtù cristiana e non cristiana, e quindi dell'innegabil progresso fatto fare agli uomini da questa. Ma non basta loro e vogliono essi particolari? Aprano qualunque libro un po' particolarizzato di storie o memorie di qualunque nazione cristiana, nell'età barbare, o in quella della feudalità, o in quella di Carlo V o di Ludovico XIV, o di Ludovico XV, di Federigo e Caterina; e paragonino di nuovo que' costumi, que' vizi, quegli scandali coll'età presente; e ne risulterà di nuovo in ogni sincero la medesima persuasione. E finalmente, se sono della generazione de' vecchi, si ricordino, e se son giovani, credano a noi ed alle numerose memorie de' nostri coetanei; e vedranno quali innegabili progressi di virtù siensi fatti, all'età nostra stessa: in Francia, dai costumi pubblici e privati del Direttorio o dell'Imperio a quelli della Restaurazione e della Rivoluzione del 1830; in Inghilterra, dal principe e la principessa di Galles a Vittoria Regina; in Ispagna, da Carolina e il Principe della Pace a quanti vi si vide anche in mezzo agli ultimi pervertitori turbamenti; e così poi in Portogallo, in Italia, in Prussia, in Austria, in tutta Germania, e fino in Russia. Tutti questi son fatti chiari, a cui sopravviviamo noi testimoni a migliaia; son fatti che fanno evidente la menzogna, l'error colpevole per volontà o per ignoranza, di coloro che vituperano i costumi, la virtù del secolo nostro in paragone degli altri. — Certo, questa non è perfetta; nè tal sarà quella di niun secolo mai; certo, sono e saran passioni sempre, e colpe e delitti; certo, i governi n'avranno a punir sempre; e certo, i veri predicatori avranno a predicar sempre contro essi; ma mente contro alle nostre rimembranze, mente alla storia di tutti i secoli, mente al paragone della virtù cristiana con tutte l'altre, ed oserei dire che mente all'istituzione stessa del Cristianesimo, chi nega al Cristianesimo l'efficacia della virtù, alla Cristianità il progresso di virtù. — Ed anche qui vorrei avere spazio da estendermi; vorrei poter comparare le esagerate virtù antiche colle presenti; vorrei rispondere a co-

loro che si scandalezzano del lusso presente, quasi avesse a far nulla con quello degli antichi; a coloro che non capiscono quale immensa differenza sia surta tra i due dall'abolizione della schiavitù e dalla introduzione della carità. Vorrei premunire i leggitori contro a quella esagerazione, men cattolica che protestante, la quale per ricondurci agli usi, alle discipline della Chiesa primitiva, deprime troppo gli usi, le discipline, i costumi della Chiesa e di tutto il secolo presente. Vorrei premunire contra altri simili confronti che si fanno col secolo XIII, o coll' XI, o con non so quali altri del medio evo, i quali, dicesi, ebber più santi; quasi le virtù eroiche di que' santi non provassero appunto che era necessario l'eroismo per mantenersi allora nelle virtù, fatte tanto più facili ai dì nostri. Ma parecchi di questi assunti toccano appunto a quelle scienze ecclesiastiche di che io mi tengo lontano, per non cader ne' vizi e negli errori di que' predicatori dilettanti i quali presero o si fecero dare il nome assurdo di neo-cattolici. E del resto, tutto ciò sarebbe di tale importanza da sforzarci non che ad uno, ma a parecchi trattati speciali. Ondechè, contentandoci della proposizione generale, che crediamo non sia dubbia a niuno assennato e sincero cristiano, aver il Cristianesimo fatto progredire ed essere per far progredire la Cristianità in virtù, noi passiamo a considerare l'accrescimento ultimo e massimo che ne viene a tutte le speranze italiane.

11. E portiamoci, a un tratto, in mezzo al punto essenziale della questione. Il vizio essenziale della patria nostra è l'ozio; l'ozio a cui siamo invitati dal dolce clima, dal bel paese nostro; a cui fummo avvezzi più o meno da tre secoli; in cui siamo mantenuti dalla natura de' nostri governi, che non chiamano il comune degli uomini a niuna deliberazione; a cui siamo sforzati dall' oppressione straniera, che c'impedisce tante operosità incompatibili colla dipendenza. L'ozio, il beato far niente, od anzi (come udii riprendere sè stesso un uom di Stato italiano) il *beatissimo far niente*; la massima (che fu d'un altro, il quale sarebbe stato grande fuor d'Italia) la massima che *il mondo va da sè*, sono il gran vizio italiano. Popolani piccoli, popolani *grassi*, commercianti,

nobili o grandi, uomini di Stato e di Chiesa, e principi, quasi tutti cadono più o meno in questo vizio. Non è vizio nativo, naturale, posciachè noi fummo la nazione più operosa del mondo; ma è oramai vizio vecchio, nazionale. Non è ozio del seicento, perciocchè già da un secolo e mezzo ne andiamo uscendo un poco; ma è grande ozio tuttavia, al paragone della operosità contemporanea del resto della Cristianità. Non è ozio all' Orientale; ma è ozio ancora anticristiano. — Ma la grande operosità altrui è quella appunto che ci debbe dare speranze. Qui men che altrove non servono isolamenti e dogane; l' operosità cristiana c' invaderà (s' intende se l' aiutiamo) sempre più. Gli stranieri ci venner già oppressori o corruttori, o l' uno e l' altro insieme. E di tali ci restano in seno molti pur troppo; e di tali ce ne arrivan talora. Ma sappiam distinguer da questi, tutti coloro che ci recano, il rimedio a tutte le corruzioni, le loro operosità; scienziati, artisti, commercianti, uomini di mare e militari, tutti quelli specialmente che ci dan l' esempio e la spinta in mezzo al nostro Mediterraneo, e verso quell' Oriente, onde ci ha a ritornare riaccresciuta la nostra operosità. Apriam pure le porte a siffatti stranieri; concediam loro quell' ospitalità italiana, già troppo facilmente conceduta agli oziosi e corruttori, già troppo mal lodata da costoro. Facciamo a casa nostra ciò che fanno essi alle loro; non accettiam guari altre lettere di raccomandazione o d' introduzione se non il merito di ciascuno, il capitale d' opere o almen d' idee ch' ei viene aggiugnere alle nostre. — E non contentiamoci poi di accogliere e lodar tali ospiti. Aiutiamoli ed imitiamoli. — Epperciò non solamente accresciamo l' operosità nostra, ma volgiamola nella sola direzione che sia buona oramai; in quella del progresso cristiano. Questo aiutiamo; di questo aiutiamoci; epperciò sappiam vederlo, confessarlo, professarlo ed anche nominarlo. I nomi, le parole anch' esse sono doni di Dio; e il rinnegare quelle che sono universalmente accettate in ogni secolo è, se non colpa, gran pericolo; è quasi rinnovamento della confusione babelica, è diminuzione delle idee acquistate dalla propria generazione. E quindi parvemi accettare quella di progresso; senza badare agli abusi fatti di essa,

come di tante altre scientifiche, politiche ed anche religiose, le quali non si rigettarono perciò. Ma m'inganno io forse? E la parola *progresso* è ella più abusata che ben usata, più da rigettarsi che da accettarsi, non corretta, non determinata abbastanza dicendo cristiano quel progresso? Trovisi qualunque altra da uno di que' tanti che son vaghi di novelle nomenclature, e le prendono o danno per invenzioni; trovisi qualunque altra per esprimere la serie di memorie, di fatti presenti e di speranze che noi abbiam comprese sotto il nome di progresso cristiano. Ma questa serie è importante il nominarla, e più il confessarla e professarla coll'opere, coll'intiera vita. È importante a' principi, uomini di Stato, scrittori, scienziati, artisti ed anche privati di qualsiasi nazione; perchè quanto operano ed opereranno in tal senso dell'operosità universale, rimarrà, aiutato da questa, a gloria loro, e, che è più, ad utile del genere umano; quanto operano ed opereranno in senso contrario, sparirà, sarà nullo, o non rimarrà se non più o men compatito, come sprecamento di opere fuor delle vie della Provvidenza. — Ma più che ad ogni uomo è importante ad ogni nazione; perchè ogni uomo può sì esser virtuoso, seguendo que' semplici precetti che son compresi in qualunque dottrina cristiana, senza rendersi conto della alta mira, anche terrena, di essi; ma, a congiungere le operosità; le virtù personali in nazionali, sono necessari uno scopo materialmente visibile, una via largamente aperta; il quale e la quale poi non possono essere oramai se non lo scopo e la via della cristiana operosità. Questa fu sempre la principale, ma ora è la sola sull'orbe, non lascia luogo a nessun'altra; fuor di questa non è salvezza, nemmen terrena; qualunque nazione non entri in questa; non vi prenda l'ufficio suo, non ne troverà altro; cadrà in inoperosità, in vizi, sventure e vergogne. E badivisi bene poi; ogni nazione ha dalla natura, dalla situazione sua, di necessità, l'ufficio suo nella Cristianità. Son passate o presso a passare le età de' primati comprendenti quasi tutte le operosità, de' primati onnipotenti ed onnioperanti. Incomincia o sta per incominciare l'età, che ogni nazione cristiana potrà e varrà secondo il proprio ufficio, non primeggerà se non

nel cerchio di esso, lasciando primeggiare ogni altra nel suo; e l'ufficio, il primato parziale di ciascuna si fa più chiaro, ogni dì. La nazione britannica può più ch' ogni altra, e primeggia su quasi tutti i limiti della Cristianità, in diffusione di territori, di schiatte, di commerci, di civiltà cristiane. La nazione francese può e primeggia in diffusione religiosa e civile al limite affricano, e in diffusione di colture nell'interno della Cristianità. La nazione germanica può e primeggia nell' ufficio di distruggere tutte le reliquie de' primati universali; s' accosta in industrie alla britannica, in civiltà alla britannica e francese, le supera in liberalità di commerci, le agguaglia o supera in intensità di studi; ha forse ufficio di ricondurre essa a quell' unione religiosa da lei distrutta or son tre secoli; e non può se non essa aver l' ufficio d' inorientare il territorio europeo della Cristianità. La russa non può se non essa aver l' ufficio d' inorientarla ulteriormente; avrebbe quello di ripopolar di cristiani tante regioni già fiorenti, or deserte in temperatissimi climi, e quello di popolare le settentrionali estreme. Ed a Polonia, a Grecia, a Spagna pure, si faranno chiari i propri uffici, quando escano, la prima da quella dipendenza assoluta che non ne lascia adempier nessuno, e la seconda e la terza da que' noviziati d' indipendenza e libertà, che li lasciano adempiere male. E così tutti gli Stati americani, pur novizi; e così quanti altri cristiani sorgessero. A tutti, o quando entrano nella gran società, o quando rientrano nella grande operosità, è forse inevitabile un tempo di noviziato; ondechè la grand' arte agli entranti o rientranti è abbreviare il noviziato, entrare o rientrar pronti ed alacri nell' operosità, nell'ufficio. — E così sia a noi, o miei compatrioti, principalmente; sia arte e virtù nostra, il rientrar pronti ed alacri nell' operosità, nel progresso universale; epperciò vedere, riconoscere, accettare ed adempiere i nostri uffici in essa; tutti gli uffici nostri, non meno e non più. I quali, mutate le età, non sono nè posson esser più nè di riunire il mondo occidentale, riunito da diciannove secoli, nè di far sorgere la civiltà e la coltura cristiana, surte da nove; non sono nè posson essere di restaurar il primo nè il secondo primato nostro, nè d' instaurarne

niuno simile, assoluto, universale. Ma sono pur belli e grandi, e da contentare qualunque ambizione nazionale, gli uffici a che possiamo e dobbiam pretendere tuttavia. Noi possiamo primeggiare in quell' arti liberali che sono uno dei più bei fiori della civiltà e della coltura, e nelle quali non sorse mai nazione, non la greca stessa, pari a noi, e in alcune delle quali noi serbiamo oggi ancora, perduti gli altri, il primato. Noi possiamo forse primeggiare di nuovo, ma possiam certo pareggiar chicchessia in quelle lettere a cui strumento abbiamo una delle più belle lingue che sieno state mai. E noi possiamo primeggiare o pareggiare in quelle scienze in cui primeggiò primo fra' moderni Galileo, ed in cui Lagrangia e Volta pareggiarono testè i più grandi. E noi potremmo e dovremmo non rimaner secondi a nessuno in quelle industrie, in què' commerci in che primeggiammo già finchè lor vie furono per il nostro Mediterraneo, in che scademmo per non aver seguite le vie mutate, ma in che dobbiamo poter di nuovo, or che si riconducono quelle tutto intorno alle nostre costiere, tutt' attraverso alle nostre acque. E possiamo e dobbiamo poi primeggiare in quell' ufficio massimo di circondar noi immediati la sede centrale della Cristianità, di difenderla, di tenerla e farla compiutamente indipendente. Quest' è il principale ufficio nostro (svelato, dichiarato, fatto incontrastabile in tutte l' opere del Gioberti); quest' è l' ufficio il quale, piaccia o dispiaccia, paia piccolo o grande, accettisi ringraziando o rassegnandosi, è incontrastabile, è naturale, è costituzionale a noi, dura e durerà quanto la Cristianità; l' ufficio per cui adempiere i migliori de' nostri padri spesero il sangue di generazioni e generazioni; per cui non dovremmo negar noi il nostro, se non che noi avremo a spendervi probabilmente meno sangue che virtù. — Ma sangue o virtù, noi dobbiamo spendere quanto è nostro nell' adempimento di questi uffici nostri, epperciò di quella indipendenza che n' è indispensabil mezzo. In età barbare od uscenti di barbarie, poteva bastare l' indipendenza incompiuta, col desiderio di compierla. Ma in età progredite, non serve se non la compiutissima; perchè l' altre nazioni che l' han compiuta ci soverchiano con ciò in modo da umiliarci, se non opprimerci,

e che agli umiliati non meno che agli oppressi non può restar capacità di adempiere bene niun ufficio. Le arti non possono sollevarsi, le lettere non possono esistere, le scienze stesse patiscono, i commerci non si svolgono per gli umiliati dalla dipendenza, in mezzo alla quale è poi del tutto impossibile adempier l'ufficio di ben circondare la sede centrale della Cristianità. L'indipendenza è un dovere a tutte le nazioni senza dubbio; ma all'altre è uno di quei doveri verso sè stesse, nel cui adempimento non ha ad entrar altri a giudicare, e meno ad operare. Ma a noi è dovere non solo verso noi, ma verso l'universa Cristianità, ciòè, oramai verso l'intiero genere umano; od anzi dover più che umano, verso il divin fondatore e mantenitore della Cristianità. Stima degli uomini, aiuti di Dio, non si ottengono, se non adempiendo ciascuno, uomo o nazione, il proprio dovere. Fu così sempre; ma or tanto più quanto più progredisce il genere umano; perchè quanto più progredisce in esso ciascuno, tanto più ha bisogno per adempiere il dover proprio, che ciascun altro adempia il suo. Non adempiremo noi il nostro o per ignoranza o per negligenza, per non sapere o per non voler riconoscere le condizioni universali della Cristianità? Allora (io lo protestai già, e non vi fu atteso dai disperanti, a cui giovava affiggermi il ridicolo predicato di speranzoso), allora, io lo protestai e lo riprotesto, tutte le speranze che io sono venuto moderatamente svolgendo, e tanto più quelle più magnifiche presentate da altri, e quante altre sieno state o possano esserci presentate mai, saranno vane. Sprecando in operosità dipendenti o troncate, od in vane, od in ree, i doni fatti da Dio larghissimamente all'Italia, continuando sogni, *mutando lato* nel letto d'infermità, nel gran circolo vizioso in che giacciamo da secoli, farem non più che mutar dipendenze e sventure e vergogne; e dipendenze, sventure e vergogne ci terranno afferrati nell'ozio, l'ozio ne' vizi, ed ozi e vizi ci appareccheranno nuovi ferri. Adempiremo noi, o almeno proseguiremo noi, o solamente incominceremo noi a proseguire i nostri doveri nella Cristianità? Allora, mentre cadranno da sè tutte le vane, tutte le ree speranze, cresceranno d'altrettanto tutte le buone. Tutte le occasioni per-

dute da' maggiori non ci sgomenteranno più, quando ci paia naturale che si perdessero nella barbarie o nella mezza civiltà o nella corruzione, ma naturale che non si perdano più in mezzo alla civiltà presente. La grande occasione della caduta e della divisione dell'imperio ottomano, che ci parve probabile e buona studiandola in sè, ci parrà tanto più probabile e più buona considerandola come uno degli eventi necessari all'avanzamento della Cristianità. Se mancasse quell'occasione, noi vedremo immanchevole qualche altra simile ed equivalente. Se si facesse aspettare oltre ogni giusta previsione, non perciò dimenticheremo o guasteremo l'impresa nostra precipitandola. Gli aiuti esterni, già a ragione temuti; si temeranno meno venendo dalla Cristianità progredita, a noi progrediti. Le unioni interne tra principi e principi, principe e popolo, grandi e piccoli, tutte le unioni italiane, già così rare e corte, si faranno più frequenti e più durevoli in mezzo alla progredita Italia. E la virtù, quel sommo o solo mezzo che dicemmo all' indipendenza, la virtù nostra ci sarà agevolata dagli esempi e conforti altrui, quando li sappiamo accettare, in vece di cercar esempi e consolazioni ai vizi dal paragone dei vizi. — Noi compendiammo già il discorso nostro sulle speranze speciali della patria, proferendo un solo scopo, l'indipendenza; un solo mezzo, la virtù. Ma, ampliate ora le osservazioni nostre all'intiera Cristianità, ed accresciuteci le speranze dalle crescenti condizioni di lei, aggiugniam pure arditi: che l'indipendenza arrivata ci si farà mezzo a virtù ulteriori. Siffatto circolo virtuoso è immanchevole, non meno che il vizioso opposto. Così voglia il pietoso Iddio dar forza all' Italia d'uscir da questo, per rientrare in quello finalmente; forza di cercar virtù come mezzo necessario d'indipendenza, indipendenza come mezzo necessario di virtù.

CONCHIUSIONE.

12. Io ho posta e cercata sciogliere nel presente libro la sola questione: QUALI ABBIANO AD ESSERE LE SPERANZE D'ITALIA. Ora un'altra, il riconosco, una forse di più concitante in-

teresse, sarebbe a porre e sciorre; QUANTO GRANDI POSSANO ESSERE QUESTE SPERANZE. Ma tale scioglimento sarebbe, a parer mio, molto più difficile e molto meno importante. — Sarebbe più difficile, perchè, a determinare la quantità delle speranze, ei si vorrebbe prima poter determinare la quantità delle virtù nazionali; proporzionali essendo sempre le due. Chi dice speranze, dice probabilità, non certezze; dice fatti eventuali, non adempiuti; dice potere, non volere; dice cause, e non effetti; vuol ispirare il sentimento delle cause presenti, affinchè producano effetti avvenire. E quindi s'intende da sè (tranne da coloro che, per non intendere, mutan senso alle parole d'uno scrittore, o peggio, mutano, combattendolo, le idee di lui), s'intende da sè che il passaggio d'una causa presente ad effetto avvenire dipende poi da ciò che i filosofi direbbero attuazione o virtù efficace, e noi dicemmo più semplicemente virtù. E s'intende da sè che questa, or progrediente, può continuare ad accrescersi, può fermarsi e può retrocedere; e s'intende da sè che ciò dipende poi principalmente da quei pochi uomini i quali si trovan ora duci della nazione, duci de' fatti nostri, duci delle nostre speranze; que' pochissimi il cui sommo privilegio è che le loro virtù personali valgano per migliaia e centinaia di migliaia, nella somma totale delle virtù nazionali. E queste virtù personali sono, non che difficili, impossibili a conoscersi, a valutarsi da niun uomo al mondo: sono anch'esse uno de' segreti della Provvidenza. Tal uomo che pareva aver in serbo grandi virtù, non ne produce poi una mai; tal altro non pareva averne nemmeno il germe, e dà frutti inaspettati all'occasione; e tal fa nascere egli stesso le occasioni, spinto com'è da quella virtù ch'era in lui, nascosta a tutti, salvo a Dio ed a lui, e nascosta talora ad esso stesso. Ma, grazie a Dio, tutto questo calcolo della quantità delle speranze, dalla quantità delle virtù nazionali e personali, non è poi importante, non è almeno se non a' timidi ed oziosi. Questi soli han bisogno, per entrare in una buona impresa, di sapere quanta sia la probabilità della riuscita, quanto lunga la via; i codardi chiedono al mattino della battaglia il calcolo delle probabilità della vittoria. I forti e costanti non soglion

chiedere quanto fortemente nè quanto a lungo, ma come e dove abbiano a combattere; non han bisogno se non di sapere in qual posto, per qual via, a quale scopo; e sperano poi, ed operano, e combattono, e soffrono ivi fino al fine della giornata, lasciando a Dio gli adempimenti. — Facciam ciascuno l'ufficio nostro, a nostro posto, fino all'ultimo di nostra potenza; lasciamo alla Provvidenza l'ufficio suo. Anche in condizioni peggiori, con probabilità, con isperanze minori che non le nostre, un caso, un uomo, risollevarono sovente le nazioni cadute, ma avviate a virtù. — Od anzi, un caso, un uomo non mancarono loro mai. — Od anzi, non vi sono casi al mondo; una Provvidenza regna, e regnò quaggiù in tutti i secoli della lunga vita del genere umano; e quella Provvidenza non ha, non può avere altro scopo quaggiù se non la virtù; non mancò mai ad aiutarvi chi vi s'aiuti, promise anche un angelo a salvar un giusto, e non negherà un uomo, un'occasione a salvar una nazione virtuosa; non negherà il grande strumento d'operosità e virtù, ad una nazione che voglia veramente entrare a far l'ufficio, tutto l'ufficio suo nella Cristianità.

APPENDICE.

SE E COME SIA SPERABILE UNA LEGA DOGANALE IN ITALIA.

1. Stato presente della questione. — 2. Le quattro leghe immaginabili. — 3. Prima: Lega germanico-italica. — 4. Seconda: Lega austro-italica. — 5. Terza: Lega italica compinta. — 6. Quarta: Lega dei soli principati italiani. — 7. Recapitolazione. — 8. Eppure, qualche cosa è da fare. — 9. Ma liberalmente. — 10. E prontamente.

1. L'idea d'una lega doganale italiana si è certo presentata molte volte alla mente non solo degli uomini di Stato, ma di quanti commercianti e viaggiatori italiani o stranieri sentono ogni dì i danni materiali del nostro sminuzzamento. E probabilmente molti di questi ultimi accusano i primi di negligenza o d'incapacità, perchè non fanno ciò che si vede così felicemente fatto altrove. Ma il vero è, che se è talor questione difficile a sciogliere, quella dell'accessione di un semplice Stato germanico alla lega già esistente colà e fiorente; molto più difficile è quella della costituzione di qualunque nuova lega, e difficilissima poi per le sue complicazioni quella d'una lega italiana. Ne fu trattato da non pochi scrittori.[1] Ma perchè gli stranieri non possono preveder tutte quelle complicazioni, e i nazionali non ne possono discorrere, ci non fu forse distinto finora sufficientemente tra le varie leghe immaginabili, quali sieno possibili, quali desiderabili, nè come desiderabili. Per intendersi bisogna distinguere. Ciò tento fare, brevemente, secondo le convenienze di questo libro; epperciò, supponendo nei miei leggitori, non solamente la cognizione delle scienze economiche in generale,

[1] Vedi *Letture popolari*. Torino, 12 dicembre 1840. — La Nourrais et Bères: *L'association des Douanes allemandes, son passé, son avenir*. Paris, 1841. — Petitti: *Considerazioni sulla Lega Doganale Germanica*, nel Giornale Agrario Toscano, n° 61, A. II°, Unione Italiana. — Petitti: *Delle associazioni Doganali fra vari Stati*; letto all'Accademia dei Georgofili in dicembre 1841. Firenze, 1842, § II, Unione Italica. — *Allgemeine Zeitung*, 23 april, 2 junius 1842. — *Annali universali di Statistica*; marzo e novembre 1843, articoli di Luigi Serristori; settembre e ottobre 1843, articoli di Gaetano Recolci. — Portula: *Dizionario di diritto e di economia commerciale*.

ma quella in particolare del fatto e de' risultati della lega doganale germanicá. Lasciamo i grossi libri a coloro che voglion rimuovere il secolo dalle sue vie; chi accetta queste, può esser breve, riducendosi a cercare come entrarvi, come seguirle più opportunamente in ciascuna opportunità.

2. Due casi s'affacciano nel primo mirare alla questione. La lega italiana potrebbe esser fatta, o tra i principati italiani soli, o comprendendovi l'Austria. Ma questa può comprendervisi per le provincie italiane sole, ovvero per tutto l'Imperio. E, considerato poi che in quest'Imperio austriaco è surta la questione dell'entrar esso nella lega doganale germanica, sorge il nuovo caso che l'Imperio austriaco acceda con tutta questa alla italiana. Ondechè sono in tutto quattro casi, quattro modi immaginabili; cioè, procedendo dal più lato a' più stretti:

I° Una lega germanico-italica;

II° Una lega austro-italica;

III° Una lega compiutamente italica;

IV° Una lega de' soli principati italiani.

3. La I^a, la lega germanico-italica, sarebbe, per vero dire, magnifica idea, magnifica combinazione. Tutta la media Europa collegata insieme. Un moderatore tra l'Occidente e l'Oriente contrappesanti. Inghilterra, Francia e Spagna tendono ad unirsi con o senza una gran lega occidentale; non prossima per certo, ma non impossibile forse un dì o l'altro. Ma anche senza tener conto di siffatta eventualità, anche senza uscir del presente, non è dubbio che i grandi e veri interessi commerciali dell' Europa media, dal Baltico al Mediterraneo, sono molto simili; e che sarebbero quindi ben promossi da quest' unione economica di tutte le popolazioni comprese tra i due mari. Queste unioni economiche son talora più profittevoli che le stesse comunicazioni materiali; le producono, o vi suppliscono. A coloro poi che sieno entrati nell' idee del nostro libro, questa riunione di tutta Italia con tutta Germania parrà anche più importante; la questione, od anzi tutte le questioni orientali si scioglierebbero molto più facilmente, se queste due nazioni si potessero intendere come due uomini. Ei s' è usato ed abusato di quell' espressione, del

sollevarsi le nazioni come un uomo. Non si potrebb' ella mettere in uso pur quest' altra, *d' intendersi come due uomini?* In ciò non sarebbe da temere, non possibile niun abuso. E quanto all' Italia in particolare, non è mestieri dire che la lega germanico-italica sarebbe desiderabile. La preponderanza austriaca vi sarebbe compensata dalla prussiana; l' interesse italiano dell' inorientar Austria sarebbe rinforzato dall' interesse germanico dell' inorientar Austria e Prussia; la spinta italiana, dalla spinta germanica; la molle operosità nostra, da quella fortissima; le lontane speranze italiane, da tutte le più prossime germaniche. — Tutto ciò è vero e certo. Ma pur ciò all' incontro: che per ora e gran tempo le nazioni in generale non s' intendono come due uomini; che qui in particolare bisognerebbe supporre di animo larghissimo e previdentissimo, supporre spregiudicati sugli interessucci passaggeri, ma presenti, tutti i principi, tutti gli uomini di Stato tedeschi e italiani, cioè una trentina di principi, alcune centinaia di ministri e consiglieri o deputati a' parlamenti. Non dico nel futuro imprevedibile, ma non volendo parlar mai se non del prevedibile, tale accordo si può arditamente pronunciare impossibile. Oltrechè, ei sarebbe forse a dubitare che Prussia promuova mai sinceramente niuna accessione alla lega germanica, cui presiede ella, d' un' altra grande potenza, la quale le torrebbe quella presidenza. Non ci inganniamo diplomaticamente, noi non diplomatici. La presidenza o precedenza o preponderanza doganale è a Prussia potente strumento di preponderanza politica; ed ella rinuncierà a questa difficilmente. Tuttavia, quella potenza è così sinceramente progressiva, così intelligente de' suoi veri interessi presenti, e così previdente de' futuri universali, che non è impossibile ch' ella rinunciasse alla propria situazione vantaggiosa particolarmente in Germania, per prenderne una forse più vantaggiosa generalmente in Europa. Ma tal non è l' Austria; la quale rinuncierebbe certo difficilmente alla sua preponderanza politica in Italia, ammettendo il contrappeso della Prussia. Ciò che giova ed è desiderabile a noi, sarebbe, a parer mio, desiderabile pur all'Austria, se intendesse bene, compiutamente, grandemente gl' interessi suoi; ma ella

non li intende così: è fatto attuale e probabile per gran tempo. Ondechè, insomma, a questa lega doganale germanico-italica sono tali difficoltà, che parrà chiara a ciascuno la conchiusione: essere essa molto desiderabile sì, ma molto improbabile.

4. Caso II°: la lega austro-italica, ossia de' principati italiani e di tutto l'Imperio austriaco. Se noi attendiamo a ciò, che, fra le pubblicazioni citate in capo a quest'appendice, tutte quelle fatte in paesi e da persone più o meno dipendenti dall'Austria promuovono questa lega di tutta Italia con tutto l'Imperio austriaco, ei parrà confermato a ciascuno il fatto, per sè stesso altronde probabile, che tal lega sarebbe desiderata dall'Austria. E noi non siamo di quelli che vogliam conchiudere a un tratto: se è desiderata dall'Austria, non è desiderabile da noi. Noi torniamo sempre a ciò, che i veri interessi futuri dell'Austria e dell'Italia sono identici. Ma di nuovo e sempre: il male è, che per ora, e probabilmente per a lungo, l'Austria non li intende così. Ella è, più che noi, che li separa, che li contrappone; ma insomma, finchè è così, noi non possiamo promuovere gl'interessi di lei, intesi tutt'all'incontro de' nostri. — Pogniamo fatta la lega austro-italica; che ne avverrebbe ora, economicamente, politicamente? Economicamente, noi ci uniremmo al sistema austriaco vecchio, proibitivo, protettorale; noi ci separeremmo dal sistema più largo, men protettorale, più liberale, che viene e verrà promosso dalla lega germanica principalmente, dall'Inghilterra a poco a poco, e dalla Francia probabilmente. Se Austria volesse entrare in questo, ella entrerebbe nella lega germanica, ella promoverebbe la lega germanico-italica, e non la austro-italica; ondechè, finch'ella promuove questa sola, è probabile ch'ella non vuol entrare nel sistema largo, solo conveniente all'Italia. Noi torneremo frappoco alla necessità di questa larghezza. Ma è facile ad intendersi fin di qua sommariamente: che l'Italia entra ora in una nuova età commerciale; che, ricondotto il commercio orientale nel Mediterraneo, ella può e deve riprendere gran parte a quel commercio, se non vi ponga ostacoli ella stessa; che non ha nemmeno bisogno qui, nè di grand'arte, nè

di grande operosità; che per lei, più che per nessuno, l'economia politica si ridurrà al lasciar fare e lasciar passare; ma chè se ella s'aggiungesse a un sistema economico proibitivo, o solamente protettivo, o di preferenze, contra Francia ed Inghilterra, le due nazioni più passanti e ripassanti per le sue acque, l'Italia troncherebbe da sè tutte le sue migliori speranze commerciali; cadrebbe non solamente nel fallo di trascurare le occasioni, ma in quello di opporsi ad esse; non sarebbe solamente neghittosa, ma avversaria de' proprî interessi, a pro de' proprî avversari. Napoli e tutta la parte meridionale della penisola, e le due isole Sardegna e Sicilia, vi perderebbero evidentemente; siccome quelle che per la loro situazione sono prime e principalmente destinate a' profitti di quel nuovo passaggio del commercio orientale. Ma la parte settentrionale della penisola, o almeno la parte Nord-Ouest, il Piemonte vi perderebbe per altre ragioni forse più. Finora il Piemonte fu disgiunto da Francia da un muro commerciale, per così dire, ferreo; era pregiudizio politico ed economico insieme. Ma, non è forse paese al mondo in che i pregiudizi, cadendo lentamente, cadano all'ultimo più certamente; e v'è incominciato a cadere questo del muro commerciale. Un primo trattato è stato fatto testè tra Piemonte e Francia, ed alcuni cenni fanno da credere che si potrà estendere quandochessia; e senza entrare qui nel merito, nè de' trattati di commercio in generale, nè di questo in particolare, questo è senza dubbio principio ed arra di più larghe comunicazioni, cioè, a parer di tutti oramai i migliori economisti, di miglioramenti commerciali. A' quali tutti dovrebbe dunque rinunciar l'Italia occidentale, rientrando nel sistema vecchio, facendosi economicamente austriaca. Nè le stesse provincie orientali o lombardo-venete ne vantaggerebbero. Noi ci riferiamo pur qui a ciò che crediamo aver dimostrato altrove; tutti i veri e buoni interessi futuri austriaci sono sul Danubio e non sul Po; ondechè quanto più s'intenderanno in Austria gl'interessi austriaci, quanto più progrediranno quell'imperio, que' popoli, quegli uomini di Stato, quella corte e cancelleria, tanto più sempre sarà sacrificato il Po al Danubio. Qui il fallo fatto una volta non avrebbe

nemmeno il rimedio che è a tutti gli altri; non che scemare, accrescerebbesi il danno in ragione del progresso avvenire. — E politicamente poi? I leggitori informati delle cause, delle vicende e degli effetti di quella lega doganale germanica, che è finor solo esempio di tali istituzioni, sanno il grande accrescimento di preponderanza politica venutone a Prussia, che si trova potenza principale in quella lega. Vorremmo noi procacciar simile situazione, simile preponderanza all'Austria? Io credo che niun principe, niun uomo di Stato, niun uomo pensante e senziente in Italia abbia tal desiderio; e che se qualche Italiano pur si trovò a promuover la lega austro-italica, ei fu per un' illusione fattasi troppo semplicemente, per vero dire, a sè stesso: che non fosse per succedere in Italia ciò che successe così evidentemente altrove. Ma speriamo che i molti, i più, o tutti si atterranno a quel modo più naturale di ragionare, il quale argomenta da simili cause a simili effetti, dal passato all' avvenire, dai fatti alle probabilità; e che quando fra cento di queste, ne fosse una sola di accrescere la dipendenza degli Stati italiani, quand' anche invece di svantaggi s' avesser vantaggi commerciali probabili dalla lega austro-italica, basterebbe quell' uno pericolo a farla rigettare. Gli Stati, le persone morali non hanno doveri dissimili dalle individuali; e se ad ogni uomo è dovere (ed all' ultimo utile) il rigettar qualunque vantaggio di fortuna acquistato con una viltà, tal è pure agli Stati, alle nazioni.[1] — E conchiudiamo, sperando assenso unanime ita-

[1] Desidero andar incontro alle false applicazioni che si facessero de' principii, ch' io son costretto a porre troppo brevemente talora. Non vorrei, s' applicasse quant' è sopra, contro alle strade di ferro. Queste sono agevolamenti di comunicazione come le leghe doganali; ma non portan seco (quand' anche si facciano tra i principati italiani e la provincia straniera) i due pericoli di quelle; non l' economico, nè il politico: — Non l' economico, perchè non ci farebbero entrare nelle strettezze del sistema austriaco; non il politico, perchè non le darebbero preponderanze, ci lascerebbero nella condizione relativa presente; o se mai, darebbero preponderanza a noi, complesso di principati, preponderanti in territorio e popolazione. Le comunicazioni agevolate cho non portan seco danno speciale, anderanno sempre a pro della nazionalità italiana. — E così abbiansi i nostri voti e la nostra gratitudine quanti principi e ministri e capitalisti promovano e promoveranno queste imprese veramente nazionali. Così veggiamo la penisola solcata in lungo ed in largo da quante *linee* sieno o si faccian possibili nello stato presente o futuro della scienza; così prima

liano: la lega austro-italica sarebbe, quanto a difficoltà esterna, fattibilissima; ma ella non è desiderabile, è assolutamente rigettabile da tutti i principati italiani.

5. Caso III°: lega italica compiuta, ossia de' principati italiani e delle provincie austro-italiche. — Questa può essere desiderabile o no per noi, secondo che ne' particolari ella si scosterebbe o s'accosterebbe alla precedente. Chiaro è: se l'unione delle provincie austro-italiche co' principati italiani fosse solamente un nome, una finzione; e se la separazione tra quelle provincie e le germanico-austriache fosse un'altra finzione o si riducesse ad una linea doganale di più tra l'une e l'altre; e se quell'unione implicasse, come nel caso precedente, accettazione per noi del sistema economico austriaco, antiquato e stretto; tal unione non sarebbe desiderabile da noi nè economicamente nè politicamente. Non economicamente, traendoci a' medesimi falli, alle medesime rinuncie di speranze che denunciammo testè; non politicamente, perchè questi falli ci trarrebbono a separazione anche politica dalle altre nazioni europee, ed a maggior unione (che sarebbe maggior dipendenza) colla potenza già troppo signora nostra. — Se, all'incontro, i negoziati che s'intavolassero per la lega italica, e il trattato che ne risultasse fossero tali da far entrar le provincie austro-italiche in quella larga economia politica italiana da cui dipendono tutte le nostre speranze commerciali; se così le provincie austro-italiche si educas-

d'ogni altre noi veggiamo riunite Genova e Torino, e quella diventar porto di questa, e questa quasi avanzarsi di tanto nella penisola; e pur riunite Torino, Milano e Venezia, e Torino, Parma, Modena e la Romagna! E così Firenze e Livorno; Firenze, Roma, Napoli e al di là; e riuniti se sia possibile in uno o più luoghi i due mari italiani! Tutte e qualunque di queste riunioni materiali, aiuterebbero a quelle intellettuali e morali; le quali ne riprodurrebbero a vicenda altre nuove materiali. — Ma mi si conceda aggiugnere, non è forse paese in Europa, dove il commercio presente possa meno supplire, esso solo a tali opere; dove queste abbiano più necessità dell'intervenzioni de' principi; e dove questi poi sieno per trarne più profitto diretto ed indiretto. Negli altri paesi le strade ferrate sono strumenti necessari alle prosperità commerciali esistenti; in Italia elle sono strumenti necessari a far risorgere tal prosperità, e sarebbero di soprappiù strumenti politici a tutte le buone riunioni. Non può rimaner dubbio a chi v'attenda: parecchi principati italiani sono, a cui l'uno od anche il due o il tre per cento perduto in apparenza, sarebbero cento od anche dugento o mille riguadagnati od in contanti od in potenza.

(Nota della seconda edizione.)

sero ad una futura unione anche politica con gli Stati italiani, non è dubbio che tal lega sarebbe non solamente molto, ma la più desiderabile di tutte per l' intiera Italia; sarebbe arra dataci dall' Austria, del suo rivolgersi dalla mala politica sua occidentale a quella nuova e buona orientale, la quale ci farebbe a un tratto, da avversari, amici ed alleati naturali. — Ma non c' inganniamo; niun fatto, niun principio di fatto, niun cenno è di tal rivolgimento; e quanto più la lega esclusivamente italica s' accosterebbe a buona per noi, tanto più è improbabile ch' ella fosse accettata dall' Austria presente; quanto più qualunque lega italica sarebbe proposta od accettata dall' Austria, tanto più probabilmente ella sarebbe dannosa all' Italia. — E quindi di questa lega comprendente i principati italiani e le provincie austro-italiche ei ci pare, senza fermarvici altrimenti, poter conchiudere: che, ben fatta, ella sarebbe senza dubbio la più desiderabile, ma è la più improbabile; e che, mal fatta, non sarebbe desiderabile; ovvero più brevemente, che la probabilità vi sta in ragione inversa della bontà.

6. E veniam dunque alla IVª ed ultima delle leghe accennate, a quella de' principati italiani soli fra sè. — E di essa diciam subito, che, difficilissima in apparenza, ella non è tale in realtà; se non si tenga forse per irrealtà, impossibilità, supposizione assurda, quella che i principi italiani abbiano il volgar coraggio di non veder pericolo dove non è. Io direi anzi, che sarebbe ingiustizia non isperar tal coraggio da due o tre di questi principi; i quali unendosi potrebbon fare il nocciolo, a cui si unirebbon gli altri, come avvenne in Germania. Qui è luogo da ridire: che in tempo e per le opere di pace i principi piccoli son potenti (grazie alle condizioni della presente civiltà cristiana) quanto i più grandi. Siami lecito recar un esempio che mi par quadrare al caso. In quegli anni che seguirono la restaurazione di Ferdinando VII di Spagna, e che la nazione spagnuola, insuperbita della recente difesa, e credendo aver essa liberata l' Europa anzichè essere stata liberata da nessuno, trattava verso l' altre nazioni grandi o piccole con una superbia che è rimasta famosa nella diplomazia, trovossi un giovane diplomatico in-

caricato colà degli affari di una potenza italiana. Ed avvenendogli d'incontrare difficoltà, e non potersi far render giustizia negli affari commerciali che sorgevano ogni dì, zelante siccome novizio ch' egli era, ei se ne veniva rammaricando con un altro diplomatico sperimentatissimo in quella corte, e che degnamente rappresentava colà una delle principali potenze europee. Ma questi: « Che volete? fate come fo » io. Prendete pazienza. » — « E che? » ripigliava il novizio. « Vi avverrebbono essi anche a voi di questi incontri? » — E l'altro: « Certo sì; ogni dì; a me, ed a tutti, quanto a » voi. » — « Ma come lo soffrite voi, rappresentanti di grandi » potenze, che potreste d'un cenno annientar questa super- » bia spagnuola? » — « Noi? » ripigliava l'assennato e sperimentato. « Nol possiam noi più che voi. Noi abbiamo più » navi, più armi, più eserciti, e forse più coraggio che non » costoro, è vero; ma finchè non si viene all'usar tutto ciò, » finchè non ci è guerra, e in tutti gli affari di che non si » vuole nè può fare un caso di guerra, una potenza piccola » vale una grande; Spagna qual è ridotta, quanto noi fioren- » tissimi; e voi, quanto noi verso essa. Questi Spagnuoli non » sono stolti, sanno ciò, sanno di poter quanto noi in tutto » ciò che non è caso di guerra, ed usano ed abusano di que- » sta situazione di pace, sempre favorevole ai piccoli. » — E il diplomatico novizio se ne capacitò tanto più, che era massima buona a riportar a casa; e ne conchiuse fin d'allora: che i principi piccoli italiani possono molto più che non si suol credere, in tempo di pace; e tanto più poi, che non solamente per le cose dappoco, ma nemmeno per le dappiù, non torna conto all'Austria il romper guerra. — E difatti, facciamo il caso (minore, ma simile ad un altro posto già nel testo del libro) che due o tre principi italiani consentissero un bel dì nella opportunità d'una lega doganale, e che tenendo giusto conto degli immensi interessi meridionali, e dei minori ma pur grandi settentrionali, facessero cedere questi a quelli (all'incontro di ciò che vedemmo doversi fare nell'impresa eventuale dell'indipendenza), e che convenissero i due o tre nelle condizioni principali, e che accedendovi gli altri più o meno, una lega doganale qualunque si con-

chiudesse e firmasse; io lo chiedo a' più prudenti od anche timidi, che ne avverrebbe o duranti le trattative o conchiuso il trattato? Molto probabilmente, il confesso, che Austria s'opporrebbe. Ma di nuovo, che vorrebbe dire, che sarebbe questa opposizione di lei? Che darebbe note, od anche farebbe proteste, od anche (benchè non è probabile) che interromperebbe le relazioni diplomatiche, e più probabilmente che chiuderebbe più che mai suoi limiti, aggraverebbe suoi dazi, separerebbe dalla restante Italia le sue provincie italiane. Ma tutto ciò, nemmen questa separazione, non sarebbe gran danno economico nè politico; e quando fosse, sarebbe largamente compensato dai vantaggi economici e politici della lega. E quanto a guerra, le sarebbe impossibile; o, se mai, le sarebbe immanchevolmente funesto. Se i principi italiani proseguissero tranquillamente il fatto loro, nè Austria, nè nessuno non potrebbe nè impedir loro d'adempiere l'ideato, nè far loro disfare il già fatto. E non vi si vorrebbe nemmen segreto; alla faccia di tutta Europa si vorrebbe provare una volta se sieno o no indipendenti secondo i trattati questi principi italiani; alla faccia d'Europa tutta, e coll'aiuto di mezza, si vorrebbe rivendicare ciò che ce ne fosse imprudentemente negato. Le seccature, i disturbi, le cattive ragioni, le minacce, non son pericoli; son parole, e nulla più. E se n'avrebbono in abbondanza senza dubbio, ma non altro; ondechè, insomma, a far la lega che diciamo, ci si vorrebbe men coraggio che operosità, meno uscir di timori che di pigrizia. — E ne varrebbe la fatica, per li grandi vantaggi che ne risulterebbono. Politicamente, una lega doganale non val per certo una politica, e tanto meno una confederazione stabile. Ma ella varrebbe molto più che non tutti insieme que' mezzi vantati di unire e nazionalizzare nostra nazione; più che non i trattati tipografici, e i congressi scientifici, e i comizi agricoli, e via via; che son pur unioni buone, ma minori. Lo sperimento di Germania è evidente; e quest'evidenza è quella appunto che farebbe quindi l'opposizione dell'Austria, e quinci il merito de'principi italiani di non lasciarsene spaventare. E il medesimo sperimento fa evidente l'utilità economica. L'Italia si trova in condi-

zioni simili alla Germania; sminuzzata anch'essa in parecchi Stati, intermediaria tra l'Oriente e l'Occidente, con interessi provinciali non tanto simili da nuocersi colla concorrenza, non tanto diversi da non potersi accordare; ondechè non è dubbio che una lega simile, fatta con principii similmente larghi, produrrebbe senza dubbio simili effetti, simili vantaggi. Se non che anzi la situazione dell'Italia in mezzo al Mediterraneo, cioè alla via probabile di tutto il gran commercio avvenire, è molto più felice che non quella della Germania; ondechè si potrebbono prevedere risultati anche maggiori. E conchiudiam pure: che, dato solamente ne' principi il coraggio bastante a non veder pericolo dove non è, la lega de' principati italiani sarebbe possibile e vantaggiosa tutt' insieme.

7. Ricapitoliamo dunque il paragone delle quattro leghe:

La germanico-italica sarebbe forse la più desiderabile, ma è la più difficile di tutte ad effettuarsi;

La austro-italica sarebbe la più facile, ma non è desiderabile, non è accettabile assolutamente da niuno Stato italiano;

La italica compiuta, non sarebbe facile se desiderabile, non desiderabile se facile; ondechè insomma, nelle condizioni presenti, non è desiderabile nè facile;

La sola lega de' soli Stati italiani (impossibile in apparenza a' paurosi od inoperosi) è di fatto possibile e desiderabile.

E lascio trar la conchiusione a ciascuno; che la trarrà buona, in ragione inversa della propria paura e pigrizia.

8. Eppure qualche cosa è da fare. Lasciando la questione politica e riducendoci all'economica, apparirà evidente a ciascuno la necessità d'una lega doganale italiana, e d'una fatta su larghi principii commerciali, e d'una fatta prontamente. — E prima, è principio, dogma economico universalmente accettato, che quando molte nazioni vicine entrano in nn gran progresso commerciale, quella che rimane stazionaria cade nel danno di retrocedere, non solo comparativamente, ma positivamente. Se questo principio avesse bisogno di dimostrazione, la storia nostra ce la darebbe. Al

sorgere del secolo XVI il commercio italiano era ancora il principale di tutti; ma Portogallo e Spagna, poi Inghilterra, Olanda e Francia essendosi aperte nuove vie e nuovi mercati, l'Italia, che non seppe prendervi parte, non solamente decadde dalla sua condizione relativa, ma dalla sua positiva, da quasi tutta la sua navigazione, da quasi tutte le sue industrie, e, se non decadde, rimase stazionaria nella sua agricoltura. — Ora, a' nostri dì, non solamente molte nazioni europee hanno un' operosità commerciale superiore all' italiana, ma hanno ogni probabilità di accrescerla tuttavia; Inghilterra con essersi procacciati nuovi mercati alla Cina e nell' Oceania, e con essersi aperta la nuova via del Mediterraneo e dell' Egitto a tutti gli immensi mercati suoi orientali nuovi o vecchi; Francia col suo muoversi alacremente a que' mercati ed a questa via; Olanda per il progresso continuante nelle sue colonie cinesi, e perchè pur si approfitterà della Cina e del Mediterraneo; Germania colla sua lega e con sua liberalità commerciale; e forse in breve Spagna, se, uscendo da sua mala operosità politica, entrerà (come succede) con pari ardore in una nuova operosità commerciale, valendosi della medesima nuova via del Mediterraneo. È evidente: tutti han progredito o minacciano progredire. Se non progrediamo noi pure, ci avverrà una seconda volta di peggiorare nelle nostre condizioni relative; e quindi secondo ogni probabilità anche nelle positive; qual che sia la nostra operosità presente, noi perderemo anche questa, tutta o in gran parte. — E come poi possiam noi progredire? Certo, non conquistando anche noi grandi colonie, chè non n' abbiam forza; non aprendoci nuovi mercati orientali, dove saremmo non solo ultimi, ma sconosciutissimi; non isperando competere co' nostri prodotti industriali, troppo rimasti indietro, nè co' nostri agricoli, troppo scarsi e cari al paragone. Noi non abbiamo speranza buona di progressi commerciali, se non dalla nostra mirabile situazione in mezzo a quel Mediterraneo, attraverso a cui s' è ricondotta, senza fatica nè merito nostro, la via del commercio universale. Per noi han lavorato, e lavorano tutti questi che riconducono il commercio europeo-asiatico (il massimo de' commerci del

mondo) nel nostro mare. Chi va e chi viene ci passa in vista, solca nostre acque, tocca o vede i nostri porti. — Ma non c' inganniamo; veggiamo i vantaggi di questa nostra situazione quali sono, nè più nè meno. Essi non ci possono venire se non dalla vicinanza, che può fare i nostri prodotti più facili a spacciare in Oriente, i prodotti orientali più facili a spacciar da noi, e i porti nostri, scali o depositi a chi va e viene; vantaggi dunque di esportazioni, di importazioni, di scali. Ma fra questi tre, il vantaggio solo dell'esportazioni si potrebbe forse serbare da' paesi piccoli e disgiunti della nostra Italia; i due altri dell' importazioni e degli scali non si possono nè serbare nè accrescere se non invitando co' mercati grossi e con gli approdi facili; i quali poi nè gli uni nè gli altri non possono essere se non in paesi grandi, ovvero in piccoli congiunti da una lega. Agli stranieri niun porto nostro non è mercato nè scalo necessario, non è se non facoltativo, e non sarà adoprato se non sarà mercato grosso e approdo facile; ed ai nazionali stessi, cui i porti nostri son mercati e approdi necessari, essi non saran buoni se non colle medesime condizioni. Finchè Otranto o Napoli non saranno se non mercati del Regno, finchè Ancona o Civitavecchia non saranno se non degli Stati del papa, Livorno di Toscana, Genova del Piemonte, niuna spedizione grossa si farà mai da o per Otranto, Napoli, Ancona, Civitavecchia, Livorno o Genova. Ma se ognuna di queste potesse essere mercato, deposito, transito, di tutta o molta Italia, certo vi moltiplicherebbe l' invito, l' approdo e per le navi straniere e per le nazionali; e moltiplicherebbero quindi, non solo le industrie, i commerci propri de' luoghi di scalo o di transito, ma per effetto immanchevole, tutte le produzioni dell' industria e dell' agricoltura nazionale. Il fermarsi nelle prove di ciò sarebbe non altro che pedanteria, sarebbe ripetizione inutile di ciò che è saputo da qualunque mediocremente informato delle scienze e de' fatti della pubblica economia.[1]

[1] Io non conosco se non un' operetta stampata a Livorno su quest' assunto, pur così importante, degli interessi italiani nel commercio orientale. Tanto più ragione di lodarla; e confortare l' autore a migliorarla ed estenderla. (*Nota della seconda edizione.*)

9. Nè è dubbio a questi informati: che la legge dovrebbe esser fatta su principii commerciali larghissimi. — Ognun sa che i vantaggi della lega doganale germanica furono effetto, meno forse del fatto stesso della lega, che non della larghezza de' principii su cui ella sorse e crebbe. Non solamente in Germania, ma in Inghilterra, in Francia, in Italia, e dappertutto, la scienza è unanime nel tener come dogma quella larghezza o liberalità. I pratici soli se ne scostano; e non già negando que' principii, ma solamente la possibilità di questa o quella applicazione; non combattendo i dogmi, ma introducendo eccezioni. Nè sarebbe forse difficile mostrare la vanità di quasi tutte queste eccezioni in tutti i paesi dove si van facendo. Ma riduciamoci all'Italia, e veggiamo se l'apertura de' nostri porti, l'abolizione de' dazi protettori, le larghezze commerciali nocerebbero o gioverebbero alle nostre navigazioni, alle nostre industrie, alle nostre agricolture.

Io Contro alla libera navigazione, ei si suol citar quell'atto di navigazione inglese che, escludendo o svantaggiando le straniere, dicesi aver promosso la nazionale. Ma in questa citazione ei mi par che sia un cumulo d'errori gli uni sugli altri. Perciocchè non è provato che quell'atto restrittivo sia stato quello che fece crescere la navigazione nazionale; questa crebbe per la situazione dell'Inghilterra, intermedia a molte nuove vie, a molti nuovi mercati aperti nel 1500; com'è intermedia ora la situazione dell'Italia alle vie riaperte ora. Poi, la nostra navigazione non è in su' suoi principii com'era allora l'inglese; è anzi decadente o almeno stazionaria: non si tratta d'insegnarci a costrur navi o a condurle, ma a costrurle e condurle al par degli emuli, a che anzi ci può giovar l'emulazione, ci debbono nuocere i privilegi. E finalmente e principalmente, Inghilterra ha ora abbandonate queste strettezze; e c'insegna così, non a prenderle, ma appunto ad abbandonarle; Inghilterra conosce l'età nostra commerciale; noi dobbiam séguire non gli usi che lascia, ma quelli che prende. Quando finirem noi di prendere gli abiti fuor d'uso agli altri? — Ma lasciando gli esempi bene o mal citati, ci si permetta porre a dirittura una alternativa conchiudente. Ovvero le nuove facilità accresce-

ranno effettivamente il numero delle navi straniere sulle marine italiane; ovvero no. Se no, le condizioni delle navi italiane rimarran le stesse che sono ora, quanto a concorrenza; ed elle si miglioreranno inoltre di tutte le facilità di che non si saran voluti valere quegli stranieri. Se, all'incontro, se ne varranno gli stranieri ed accresceranno la navigazione sulle nostre marine; così pure ce ne potremo valer noi, ma con tutto il vantaggio (immenso, come sa chiunque abbia per poco atteso a questi studi) che ha sempre la navigazione piccola ma vicina, breve, ripetuta, e moltiplice, il cabotaggio e il quasi cabotaggio, sulla navigazione grande, ma lunga e rara. Apransi i porti italiani; chi se n'approfitterà più? Certo, non le navi in corso lontano, e massime non quelle che abbiano approdi propri; certo le navi italiane che han tempo a far tre viaggi, mentre l'altre uno, ed a cui gli approdi nostri sono gli unici e naturali. — Ora, mentre scriviamo, non è forse gran porto italiano dove non sia qualche navigazione straniera più privilegiata, in qualche rispetto, che non qualche altra navigazione italiana. È vergogna, è danno grave. Ma, vergogna e danno maggiore, il governo di Roma propose già di equiparare alla propria le navigazioni di tutti quegli altri Stati italiani che volessero corrispondere con simile liberalità; ed a tal liberal proposizione non corrispose finora niuno Stato italiano!

II° Quanto alle industrie, quali sono, in nome della verità, quelle che si vogliono proteggere colle chiusure o colle strette aperture? Le industrie del cotone, o de' ferri, o delle canape, o de' lini, o delle sete, o di che? Non n'è una ora (anno 1843) che superi le straniere, che abbia primato su' mercati europei od ultra-europei. Le stesse seterie di Genova, di Firenze e di Torino, già famose, sono un nulla ora su que' mercati; e quanto all'altre, ei si può dire, relativamente parlando, che non esistono. Non servono esposizioni pubbliche, non medaglie d'incoraggiamento, non statistiche comparative degli accrescimenti annui. Fate statistiche comparative con le produzioni inglesi, germaniche ed anche francesi, e tirate le conseguenze vere, sinceramente, senza voler trovare ciò che non è, per adulare principi di qua, o

popoli di là; e vedrete che bello avvenire industriale s'apparecchi all'Italia! Tanto brutto, tanto nullo, che basterebbe tal nullità a conchiudere: facciamo tutto a rovescio di quel che facemmo finora; noi non potremmo fare se non meglio; poichè le chiusure ci portarono qui, apriamo, per Dio, una volta per provare; peggio di ciò che è, o ci si apparecchia, non potrà esser mai. — Benchè anzi molto miglioramento si potrebbe sperare, quando i principi italiani, cólti come sono i più (che non parrà adulazione), applicassero francamente, tutti o quasi tutti d'accordo, quel gran principio del lasciar fare e lasciar passare, a cui niuna nazione si trova forse apparecchiata quanto l'Italia. La pochezza delle industrie esistenti scemerebbe il danno inevitabile della concorrenza ammessa. E poi, noi abbiamo avuta più volte l'occasione di osservarlo: l'ingegno italiano è sopra tutti meraviglioso in varietà, in adattamenti. Varierà, s'adatterà anche in ciò. Cadranno le industrie men potenti, men naturali; ma sorgeranno le naturalmente più potenti. Se gli uomini di Stato che si occuperanno in ciò, pretenderanno a un calcolo minuto di tutte le importazioni od esportazioni, utili a concedersi per le industrie italiane ad una ad una, ei vi perderanno probabilmente l'ingegno e la fatica, come avvenne a tanti altri; ma se se ne rimetteranno all'ingegno vecchio ed all'operosità nuovamente eccitata degli Italiani, ei ci è novanta per cento di probabilità, che questa, compressa com'è in tante altre parti, si precipiterà tutta nel nuovo sbocco, e vi farà miracoli. Possibile che noi, produttori di tanto sete, non arriviamo ad operarle quanto i Francesi e i Tedeschi? Possibile che nell'operare i cotoni egiziani così vicini non abbiam parità con coloro che li tessono in mezzo al continente europeo? Perciocchè, mal si dice che la natura ci ha negate tali competenze, negandoci il carbon fossile, epperciò le macchine a vapore. Sono elle messe in opera tutte l'acque italiane? Non confondiamo; l'acque non valgono il vapore per le strade a vapore; ma per le industrie non locomotrici, le acque che, fatte cadere una volta opportunamente, cadon sempre, valgon più che non il vapore; e finchè rimane in Italia un fiume o un rivo non usato nella sua

caduta, non abbiam occasione di accusar la Provvidenza, nè di affettare una rassegnazione, la quale non è, insomma, se non pigrizia. Non è il carbone che ci manchi, ma l'operosità; e all'operosità non manca se non la competenza; la competenza dico, che farà danno ai pigri senza dubbio, ma profitterà agli operosi, che sono quelli soli onde si può approfittar la nazione. Se ne capacitino gl'Italiani tutti, ma sopra tutti i principi; i nemici della loro gloria, del loro pro, della loro potenza, sono i pigri, i gaudenti, tutta quella genía degli ostinati nel far nulla, degli invidiatori ed impeditori di chiunque fa. Quando alcuni o molti di costoro scapitassero all'operosità altrui, poco male; il mal de' tristi risulta sempre dal ben de' buoni, e non si vuol fermar questo per quello.

III° Del resto, dicono alcuni che le industrie italiane sono e saran per l'avvenire sempre un nulla rimpetto all'agricoltura. Io nol crederei; ma pogniamo che così sia, che le speranze materiali italiane debbano venir unicamente dalla agricoltura. Ad ogni modo queste speranze si accrescerebbono incalcolabilmente per una lega doganale, che si facesse su principii larghi. Grani, risi, canapi, lini, olii, vini, pascoli e sete sono i principali prodotti agricoli nostri. Ma questi tutti (salvo i pascoli) sono prodotti pure di tutti i paesi circondanti il Mediterraneo; e prodotti che si può preveder forse si moltiplicheranno, quali in un paese, quali in altro, a segno da diventar là più a vil prezzo che in Italia. Niun metodo nuovo, niune società agricole, niuni incoraggiamenti governativi, non possono impedir tal danno. Tutti questi sono rimedi piccoli, microscopici. Niun rimedio grande può essere, se non, o la chiusura assoluta, che lasci i mercati nostri esclusivamente a' nostri prodotti, o l'assoluta apertura, che li equilibri agli stranieri, che, facendo abbandonare le produzioni svantaggiose, promova d'altrettanto le vantaggiose. Ma il primo di questi due rimedi grandi è difficile, forse impossibile ad applicarsi, ognuno il sa, in un paese così vario, così sulla via universale, così facile al commercio illegale com'è l'Italia; e poi, non servirebbe se non a dar vantaggio su' mercati nazionali, e crescerebbe lo svantaggio sugli stranieri. Ondechè il secondo rimedio, l'apertura, che

equilibra tutte le produzioni, ed accresce le più naturali, è solo proficuo e possibile all'ultimo; epperciò tant'è volgervisi quanto prima. Non sono i metodi di colture quelli che si debban mutare, ma le colture stesse; i metodi nostri son buoni da secoli e secoli, e poco o quasi nulla v'è ad aggiugnere; ma le colture si debbono mutar di secolo in secolo secondo le condizioni nuove, e quest'è che non abbiam fatto, e dobbiam fare. Noi eccettuammo testè i pascoli da quelle colture italiane che hanno a temer competenze. E difatti, se si giri tutt'intorno al Mediterraneo, ei non si troverà forse regione che sia comparabile per essi a tutta l'Italia settentrionale e a molte parti della meridionale. E quindi ei si può prevedere: che quelle regioni non arriveranno forse mai, e certo non per grandissimo tempo, a competer con noi per li pascoli, e perciò per li bestiami e i latticinii: che quindi, quanto più la competenza scemerà la produzione de'grani, tanto compenso e forse vantaggio noi potrem trovare nella produzione de' pascoli, de' bestiami, de' latticinii: che accrescendosi la abitazione, e quindi il lusso dell'altre coste del Mediterraneo, s'accrescerà la richiesta di questi nostri prodotti; e tanto più che son prodotti di natura loro cercati sempre ne' luoghi più vicini; e quindi in ultimo, che l'Italia è destinata ad accrescere molto, immensamente, questa produzione sua, a rivolgere in pascoli tutte le terre sue che ne sien capaci, a valersi per ciò di tutti i suoi corsi d'acqua e di tutti i lavori accumulativi da parecchie generazioni, e ad accrescerli di gran lunga, che è, insomma, un avvenire speciale suo e fecondissimo di operosità e ricchezze d'ogni sorta. — Questa è la nostra speranza agricola principale senza dubbio. Ma non è la sola. I nostri risi pure sono fin ora senza competenza nelle regioni circum-mediterranee, i nostri olii han sostenuto fin qui, o poco meno, tutte le competenze; e se i nostri vini non la sostengono, la potrebbero sostenere quando s'introducessero perfezionamenti ed incoraggiamenti in questa industria, che n'è forse sola capace fra le nostre. Anche questi prodotti si accresceranno probabilmente, per la vicinanza nostra a tutte quelle immense regioni che sono in progresso probabile. Qui, più che altrove, i progressi altrui

aiutano e quasi sforzano i nostri. La nostra pigrizia sola li potrebbe impedire. Non sarebbe se non nel caso che non volessimo produr noi quanto ci si domanderà ogni dì più tutt'all'intorno, che le domande si rivolgerebbero altrove, e forse per sempre. Se noi ci ostiniamo a voler produr grani come nel mezzodì della Russia, od in Barberia, o in Egitto, a confondere (come fanno troppi agricoltori, amministratori ed economisti) l'agricoltura in generale con la coltura de'grani; se in un'età di comunicazioni infinite ci ostiniamo a voler produr tutto, o a tener più necessaria la produzione de'grani; se sagrifichiamo a questa le produzioni che ci daran ricchezze da comprarne, armi e navi da procacciarcene sempre, allora questa vecchia preferenza ci farà mancar l'occasione, e l'Italia non solo scaderà una seconda volta da'suoi commerci, ma scaderà dalla sua agricoltura, che sarà ultimo danno materiale. — E il danno materiale porterà seco quelli morali anche maggiori, della inoperosità e de' vizi che l'accompagnan sempre. Ne' secoli scorsi l'operosità non cessò quasi, se non nelle così dette classi alte, o tutt'al più nell'industriali; l'agricoltura, progredita lungo i grandi secoli italiani e serbatasi lungo i piccoli, salvò l'operosità in una gran parte della nazione. Ma guai se, cessando anche in questa parte, tutta la nazione nostra cadesse mai in inoperosità, a'tempi appunto che i popoli circondanti, od anzi tutti i cristiani, accrescono la loro operosità. Allora sarebbe colma la misura de' nostri danni; allora non servirebbero se non quegli estremi rimedi, che la Provvidenza permette bensì, ma che debb'essere studio d'ogni buono evitar sempre, quanto più sia possibile, in ogni cosa.

10. Epperciò, qualunque cosa si voglia e possa fare, facciasi quanto prima. Qui non è solamente necessità; è urgenza. In questi anni dintorno alla metà del secolo XIX, forse in questi pochi che restano del quinto decennio di esso, si deciderà il nostro avvenire commerciale, industriale ed agricola, per secoli e secoli. Questi sono gli anni climaterici dell'economia pubblica di tutte le nazioni europee, ma più dell'italiana. Li trascureremo noi? Il commercio universale prenderà altre abitudini; ed ognun sa, quanto le abitudini

commerciali sieno poi difficili a mutarsi. Ci varremo noi all'incontro di questa nuova e grande e forse ultima occasione dataci dalla Provvidenza? Di questa nostra magnifica situazione in mezzo al Mediterraneo? Di questo nostro trovarci prima nazione europea sulla via riaperta all'Oriente? E, parliam chiaro, ce ne varrem noi, più largamente, più arditamente che non le altre nazioni circum-mediterranee? Faremo noi i nostri sbocchi, i nostri approdi, più facili che gli altri? Allora le nazioni più lontane che non hanno scali nel Mediterraneo, Olanda, Germania, Svezia, America, se ne varranno molto; e se ne varranno talor anche quelle stesse che v'hanno scali o coste, Inghilterra, Francia e Spagna, se sappiam precederle in quelle liberalità. E prese allora quelle abitudini, elle continueranno poi anche quando Inghilterra e Francia e Spagna entrassero in quella via dove noi le avremmo precedute. Ma capacitiamocene bene; qui si tratta di una corsa; qui d'arrivar primi; qui di prendere il solo vantaggio che ci rimanga a prendere. Altre nazioni hanno altri vantaggi, altre precedenze, più navi, più industrie, più mercati; noi non li possiam tòrre ad esse; non possiam prendere se non ciò che non han saputo esse finora: le liberalità de' commerci. — Io fo tutt'uno insomma, fo una sola ipotesi della lega doganale italiana, e della liberalità e della prontezza di essa. La liberalità senza lega, o la lega senza liberalità, o la lega e la liberalità senza prontezza, non gioverebbero. Pogniamo che Napoli (la meglio situata) entrasse sola nella liberalità; questa non darebbe mercato grosso senza la lega, la nave straniera o nazionale approdata ne' porti napoletani dovrebbe spacciar tutto il suo carico nel Regno, o portarlo via in altri porti italiani, dove nuovi dazi, nuove leggi l'aspetterebbero. Ingannata, non tornerebbe quella, nè altra; non s'avrebbero grandi approdi, nè gran commercio di niuna maniera. Ed all'incontro pogniamo fatta la lega, ma non liberalmente; non servirebbe a nulla; le abitudini straniere ed anche nazionali continuerebbero a pro de' più liberali. E pogniamo in ultimo fatta la lega, e fatta liberalmente, ma quando (fra pochi anni probabilmente) saran venute le altre nazioni circum-mediterranee a quella liberalità; allora di

nuovo non servirà a nulla. Preceduti, non arriveremo mai più. — Il so anch'io, che è dogma di buona economia politica, far a poco a poco le novità. Ma è pur dogma di buona economia politica, che vi sono eccezioni a tutti i dogmi. E qui è il caso d'eccezione al dogma dell'*a poco a poco*. Il nuovo commercio ultra-orientale e il cinese sono in sui lor principii; ma fra dieci anni al più, essi avran prese probabilmente tutte le loro abitudini. La via d'Egitto è in sui suoi principii; ma fra dieci anni ella avrà prese forse tutte le sue agevolezze. Questi pochi anni in che si stanzieranno quelle abitudini e quelle agevolezze, sono gli irremediabili. Passati questi, non ci sarà nulla a fare, nulla a sperare più, per l'accrescimento de' nostri commerci, nostre industrie e nostre agricolture; cioè per le nostre grandi operosità nazionali. Altro che primati, o nemmen parità! Se non vi provvediamo a tempo, noi siamo forse per cadere in una inferiorità non mai veduta: inferiorità a tutti gli altri che son sulle mosse d'una non mai veduta operosità; inferiorità a noi stessi, che non avemmo mai una occasione così bella a prendere, così brutta a perdere. Ma Dio ci salvi da ogni infausta previsione! Dio spiri forza ne' petti in cui sta salvar la generazione presente italiana dai disprezzi, dall'esecrazione de' nipoti. A che servirebbe che adulassimo o tacessimo noi? Costoro sogliono essere inesorabili poi; e tanto più nel giudicar di ciò che fu alterato o taciuto da' contemporanei.

SECONDA APPENDICE.

A MOLTE CRITICHE UNA RISPOSTA: FATTI NUOVI.

1. La polemica. — 2. Quella fattami. — 3. Quella che son per fare. — 4. I giudizi del tempo. — 5, 6, 7, 8, 9, 10. Quattro o cinque fatti nuovi. — 11 e 12. Conclusione: Guerra, e pace: politica nazionale.

1. Il volgo e i naturalisti antichi credevano a certe serpi, che col guardo affascinante tirasser giù tra'raggiri di loro anella e a poco a poco in lor bocca, gli uccelli che le guardavano imprudenti e reluttanti dal nido. Questa favola è rigettata dalla scienza moderna, ma può servire a un paragone. Non dissimili mi paiono la polemica personale e gli scrittori, i quali, quantunque avversi, si lasciano trarre al fascino di essa. E poco mancò che mi vi lasciassi trarre io pure, quantunque avversissimo.

2. Il presente libro, primo da parecchi o molti anni che sia surto d'Italia a discorrere apertamente di politica italiana, primo che l'abbia rivolta tutta intiera allo scopo dell'indipendenza, doveva suscitare e suscitó fin dall'apparire non poche critiche. Ma io dissi già brevemente di quelle che precedettero la seconda edizione; qui dirò più brevemente di quelle che seguirono da dieci mesi in qua. Continuarono a venirmene da destra e da sinistra. Ma le prime a voce, in opera, senza pubblicazioni, nè pubblicità. I destri (dico d'Italia) sdegnano l'opinione, e ciò che la fa; sdegnano gli scritti altrui e lo scrivere essi; son conseguenti. E conseguenti sono i sinistri, quando scrivono il più che possono. — Ma in Italia, proibito più o meno severamente ed efficacemente il libruccio dappertutto, ei non potè, naturalmente, esser criticato, nè menzionato, nè annunciato da niun giornale. Due soli scrittori, ch'io sappia, ne fecero cenno pubblico in Toscana, citandone onorevolmente alcuni squarci a proposito di strade ferrate; e due altri poi fecero altrove il medesimo al medesimo proposito in lor relazioni d'ufficio, non pubbliche. Nè io saprei dire quale dei due mi sia più incoraggiante pensiero; d'aver

potuto servire così all'opinione pubblica, o ai governi della patria nostra; motrice quella o aiutatrice massima, effettuatori questi necessari, di qualunque buona impresa italiana.— In Germania, parecchi giornali, mi fu detto, raccomandarono il mio scritto a quella grande e lenta, ma sempre progrediente ed a noi preziosa opinione pubblica. Ma io ne vidi uno solo; e perchè egli mi propose molto cortesemente due questioni supplementari, cercai scioglierle in due lettere pubblicate sotto il titolo *Della fusione delle schiatte in Italia.* Ed un illustre scrittor di colà diede poi un sunto onorevole ed amichevole del libro mio, nel suo libro sulle condizioni presenti d'Italia. — Dall' Inghilterra non ho notizia, che d' un articolo della rivista più antica e più grave fra le *Tories*, la quale mi assalì con pensieri e frasi che mi paiono, per vero dire, molto diverse da quella opinione, e ad ogni modo coll'allegazione d'un fatto inesatto; ed io le risposi per rettificare una volta di più quel fatto a me importante.[1]— E final-

[1] Torino, 19 febbraio 1845.

Signore,

Nella corrispondenza estera della vostra Rivista (gennaio 1845, p. 526) io trovo sul mio libro *Delle Speranze d'Italia* le seguenti parole: « La pri» ma circostanza da osservare rispetto alla pubblicazione del libro del si» gnor Balbo è che *esso non è proibito nei dominii del re di Sardegna.* » — Lo scrittore fu mal informato. Il libro *Delle Speranze* fu e rimane proibito qui fino a questo punto, che non si vende pubblicamente, non s' annunzia, non si dà se non a chi ne fa richiesta per iscritto, o, come si dice qui, *sotto cautela*. In una parola, il mio libro si tollera qui, come i fatti stessi recati dal vostro corrispondente provano che è o fu tollerato in Toscana; come fu ivi tollerato il libro del Niccolini. E come questi colà, così io pure son lasciato vivere tranquillo qui.

Tutti coloro che conoscono la mia posizione sociale, ed, oso dire, il mio carattere personale, sanno ch' io non son guari uomo a cui si comandi od ispiri un libro. E tuttavia se un principe italiano avesse comandato un tal libro com' è il mio, io l'avrei scritto molto volentieri; ma avrei professato di così scriverlo; e parecchi milioni d' Italiani si sarebbero, credo, rallegrati che un principe italiano avesse così professato egli stesso, voler preparare il giorno dell' indipendenza, e nel modo da me accennato, camminando nelle vie del progresso universale, e camminandovi sempre all'innanzi dello straniero, e non temendo camminarvi fino alla politica libertà. Ma pur troppo non fu così; il mio libro non fu nè comandato nè ispirato, ma solamente tollerato. — Bensì, il mio è il primo libro di politica seria e presente che dal 1814 in qua siasi scritto sul suolo d' Italia, da uno scrittore continuante a vivervi. Ed io non so se ciò torni a qualche lode per lo scrittore tollerato, ma certo torna a quella del principe tolleratore.

Del resto nel mio libro io non proposi all' Italia nè quello nè nessun

mente, poche lodi pubbliche, e parecchi attacchi mi venner di Francia; alcuni da Francesi propriamente detti, i più da nostri compatrioti. Nè celerò che in tali attacchi mi fu amara, oltre ciò a che mi ero aspettato o preparato, una cosa: che si continuasse talora a travisare le opinioni mie. Già s'era fatto, ma s'insistè; e ciò mi dolse tanto più, che più mi duole essere travisato presso a quegli stranieri, i quali non prenderan probabilmente la fatica di confrontare le opinioni allegate con quelle ch'io scrissi; e tanto più, che quel paese è pur quello la cui opinione, la cui politica mi pare più importante a noi fra tutte le straniere; e quello poi, a cui dopo la patria io sono personalmente più stretto, quello che fu a me pure largo di ospitalità da 47 anni oramai, quello che fu a me pur rifugio nell'esiglio, quello della mia più dolce e più sacra memoria, quello di molti preziosi affetti privati che mi vi rimangono. E quindi parevami l'occasione da do-

altro principe a « Capitano delle Speranze di lei. » Nè, io o niuno scrittore per quanto maggiore di me, avremmo tale autorità. Sola l'opinione universale potrebbe far tal proposizione o dichiarazione; e la farà, io non ne dubito, a gloria immortale di qualsivoglia de' nostri principi s'avanzi mai primo ed arditamente sulle vie ch'lo accennai, ma che tutti veggono. — Ma io anderò qui più in là che nel mio libro; lo confesso desiderare, che tal sia, tal s'avanzi oltre agli altri il mio principe; e perchè egli è principe mio, e perchè egli è meglio collocato a ciò che nessun altro. Ed a compiere tal desiderio, io verserei volentieri, non che le mie povere e talor male interpretate parole, ma tutto il sangue mio, ma tutto quello de' sei figliuoli miei.

Signore, il mio libro, di cui, a mal grado le difficoltà di su e di giù, sono sparsi oramai presso a 3000 esemplari in Italia, non potè essere nè criticato nè menzionato ne' giornali italiani. Al di fuori, parecchi miei compatrioti colà viventi mi assalirono vivamente, men per ciò che io dissi, che per ciò che io non dissi, ed anche per ciò ch'io dissi tutt' all' opposto. Io ringrazio delle prime critiche: la franca e leal discussione è utile alla patria nostra; e fu uno de' miei scopi eccitarla. Alle altre avrei forse risposto già per farne apparir le inesattezze, ne' medesimi giornali; se non fosse che alcuni di questi non no valevan la pena, ed altri hanno il mal uso di non accettar discussione sugli articoli da essi inseriti. Ma la vostra Rivista è grave ed importante in tutta Europa; e gli usi e l'onor britannico mi fanno sperare che non vorrete ricusare questa mia risposta, la quale non può trovare luogo in nessuna pubblicazione della mia patria.

E con tal fiducia ho l'onore di protestarmi

Vostro obbligatissimo servitore
C.[e] CESARE BALBO.

La presente risposta fu inserita nel fascicolo immediato (aprile 1845) del *Quarterly Review*.

ver rispondere, protestare; e più volte presi la penna a ciò; ma ne fui ad ogni volta trattenuto dagli amici di qua o di colà in vari modi. Ho io fatto bene o male di arrendermivi, di non insistere? Certo, mi pena ancora, per me, di lasciarmi giudicare colà su que' rendiconti; per la patria, di lasciar cadere colà la discussione sulle cose italiane. Io aveva sperato che questa discussione politica incominciata da un Italiano di fuori, proseguita da un Italiano d'addentro, con serietà, con sincerità, con moderazione (o almen lo spero), fosse continuata di nuovo da fuori al medesimo modo, e continuata colà con più vantaggio; e che, continuandosi così, potesse uscire o dalle speranze massime del Gioberti, o dalle già minori mie, o se mai da altre minori ancora, una politica nazionale italiana; una di quelle politiche che non è dato a nessuno, e a me certo men che a niun altro, di fondar solo; ma una di quelle politiche che, fondate dalla discussione sull'opinione dei più di una nazione, e non discordantemente dall'opinione della civiltà universale cristiana, non possono a meno di non condurre una nazione qualunque, a tutti i suoi, qualunque sieno, più o men buoni destini. Disgraziatamente, non fu così; e dopo pochissime discussioni d'opinioni (di che ringrazio sinceramente), la polemica si ridusse ad appormi opinioni non mie, e sarebbesi così ridotta per me a protestare: io non ho detto questo o quest'altro. E questa non sarebbe più stata polemica utile, buona a nulla; e fatta tra Italiani, dinanzi a stranieri, e « In Francia, dove in pregio è cortesia, » sarebbe probabilmente stata nociva.[1] E quindi, in tutto, non so se io abbia fatto bene a farne il sacrificio, o se io n'abbia fatto uno utile alla patria; ma mi perdoni ella d'aggiugnere che credo averne fatto uno non lieve.

3. Ad ogni modo, tra tutti questi attacchi prodigati di fuori al presente libro, e la pubblicazione impeditane addentro a tal segno da non potersi più quasi dir pubblicazione,[2]

[1] Del resto: « On a beau dérober les principes que j'ai établis, en » ayant l'air de les combattre; tous les faux semblants ne servent de » rien: suivre des règles posées par un autre, jusqu'à les compromettre » par une application outrée, ce n'est point les inventer. » (Cousin, *Des Pensées de Pascal*. Paris, 1844, pag. 11.)

[2] S'ingannerebbe chi applicasse a' tempi nostri il detto vecchio, che

3000 esemplari o poco meno ne corsero di mano in mano e in un anno sul suolo italiano; qui dov' è insomma il corpo, la gran pluralità di miei compatrioti, la vera, la grande opinione italiana. Quindi (per non parlare di alcune simpatie a me preziose, ma che, espressemi in modo privato o meno esplicito, io non debbo, miseria patria, palesare ulteriormente), quindi quel poco incoraggiamento che può venire in Italia ad uno scrittore sincero; e quindi poi l'occasione della presente edizione terza. Ma quindi pure un nuovo dubbio in me: se avessi in questa ad aggiugnere nuove note, come feci nella seconda, ai due intenti 1° di rispondere alle nuove critiche; 2° di accennare i nuovi fatti surti a conferma delle

le proibizioni aiutano lo apaccio d'un libro. Anche ciò è mutato. Quando le pubblicazioni non si facevano se non ponendo in vendita un libro nella botteguccia d'un solo libraio, o talor muricciolaio, senza annunzi o con pochi, l'allettamento innegabile delle proibizioni poteva agguagliare o superar quello vegnente da tale ristretta offerta. Ma ora che s'è perfezionato di tanto l'artifizio di queste offerte, cogli annunzi ne' giornali, ne' cataloghi, sulle coperte de' libri, e su' cartelli e cartelloni d'ogni sorta, gli allettamenti così procacciati superano di gran lunga quello delle proibizioni. Vedansi, sull' importanza degli annunzi, le liti mosse in Francia dagli autori agli editori, per isforzarli ad usare, secondo i patti o il costume, questo gran mezzo di spaccio. E quindi io stimo (e sarà poi detta vanità mia in causa propria) che lo spaccio d'un libro proibito, ma non annunziato, possa essere così le cinque o sei volte minore di ciò che sarebbe stato se si fossero usati que' mezzi. — Ma non si ingannino quindi troppo candidamente le censure sulla propria efficacia. Possono colle proibizioni diminuir lo spaccio d'un dato libro; ma prima non ne diminuiscon guari la cognizione; perchè in tal caso ogni compratore impresta il suo esemplare a quattro o cinque altre persone per l'appunto. E poi, le censure accrescono così e sovente esagerano l'importanza, l'autorità del libro proibito. Ed impediscono che capiti alle mani di molti buoni; i quali se il libro è buono, son pur quelli che ne approfitterebber più, perchè i troppo dissenzienti da un libro non ne approfittan mai; e se il libro è cattivo, son quelli che gli risponderebbon meglio per iscritto od a voce. E poi, a voler giudicar l'effetto delle proibizioni non su un libro determinato, ma su tutti insieme, ei bisogna tener conto di quell'assioma economico, che, in fatto di merci proibite, sempre il contrabando fa entrare le qualità più fine; perchè a far entrar queste il pericolo è uguale, mentre il profitto è molto maggiore. E in fatto di libri proibiti, ognun sa che cosa sieno le qualità più fine. — Del resto, dicesi che parecchi alti e gravi sudditi austriaci abbian fatti ricorsi al loro governo per ottener rimessioni dalla severità delle censure. Speriamo sieno ascoltati benignamente. — Ma, ho io detto, speriamo? E non debb' egli anzi dirsi timore, quello che ci venga anche questo miglioramento o addolcimento dal signore straniero? E non gli sarà tolta, chiaramente, incontrastabilmente tolta, tal precedenza almeno da alcuno de' nostri principi?

speranze accennate. Ma quanto alle risposte, non so se io mi sia lasciato persuadere di nuovo dalla mia pigrizia, ma in somma mi persuasi: che il rispondere a tutti i nuovi criticanti avrebbe fatto oramai di questo libretto un volumaccio tempestato di note, e quasi di un commento perpetuo, a modo d'un libro d'erudizione; che il rispondere ad alcuni solamente, avrebbe fatto dire che tralasciavo i più forti opponenti; che, del resto, alle poche critiche vere, ai principii diversi io aveva risposto già o primitivamente nel testo, o nelle note alla seconda edizione, le quali serbo in questa, ondechè le risposte nuove sarebbero state ripetizioni; e che finalmente le proteste di non aver detto questo o quest'altro, se potevano aver qualche vantaggio dinanzi a un pubblico che non mi conosce e non ha od ha poco il mio libro in mano, elle sarebbero inutilissime in Italia, dove il libro è volgare oramai, e massime a coloro che, tenendo appunto il libro in mano, possono vedervi da sè ciò che v'è o non v'è.[1] All'incontro, quanto alle conferme, a' fatti nuovi, avvenuti da dieci mesi in qua, essi mi parvero di tale importanza da non poterne discorrere adeguatamente in note, e da star meglio collocati qui in calce tutti insieme. E quindi, insomma, lasciai testo e note come nella seconda edizione, riducendomi alla sola presente aggiunta de' fatti nuovi. — I quali, per vero dire, se

[1] Noterò una sola di queste alterazioni delle mie parole, per l'importanza che ha forse una osservazione ivi aggiunta. — Io dissi al Capo IV, § 1, « che il sogno delle repubblichette *fu od apparve* sogno de' sollevati Romagnoli del 1830, de' congiurati con essi, e di quelli che chiamaronsi *Giovine Italia*. » Ora, uno scrittore (*Revue Indépendante*, juin, 1844, pag. 567), dice: « M. Balbo *affirme* que ce rêve fut celui des insurgés de la Romagne en 1830, et de ceux qui ont fait partie de la Jeune Italie. » — Come ognun vede, l'alterazione è un po' forte; dir *fu od apparve* è tutt'altro che *affermare*. Ma andiamo avanti. Lo scrittore prende a dire: « Ce qu'elle (*la Giovine Italia*) voulait alors, ce qu'elle veut aujourd'hui, c'est l'indépendance et l'unité italienne reposant sur la liberté et l'égalité pour tous. Son rêve, puisque M. Balbo l'appelle ainsi, serait de voir l'Italie non fédérée, mais une, n'ayant ni barrières ni *États distincts*; étant enfin ce que sont aujourd'hui la France, l'Espagne et la Belgique. » — È egli così? in tal caso non fo che rimandare questi miei infelici, e pur troppo sempre sognanti compatrioti miei, dal Capo IV al Capo II, dalle osservazioni sulle repubblichette a quelle sul regno unico; pur riconfortandoli a lasciar questi o quegli altri sogni del paro, ed a volgere essi pure la loro migliorata operosità allo scopo effettivo (arrivabile a parer mio) del progresso universale e della indipendenza d'Italia.

io non m'inganni sovr'essi, se sieno per parer tali altrui come paiono a me, serviranno di risposta sommaria, e la migliore che possa essere alle critiche sincere. Certo, se in così poco tempo, e, pur troppo, con così poca opera nostra, le nostre speranze si sono tuttavia accresciute veramente e notevolmente; ei bisogna pur dire che sia nell'andamento universale di questa civiltà cristiana, in cui viviamo, una spinta irresistibile la quale arrivi fino a noi; ei bisogna dire che le speranze tratte dalla certezza di quel gran movimento, non sieno sogni; ei bisogna dire che gl'Italiani speranti abbiano, in generale, ragione contro ai disperanti d'ogni luogo o qualità. E poco importerebbe allora a me, nulla alla patria, che io, sperante particolare, abbia più o men bene esposte quelle speranze. Torniamo oramai, e sotto rinnovati auspicii, al modo nostro; lasciamo le persone, la polemica, le cose dette; andiamo avanti, colla patria; ed anzi, se ci riesca, spingiamola avanti.

4. Del resto, è vero che il tempo, il gran giudice delle politiche proposte ed anche delle effettuate, è lento al solito a pronunciare il giudicio suo; e che quindi può parere presunzione il pretendere che l'abbia pronunciato così prontamente. Ma, altronde, il tempo nostro, non c'inganniamo, è tempo di operosità esaltata, accelerata. Perchè non vi son guerre grandi, non rivoluzioni, quasi nemmeno più parti estreme, contese aspre o pericolose; perciò pare ad alcuni disattenti che noi siamo in un tempo pigro, ozioso, quasi d'aspetto. Ma il fatto sta, che l'opera del nostro tempo è appunto tanto più pronta, più efficace, che ella è men contrastata. Di due persone che vadano, l'una correndo, ma sovente fermata e fatta dar indietro dagli opponenti sulla via, e l'altra stampando i passi giusti, contati, con pochi contrasti, e così sempre all'innanzi, la seconda fa più via; arriva più lungi, naturalmente. E il nostro secolo, nel suo primo terzo si può assomigliare a quella prima persona; d'allora in poi, alla seconda. E se continua così, quali speranze, quali disperazioni non s'apparecchiano per la gran metà del secolo ancor restante? Speranze a coloro che prenderan parte al moto; disperazioni a coloro che vorranno paz-

zamente contrastargli, o stoltamente tenersene discosti? È detto, è fatto, più che a mezzo già nella minor metà: il secolo XIX non sarà solamente, è già secolo di progressi, grandi in sè, grandi al paragone de' precedenti: se non sorge qualche ritorno proporzionatamente grande all'indietro, che non è probabile di niuna maniera, sarà secolo grandissimo, sarà, è già, èra di molti fatti nuovi a tutto il mondo futuro. Altro che secolo di transizioni, di dubitazioni, di mediocrità, come dicevano taluni! La transizione è finita, le dubitazioni si mutano in certezze, la mediocrità rimane a quegli uomini, alti o bassi, così mediocri da non prender parte alle grandezze che lor si svolgono all'intorno. Ma volete voi ridurvi ai fatti presenti, compiuti? Sia pure. Da un dodici o quindici anni in qua, l'Europa, la Cristianità camminò forse più che ne' trenta precedenti; ogni anno vale ora secoli. E così è che, in un anno ed anche meno, poteron sorger fatti confermanti le previsioni; così poterono udirsi giudizi già pronunciati dal tempo. — Del resto, i soli operosi di fatti o almeno di pensieri, capiscono il tempo operoso, accettano i giudizi di lui; gli oziosi non li odono nemmeno, o se li odono, non li intendono, ed anche intendendoli, li ricusano come troppo incomodi; e quindi noi lascierem questi; e co' primi soli esamineremo, trascurando parecchi eventi minori, due fatti nuovi italiani, e due o tre stranieri. E per non far un altro libro appiccicato al primo, saremo più brevi che mai. Gli operosi che ci abbian letti fin qui e si degnino continuare, ci capiranno in poche parole. Gli oziosi non ci capirebbono in molte, e non saranno arrivati fin qui. Il mio libro, il mio stile non son molli, nè forse facili, lo so. Ma chi m'insegna il modo di dir mollemente, facilmente, di tante cose, nuove ancora in nostra lingua? La novità produce moltiplicità; la moltiplicità, brevità; e la brevità inevitabilmente oscurità, o almeno difficoltà. Lo stile politico moderno, è, esso stesso, da formare in Italia. Nè ho la pretensione di formarlo io. In ciò, come nel resto, desidero essere, non che accompagnato, superato; ed è certamente molto facile. Ma finchè son lasciato solo o poco meno, io imploro questa scusa della solitudine. Chi parla solo, suol parlar tronco, ruvido od anche rozzo. Mi

serva di scusa appresso ai compatrioti; i quali non vorrei prendessero per frutto d'impertinente negligenza ciò che è all'incontro di felice od infelice, ma perdurante, lavoro.

5. Il I° FATTO NUOVO italiano da notare è negativo. È, che da un anno in qua cessarono i moti, anzi le minacce di moti (diciam la parola usuale) rivoluzionari. Così continuò a decrescere la serie decrescente notata nel testo più volte.

Nel 1° decennio del secolo: continuazione della rivoluzione massima e pessima incominciata nel secolo scorso: servitù straniera.

Nel 2° decennio: rivoluzione minore e migliore; si passa di sotto alla servitù assoluta ad una servitù minore, a semplice preponderanza straniera.

Nel 3° decennio (incominciando dal secondo semestre 1820): prove di rivoluzioni nazionali, poche e povere in sè, grandi al paragone delle seguenti.

Nel 4° decennio: prove minori.

Nel 5°, ove siamo: prove minime.

E noi possiam quindi indurre una speranza che si continui così; che l'ingegno sempre risorgente, che l'operosità indestruttibile italiana si rivolgano da queste prove (buone o cattive, non ne rifarem questione, certo infelici) alla prova nuova e migliore, delle mutazioni a poco a poco, de' miglioramenti universali, dell'unione tra l'opinion nazionale e il poter de' governi, della creazione d'una politica, d'una operosità universale. Se continua siffatto rivolgimento dell'operosità sprecata ad operosità efficace, è impossibile ch'ei non produca l'effetto suo. Egli invaderà le amministrazioni, i consigli, i ministeri de' principi, anche più oziosi e lenti; e gli operosi, invece d'ostacoli ed ostilità, troveranno aiuti. E principi e popoli, divisi già in operosità contrarie, troveranno l'operosità comune, che è il più grande, anzi il solo buono fra gli stromenti di unione.

6. II° FATTO NUOVO. L'operosità comune è incominciata. Negativamente e positivamente. Negativamente: quel disegno di lega doganale de' principati italiani colla provincia straniera, che preoccupava pubblico e governi italiani un-

anno fa, è caduto. La lega de' principati soli continua si ad esser difficile, a parere impossibile. Ma il tempo giudicherà di tale impossibilità; ed è un gran passo intanto, che paia più impossibile la lega colla provincia straniera, quale è.[1] — Positivamente poi, pubblico e governi italiani si sono destati, finalmente, al desiderio, al bisogno, al fatto delle strade ferrate. Gran danno che sia un po' tardi'l maggiore, che ci sia venuto dallo straniero. Ma meglio tardi che mai, ed onde che ci venga, il bene. E questo fatto serve già di suggello a ciò che dicemmo sovente; che lo straniero stesso sarà sforzato a farci del bene, a prepararci le vie, la via, sino al fine, allo scopo. E questo fatto, questo progresso è immenso. 1º Egli torrà di mezzo, probabilissimamente (io m'avventuro forse, ma più penso, più confido) i tentativi di rivoluzioni. Quali potranno riuscire, quando potranno i principi in poche ore mandar milizie, portarsi di lor persona sul punto sollevato o minacciante? quando si potranno aiutare essi a vicenda, senza chiamata di stranieri? Od anzi, qual tentativo o minaccia seria si farà, quando le popolazioni non sieno più inoperose, oziose, tormentato da quel non saper che fare del proprio ingegno ed animo, il quale nella condizione presente della società, è il gran motore delle rivoluzioni? 2º Ed all' incontro, le strade ferrate, cioè le comunicazioni agevolate, accelerate, moltiplicate, non possono non conferir molto, tutto, alla formazione della politica nazionale, dico la politica di principi e popoli, popolo grande e piccolo insieme, tutta la nazione. Relazioni frequenti, opinione universale, politica nazionale: sinonimi. Questa politica si formerà a poco a poco, allora che si provin comuni gli interessi materiali, gli intellettuali. Lo straniero porrà ostacoli? Saranno incitamenti al desiderio d' indipendenza. Continuerà a dar

[1] Nell' *Appendice I*, su queste leghe, io toccai a un punto d' economia ed agronomia italiana, che mi pare importante; alla opportunità di estendere la coltura de' pascoli, anche a diminuzione di quella delle biade. Tal proposizione scandalezzò alcuni teorici ed alcuni pratici. E di essa pure è uscita o almeno annunziata una notevole conferma. Vedi ne' rendiconti dell' Accademia delle Scienze di Parigi le ricerche storiche e pratiche del signor Dezeimeris. Sarebbe desiderabile una pronta traduzione di tale opera appena pubblicata.

aiuto a queste comunicazioni di merci, di mode, di usi, di costumi, d'idee? Saranno aiuti a comunanze, e le comunanze aiuti a indipendenza. Nè mi si dica che io sono imprudente, che rivelo pericoli allo straniero. Egli li vede, ma li vede doppi, e non può uscir dall' ambage. 3° E quindi non disputeremo qui, quali sieno utili di tali comunicazioni nuove. Tutte sono utili più o meno.

Prime forse, quelle che uniscano le capitali, le sedi de' principati, i centri d' operosità e d'idee italiane, i centri d'idee, or più or meno diverse, da riaccostare.

Seconde, quelle che uniscano i grandi approdi nostri coll' interno o coll' estero; e così Genova con Torino, Francia e Svizzera occidentale; Genova con Torino e Svizzera orientale; Genova con Milano e Germania; Livorno con Firenze; Adriatico con Firenze; Ancona e Civitavecchia con Roma; Napoli ed Otranto coll' interno del Regno.

Terze, tutte quante le comunicazioni terziarie tra quelle primarie e secondarie.

Ed io voleva dire più a lungo di tutte queste. Ma molti ne dicono; ed è un bene, un progresso pur questo, che i nostri governi ne lascin più o meno dire. Pochi anni fa, una cosa qualunque, anche materiale, che fosse caduta sotto l' opera o il solo pensiero de' governi nostri, era vietata alla discussione pubblica; or questa si soffre e talor si eccita. Quindi, tra le infinite cose da dire, ne scelgo una non o men detta; tra tante strade ferrate di che si parla molto e bene, parlerò io di una sola, che comprenderebbe tutte le prime e gran parte delle seconde sopra accennate, e ne accrescerebbe l' importanza di gran lunga. — Se il principe italiano dell' Italia settentrionale, e il principe italiano dell'Italia meridionale s' intendessero (e non v' è nessuno al mondo che possa impedirli d' intendersi) a fare, il primo la strada che forando l' Alpi mettesse da Torino a Francia, e il secondo la strada che varcando o forando l' ultimo Appennino mettesse da Napoli ad Otranto, queste due strade sarebbero i due sommi capi di quella che riunendo tutte le capitali italiane percorrerebbe tutta la longitudine della longitudinale penisola nostra; e tutta questa strada insieme libererebbe i principati

italiani d'ogni loro dipendenza commerciale germanica, e farebbe poi dell'Italia la via più lunga in terra, più breve in tutto, tra l'Occidente d'Europa e l'Asia intiera. Molto probabilmente questa strada torrebbe di mezzo ogni altra concorrenza, rimarrebbe la migliore, la preferita per quella comunicazione, che fu, che sarà sempre la massima di tutte sul nostro pianeta. Le comunicazioni per terra, per istrade ferrate, si preferiscono già, e, perfezionandosi, si preferiranno sempre più alle comunicazioni per mare; le quali, per quanto si perfezionino mai, rimarran sempre soggette ad alcune fortune di mare. Guardate la carta; la via diritta tra Londra e Suez attraversa la penisola nostra da Susa ad Otranto. Da Otranto non riman più Golfo di Lione, non Adriatico da navigare; non riman più che il Jonio, un mar solo, che è gran vantaggio a non correre due fortune, due incertezze. Questa via farebbe guadagnare su quella di Marsiglia una giornata forse, la sicurezza certo. Chi può dubitare che il commercio e i due governi di Francia e Inghilterra, i quali pagano così caro la sicurezza e il tempo, ne approfitteranno? — Ma volete voi creder pure che rimarran preferite le vie per Marsiglia o Venezia o Trieste per li loro corrieri? Ammettiamolo, benchè io nol creda. Ma rimarrà quella fila, quella folla di ufficiali pubblici francesi ed inglesi che faranno il passaggio in Levante ed Oriente, e poi quell'altra fila o folla di viaggiatori scientifici, letterari ed oziosi, che ne faranno, come si dice, il giro, e che facendo quel passaggio o quel giro preferiranno senza niun dubbio far per via il passaggio o il giro d'Italia. E questa folla, già grande oggidì, già più importante che non si pensa, s'accrescerà così certamente, ad uno o più doppi. Io mi meraviglio (se forse non m'inganno per ignoranza) che non siasi fatto un computo, facilissimo, dell'importanza di quella folla presente, e della presumibile in avvenire. Poniamo che vengano da 40,000 stranieri all'anno in Italia.[1] Poniam che la media del sog-

[1] Dicesi che quasi altrettanti forestieri sieno talora in Roma sola per la settimana santa. È vero che gran parte di questi sono nazionali; forestieri, e non istranieri. Ma, ponendo il medesimo numero per l'Italia intiera, parmi (a difetto di più esatte notizie) vi abbia ad essere più che compenso.

giorno di tutti sia sei mesi, anzi solamente 180 giorni. E poniam finalmente che spendano (voglio porre sempre poco) 10 lire al giorno. Saranno 10 × 180 × 40,000 = 72,000,000. E notate ciò: questi sono settantadue milioni quasi netti portati in Italia, guadagnati dall' Italia. Siano pur servitori di piazza, facchini, postiglioni, vetturini, locandieri che ne guadagnino il più; ma tutti questi si provvedono da agricoltori, fruttaiuoli, fabbricanti e mercanti d' ogni sorta. E poi vi guadagnano direttamente tutti questi fabbricanti e mercanti, e i banchieri, e i padroni di case, e gli artisti, in somma chiunque lavora e guadagna nella penisola. E questi settantadue milioni, ripeto, sono guadagno quasi netto;[1] ed equivalgono perciò a quello che in qualunque altro commercio sarebbe solamente guadagno definitivo, risultato ultimo di esso, dopo dedotti i consumi propri e i profitti stranieri. Ora poniamo (per por sempre tutto contro al calcolo nostro) che il guadagno netto degli altri commerci sia di dieci per cento, che un commercio sia il cento per dieci del suo guadagno netto; resta chiaro, che il guadagno datoci dagli stranieri viaggianti in Italia equivale a quello di qualunque altro commercio che fosse stimato a 720 milioni. Ei non s'è forse badato abbastanza a questo compuio; il quale spiega come siasi così poco impoverita la così oziosa, così poco produt-

[1] Il Say, *Écon. polit.*, liv. I, ch. XX, (4e éd.), tom. I, pag. 315, sembra d' opinione contraria. Ma si legga attentamente e non servilmente, e si vedrà da quella disquisizione stessa: 1° che dal totale del capitale innegabilmente portato e speso in un paese qualunque dagli stranieri, è a dedurre solamente il consumo fatto da essi; 2° che in questo stesso consumo non è da contare il consumo del lavoro nazionale pagato da essi, il quale non si sarebbe prodotto senza essi (massime in Italia); 3° che non v' è a contare nemmeno il consumo di parecchi prodotti materiali rozzi, i quali parimente non si sarebbero prodotti senza gli stranieri; 4° che quindi il consumo a dedursi dal capitale portato e speso, si riduce a consumo di poche e rozze tra le materie che paiono e si soglion dir consumate; 5° e che insomma è calcolarlo alto, il porlo in media a un 8 o 10 milioni in tutto. — I quali poi io non deduco dal calcolo mio totale, perchè li credo più che compensati dall' altre cifre, tenute tutte basse. Ma chi li voglia dedurre, riduca i 72 milioni a 60; e rimarranno grandi tuttavia i risultati. — Del resto, sarebbe un trattato intiero e speciale a far su ciò. E dal Davanzati e Botero, o forse dal Pandolfini, fino al recentissimo Scialoja, l' Italia fu ed è pur patria dell' Economia politica bene e liberalmente scritta. Così vogliano gli scrittori di essa prendere ad esaminare ed applicare la questione qui accennata, importantissima certamente per la patria comune.

trice Italia. Noi viviamo del benefizio del Cielo, e dell'opera de' nostri maggiori.[1] Essi lavorarono per noi; noi raccogliamo ancor le frutte seminate da essi. I lor monumenti, le opere di lor mani e loro ingegni ci fanno vivere. Noi siamo come i nobili degeneri, che mangiano e bevono sul reddito dei capitali messi insieme da' maggiori. Sappiamo almeno non far come quelli, che trascurano perfino di migliorare que' redditi, secondo le opportunità dei tempi. — Poca fatica ci vuole a raddoppiarli, triplicarli, od anche più. Chi può prevedere il totale degli stranieri i quali passerebbono, girerebbero e soggiornerebbero in Italia, quando agli allettamenti del nostro cielo, di nostre campagne, di nostre città, di nostri monumenti, di nostre memorie, s'aggiugnesse quello d'essere il nostro suolo la via più breve tra tutta l'Europa occidentale e l'Asia, tra le due nazioni più operose del pianeta, e il maggior campo di lor operosità? Io credo esagerare in meno, portando il guadagno nostro probabile in tal caso sotto al triplo del guadagno presente, a incirca 200 milioni all'anno, equivalenti al guadagno d'un commercio di due bilioni.[2] Tanto che questo solo guadagno nostro eguaglierebbe quello delle nazioni più produttrici o più commercianti! Tanto che io non m'inquieterei che d'un solo inconveniente, della facilità di tal guadagno, e così dell'allettamento all'ozio che ne verrebbe ai nipoti! Ma incominciamo con essere operosi noi, e non inquietiamoci troppo de' nipoti; li avremo incamminati pure essi. Incamminiamo l'operosità; l'operosità saprà trovare nuove vie. Elle sono infinite. — Che le comunicazioni a vapore, strade e navi combinate insieme, sieno per mutare forma al mondo incivilito, ed anche poi al non incivilito; che n'abbiano a sorgere condizioni, relazioni nuove a tutte le nazioni; è oramai un assioma non più scientifico, ma volgare in tutta la Cristianità. Saremmo

[1] Due capitali innegabili e pur non ammessi (almeno il primo) da parecchi economisti. Anche fuor d'Italia, a Hyères, all'isola di Whigt, a quella di Madera, ec., l'aria sana e dolce trae stranieri o forestieri, che producon guadagni. L'aria buona può dunque essere, è un capitale; morto in molti luoghi sì, ma produttivo in parecchi.

[2] Che è, se non m'inganno, all'incirca il totale del Commercio estero francese, esportazione ed importazione insieme, nell'anno 1844

noi soli a non vederlo? o se il veggiamo, a non farlo entrar nella politica, nella pratica nostra? O se v'entra, a non dargli tutta quella efficacia, tutti quegli svolgimenti di che è capace, e che gli si danno altrove? Se così fosse, allora sì che sarebbe convinta d'incapacità la nazione nostra, o chi per essa; ed alla faccia di tutte l'altre nazioni incivilite, libere, men libere, od anche serve, e tra la servitù trovanti pur modo a questa almeno fra le grandi operosità. Alla fine del secolo, od anche prima, i gradi di civiltà delle nazioni diverse si segneranno probabilmente sulla scala di proporzione delle popolazioni a'miriametri di strade accelerate che esse possederanno. — Materialità, diranno alcuni! E materialità risponderemo noi! Ma materialità come quella d'un corpo sano e ben disposto, il quale serve all'animo, all'intelligenza, ed anche alla virtù.

7. III° fatto nuovo. Ora usciamo d'Italia, e veggiamo se quelle speranze che notammo, or fa un anno, e furono derise in versi e in prosa da alcuni nostri compatrioti ed anche amici (non meno rimastici amici perciò), sieno pur di que' sogni che si dileguano coll'andare del tempo e della realità. Io parlo della speranza che ci viene, come fu detto, dai Turchi, o per parlar sul serio dalle inevitabili mutazioni di quell'imperio, di tutta la civiltà maomettana. — Questa civiltà è una, è solidaria più o meno, dall'Indo all'Atlantico. Nel qual grande spazio, tre imperii maomettani sono od erano: il Persiano, il Turco e Marocco. Vero è che questo era da gran tempo più supposto, che effettivo; ma appunto in quest'anno, ne' pochi mesi scorsi, apparve, fu dichiarata a tutti la supposizione. Io notava già timidamente: ecco Francia postasi in contatto, entrata in relazioni sforzate con Marocco. Mal detto, mal preveduto, timidità mia, esitazione ne' miei propri principii! Con un grado ulterior di fiducia, io avrei detto fin d'allora: Francia entra a buttar giù l'imperio di Marocco, a far comparir quel sogno, quella bugia. Ad ogni modo, così fu. Una battaglia, due bombardamenti marittimi, bastarono a dileguare lo spauracchio di que' vincitori di don Sebastiano, di quella gloria antica, di quel deserto, di quelle nubi di cavalieri, di quell'imperatore. Quel-

l'imperio giace lì, preda disputabile forse tra Francia, Inghilterra, od altri, preda insomma a' Cristiani, quando che sia che s'accordino in prenderlo; come i due altri imperii di Turchia e Persia. I tre, tutto l'islamismo, giacciono ora nella medesima condizione; sopravvivon per grazia della Cristianità; grazia momentanea, fatta loro fino a che ella non abbia tempo od ozio a rivolgervisi, finchè pensa ed opera in altro, finchè non le giova ritirar la grazia, finchè a tutti o molti, od anche a due o ad uno de' forti popoli cristiani, non venga una necessità, una occasione, un piacere, un capriccio di levarsi l'incomodo. — E già è minacciata un'altra parte, già l'istmo di Suez è un incomodo. Chi può credere che rimarrà gran tempo, mal aperto com'è? Che quando sieno moltiplicate, agevolate le comunicazioni in tutta Europa e tutto il Mediterraneo di qua, nell'Indie, e tra l'India e la Cina, e tra l'India e Suez al di là, l'istmo di Suez rimanga lungo, quasi un'interruzione, abbandonato alle comunicazioni patriarcali sui cameli? Ma, mentre io scrivo, o prima che il mio scritto diventi stampa, sarà forse incamminato il progresso primo; e i cameli saran per diventare locomotive, e in breve le locomotive accresceranno il tragitto, e il tragitto accresciuto domanderà un canale, e il canale sforzerà a guarentigie; e le guarentigie a nuovi gradi di preponderanze, dominazioni o dominii cristiani. — Ancora, da una terza parte, Grecia s'educa ogni di (più o men lentamente) a costituzione, a libertà, a pubblicità, ad operosità; Grecia, già quasi tutto russa, si fa or russo-inglese, or russo-francese; finirà con essere anglo-francese in diplomazia, e greca solamente, ma compiutamente, in interessi, in parole, in opere. Gli *status quo* son buoni per alcuni anni, o lustri. Ma secoli? Chi il può pensare? Chi può credere che resti per secoli un milione di Greci liberi daccanto a quattro o cinque milioni di Greci schiavi, senza che quelli chiamino questi a libertà? Sono sogni buoni tutt'al più per qualche novizio di diplomazia, tutto ancora rispettoso ai protocolli; ma non per chi rammenti la storia de' protocolli moderni od antichi, da quelli di Londra risalendo su fino a quelli per cui Atene e Sparta riconobbero la dipendenza sotto al gran re delle città

greco-persiane; quelle medesime città, le quali elle aiutarono tuttavia in breve a liberarsi, a vendicarsi, a distruggere il gran re. Ei s' ha un bel dire; ma la storia, sovente mal intesa, serve pure talvolta; quando se ne ragioni tenendo conto della natura umana, immutabile in condizioni simili. Una nazione nuova e libera, fiecata in fianco a un imperio vecchio ed assoluto, non può non tendere a distruggerlo. Una nazione libera che ha fratelli schiavi, non può non tontar di liberarli. Sol che l'Europa lasciasse fare a Grecia, Grecia basterebbe probabilmente alla caduta dell' Imperio ottomano. E se l'Europa vi porrà le mani, la caduta sarà forse più lenta, ma tanto più certa è più a profitto di tutti, o di molti, e pur nostro, se non teniam noi nostre mani alla cintola. — E tanto più, che, oltre queste nuove spinte interne o vicine, una o due altre van pur incalzando da più lontano.

8. IV° FATTO NUOVO, ma dubbio, e così posto qui solamente per memoria. Pochi mesi sono, noi dicevamo impossibile che l'Europa in generale, che la nazione germanica in particolare ed in vanguardia, non s'inorientino un giorno o l'altro in qualche modo; e che l'inorientarsi di Germania non sia inorientarsi d'Austria e Prussia. Ma, un gran dubbio ci rimaneva; come faranno a inorientarsi quelle due potenze assolute, fra que' popoli slavi che mostrano tante voglie di libertà? Delle tre potenze assolute, Russia, Prussia ed Austria, Russia è la più forte, la più operosa e la più omogenea agli Slavi orientali; ondechè, finchè le tre non adoprano se non mezzi pari, mezzi da potenze assolute, tutto il vantaggio è dell' ambizione russa. Quindi alle due altre non resta se non una speranza: adoprar mezzi diversi, mezzi di libertà; non hanno che la libertà da opporre all' omogeneità di lingua e di religione. Ma questa libertà, nè l'Austria nè Prussia non parevano, pochi mesi sono, volerla offerire, adoprare. Delle due, Austria pareva quasi la meno discosta da tal mezzo; Austria dico, che è pure Ungheria. Ma ecco che, quando meno vi ci aspettavamo (almen noi altri Italiani, mal informati sempre d'ogni cosa straniera, e massime settentrionale), ecco, dico, rumori, parole che annunciano più o meno di libertà politica in Prussia, in quella parte di

Germania che è duce di Germania. Saran false, quest' altra volta, siffatte voci? Sia allora per non detto. — Ma sarebbon elle vere? Oh, allora io credo che ei si vorrà essere ciechi, e volontariamente ed assolutamente ciechi, per non vedere che questa pure sarà una gran mutazione per tutti gli affari d'Europa, ma principalmente per quelli d'Oriente. Prussia assoluta, o mezzo libera solamente, non ha nulla ad offerire a quelle popolazioni slave, che sono oltre ogni cosa al mondo vaghe, o se si voglia pazze, di libertà. Prussia assoluta non ha di che trarre quelle popolazioni dalla Russia a sè. Può dir loro tutt' al più: non ho Siberia ove mandarvi. Tra Russia slava e Prussia tedesca, e ambe non libere, la scelta degli Slavi sarebbe sempre per Russia slava. All' incontro, se e quando sia libera Prussia, se e quando la scelta sia per gli Slavi tra l'essere Slavi servi di Slavi, ovvero Slavi liberi con Tedeschi, io non credo poter ingannarmi, benchè scrivente da lungi, benchè straniero, benchè non informato, dicendo che la scelta degli Slavi non rimarrà dubbia un momento. E so che la scelta di una nazione serva e dispersa, non conta molto da principio, o in un' occasione, in un tempo determinato. Ma so pure, che alla lunga, ed a tempo indeterminato, la scelta di tutta una nazione pazza di libertà, non è, non può essere nulla. E massime in questo secolo; e massime quando quel voto d'una nazione, gloriosamente caduta, consuoni con quello della universa Cristianità, simpatizzante; e massime quando questa troverebbe il suo utile a tal mutazione. Io non fo se non tornar al mio dir primo delle precedenti edizioni, ma vi torno con isperanze confermate; il buon ordinamento e la potenza ulteriore della Cristianità dipendono dall' ordinamento reciproco, dalla fusione progrediente delle due grandi schiatte centrali, germanica e slava. — La schiatta, o come si dice ora, il mondo slavo, si divide in tre parti: Slavi germanici, Slavi russi, Slavi turchi. Questi tendono a sciogliersi della signoria turca. Rimarran essi indipendenti, o s'accosteranno ad una delle due signorie, russa o germanica? Se si attenda a' fatti prossimi passati, si crederà che diventeran Russi; se alle voci, alle tendenze presenti, si crederà che diventeranno indipendenti; ma se a' grandi in-

segnamenti della storia antichissima, antica, moderna, ed alle grandi previsioni avvenire ed agli stessi destini asiatici, incivilitori, cristiani dell' Imperio russo, si argomenterà che è più naturale insieme e più desiderabile qualche fusione nuova delle due grandi schiatte germanica e slava.[1] — E lascio poi un altro grande effetto che verrebbe da questa mutazione prussiana; effetto sul resto di Germania; effetto forse su Austria stessa; effetto sulle relazioni del governo di lei con le provincie sue, colle stesse provincie italiane. Chi può dire ove giungerà tal effetto? O se s' avrà a dir felice od infelice? Felice per quelle provincie italo-austriache immediatamente? Infelice perchè ne sarebbero italo-austriache per sempre o almen per secoli? Per ora non v'è pericolo, è vero. Ma col tempo? chi può giurare, che come furono introdotte da quegli stranieri parecchie novità, non sarà introdotta anche questa? E allora?

9. V° FATTO NUOVO; e questo adempiuto, indubitabile, a parer mio: l'unione confermata delle due politiche francese ed inglese. Pochi mesi sono, erano flagranti una occasione grande e due minori di disunione; il Marocco, Taiti, e il diritto di visita. Ora, delle tre, la 1ª e la 2ª son composte, e la 3ª si compone. Ma separiam primamente le due ultime, noi che non abbiamo a farne questioni di ministeri o d'opposizioni; noi osservatori stranieri e disinteressati in que' risultati personali, benchè poi interessatissimi come tutta la Cristianità progrediente, più interessati che niun altri come Italiani, all' unione dei due popoli duci di quel progresso. Agli occhi nostri, quelle due quistioni minori, od altre simili, non fecero, non faranno mai guari pericolare l' unione, non faranno se non tutt' al più mutar ministeri di qua e di là; ed ora, nel 1845, di tutti i ministeri probabili o possibili, francesi od inglesi, non ne è uno che voglia veramente distruggere o menomare l'unione, non ne è uno il cui desiderio,

[1] Io mi scosto così del tutto da una serie di articoli inseriti nella *Revue des Deux Mondes* sul risorgimento del così detto Mondo slavo. Io l'avverto per gli ammiratori di quella riputatissima raccolta; affinchè forse non mi rispondano con mandarmi ad essa. Bene o male, io rispondo qui già agli argomenti là usati.

la cui gloria non sia, o non sia per essere, di accrescerla. Uno di questi giorni, il nuovo presidente degli Stati-Uniti diceva con magnificenza; esser salito esso al maggior carico che sia sulla terra. Ma, se mi si faccia lecito dire, io crederei che le due maggiori potenze sulla terra sieno alla nostra età quelle dei due uomini i quali abbiano fra le mani la direzione dei due popoli inglese e francese. Tenendo conto del numero e dell' impulso, queste due potenze sono le maggiori del globo; ed unite, soverchiano forse tutte l' altre insieme; e non è se non divise, che possono trovar contrappeso, controstacolo, tra sè. Ed ora, credete voi, o compatrioti, che gli uomini i quali si trovano in sì alta potenza, in sì gran facilità di raddoppiarla, non sentano, non capiscano tal magnifica situazione? Ma se non la sentissero, non vi sarebbero probabilmente arrivati, tra tanti concorrenti che se n' ispirano; e sentendola, non è probabile che vogliano guastarla di tanto, ridurla a metà per niuna causa men grande. Nè tal grandezza è men sentita da coloro che l' invidiano e fanno quelle opposizioni, le quali montano a dire: togliti di lì, chè mi vi metta io. Essi (anche quelli che son men creduti tali) vi si vorrebber mettere per fare il medesimo, od anche più, nel medesimo senso; i più prudenti, per evitare meglio, a creder loro, i pericoli di disunione; i più arditi, per troncarli forse d' un tratto, facendo assumere insieme alle due nazioni qualche grande scopo di comune operosità. Io udii già lamentare, compatire la situazione di que' ministri combattenti colà per que' sommi luoghi della potenza umana, da alcuni politici od anche letterati di altri paesi. Ma costoro misuravan coloro alla loro spanna, alle facoltà o forse solamente all' abito di lor minute ambizioni; mentre, per ambizioni personali, ma ingrandite dal gran campo, od anche (perchè calunniar sempre la natura umana?), od anche per ambizioni patrie più generose, tutti quegli uomini di Stato sentono e professano il piacere, la gloria di combattere per le due somme tra le potenze umane, il piacere, la gloria principalmente di tenerle unite. — Ma (insisteran forse i politici minori), ma se gli uomini di Stato francesi ed inglesi son per l' unione, le due nazioni sono, od una almeno, è per la

disunione, per la rinnovazione delle antiche rivalità. Illusione anche questa, a parer mio! La rivalità tra quelle due nazioni non è, come ci dicevano le gazzette dell'Imperio, nè immemoriale, nè incessabile, nè naturale. Antichissimamente per li quattro o cinque mila anni primi del genere umano non esistette; anzi le due nazioni sursero delle medesime schiatte, celtiche, cimbriche, teutoniche. Non è tra Inghilterra e Francia niuna di quelle situazioni reciproche le quali fanno le inimicizie naturali, perpetue; come tra le genti dell'Asia settentrionale e la Cina, tra quelle dell'Asia centrale e l'Indie, tra qualunque signor dell'Asia occidentale e l'Egitto, e tra le nazioni germaniche e l'Italia, le quattro seconde sempre facilmente invase ed assoggettate dalle quattro prime. La più antica grande invasione, e nimicizia e rivalità che si sappia tra Inghilterra e Francia, venne da questa a quella, da' Normanni del 1066. E, nota ciò, il peggior frutto della conquista ricadde in breve su'conquistatori, riconquistati in gran parte. E allora si fu bella, fu ragionevole e giusta la rivalità, magnifica la difesa di Francia; che durò tre secoli e più, e finì colla cacciata ultima dello straniero. Poscia, dalla metà del secolo XV fino alla metà del XVII succedette un secondo periodo di rivalità, è pur vero; ma rivalità non più ragionevole, non più avente niuno scopo grande e bello, prolungazione, reminiscenza della rivalità passata, rivalità di vicinato tutt'al più; prolungazioni, rivalità da medio evo, da età male uscite ancora di barbarie. E successe poscia, dalla metà del secolo XVII al principio del XIX fino al 1815, un terzo periodo di rivalità più reale, una rivalità d'interessi, ciò che gli antichi chiamavano una guerra d'imperio, ciò che or direi di primato. E il primato rimase in ultimo all'Inghilterra; e questo inasprisce Francia, per vero dire. Ma, prima, non inasprisce Inghilterra, a cui poca generosità si vuole per non serbar rancori; ed è già molto, quando, tra due disputanti, uno voglia cessar di disputare. E poi, quanto a Francia stessa, chi crederà da senno, che una nazione così avanzata nella cognizione e nel proseguimento de' propri interessi, com'è ora Francia, sia per fare quell'errore da medio evo, di conti-

nuare la rivalità, in qualunque modo terminata, ma senza scopo oramai? Perciocchè il primato inglese, qualunque egli sia altrove, non è europeo, non offende nè onore, nè interessi, nè speranze francesi sul Continente, ed anzi le può e dee promuovere; e fuor d'Europa poi, negli spazi de' mari, il primato inglese è giunto a segno da non potersi estendere, da dover limitarsi da sè, da dover ammettere per interesse proprio altre potenze, ed ammette Francia, come l'ha dimostrato testè nell'Oceanica e nella Cina. Ondechè, in somma, nel nostro secolo XIX, in mezzo alla nostra civiltà, e nella situazione che vi tengono con profitto e gloria ed orgoglio reciproco Francia ed Inghilterra, non è probabile che si dividano e si guerreggin le due per niuna ragione che di grandi interessi; e niun tale interesse, niun gran *casus belli* è al presente, o si può preveder tra le due, se non fosse forse l'imperio del Mediterraneo.

10. Ma egli è appunto per questo, che fu un gran fatto, un gran progresso il trionfo su Marocco ottenuto da Francia, tollerato da Inghilterra. Quel trionfo è conferma, ultimazione della conquista dell'Algeria; e la conquista ultimata dell'Algeria è divisione irremediabile dell'imperio del Mediterraneo tra Francia ed Inghilterra; è limite posto anche qui al primato dell'ultima. Un anno fa si poteva credere che questa non tollererebbe tal limite postole dalla rivale antica, tal divisione di sì bell'imperio. Ora non è possibile dubitarne, è fatto compiuto; non è possibile credere che Inghilterra l'abbia veduto e voglia tornarne indietro, nè ora nè poi, finchè durerà quella sua mirabil saviezza di Stato, che non le è negata oramai se non da' meno informati di infimo grado. Inghilterra non è così stolta da volere oramai contrastare ad una parità da lei acconsentita, quando poteva impedirla; Francia, assodata ed assodantesi, non così stolta da non soddisfarsene. E Francia ed Inghilterra terranno insieme volentieri il primato del Mediterraneo, perchè elle non hanno solamente intenzione e poter di serbarlo, ma di svolgerlo; e che a svolgerlo, elle sentono, elle sanno di dover rimaner unite; e che in tale svolgimento elle sentono, elle sanno essere le maggiori speranze

20

loro. Così sapessimo noi che ivi pure sono le nostre! Così si lasciassero da tutti noi tutti i pregiudizi contra quelle due nazioni d'oltremonte e d'oltremare, nella cui opera unita è il principio d'ogni nostro buon avvenire! Così i nostri uomini di Stato volgessero là la nostra politica, i nostri scrittori la pubblica opinione! Oh un po' esser giovane e forte e dedicar alla prima o almeno alla seconda di quell'opere, la vita italiana!—Un magnifico libro sarebbe da fare, e intitolare Il Mediterraneo. Nell'antichità mitologica, il Mediterraneo tirreno, fenicio, pelasgo ed ellenico; nell'antichità storica, il Mediterraneo romano; nell'età de' Barbari, il Mediterraneo greco ed arabo; nel medio evo dal 1000 od anche prima fino al 1500, il Mediterraneo per la seconda o terza volta lago Italiano; dal 1500, dalla scoperta del giro d'Affrica e dell'America, il Mediterraneo scaduto, quasi insolcato, impoverito, ridotto a cabottaggi e piraterie, quasi inutile, fino al 1814 od anche al 1821; dal 1821, dal grido d'indipendenza levato in Grecia, e traente a sè l'attenzione, le simpatie, le armi, le navi, l'operosità, le nuove invenzioni, la potenza delle nazioni cristiane, il Mediterraneo risalente a sua importanza naturale, quell'importanza che non può indietreggiare, che non può non accrescersi di dì in dì, e chi sa fino a qual segno? E questo segno, questo avvenire sarebbe pur bello a prevedere, e ben prevedendo, a preparare per quanto possibile. A niuno più che a un Italiano si converrebbe tale opera di scritto; niuna nazione più che l'Italia ha interesse a quell'avvenire; ha interesse che le due potenze primarie intendano i loro interessi veri, non lottanti, e li svolgano concordemente; Inghilterra, nel Mediterraneo orientale principalmente, ond'è il suo passaggio al suo grand'imperio; Francia, in quella metà occidentale dove ella imperia di qua e di là, oramai indistruttibilmente; e tutte e due insieme, poi, opponendosi all'avanzamento della sola potenza che può far pericolare tutti i destini del Mediterraneo, dirigendo e determinando tutte le mutazioni inevitabili de' popoli ripuarii orientali, da cui que' destini dipendono in somma. Certo, Francia ed Inghilterra non han lezioni di politica a prender da noi! Noi così piccoli oramai, noi al paragone così

poveri di operosità, di potenza, di esperienza, di riputazione politica. Ma, noi siamo più che nessuni sul luogo, noi in mezzo a quel campo marittimo de' primati altrui. E noi non siamo tuttavia senza qualche ingegno naturale che possa vedere e dire, se si lascia dire; siffatto ingegno è la sola facoltà che ci resti; e forse egli acquisterebbe qualche attenzione, quando studiasse gl' interessi propri, così identici con gli altrui. Perocchè insomma, sia io pure accusato dagli uni come troppo speranzoso, dagli altri come sacrificante le speranze del primato italiano, io non mi rimarrò dal notarlo e protestarne: tutte le speranze italiane mi sembrano oramai confermarsi ed unirsi in questa unione delle due potenze più grandi, più incivilite, più progredienti, e così primeggianti nel Mediterraneo. — E v' ha più. Un' ultima speranza mi sembra compresa in quella: la speranza che una terza potenza del Mediterraneo, che l'Austria, s'aggiunga un giorno o l' altro ad Inghilterra sua vecchia alleata, a Francia, più nuova. Il di che si segnasse la triplice alleanza, noi potremmo diventar alleati commerciali od anche politici dell' Austria stessa. Ma intanto, o a difetto della alleanza triplice, perchè non accostarci alla duplice? Commercialmente e politicamente, per adesso subito, e massime per l' avvenire, qualunque alleanza nostra con quelle due potenze ci varrebbe tanto e più, che non qualunque lega doganale tra noi. Mentre approfitteremmo di quell' unione, noi la stringeremmo coll' accedervi. E notate come ciò concordi con ciò che accennammo dell' avvenir possibile delle strade ferrate. Tutto concorda in un avvenire operoso. L' essenziale è l' entrarvi; e francamente, alacremente.[1]

[1] Mentre rivedevo la presente appendice, un nuovo fatto avvenne, che, quantunque letterario, non è pur senza importanza per noi; la pubblicazione della *Storia del Consolato e dell' Imperio.* La quale, per bello e per gran libro che sia, non è nel resto d' Europa e in Francia stessa se non un libro di più fra' moltissimi; ma in Italia, tra la povertà di libri nostrali, e la varietà degli stranieri; da cui risulta tanto vagar delle nostre opinioni, l' apparizione d' un libro così impazientemente aspettato, così universalmente già letto, e, parlando in generale, così sodo e moderato, non può non avere una vera ed utile importanza. — La storia precedente del medesimo scrittore ne ebbe già una contraria, in Italia come in Francia e dappertutto. Quella indifferenza ai grandi delitti politici, quella maniera di presentarli come necessari, eppercìò più o meno scusabili o non delitti,

11. Ed ora, accennati questi quattro o cinque fatti nuovi, e abbandonandone le conseguenze ulteriori a chi legga e pensi, e passando a conchiudere, mi si conceda servirmi perciò di due parole italiane d'un mio critico francese, le quali mi vengono molto in acconcio. Questo scrittore, avverso a quasi tutte le mie opinioni, ma pur cortese, e che mi fece l'onor di combattermi dopo Manzoni e Pellico, e con Rosmini, Gioberti e Troya,

Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno;

questo eloquente professore riprova tutte quelle speranze italiane ch' egli chiama cancelleresche, e termina poi una concitata esortazione agli Italiani, con queste parole in lingua

spingeva a imitazioni, peggiori in Italia, che in qualunque altro luogo. Ora l'autore ha felicemente mutato modo; è tornato a quello di tutti i grandi storici antichi e nuovi, a quel modo che usa la storia non solamente *ad narrandum*, ma anche *ad probandum*, al modo di giudicare narrando. Qui l'autore giudica il suo eroe continuamente. Non sempre bene, a parer mio, ma il giudica; e il giudicio di lui esercita il giudicio politico de' leggitori, che è un gran bene dappertutto, ma principalmente in Italia, dove sono così poche occasioni a tal esercizio. L'autore (fin da' tre volumi or pubblicati) giudicò bene, e in parecchi luoghi, l'errore di Napoleone di non aver tenuto bastante conto dell'opinione, della libertà del popolo conquistatore o francese. Ma ciò non basta; sarebbesi dovuto notare anche l'error secondo (e che diventò poi forse sommo per le conseguenze) di non aver tenuto bastante conto de' popoli conquistati; errore incominciato a farsi verso l'Italia fino dalla Consulta di Lione, e da quelle male ripartizioni delle provincie italiane, che dividevano peggio che mai, non formavano nè educavano un popolo italiano; errore ripetuto poi ed aggravato verso Germania, e Spagna, e Polonia. E al dì delle sventure, Napoleone ebbe Spagna e Germania contro a lui, Polonia incapace di nulla per lui, Italia incapace insieme e indifferente a lui. E questa indifferenza non si suol notare tra le cause della caduta di Napoleone; non si suol notare Italia mai per nulla nelle grandi mutazioni d' Europa. Eppure, se l'opinione d' Italia, fosse stata per Napoleone, nè Murat avrebbe immaginato di rivolgerglisi contro, nè Beauharnais avrebbe fatto al incerta quantunque sì nobil difesa, e la guerra vivamente nodrita in Italia avrebbe forse impedita o trattenuta la invasione in Francia; e ad ogni modo, uno Stato di più, un secondo regno sarebbe probabilmente rimasto a' Napoleonidi in Italia, e due tali regni rimastivi sarebbero probabilmente stati durevoli. — Tutto ciò, veduto senza dubbio da ogni Italiano, sarà, se continua al medesimo modo, rimproverabile da essi alla *Storia del Consolato e dell' Imperio*. Ma qual libro moderno tien conto sufficiente di noi? E a chi la colpa? E ad ogni modo, lasciata la parte italiana, o forse altre straniere, resta sempre un grand' utile a trarre dagli esempi di operosità di quell' uomo e quel tempo; e dalla sodezza, dalla moderazione, dalla dottrina, dalle particolarità delle narrazioni e delle discussioni dell' autore.

nostra: *ci vuole il ferro*. Ma queste parole, mi perdoni egli, son troppo indeterminate, troppo oscure, troppo abusate, o almeno troppo abusabili tra noi. Certo, in bocca di lui, quel ferro non può voler dire se non un nobil ferro, la spada, od anzi le spade italiane, nazionali, levantisi, raccoglientisi un dì o l'altro, all'occasione, contro allo straniero. Ma queste spade io pur le lodai, od anzi, di esse sole lodai esplicitamente due soli de' nostri principi; e vi confortai gli altri; e tutta la nazione, come a speranza, a ragione ultima delle nazioni; ondechè egli, mostrando opporsi a me o andar più oltre, parrebbe chiamar altri ferri, men nobili, che non fu certamente intenzione di lui. Meglio dunque disse già delle nostre speranze politiche un valoroso amico mio: che elle stanno pur bene, ma ci vorranno un dì o l'altro *grandi sciabolate*. Qui almeno, non è equivoco il ferro, qui l'obiezione è più determinata, meglio formulata. Ma ad essa pure rispondo primamente: che appunto a far dar grandi ed utili e numerose e concordanti sciabolate all'occasione, tendono gli scritti, tendono le buone e sincere discussioni, tendono le politiche nazionali dove sono. — Ma poi, da un anno in qua, dopo i quattro o cinque fatti nuovi, ei parmi che un gran cambiamento sia avvenuto; che si sieno allontanate le occasioni, scemate le speranze dell'armi; che siensi accresciute all'incontro di gran lunga le speranze della politica di pace. È bene o male, guadagno o perdita per noi? Chi lo sa, chi lo può dire fuorchè la Provvidenza, la quale sola sa quel che sarebbe stato, se fosse ciò che non è? Per noi, son tempo sprecato queste supposizioni del passato. Supponiam piuttosto il futuro, i casi probabili di esso. Il futuro è un mare che ad ogni modo forza è solcare; e che giova studiare per avere i casi a seconda. — Le probabilità di guerra hanno, dal 1830 in qua, seguito il medesimo andamento che le probabilità di rivoluzioni; sono venute scemando via via: grandi ne' primi anni, e poi sostanti; poi rinnovatesi nel 1840, ma minori; poi rinnovatesi nel 1844, ma anche minori; ed ora dopo quelle tre prove, minori che mai. Sarò io accusato di predir la pace perpetua? Certo sì, posciachè ne fui accusato già, a malgrado le mie proteste raddoppiate, che è inutile quindi

triplicare. Dirò dunque semplicemente, che io non credo all'abolizione della guerra; ma che credo, prima ad una minor frequenza di essa, come avvenne sempre ai tempi di gran civiltà; e poi, ad una quasi trasformazione di essa, come sempre dopo le grandi invenzioni, la polvere, la stampa, ed or il vapore. E la trasformazione farà, come le precedenti, le guerre sempre più corte e grosse (come già prevedeva Machiavelli), e perciò più terribili, epperciò di nuovo più rare. E ciò non vuol dire di non apparecchiarvici; anzi di apparecchiarvici tanto più. Ma vuol dire insieme, di non veder tutti noi leggermente, quasi giovinotti al primo dì che cingon le sciabole, speranze di guerra tutto dì; vuol dire di attendere quindi tanto più alle speranze di pace, di raccoglierci intorno a queste, queste studiare, di queste far profitto, queste svolgere agli ultimi termini loro. E questo, insomma, è ciò che si chiama formarsi una politica nazionale; quest'è che fecero sempre, e fanno ora, le nazioni più civili; quest'è, mi scusino coloro a cui appartiene, quest'è che non fa, che non mostra voler fare, nè intendere, la nostra nazione. Noi andiamo via facendo progressi particolari, parziali, ed io li notai senza esagerazione, spero, nè detrazione. Ma questi progressi sono sconnessi fin ora, non formano, non accennano una politica nazionale ferma, franca, soda, forte; e quest'è, che lamento per la patria italiana tutt'intiera, per ciascuno de' principati di lei, popoli e principi, non disgiunti da me mai. — M'inganno io su quella probabilità di pace non perpetua ma durevole? Verrà ella pronta qualche guerra a troncare le questioni inevitabili oramai allo svolgimento della civiltà cristiana universale? Quella guerra andrà a profitto delle nazioni che avranno apparecchiate non solamente l'armi, ma le politiche guidatrici? Ovvero quelle questioni saranno elle sciolte dalla politica? Allora tanto più ci sarà, ci è necessario averne anche noi una nazionale. E in un modo o nell'altro, in pace o in guerra, ci è necessario, pressante costituir tal politica. Questa è l'opera, questo il lavoro del dì d'oggi; ogni dì ha il suo.

12. Il volgo è il più sapiente, e il più ignorante insieme de' politici. Ha un barlume di certe verità che potrebbe in-

segnare a' maggiori uomini di Stato; ma sovente, invece di svolgerle, egli le avvolge così, che ne fa errori manifesti. Il volgo antico e nuovo parlò sempre di politiche nazionali, politica romana antica, politica romana de' papi, politiche inglese, russa, austriaca, prussiana, francese de' nostri dì. Fin lì sta bene; vi furono, vi sono politiche nazionali importantissime; il volgo l'indovina. Ma egli pensa talora, che queste siene profondità, oscurità, arcani inventati, tramandati, serbati da pochi quasi iniziati; mentre elle sono tutt'all'opposto; sono, dove sono, prodotto, espressione dell'opinione universale, pubblica, volgare. E così il volgo calunnia sè stesso o i volghi pari suoi; non sa vedére la propria parte nelle politiche nazionali; se n' esclude mal a proposito. E volgo sono alcuni politici, che credono o voglion far credere a questi arcani. E volgo alcuni storici, che cercano esclusivamente, chi fondasse le arcane politiche nazionali, e da chi si serbassero. La politica dell'imperio di Roma si attribuisce fino a Romolo, o Numa; la politica de' papi a Gregorio VII, ad Innocenzo III, a Bonifazio VIII od a Giulio II; la politica francese si attribuì gran tempo a Richelieu, poi ad una infelice regina, poi a questo o quell'altro uomo della rivoluzione, e via via; la politica inglese, già a Guglielmo III, poi a Pitt; la russa a Caterina, l'austriaca a Kaunitz già, come ora al successore di lui. E tutti questi contribuirono certo a tutte queste politiche nazionali. Ma dove furono o sono politiche nazionali, elle son frutto non d'una testa, ma di molte; non di un pensiero, ma d'infiniti; non di un giorno, ma di secoli: sono nè più nè meno che L' INTELLIGENZA UNIVERSALE DEGLI INTERESSI UNIVERSALI; la quale fa che, chiunque si trovi al regno, a' ministeri, al governo, si promuovono pur sempre i medesimi interessi. Ma questa intelligenza universale non è poi nè facile nè frequente. Vi sono nazioni che non l'hanno avuta per secoli e secoli; distratte le une da lor male passioni interne; altre, dall' esterne; altre, impedite da cattive costituzioni; altre, fatte del tutto incapaci dalla servitù. La formazione d'una politica nazionale buona, è un prodotto raro di molte circostanze felici, ma principalmente della possibilità di discussione. Qualunque forma

prenda questa, ella serve; più o meno, senza dubbio, secondo che è più pubblica, più libera; ma servono anche le forme meno buone, a difetto delle migliori. Che cosa principalmente fece l' Inghilterra riuscire a bene, al proprio pro, al proprio accrescimento, sopra ogni nazione nemica od alleata, nella lunga guerra universale dal 1792 al 1815? l' aver avuta fin dal principio una politica nazionale, già figlia vecchia della discussione; l' averla continuata, migliorata, lung' anni per mezzo della pubblica discussione. Perciocchè di questa, Inghilterra aveva allora la privativa; in Francia non n' era, se non or l' abuso, ora l' ombra; altrove, nemmen questa. Inghilterra sola discuteva, e sceglieva la sua politica; e qualunque avesse scelta, anche men buona, la proseguiva ed avanzava poi con costanza, con unanimità o poco meno, con ispirito ed operosità nazionale; questo vantaggio almeno le rimaneva. Le politiche discusse, diventate nazionali, hanno questi tre vantaggi: l' uno, probabile, d' esser migliori; i due altri, certi, di esser più costanti e meglio propugnate. Ed Inghilterra godette de' tre vantaggi, se non esclusivamente, ma con pochi, di nuovo dopo il 1815, per più anni. Ora son comuni a molti, e si vanno accomunando ad altri. Dove, come in Prussia, la politica nazionale non si discute finora ne' Parlamenti, ella si discute almeno ne' libri, che certo è meno, ma è pure alcun che. E Prussia (dico il governo, il principato stesso di Prussia) sente il desiderio, il bisogno di afforzare questo suo strumento d' azione, questo aiuto ad una gran politica nazionale; non è altra maggior ragione alle voci presenti, a' fatti che s' apparecchiano colà. Ma fin d' ora, dalla Vistola in qua, l' Italia è la sola nazione che non discuta la propria politica, la sola non incamminata a formarsene una nazionale. Ed ammirate di nuovo la sapienza del volgo, delle lingue, di tutti insieme. Fra mezzo a tutte quelle espressioni che sono in tutte le bocche, di politica inglese, francese, russa, prussiana, austriaca, non s' ode, non si dice, da nessuno, *Politica Italiana*. Famosa (bene o male?) or son pochi secoli, essa non esiste più nemmen nelle lingue. E i principi si lagnano d' aver popoli politicamente mal educati! E i popoli d' aver principi poco politici!

Lo credo anch'io. Nè principi, quando fosser Napoleoni, nè popoli, quando fossero pari al popolo romano antico ed all'inglese moderno, non possono farsi nè restar politici senza discussione. Il popolo romano nol restò, toltagli quella; Napoleone nol restò, abolitala. Se i principi voglion popoli educati, che li capiscano e li secondino quando fan bene, che sien lor grati quando l'han fatto o incominciato, concedan loro l'educarsi, il discutere. Non credono eglino concedere la discussione più efficace, più autorevole, deliberativa? Concedan la consultativa almeno; o la letteraria almeno almeno. E voi, popoli italiani, volete voi principi che pur vi capiscano, vi guidino, operosamente, politicamente? Invece di scostarvi da essi, invece di fremere, parlate loro, a stampa, per iscritto, a voce, e con gli applausi, e i silenzi, in ogni modo, ad ogni ora. — La politica nazionale, difficile a formarsi dappertutto, più difficile dove vi è poca discussione, è difficilissima dove sia una nazione divisa. Tutte queste difficoltà non si posson vincere che a forza di perseveranza, di operosità, d'amore; a forza di: I° Formarsi ciascuno la sua politica personale; sincera, spoglia di vili e di amare passioni, spoglia di amareggianti memorie, non intesa che al futuro della patria: II° Studiare questo futuro, sugli sperimenti datici dalla storia sì, ma soprattutto sulle condizioni presenti e crescenti delle nazioni circondanti, su quelle della Cristianità tutt'intiera: III° Questa politica, che così concepita e studiata non può non riuscir moderata, procurar di darla ciascuno ai vicini, agli amici, ai piccoli, ma soprattutto ai potenti, più potenti, e potentissimi: IV° E per ciò fare, a ciò riuscire, dismettere non che le ostilità, ma i modi ostili, i minaccevoli, i pedanti; assumer modi amorevoli, o meglio amorevolezza, amore: V° Non adular principi, ma non popoli: VI° E questa politica schietta, virtuosa, moderata, scriverla, se si ha facoltà, VII° Pubblicarla, se si ha possibilità: VIII° E dettala, o scrittala, o pubblicatala il meglio che sappia e possa ciascuno, perdonare, dimenticare non solamente i dissenzienti, che è facile, ma i malevoli, gli sprezzatori, i derisori, gli storpiatori delle nostre parole, che è più difficile, ma che è pur necessario a non prolungare o moltiplicar divisioni. — Così facendo non

uno o due, ma molti, e ciascuno secondo il poter suo, faremo il più che sia fattibile, adesso, per la patria; faremo a poco a poco una politica nazionale, penetrante nell'opera di que' governanti, che s'arruolan pure, non possono non arruolarsi, ne' governati. La politica che io sono venuto esponendo lungo tutto il libro mio, e svolgendo ulteriormente qui, non par ella buona? Se ne proponga, se ne svolga un'altra, e un'altra, sinceramente, seriamente, sufficientemente, finchè la patria n'abbia scelta una, abbia incominciato a metterla in opera. Ma una buona politica italiana, così messa in opera, ci è oramai indispensabile ad ogni caso, lieto o tristo, in cui sia avvolta la patria; indispensabile a mantenere ed accrescere la nostra prosperità materiale, le arti, gli apparecchi di pace finchè dura la pace, i ferri, i legittimi, i pubblici ferri al dì della guerra; indispensabile, cadano i Turchi o non cadano, a qualunque occasione, qualunque vento, qualunque tempo. — Non sapremo noi all'incontro fermarci in una politica nazionale? Allora non ci serviranno memorie, vanti, nobiltà, primati antichi; non l'indestruttibile ingegno italiano; non l'arti di pace promosse, non l'armi stesse apparecchiate, non la stessa libertà quando l'avessimo. Ricordate ciò che fece Polonia d'una libertà non politicamente ordinata, d'una libertà senza politica! Senza questa, senza un'opinione pubblica formata, i principi continueranno a lagnarsi dei popoli, i popoli dei principi, i nobili dei plebei, i plebei de' nobili, i secolari degli ecclesiastici, gli ecclesiastici de' secolari, i Toscani, i Romani, i Napoletani, i Lombardi, i Piemontesi gli uni degli altri, gl'Italiani di dentro di quei di fuori, quei di fuori di quę' d'addentro, e tutti gl'Italiani degli stranieri, e gli stranieri degli Italiani, a vicenda, alla ventura. Ed alla ventura s'anderà — come s'andò gran tempo — non a perdizione, che è impossibile oramai a niuna nazione cristiana — ma in continuazione di quella mediocrità così vecchia da noi, che sembra esserci diventata normale. — Oh Italiani! noi mediocri!

15 aprile 1845.

TERZA APPENDICE.

DEL LIBERALISMO.

(Frammento.)

1. La politica d'una nazione non è altro se non la scienza degli interessi, cioè dei giusti desiderati, cioè delle speranze di lei. Invano tentano alcuni distinguere tra interessi presenti e futuri, tra politica presente e futura. Chi dice interessi, dice cosa futura, desiderati, speranze. Chi dice politica presente, s'inganna nella frase; perciocchè il presente è un momento, un punto matematico intangibile, che non si può nè fermare nè considerare da sè. La statistica stessa, che pare quella parte di politica la quale tratta più precisamente del presente, non dà, in realtà, se non notizie del passato, o congetture dell'avvenire. Il passato ha esistito, il futuro esisterà, l'uno e l'altro indubitabilmente. Ma il presente non esiste, o, per dir più esattamente, l'esistenza del presente non è percettibile se non da Dio, mente infinita nella piccolezza come nella grandezza. La mente umana, finita di qua, finita di là, non percepisce il presente. È questa è metafisica, se si vuole, ma così facile e così esatta, da potersi e doversi capire ed applicare anche da' politici. Ogni politico esatto può e deve confessare che la scienza sua è scienza del futuro, dei desiderati, delle speranze.

E quindi, avendo io preso a discutere quali abbiano ad essere, come possano adempiersi le speranze d'Italia, io celerei invano che bene o male credo aver trattato oramai della politica di lei in generale; e che il titolo, il quale or mi parrebbe più chiaro al libro mio, qualunque sia, sarebbe quello di *Studi di politica italiana*. Ma io non osai, non vi pensai nemmeno da principio, e sarebbe tardi oramai. A malgrado le critiche benigne ed amare, parecchi de' miei compatrioti hanno fatta troppo buona accoglienza al libretto, perchè io osi mutarvi quel titolo, il quale fu forse causa

principale di tale accoglienza. A chi sta male, vien sempre bene un annunzio di speranze; anche quando nel particolarizzarle elle si trovin poche e lontane. Ma lasciando il titolo vecchio, volli che il libro riuscisse meno indegno di quello nuovo che ambii a poco a poco. E così, appena finitolo, e fin dalla prima edizione, v' aggiunsi l' appendice su que' progetti di leghe doganali, che occupavano allora l' opinione italiana; e che (v' abbia io contribuito o no) non potendo adempirsi convenientemente, si sono ora felicemente lasciati.

E quindi, appena uscito il libro ed uditene critiche numerose, e non volendo rispondere a ciascuna, mi parve opportuno trattare della moderazione politica italiana; e così feci nella dedica della seconda edizione al Gioberti. — E più tardi, continuandosi le critiche, e venendosi malgrado di esse alla terza edizione, aggiunsi al medesimo modo, invece di risposte particolari, una serie di nuovi fatti politici che mi parver confermare le mie speranze, la mia politica italiana. E d' allora in poi continuaron le critiche. E mi vennero alcune da un amico, da uno in gran parte consenziente meco, da uno che mi loda, senza dubbio, soverchiamente; ma che per altra parte non solamente combatte, ma vitupera, dispregia parecchie delle opinioni mie, e fin de' miei modi di scrivere. Che ciò mi sia riuscito amarissimo, il negherei invano. Questo non mi par modo di combattere nemmeno un avversario; tanto meno uno che si riconosce ed è nella maggior parte delle opinioni consenziente, uno che si riconosce ed è insomma compagno di parte. Parmi che tra tali compagni sia un dovere, se non altro, di giusta prudenza politica, un dovere di combattersi in modo da non dividere, da non menomare, da non affievolire la propria, la comune parte. Così si fa in que' paesi dove son costituite le parti, dove vi si ha sperienza. E quindi, volendo seguire io almeno questo dovere che mi dolgo non sia stato seguito da altrui, lascio ogni risposta a que' disprezzi e vituperii; lascio che questa o quella opinione o modo mio, il mio filogallismo principalmente, si difendano da sè con gli svolgimenti lor dati; lascio soprattutto il difendere il mio modo di comporre e divider libri, di che mi importa molto poco; e mi volgo al modo seguito già

due volte; a trattare in generale di un argomento nuovo che le critiche mi han suggerito, come necessario alla politica italiana. Che se in esso parrà ad alcuno, o forse all' illustre amico, il quale mi assalì inavvertentemente ma amaramente, che alcune avvertenze possano applicarsi a lui; io lo pregherò d' avvertir prima che tali applicazioni porteran seco tutt' al più l' accusa di liberalismo incompiuto, non esperto, non bene inteso; accusa non solamente di gran lunga minore, che non quelle fatte alle mie opinioni, ma accusa piccolissima per sè, da potersi accettare da qualunque uomo onoratissimo e sapiente, che non si tenga inerrabile. E ciò posto, procedo a trattare del liberalismo in Italia, di sua essenza, sua importanza, e suoi doveri.

2. La parola *liberale* è antica, latina; e fu, come suona, predicato dell' arti, de' sentimenti, delle opinioni proprie degli uomini liberi, fu contrapposto di *servile*. E tal senso generale ella serba e serberà sempre senza dubbio. Ma perchè propria principalmente dell' uomo libero è la generosità, perciò la parola di *liberale* venne a poco a poco ad esprimere, fra' sentimenti liberi, quello specialmente del libero, del disinteressato, del generoso donare e concedere. In tal senso le parole *liberale*, *liberalità*, ebbero per contrapposto *avaro* ed *avarizia*. E in tal senso, più ristretto ma più preciso, si trovano usate dagli scrittori delle nostre lingue, derivate dal latino, fino a' nostri dì. Ma in questi, e più precisamente intorno all' epoca della ristaurazione delle nazionalità europee nel 1814, la parola *liberale* fu e si trova usata ad accennare un sentimento contrapposto insieme a quelli di avarizia e di servilità, quel sentimento che ne' governi fa donare, e ne' popoli fa desiderare invenzioni, concessioni, liberalità.

A quell' epoca (qual vecchio non rammenta, qual giovane non l' ha imparato?), a quell' epoca sorse, potè, regnò, un sentimento veramente liberale, in comune tra principi e popoli. Era naturale e primo frutto della gioia delle liberazioni, dell' orgoglio delle nazionalità redivive. I principi (dico i più) sentivano ciò che i popoli avevan fatto per essi; i popoli, ciò che i principi; gli uni e gli altri erano uniti nel sentimento veramente liberale del dare ed accettare senza

troppo contare, senza quella ristrettezza nè del donare il meno, nè del domandare il più che sia possibile, il quale è illiberalità. Ma tal liberalità perfetta durò poco; l'umana perfezione non dura; appena si mostra, e di rado, già non è più: e quand' anche non fosse tornato Napoleone a quella sua retrograda e d'ogni maniera infelice impresa del 1815, i fatti di Vienna mostrano che la liberalità comune era già cessata, che già s'eran divise le parti in liberale e in quella, che per non dire ingiuriosamente nè avara nè servile, chiamerò semplicemente illiberale; od anzi questi fatti furon quelli che fecer possibile l'impresa di Napoleone, la quale, a sua posta, accrebbe la divisione delle parti.

E da principio gli illiberali sperarono distruggere, tor di mezzo interamente la parte liberale. Ma tal forza è nella virtù, appena cominciata ad esercitarsi, od anche a promettersi, ad annunciarsi, che a malgrado gli ostacoli nuovi sorti, la liberalità rimase una delle tendenze, uno degli impulsi, e rimarrà indubitatamente uno dei predicati del secolo presente decimonono. Da ogni parte, da' più renitenti si donò, si concedette molto. Le concessioni liberali fatte od ottenute in trent' anni nella generazione corsa dal 1814 in qua, superano quelle fatte da parecchi secoli.

La servitù personale abolita in tanti luoghi; proibita moltiplicarsi dappertutto; aboliti i rimasugli delle servitù feodali; accomunate le successioni da' primogeniti, più o meno, a tutti i figliuoli; accomunata l'operosità pubblica, più o meno, a tutte le classi; accomunate, ravvicinate le classi, le condizioni sociali; accomunati i tribunali, la giustizia pubblica, in tutta l'Europa occidentale; accomunate in tante parti di essa, o più aperte almeno, le relazioni reciproche, i commerci, le vie tra nazioni e nazioni; e la libertà politica, la libertà delle discussioni ordinata in Francia, Spagna, gran parte di Germania e Grecia, ampliata in Inghilterra; tutti questi sono fatti di liberalità incontrastabile, fatti che dimostrano l'esistenza, la potenza, la irresistibilità del sentimento della parte liberale in Europa; la dimostrano dico, la debbono dimostrare ad amici e nemici di quella parte; agli amici, per dar loro fiducia in sè, ed accrescer quindi la

propria liberalità; a' nemici, per persuadere loro che la loro inimicizia è ormai impotente, vana, inutilissima, che non può trattarsi per essi oramai di distruggere od impedire, ma di regolare e moderare tutt'al più la parte liberale.

3. Duplice è evidentemente oramai l'opera della Provvidenza, di quella Provvidenza che vuole, non solamente gli effetti soprannaturali eterni, ma tutti quelli naturali e temporali della Cristianità sulla terra; duplice, dico; è l'opera della Provvidenza divina nel nostro secolo, e in tutto il futuro prevedibile. Incominciò il secolo che la Cristianità era bassa, era divisa, pareva impotente di fuori e di dentro, più che non fosse stata mai; incominciò che si poteva umanamente dubitare se ella sussisterebbe tutto o mezzo questo secolo, che si poteva cercare, e si cercava, qual cosa, qual religione, qual società le succederebbe, o se anzi non le succederebbe una nuova barbarie religiosa e civile. Di nuovo, tutti i vecchi se lo ricordano, tutti i giovani l'hanno potuto imparare. Eppure, ed a malgrado le più chiare, le più ragionevoli apparenze, non è giunto a metà il secolo ed egli già ritorse le sue vie; e già la Provvidenza lo rispinse nelle sue due vie, nelle sue due opere magnifiche ed evidenti, della propagazione al di fuori, della liberalità al di dentro.

Io notai già l'opera prima ed esterna; ed io ne fui già accusato di preoccupazioni di sogni cristiani, cattolici e che so io. E non son corsi due anni tuttavia, e già numerosi fatti, tutti i fatti succeduti d'allora in poi, son venuti a confermare la mia, che non chiamerò previsione, ma osservazione; ond'io vorrei aver voce da farmi udire non che in questa misera Italia non chiamata pur troppo a tal opera d'estensione, ma alle nazioni più chiamatevi, affinchè rispondesser più franche e più ratte a tal loro chiamata, a tal loro immanchevole destino. Ma io me ne faccio almeno ardito a notare la seconda delle due grandi e presenti opere della Cristianità, l'opera, l'estensione interna della liberalità o carità.

Perciocchè io pregherei qui coloro che sono nemici, ma nemici sinceri e cristiani del nome di liberalità, che ponesser da banda un momento la loro inimicizia, e cercasser di buona fede, sinceramente tra sè, se quelli che chiamano

volgarmente ordinamenti liberali, abbiano insomma scopo diverso da quelli che chiamano essi ordinamenti od istituzioni di carità; se non sieno anzi via abbreviata allo stesso scopo, dico al sollevamento di quanto è povero, impotente o soffrente nella Cristianità? Non di solo pane vive l'uomo, e non di solo pane è la carità. Alcuni sono, per vero dire, i quali là vorrebbero ridurre a ciò; i quali quando han gettato un tozzo di pane ai bisognosi di pane, non hanno scrupolo poi di essere avari di ogni altra cosa umana, intellettuale o morale, avari d'istruzione, avari d'ogni coltura, avari di potenza, avari d'onoranze, ed avari di roba stessa, posciachè, gettato il tozzo di pane, non si toglie, non si diminuisce per essi notevolmente nemmeno la roba. La vera carità consiste nel togliere a sè stesso per dare altrui; la vera carità non dà soltanto ciò che non conta, ma ciò che conta, ciò che ha pregio pel donatore; la vera carità non è gelosa, non invidiosa, non avara, non ristretta, non illiberale; la vera carità dà senza troppo contare, senza pensare a sè, è generosa, è liberale.

Carità e liberalità, sono due nomi della stessa virtù; l'uno, nome umano, volgare, politico, abusato, abusabile; corrompibile come qualunque umana cosa; l'altro, nome sacro, divino, indisputabile, incorruttibile, traente tutti i cristiani ad unanimità teorica, disputabile solamente nelle applicazioni. Se si voglion distinguere la liberalità e la carità, se si vuol distinguere tra esse, e farne due virtù, non si può distinguere. I due motori son differenti; la carità dà per amore di Dio, per amore al Creatore, per amore all'armonia della creazione, ella sale dalle creature al Creatore. E la liberalità dà senza far talora tal salita, dà per amore delle creature solamente. Ma io lo chiedo ai caritatevoli puri, se sia in essi carità il fare tale distinzione nelle persone; se appartenga ad essi od al Creatore il distinguere la maggiore o minore altezza del sentimento motore, l'attribuire a sè soli la più alta, ed altrui la minore intenzione? E tolta questa disputa sovraumana delle intenzioni personali, io domanderò loro quale differenza rimanga negli effetti tra la vera liberalità e la vera carità? Quale, in tutto, tra la liberalità cui s'ag-

giunga il sentimento cristiano, e la carità cui s'aggiunga il sentimento politico? tra la liberalità d'un cristiano e la carità di un uomo politico?

Il più bello, il più lieto, il più cristiano, il più politico libro che si potesse fare oramai sarebbe una *Storia della Carità.*[1] Io lo tentai, se mi si permetta dire, più volte, ed il lasciai perchè mi sentii mancare gli anni, le forze, e principalmente l'autorità. Ma io accennerò qui quella storia, che mostra l'identità degli effetti, l'indiscernibilità dei fatti di quelle due virtù lungo tutti i secoli cristiani. E prima, s'intende che la parola di Carità implica il predicato di Cristiana. Prima della Cristianità, prima di Cristo, vi fu beneficenza privata e talor pubblica, ma non il sentimento universale del dovere di essa, nè verso il Creatore nè verso le creature.

Alcuni filosofi rari indovinarono, accennarono, è vero, tali sentimenti, tali doveri, come altri; ma furono cenni, sentimenti eccezionali, infecondi, e si potrebbero ricordare in una introduzione. La storia della Carità non può incominciare se non da Cristo; ma da questo, dalle sue sovrumane, divine parole (che dimostrerebbono per sè sole nella loro intrinsichezza la propria sovraumanità o divinità), da quelle parole quali ci sono riferite ne' Vangeli, commentate nelle azioni e nelle epistole de' suoi primi seguaci, è un tal tesoro di carità e liberalità, che raccolto separatamente e fattone documento storico per li diciotto secoli e mezzo corsi finora, e codice per gli avvenire, basterebbe ed a spiegare la carità e liberalità cristiana di que' secoli passati, ed a prevedere e quasi compiutamente profetare quella de' futuri. — Ed or noi accenneremo qui l'opera passata. E in ciò fare seguiteremo la divisione che ponemmo della storia della Cristianità, nelle quattro età: I[a], intermediaria tra il mondo antico ed il cristiano, dall'anno 1 al 476; II[a], del primato Germanico, dall'anno 476 al 1073; III[a], del primato Italiano, dal 1073 al 1494; IV[a], de' primati varianti, dal 1494 a' nostri dì. Ciò che accenniam qui non è che parte, applicazione, specialità di ciò che accen-

[1] Questo libro fu tentato da Cesare Balbo, e, non ultimato, verrà fra non molto pubblicato con altre opere incompiute, ma pur degne d'esser conosciute. (*Nota di Prospero Balbo.*)

nammo. La storia della liberalità e carità cristiana non è naturalmente compresa in quella del progresso cristiano. La medesima divisione, i medesimi metodi d'osservazione potranno servire.

Età prima intermediaria. — Nella Cristianità primitiva, segreta, oppressa, de'tre primi secoli, vedesi una società di tal carità e liberalità qual non s'è veduta, qual non si vedrà mai più; vedesi esistito, realizzato allora ciò a che non seppero nè sapranno mai più arrivare niuna realità, niun sogno di qualunque caritatevole o liberale uomo antico o moderno. — Ma tal società quasi privata, o almeno particolare in mezzo all'universale, tale Stato nello Stato non poteva, non doveva durare, ne' secoli destinati alla società universale cristiana. Subito che lo Stato fu cristiano, subito che la società cristiana non fu più compresa ma comprese lo Stato, furono impossibili in essa quella eguaglianza delle condizioni, quella comunanza di beni, quelle distribuzioni di beni, che si facevano nella Chiesa primitiva, ed impossibili quelle discipline primitive. La restaurazione della disciplina religiosa primitiva fu il sogno, or provato sogno dallo sperimento, delle sètte religiose, separatesi dalla Chiesa progredita; la restaurazione della disciplina sociale primitiva è sogno (or provato sogno dal non essersi potuto restaurare nemmeno uno sperimento) delle sètte sociali o socialiste, che tentarono a' nostri di separarsi dalla società politica progredita. Il destino della Cristianità, della carità, non era una continuazione della Cristianità, della carità primitiva; ma una applicazione varia e lunga di quella carità alle varie condizioni sociali, che dovevan succedersi per formare dalla società antica idolatra la società moderna cristiana. E quindi primamente, appena salita la Cristianità alla sovranità di quella società antica, ella la modificò con opere di carità governativa, di liberalità, quasi innumerevoli. I documenti di questa età della Cristianità, che durò due secoli, abbondano nelle leggi romane imperiali: ivi sono diminuzioni della servitù; ivi fondazioni del tutto nuove e già numerose di pubblica beneficenza; ivi provvedimenti a favor dei poveri ed oppressi d'ogni sorta; ivi convocazioni di concilii religiosi, ed anche politici pro-

vinciali; ordinamenti di carità o di liberalità, come che si vògliano chiamare. Ma la società, lo Stato romano antico avea troppo pagane fondamenta, perchè si potesse sopra esse fondare un nuovo Stato, una nuova società cristiana. Era destino, era necessità, che rovinasse tutto l'antico edifizio ed uno tutto nuovo si rifondasse; era immanchevole che le società, pur pagane, ma men corrotte, delle genti germaniche, fossero lo stromento di questa distruzione.

E così avvenne, e l'evento portò seco il primato di quelle genti germaniche nella *età seconda* della Cristianità. E allora sorsero nuove e numerose occasioni, nuovi e numerosi esercizi di carità. I vinti invilirono di poco, ma incristianirono compiutamente i vincitori; opera prima. Tra'vinti, gli ecclesiastici, i serbatori, gli estensori principali delle due opere cristiane perenni, — l'estensione al di fuori e la carità addentro, — non solamente si frapposero tra una schiatta e l'altra, tra signori ed asserviti, ma a poco a poco si sovrapposero a tutte e due. Era destino soprannaturale, era conseguenza naturale; fu compiuto ne'tre secoli tra il V e il fine dell'VIII.

Allora sorse Carlomagno, uno di quegli uomini della Provvidenza, che non si capiscono quasi senza ricorrere all'idea della Provvidenza, uno di quegli uomini che fanno grandemente l'opera sovente ad essi ignota della Provvidenza. E Carlomagno fu il più grande avanzatore che sia stato in mille anni, dal secolo V al XV, delle due opere della Cristianità, l'estensione al di fuori e la carità al di dentro. Al di fuori, ei continuò e compiè l'opera dell'avo suo Carlo Martello in fermare l'invasione maomettana; e fece quella di cristianizzare le genti germaniche riunite in Germania. Addentro, egli fece quell'ordinamento della Cristianità coi due suoi capi temporale e spirituale, e con quella scala di potenze via via minori, fino all'uomo libero e lo schiavo, che si chiamò feodalità: il quale fu disordine immane, illiberale, non caritatevole certamente, se si compari a quanto doveva succedere e succedette; ma che fu pure ordinamento progressivo, se si raffronti col disordine barbarico antecedente; quell'ordine-disordine feudale, che coll'autorità data a tutti i

gradi degli ecclesiastici introduceva un rimedio a tutti i gradi di oppressione e fino di servitù, e apparecchiava i secoli della libertà, della civiltà comunale, della coltura, del primato Italiano. I quali dunque doveań sorgere dalla Chiesa, dagli ecclesiastici, e sorsero da tutti quelli grandi del fine del secolo XI, e dal grandissimo Gregorio VII. E allora, lungo i quattro seguenti fino al fine del XV, si accumularono, sotto la guida, sotto il capitanato, sotto il primato d' Italia, alcune opere d' estensione, ma moltissime interne, che di nuovo mal sapresti distinguere se s'abbiano a dir meglio di liberalità o di carità. E prima, quella moltiplicazione di monaci e di monasteri, che pure parrà illiberalità a' nostri dì, ma che fu carità o liberalità grandissima a que' dì; quando i monasteri eran rifugio unico di coltura e libertà intellettuale, eran nucleo, centro di libertà materiale e politica; quando i monaci come Sant'Anselmo e Lanfranco e San Bernardo e San Francesco e San Domenico stesso e Alberto Magno, e San Tommaso e tanti altri furono senza dubbio i più caritatevoli, i più liberali uomini de' lor tempi; uomini politici, come tutti i politici talora erranti senza dubbio, ma incomparabilmente meno erranti che non i contemporanei, ma politici ragionanti, discutenti, più caritatevoli, più liberali, che non coloro che trattenean la politica alla celata ed alla mazza d' armi de' lor maggiori. E poi tra tutto ciò, od anzi dalla buona parte di tutto ciò, sorse fin d'allora e in breve s' ampliò e confermò ed operò quella civiltà comunale italiana, incompiuta di nuovo e insufficiente anch' essa se comparata all'innanzi, ma meravigliosamente progredita se comparata all'indietro; quella civiltà italiana, che distrusse fin d' allora quasi interamente la feodalità in Italia, che confuse fin d'allora le classi, che accomunò le potenze pubbliche, che diè il primo esempio di libertà politica in Europa, che fece nascere e progredire tutti i commerci, tutte le colture, tutte le istituzioni benefiche, tutte le carità, tutte le liberalità. La storia de' Comuni italiani non è che abbozzata dal Sismondi; e l'abbozzo stesso è travisato dalle preoccupazioni anticattoliche, antieconomiche ed antigovernative, epperciò sovente illiberali, dell' autore.

La storia dei Comuni italiani non sarà fatta, se non quando vi sarà tenuto pieno conto dell'opera della Chiesa cristiana e cattolica in generale, della Chiesa italiana in particolare, della Chiesa romana più specialmente, la quale fu capo della parte della indipendenza, della parte della libertà, della parte della civiltà, della parte popolana, della parte insomma liberale; quando vi saran notati non solamente gli effetti di coltura (notati dal Sismondi e da tutti gli altri), ma tutti gli effetti di civiltà e di pubblica economia, e specialmente di carità; quando vi saran fatte scorgere le origini di quasi tutte le istituzioni più liberali e più caritatevoli de' nostri dì, e di alcune anche a' nostri dì dismesse o peggiorate. E allora sarà incontrastabile agli occhi di chicchessia la procedenza d'ogni liberalità e carità moderna dal Cristianesimo, dalla Chiesa; incontrastabile l'intima connessione di quelle due virtù, od anzi sotto i due nomi, di quella virtù compiutamente, esclusivamente cristiana.

Così fosse stata compiuta, sancita tal opera dall'indipendenza italiana! Questa avrebbe potuto svolgere le proprie virtù, la carità governativa, la liberalità sorta in essa, più avanzata in essa che altrove. Ma caduta in essa, si svolse altrove; in Ispagna, dove fu opera caritatevole e liberale nello scopo, quantunque sovente guastata nell'eseguimento, la diffusione del Cristianesimo nel nuovo mondo, e la stessa introduzione della schiavitù dei Negri. Perciocchè noi non siamo più al tempo in che si giudicava delle opere passate

. . . .

QUARTA APPENDICE.

FONTI DELLA POLITICA ITALIANA.

(Frammento.)

Io terminai già la penultima mia Appendice con trattare della necessità che sarebbe di formarci noi una politica nazionale. E questo, per vero dire, monta non meno che a predicare la riunione delle nostre opinioni, che è appunto la nostra gran difficoltà, ed anzi, per ora e tra tanti impegnati in tante opinioni diverse, la impossibilità. Ma ciò che è impossibile tra questi, non è forse tra' giovani, dico i veri giovani, non impegnati; e, se mi si permette tornare su una idea già da me espressa, il mutarsi delle generazioni è senza dubbio il maggiore strumento della Provvidenza a riunire e rinnovare le opinioni nazionali.

Ed a ciò ripensando, e mosso pure da nuovi fatti e nuovi discorsi con amici non disperanti, io m'accingeva a far per questi giovani uno studio che avrei forse dovuto fare per me stesso prima di tentar di diventare scrittore politico; lo studio, dico, dei nostri scrittori politici, e quindi di ciò che sia in essi da ritenere come buono ed adattabile a' tempi nostri, di ciò che sia a lasciare come cattivo ed antiquato, e di ciò poi che sia forse da introdurre e quasi nazionalizzare dagli scrittori stranieri. Ed io veniva così risalendo a quella prima scuola nostra politica, la quale si potrebbe chiamare anticipatamente ghibellina, di que' giureconsulti di Bologna, i quali, interrogati già a Roncaglia da Federigo I imperatore, diedero così risolutamente i loro responsi tutti in favor dell' Imperio. Ma lasciando quelle decisioni men politiche che non legali, e mal tratte dal diritto imperiale romano, mal applicate all' imperio straniero, parmi che la storia della nostra scienza politica si dovrebbe incominciare da que' due libri diversi di lingua e di principii, latino e ghibellino il primo, italiano e guelfo il secondo, ma simili a pa-

rer mio in ciò, che sono ciascuno la peggior opera di due sommi fra' nostri scrittori, la *Monarchia* di Dante, ed il *Principe* di Machiavello. Il primo di questi ci dà la somma del pensiero ghibellino: nulla di legittimo o legale, nulla di giusto, nulla di utile potersi fare in Italia, niuna libertà potervi essere nemmeno, se non sotto l' autorità e la protezione dell' imperio. E il secondo, quantunque d' uno scrittore nemico in generale dei papi, ci dà la somma del pensier guelfo: che fu di liberar all' incontro, co' papi o senza papi, l' Italia da quella autorità e protezione straniera. — E cessata poscia più o meno con quelle due parti l' opportunità principale dei due libri, io avrei voluto esaminare tutti que' nostri scrittori minori di politica che succedettero durante la dominazione spagnuola, il Botero, il Paruta, il Boccalini, e Gregorio Leti, scrittori i più di qualche conto, ed alcuni di qualche coraggio alla loro età; ma che tutti, o per la mediocrità del loro ingegno, o per la gran mutazione di nuovo fattasi delle condizioni nostre, rimangono poco utili oramai a chiunque si faccia a studiare la politica presente.— E venendo quindi a coloro che scrissero cadente o caduta la dominazione spagnuola, a' settecentisti, ei parevami prima, che molti di essi, e come più profondi e come più prossimi, possano rimanere più utili; ma che sieno, rispetto a tale utilità, da distinguere quelli della prima e quelli della seconda metà del secolo scorso: più originali e più eruditi i primi, Gravina, Paolo Mattia Doria, e Vico; ma più approssimantisi alla pratica, alle condizioni nostre ed alla politica universale d' Europa e della Cristianità i secondi, Filangeri, Genovesi, Beccaria; a cui s' aggiunsero non dissimili quelli finalmente del secolo nostro, Alfieri, Botta, Colletta, e i viventi.

Perciocchè dalla metà del secolo scorso, da cent' anni fa all' incirca, ei si può dire che incominci quella scienza la quale si va ora estendendo nella pratica politica; quella scienza politica che non è più italiana o francese o inglese o germanica, ma universale nella Cristianità; quella scienza, il cui principio si può appunto (approssimativameute dico, come tutti i principii simili) ripetere dalla pubblicazione fatta in-

torno al 1750 dello *Spirito delle lèggi* del Montesquieu, che si fece appunto intorno al 1750. Il gran fatto adempiuto nella scienza da quel sommo Francese fu, che mentre i suoi compatrioti e contemporanei attendevano in politica, come in ogni cosa, più a distruggere che ad edificare, e que' pochi i quali pure pretendevano edificare ciò tentavano su' fondamenti d'una incerta ed anzi d'una perduta filosofia; egli all'incontro, il Montesquieu, cercò d'innalzare quell'edifizio della scienza nuova politica sulle sode ed indestruttibili fondamenta della storia universale del genere umano. Certo, che ei cadde talvolta in alcuni errori di fatti; certo, che ei non dedusse tutte le conseguenze che furon vedute dalla scienza progredita. Ma questa è condizione inevitabile di chiunque fonda o rinnova una scienza. E tal fu certo Montesquieu; non già nell'opere di sua gioventù, nell'una delle quali non fece che seguir quasi il nostro Machiavello, e nell'altra servire al genio distruggitore e celiatore del tempo suo; ma in quella opera maggiore de' suoi anni maturi, che fu, senza il nome e la forma, la più grande, per non dir la sola filosofia della storia, la quale siasi scritta dopo Bossuet; che fu, come dovrebbero essere siffatti libri sempre, libro tutto insieme di filosofia storica e di politica.

Ma Montesquieu avea cercate sì le leggi, le costituzioni delle nazioni nella storia, ma non era salito ad una legge generale di tutte le storie di tutte le nazioni; o se la vide, non la dichiarò, non la fermò sufficientemente. Chè anzi, i principii da lui posti troppo diversamente per le repubbliche, per le monarchie legittime e per le assolute; questa divisione stessa, fatta meno secondo natura che per artifizio, per poter dire in una monarchia legittima ma tendente ad assoluta, tutto ciò che volea dir contro questa; e l'esagerata importanza poi data ai climi, tutti questi principii da lui posti tendevano anzi a dividere, a disperdere le politiche nazionali, allontanavano dal principio vero ed unico di esse tutte. Montesquieu diede il metodo, ma non il principio buono della nuova politica sorgente; diede il metodo storico, ma non seppe osservare nella storia il fatto, e non seppe dar alla politica il principio del progresso universale.

Eppure questo principio era stato osservato già da un secolo e mezzo da Bacone in altre scienze, nelle naturali. Perciocchè, rendiamo a ciascuno il suo, fu già attribuita a Bacone la priorità, la invenzione del metodo sperimentale in quella scienza; e tale invenzione indubitabilmente non è sua, è di Galileo che la proclamò, e la usò grandemente prima di Bacone. Ed all'incontro, io crederei che non sia a questo attribuita abbastanza la priorità dell'idea del progresso, espressa, svolta, promossa indubitabilmente in tutte l'opere del grande Inglese, ma più principalmente in quella che appunto ha titolo, scopo ed essenza, *Dell'aumento delle scienze*. Questa è la vera gloria, questa l'opera grande di lui: d'aver annunciato e perciò aiutato anch'egli il gran progresso delle scienze naturali, fatto appunto d'allora in poi. Ma questa grande e giusta idea rimaneva un cencinquant'anni dopo di lui confinata a quelle scienze. Certo, alcuni scrittori, forse Montesquieu stesso in alcuni luoghi (che non è assunto mio qui cercare), la applicarono fuggitivamente anche alla scienza, alla pratica politica; ma certo essi non fecero questa applicazione nè arditamente, nè chiaramente così, da farla diventare idea universale, e nemmeno molto sparsa. D'Alembert estendendo l'applicazione dalle scienze naturali a tutte le scienze, Turgot principalmente estendendola alle scienze economiche, furono i primi che innalzarono l'idea del progresso a spiegazione universale de' fatti comuni, a principio della filosofia storica e della scienza politica; e seguendo dietro essi non pochi altri minori, l'idea si trovò oscura, peranco annebbiata sì, ma diffusa, e poco men che universalmente diffusa al fine del secolo XVIII, un quarant'anni dopo l'istituzione del metodo storico di Montesquieu.

E non pochi l'usurparono e ne usarono poi diversamente, or bene, or male. Primi i repubblicani francesi e lor seguaci, poterono adempiere il progresso universale d'un colpo, d'un passo colla loro democrazia, colle loro libertà ed eguaglianza. Ognuno sa quale e quanto regresso immediato ne succedesse. Forse Napoleone fermò il regresso, ed incamminò di nuovo un progresso indubitabile, contando da quel

regresso; ma fermato in breve dalla propria ambizione, ma diventato poi regresso anch'esso, regresso all'idea, al tentativo di una monarchia universale o tiranneggiante nella cristianità.

I governi antichi restaurati, all'incontro, proclamarono alcuni la necessità di tornare agli ordini antichi, l'assurdità, l'empietà dell'idea del progresso; altri il ridussero a distruzione di alcuni abusi più scandalosi; altri a miglioramenti parziali e minuti: ma di questi gli uni furono abbattuti, e sottentrarono governi progressivi; altri s'adattarono a diventar progressivi essi stessi; altri, pur resistendo, furono spinti oltre a loro malgrado; altri, dichiaratisi progressivi per arte, e senza volerlo, furono tratti ad effettuare ciò che fingevano; altri, già molto progressivi di natura e d'intenzione loro, furono spinti anche più oltre che non volevano: ed intanto, in mezzo a tutta questa pratica di progresso, la scienza buona e cattiva accettava, proclamava da ogni parte, in mille modi, il principio; l'accettavano e proclamavano moderatamente i liberali moderati, immoderatamente gli immoderati; e lo proclamavano gl'illiberali per non parer più regressisti in principio, ma solamente nell'applicazione; e lo proclamavano a loro modo tutti quegli esageratissimi sansimoniani, fourieristi, comunisti e socialisti, o che so io come si chiamino; ed a loro modo molti scrittori cristiani e cattolici; tutti insomma più o meno nella pratica e nella scienza: tantochè non fu forse mai principio politico più universalmente accettato, più latamente sparso in niuna civiltà antica o moderna nell'universo incivilito.

E tuttavia non so s'io dica che mancava, o manca per anco, un principio secondario, una spiegazione dell'idea del progresso, che la determini meglio, che discerna le applicazioni cattive dalle buone, che, togliendo di mezzo le prime, lasci le ultime. Così avviene in tutte le grandi novità; elle si stabiliscono prima, poi si spiegano e si determinano.

E rendiam qui pure il suo a ciascuno. Una setta, una parte filosofica e politica sorse in Francia vituperata con un nome bruttissimo, antipatico a sè stesso nelle due parole che il compongono, la setta detta de' Neo-Cattolici. Io dico che

questa parola contradice a sè stessa; che una parte cattolica non può essere nuova; e che se è nuova, non è cattolica; ondechè io capisco benissimo che gli avversari di tal parte le abbian dato tal nome per vituperarla; ma non capisco che alcuni della parte sel lascin dare. Nè io crederei che il nome sia il solo vizio o error di quella parte; senza dubbio, alcuni di essa hanno i vizi maggiori di non essere cattolici sinceri; altri, di essere cattolici molto leggeri ed anche ignoranti ignorantissimi; altri, di servirsi del nome e dello zelo cattolico ad ottenere effetti e promuovere interessi i quali non han che fare, o che anche si oppongono, al vero Cristianesimo ed alla vera Cattolicità. Ma tutto ciò conceduto, resta pur vero, resta pure inconcusso, che coloro, i quali hanno meglio intesa, meglio applicata, meglio determinata l'idea e la parola di progresso, sono questi ch'io non voglio assolutamente chiamar nuovi, ma solamente cattolici francesi od anche non francesi. E questa determinazione o spiegazione buona è, che il progresso fu, è, e secondo ogni probabilità, progresso cristiano, nè più ne meno. Storicamente, nel passato vi furono progressi parziali speciali senza dubbio, in questa o quella nazione, in questa o quella civiltà o coltura. Ma posciachè tutti questi progressi o caddero o si fermarono, essi non furono dunque progressi universali, non ne possono pretendere il nome, fuori del progresso cristiano; e posciachè questo solo resta ora, di questo solo ci è speranza, è possibilità (io dico necessità) di chiamarlo progresso universale. Quest'idea, questa determinazione o restrizione dell' idea del progresso, è ciò che la fa giusta. Al di là, ella rimane falsa, contraria ai fatti antichi e presenti, antistorica ed antipolitica. Ma ferma costì, ella è principio della filosofia della storia e della politica presente; principio fondamentale delle due scienze; e, perchè le due non sono insomma se non una, stato presente della scienza civile.[1]

[1] Io prevedo una critica: che ciò che io do qui per principio scientifico universale della scienza, non sia se non principio scientifico mio: ed io accetterei molto volentieri tal critica; perciocchè, convinto come sono della verità di tal principio, e quindi della accettazione già presente e molto più futura di essa nella scienza; io vorrei poterlo chiamar principio mio, potermi gloriar d'averlo svolto io prima d'ogni altro. E confesserò

E quindi, se io avessi qualche autorità sui giovani italiani studiosi di politica (e nulla tanto desidererei, per vero dire, alla patria come ciò, che tutti i giovani colti italiani si facessero studiosi di politica), io direi loro arditamente: — Lasciate pure per ora i vostri scrittori di politica; non date retta, almeno qui, a coloro che vi dicono tutto essere nella nostra patria, nella nostra letteratura; non date retta a coloro che vi vogliono porre in cima della civiltà, delle colture: chi è in cima è solitario, è isolato; e la solitudine, gl'isolamenti non sono del tempo nostro, non sono utili, nè retti, nè virtuosi, nè cristiani di niuna maniera. I nostri scrittori politici antichi hanno svolta una politica che non è più, che è a mille miglia della politica presente; i vostri scrittori moderni del secolo scorso, ed anche del presente, non sono se non seguaci di quegli stranieri scriventi là dove, tra mille errori senza dubbio, ma a malgrado ed anzi per via di quegli errori, si venne formando la politica presente e destinata ad essere futura, la politica storica, la politica del progresso, la politica del cristiano progresso. Imparate questa su' fonti, che è meglio che non sugli imitatori. Imparate questa, che vi basterà a tutti gli usi. Non son più i trattati di Vestfalia, e il gius germanico o il romano; e non sono poi nemmeno i trattati di Vienna, come dicono i pedanti del mestiero, le fondamenta della politica. È l'idea, è il principio del progresso della Cristianità. Quale scrittore più intende e svolge tal principio, quello debb' essere scrittore più classico della scienza che imparate. E sia francese, inglese, tedesco, spagnuolo o italiano, è tutt'uno: non vogliate far differenze che non vi sono; o che, se sono, non son certo a gloria nostra, non almeno di coloro, chi che sieno, che impedirono finora, in questa parte principalmente, lo svolgimento dell'ingegno italiano. Tutti concorrono, tutti i cristiani dico, alla formazione

credere d'essere stato io de' primi almeno in Italia. Ma quando io n'accennai nelle mie Lettere a Peyron e lo svolsi nelle mie prime Meditazioni, io non mi fermai a cercare se altri n'avesse fatto cenno o spiegazione. E mi vi fermerò qui anche meno. Le novità anche materiali sogliono essere di molti insieme, tanto più quelle d'idee; e le dispute di priorità sono le massime delle vanità letterarie, che sono già delle maggiori di questo mondo.

di questa politica nuova: perciocchè, qui sì che mi paiono errare alcuni cattolici troppo gelosi e ristretti, i quali non concedono tal formazione se non alla Cattolicità. Questa è, quella, è la sola che ha tutta la verità cristiana, non è dubbio: ma molta parte di questa verità è pure negli acattolici; e vi è poco men che tutta la verità morale, da cui dipende la politica: e tra i cattolici che ne han più senza dubbio di questa verità morale, ma che (qual che fosse in ciò il disegno della Provvidenza) non la poterono applicare con libertà alla politica, e gli acattolici i quali la applicarono liberamente, non è meraviglia che gli ultimi ne abbiano parlato meglio finora. Quando i cattolici accedano con pari libertà alle medesime applicazioni, allora, non dubitiamone, essi ricupereranno, asseriranno tutto il loro vantaggio. E ne sono arra que' cattolici che accennammo, ed altri Francesi, ed alcuni Tedeschi, e per quanto io n' odo, alcuni Spagnuoli già; ai quali quando s' aggiungano gli Italiani, che saranno ultimi probabilmente ma forse non infimi, allora solamente si potrà giudicare, se non sieno nel genio cattolico universale, o pari o forse maggiori facoltà che non negli acattolici. Ma intanto, prendete dove la troverete più svolta la politica sorgente del progresso; e la troverete probabilmente più che altrove svolta in quegli Inglesi che sono i primogeniti e della moderna libertà e della moderna politica del progresso generale; e poi ne' Francesi, più nuovi, ma che hanno il vantaggio del cattolicismo, e quello forse dell' idea del progresso cristiano; e in generale poi, in tutti quegli stranieri che avendo libertà di discussioni e di scritti, non è meraviglia, è conseguente, che abbiano il vantaggio su noi. Nè verrò particolarmente nominandovi gli scrittori di questa o quella nazione, chè sarebbe opera piena d' invidie e di pericoli, e vorrebbe distinzioni ed eccezioni numerose di parecchi scrittori in ciascuna scuola, anche buona, e di parecchie opere anche degli scrittori migliori. Ma riserbando siffatte eccezioni, a me pare poter dire in generale, che la politica più sana per il presente, più vicina a quella che sarà un dì universale, più vicina all' idea del progresso vero e cristiano, si trovi più che altrove in Inghilterra, in quegli scrittori della

scuola progressiva che si chiamano là moderati od alti Whigs; e in Francia all'incontro (perchè il progresso fu ivi esageratamente, o piuttosto falsamente cercato) nella scuola dei moderati conservatori. Così vogliano gli Italiani, smettendo finalmente quelle gelosie nazionali che son fermatrici d'ogni progresso in qualunque nazione, ma compiutamente retrograde nel nostro. Finchè pretenderemo di imparare la politica presente in Dante e Machiavello, tanto sarà come non volerne imparar nulla; tanto sarà come se Manzoni, Grossi od Azeglio o gli altri nostri scrittori di romanzi si fosser tenuti particolarmente fedeli allo stile e ai modi di Giovanni Boccaccio o delle Novelle antiche. Io non domando per la politica se non la medesima larghezza che s'usa ne' romanzi.

Nè questo vuol dire che s'abbiano in ultimo ad eliminare, o che sieno per essere eliminati dalla scienza moderna i nostri politici antichi. Anzi io crederei che essi non abbiano ad essere apprezzati al loro giusto valore, se non quando sarà compiuto o almeno molto avanzato anche da noi lo stabilimento della nuova politica universale. Ei ci vuole un canone per giudicare; una scienza molto avanzata per porre a luogo suo ciascuno de' cultori di essa. Finchè i nostri scrittori politici ci si porgono da alcuni esagerati nel patriotismo come soli scrittori da studiarsi patrioticamente, io risponderei ardito: ei sono i soli da non istudiarsi, sono certo i pessimi che si possano studiare. Ma si propaghi e fermi anche tra noi la politica universale, ed io sarei il primo a rivendicare a' nostri l'onore e della priorità in generale, e quello poi di molti generosi, liberali e progressivi pensieri più particolari. . . . .

QUINTA APPENDICE.

> Già l' aura messaggera erasi desta
> Ad annunziar che se ne vien l' aurora:
> Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
> Di rose colte in paradiso infiora.
>
> *Gerus.*, III.

> Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo.
>
> PERS.

L'ANNO 1846.

1. La presente edizione e la presente Appendice. — 2. PRIMA PARTE. Fatti esterni del 1846. Le libertà commerciali dell' Inghilterra. — 3. I fatti di Gallizia. — 4. I fatti dell' America Settentrionale. — 5. Il fatto della dissensione tra Inghilterra e Francia. — 6. Il fatto di Cracovia. — 7. SECONDA PARTE. Fatti interni del 1846. Fatti di Piemonte. — 8. Fatti dello Stato Papale. — 9. Fatti letterari. — 10. Sunto e Conchiusione. Cronichetta.

1. I fatti succeduti fuori e dentro Italia dacchè fu firmata l'Appendice IIª, e pubblicata l' edizione terza del presente libro, sono così importanti, che parrebbemi mancare ad ogni convenienza, se usurpassi da quelli a questo l'attenzione de' miei leggitori. Dirò in poche parole che nuove e numerose critiche mi furono fatte; nuove risposte a ciò che non dissi; citazioni a rovescio; aneddoti immaginati, influenze supposte, e simili e soliti frutti delle polemiche, moltiplicati forse dall' inesperienza e dalla incompiuta pubblicità della polemica politica italiana. Sia per amor di Dio e d'Italia. Tanto più, che in mezzo a tutto ciò io ho pur avute mie consolazioni, certe simpatie, certe strette di mano da tali uomini, principalmente da tali giovani benedetti, che non sanno forse essi stessi come i loro vivi e sinceri consensi prolunghino (meglio assai che non la vita) l' operosità della vita a noi altri vecchi. E quindi io confesserò schiettamente non restarmi oramai delle pene avutene, se non due: la prima, di avere io oramai così pochi e deboli anni da consacrare al servigio d' una patria così sensitiva alle parole sincere ma rozze e dure d' uno de' più inutili e più impotenti suoi figli; al servigio d' una opinione, d' una parte, ch' or si m' affido a dir giusta e buona certamente, posciachè la veggo così abbrac-

ciata e promossa. E, quindi, il mio secondo rincrescimento d'aver già per la fretta, per non lasciar passar l'occasione, per la preoccupazione della materia, scritto in istile così negletto ed alla prima, che quante volte ho il coraggio di riporvi l'occhio me ne vien vergogna, e tentazione di correggere od anzi riscriver tutto. Ma che? questo libro fu e dee rimaner tutto del tempo, o, come si suol dire, di circostanza; dee serbarne il poco merito, i molti difetti; dee rimanere qual fu criticato, condannato, calunniato, difeso, od approvato; ondechè il mutarlo ora parrebbemi poco men che malafede. Resti dunque letteralmente come fu scritto; cioè male scritto; ma più o men durevole monumento che i miei compatrioti, così sovente accusati di badar troppo alla forma, la neglessero qui del tutto per badare alla materia, od anzi alle rette intenzioni dello scrittore. Io lo noto perchè anche questo mi par progresso; e domandando ad ogni modo la medesima indulgenza, vengo tanto più alacremente a' fatti.

Ma passo su quelli del resto del 1845. Quell'anno fu in tutto certamente uno de' meno operosi, de' meno fecondi di risultati, che sienò stati da gran tempo, per il progresso della civiltà cristiana. Perciocchè questo è il punto di vista, a cui parmi debba procurar di porsi oramai ogni scrittore e leggitor politico cristiano, ogni Italiano principalmente. Noi non abbiam rimedio (e se mi si perdonin qui come altrove le parole non nostre, o nostre di cattivo conio, ma fatte espressive dall'uso), noi non abbiam risorse se non in questo progresso universale; e dobbiam quindi osservarne attenti ogni atto; e non soltanto per rallegrarci oziosamente d'ogni propizio e dolerci d'ogni infausto, ma per trarre esempi ed insegnamenti pratici, dagli uni e gli altri in generale; e sopratutto per trarne avvertimenti, indizi, sul modo particolare in che dobbiamo noi apparecchiarci. E noi dobbiamo e possiam poi così fare, così efficacemente osservare tanto più, che vi siamo aiutati da quella nostra situazione più e più centrale in mezzo a quella civiltà. Venticinque anni fa, noi eravamo una dell'ultime nazioni cristiane verso oriente, una dell'ultime verso mezzodì. Ora all'incontro, entrata la Grecia, entrati i Principati slavi nella società politica cristiana

ad oriente, entratavi gran parte della costa d'Affrica a mezzodì, noi ripigliamo, abbiam ripresa, non politicamente, non potenzialmente, per vero dire, ma materialmente almeno, la nostra antica situazione centrale, ed una tale, che ogni uom serio vede dover farsi più centrale ogni dì. E quindi è tempo da saperci valere, almeno intellettualmente, di tal situazione; da smettere tutte quelle miopie, non già naturali a noi, ma volontarie e d'abito di pigrizia, che non ci lascian vedere se non addentro od addosso, che usano, come segni di cose disprezzate o non appartenentici, i nomi di oltremonti ed oltremare. — Ad ogni modo, nè d'addentro, nè d'addosso, nè di fuori, quell'anno infecondo del 1845 non produsse se non due affari che paresser grandi, quel de' Gesuiti in Francia e Svizzera, e quel delle patate in Irlanda. Ma il primo scemò e poco men che s'annientò a un tratto, passando per le mani d'uno di que' diplomatici, che sanno il fino di lor arte; il quale è appunto di ridurre ogni affare a' minimi termini, e così di far piccioli i grossi, mentre tanti altri uomini politici volgari, di su, di giù, e d'intorno, cercan lor importanza a far grossi gli affari piccoli. — Quanto al fatto secondo, della carestia, ella fu anzi cagione od occasione del primo, ed uno de' maggiori fatti del fecondissimo 1846.

2. Perciocchè così cammina la civiltà nostra, il mondo odierno: riposa talora alcuni mesi, un anno, o poco più. Ed a rallegrarsi allora i semplici di destra, a piangere i semplici di sinistra, che il mondo si sia fermato. Ma se ne potrebbon capacitare gli uni e gli altri, oramai: ei non s'è fermato se non per correr meglio poi; e così avvenne ad ogni modo nel 1846. Da' primi dì di gennaio fu portata al parlamento inglese quella grande, lata, liberale, caritatevolissima proposizione delle libertà commerciali; la quale vi progredì e vi si compiè così meravigliosamente poi, che non ne finiremmo se avessimo a dire tutte le ammirazioni e invidie in noi sorgenti; ammirazioni ed invidie verso quella parte Tory, per cui non sono in generale le nostre simpatie, ma che fu qui quasi tutta così generosa di concessione; verso la parte Whig così generosa di concordie; verso i duci (*leaders*) dell'una e dell'altra, e il duce speciale di quell'affare.

così nobilmente disinteressati a vicenda, a gara, tutti quanti; verso quella corona, que' consigli nazionali, quella nazione che si mostrò moderata, unita, politicamente educata ed innalzata ad un segno, non arrivato forse mai da niun'altra antica o moderna. E certo che ci pioverebbono di lassù gl' insegnamenti; ma appunto ci affoga qui l' abbondanza, e noi passiamo. E passiamo i risultati puramente inglesi, e quello stesso massimo, dell' essere stata così ridotta, finalmente quasi spenta, la soverchieria aristocratica, là durata, a malgrado tanti altri progressi, eccezionalmente fino a' nostri dì. — Ma come appartenente a tutti i popoli cristiani, a noi forse sopra tutti, non possiam passare su quell' altro sommo risultato: dell' essersi presi finalmente i consumatori per iscopo pratico della pubblica economia del governo, invece de' produttori; dell'essersi così il vero principio di quell'economia, il principio generatore di tutta la civiltà cristiana, la carità, proclamato, rimesso in onore, in suo seggio naturale e futuro. Già sorgono in Francia e Belgio alcune società promotrici del libero commercio, simili a quella che il promosse ed ottenne in Inghilterra.

Le quali, per vero dire, io non crederei sieno per arrivare allo splendore, all' efficacia di quella inglese: le imitazioni non hanno mai gloria ed effetti pari alle cose originarie. Ma se non saran questi, saranno altri mezzi a produrre effetti pari: l' opinione ha mezzi e vie a migliaia; e non è guari possibile che l' opinione, l' esempio e la spinta della nazione commerciale primaria, non traggan seco per amore o per forza, più o men presto, le opinioni, l' imitazioni, i fatti di tutte le secondarie. Oppongano pure alcuni questa distinzione appunto tra la nazione primaria e le secondarie; dicano che la libertà commerciale potè essere opportuna in quella, ma sarebbe inopportuna in queste; che quella non arrischiò nulla nell' aprir le concorrenze, ma queste v' arrischierebbon, vi perderebbon tutto; che, non potendo sostener le concorrenze, convien sostenere le esclusioni. Ma questa (e mi si perdoni la brevità qui inevitabile, e quindi la vivacità apparente della risposta), ma questa parmi la più strana delle illusioni, parmi l' opposto della realità: coloro

che non possono sostenere le concorrenze mi paion quelli che debbono più necessariamente ammettere i prodotti migliori od a miglior patto di fuori, se sia vero il principio morale antico di 1846 anni, della carità dell'utile universale, o dei più, o de' consumatori; se sia pur vero il principio, più nuovo ma ammesso da tutta la scienza, che il solo mezzo di migliorare, di far effettivamente utili le produzioni naturalmente utili d' un paese, egli è quello di ammetter le concorrenze. Ma io vo oltre, molto più oltre in questi principii; e così andando, mi accosto a noi, a nostre condizioni particolari. Se questi principii sono e saran mai sperimentati buoni per i paesi inferiori in industrie, ma pur grandi e popolosi, tanto più saranno ne' paesi piccoli e di poca popolazione; perchè in questi quando si è fatta nascere una industria fattizia colle protezioni, ella, nata che è, non trova poi consumatori, spacci bastanti, e rimuor d'inedia e d'impotenza. Non par possibile che queste osservazioni così ovvie non vengano in mente a' governati e governanti delle varie nazioni europee, e massime dopo l'esempio d'Inghilterra, e dopo l'utile già ritratto da essa nella presente carestia. Quell'esempio, quel primo sperimento non v'era forse che Inghilterra che lo potesse fare; quest'era il vantaggio vero del suo primato commerciale. Gli altri non potevano avventurar tanto com'essa; ma, fatto e riuscito lo sperimento, non è immaginabile nè possibile che non seguano essi pure, in un modo o in un altro, una volta o l'altra. E se così sia, ne seguirebbe poi: 1° Che sarebbe pur presso a finire il tempo delle leghe doganali in quanto a protezioni, e che elle rimarranno non più che miglioramento materiale amministrativo delle linee doganali; 2° poi, quanto a noi, che, così ridotte, elle si faranno tanto più facili in Italia al di che si stabilisca la libertà commerciale negli Stati italiani; 3° e che questo dì sarà loro tanto più felice, quanto più appunto essi sono piccoli e poco industriosi al presente. Come si vede, io passo volando su un mondo di questioni. E mi fermo solamente su un'altra considerazione, poco fatta ch'io sappia, ed importante specialmente a noi divisi in sei Stati nazionali (oltre quello straniero) e collocati in

mezzo al Mediterraneo. Numeriamo le nazioni che immanchevolmente concorreranno da noi: Spagna, Francia vecchia, Francia affricana, Egitto, Turchia, Grecia, Slavi più o men liberi, Austria e Russia, otto o nove nazioni ripuarie del Mediterraneo; e poi dietro Francia, Italia ed Austria, gran parte del commercio svizzero e del germanico, poi gran parte del grandissimo commercio asiatico-europeo di Gran-Brettagna; oltre i commerci portoghese, olandese, scandinavo, americano, ed altri ancora. Poniam che sieno solamente 15 popoli, commercianti co' nostri 6. Ognuno di questi avrebbe dunque a fare 20 trattati, ed i sei insieme 120 trattati commerciali per lo meno. I quali sol che contengano ciascuno un dieci disposizioni diverse ed importanti (e mi pare d'essere discreto in questa stima), tutti insieme conterrebbero 1200 di queste disposizioni commerciali diverse. Ed ora io lo domando a qualunque più ardito, più superbo uomo di Stato o di finanze, se niuna mente umana, od anche niun complesso di menti, niun consesso di principi, ministri, quando fosser tutti Leopoldi, Peel, o Smith, saran capaci di concepire e far concordare tante disposizioni diverse, cioè i milioni di combinazioni diverse di queste 1200 disposizioni. Non v'è possibile se non un rimedio, un mezzo, una combinazione, la combinazione che comprende tutte l'altre, la combinazione della libertà; che lascia ogni commercio nazionale, ogni commercio d'ogni Stato, ogni commercio particolare, ed ogni frazione d'ogni commercio, trovare il luogo suo, i propri vantaggi, i propri rapporti, da sè, secondo il proprio tornaconto. Gli avversari della libertà commerciale fanno un gran chiasso delle crisi commerciali, e gridano di provvedervi. Bene sta, provvediamoci; ma col solo mezzo che v'è a provvedervi, col solo che sia stato trovato buono all'ultimo dai due governi più abili, più pratici commercianti che sieno stati mai, da' governi d'Inghilterra e d'America, colla libertà. Queste due grandi nazioni si sono capacitate, che quando le crisi commerciali succedono sotto al governo delle protezioni, elle sono crisi sempre di tutta intiera un'industria e talora di tutte le industrie protette; mentre all'incontro, colla libertà, col lasciar

ogni industria, ogni produttore provvedere a sè, non sogliono, non possono guari succedere se non crisi d' una industria od anche d' un produttore alla volta; il che è pur danno certamente, ma di quelli privati inevitabili, a cui voler correggere si fanno danni pubblici e nazionali. — E qui pur passo, e pur lascio questioni a stuolo.

E più ne lascio, più ne sorgono all' intorno. Ma una parmi impossibile a fuggire, per l'importanze commerciali e politiche che ella mi sembra avere in questa e nell'altre parti del presente studio. È fatto evidente oramai che fra un dieci anni, o dodici o tredici se si voglia, insomma intorno al 1860, sarà o finita, o poco meno, la gran rete delle strade ferrate di tutta Europa, dall' Oceano fino a' limiti di Turchia, e forse al di là. Ora io prego i miei leggitori, e tanto più ognuno quanta più potenza, più fila egli abbia in mano dei destini patrii futuri, ch' ei voglia considerar meco, o se gli piaccia, da sè, le gravi, le inevitabili conseguenze che ne verranno. E restrignendosi qui alle commerciali: 1° Ne resteranno liberi, inoccupati quegli immensi capitali, ora adoperati nell' adempimento della gran rete; quelle migliaia di milioni, le quali non son tante come si credettero e si contarono già da alcuni spaventati (perchè si contano da essi due o tre volte ognuno, perchè i promessi per una strada da farsi son quelli stessi che servirono ad una fatta, o servono ad una che si fa), ma che son molti pure realmente. 2° Ne resterà libera quell' operosità, quell' arditezza commerciale, la quale anch' essa spaventò troppo, fece predire agiotaggi, fallimenti, crisi universali, che non furono se non parziali o particolari; ma che insomma fu ed è anch' essa operosità immensa, concitatissima. 3° E di questi capitali, di questa operosità, che (se non venga prima qualche gran guerra) resteran liberi intorno al 1860, sarebbe innaturale, sarà impossibile che non se ne faccia allora qualche gran cosa; e così, ovvero quella gran guerra che non si fosse fatta prima, ovvero un nuovo grandissimo ed imprevedibile accrescimento di tutte le relazioni commerciali; di quelle relazioni commerciali tra nazioni e nazioni, che anche noi (per ridur sei parole in due) chiameremo *intercorsi nazionali* 4° E delle

grandi guerre, fatte così più probabili per a quel tempo che per adesso o per gli anni intermediari, non direm nulla, perchè non è qui il luogo, e perchè poi delle guerre dov'entran passioni, tutte le previsioni che si facciano sono più incerte che mai, e prendon aria di stoltissime profezie. 5° Ed all'incontro, non succedendo la gran guerra, e succedendo il grande accrescimento dell'intercorso; allora si che sarà impossibile conservare tutte quelle combinazioni, quelle complicazioni di dazi, di esclusioni, di protezioni, di trattati commerciali, che son già così difficili ora calcolarsi opportunamente, realmente, che non si calcolano nemmeno ora (io n'appello agli uomini di pratica ma sinceri) se non così all'ingrosso, con approssimazioni così lontane che paion celie, quando non sono ciarlatanerie del mestiero. Io non mi voglio valere dell'esempio che potrei forse allegare: che alla rete compiuta in Inghilterra succedette subito la libertà commerciale. Ma anche senza voler conchiudere da tal fatto solo, conchiudo da tutti insieme i fatti passati o prevedibili: Che la rete europea compiuta o presso a compiersi accrescerà gli intercorsi; direttamente, colla facilità, colla rapidità, colla moltiplicazione de'viaggi e de' trasporti; indirettamente, colla liberazione de' capitali; e che gl'intercorsi così accresciuti faranno inevitabili le libertà commerciali. — Il che se sia certo, come a me pare, io vorrei poter eccitar l' attenzione de' principi e di tutta l' aristocrazia governativa d' Italia (quell'aristocrazia governativa cui invidio tutto il bene ch' ella può fare, su cui mi duole di non aver quel credito che alcuni m' appongono) per capacitarli tutti quanti dell' importanza, della inevitabilità e dell' urgenza della questione presente. È vero che non è guari se non da un anno che si pensò sinceramente, seriamente alla rete d' Italia; ondechè a parecchi di coloro che fecero quello sforzo di pensiero parrà aver diritto od anche dovere di riposare. Ma sia trista o buona condizione de' tempi nostri, si persuadano che questi non concedon riposi; che al gran pensiero dell' anno scorso deve succedere il gran pensiero del presente, e in breve quel del prossimo, e via via gli altri degli anni venturi. — Io so d'un paese, caduto non ha guari in sì bassa condizione di politica

virtù, che s'udivano (salve le eccezioni) i possessori di pubblici uffizi dir questi belli in proporzione diretta dello stipendio, ma inversa dell'operosità; dirli bellissimi, se davano « buona paga e niente da fare. » Ed ora, sia lode al vero, io odo questo paese universalmente detto il più operoso d'Italia. Ma siami conceduto aggiungere (e sarà suggello che la lode non è adulazione), che i pensieri di ieri non dispensano da quelli d' oggi o di domani; che coloro che chiaman prudenza le loro stanchezze, non pensano che la maggior dell'imprudenze è rimandar al domani ciò che era oggi opportuno e maturo; che la libertà commerciale è oramai opportuna e matura, a parere de' più savi dappertutto, ma più pressata forse per quell' Italia che è tutta in mezzo a quel Mediterraneo dove cresce il grande *intercorso*. Ed a malgrado la brevità di questo scritto, io ne direi molto più; se non che n' è per dire *ex professo* uno più di me dotto in queste cose. Questo mezzo dell' opere speciali è forse il più efficace, forse il solo possibile in Italia, a porre in luce e promuovere ognuna delle scienze de' progressi nostri. Ciò fece il Petitti, per quello delle strade ferrate. Deh facciasi da chicchessia un tal lavoro per la libertà commerciale!

3. Io non so se oserò dire speranza quell' altro gran fatto del 1846, a cui ora vengo. Egli è così tristo per sè, così vergognoso per la civiltà cristiana in generale, in seno a cui si produsse, che quantunque vergognoso, e perciò dannoso agli avversari d' Italia, epperciò utile all' Italia, esso non può da nessun uomo civile e cristiano chiamarsi se non calamità. Già intende ognuno ch' io parlo del sollevamento, e quindi della repressione della Gallizia. Io lascio i fatti delle provincie prussiane e russe, perchè ci sono men noti e più lontani, e non toccan a' nostri interessi, i quali io non voglio impicciar troppo degli altrui. Anche noi Italiani simpatizziamo co' Polacchi e con tutti i popoli infelici, naturalmente. Ma noi non siamo in quella situazione d' Inghilterra e Francia, che fa lor manifestazioni di simpatia poter esser utili a quegli infelici; le nostre farebber loro forse più mal che bene; e ad ogni modo noi abbiamo già troppo a fare e pensar per noi. Ma appunto a noi tocca direttamente, essen-

zialmente, quanto tocca a quell' imperio, che tenendo da un lato gran parte de' Polacchi, tien dall' altro gran parte di noi. — Ora è impossibile non vedere che quest' imperio ricevette testè, nel 1846, uno smacco, un indebolimento incomparabilmente maggiore di nessun altro che gli sia toccato dal 1814 in poi. Non parlo della protesta di disaffetto continuato, che sorge chiara dal sollevamento; quel disaffetto era già chiaro agli occhi di tutti, salvo forse a' governanti di quell' imperio, a que' governanti che non sono solamente lenti come tanti altri nella buona via, ma assolutamente fuori d' ogni buona e pratica via; non solamente poco veggenti, ma ciechi, ma chiudenti l' anima volontariamente ad ogni pensiero inquietante e del domane, ma professanti oramai il solo principio politico, del « dopo noi il diluvio. » Anni sono, ragionando con un onorevolissimo diplomatico servitor di Francia restaurata, e molto pratico della corte e cancelleria austriaca, ei m' avvenne di lodargli l' abilità, anzi la grandezza d' abilità del *leader* di tutto ciò: *Grandezza vitalizia*, esclamò dolorosamente quell' uomo, in cui la nobiltà del cuore, pari a quella del sangue, teneva luogo delle minori qualità. E così è, così si conferma ogni di colà: chi solo pensa colà, non pensa oltre a sè; e quanti lascian pensar uno solo, mostrano assai non esser buoni a pensar senza lui, nè dopo lui e' lasceran cadere forse ciò ch' ei lascia decadere; non voglio dire che gli dien fin d' ora il tristo piacere della invidia postuma, ma gli daran qualche postuma gloria simile a quella che Tiberio ad Augusto. — Nè voglio dire che fosse in que' governanti austriaci niun disegno preparato di condurre co' loro provvedimenti al sollevamento, e per il sollevamento alla premeditata ed atroce repressione. Io credo a moltissime piccole e dubbie scelleratezze in questo mondo, a pochissime grosse ed evidenti; e non credo a tal premeditazione, che, se fosse, niuna parola umana arriverebbe a dirne degnamente. Ma dico a leggitori in ciò interessati, che se la scelleratezza premeditata sarebbe stata molto maggiore, la scelleratezza non premeditata, anzi venuta da sè e naturalmente, è molto più infelice a quell' imperio, più caratteristica d' imperio cadente e scioglientesi.

Voi dite dunque, non aver ideato, non preveduto, non potuto immaginare questo risollevamento de' popolani contro i nobili sollevati, questa reazione che pareggia e supera quella tanto giustamente vituperata da voi e da tutti, de' popolani francesi contro a' lor nobili del 1792 e 93, questa reazione tanto più da vituperarsi ora che la civiltà cristiana è progredita d'allora in poi, cinquantacinque anni? Ma se voi non l'ideaste nè immaginaste, ella è dunque un frutto naturale della società che voi avete così conformata, dello Stato che voi, voi soli reggete, dell'imperio che voi non sapete dunque oramai più tener insieme! E poi, io vi concedo che non abbiate ideati quegli scempii: ma, venuta l'occasione, il pericolo, li avete, perdendo la mente, comandati; e se non li avete comandati, voi li avete in qualunque modo apparecchiati prima dell'atto, voi nell'atto ve ne siete giovati, voi dopo l'atto li avete ricompensati. Invano volete cacciar da voi la responsabilità: tre ne avete; l'apparecchio, l'aiuto, la ricompensa: e sono macchie indelebili. Io dimentico tutte le distinzioni de' governi fatte da' filosofi e politici; l'atto vostro me ne fa scorgere una più essenziale che non tutte quelle di regni assoluti o consultativi, o deliberativi, o repubbliche aristocratiche, democratiche, o miste; io non so più veder distinzioni che tra governi riunitori de' loro popoli, e governi disgiungitori, incitatori di classe contro classe, schiatta contro schiatta; tra governi che servono come sanno al bene, e governi che servono scientemente al male dei sudditi; tra governi che adempiono più o men bene al loro ufficio di tener insieme l'umana società, e' governi che si dan l'ufficio di scioglierla contro ad ogni istituzione umana o divina.

Nè vi dico di quale qualità vi siate fatti. Ciò lascio a vostra coscienza; se la necessità di scusare incredibili errori v'abbia lasciata qualche coscienza de' principii stessi che furon più vostri; o se no, lo lascio al giudicio de' vostri amici e nemici, in ciò unanimi; al grido di quell' Europa, di quella Cristianità, di quella civiltà che sa ora gridar come i posteri. Le deboli grida mie, le disprezzate grida d'Italia, non v'aggiungerebber nulla. Lasciamo stare, e pensiamo a noi.

Di nuovo chiamo e chiamerò sempre calamità pubblica, universale, cristiana ed anche italiana, questi fatti di Gallizia. Ma appunto, anche dalle calamità, anzi da esse più che da niun altro fatto, si possono, anzi si debbon trarre insegnamenti. E noi n' abbiamo qui due gravissimi. Primamente dobbiamo di tutto l' animo, di tutto il cuor nostro attendere a ciò: che non succeda qualche cosa di simile anche in Italia. Certo, le condizioni sono diversissime; non solamente ne' principati italiani, ma nelle stesse provincie austriache, non vi sono signori e servi della terra come in Gallizia; non v' è, non vi può essere, quell' odio di classi così miserabilmente, non dirò eccitato, nè promosso, nè tenuto di conto, nè preveduto, ma solamente utilizzato colà. Ma se non c' è quell' odio tale e quale, ci sono pur odii di classe; ci sono, perchè sono sempre più o men dappertutto, dacchè è mondo, e finchè sarà mondo; ci sono, perchè, quantunque la distruzione della feudalità sia più antica in Italia che altrove, ella non è tuttavia così antica che non ne restino ancor troppe reliquie, e rimembranze, ed invidie. Sono invidiuzze oramai risibili, invidiuzze di titoli, invidiuzze di favorucci, o d' impiegucci di corte, nodrite negli uni dalle impertinenziucce degli altri. Son cosa dappoco, da nulla, da non badarvi, se fossimo tra noi. Ma in nome di quella patria che tutti amiamo, badiamovi bene, non è così; non siamo tra noi, siamo in presenza di chi ci invidia ben altrimenti ed odia, e sta lì a profittare dell' invidie nostre, ed ha profittato altrove, testè, scempiamente, dell' invidia altrui. Non è favola, non è storia antica nè moderna, ma presente di quest' anno 1846, il *divide et impera*. È arte, è massima d' imperio degli imperianti su di noi; essi la praticano ogni dì, la praticheran sempre con noi. Io potrei citar qui gli atti governativi per le provincie austriache, gli atti diplomatici per gli Stati italiani, gli articoli di giornali (a cui contro l' uso de' maggiori è or discesa quell' I. e R. Cancelleria), fatti e pubblicati con crescente insistenza per dividerci, non soltanto nobili e plebei come in Gallizia, ma di soprappiù secolari ed ecclesiastici, popoli e principi, Italiani d' uno Stato da Italiani d' un altro Stato, tutti quanti, di quante maniere sia fattibile. Ma non

posso dir tutto io, nè qui; e del resto, grazie al cielo, non ci è più bisogno. Son sorti altri in questo campo della politica italiana, ed han detto con più informazioni, con più autorità quanto e più che non ne potrei dir io.[1]

Ed ora in faccia a tale opera, a tal propaganda di divisione, non è che un rimedio, far tutti quanti una propaganda di riunioni. Noi dobbiamo unirci nobili e plebei primamente, specialmente; se non fosse altro, perchè appunto questa è l'unione ché va più contro alla disunione professata o almen praticata da' nostri avversari, e poi perchè questa disunione è oramai ridicola, antiquata, è venuta meno nel resto d'Europa, non sopravvive più se non in Austria e Italia. Noi ci facciamo scorgere gli uni e gli altri, quando pratichiamo certe esclusioni, certe invidiuzze, certe smorfie reciproche in presenza di qualunque straniero non sia austriaco, e sia pure di altre parti di Germania o di Russia o d'Inghilterra, le quali tutte hanno sì aristocrazie, ma non più aristocrazie socialmente divise dalle democrazie educate. E noi ci facciamo scorgere le cento volte più, quando imbrattiam la carta o secchiamo il mondo di tali dispute da cittaduzze di provincia de' più arretrati paesi d'Europa. — E noi dobbiamo unirci secolari ed ecclesiastici; perchè se ciò è necessario, è civile, è religioso dappertutto, egli è cento volte più in Italia, dove è il solo Stato ecclesiastico che rimanga al mondo, e dove rimarrà, dove non può non rimanere a dispetto di molti che non esito a chiamar i men pratici, i più sognatori, i men politici, i più antistorici uomini del mondo. Io ciò dissi, a ciò confortai da un venti anni fa, e quando io era quasi solo a così dire, e quando poi sorse sopra me un eloquentissimo scrittore a dirne meglio e più efficacemente di me. Ed abbiam bel gioco, gran gioco a dirlo, ora che è sorto sopra tutti noi scrittori, un uomo di pratica, un uomo politico, politichissimo, potentissimo, un principe, un papa, Pio IX. E quindi non val la pena per me d'insistere ora in ciò; lasciamo scriverne vittoriosamente Gioberti, vittoriosamente operarne Pio IX. Ma non basta ancora; non basta l'unione di secolari ed ecclesiastici; desideriamo, lodiamo, promoviamo pur

[1] *Vertenze Austro-Sarde.* Pensieri di un Lombardo. Rezat de Pons.

l'unione di ecclesiastici con ecclesiastici. Anche le disunioni di questi sono cose invecchiate, anzi più che niune altre invecchiate. Oramai poco c'importa di Giansenisti e Gesuiti, ecclesiastici secolari e regolari, o via via. E che poco c'importi lo dico, non per disprezzo, Dio guardi, chè non riconosco classe, condizione, professione, ufficio superiore nè pari all'ecclesiastico: ma perciò appunto non riconosco, non voglio badare, e credo che nessuno di noi deve badare a quel che possa rimanere di siffatte disunioni, le quali, 1° deturpano, diminuiscono appunto la dignità dell'ufficio generale; 2° non son del tempo; 3° ci sono nocive come disunioni di amici. Lasciamo ai nemici degli ecclesiastici il rallegrarsi e ridere delle loro disunioni: noi ce ne affliggiamo e le scongiuriamo di tutta nostra possa. E del resto, ce ne possiamo pure rimettere, se non ad altri, certo al gran riunitore, a Pio IX. — Delle disunioni tra Italiani d'uno Stato o dell'altro, d'una o d'altra città, molti dicono, epperciò non diremo: noi lasciamo sempre molto volentieri ad altrui le cose ben dette da altrui. Epperciò pure non dicemmo altrove nè direm qui di alcune nuove e buone istituzioni riunitrici fatte in Italia, come i congressi, le società agrarie e simili. Certo che è talor soverchia l'importanza data da amici e nemici a queste istituzioni, soverchia l'importanza tecnica, soverchia quella politica diretta, quasi quelle adunanze potessero essere istradamenti, esercitazioni ad assemblee politiche. Queste non sogliono, non possono venire così: il passo da quelle a queste par vicino, ma è ineffettuabile; è come tra' dirupi, che tu ti trovi salendo a pochi metri d'una cima d'una rócca desiderata, ma che que' pochi metri sono un ostacolo che non supereresti in uno nè in cento dì, e ti si vuol tener altra via se arrivar vuoi. Nè servono, a parer mio, quelle adunanze ad esercitazioni di eloquenza, di tattica parlamentarie. Questa mi pare illusione; e, come si faccia lecito dire, ragazzata; coloro che s'esercitano oggi o s'eserciteranno domani, non saran probabilmente quelli che avranno a porre in pratica l'esercizio: e poi, i due son troppo diversi; i bei parlatori di cose scientifiche o letterarie, per esercitar che s'esercitino, non s'esercitano alla soda, alla forte, alla impe-

tuosa od alla imperturbata eloquenza dei pubblici affari, se rimangono nelle convenienze dei loro assunti attuali; s'esercitano a declamazioni, son retori, se li vogliono oltrepassare. Ma tutto ciò eccettuato, rimane a quelle adunanze, ed a' congressi scientifici principalmente, una incontrastabile, una grande utilità; l' utilità, l' importanza del riunire gl' Italiani de' diversi Stati nazionali e delle stesse provincie straniere, e del riunir pure sussidiariamente le diverse classi e condizioni. Benedette sien dunque anche queste istituzioni riunitrici; e benedetti i principi riunitori! E finalmente e principalmente, teniamoci uniti, popoli e principi, governati e governanti. Quest' è la più importante delle unioni; quella che più accora, più scema, più perde i nostri disunitori: essi non possono imitarci in ciò. Ma di ciò dissi tanto, in ogni mio libro, e principalmente in questo, che nulla mi rimane a dire. E qui pure pochi anni sono noi eravamo poco più che due a scrivere, e forse un solo principe italiano ad operare per quella somma fra le unioni; ora si sono aggiunti a scrivere parecchi nobili ingegni, e s'è aggiunto ad operare un nobilissimo operatore, Pio IX.

E veniamo al secondo degli insegnamenti datici dalla calamità di Gallizia. Fin dalla prima pubblicazione del presente libro, una persona meglio di me informata della condizione presente dell' imperio austriaco, mi rimproverò: che io avessi parlato di una sola speranza italiana, della sola eventualità dell' accrescersi l' imperio austriaco giù per il Danubio, verso oriente. Un'altra e contraria eventualità, dicevami questo critico serio, una più probabile speranza ci vien di là, l'eventualità dello sfasciarsi di quell'imperio. E quindi io venni aggiugnendo qua e là nel testo e nelle note della seconda edizione alcune parole di tale eventualità. Ma queste parole vi rimasero e rimangono quasi proposizioni incidenti o secondarie; e questo rimane più o men grave difetto del libro mio. Ma, dico il vero, son lieto, quasi son per vantarmi di tal difetto; il quale sarà prova che, avversario quale io mi vi dichiarai degli avversari d' Italia, non fui mosso là nè mai da nessun odio vero a quella nazione o nemmeno a quel governo per sè; che vera era quella dichiarazione da

me fatta, parermi identici l'interesse ben inteso di quell'imperio, di quella casa imperiante, e l'interesse patente dell'Italia. Io fui così preoccupato di tale accordo possibile, del ben di tutti, che non avvertii abbastanza a quella quasi impossibilità di quel possibile; non avvertii abbastanza che una delle parti interessate non intende ora, non intenderà probabilmente mai il ben suo, non lo cercherà, non lo promuoverà, non l'adempirà; non avvertii, che insomma l'imperio austriaco non è per niente in sull'accrescersi, è tutt'all'opposto in sul decadere. Ora poi non è più possibile il perseverare in quella mia buona intenzione, o semplicità, o cecità. I fatti parlano; non si può farli tacere. L'autor dell'*Austria e suo avvenire* avvertì già a quella piaga, della *burocrazia* (mi si perdonino al solito le parole non italiane ma più brevi e più chiare a tutti), la quale egli dice rovina di quell'imperio. Ma anch'egli stette così molto al di sotto della realità; anch'egli disse più dell'eventualità meno probabile, e meno della più probabile; parlò della rovina minacciata dalla burocrazia più che non di quella minacciata dalla diversità e dall'ostilità delle classi e delle schiatte diverse. Il fatto sta, che ed egli ed io, egli su'luoghi, io da vicino, ambi interessatissimi a veder giusto, non vedemmo ciò che l'arte (in ciò ed in ciò solo meravigliosa) del governo austriaco riuscì a celar gran tempo, non vedemmo la debolezza, la decadenza di quell'imperio. Il fatto sta, che un anno fa era quasi assioma per qualunque uomo politico, pratico o scrivente, un po' grave: che il governo austriaco, troppo avverso ad ogni progresso, ad ogni opinione della civiltà cristiana, era tuttavia così savio, così sapiente, così abile, così paterno, da far dubitare non teoricamente de' principii di quella civiltà, ma almeno dell'opportunità delle applicazioni pratiche; e che ad ogni modo poco, o niun popolo era più felice, più tranquillo, più affetto al proprio governo, che i popoli dell'imperio austriaco. Ebbene! la primavera dell'anno 1846 ha mutato tutto ciò, ha distrutti questi falsi dommi. Non v'è opinione, non v'è partito politico, non v'è affetto o devozione a quel governo austriaco, che possa interpretar favorevolmente ad esso i fatti di Gallizia, che possa non vedervi

un pericolo grave, un innegabil principio di decadenza. Il fatto di Gallizia è, per servirci d'una notissima espressione, « il principio del fine. » Queste divisioni, questi odii, queste ostilità delle classi, sono il maggior pericolo che possa toccare ad un governo qualunque. E gli eventi di Gallizia han propalato questo pericolo, non solamente per Gallizia, ma per tutte l'altre provincie che si trovano in simili condizioni feodali, cioè per la Boemia, per diverse provincie tedesche, per l'Ungheria, per tutte le provincie insomma, salve le italiane lombarde e venete. E nota, che le più di queste divisioni feodali sono inviperite dalle divisioni delle schiatte: i signori e contadini boemi e moravi, non sono divisi solamente come signori e contadini, ma come Tedeschi e Slavi; i signori e contadini ungheresi non sono divisi solamente come signori e contadini, ma come Magiari e Slavacchi; ondechè, fatto strano ma certo, in Boemia ed Ungheria, antichissimi retaggi di casa d'Austria, vi sono più divisioni che in Gallizia stessa, molto più che in Italia, provincie novissime; e che, in ultimo ed incredibile risultato, queste sono forse le provincie le quali preparano meno pericoli a casa d'Austria. — Questa ha presa in Gallizia risolutamente la parte popolana; ed abbia fatto bene o male, ella ha fatto contro al proprio principio, che è sempre gran rischio per qualunque governo. Ma ivi, almeno, l'aristocrazia era ostile al governo; il porsi contro essa era giustificato, era necessità, era punizione; ma negli altri Stati, dove non è tale scusa, come farà? Si porrà ella parimente casa d'Austria colla democrazia contro l'aristocrazia, già sostegno suo, contro all'aristocrazia già così offesa (testimonio l'autore dell'*Austria e suo avvenire*) della onnipotenza burocratica? Ovvero, si porrà ella ivi contro alla democrazia sollevata altrove? Le difficoltà, i pericoli sono evidenti, moltiplici, sottentranti nell'uno e nell'altro sistema; sarebbe a dirne non una pagina, o un capitolo, ma un libro intiero. Ma un libro d'un Italiano, di me forse men che di nessun altro, non sarebbe utile; se il potesse essere, io lascerei davvero ogni altro studio, per far questo con compiuta sincerità: persuaso come io sono, essere fin d'ora, ed essere per farsi collo svolgersi del

tempo, più e più identici gl' interessi veri, gli interessi ultimi, gli interessi grandi dell'Austria e dell' Italia. Ma non è a pensarvi. E restringendoci quindi agli interessi, agli affari nostri italiani, conchiudiamo: che gli eventi di Gallizia han rivelato, non che a noi ma a' più restii, una nuova e grande eventualità, una infelicissima speranza, quella della decadenza austriaca. E quindi esce più chiaro, più determinato che mai, quel dilemma che già ponemmo: ovvero l'Austria continuerà in quelle vie di perdizione in cui ella s'avanzò tanto nel 1846 (e questo è il più probabile oramai), e noi ne avremo la più infelice ma la più facile delle occasioni di liberarsi da lei; ovvero (che è oramai improbabile) ella tornerà indietro da quella via, si porrà su quella de' suoi veri interessi, delle sue giuste ambizioni orientali, danubiane, e allor pure sorgeranno per noi quelle occasioni, quelle probabilità che noi svolgemmo nel presente volume, che erano, che sono tuttavia quelle che desideriamo di tutto nostro cuore e nostr' intelletto, che chiamiamo di tutti i nostri voti, che vorremmo poter promuovere di tutte nostre forze.

4. E tanto più che in questo stesso anno 1846, così fecondo di eventi grandi per il presente, più grandi per l'avvenire, un altro fatto s'incominciò, il quale, lontanissimo e poco avvertito da alcuni Italiani, sarà forse il più fecondo di conseguenze universali, epperciò nostre pure in ultimo risultato. Due sorta di politici sprezzatori abbiamo ora fra' nostri compatrioti: quelli che non vogliono sentir parlare delle cose d'oltremonti e d'oltremare, che esagerano il principio buono del far da sè, che vogliono isolarsi; e quelli i quali non vogliono sentir parlare d' Italia, di quello che vi si fa e che ora par loro poco, ora troppo, i quali affettano non volere, perchè non possono e non sanno entrarvi. Ma questi ultimi sono pochissimi, e si mostran poverissimi di facoltà operatrice; ond' è poco danno che stien discosti da noi. I primi all' incontro sono uomini operosissimi ed anzi esageratori d' operosità; epperciò vorremmo aver forza di persuasione per tirarli a noi, per capacitarli di estendere la loro attenzione all' infuori ed all' addentro, e non disdegnar niuna notizia, niuna ragione, niun fatto che possa conferire ora o

per l'avvenire a ben concepire la vera situazione della patria nostra. Ad ogni modo, io vengo a quelle conquiste che gli Stati-Uniti d'America stanno facendo su tutto il loro occidente, da tre parti, risalendo il gran Rio del Norte fino a Santa-Fè, dove sono già giunti costeggiando il golfo del Messico, onde s'addentrano nel cuore di quello Stato scompigliato, e girando poi tutto quel continente, per approdare in California, dove già sono approdati. E già i generali ed ammiragli di quel popolo, comunque chiamisi invasore od estenditore della civiltà, hanno proclamata la riunione del Nuovo-Messico e della California, cioè d'un paese eguale a Spagna e Francia per lo meno, e che porta l'Unione Americana sul Mar Pacifico, sulle più belle coste di esso, sul porto di San Francisco, che direi uno dei più belli del mondo. E, salvo un miracolo, o qualche evento imprevedibile, questi proclami, questi impegni saranno adempiuti. Molto sarà, se il cuor del Messico esso stesso non verrà ora, od a qualche prossima occasione, compreso nell'Unione. Ma anche lasciando tale eventualità, e considerando l'evento poco men che compiuto dell'annessione di tutto il paese fino al Mar Pacifico, questo è uno di que' fatti che mutano le condizioni, l'equilibrio dell'universo mondo. L'Inghilterra lo soffre, perchè non ha mezzo di non soffrirlo. Colla guerra, ella avrebbe certo fatto danno agli Stati-Uniti; ma n'avrebbe fatto più a sè, ed all'ultimo sarebbe avvenuto il medesimo. Quindi non pochi di quegli Inglesi, i quali approfittano della loro altissima situazione a capo della civiltà per vedere di lassù e con vera liberalità i grandi eventi umani, non pochi di quegli Inglesi si sono rallegrati di questo trionfo de' loro figliuoli, o, come essi dicono, della loro nobile e virile e settentrionale schiatta sassone, sulla degenere e meridionale ispano-messicana. Perciocchè così è pur troppo, è vano illuderci; tutti questi settentrionali tengono in poco conto, o, diciam la dura parola, disprezzano tutti noi meridionali. E certo che, se el ci voglian dire costituzionalmente, naturalmente inferiori ad essi, essi vanno contro a' fatti di tutta insieme la storia umana; contro al computo facile a farsi di venti secoli della storia antica, più cinque della moderna, in

che fu innegabile la superiorità de' meridionali, ed a che i settentrionali non han quasi ad opporre che sei secoli barbari dal V all' XI, e i tre ultimi; ondechè, in tutto, noi n'abbiamo venticinque contra nove. Ma se essi dicono solamente, che noi ora viviamo in una seconda età di primato loro, in una loro seconda e non più barbara ma civile invasione sul mezzodì, io a ciò non saprei che dire; e con quel sentimento di verità, che fa tacer tutti gli altri ed è necessario a ben ragionare, sarei costretto ad assentire.

Ad ogni modo, tornando agli Inglesi d'Europa e d'America, dico che questi due popoli così avanzati in civiltà anderanno molto a rilento sempre al guerreggiarsi; e che, se si guerreggiano mai, sarà probabilmente occasione di nuovo accrescimento agli Americani. Non ci estenderemo in dimostrazioni: basti accennare, la lontananza dell' Inghilterra, la moltiplicità dell' altre preoccupazioni di lei, quella dell'Indie Orientali sopra tutte, il disaffetto e la diversa schiatta de' Canadesi, da una parte; e dall' altra la gran vicinanza, il grande accrescersi delle popolazioni, e la grande ambizione degli Americani. Non sarà certo impossibile, nè forse difficile, alle armate navali inglesi, superiori ora e per gran tempo, il distrurre o fors' anche l' impadronirsi di Monterey o San Francisco, quando sieno definitivamente americane; ma sarà lor difficile il tenerle, ed intanto ci perderanno il Canadà; e in un modo o in un altro, sofferti o non sofferti, sono immanchevoli oramai ed immensi gli accrescimenti territoriali dell' Unione Americana.

Ma che a noi? odo dirmi da quegli operosi epperciò impazienti Italiani, con cui mi piace discorrere simpatizzando, e cui prego di breve attenzione a poche cifre. È noto, è sancito da' fatti di tre secoli e dall' opinione de' migliori economisti, che la popolazione dell'Unione si suol raddoppiare, si raddoppia in 25 anni.[1] Ed è noto, è in tutte le statistiche, e fin sugli almanacchi, che l' ultimo censimento del 1840 diede loro per risultato 17,068,666 abitatori. Or bene, trascuriamo non solamente le migliaia di questa cifra ma le cen-

[1] *De la population, par M. F. Bastiat; Journal des Economistes*, octobre 1846, pag. 220.

tinaia di migliaia da aggiugnersi per li nuovi accrescimenti del Texas, del Nuovo-Messico e delle due Californie; istituiamo il calcolo su 17,000,000 soli, ed avremo i risultati seguenti, che sarebbon probabili sul territorio attuale dell' Unione, che si fan tanto più probabili su un territorio accresciutissimo, e bellissimo, di clima e di varietà di monti e piani e marine.

Nel 1840.	L'unione Americana ha	17,000,000 d'abitatori, cioè quanto l'Italia non Austriaca al presente.
» 1865.	»	avrà 34,000,000. Quanto la Francia o l'Austria presente.
» 1890.	»	» 68,000,000. Quanto la Russia presente.
» 1915.	»	» 136,000,000. Quanto l' Inghilterra presente comprese tutte le sue possessióni.
» 1940.	»	» 272,000,000. Più che l'Europa presente.

Ma qui taluno potrà dire che non importano questi paragoni coll' Europa presente, chè s' accrescerà anche la popolazione di questa. È vero, ma in una serie, con una legge, in una proporzione molto minore. La quale non trovando io determinata da nessuno, e tentando determinarla, mi pare che si possa dire che sarà molto se ella raddoppia in 100 anni all'incirca,[1] se ella sarà di 400,000,000 intorno al 1950, quando, continuando nella serie sua, l' Unione Americana s' appresserà ad avere 544,000,000 d' abitatori.

Ed ora, non è dubbio, questo risultato è gravido di conseguenze politiche, militari, navali, commerciali, industriali, civili, ed anche intellettuali e morali; le quali non si potrebbero svolgere se non in un libro *ad hoc*; allo svolgere le quali io conforterei dunque i più accreditati scrittori politici ed economisti, se credessi che i miei conforti omai li potessero muovere; le quali poi io non dubito saranno più o men presto svolte da qualche tale scrittore. Ed io mi contenterò d' osservare, che in tutti i tempi di sana politica e sana economia politica, scritta o non iscritta, ridotta a scienza o solamente indovinata, l' uomo fu stimato ricchezza, forza,

[1] Vedi loco citato, i periodi di raddoppiamento in Russia ed Inghilterra (43 anni), in Germania (76), in Olanda (100), in Italia (135), in Francia (138), in Isvizzera (227), in Portogallo (238), in Turchia (555).

potenza somma d'ogni Stato, d'ogni complesso di Stati; fu la potenza che può supplire a tutte l'altre, e generale; fu l'elemento ultimo e solo d'ogni potenza. Ma se ciò fu vero sempre, e negato solamente per pochi lustri da una sola e poca scuola, già cadente; ciò si fa tanto più vero, quanto più s'avanza il genere umano, quanto più s'innalzano le qualità dell'uomo, la potenza-uomo: e se ciò è, e sarà vero in generale di tutti gli uomini, tanto più è, e par che sia per essere dell'uomo della schiatta inglese, che s'è portato alla somma potenza intellettuale, morale, industriale, commerciale; ondechè, più s'esamina la questione, più s'introducono difficoltà ed elementi di calcolo, tanto più s'arriva a quel gravissimo risultato: che fra un secolo, sarà probabilissimamente rotto, rovesciato l'equilibrio delle potenze cristiane fra sè; rotto, rovesciato l'equilibrio tra la Cristianità europea e l'americana. — Ed escono poi due gravissime e che non mi paiono oziose questioni: 1° La Cristianità europea cercherà ella a vincere questo rovesciamento d'equilibrio? 2° Come potrà ella vincerlo?

L'equilibrio fu già la preoccupazione, la smania, la monomania del secolo scorso, e sembra essere talora del presente; e di questo medesimo anno 1846 quella paura dello squilibrio fece Inghilterra offendersi contro alla nazione alleata sua più naturale, per un'eventualità imprevedibile, un caso quasi impossibile, risultante dal matrimonio d'un principe francese e d'una principessa spagnuola. Noi torneremo fra breve a tal fatto; ed osserverem qui solamente, che certo è esagerata tal paura, che certo è inadeguata cattiva ragione di rompere, di allentare quella benedetta alleanza, su cui s'appoggiava l'equilibrio attuale e più vero della presente civiltà, e che ciò è oramai provato dallo scandolo di Cracovia (al quale pur noi torneremo). Ma ciò conceduto, o piuttosto ciò osservato, che l'esagerazione, la sofisticazione d'un principio, conduce sempre a danno del principio; resta vero, indubitabile, acconsentito da quanti scrivono od operano politica, che l'equilibrio delle potenze cristiane tra sè è il principio, il fondamento, il *desideratum* della presente civiltà cristiana; che le monarchie universali o solamente tiranneg-

gianti, troppo preponderanti sull'altre, ne sarebbero la rovina; sarebber principio d'una civiltà probabilmente peggiore, certo diversa, e da cui la civiltà presente ha dunque diritto e dovere di guardarsi. — E certo poi, qual che sia per essere il progresso d'unione e di carità, non sarà ragionevole, non sarà virtuoso mai abbandonar la preoccupazione, la difesa dell'equilibrio. Per progredir che progredisca la civiltà, ella non torrà mai di mezzo le passioni, le avidità, le ingiustizie, le scelleratezze o gli errori nè de' principi nè de' popoli futuri. Tutto ciò è essenza della natura umana; e la civiltà progredita torrà sì le asprezze, non mai l'essenze di lei; ne pulirà la superficie, ma non ne muterà mai gli elementi: la civiltà fa alla natura umana ciò che il gioielliere al diamante; lo taglia, lo conforma all'uso, lo fa comparir meglio, ma non ne può mutar mai l'essenza chimica. Per incivilite e progredite che sien per essere le nazioni, sempre esse attenderan a serbare l'equilibrio tra sè; e faran bene, se senza esagerazione nè piccolezze. L'equilibrio non è il solo mezzo che sarebbe nelle mani di Dio, ma è il solo che sia nelle mani degli uomini, a serbare i beneficii della civiltà.

Ciò posto, veniamo ai modi di serbarlo a malgrado l'eventualità certa, o almeno probabilissima, dell' accrescimento americano. Questi modi non possono essere che di due sorta. In qualunque emulazione, d'uomo ad uomo, di nazione a nazione, di civiltà a civiltà, non sono che due mezzi di vincer la gara: o abbattere l'emulo che s'innalza, o innalzar sè al paro e più di lui. Quella è de' cattivi, questa de' buoni; quella è invidia, questa sola serba nome di emulazione. E l'invidia riesce sovente, molto sovente pur troppo, tra uomo ed uomo; è più facile abbattere ed annientare o far morire, o come dicevan così sceleratamente bene i nostri maggiori del cinquecento, spegnere o tor di mezzo un uomo alto, che non arrivarlo. Ma tra nazioni, e massime tra complessi di nazioni, si rovesciano le facilità: è più facile innalzar sè, che spegnere altrui. Le nazioni cristiane, anche le più invecchiate, hanno, come si suol dire volgarmente, la vita inchiodata in corpo; e le giovani e progredienti, hanno così inchiodata anche l'operosità, il progresso. È disgrazia, gran

disgrazia, lo so, per coloro che vorrebbero fermare il mondo, fermar Dio; disgrazia per quegli altri che vorrebbero almeno poter vivere beati in questo mondo; disgrazia per le nazioni oziose e lente. Ma il mondo, ma Dio, vanno, camminano, attraverso o sopra a tutte queste disgrazie, sul capo a tutti questi disgraziati. E quando costoro non si contentano di guaire e piangere, ma resistono; non resistono a nulla, non ferman Dio, nè il mondo, nè gli emuli; restano indietro essi, stritolati. Già facemmo il caso d'Inghilterra invidiosa e guerreggiante America, e dicemmo probabile che quella vi perderebbe quanto le resta d'America, e questa lo guadagnerebbe. Ed or facciamo il caso di una lega di tutta Europa contro l'Unione. Ma prima, questa lega sarà sempre difficile a farsi; chè anzi, rompendosi una guerra d'imperio tra l'Unione ed Inghilterra, parecchie potenze europee s'accosterebbero a quella anzichè a questa; e quante si accostassero ad Inghilterra, andrebbero lente in tal guerra a cui non avrebbero interessi immediati; nell'une e nell'altre le invidie vicine potrebbon più che l'invidia lontana. E poi, quand'anche Europa s'unisse contro l'Unione, ella non potrebbe mai trasportar là forze bastanti ad equilibrar le forze presenti dell'Unione. Finalmente, dicono alcuni che l'Unione allargandosi si scioglierà. Ma questa profezia è già stata fatta così sovente, invano, che è da credere vana anche adesso, anche per l'avvenire. Le condizioni di quella nazione nuova, su quelle terre vuote, sono così diverse dalle condizioni di tutte l'altre nazioni studiate nella storia, che non si può inferir da queste a quelle: per trovar termini di paragoni giusti, bisognerebbe risalire alle nazioni vicine al diluvio, quand'erano campi parimente vuoti dinnanzi a qualunque popolazione crescente. Oltrechè, questa quistione non entra nella nostra Noi non parliamo d'emulazioni di governo a governo, di Stato a Stato, ma d'una parte del mondo all'altra; d'un'emulazione, che sarebbe poco mutata dal mutarsi un complesso di Stati confederati in un complesso di Stati indipendenti. Sciolgasi o non sciolgasi l'Unione, sempre sorgerà l'emulazione tra quella Cristianità americana e l'europea; e sorgerà forse più presto, se si scioglie l'Unione. E in qualunque modo, non

potrà vincersi tal gara mai co' mezzi d'invidia, di distruzione.

Resta a vedere se si potrà vincere tenendola ne' limiti dell' emulazione, sforzandosi la Cristianità europea di accrescere, di progredire al par dell' americana. Non vorrei tornare ad una questione, già discussa lungamente nel presente libro, alla questione d' Oriente. Ma certo è che il mezzo più ovvio, più immediato di accrescersi la Cristianità europea, sarebbe quello di accrescere il territorio suo. Noi veggiamo l' Unione Americana, quantunque così ricca di territorj, cercarne, volerne pur altri. Intanto i giornali, gli scrittori, gli oratori e i diplomatici d' Europa, gridar loro, quasi tutti d' accordo: « Che fate voi? questo non vi conviene: a voi » mancan uomini, non territori. A che vi serviran questi ora, » e per lustri e secoli? Avete ambizioni irragionevoli, paz- » ze, ec. ec. » Ma, uditi tutti questi consigli, il popolo americano tira innanzi per le vie sue, indisturbato, indisturbabile, e par rispondere: che ne san più i pazzi in casa propria, che non i sapienti in casa altrui. Il fatto sta che i territori son pur essi stati reputati sempre mezzi grandi di potenza, perchè sono il mezzo più potente all' accrescersi delle popolazioni, perchè vi sono anzi invito, causa. Il fatto sta che gli Americani sentono che que' territori sono necessari, sono condizione *sine qua non* di quell' accrescimento, di que' raddoppiamenti di popolazione, che essi han calcolato certamente prima di noi, che sperano, che desiderano, che vogliono. Ed il fatto sta che se ciò è vero in America, così è pure in Europa. Perchè s' accresce ella la popolazione di questa in così minor proporzione? Perchè appunto ella non ha territori, campi vuoti dinnanzi a sè; perchè la popolazione europea è rinchiusa come in parco di mandrie, come in gabbia, dove niuna specie d' animali, ma la specie umana men dell'altre, non si moltiplica bene. Supponete, com' io supposi altrove, tutte le nazioni europee estendersi all' intorno: Inghilterra nelle sue Indie, con comunicazioni abbreviate ed assicurate; Francia e Spagna in Affrica; Germania e Slavi d' ogni sorta sull' Europa Orientale o sull' Asia vicina; credete voi che le popolazioni europee continuerebbero ad accrescersi nella povera e lenta proporzione che abbiam veduta? che non se

n' accrescerebbero e quelle popolazioni, e le ricchezze e la potenza della Cristianità europea? che questa non rimarrebbe superiore, o almeno eguale alla futura Cristianità americana? Io confesso crederlo; e credere anzi, che questo è il vero, il grande, il solo mezzo di esercitare quella grande emulazione, il solo mezzo che abbia la Cristianità europea di non cader fra un secolo al di sotto della americana. — Ma, di nuovo, noi dicemmo tanto di queste cose, che or si potrebbe credere fosse in noi una di quelle preoccupazioni o monomanie in che ricadono gli scrittori per non iscomparire, per vanità, per egoismo, ondechè essi vi diventano tanto men credibili quanto più insistono. Noi non insistiam dunque, ed abbandoniamo questi accrescimenti orientali, ai quali l' Europa attende troppo lentamente a parer nostro, a che attenderà pure un dì o l'altro certamente. Ma, quanto più lentamente si va a questo mezzo di potenza europea, tanto più importante, più urgente, più indispensabile diventa adoprar almeno tutti gli altri; e quindi attendere, tutti i popoli, tutti i governi reciprocamente, all' accrescimento di tutti e di ciascuno: non è solamente bello e morale e virtuosamente desiderabile, ma politicamente necessario oramai, portarsi ogni nazione europea al sommo della sua potenza possibile; e quindi principalissimamente dare o lasciar prendere a ciascuna quella nazionalità, senza cui ogni nazione val tanto meno, anzi non val nulla, anzi è un valor negativo da detrarre al valor della nazione tiranna, da detrarre alla potenza complessiva di tutte le nazioni europee. Quest' è un argomento, che fatto come il fo, io Italiano a pochi Italiani, in lingua italiana, non serve a nulla, lo so. Ma lasciate correr un dieci o vent' anni solamente, lasciate palesarsi la vergogna, il pericolo degli accrescimenti americani, e vedrete allora sorgere non uno scrittore oscuro italiano, ma a decine e centinaia gli scrittori, gli oratori e gli uomini di Stato delle nazioni operanti, a ciò dire utilmente che noi diciamo qui inauditi ed inutili; ed allora sarà maturata l'età delle nazionalità, delle indipendenze europee; allora que' popoli, que' governi vicini, ora assonnati e sordi a nostre grida, che ne sorridono, e dicono: « non sono affari nostri, ciascuno pensi

a sè;» allora anche questi penseranno che sia affare loro, affar sommo di tutti, la restaurazione di tutte le nazionalità, di tutte le nazioni europee. Nella pace, nella fortuna, ognuno sta per sè; ma quando s' appressano i pericoli, o solamente gli insulti, ognuno si guarda intorno, e cerca a chi possa accostarsi; e stima aiuti quelle amicizie che gli parver men degne di sè, ed impicci. O miei compatrioti, o popoli miseri d' ogni sorta, guardate il tempo che si matura; che s' è forse maturato da pochi mesi ch' io scriveva tutto ciò. Noi torneremo forse terminando sull' epoca degli adempimenti. Ma ad ogni modo, teniam per fermo che tosto o tardi le due più grandi preoccupazioni d' Europa saranno l' emulazione occidentale, l' estendimento orientale e circummediterraneo; o piuttosto che ne sarà una sola, la messa in valuta delle proprie nazioni.

5. Noi parlammo finora di eventi favorevolissimi tutti alle speranze italiane; or veniamo ad uno funesto, alla dissensione sorta per li matrimoni spagnuoli, tra Inghilterra e Francia, tra le due nazioni che sono a capo di tutta la civiltà europea, che costituiscono quasi sole la parte progressiva, liberale di quella civiltà. Ma non volendo perderci in piagnistei, nè ripetere quello che ne fu tanto detto e ridetto, nè porci inutilissimi giudici tra i due contendenti; e nemmeno espor qui sulla durata di tal dissensione quelle congetture che verran meglio dopo esposto il fatto novissimo ed importantissimo di Cracovia; noi passeremmo qui tacendo, se non ci paresse di poterne trarre un insegnamento molto opportuno per noi. Io parlo qui a coloro che com' io simpatizzino molto più colla parte inglese dei *Whigs*, che non con quella dei *Tories*; ma i quali serbino l' esercizio di lor ragione superiore sempre alle loro simpatie. Ed ora a questi, parmi che debba rimanere chiaro qui un error grave, un innaturale e nocivo scostamento dei *Whigs* da uno de' loro principii più importanti. Principio loro politico è certamente quello di tenersi uniti a Francia; eppure, e nel 1840 ed ora nel 1846, essi furono che si scostarono di quell'alleanza liberale e naturale; e se ne scostarono, per non dir altro, con gran leggerezza; ed all' incontro i *Tories* furono quelli che la serbaro-

no, la restituirono con abilità, con longanimità incontrastabili. E cercando quindi le ragioni di tale inabilità comparativa dei *Whigs*, io non saprei attribuirla a niuna inferiorità naturale nè dei principii, nè della parte, nè degli uomini che ne son capi; i quali anzi, e come oratori quasi tutti, e come scrittori parecchi, si dimostrano uomini di mente e cuore altissimi, e son tenuti per tali dall'opinione di tutta Europa. Ma questa li riconosce pure, poco men che unanimemente, inferiori nella pratica degli affari, nell'abilità, a' *Tories* loro emuli. L'uso è quello che fa l'abilità pratica: i *Whigs* furono lungo questo secolo molto meno sovente al potere che non i *Tories*; e questo men frequente esercizio, questa minore esperienza basta a farli incontrastabilmente inferiori in abilità. E quindi applicando a noi l'insegnamento, io domando licenza a' nostri liberali, di avvertire ad uso loro lontano o vicino; che quando mai arrivassero a qualche potere governativo, essi vi dovrebbero accedere con quella modestia, quel sentimento d'inferiorità inevitabile a' maggiori uomini del mondo i quali sieno senza sperienza; e che i loro amici, i loro consenzienti li dovrebbero aiutare col sentimento di quella loro inevitabile difficoltà, colla moderazione delle esigenze. Ed io ben veggo sorridere i nostri avversàri, ed adirarsi i miei consenzienti a questo mio avvertimento, e dir quelli « grazie al cielo, » e questi « pur troppo, son lontani i liberali di poterne approfittare. » Ma io rispondo insieme ed alle insultanti ed alle bramanti invidie degli uni e degli altri, che se il mio avvertimento non troverà per certo tutta l'applicazione sua, se non in tempi lontani, qualche applicazione pure è necessaria fin dai tempi presenti, se si voglia arrivare a que' lontani. Fin d'ora, ed or nell'uno or nell'altro Stato d'Italia, sono avvenute alcune mutazioni di potenza da uomini illiberalissimi a meno illiberali o liberali; ed avrem frappoco a parlare d'una grandissima di tali mutazioni. Ed or se questi nuovi potenti, più o men liberali secondo i vari giudizi, ma liberalissimi al paragone de' predecessori, si troveranno ingiuriati, calunniati, impediti od anche traditi dagli illiberali che erano e sono ancora in potenza, ed insieme mal giudicati, calunniati, abbandonati,

mal serviti dalla parte liberale, come faranno soli, senza una parte nè l'altra, senza niun aiuto? L'accedere di una opposizione al potere governativo, è una delle situazioni più difficili che si possano toccare agli uomini politici, anche delle nazioni più educate. Accedono dopo aver criticati i potenti anteriori, che è un impegno generale a far meglio; accedono dopo aver criticata o domandata questa o quell'opera, che è impegno speciale a correggerr l'una, ad adempier l'altra; accedono, diciamo tutto, dopo aver quasi tutti, come uomini, passato il segno delle critiche, delle domande, della giustizia, e della stessa possibilità; e così più o meno con impegni inopportuni, ingiusti, impossibili a mantenere. Non fu forse mai una opposizione, che arrivata al potere abbia mantenuti gl'impegni presi fuori, non una almeno che non sia stata accusata di averli abbandonati, traditi; o se taluna mai si salvò di tali accuse, ella non si salvò dagli errori in cui precipitò per salvarsene; non durò, tenne il potere per poco, rilasciollo agli avversari; e così fece più danno alla propria parte, che non avrebbe fatto colle concessioni. E se poi tutto ciò è vero, è noto, è volgare, è abbicì della politica ne'paesi liberi, dove le parti arrivano alla potenza naturalmente, l'una dopo l'altra, e tutt'intiere; tuttociò è tanto più necessario ad avvertire ne'paesi dove le parti non v'arrivano così; dove la parte liberale specialmente non può arrivare se non a poco a poco, o per mancanza naturale degli avversari, che è mezzo immanchevole, ma lentissimo; o per conversioni di alcuni uomini di buona fede, che è mezzo raro epperciò pur lento.

Una parte che arriva intiera alla potenza, si trova in quella situazione de' principi nuovi che Machiavello proclamò la più difficile delle situazioni. Ma quanto più, quanto difficile è la situazione di coloro che arrivino con pochi, o talor soli di lor parte; la situazione di un principe che abbia a servirsi di ministri contrari a ciò ch'ei fa o vuol fare, la situazione d'un ministro che si trovi tra compagni dissenzienti o non cooperanti! Certo, che se quel principe o quel ministro cede alla difficoltà, non fa niun bene; egli passerà nel numero grandissimo di coloro che proclaman sè stessi

ben intenzionati, e non son nè creduti, nè onorati, nè compatiti: l'opinione vuole giustamente che ogni uomo vinca le difficoltà d'una situazione cercata od accettata. Ma s'ei vinca le difficoltà degli avversari, e per poco che incominci a vincerle, deh non gli s'aggiungano le difficoltà della propria parte, deh s'aiutino questi buoni, di tutto il cuore, di tutta l'anima d'ogni uom liberale, italiano, cristiano! — Del resto, mi si permetta aggiungere per coloro che non mi conoscono, che io sono disinteressatissimo in tal questione; sono in età e situazione tale, da render impossibile non che improbabile niuno mio accedere a niuna potenza grande o piccola. Non parlo dunque per me, ma per gli amici miei, e per desiderio che faccian essi ciò che non posso far io; un desiderio che pur raccomando a tutti coloro su cui possano le raccomandazioni mie.

6. Ora veniamo al fatto ultimo e più immediatamente importante di questo fecondissimo anno, al fatto di Cracovia. E qui è la conferma di quanto dissi sopra, che quando sorge un gran fatto, una situazione politica nuova in Europa, ella suol essere esaminata, discussa da tutti gli aspetti, nell'interesse di tutti i popoli, salvo che d'Italia, e che questo è gravissimo danno nostro. Di Cracovia già s'è scritto da riempir volumi e scaffali; e non una pagina, ch'io sappia, negli interessi d'Italia. Tentiamolo; e il ripeto, negli interessi d'Italia intera, non di questo o quel paese, o Stato, o governo, o principe italiano. Ai sinceri e un po' pratici d'affari, od anche solamente di lettere, io credo che sia chiaro per sè ch'io scrivo come interprete di nessuno, se non dell'opinione mia liberale moderata italiana, qual la veggo giusta, qual cerco io fra parecchi promuoverla. E con gli altri poi, ricordata loro la mia lettera alla *Foreign quarterly Review*, [1] ei mi par inutile insistere oramai; e prosieguo.

E prima, riassumerò in tre proposizioni l'opinion mia sugli effetti immediati dell'usurpazione di Cracovia. 1° La distruzione di quella repubblica guarentita dai trattati di Vienna, non offende solamente le otto Potenze che firmarono

[1] Vedi sopra, pagg. 285-286, in nota.

quel trattato, ma tutte le altre interessate in esso. Perciocchè, se queste non l'hanno firmato, queste l'hanno accettato, eseguito, sofferto; ne hanno, dico, accettati, eseguiti, sofferti i diritti, i doveri, e le conseguenze. In nome del trattato di Vienna alcune furono costituite, altre accresciute, altre diminuite, altre per a tempo occupate da armi straniere; altre impedite di prendere tutti i loro sviluppi, di mutar costituzioni, leggi, e perfin commerci; tanto che non è affar grande, non piccolo, nè piccolissimo, su cui non sia stato invocato il trattato di Vienna, non sieno stati invocati i diritti, i doveri risultanti. Sarebbon elle state, le Potenze piccole e *non segnatarie*, obbligate ai doveri senza i diritti? Ma allora esse non sarebbon rimaste Potenze sovrane, non società umane; non essendo umana società che possa sussistere con doveri e non diritti; non essendo uomo che così sussista e non sia servo: dico servo della persona, servo all'antica; cosa, non uomo. Se le Potenze *segnatarie* del trattato di Vienna intesero mai a questo modo verso le Potenze *non segnatarie*, non si tratterebbe oramai di disputare se quel trattato sia ora annullato, o no: esso sarebbe stato evidentemente, essenzialmente nullo fin da principio; e la storia, e i posteri, ed ogni contemporaneo di qualche coscienza dichiarerebbe i trentuno anni corsi, la generazione vivuta d'allora in poi, non già, come si vanta, generazione progredita, progrediente in civiltà, ma anzi caduta in oppressione, in violenza, in tirannia, in illegalità politica, ed illegittimità universale. 2° Ma posta quest'offesa fatta a tutte le Potenze grandi e piccole, segnatarie o non segnatarie del trattato di Vienna, dalle tre orientali ed usurpatrici di Cracovia; e posto quindi il diritto di tutte quante di far disfare questo fatto; diciamo il vero ad un tratto, esse non lo possono disfare. Certo, che se tutte le Potenze d'Europa, salvo le tre distruggitrici di Cracovia, si riunissero contra queste, elle farebbero un corpo, una confederazione un po' più, un po' meno equivalente. Ma l'equivalenza, già dubbia quanto a numero d'eserciti, quanto a quel calcolo de' battaglioni a cui bisogna venire prima di fare, anzi (chi voglia rispettarsi e rispettare la realità) prima di minacciar guerra; l'equivalenza, dico, quando vi fos-

se, sarebbe distrutta in breve dall'essere numerosi, diversi, e diversamente interessati que' supposti confederati; e tre soli, tre unitissimi da una colpa comune, i loro avversari. E poi, egli è inutile trattare delle forze della confederazione, perchè è impossibile ad effettuarsi di tutti; e se non fosse di tutti, ella sarebbe insufficiente per certo a far disfare il fatto. Peggio che mai, se vi si mettessero l'una senza l'altra, od Inghilterra o Francia sola. Per isperare di disfar il fatto, bisognerebbe arrivare alla Vistola con tre o quattro cento mila uomini; e perciò bisognerebbe cominciar la guerra con quattro o cinquecento mila almeno, che non è possibile nè all'una nè all'altra, nè forse alle due insieme. E poi, se fosse possibile, s'incontrerebber là facilmente da sette o ottocento mila uomini; e in que' grandi eserciti non è più, come ne' piccoli, che la superiorità del coraggio nè forse d'arte compensi l'inferiorità del numero. Ricordiamoci sempre che un Napoleone fu distrutto da uno Schwartzemberg. Nè bisognerebbe dire che Francia compenserebbe l'inferiorità con l'opinione de' popoli: Francia fece bene o male, a dritto od a torto, non rientriamo in ciò, ma fece sì, che non avrebbe ad aiuto l'opinione di Germania e d'Italia, non almeno nel primo anno, non finchè non avesse provato co' fatti di voler servir quell'opinioni. Insomma, più si guarda, men si trova nè a Francia, nè a nessuno sul continente, la possibilità di disfare il fatto di Cracovia; e chi ne piange, ha certo ragion di piangere, ma perde il tempo e non più: ma chi, oltre al piangere, accusi questa o quella Potenza grande o piccola di non fare ciò che far non può, cade in ingiustizia; e se sia in Italia, cade in ingiustizia dannosissima, allontana sempre più dalle Potenze, dai governi, dai popoli oltremontani ed oltremarini, quella nostra opinione, che n'è già, a parer mio, troppo dannosamente, e, se mi si conceda dire, troppo stoltamente aliena. 3° Ma se non si può disfare il fatto, ei si potrebbe punire; e sarebbe tanto più fattibile, che qui non vi si vorrebbe confederazione di molte nè di due Potenze nemmeno, ma solamente risoluzione d'una. Qualunque delle tre squadre in che si divide la potenza navale inglese, la squadra bianca, o l'azzurra, o la rossa, soverchia in forze le tre

flotte insieme delle tre Potenze orientali; ondechè nè Cronstadt, Danzica, Trieste, Odessa, Sebastopol, sono guardate da navigli sufficienti da allontanare le squadre inglesi; nè son poi tutte guardate da fortificazioni insuperabili. Molto sarebbe a dire su ciò, ma sarebbe certo inutile qui; gl' Inglesi non verranno a prender idea nè consigli in un libercolo italiano; e quanto a concepirle da sè ed eseguirle, se alcuni degli atti recenti di quel governo ne lo potrebber far credere capace, le parole finora pronunciate, gli atti finora incominciati in questa occasione, non lasciano speranze ch' ei tal sia per ora in realtà. Gli abiti presi da un' intera generazione sono molto per i governi e le nazioni, come per gli uomini e per le famiglie. Nella generazione di Pitt, del marchese di Wellesley, di Wellington e di Nelson, pochi dì bastavano a determinare l' acquisto d' un imperio, il bombardamento di Copenhaghen, il passaggio de' Dardanelli, o l' impegno di sollevar la penisola spagnuola; ma in Inghilterra, come altrove, succedette una generazione, che, per esser cortesi, noi diremo solamente diversa; ed è probabile, ed anzi certo, che questa non sarà nemmen mossa dalla speranza di tor di mezzo nessuna delle tre, o le tre potenze navali di Russia, Prussia od Austria. Le gelosie navali d' Inghilterra, se sono, non sono lì. Insomma la questione de' fatti immediati risultabili in Europa dall' usurpazione di Cracovia, si riduce a queste tre proposizioni. 1° Tutte le Potenze han diritto di offendersi, di far disfare o punire il fatto di Cracovia. 2° Nessuna ha la possibilità di disfarlo ora. 3° Inghilterra sola avrebbe forse la possibilità, ma non è probabile che abbia la volontà di punirlo. — E queste stesse tre proposizioni si possono ridurre ad una: non riuscirà per ora niun fatto immediato dall' affar di Cracovia. N' usciran solamente proteste, cioè parole e non più, e nemmen proteste collettive; le Potenze minori non oseranno farne; e nemmeno proteste unite delle due grandi Potenze occidentali: quel malaugurato affare de' matrimoni spagnuoli le ha divise, ed alle due proteste sciolte, si risponderà dalle Potenze orientali ciò che si rispose già un' altra volta da una di esse: « che non si tien conto di lor proteste; » e tutto sarà finito. Io odo ciò dire, all' intorno, e parmi udirlo da

lungi universalmente da molti miei compatrioti, e di nuovo piangere e sdegnarsene. Ed io consento in tutto ciò, salvo che in dire che con ciò tutto sia finito: dico anzi che ne sorge fin d'ora certamente, e se ne svolgerà molto probabilmente una situazione nuova politica o diplomatica, importante a tutti in Europa, importantissima a noi, all' Italia. Le proteste, già si sa, saranno che si tengono oramai per violati, per distrutti, per fatti irriti e nulli i trattati di Vienna. E certo che se, fatte le proteste, non se ne parla più, si soffrono le citazioni, le conseguenze, le oppressioni (quelle de' grandi a' piccoli principalmente) che risultavano dalla lettera o dalla mente de' trattati di Vienna, le proteste rimarran parole e non più; anzi saran parole vergognose a coloro che le pronunciarono, tanto più vergognose quanto più potenti costoro. Ma appunto ciò non è presumibile. I diplomatici, gli uomini politici delle Potenze assolute affettano una differenza, quasi un disprezzo della diplomazia, della politica de' paesi liberi, come se queste, dipendenti dalle maggiorità e minorità de' lor parlamenti, non potessero essere costanti, lunghe, forti d'un solo impulso. Ma io credo che sia qui una grande illusione. La politica dei paesi liberi sembra mutare e muta forse nelle cose piccole e poco importanti; ma poi spinta innanzi dall' opinioni nazionali finisce con prendere un grande e solo impulso, ed è costante per forza, più costante che non quella de' governi assoluti, dove un principe mutato, muta tutto. La politica de' governi liberi è più sovente incostante, ma la politica de' governi liberi è più grandemente incostante. E insomma, nel caso presente, è quasi impossibile ad immaginare che i parlamenti, che i popoli, che l'opinione di Francia ed Inghilterra, non isforzino i governi che hanno, o non formino governi sforzati, a perseverare nelle proteste, nella politica di resistenza contro alle tre Potenze assolute, che hanno ora così scandolosamente offesa l'opinione di que' due popoli liberali, anzi di tutti i popoli liberali d' Europa.

Ma veniam pure ai particolari, alle conseguenze della nuova situazione politica di Cracovia. La prima di queste conseguenze non è, ch' io sappia, stata avvertita finora al dì ch' io scrivo; ma mi par così chiara, che non dubito sia per

essere prima ch'io stampi, e che ne prendo coraggio a notarla ad ogni modo. Io non vi veggo dubbio: il primo risultato di tutto ciò sarà, che Prussia ritarderà, indefinitamente oramai, quella sua tanto promessa già, tanto indugiata, tanto temuta costituzione, quel suo passaggio tanto aspettato, già or impossibile, dall'Europa orientale ed assoluta, all'occidentale e liberale. Ed io vi veggo poco dubbio: quest'è la spiegazione, questo fu il vero scopo di tutto questo brutto negozio; e se fu, vediamo il vero, ammiriamo i nostri avversari, fu, come si dice, un bel colpo di Russia, un bellissimo di Austria; o piuttosto, preveduto o non preveduto, fu un bel colpo di tutte e due; o piuttosto, il colpo è così bello, così utile a tutte e due, che è mal credibile non fosse preveduto, fatto apposta, fatto per ciò. Due politiche furono sempre al mondo, sono ora più che mai: la politica vitalizia, corta, immediata, che prende scopi vicini, che disprezza, deride i lontani; e quella che, senza render disprezzi per disprezzi, tien conto de' risultati vicini, ma li tien per mezzi a quelli più lontani, più grossi, incerti d'epoca, ma certi nel lungo avvenire. Ora Russia ed Austria disprezzan questa, e la lasciano a noi liberali, a noi storici, a noi scrittori, noi che chiamano sognatori; e praticano la prima, e vi pongon tutta lor opera, lor abilità innegabile, lor vanto. E in tal politica loro, Austria e Russia hanno fatto un bel colpo, è pur innegabile; ammiriamo. I trattati del 1815 divisero (non colla lettera, non coll'intenzione, ma in fatto) l'Europa in que' due campi che dicemmo orientale ed occidentale, assoluto e liberale. L'anno 1830 chiarì, costituì meglio che mai i due campi; Inghilterra e Francia nell'uno, Russia ed Austria nell'altro, Prussia in mezzo titubante, accennante or all'uno or all'altro, ma promettente, ripromettente via via più determinarsi per il campo liberale. E queste promesse diventarono pressanti in questi ultimi anni; e se fossero adempiute, ne risultava che delle cinque grandi Potenze, tre rimanevano liberali, tre contro alle due assolute; senza contar gli accessi minori fattisi via via al primo campo, Grecia, Spagna, Portogallo, Belgio; e senza contar le nuove, ed in pubblico disprezzate in segreto temute, tendenze ita-

liane; e senza contar le vecchie tendenze germaniche, svizzere, polacche, slave. Il campo orientale, assoluto, era in gran rischio, se Prussia si determinava finalmente a lasciarlo; ora hanno determinato Prussia ad entrarvi, o rientrarvi, ve l' han racchiusa, ve l' han legata; hanno fatto un bellissimo colpo, un *coup de maitre*. La politica corta od immediata o vitalizia o positiva non ne fece un più bello mai. Ammiriamo, ammiriamo!

Vero è che se passiamo alla politica degli scopi susseguenti e lontani, noi vedremo e parleremo altrimenti. Ma, come dico, essi non vi pretendono, ce la lasciano; parliamone dunque tra noi, noi gente liberale, derisa, impolitica, e sognatrice. Ed or noi veggiamo sì il campo occidentale scompigliato da quella disputa de' matrimoni, da quella divisione di Inghilterra e Francia, che tutti accusano d' essere stata causa od occasione dell' insolenza delle tre Potenze orientali, che io accuso di molto più e peggio, della riunione di esse tre, della ricostituzione, dell'accrescimento del campo orientale: ma ciò detto, ciò deplorato, ciò pianto, diciamo pure, che questa è appunto tale stoltezza di uno o de' due governi occidentali, o, come io crederei, delle restanti cattive passioni od invidie de' due popoli, le quali spinsero i due governi; che ciò non dee, non può durare a lungo; non può durare colle forme di que' due governi, colla natura di que' due popoli, forme di libertà e pubblicità, nature di liberi e ben informati. Io scrivo al momento più svantaggioso per iscriver di ciò; prima che s' adunino i due parlamenti, le quattro assemblee dove si discutono non già, come crede il volgo de'grandi politici, gli affari soli d' Inghilterra o Francia, ma come crediam noi volgo di politici minori, ma volgo più numeroso, numerosissimo, universale, gli affari di tutta l' Europa, di tutta la Cristianità, in nome ed a servigio dell' opinione della Cristianità. Lasciamo aprirsi dunque questo nostro duplice parlamento, queste nostre quattro assemblee, e vedremo se l' opinione nostra europea, cristiana, universale, non vi troverà interpreti; se non ne usciranno quelle verità, se non ne uscirà quella verità complessiva universale, che è verità a Londra come a Parigi, a Parigi come a Londra, e

che nell'una e nell'altra, od abbattendo gli uni o confermando gli altri ministri, o trovando forse uomini nuovi, nuove parti, nuove politiche, saprà risalire al paro della nuova e fatidica situazione. Noi entriamo da un anno importante in uno importantissimo senza dubbio; se pur gli uomini del 1847 non sieno del tutto indegni della grande generazione che precedette; se non sieno del tutto impari alla nuova situazione, minori degli uomini, dei duci, dei *leaders* orientali; se non s'adattino alla vergogna contemporanea, all'infamia futura di tal paragone. Ma lo ridico: noi parliamo tra noi liberali che abbiamo fede alla nostra parte, alla nostra opinione, alla pubblicità che la rinforza, alla verità che la spinge innanzi; e finchè il fatto non ci persuadesse assolutamente dell'opposto, noi abbiam fede dunque ne' risultati delle discussioni europee che stanno per aprirsi. — Una sola parola aggiugniamo: l'opinione dell'Europa non sarà inutile, non inaudita in quelle discussioni; non v'è popolo, non governo, non *gabinetto*, non principe, la cui opinione o nuova posizione presa non sia per influire su quelle deliberazioni; la nuova situazione è di quelle ove anche i piccoli diventano importanti; ora ricomincia per gli Stati, per i principi Italiani una importanza, se non eguale ancora a quella del secolo scorso, certo superiore a quella che hanno avuta dal 1814; or s'avanza, or incalza il tempo dell'apparecchio alle occasioni future. Non è sorta l'occasione, non s'è nemmeno determinata, ma s'è più o men appressata.

7. Ed ora veniamo a noi, a que' fatti nostri onde non si tratta più solamente di prendere esempi, insegnamenti o speranze lontane, ma dove io vorrei poter entrare ne' particolari, nelle viscere d'ogni fatto, d'ogni interesse, d'ogni opinione, come si fa tuttodì presso alle altre nazioni tutte d'Europa. Perciocchè così è insomma: dalla Vistola all'Oceano sono quattro grandi e quattro o cinque piccole, Germani, Francesi, Inglesi, e Spagnuoli, e Greci, Olandesi, Belgi, Svizzeri e Portoghesi, che discutono i loro affari in parecchi consigli nazionali, in innumerevoli fogli quotidiani, in iscritti sciolti, più o meno voluminosi, liberamente. Che se in alcune parti non sono que' Consigli, e se in esse non sono del tutto liberi i giornali

e i libri, i Consigli che sono in alcune altre parti suppliscono a ciò che colà manca di pubblicità; e insomma, in realtà, in Germania come in tutto il resto d' Europa, salvo Italia, si discutono gli affari nazionali o liberamente o poco men che liberamente. In Italia sola non si fa quasi per niente; non si fa se non da pochi, con gravi difficoltà, e rarissimamente senza che sieno poi nè lasciati correre, nè lasciati applaudire, nè criticare, nè citare, nè nominare nemmeno i libri loro. E quindi invano noi tenteremmo, noi rari scrittori politici, ne' nostri rari libri supplire a quella discussione quasi dappertutto libera e dappertutto copiosa delle altre nazioni. E certo che molto sarebbe a dire su ciò, ed a supplicare i governanti nostri a ben riflettere, se ciò non riesca a svantaggio loro molto maggiore che non è il nostro di noi governati, e massime di noi scriventi; noi scriventi, quasi direi, che vi guadagniamo in preziosità: le cose rare son più preziose; anzi chi sa quanti difetti ci si perdonano, perchè ci togliam il carico di soddisfare a questo bisogno, universale oramai, di sentir parlare degli affari nazionali! Nè vi perdono molto i governati leggitori; vi perdono la soddisfazione a quel bisogno o desiderio così di moda; ma poi, che n' hanno eglino a fare di tali discorsi o consigli politici i governati italiani, posciachè insomma non possono nulla su' loro governi? Ma i governanti, sieno pure i primi uomini del paese, della nazione, del mondo; lavorino, studino, s' affatichin pure le sedici o diciassette ore al giorno, in tutti i giorni, feste o di di lavoro, dell' anno: ei più che uomini non sono, e non possono vedere e sapere ed essere avvisati di tutto; ed io confesso di non capire come non amino d'essere avvisati da tanti e tanti, che vorrebbon pure esercitar siffatto uffizio, e per nulla. S' intende che dei cento avvisi o consigli che lor verrebbero così, appena uno buono verrebbe loro; ma a forza d'unità di buoni fra centinaia di cattivi, si farebbe il centinaio di buoni e da tenerne conto. Ma lasciamo ciò, che sarà dell' ultime cose di che si voglian persuadere i governanti nostri; ed io non intendevo qui parlare ad essi nè d' essi, ma solamente di noi scrittori politici italiani, anzi solamente della impossibilità in cui siamo di parlar di tutto

ciò onde l'assetata opinione nazionale vorrebbe udir parlare; dell'impossibilità in che siam quindi di contentar tutti od anche molti con ciò che diciamo; dell'impossibilità di non esser accusati di reticenze volontarie, studiate, colpevoli, timide, compiacenti, conniventi ec. ec. Sia per l'amor di Dio e d'Italia, che mi par giaculatoria molto necessaria ad usare da chiunque s'è messo in questo mestiero di scrittor politico italiano. Ma avvertito (per non parer troppo semplici) che sappiamo il pericolo in che ci siam posti già, ed or ci poniamo di nuovo, e ci porremo se Dio ci aiuti altre volte, tiriamo innanzi.

E tiriamo innanzi a dir il bene dove lo veggiamo, senza nemmeno temer delle accuse la peggiore, quella d'adulazione. Noi, in questo libro ed altri, abbiamo posti principii, abbiamo preveduto, predetto che tosto o tardi di necessità sarebber capiti, seguiti, promossi da alcuni buoni, e senza inconvenienti poi: ed ora essi sono stati così seguiti, e non son sorti inconvenienti. Avremmo noi a tacere, a non dir buoni coloro che han fatto ciò che dicemmo buono e virtuoso? Ma questo sarebbe ingiustizia e bugia: il timor d'una calunnia ci trarrebbe nella realità d'una colpa: non ci è rimedio, dobbiamo lodare. Ma il faremo con semplicità, colla pura esposizione del fatto qual lo veggiamo, qual crediamo che resterà nelle storie future della patria nostra. Dall'anno 1814 al 1846, il re Carlo Alberto fu il primo che resistesse ad una che credeva soverchieria politica dell'Austria; e vi potè resistere, non ne avvenne nessun male. L'affare in sè è de' più piccoli, de' più volgari nelle storie doganali e diplomatiche; è non più che una contesa sull'interpretazione d'un trattato antico e disusato da gran tempo, sul transito dei sali stranieri per Piemonte e Svizzera, che Austria si crede in diritto d'impedire, Piemonte in dover di concedere, e che conceduto trasse una dura, una subitanea rappresaglia di Austria contro Piemonte, una rappresaglia che non fece, che non può far danno a questo, che ha fatto e farà, durando, danno grave..... ai sudditi austriaci, ma ai sudditi lombardo-veneti solamente; ondechè resta dubbio, per vero dire, se Austria sel tenga per danno austriaco, o no. Ma che

che sia del fondo, che che sia per essere del risultato di tal affare (un fondo ed un risultato in cui entrerei arditamente, se fosse ufficio mio scrivere di esso, ma che non è ufficio mio, di che non ho i documenti nè nemmeno le informazioni sufficienti, e di che ad ogni modo non iscriverei qui per non tediar inutilmente i miei leggitori non diplomatici), ad ogni modo questo è evidentemente un affare simile a centinaia di tali che sorgevano tra l' uno e l' altro Stato di Germania prima dello *Zoll-verein*, simile a dozzine di tali che sorgono anche ora tra lo *Zoll-verein* e gli Stati Germanici che non v' entrano, o tra l' una e l' altra delle Potenze europee tuttodì. Or, che è che trasse l' attenzione d' Europa, così disattenta al solito agli affari italiani, in questo affare od affaruccio? tantochè tra approvazioni e biasimi, tra lodi ed ingiurie, per la prima volta da parecchi anni sembrò l'Italia rientrata nel novero delle nazioni europee, vi furono se non altro articoli d' Italia ne' giornali europei? più superbi, più spregiatori? Di che poco importa, lo so, a' non pochi superbi spregiatori Italiani di su e di giù, di destra e di sinistra, ma di che domando licenza di congratularmi con que' pochi (già men pochi o forse molti), i quali credono meco non vi sia rimedio a nostra inferiorità europea, se non attendendo noi molto, quotidianamente, agli affari europei, e l'Europa a' nostri; smettendo noi e facendo smettere altrui la teoria, la pratica dell' isolamento. Ad ogni modo, lasciamo stare questo come ogni altro argomento già trattato: veniamo al nuovo, nuovissimo. E nuovissimo fu che l'opinione italiana popolare si preoccupò vivissimamente di quell' affaruccio diplomatico doganale austro-sardo; e se ne preoccupò talmente, che l' ingrossò a Torino, e molto più fuori, al punto di porre in difficoltà (non ispiacevoli m' immagino, ma pure non meno reali e gravi) il governo, il principe che avea fatto quel primo, quell' inaspettato, quel non più udito atto di resistenza italiana. Vi furono ovazioni, trionfi popolari apparecchiati, incominciati; vi furono (già s' intende in Italia) versi e prose, consigli, spinte, offerte di servigi, di armi; speranze di guerra, di conquista, di lotta nazionale, e che so io? Parlo di cose pubbliche che sappiam tutti; di cose nuove, di cose piccole,

piccolissime ancor esse, ma che potevan farsi grosse, sol che un uomo, un principe l'avesse voluto. Ed egli nol volle: ed anche qui mi duole, non per me, ma per coloro a cui doglion tutte le lodi che non sono ad essi; anche qui mi credo sforzato a lodare e dire che quel principe fece bene, benissimo, a non prendere un'occasione, che non era occasione, a non far artifizialmente grosso un affare che era piccolo in origine, a tenerlo ne' limiti suoi naturali degni, nella sua realità di prima resistenza alle soverchierie straniere. — E lodato il principe, lodiamo il popolo; il popolo del paese che capì, che sentì, che s'adattò a questa moderazione; il popolo di tutta Italia che s'aggiunse tutt'intiero e sia pur prima a queste esagerazioni, ma poi anche a quelle moderazioni, a que' sentimenti, a quegli interessi d'un popolo particolare, d'una frazione del popolo italiano, d'uno solo fra gli Stati italiani, d'un paese, d'un angolo solo d'Italia. Quando vidési ella una tal concordia da dieci, da venti anni addietro, o dal 1814 in qua, e fors'anco più addietro? Diranno alcuni lodatori *temporis acti*, e de' principi passati, che anche questi seppero resistere agli stranieri, far cessar, accorciare occupazioni militari, e che so io? E certo che qualche sorta di resistenza dovett'essere, fu sempre; perciocchè gli stranieri non preser tutto in Italia, non distrussero ogni indipendenza italiana, come certo avrebber fatto e distrutto, se avesser potuto, se non fosse stata fatta niuna resistenza assolutamente. Ma queste erano resistenze dopo ultime abiezioni; e quando si trattava men dell'onore o dell'esistenza del popolo italiano, che non di questo o quel principe; il quale sentiva, che se non resistesse una volta, sarebbe finita ogni cosa per lui. Epperciò il popolo, l'opinione italiana non prendevan parte a queste resistenze, non se n'impicciavano, lasciavan trarsi d'impiccio chi vi s'era messo, non lodava, non applaudiva, non se ne mischiava. E diranno altri, i membri di società segrete, delle congiure, che ciò fecero essi, che fraternizzavano da gran tempo dall'Alpi al Lilibeo. Ma mi perdonino essi se non pongo in conto siffatte fraternizzazioni segrete, di pochi, illusorie, senza risultati, che di gran parole, gran lettere, grandi apparecchi, grandi annunzi, od

anche grandi tentativi, e nulla poi che tentativi falliti, carceri, supplizi, esigli, ed odii accresciuti. Io non faccio caso, lo confesso, lo ridico, se non delle fraternizzazioni pubbliche, aperte, copiose, di popoli intieri attendenti, secondanti, gli uni gli altri, da provincia a provincia, secondantisi ne' voti e ne' desiderii, secondantisi nelle lodi e ne' biasimi, e ne' plausi esternati e ne' plausi rattenuti, e sopra ogni cosa in quella moderazione, la quale come la più difficile di gran lunga ad ottenersi nelle parti numerose, ne' popoli intieri, e tanto più da popolo a popolo, da provincia a provincia, è più di null'altro verace, stupendo, auspicantissimo segno di fraternizzazione, cioè, per dirlo con parola più italiana, più antica, più auspicante di concordia. Sì, sì, diciamolo pure, noi così restii finora a lodare il popolo italiano, noi che credemmo dover dirgli tante tristi dure verità, e tanto ci costò il dirle, e tanto l'averle dette, diciamolo pure, chè il possiamo e dobbiamo ora: la primavera del 1846 rimarrà nella storia come innegabil prova che il popolo italiano, disavvezzo d'ogni pensiero politico, sviato da ogni buona e savia politica, istigato non ad una ma a parecchie cattivissime, negletto, disprezzato perciò da tanti stranieri, fu quello pure che alla prima e piccola, ma forse non facile occasione, si mostrò non più indifferente da provincia a provincia com'altre volte, non più disattento a ciò che il poteva interessare, ed insieme non più avventato, non più compromettente, ma savio, ma concorde, ma politico, ma moderato. Oh! vengano, vengano occasioni maggiori, e il popolo italiano si mostrerà degno di esse, si mostrerà degno di quella civiltà cristiana che lo circonda, di che egli è tuttavia il centro, ed in chè i circondanti lo tenevano, quasi non lo contavano più. — E quando saran venute, chè verranno indubitatamente (come già l'accennammo qui e l'accenneremo forse più determinatamente prima di finire), allora saran forse tanto più apprezzati i fatti della primavera del 1846, il fatto dico d'uno de' principi italiani, e il fatto del popolo italiano, anche meglio che non adesso; saranno apprezzati come primi principii di cose maggiori; saranno così apprezzati, qualunque sia per essere del resto il termine

doganale, diplomatico, della originale contesa austro-sarda.

8. E passiam fin d'ora a cose maggiori, ma a cui quelle prime non furono certamente inutili. Noi siam di quelli che crediamo sinceramente, intimamente: esser nella Chiesa cristiana, cioè nella cattolica apostolica romana, un principio, una intervenzione, una guida soprannaturale continuatamente. E ciò dicemmo, e, se non ci lusinghiam troppo, ciò dimostrammo per parecchie epoche della storia. Ma anche di quelle grandi epoche (non maggiori forse della presente), anche di que' grandi papi, Gregorio I, Gregorio II, Gregorio VII, Alessandro VI ed altri (non maggiori forse, se Dio voglia, del presente), noi accennammo che l'intervenzione soprannaturale s'esercitò, si palesò con mezzi naturali. La soprannaturalità sta nell'incorruttibilità della Chiesa. Data questa, tutto il resto diventa naturale; tutto il resto dico che sarebbe innaturale, impossibile, che non sarebbe avvenuto nè avverrebbe senza la incorruttibilità. Questa fece ab antico, ed ora, quell'ordine ecclesiastico tanto corrotto in apparenza ai tempi precedenti Gregorio VII, tanto impotente ai tempi che precedettero Pio IX, risalire a virtù, ad efficacia e potenza secondo i tempi: senza la incorruttibilità non si capirebbe come questo corpo d'uomini non si fosse spento, o almeno non fosse caduto per sempre tra quelle corruzioni e quelle impotenze. Ma data l'incorruttibilità, dato che tra la massima corruzione ed impotenza pur dovetter rimanere, rimaser sempre ecclesiastici incorrotti e potenti, di quella somma potenza personale che vien dall'abito della virtù, dall'abito delle predicazioni cristiane; gli eventi umani poterono operare, operarono certamente a trarre dall'oscurità i pochi ecclesiastici incorrotti e potenti, a portarli in luogh dove potessero a vicenda rioperar sugli eventi umani. Ciò avvenne a' tempi di Gregorio VII ed altri; ciò al presente. — Io non riferirò i particolari, gli aneddoti del conclave dell'elezione di Pio IX; e ciò per una buona ragione, che non ne so più che qualunque de' miei leggitori, che ne so forse meno che parecchi. Io ho udito o letto non so dove, di Tiziano, che, domandato una volta dove prendesse i colori, ei rispondeva: « a Rialto »: dove si vendevano i più dozzinali. E

se non paresse troppo ambizioso il paragone, io direi che dozzinali pure sono le mie notizie, ma che al secolo che viviamo, le notizie dozzinali, cioè quelle de' fatti grossi e pubblici, bastano e soverchiano, a ragionar adequatamente d' ogni evento. Non siamo a' tempi delle storie segrete; e certo che in ogni evento sono pur di que' particolari che il saperli, e poterne discorrere, e tacere, fa le delizie di certi uomini, che se ne credon grandi; di que'particolari, che costoro credon cause, ma sono solamente occasioni; di que' particolari, che se non fossero avvenuti in un modo, sarebbero succeduti in un altro con poca differenza di risultati. Ma il vero è, che le vere cause, i veri eventi motori sono sempre grandi, epperciò in questo secolo di pubblicità sono tutti pubblici, tutti noti a tutti. Ed io dico dunque che l' esser i cardinali del conclave andati a cercare un cardinale che non era od era poco nominato, un cardinale che non praticava o praticava poco in Roma, era fuor d' ogni intrigo, d' ogni parte, o, per dir meglio, fuor di quella parte che sola regnava in curia romana; e cercatolo e appena nominatolo in conclave, l' essersi riuniti tutti i votanti con tanta concordia, tanta unanimità, tanta prontezza a farlo papa, non fu certo, umanamente parlando, senza dipendenza dai fatti anteriori. Volete voi tenervi alle interpretazioni umane storiche, quelle interpretazioni che non includono l' intervenzione della Provvidenza, ma l' applicano alle cause come agli effetti? Allora ci convien dire che l' unanimità di una votazione, di un' elezione qualunque, suppone sempre qualche gran causa che abbia già prodotta l' unanimità. E qui la causa sarebbe evidentemente quel complesso d' eventi, i quali da un paio d' anni, ma più nei primi mesi del 1846, avevano già incominciata, instaurata quella parte, quell' opinione moderata italiana, la quale fu appunto incarnata in quell'elezione, in Pio IX. Che se poi si voglia sminuzzare, suddividere quella causa grande in parecchie minori, ei mi pare che non poco di quell' opera si possa attribuire a tutti que' libri del Gioberti, i quali fossero o no i primi in cui s' esprimesse un'opinione liberale moderata, furono certamente i primi dove s' esprimesse chiaramente, grandemente, in modo da farsi

leggere, da esser letti in tutta Italia, e nel ceto ecclesiastico ed in Roma principalmente; ondechè tutti gli uomini sinceri di quel ceto, di quella curia, incominciarono a vedere, dovetter vedere, non essere cose così opposte, come o volevano i nostri avversari, e come il facevano i nostri esagerati, il liberalismo ed il cristianesimo, ed essere anzi due cose concordanti, o piuttosto non altro quello se non lo sviluppo di questo, nel secolo a che siam giunti. E dopo que' libri, e lasciatine altri se mai, certo che molto pure potè quel libruccio dell'Azeglio, che dimostrò col fatto non volersi, non incoraggirsi, anzi condannarsi e disturbarsi da' liberali moderati tutte quelle congiure e società congiuratrici, e spedizioni sollevatrici che si confondevano col liberalismo, e che dimostrò a un tempo l' impossibilità di trattener efficacemente, definitivamente, sempre, tutti que' moti delle provincie papaline, senza mutar modi di governarle. Ma oltre tutto questo, e non dirò se più o meno, chè poco importa e sarebbe impossibile a determinare, potè l' esempio testè detto d' un principe italiano, liberatosi dalla tutela straniera arditamente, e come pareva allora (pochi mesi fa ancora) avventuratamente, e a cui tuttavia non successe nulla, se non lodi, applausi, benedizioni d' Italiani dall' Alpi al mare africano; e potè la moderazione già dimostrata del popolo italiano, quella moderazione d' aspettar la moderazion degli eventi da' potenti, da' principi. Tutte queste cose, questi fatti, questi pensieri che ribollivano ne' primi mesi del 1846, furono l'atmosfera, e l' aura fecondatrice, il vento favorevole, fra cui si fece la benedetta elezione di Pio IX; furono il mezzo umano di cui si servì la Provvidenza divina, furono gli aiuti, l' occasione a risollevarsi e spiegarsi lo spirito incorruttibile della Chiesa. E del resto, a chi non amasse queste spiegazioni, chi non ammettesse mezzi umani intermediari, chi volesse una intervenzione diretta della Provvidenza, una ispirazione immediata dello Spirito Santo, io acconsentirei molto volontieri. Sia pure tale ispirazione immediata; vorrebbe dire che anch'egli, lo Spirito Santo, è diventato, o, per dir meglio, poichè ei non cambia d'opinione, che anch' egli fu ed è liberale moderato, è di quell' opinione incarnata in Pio IX.

Del resto, non ci fermeremo a noverare gli atti di quel veramente santo, e veramente padre Pio IX; l'amnistia, quel perdono così caritatevole, così liberale, così spontaneo, così pronto, così opportuno, così ben pensato, così magnificamente espresso, che, dico il vero, da essa in poi chi la scrisse n' è rimasto senza paragone il primo scrittore d' Italia; quell' amnistia così insolitamente lata, dilatata ancora dalle grazie particolari; e quelle grazie da disgradarne Arrigo IV di Francia, o se è niun altro più grazioso principe al mondo; e poi l' economia subito introdotta nel palazzo, nelle cose personali del pontefice, ad esempio, a conforto, a giustificazione di quelle che fosse poi necessario domandare alla corte, alla città, a' governanti, al popolo intiero; e poi quell' ordine legale introdotto negli stessi fatti di pubblica sicurezza e di polizia; e poi l' attenzione rivolta alla pubblica e popolare istruzione, e di ciò e di altri pubblici interessi i consigli domandati alla pubblica opinione, alle provincie, ai propri ministri, ai privati, agli avversari stessi, a tutti i buoni, a tutti i capaci, senza invidia, senza quel timoruccio che s' attribuisca altrui il bene che si fa, quel timore di sopra in giù che non entra mai in mente a chi vi abbia molto bene da fare, molto buone intenzioni da effettuare, che non entra in cuore a chi volendo il bene davvero non si cura che s' attribuisca all' uno o all' altro, e ad ogni modo senta d' aver bisogno di molti, di tutti gli aiuti. E poi e così i ministri scelti pur senza invidia, capacissimi, i più capaci, i più cari all' opinione; e così i secolari chiamati a parte di alcune pubbliche amministrazioni, e sofferte le deputazioni provinciali cittadine; e non temute, sofferte, secondate quelle assemblee de' congressi scientifici e delle associazioni commerciali; e disegnate, promosse quelle strade ferrate, su cui erano testè stranamente, inconcepibilmente adunati tutti gli odii, tutte le paure degli illiberali di colà. E tutto ciò fatto in sei mesi e con mirabile semplicità, senza sforzo, senza quel timor di mutare che arresta tanti governi, tanti principi, e tuttavia senza vanto, senza un rimprovero al sistema, al principio, agli uomini anteriori, operando, andando innanzi come se non fossero mai esistiti, non esistessero ancora tutto all' in-

torno quelle esagerazioni, quegli esagerati, e le esagerazioni e gli esagerati contrari; in due parole senza timor d'invidia, che è il sommo della purità e della grandezza personale umana. E certo che vi sarebbe a dir lungamente di tutto ciò, e delle speranze, non più già lontane o poco probabili, ma vicine e probabilissime, che ne sorgono per quegli Stati papalini così miseri pocanzi; e per quell'Italia tutta intiera, a cui quella miseria degli Stati papali era la difficoltà, il pericolo più prossimo; e per l'intiera Cristianità, a cui pure era gravissima difficoltà il mal governo di quegli Stati, l'illiberalismo, il rimaner indietro di quella curia romana, che era stata altre volte, che dovrebb'essere sempre, a capo, a moderazione della cristiana civiltà. Ma di ciò si farebbe facilmente un libro; e se i miei leggitori mi concedano una privata mia confessione, quel libro mi venne già incominciato quasi involontariamente con impeto, con amore, direi quasi con impossibilità di non incominciarlo. Ma che? se ci vorrebbe più tempo forse a far tal libro sul papa, che non ne mette egli il papa a far ciò di che si scriverebbe costì! sè tante già di quelle speranze mie, che furono da tanti di qua e di là dette andaci o vane, e stolte e sognate, sono state a un tratto da questo sommo Italiano oltrepassate! Se avanzandomi a svolgerne altre, non potrei sfuggir io stesso la taccia d'introdurre io scrittore, in ciò che egli sta effettuando, di dar conforti o spinte a chi ci confortò e spinse già tutti, consigli ad uno de' più consigliati uomini che sieno apparsi mai sul campo degli affari umani e divini! In due modi può esser inutile od anche nocivo uno scrittore: dicendo ciò che sia del tutto improbabile ad effettuarsi, ma pur dicendo ciò che sia troppo probabile, già incominciato ad effettuarsi da sè, o peggio già incominciato ad effettuarsi. Nel primo caso, è cattivo consigliero; nel secondo, consigliero impertinente. Ad ogni modo il soggetto è troppo ampio per essere trattato quì, ed io mi riduco a due sole osservazioni.

La prima non è che conferma di quella fatta testè, della saviezza, della prudenza, della bontà del popolo nostro, già dimostrata ne'fatti d'un altro principe italiano, e dimostrata in questi pure. Son note all'Europa le gioie, gli applausi

del popolo romano, di tutti i sudditi papalini, di tutti gl'Italiani, ad ognuno degli atti del nuovo pontefice; quel reciprocarsi di benedizioni paterne-figliali tra Pio IX e tutti gl'Italiani. E furono osservati da una parte il semplice e modesto compiacersi del padre, e dall'altra l'appassionato, il veramente meridionale ed italiano giubilare delle intere popolazioni; ma poco dopo, ma ad ogni volta che fosse con una parola, con un gesto accennato il moderarsi, il tornare in perfetta calma di esse tutte; fossero pur all'estremo dell'esaltazione, paresser pure come impazzite, si trovassero adunate, esaltate, quasi impazzite a migliaia e migliaia su quelle piazze e tra quelle vie, che quando altri popoli vi si trovano adunati ed esaltati, si fanno così facilmente scene di ogni sorta d'eccessi; in tali luoghi, in tali occasioni, in tali moltitudini, in tale concitazione, basta talora un uomo che voglia rivolger gli animi dalla gioia alle ulteriori speranze, dalle speranze alle domande, dalle domande alle esigenze, ai tumulti, alle sollevazioni: ciò avvenne in tutti i paesi, in tutti i tempi, tra tutti i popoli. Ebbene! non è succeduto in Italia. Non s'è trovato quell'uomo, quel grido tumultuante. O non era tal uomo in quelle migliaia, o sentì di non aver speranze d'un eco, d'una voce consenziente, o non l'ebbe. Non resta memoria, ch'io sappia, d'un solo fatto, d'una sola parola tale. Ma c'è più: non solamente il popolo di Roma, ma tutti i popoli di tutte le provincie s'acquetarono, cessarono le feste, tornarono alle occupazioni loro quotidiane, non si mosser più alle istigazioni nè di alcuni loro imprudenti amici, nè di molti loro nemici, alla prima parola che ne fu lor detta da parte del pontefice. E ci è ancora più, più assai. Il popolo romano cessò, quando ne fu esortato a cessare, dalle feste oziose cercate, inopportune, e che si potevan temer pericolose. Ma quando tornarono occasioni non cercate, opportune, e direi quasi inevitabili, il popolo si ritrovò agli applausi, ai medesimi applausi spontanei, opportuni, moderati, gentili, da disgradarne in cortesia e delicatezza qualunque classe o persona più educata, che avesse ad esternare gratitudine ed amore modestamente, ad un modestissimo principe. E quest'è quel popolo italiano di che

tanto si temeva, o si teme; di che si disse non solamente da alcuni stranieri, che insomma non importa, ma da molti Italiani, da un Botta stesso, che le istituzioni settentrionali non gli si potevano adattare; che pochi mesi, pochi giorni prima effettivamente o tumultuava, o peggio assai, si tradiva, s'assassinava al minuto. Ora di qua non s'esce: ovvero il popolo italiano è non solamente l'opposto d'un popolo pazzo, d'un popolo solamente appassionato, incapace di ragioni e moderazioni, è anzi il più ragionevole, il più moderato del mondo, è un popolo eccezionale, unico tra tutti i popoli; ovvero il popolo italiano è un popolo un po' più un po' meno come tutti gli altri, sensitivo all'ingiuria ed ai dispregi, sensitivo ai benefizi ed alle fiducie; tumultuante, furibondo, pazzo, bestia feroce nel primo caso; tranquillo, buono, maneggevole quasi agnello, anzi quasi fanciullo o donna, anzi quasi uomo ragionevole, quando si sa porlo nel caso secondo. E tale è di fatto il popolo italiano: era meridionale com'è adesso quand'egli era il popolo romano: cioè, tra i difetti che aveva certamente, il più sodo pure, il più politico, il più capace di affari, tra tutti i popoli del mondo. E non aveva allora quel peso del Vangelo, della civiltà, dell'amore, della carità cristiana di soprappiù. Oh ripetiamolo: venga, venga oramai un'occasione, e il popolo italiano è preparato. Coloro che lo negano tuttavia, sono quelli che non vogliono occasioni, non vogliono se ne approfitti, non vogliono si faccia nulla.

E quindi vengo alla mia osservazione seconda. Questo Pio IX, questo cardinal Mastai fatto papa, chi era egli, in nome di Dio, prima d'esser papa? Un gran politico, un uomo rotto agli affari umani, invecchiato nelle brighe, nella tattica delle parti, un politicone, un furbaccio? o solamente un destro, un abil uomo? ovvero un gran letterato, un teologo e filosofo profondo, che avesse almeno studiato su' libri le vicende de' tempi andati, le condizioni del presente? ovvero, uom di parte, un dichiarato liberale, un liberale almen relativo? Nulla di tutto ciò; e di ciò, più che di niun aneddoto, io mi venni informando fin da principio accuratamente; io mi udii rispondere (deh mi si perdoni l'espressione non mia, e che è d'un grande ammiratore presente

di Pio IX), ch' egli era un *birbante* o *brigante*. Ed informatomene io, udii sempre dire con altre parole, che egli era un gesuitaio etc. Ma il fatto sta: era un prete, che quand'era prete, fece il prete caritatevole e nulla più; e quando era vescovo, fece il vescovo caritatevole un po' più in grande e nulla più. Un fatto si cita ora di bella e politica carità, quand' era vescovo di Spoleto. Ma il fatto era passato inavvertito, e poco men che inavvertito era egli in tutto; tanto che, salvo forse alcuni intimi suoi, non si sapeva guari se egli fosse di opinioni destre o sinistre o moderate, o titubante. Dicono alcuni che egli avesse letti i libri liberali moderati ultimamente pubblicatisi, e ne avesse fatta raccolta, e li avesse seco ne' bauli andando al conclave, e per darli al papa nuovo. Ma quando ciò fosse, ciò non farebbe che dichiarare più antico di alcuni mesi il suo liberalismo segreto, coscienzioso; e sempre rimarrebbe, che egli prima dell'elezione era tutt' altro che uomo di parte, tutt' altro che liberale (epperciò anzi probabilissimamente fu scelto); non era che uomo eminentemente caritatevole. Ma qui sta il punto, qui il filo che scioglie questo ed altri nodi se non più grandi certo numerosissimi, numerosissimi infiniti, tutti i fatti della moderna, della cristiana civiltà. Quel nome di parte, quella politica, quell' umana opinione, quel principio di civiltà che noi chiamiamo liberalità o liberalismo, che è senza dubbio buono quando dona il donabile, che è senza dubbio esagerato quando doni più che il donabile, che è buono ancora quando domandi moderatamente, giustamente, e che è assolutamente cattivo quando domanda l' ingiusto o il dannoso, e peggio quando illiberalissimamente esige e prende; non è, non fu mai, se non quel principio ignoto al mondo antico idolatra ed anche fedele; il principio proclamato da Gesù nella prima predicazione sua, e proclamato come principio primo, sommo e santo di tutta la legge nuova da lui recata; e il principio che si trova poi, in effetto, in fatti, nella storia aver generata la civiltà cristiana, averla contradistinta sempre da tutte l' altre; quello che si deve dir dunque *principio generatore della civiltà cristiana*, il principio di *carità*. Se Dio mi conceda l' aiuto di qualche benevolenza de' miei

compatrioti, io cercherò di svolgere altrove esplicitamente fatti da questo principio nella storia della cristiana civiltà, i fatti di questa. Ma io ho voluto qui prender atto d'uno de' più chiari di que' fatti, d'uno de' fatti che provano più evidentemente la sinonimia della carità e della liberalità. Il cardinal Mastai era, fu, un cardinal caritatevole e nulla più. Papa Pio IX è un papa caritatevole e nulla più. Solamente, non s'è spaventato delle conseguenze del suo principio, comunque si chiamasse da altri; e s'ei prosegue a questo modo, egli anderà lontano, molto lontano senza dubbio. Egli è venuto già dove i nemici de' papi, de' preti e della Chiesa, dicevano pochi mesi fa non esser per arrivare un papa mai, e dove noi pochi mesi fa, noi ingiuriati del nome di papalini, speravamo che arrivasse. Ma già ei non è lungi dall'arrivar dove un solo, il più avanzato fra noi, il Gioberti diceva dovere poter arrivare i papi, al primato della opinione, della potenza italiana. Ciò come principe. E se a ciò arriva come principe, poco gli rimarrà a fare per primeggiare l'opinione, la civiltà cristiana come pontefice. E forse che allora si confonderanno le due parole, e che, dimenticata la nuova o piuttosto antica rinnovata di *Liberalità*, resterà sola e trionfante quella cristiana di *Carità*. E so che, si scandalezzino pure intanto coloro a cui parrà umiliazione il ricevere la liberalità per carità, e coloro a cui parrà profanazione il far carità come liberalità, forsechè la generazione nostra, la generazione, il secolo di Pio IX, e certo i secoli udranno accettare da tutti la sinonimia.

9. Scendiamo a cose minori, e non piccole nemmeno; e prima alla materialità delle strade ferrate. Ma questa è una materialità di che noi stessi già tra molti altri toccammo l'importanza anche non materiale; ondechè, e per fuggir quelle declamazioni del ripeter in parole diverse il già detto, e perchè soprabbonda il nuovo da dire, non ne diremo altrimenti. Noi sappiamo, e crediamo saper la realtà, che oramai tutti sieno d'accordo in lodare e desiderare e promuovere quel mezzo, sommo de' materiali, del progresso universale. E ciò posto, resta solamente a far l'inventario di ciò che si fece nel 1846 ne' diversi Stati italiani. . . . .

10. Recapitoliamo brevissimamente; conchiuderemo tanto più facilmente. — La Cristianità progredisce più che mai operosa in sua civiltà; l'Austria decade più che mai inoperosa; e càda o si rinnovi, cadrà o si rinnoverà a profitto nostro possibile; e l'Italia s'è svegliata alla grande opera materiale delle strade ferrate, all'opera intellettuale, non forse piccola, o piccola, della letteratura politica moderata; e due grandi Stati d'Italia si sono svegliati a più grandi opere, a due fatti morali, la resistenza di fatto diplomatica e l'amnistia, a due situazioni o almen tendenze d'indipendenza. Certo queste sono speranze, anzi inaugurazioni, principii di realità. Quand' anche non s'andasse innanzi (che Dio ce ne liberi), rimarrebbe, non si potrebbe disfare il fatto: non si può impedire che non sia scala posta ad altri dopo i riposi in qualche tempo inevitabili. — E lascio conchiudere quindi da altrui se or sia da tornare agli andamenti antichi e immoderati che non riuscirono a nulla mai; o se non anzi da continuare e progredire in questo nuovo, che pur lascio battezzar da ciascuno a talento, o del lento affrettarsi, o della progressiva prudenza, o della politica moderazione ed unione.

CRONOLOGIA DELL' ANNO 1846.

FATTI ESTERNI.

Gennaio 22. Apertura del Parlamento inglese. Sanzione data da Vittoria regina alle leggi di libertà commerciale.

Febbraio 17. Sollevamenti di Cracovia e Gallizia.

» 18. Ingresso delle truppe austriache di intelligenza con Russia e Prussia; l'abbandonana il 22.

Maggio 18. Presa di Matamoros dagli Anglo-Americani. Riunione del nuovo Messico (Santa-Fè) alla Confederazione Anglo-Americana.

» » Riunione della California e di Monterey alla Confederazione Anglo-Americana.

» » Presa di Monterey (nel Messico) dagli Anglo-Americani.

» » Conclusione del matrimonio della Regina e dell' Infanta di Spagna.

» » Prima protesta dell' Inghilterra.

Novembre 6. Convenzione tra Austria, Prussia e Russia, per la riunione di Cracovia all' Impero austriaco.

» 16. Presa di possesso di Cracovia.

FATTI INTERNI.

Aprile 20. Rappresaglia austriaca contro il re di Sardegna.
Maggio 2. Dichiarazione del governo del re di Sardegna.
» 6. Dimostrazioni popolari in Torino.
» » Primo incanto dalla strada ferrata da Genova a Torino.
Giugno 2. Morte di papa Gregorio XVI.
» 14. Principio del conclave.
» 16. Elezione di papa Pio IX.
» 17. Amnistia proclamata da Pio IX.
Settembre 15. Congresso scientifico di Genova.
» 25. Bologna scelta a sede del congresso X (1848).
Novembre 10. Intronizzazione di Pio IX, e decreto pontificio sulle strade ferrate.
» » Primo incanto della strada ferrata da Genova ad Arona.
» » Riordinamento della Facoltà legale nell' università di Torino (con nuove cattedre).
» » Apertura del nuovo corso di Economia Politica nell'università di Torino.
» 27. Apertura del nuovo corso di Storia Militare d'Italia nell'università di Torino.
» » Protesta de' professori pisani contro all' introduzione della signore del Sacro Cuore.
» » Protesta dei Bolognesi (seguíta da altre poi) al Conclave.
» » Protesta del comune di Piacenza.

1846. Gennaio. Pubblicazione del libro intitolato: *Gli ultimi casi di Romagna*, di Massimo d' Azeglio.
» Giugno. Pubblicazione del libro intitolato: *Vertenza Austro-Sarde*.
» » Pubblicazione del libro intitolato: *Nazionalità Italiane* di Durando.
» » Pubblicazione del libro intitolato: *Pensieri d' un Lombardo*.
» » Pubblicazione dell' *Ausonio*.

TRE LETTERE AL MARCHESE GINO CAPPONI.

DEI PASSI FATTI NELLA QUESTIONE ORIENTALE LUNGO L'ANNO 1844.

LETTERA PRIMA.

PROLEGOMENI E FATTI OTTOMANI E FATTI GRECI.

1. Urgenza di questo assunto. — 2. Dedica. — 3. Le tre serie dei fatti da esaminarsi. — 4. I fatti interni dell'Imperio Ottomano. — 5. Il fatto della ricognizione della Costituzione Greca.

1. Un anno non è corso ancora dacchè trattando io delle speranze d'Italia, epperciò delle occasioni future che promettono esserle favorevoli se ella sappia valersene a riacquistar la sua indipendenza, io presentava come la più promettitrice di queste eventualità la decadenza presente, la caduta immanchevole del mondo maomettano, dell'imperio ottomano. Ma tutti quelli che non vogliono veder disturbati i sogni mal operosi, tutti quelli che non vogliono veder disturbati lor sogni o lor sonni mal oziosi, si unirono a ribattermi l'accusa, a deridere il così detto mio sogno turco. Dicevasi all'Italia che io sognava di farla liberare da' Turchi; dicevasi, con finta lode, la mia esser più virtuosa utopia, ma utopia; dicevasi, le mie speranze non valer altro che rassegnazione; dicevasi, gli adempimenti da me rimandati a tredici secoli; ed un ardente repubblicano (così firmava l'anonimo) mi scriveva: « Voler io che gl' Italiani facessero come gli Ebrei, che aspettassero il Messia. » — E già, corsi pochi mesi della prima edizione del libro mio, e facendone una seconda, io n'aveva occasione di rispondere brevemente alla maggior parte di que' critici, ch'ei non avean letto il

libro mio, e mi facevan dir l'opposto di quanto io aveva detto; e di notar poi ad uso de' più sinceri non pochi fatti nuovi, sorvenuti già in così poco tempo a conferma delle mie previsioni. — Ora poi, corsi pochi altri mesi, tanti e così gravi fatti si sono nuovamente accumulati e compiuti nel medesimo senso o medesima conferma, che mi sarebbe forse facile oramai il trionfo su' miei critici, ma che più facil mi è fatto il silenzio sopra essi. Non sono questi, non sono i miei critici quelli ch'io accusi di esser cattivi Italiani. Io credetti l'Italia inferma e mal informata del mal suo, e cercai informarla; fu naturale, che i consultori veggenti altrove, e peggio quelli neganti l'infermità, e peggio quelli che la vogliono insanabile, si rivolgano contro a chi, mettendo il dito alle piaghe, le disse, primo forse, gravissime e pur sanabili. Ma è pur naturale che questi, a cui l'inferma degnò dar qualche retta, lasciando ogni disputa, ogni inutil parola co' dissenzienti, si rivolga a lei sola per continuare con essa il suo, qualunque sia del resto, certo sincero consulto. I cattivi Italiani son quelli che si rivolgono contro chi parla ed opera con alta voce, parlando ed operando ma col silenzio e l'ozio, o sostenendo che il silenzio e l'ozio sono la sola cosa che ci convenga. E tanto più, che preme oramai quell'occasione, la quale pareva agli uni del tutto ipotetica, ad altri troppo incerta, ad altri troppo lontana, ed a me stesso, confesserollo, non così vicina; chè ella si è in un anno avvicinata di tanto, da render necessario e pressante il pensarvi e provvedervi, chè ella minaccia già di precipitare prima che noi siamo apparecchiati; chè, se non ci apparecchiamo, sarà perfetto pur troppo il paragone nostro cogli Ebrei, i quali sconobbero e lasciaron passar l'ora della salvazione; e chè, così passata, d'ultima e massima speranza ch'ella era per noi, ella diventerebbe disperazione. Io appellai già al tempo come giudice delle mie previsioni; ma, confesserollo, io non credeva che egli accorrerebbe così presto a dar sentenza. Ascoltiamola, o miei compatrioti: le sentenze del tempo che si va compiendo debbono essere ascoltate ed eseguite co' fatti; o se no, le sentenze, le pene inflitte poi dal tempo compiuto, soglion essere inappellabili e severe.

2. Ora di tutto ciò io intendeva già trattare in un' appendice nuova al libro mio. Ma così facendo, le appendici vi soverchierebbono in breve il testo, e lo lascerebbono sempre incompiuto. Resti dunque oramai il libretto da sè, e corra il fato de' simili suoi, dispiacere a' risoluti dissenzienti, e piacer solamente a' già consenzienti o predisposti a consentire. E perchè poi, amico mio, voi foste uno di quelli la cui approvazione (quantunque non intiera) mi confortò più tra quel ribatter di critiche e risposte, cho sono quasi zuffe ai bagagli nelle guerre degli intelletti; perchè anzi voi foste il solo in Italia, il quale abbia osato da un anno in qua darmi una testimonianza pubblica d'affetto e di stima; e perchè io, uomo essendo e non superiore agli umani sdegni ed agli umani scoraggiamenti, non so pur mai peranche non sentirli, ma solamente sentirli e vincerli talora, sotto l'usbergo del sentirsi puro; e perchè a tal vittoria di mia coscienza aiutò la mano vostra protesa; perciò rivolgerò a voi il discorso mio, non senza speranza che serva a riaccostar più e più le vostre e le mie opinioni. E ad ogni modo, abbiate queste lettere almeno come eco al grido di nostra antica amicizia, che voi ricordate così nobilmente.

3. Tre fatti o serie di fatti sono succeduti nell'anno 1844 che hanno avanzata la questione orientale. 1° Parecchi fatti interni nell'impero ottomano. 2° La costituzione deliberativa, o rappresentativa che si voglia dire, del Regno Ellenico, fermatasi colà, e riconosciuta poi dalle Potenze cristiane. 3° La guerra e la pace di Marocco. Ed io passerò ratto sui due primi fatti complessivi già da me accennati nella mia seconda edizione; ma fermerommi più distesamente sul fatto terzo, novissimo ed importantissimo dei tre. E accennerò in ultimo se questo avanzarsi e migliorarsi della situazione universale della Cristianità abbia migliorata o peggiorata la nostra situazione italiana particolare.

4. E primamente NELL'INTERNO DELL'IMPERIO OTTOMANO han continuato molti fatti vecchi, sono avvenuti molti fatti nuovi di barbarie, di decadenza: turbamenti continuati in Siria, ribellioni nuove in Albania; Cristiani suppliziati perchè rifattisi, di rinnegati, Cristiani; parecchi missionari ed un con-

sole francese insultati ed offesi a Mossul; e, decadenza ultima peggior che tutto questo, intervenzioni straniere ascoltate, rispettate ed obbedite colà, contro alla dignità, all'essenza, agli usi, alle leggi, al diritto antico e costituzionale di quell'imperio, di quella qualunque sia civiltà maomettana. Invano si spera o si finge sperare di tener su quella civiltà, o, peggio, di migliorarla colle intervenzioni ed introduzioni della civiltà cristiana. Le intervenzioni straniere distruggono più che non sorreggono dappertutto. Ma colà, in quella civiltà così diversa e contraria, le intervenzioni della nostra civiltà distruggono quel po' di vitalità, quel poco di star su che ancor restava: quell'imperio è una casa vecchia mal sorretta da vecchi puntelli; si voglion rinnovellare questi, e la casa dirocca nell'operazione. I miei compatrioti, pur troppo disavvezzi da' pensieri politici, e perciò disattenti a ciò che importa ad essi più forse che a niun altro, sono i soli a cui sia forse ancora opportuno far osservare, che tutto ciò non serve ma può servire. Tutti gli stranieri, e tanto più i più informati, e più di tutti coloro che son deputati colà a mettere i puntelli, non credon nulla della loro efficacia. E sapete voi ciò che dicono cotesti stranieri, anzi quegli stessi pochissimi Musulmani che s'appressano a qualità d'uomini di Stato? Essi dicono che que' puntelli son da ridere, che non sono essi che tengon su la casa vecchia che pericola; che ella non si tien su, se non perchè i Cristiani non son d'accordo nella distribuzione delle materie, perchè vi è una sola Costantinopoli nell'imperio, e che questa non si vuol da nessuno lasciar prendere a nessuno. Ma durerà egli sempre tal disaccordo? tal invidia? tal paura reciproca? Non può, non deve ella sorgere, tra le varianti combinazioni diplomatiche delle Potenze cristiane, un dì o l'altro, od anche fra non molto, una combinazione che metta d'accordo, o tutte, o tante che bastino di queste Potenze? Io credo che non vi sia un vero uomo di Stato, Inglese, Francese, Austriaco, Prussiano, Russo o forse Turco, che lo creda. E credo di più, che l'anno presente 1844 ha aumentata la possibilità di tal accordo sufficiente. — Epperciò mi affretto a tal questione, lasciando questa e passando anche brevemente sulla seguente, di che

basterà per gli informati, quanto dicemmo, e non si finirà di dire a' non informati, se non quando sia finita quella questione stessa, con quell' imperio.

5. E perciò pure toccherò brevemente il secondo fatto della NUOVA COSTITUZIONE GRECA, del governo deliberativo e pubblico costituitosi in quel Regno sul finir del 1843, e riconosciuto poi dalle Potenze europee in quest' anno 1844. Del qual fatto noi accennammo già ch' ei porta seco inevitabilmente nuovi e gravi pericoli all'imperio vicino, vacillante e straniero. Una nazione indipendente è già per sè cattiva vicina d' un imperio che tenga dipendenti altre parti della medesima nazione: è il caso d' Italia. Ma una nazione libera e indipendente è molto più cattiva vicina; e sarebbe pure il caso d'Italia, se i principi nostri sentissero, come mi par che potrebbono oramai, più incomodo degli stranieri che paura de' propri sudditi. Ma una nazione indipendente e libera e cristiana è pessima, è letal nemica d' un imperio assoluto, anzi tirannico, straniero, anzi barbaro, maomettano. Io non credo dir troppo congetturando, che se si abbandonassero sciolti a loro forze, a lor natura, a lor contesa reciproca il piccolissimo regno greco e l' immane imperio turco, quello distruggerebbe questo in meno tempo che non ne porrà forse la Cristianità intiera ma disaccorde a far tal opera. Ma la Cristianità, o per dir meglio le grandi Potenze cristiane, non la vogliono lasciar fare al regnuccio greco; e sapete voi perchè? Non certo per quell'amore affettato a'Turchi, o per quello, che qui non c' entra, alla legittimità; ma perchè appunto quelle Potenze hanno quella medesima opinione che il regnuccio greco distruggerebbe l' imperiaccio turco; e quest' è appunto che non vogliono, perchè vogliono una parte più o meno grande delle spoglie. Io non parlo qui diplomaticamente, lo so; ma non credo parlare meno politicamente per ciò. E vi ha nella politica, anzi nella diplomazia moderna, una gran novità, la quale non è forse abbastanza attesa nemmeno altrove, ma certo non dagli uomini politici italiani; ed è, che la politica si divide in due, oramai: la diplomatica de' governi, e la pubblica delle nazioni; e che se quella trae talora impedimenti, ella trae più sovente grandi aiuti da questa. Altro

è parlare in nome d'un governo e minacciar d'un esercito solamente, altro è parlare e minacciare in nome d'una nazione che applauda e spinga il governo, e prometta rinnovare gli eserciti fino ad estinzione. Se i governi italiani non temessero l'aiuto della politica pubblica, nazionale, l'espressioni di questa sarebbero qui, come altrove, numerose e diverse; e le une, cattive certamente; e le altre, buone; e disimpacciandosi essi dalle prime (come si fa altrove dagli uomini di Stato veri e generosi) si gioverebbero delle seconde; ed io non avrei allora nulla a dire di questi eventi contemporanei, di questi quasi assunti di giornali quotidiani. Ma poichè mancano da noi tali espressioni, si conceda almeno una volta che sia parlato pubblicamente di quella politica nazionale che può aiutar la diplomatica. Io fo forse qualche sacrifizio di gloriuzza letteraria, lasciando per quelli gli assunti di storia e filosofia generale; nè chiedo mi si tenga conto, o s'approvi; chieggo solamente che si tolleri e non si calunni tal sacrificio.

E continuando poi ad ogni modo, io dico, che tre fatti parziali, tre conseguenze sono osservabili in quel fatto complessivo della nuova costituzione greca. E prima, la ricognizione fattane non solamente dalle due protettrici Francia ed Inghilterra, potenze costituzionali; ma pure dalla terza protettrice, dalla Russia, potenza senza contrasto la più anticostituzionale che sia; e ancora la ricognizione e tolleranza concedutane da una quarta potenza, Austria, non protettrice, ma la più vicina di tutte. Or come, perchè queste ricognizioni e tolleranze di Potenze così poco tolleranti già? Perchè (deh notate questo, o miei compatrioti piccoli e grandi, governati e governanti, cospiranti e resistenti alle cospirazioni), perchè la mutazione fu fatta sufficientemente d'accordo, perchè si poteron dire e mostrare consenzienti principe e nazione. Questo accordo sufficiente è condizione poco meno che *sine qua non* delle ricognizioni e tolleranze. È bene o male, compiutamente giusto o no? Non importa, così è; e da quel che è conviene partire sempre, per far opere adempibili ed utili in politica, per far opere che non sieno di perdizione, che non sien dunque scellerate verso la patria. Ma notino que-

sto, in secondo luogo, i governanti nostri principalmente. Ecco una libertà giovanissima, adolescente, fanciulla. Ed ecco già, ella s'è rivolta a promuovere l'indipendenza vicina, ella ha mossa e pubblicamente mossa quella questione della *autoctonía*, cioè di quali abbiano a tenersi ed ammettersi come Ellèni, ovvero e solamente i nativi del regno ellèno, ovvero i nativi tutti di schiatta ellenica; una questione che comunque sciolta, comunque imbrogliante per la diplomazia, certo spinge e fa progredire la diplomazia, la politica dell'indipendenza. E per tornare un momento ancora a queste politiche pubbliche e nazionali, elle mi paiono una difficoltà senza dubbio per i diplomatici; ma una difficoltà, se sia lecito il paragone, com'è la rima ai poeti, la quale imbroglia i dappoco, ma fa dar fuori nuove bellezze ai da molto; o piuttosto rialzando il paragone, ella è come sono le obiezioni impredevute a' grandi oratori, gl' impreveduti accidenti del terreno ai grandi capitani, occasioni di nuove vittorie civili o militari. — Ed io non so, per vero dire, se gli uomini di Stato europei s' alzeranno a rivolgere in vittoria la nuova (ma del resto irremovibile) difficoltà politica delle pubbliche opinioni; ma non credo avventurarmi guari dicendo che, bene o male, volenterosi od inviti, essi saranno spinti innanzi da questa difficoltà dell' opinione pubblica e dell' ambizione ellenica. Non meno che noi, essi veggono senza dubbio, che se si lasci fare l'una e l'altra, elle farebbero tutto da sè. Ed impedirle di troppo, rivolgersi a dirittura apertamente contro esse, contro l' indipendenza cristiana a pro dell' invecchiata tirannia turca, non l' oseranno più guari oramai, per rispetto all'opinione cristiana universale. Ondechè fra breve non resterà probabilmente rimedio, se non entrar in opera essi stessi; far più, far prima, far a proprio pro, ciò che oramai è certo che sarebbe fatto da qualcheduno.

LETTERA SECONDA.

FATTI DI MAROCCO.

1. Importanza de' fatti di Marocco per la Cristianità in generale. — 2. E per la questione orientale in particolare. — 3. E specialmente perchè n' è scemata a Francia la difficoltà delle parti interne. — 4. E quella dell' Algeria. — 5. 6. 7. E quella dell' alleanza franco-inglese. — 8. Digressione se sien contrari gl' interessi francesi ed inglesi nella quèstione orientale.

1. Ma di nuovo, per quanto importanti siano i due fatti accennati, più importante è, o almeno può diventare, il terzo della GUERRA E PACE DI MAROCCO; ondechè a questo mi fermo. — Noi dicemmo già e ripetiamo che l' Inghilterra è senza paragone la prima nazione del mondo in tutto ciò che spetta alla propagazione della potenza, della civiltà e delle schiatte cristiane. E dicemmo e ripetiamo che la Russia potrebbe e dovrebbe essere la nazione seconda; ondechè Francia fu già, e avrebbe dovuto rimanere solamente la terza. Ma qui sorge una chiara conferma ad altre cose dette da noi: quella nazione russa così potente per popolazione, così potente per territorio esteso, così potente per situazione, così potente per ambiziosa operosità, è fatta impotente per natura del suo governo, che non si serve dell' opinione nazionale ad aiuto di sua operosità; più impotente, perchè disperde quest' operosità, perchè si distrae dalla sua ambizione giusta, buona e progressiva, incivilitrice e cristiana verso l' Oriente, per l' ambizione cattiva, illegittima, retrograda, anticivile ed anticristiana verso Occidente. Delle tre estensioni grandi cristiane che sono in opera a' dì nostri, la estrema Indo-Cinese in mano ad Inghilterra, la Caucasica in mano a Russia, la Affricana occidentale in mano a Francia, la Caucasica poteva parere, pochi anni sono, la più facile, la più probabile a compiersi per mano della Russia, che circonda quelle poche povere ed abbandonate genti maomettane. Eppure, oltre a dieci anni sono che ella si batte e ribatte colà, un gigante contro un pigmeo in campo chiuso, senza aiuti, senza nemmeno incoraggiamenti nè voti per il più debole; e dieci anni sono che dura l' ineguale e misero conflit-

to, senza pro, senza gloria, per non dir con danni e vergogna crescenti, al più forte. E intanto Inghilterra, così lontana dall'estensioni cristiane sue, Inghilterra imprudentemente messasi già a tre imprese in un anno, Egitto, Cabul e Cina, non ebbe a rinunciar se non ad una delle tre (a quella che anch'essa andava in senso antinaturale d'Oriente ad Occidente), per vincere le due altre maravigliosamente, strepitosamente, plaudente e profittante l'intiera Cristianità. E intanto Francia impedita dalle reliquie di sue rivoluzioni, impedita, diciamolo pure (chè anch'essi i governanti francesi, se nol dicono, il sanno), impedita dalle dubbiezze e i timori che seguono un cambiamento di dinastia; Francia impoverita dal bilione di imposizioni straniere, dal bilione dell'indennità, dal bilione delle fortificazioni di Parigi, e dal bilione delle strade di ferro; Francia ha poco meno che compiuta pur essa l'estensione cristiana nell'Algeria, e di sovrappiù ha domandato, punito, fatto sentir la oltrepotenza cristiana a un imperio barbaro vicino. Se non son fatti che parlin questi, se non son conferma de' principii posti da noi, è inutile dedur principii dai fatti. Montesquieu diceva già: posti i miei principii, vennero da sè a coordinarsi i fatti. Ma quelli eran fatti vecchi, e quindi più facili a coordinarsi ne' principii fatti da essi; mentre questi son fatti nuovi posteriori a' principii posti da noi, e li confermàn quindi tanto più. Nè si dica vanto; sarebbe stoltezza non prender nota de' fatti che confermano le proprie opinioni; non è vanto, è legittima difesa, praticata da chiunque è in caso di profittarne, da chiunque ebbe prudenza o fortuna di por principii, che furon poi confermati da' fatti.

2. Ma andiamo avanti, e, lasciate queste generalità, veggiamo ciò che importino all'Italia, od anzi a tutta la Cristianità, relativamente alla questione d'Oriente, i nuovi trionfi di Francia. Per l'Italia, io oserei dire, ad un tratto che questi oramai son trionfi d'Italia. Anche qui Francia sottentra, per la sua ben diretta operosità, ad un'altra Potenza mal operosa, o piuttosto non operosa. Se un'altra Potenza, se Austria facesse l'ufficio suo nella Cristianità, non sarebbe Francia, sarebbe Austria l'alleata principale e na-

turale d'Italia; sarebbe a lei che volgeremmo le speranze, i voti nostri. Ma qui, non adempiendosi quell'ufficio da Austria, sottentra Francia ad essere alleata nostra prima, e a raccoglier così i nostri forse troppo sdegnati voti. Se Austria attendesse operosamente agli interessi suoi, ella sarebbe la prima ad apparecchiare, a spingere la destinazione delle provincie ottomane che ella deve occupare più che nessun altro naturalmente, più utilmente per lei e per tutti; ma finchè sta oziosa e troppo lenta l'Austria, sottentra Francia nell'interesse d'inorientar la Cristianità, per inorientarvisi essa, ricevendo compensi agli acquisti altrui. I compensi che può ricever Prussia son più difficili, più incerti; quelli che potrebbe prender Inghilterra son facilissimi sì, ma forse non proporzionati in realtà agli acquisti che farebbonsi da altri; e Russia poi, che ambisce molto o quasi tutto bensì, ma appunto perciò, non vedendo per ora possibilità di effettuar le sue ambizioni, le rimanda a miglior occasione, spera nel benefizio del tempo; e così è che di potenza spingitrice principale che ella era della questione orientale, ella v'è diventata la più lenta, la più remoratrice, la più appoggiantesi sullo *statu quo*. E insomma, e di fatto, la Francia, dico soprattutto quella nazione (la quale è quella poi che più di niun'altra forse spinge il governo suo), è diventata la potenza più spingitrice.— Chiaro è quindi, tutto ciò che accresce le forze, la fiducia in sè, tutto ciò che scema le difficoltà della Francia, tutto ciò che le toglie di mezzo le altre imprese, le diversioni, le distrazioni, tutto ciò che la lascia all'ufficio suo di potenza spingitrice della questione orientale, tutto ciò è avanzamento di tal quistione, è fortuna, è accrescimento di nostre speranze naturali. — Ed ora, tre impedimenti aveva poc'anzi la Francia a prendere il luogo suo in tutte le questioni della politica europea, ma sopra tutte nella questione orientale. 1° Le sue divisioni, o reliquie di divisioni interne. 2° La sua impresa d'Algeri. 3° Le sue poche ed incerte alleanze esterne; senza contare che era pur forse da aspettare (se non altro per rispetto all'opinione volgare) il compimento delle fortificazioni di Parigi. Ma lasciando questa ultima e minor difficoltà (del resto or poco meno che

sciolta), io dico, delle tre maggiori, che le due prime già scemate col tempo sono ora poco men che tolte di mezzo compiutamente, e che la terza gravissima è scemata pure di gran lunga dal fatto della guerra e pace di Marocco. — Ma andiamo adagio, veggiamo ad uno ad uno questi tre scemamenti di difficoltà francesi: ei sono tre accrescimenti di speranze all' Italia, alla Cristianità.

3. Della prima difficoltà, delle divisioni, delle parti interne di Francia, io crederei che si temesse e sperasse molto troppo, per vero dire, anche prima degli ultimi fatti: io crederei, che, bene o male che sia, i partigiani operosi della dinastia caduta si contino poco più che a migliaia, i partigiani della repubblica a poco più che a centinaia di migliaia; e che i milioni, la incomparabile pluralità, sieno per la monarchia qual è, per la patria com' è costituita, per lo *statu quo.* Ma insomma, qual che sia la proporzione della pluralità e de' parteggianti contro, non può essere dubbio a chiunque conosca alquanto ciò che gli antifrancesi chiamano vanità, ed io chiamerò co' Francesi, cuor francese, che la pluralità ha dovuto accrescersi di molto per i fatti militari succedutisi invariabilmente da tre o quattro anni in qua, per lo splendor dell' imprese compiute dal maresciallo Bugeaud e da parecchi principi della famiglia regnante, e soprattutto per quell' ultima battaglia che non può se non spirar ammirazione ed invidia a chiunque abbia stilla di sangue militare nelle vene, e per quelle scorrerie marittime, che belle esse già, sono il primo passo a redimere l' onor navale francese. Le due minorità, mal unite soventi a sragionare, invidiare e deturpare, sragionano e sragioneranno, invidiano ed invidieranno, deturpano e deturperanno senza dubbio su tutto ciò. Ma noi abbiamo osservato in più luoghi, che la pluralità, il grosso della nazione francese, s' è assodata e s' assoda ogni dì più, che s' educa a ragione e gravità politica per mezzo della discussione pubblica de' propri affari; e non crediamo avventurarci, sperando che gli sragionanti non riusciran a rivolgere in colpa pe' ministri presenti, ed anche meno contro quella famiglia regia, ciò che agli occhi di noi stranieri è indubitabil merito per gli uni e per gli altri. — Del resto, questa

speranza s' appoggia appunto, principalmente sullo scemarsi presente dell' altre due difficoltà francesi.

4. Ed è appunto chiaro a chiunque, Francese o no, abbia ombra di sincerità, che gli ultimi fatti di Marocco hanno oramai poco men che terminata la difficoltà, la distrazione grande che era per Francia dell' Algeria. Ora non solamente è occupato tutto il territorio fino al grande Atlante, son domate tutte le tribù più stanziali e più numerose, è cacciato tra le piccole e vagabonde nel deserto il gran nemico; ma è tolto a questo il rifugio e per così dire la base delle operazioni sue; ma è domato il rifugiatore stesso, domato il maggior imperio dell' Affrica occidentale; domato, scoraggiato, dimostrato impotente colà il Maomettismo tutto intiero. Certamente, dureran reliquie di guerra, genti barbare indomate, forse ritorni offensivi del perdurante capo di essi, e forse slealtà, tradimenti, dell' imperator maomettano, e quindi opportunità, necessità di non iscemar di molto troppo presto l' esercito francese colà; ma insomma queste necessità, queste difficoltà sono se non tolte di mezzo, certo scemate di gran lunga oramai; la guerra d' Algeria è, se non terminata, entrata in un periodo ulteriore e minor d' assai, e in caso di guerra europea, invece di rinforzi che sarebbersi dovuti mandarvi, Francia ne potrà trar forse parte dell' esercito suo. E notino ciò i nostri antifrancesi, per non far forse calcoli falsi e letali: per tutto ciò, per un risultato, che considerata la natura di quella guerra, e quelle genti, e gli sperimenti fattine già da' Romani, e nel medio evo, e da Carlo V, e da' moderni, si può e deve dire risultato grandissimo, bastarono a Francia men di quattordici anni. Dicasi che si vuole; ma questo sperimento nuovo dimostra a chi n' avesse avuto d' uopo, che se la nazione francese non è purtroppo ancora la nazione più politica del mondo, ella riman pur sempre la prima nazione militare; che ella sola forse sa piegar l' arte ai luoghi, e massime ai tempi (che è forse arte somma); ella sola inventar arti nuove, o anzi reinventar l' arte continuamente. E questa è senza dubbio fortuna a' principi italiani che sapran valersene. Perciocchè non facciamo gli schizzinosi, non facciamo di que' vanti di bastare noi a noi soli, di non voler far conto

se non su noi stessi. I più prodi e più provati, i più sicuri di sè stessi, tengon pur conto sempre degli aiuti degli alleati in ogni guerra; ondechè, chi sappia vedere che Francia è per interesse suo la nostra alleata più probabile ai dì importanti, non può non rallegrarsi che s' accrescano la gloria, la forza, che scemino le difficoltà di essa. — Ma tutto ciò è così chiaro, che basterà l' averlo accennato.

5. Più contestabile è, o almeno più contestato sarà, che si scemi per i fatti di Marocco la terza difficoltà di Francia, quella delle sue poche ed incerte alleanze esterne. Francia non n' ebbe, non n' ha guari se non una vera dal 1830, l' alleanza inglese. E qui, s' io parlassi a Francesi, e massime al volgo francese, io dovrei usar di molti riguardi, lo so, per non urtare quel loro sentimento d' onor nazionale; il quale suol esser largo, generoso, non suscettivo in ogni altra loro relazione (appunto perchè essi si senton forti in tutte quelle), ma diventa talor suscettivo, puntiglioso e talora del tutto ingiusto, quando si tratta di lor relazioni con Inghilterra (appunto perchè con questa essi senton essere per lo più rimasti men forti). Ma parlando io ad Italiani principalissimamente, e se mai a tali Francesi, che avendo preso questo mio libro in mano, son dunque di quelli ancor pochi che non isdegnano penetrare negli interessi stranieri, di quelli perciò che son più informati, di quelli quindi che son meno pregiudicati; io non temerò di andar innanzi, libero d' altra preoccupazione fuor di ciò che mi paia ragione. I miei affetti, la mia vita, i miei desiderii, sono, dopo italiani, francesi; tanto che, se gli interessi di queste due nazioni non si confondessero nel mio intelletto sinceramente, io non so se avrei avuto cuore a discernerli io, se non avrei abbandonato altrui questa che a me sarebbe stata troppo penosa fatica. Ma profondamente convinto, come io sono, della comunanza di questi interessi presenti, io entro anzi in essi molto di buon animo, e non senza speranza di vincer forse alcuni pregiudizi italiani; di riaccostar forse alcune menti di qua e di là, e d' esser quindi scusato da que' Francesi che mi leggessero, del mio entrare in quegli interessi loro ch' io stimo pur nostri. E tuttavia, per fuggir quanto

io possa quest'inverecondia dell'entrar troppo nelle cose straniere, non seguirò l'abito mio di sceverar la storia passata di que' fatti, di che io ho ad esaminare il presente e l'avvenire; non farò alcun cenno storico delle contese antiche tra Francia ed Inghilterra; non risalirò alle genti celtiche o finniche, le quali, popolando le due regioni di qua e di là del mare, rimaser consanguinee in tutta l'antichità; nè quelle invasioni di Franchi di qua e Sassoni di là, che mescolarono altri sangui pur consanguinei; parentele che mantennero l'amicizie reciproche fino oltre al 1000: osserverò di volo che la prima causa delle lunghe guerre reciproche fu la conquista d'Inghilterra fatta da Guglielmo Normanno nel 1066; e che questa conquista (come non poche altre) nocque più a'Francesi conquistatori che non agli Inglesi conquistati; che fu l'origine della potenza inglese nelle provincie francesi, della conquista di gran parte del regno, e della stessa usurpazione temporanea della corona di Francia. Ma aggiugnerò sì deliberatamente quest'altra osservazione: che la guerra di Francia ed Inghilterra, continuata poi per quattro secoli all'incirca, fu dunque, non certo giusta dalle due parti, ma di quelle che si posson dir naturali, inevitabili, di quelle che è bello, almeno da una parte sempre, di vincere o combattere comunque. Da una parte eran ribellioni e conquiste che si facevano secondo l'uso feodale d'allora; dall'altra erano la monarchia, la nazionalità, la indipendenza, che si propugnavano legittimamente, gloriosamente. Ma cessata questa guerra, anzi la causa della guerra nazionale e naturale, verso la metà del secolo XV per la riunione di tutto il regno sotto Carlo VII, ne seguì una rivalità, una invidia, una inimicizia nodrita dalle reminiscenze dei quattro secoli anteriori, e che durò poi altri quattro, inutilissimamente, epperciò impoliticamente. I tempi non erano inciviliti, non erano progrediti a rigettar le guerre non necessarie nè utili; ecco quanto sia di migliore a dire per quelle lunghe guerre. Perciocchè, del resto, oltre alle reminiscenze, non fu niuna causa vera e grande, niun grande interesse disputato, in quelle guerre incominciate, finite, ricominciate le cento volte. Furono guerre mosse quindi e quinci più per far male all'al-

tro, che per far bene a sè; guerre, come si soglion dire, di rivalità, che vuol dire di gelosia e d'invidia; guerre dunque che poterono sì esser belle per questo o quel capitano, questo o quell'ammiraglio vincitore od anche gloriosamente vinto; ma che non sono a' princìpi che le mossero, alle nazioni che le provocarono e le sostennero. Le belle guerre a qualunque principe o nazione son le guerre d'indipendenza e di nazionalità; guerre necessarie; le mediocri (perchè il sangue è merce nobile e non si vuol sparger troppo per le più vili) son le guerre di puro interesse, guerre utili; ma le più brutte (perchè il sangue è merce sacra che non si vuole spendere per vanità) son le guerre mal tentate, nobilitate col nome di rivalità, e a cui si deve lasciare il nome lor vero di guerre d'invidia, guerre di vanità.

Le belle guerre di Francia contro Inghilterra sono dunque quelle de' quattro secoli da Guglielmo a Carlo VII; le brutte, quelle di oltre quattro secoli che seguirono fino alla metà del secolo XVIII, senza necessità, senza prò nè degli uni nè degli altri, per reminiscenze di nimicizie antiche, per vane passioni, ed a varie occasioni, or di rivalità personali di princípi, or di zeli non sinceri di religione, or di zeli di legittimità, or di quel preteso equilibrio europeo, che fu il sogno, o tutt' al più il fragil lavoro del secolo XVIII, così facilmente distrutto poi, come succede, da uno scoppio impreveduto. — Ma andiamo adagio, e confessiam pure che fin dal terzo di quel secolo, e fino all'anno decimoquinto del nostro, la rivalità fin allora vana di Francia ed Inghilterra prese un interesse più reale, chè le guerre di semplice rivalità salirono a qualità di guerre d'interesse. Disputaronsi tra le due, prima la possessione del Canadà, poi l'imperio dell'Indie, poi la indipendenza delle provincie inglesi-americane; poi, non più questioni piccole e dubbie di equilibrio europeo, ma la preponderanza dell'una o dell'altra in tutta la Cristianità, in tutto il globo, così acremente, che talora potè parere questione d'indipendenza, d'esistenza or per l'una or per l'altra. E s'io scrivessi a Francesi, io mi fermerei a notar qui come di queste quattro guerre d'interessi grandissimi oramai, la 1ª, del Canadà, riuscì ad acquisto di quella gran colonia per

l' Inghilterra; la 2ª, dell' imperio dell'Indie, alla annichilazione dell'imperio francese, alla fondazione del britannico colà; la 3ª sola, della indipendenza delle provincie americane, non nemmeno a profitto diretto di Francia, ma a danno solamente d'Inghilterra; e finalmente la 4ª, a perdizione di quasi tutte le colonie francesi, ad ampliazione, moltiplicazione e sistemazione di quelle colonie, anzi quegli imperii, od anzi quel lato imperio che cinge e stringe oramai l' intiero pianeta, che vi fa incontrastabile, per ora e chi sa per quanto, il primato britannico. E quindi verrebber facili le conchiusioni, da tirarsi per quella nobile nazione francese così quadruplicemente sperimentata: che le guerre con l'Inghilterra sono le più, od anzi le sole, pericolose per lei; che se, durante il primato suo nella Cristianità, ella non potè vincere se non delle quattro l' una, e se fu anzi spogliata nell' ultima di quel primato, spoglia ora ridotta a minor forza relativa incontrastabilmente, non fu nè potè esser soda, non prudente, non nemmeno onorevole (non essendo tale niuna aspirazione all' impossibile) qualunque politica ostile, e peggio qualunque pretensione a riacquistare il primato, risorta in Francia d'allora in poi.

6. E questo errore fu fatto tuttavia senza dubbio da' principi francesi restaurati; e fu il primo o tutt' almeno il secondo in gravità fra i numerosi in che essi caddero. Caddervi fin dal congresso di Vienna, in che ognun sa che lo stesso Talleyrand, il quale fu poi il gran predicatore dell'alleanza inglese, s' accostò tuttavia più alla russa; caddervi ne' negoziati che si fecero dal Richelieu specialmente per lo sgombramento di Francia; caddervi in tutti que' negoziati e congressi che si tenner contro alle sollevazioni popolari di qua e là; caddervi principalmente nella guerra di Spagna del 1823; e caddervi poi in tutti que' negoziati e quelle dimostrazioni di guerra e quelle guerre che seguirono il sollevamento greco, e furono il primo atto della moderna questione orientale. E vi caddero, spinti certamente dall'opinione nazionale francese, quell' opinione antibritannica, che era naturale dietro alle lunghe guerre d' interesse, come quella del secolo XV tenne dietro alle lunghe guerre d'in-

dipendenza; ma vi furono spinti certamente pure dalla simpatia che avevano pure que' principi francesi restaurati per le Potenze assolute d' Europa, dall'antipatia che avevano per la sola gran potenza costituzionale, e forse per un' antipatia istintiva a quella casa regnante d' Inghilterra, la quale, secondo il rigor di lor propri principii, non era legittima, era usurpatrice de' principi legittimi, aveva dato un esempio che sentivano essi i principi francesi esser minaccia continua, spada di Damocle sul proprio capo. — E quindi fu naturale, fu conseguente che effettuatasi in Francia l'imitazione, compiutasi come già in Inghilterra col fatto del 1688, così in Francia col fatto del 1830 la rivoluzione, questa, la nuova Casa di principi, e la nazione in generale si rivolgessero all' alleanza inglese subitamente, francamente, compiutamente; e tanto più volentieri poi, che, effettuatasi la riforma del Parlamento inglese a un tratto, e pochi mesi dopo l' ultimo atto della rivoluzione francese, quella potè parer effetto di questa, e si compensavano così tra l' una nazione e l' altra gli onori, e, quali che fossero, la vergogna dell' imitazioni reciproche. Il vanto di tal politica fu dato allora a Talleyrand; ma le lunghe prove di altissima prudenza politica date poi da quel re, che fu non ha guari molto bene chiamato l' Ulisse dell' Iliade novella (e così il prolungarsi di quel regno e il risultato ultimo adempiono il paragone sulla Troia novella vicina all'antica) debbon far credere che egli stesso il re avesse pur gran parte e probabilmente l' iniziativa di quella politica; la quale del resto fu più o men quella di tutti gli uomini di Stato un po' alti di quel regno, Molé, Perrier, Broglie, e Soult, e Thiers istesso. Nè, per vero dire, poteva essere altrimenti. Tutti quegli uomini erano stati opponenti al governo, alla politica della restaurazione; e come tali avean veduti e detti le mille volte gl' inconvenienti dell' alleanza russa, i vantaggi della inglese. E tutti quegli uomini poi, sinceramente liberali, non potevano non vedere e vider subito la naturalezza di quest'alleanza tra le due nazioni più liberali e i due governi quasi soli liberali fra' grandi europei. E, come liberali progressivi e generosi e pur prudenti, vider pure e vider subito la vanità di que' progressi subi-

tani ed estremi che furon segnati in quegli anni da tanti Francesi di minor levatura, ma a un tempo i progressi veri di libertà, di civiltà, d'indipendenza, di aggrandimenti delle nazioni europee o cristiane, dipender tutti dall'unione, dalla cooperazione delle due Potenze più progredite, più incivilite e più incivilitrici, più potenti e più operose della Cristianità. Opposersi sì gli antiliberali e gli ultraliberali, quelli per vecchio vizio, questi per uno nuovo, o piuttosto gli uni e gli altri per opporsi alla politica di quel gran gruppo d'uomini di Stato; ma l'opposizione non valse per gran tempo, finchè non si fu sciolto, tra' dispareri e le gare, tra le ambizioncelle, stava per dire tra' pettegolezzi interni, quel gran gruppo. Lo scioglimento fu naturale, quasi immanchevole; i gruppi di vincitori si sciolgon sempre. Ma insomma questo fu che deviò Francia dall'alleanza inglese, che fece dagli opponenti inventar quell'accusa d'anglomanía, che diventò poi così volgare contro tutti i ministeri, che si rivolse talora contro agli inventori, e che sforzando la mano ora agli uni ora agli altri ministri, li fece dapprima lenti e riguardosi; poi timidi a congiungersi in parecchie imprese comuni, a quella di Spagna, per esempio, a quella dei Dardanelli sopra tutte, e finalmente intorno al 1840 troppo mal arditi ad urtare il sommo interesse britannico in Egitto. E sallo ognuno ciò che avvenne allora. Quell'uomo di Stato che era stato forse il più costante propugnatore dell'alleanza inglese, quel presidente di ministero che avea istaurata la sua amministrazione con una dichiarazione per quell'alleanza, impacciato dagli atti de' suoi predecessori, impacciato de' suoi impegni d'opposizione e di coalizione, impacciato di sua brama di popolarità e dell'opinione pubblica mal fatta risorgere contro Inghilterra, ed impacciato colà poi dal trovarsi in presenza a un ministero inglese ultra-ardito, ultra-intraprendente, e pur esso bramoso di popolarità; quel ministro, che parmi eguale stoltezza disprezzare od esaltare, fu di quelli che seppe vedere il meglio ma non seguirlo: ingannato nelle proprie speranze, ne' propri desiderii per Inghilterra, e dell'inganno facendo ira, seppe pur troppo colla mirabile eloquenza e colle avventurate azioni rifar dell'ira propria

un' ira nazionale. Ed egli fu rimosso, è vero, dal consueto Ulisse, ed in parte pure, dicasi una volta, da quell' opinione pubblica francese molto più assodata che non si crede. Ma il ministro che seguì e dura, meraviglia! da quattro anni, portò d' allora in poi il peso e delle dubbiezze e debolezze anteriori, e dell' avventatezze del predecessore, e dell' opinione pubblica sviata, e dell'eloquenza che la tien fuor di via.

7. In tal situazione (e tra le difficoltà minori del diritto di visita e dell' isole oceaniche) trovossi Francia all' aprirsi della gran difficoltà di Marocco. Questa parve ed era immensa, per sè, e relativamente all' alleanza inglese. Per sè, perchè all' impresa già difficilissima di domar Algeri aggiungeva un' impresa più difficile di domar sufficientemente Marocco; e poi, perchè in questo domar Marocco Francia lambiva, toccava ed era per urtare uno di que' grandi interessi britannici, a cui difendere Britannia suol sollevarsi tutta, a cui urtare corre pericolo chicchessia. E Francia vinse questa difficoltà, diciamolo, rimossa ogni paura ad un tratto, meravigliosamente.

La politica francese s' alzò qui, a ciò che tra la presente civiltà dovrebbero alzarsi oramai tutte le politiche, a tener conto razionalmente de' proprí vantaggi veri, senza contar per vantaggio proprio i danni altrui. Il vantaggio proprio era d' approfittar dell' occasione per finir l' impresa d' Algeria, non per estenderla al Marocco; il vantaggio proprio era di punire il rompitor de' limiti, non d' estender questi già troppo estesi; di punire il ricettator di Abd-el-Kader, non di conquistargli l' imperò, o balzarnelo; e tuttociò fece con parecchi fatti di guerra, ma in quelli due principalmente strepitosi dell' Isly e di Mogador. Pogniamo che non esistessero Gibilterra nè gli interessi britannici nel Mediterraneo, nè Inghilterra: Francia non avrebbe dovuto far più; e se l'avesse fatto, avrebbe mal fatto ne' propri interessi d' Algeri. Entraronvi riguardi per Inghilterra, paure? Se così è, ancor più bello pel governo francese, perchè non si lasciò distrarre nè da queste paure nè dalle paure delle paure, da' propri interessi veri; che è il gran che, che è quello che san far così pochi, i quali pur prendon nome d' uomini di Stato.

Nè, mentre quelli di Francia facevano così l'. nfficio loro, quelli d' Inghilterra il facevan men bene. Tre pnnti di discussione esistevano, come dicemmo, tra Inghilterra e Francia; il diritto di visita, l'affare Pritchard a Taiti, e quest'impresa di Marocco minacciante nno stabilimento francese all'incontro di Gibilterra, ed evidentemente così scemante la forza di questo stabilimento inglese capitale. Ora di questi tre pnnti il primo fu lasciato dormire; rimase, come si direbbe in istile parlamentare inglese, *questione aperta* (ed io noterò passando come queste pratiche di sodezza e quasi pazienza politica parlamentare dieno sodezza e pazienza nella politica esterna); il secondo fu tolto di mezzo coll'accettar che fece Inghilterra una riparazione evidentemente inferiore al primo scoppio di sue pretensioni; e il terzo e più grave punto dei timori per Gibilterra, fu ridotto spontaneamente ai minimi termini, alla pretensione di non lasciar fare stabilimenti francesi all'incontro. E so che anche questa parrà a taluno pretensione ingiusta, soverchiatrice, tirannica, degna in tutto, secondo lo stile dell'Imperio, della usurpatrice de' mari, della ambiziosa Albione. Ma io pregherei questi antibritannici (contra i quali se non si destano gli affetti miei, si desta la ragione mia non meno assolutamente che contro agli antifrancesi), io pregherei gli antibritannici di osservare che in questa questione di Gibilterra, anche più che in quelle passate o future d'Egitto, ci non si tratta per l'imperio britannico di ambizioni avvenire o crescenti, non di acquisti ulteriori da farsi, ma di acquisti passati da mantenere, di ambizioni adempiute da non rinnegare. Ora io lo chiedo a chiunqne abbia in mente ombra di cognizioni storiche, e non le abbia in mente come libri morti in biblioteca: fu egli mai imperio culminante, nazione primeggiante nel mondo, la quale abbia mai abbandonate le sue conquiste, che anzi le chiavi di sue conquiste, lo *status quo* della propria potenza od oltrepotenza, senza incominciare issofatto quella carriera di decadenza da cui non si risale più, in cui si precipita poi invariabilmente? I sintomi di decadenza son lungi dall'essere incominciati a sorgere per l'imperio britannico; non fuori, non addentro, che che ne dicano due o tre volte all'anno

certi gazzettieri invano bramosi di essi. Ma gli uomini di Stato, ma quanti pretendono a tal qualità attivamente e contemplativamente, lasciano appunto a' gazzettieri tali brame; essi veggono che qualunque sia per essere il futuro imprevedibile, ogni presente, ogni futuro prevedibile è tutto diverso, anzi opposto; e vi si adattano. Vi si adattano nelle loro opere, quelli che operano; nelle loro previsioni, coloro che osservano e scrivono; e vi si adattano intieramente, sinceramente, e traendone il maggior profitto proprio possibile, il quale non si trarrebbe nè tanto nè nullo non adattandovisi, operando o scrivendo su dati contrari alla realità, su desiderii invece di fatti. E vi si adattano giudicando delle opere, delle pretensioni della potenza stessa lor avversaria momentanea; o piuttosto non la giudicano nemmeno come avversaria; ammettono quelle pretensioni come impossibili a non esistere e non ammettere, e vi adattano le opere proprie come impossibili a non adattare. — E ciò si fece di qua e di là, da Francia ed Inghilterra scientemente, sapientemente, con politica non invecchiata del secolo scorso, ma ammirabilmente progressiva del secolo presente, lungo tutto l' affare, guerra e pace, di Marocco. Lodiamone pur Dio, quanti siamo interessati al progresso della Cristianità, del mondo in generale, e dell' Italia in particolare.

8. Imperciocchè il risultato fu non soltanto una certa e presente conservazione, ma una molto probabil conferma dell' alleanza franco-britannica. Io scrivo prima che s'adunino que' due Parlamenti, prima che scoppino que' due turbini opposti e simili, di rimproveri e di ingiurie, che s' avventeranno senza dubbio contro ai due governi francese ed inglese, che li accuseranno l' uno e l' altro di debolezza, di antinazionalità. E il preveder questi risultati vicini e relativamente piccoli, è senza dubbio molto più difficile, più aleatorio, che non sia il prevedere da lungi ed all' ingrosso, com' io feci già altrove, gli eventi maggiori, i destini delle nazioni. E tuttavia io non credo avventurarmi troppo, prevedendo che appunto quelle accuse così simili e così contraddittorie, le quali si fanno e si faranno di qua e di là della Manica ai due governi, non potranno non distruggersi o sce-

marsi almeno di gran lunga vicendevolmente; che le due opinioni più progredite del globo non saranno così puerili da non ammetter tal compenso; che dai pericoli che corse e vinse l'alleanza franco-britannica nel 1844, questa sorgerà negli anni venturi più forte, come succede che sorgano più potenti i governi nell'interno dopo vinti i pericoli interni. Certo, possono succedere per altre cagioni cambiamenti di ministeri che pongano al potere di qua e di là uomini meno intelligenti dei grandi interessi reciproci, meno studiosi quindi dell'alleanza od anche della pace; certo posson succedere eventi nuovi (in Egitto forse) ne' quali le opinioni sviate dell'uno e dell'altro popolo facciano esagerare le pretensioni là, o le non concessioni qua; ma, ad ogni modo, sarà un gran che anche allora, aver in pronto un grande esempio, e, come si dice, un grande precedente di moderazione, di tolleranza reciproca. Sorgon contestazioni, pettegolezzi consolari nelle colonie? S'avrà il precedente, lo scioglimento Pritchard. Sorgono, più importanti assai, accidenti nuovi che sforzino Britannia a difendere, od anche ad estendere qualche suo stabilimento capitale (per esempio il suo passaggio dal Mediterraneo all'Eritreo)? vi sarà il precedente dell'aver Francia una primiera volta rispettato un altro di questi stabilimenti, capito che non si possono, non si debbono attaccar nè minacciare contro Inghilterra, d'aver capito (novità politica di quest'epoca a cui siam giunti d'intorno al mezzo del secolo XIX), d'aver capito che il bene degli altri non è insomma (come tenevasi nella politica del secolo XVIII) male proprio; che il mal degli altri non è bene proprio; che il bene degli uni e degli altri, può talora, dee sovente concordare, che concorda e combacia ogni qual volta gli uni e gli altri concorrono al bene, all'estensione della Cristianità, della civiltà, a quel progresso cristiano universale, il quale par un sogno al volgo o talor agli uomini di Stato de' paesi retrogradi o stazionari, ma è dogma ne' paesi progrediti e progredienti, epperciò soprattutto in Francia e Britannia. No, no, lasciamo pur dire quel volgo basso od alto; portiamoci non colla fantasia ma colla realità di tutte quelle informazioni così numerose e così luminose, che penetrano da que' paesi

fino in mezzo alle nostre tenebre politiche; e giudicando di essi da essi e non da noi, giudicheremo che quella rottura di che si fa tanto chiasso della grande alleanza progreditrice, è possibile senza dubbio, in mezzo alle incancellabili passioni umane, ma non è probabile per ora in mezzo alla crescente civiltà temperatrice di quelle due nazioni; ed è fatta men probabile ancora dall'esempio, da'precedenti dell'anno 1844, e da quello specialmente di Marocco.

LETTERA TERZA.

SE E QUANTO SIEN CONCORDI GL'INTERESSI DI FRANCIA E D'INGHILTERRA

1. Ma su queste relazioni reciproche della Francia e dell' Inghilterra così importanti all' intiera Cristianità ed a noi in particolare, io non ho finito di dire, e vi domando permissione di fermarmi alquanto più. Non servirebbe aver mostrato che queste relazioni si sono migliorate per i fatti del 1844, se, anche migliorate, elle rimanessero fondalmente pericolanti, se gl' interessi opposti o troppo diversi delle due nazioni facessero prevedere più o men probabile e vicina una causa grave di dissensioni, un *casus belli*, uno scoppio tra esse. Io il dissi e il ripeto volentieri: que'pregiudizi popolareschi, quelle rivalità nazionali senza motivo presente, quelle memorie delle lotte antiche, le quali appassionano di qua e di là alcuni politici da bottega, e ne spaventano alcuni altri, non mi paiono da temere molto nè di qua nè di là, finchè non sorgeranno veri e gravi conflitti d' interesse. Serviranno tutt' al più ad inasprir tali conflitti, se sorgeranno. Ma senza veri conflitti d' interessi, le sole passioni di rivalità facciano in questo secolo d' interessi intesi e cercati avventar l'una contro l'altra, due nazioni come Francia ed Inghilterra, cioè le due nazioni che appunto intendono e proseguon meglio quegli interessi delle nazioni; in cui questi si discutono, non in gabinetti di un principe o pochi ministri che possono essere ambiziosi, non in una adunanza popolare che può essere

stoltamente appassionata, ma in assemblee d'uomini educati, gravi, scelti, ed interessati ciascuno al ben comune: ciò, dico, non è probabile di niuna maniera, non è possibile, se non come è possibile qualunque evento più improbabile. E quindi tutta la questione delle relazioni future di quelle due nazioni si riduce a questione de' loro interessi. La quale se prendo a trattare io straniero all'una e all'altra, io Italiano, cioè d'un paese onde non sogliono uscir tali trattazioni, io spero esserne scusato non solamente da' miei compatrioti, i quali spero intendano quanto impòrti ad essi, ma anche da quegli stranieri, se mai questo scritto cadesse nelle mani loro. In questa universalità di civiltà e di progressi, in questa fratellanza delle nazioni cristiane, in questa comunanza di lor interessi, non è possibile oramai parlar degli uni senza parlar degli altri: e ciò si fa tuttodì reciprocamente fuor d'Italia; dell'Italia e dall'Italia sola si tace. Tempo è che qualche voce parli pure e di lei e degli altri dal punto di vista di lei; e s'io m'appongo poi, se ho da congetturare di ciò che avverrà a queste nuove parole mie dall'altre già da me dette, io temo assai elle sien forse men benignamente udite da tutta una, od anzi da due parti de' miei compatrioti interessate al silenzio, che non da quegli stranieri avvezzi alle discussioni in ogni cosa.

2. E progrediendo ad ogni modo, io confesserò che a primo aspetto paion diversi o quasi opposti gli interessi, come diverse e quasi opposte sono le situazioni di Francia e Britannia. La situazione di Britannia è d'essere in possesso attuale d'un imperio, d'un primato non mai forse veduti, e quindi l'interesse suo generale è di conservare. La situazione di Francia è d'essere stata spoglia, e recentemente spogliata non solamente dell'imperio, del primato, della preponderanza sua, ma della potenza continentale e della coloniale ch'ella aveva prima; e ciò a un'epoca, in una età dove son cresciute tutte l'altre Potenze vicine: ondechè, non solamente le sue ambizioni irragionevoli, ma le sue ragionevoli e lecite, non solamente le sue passioni, ma il suo interesse vero, la spingono ad uscir da tale situazione, a riacquistar quanto più possa della sua potenza recentemente perduta. — Ma se noi

fermiamo alquanto più l'attenzione nostra su quell'interesse conservativo di Britannia e questo acquistativo di Francia, noi troveremo ch'ei non sono nè così assoluti, così opposti come paiono a primo aspetto; che quella conservazione non contrasta a questi acquisti, nè questi a quella.

3. E incominciando dagli acquisti, dagli interessi in certo modo offensivi, di Francia; veggiamo quali sieno veramente, in realtà, in ragione politica, in particolare. Francia n'ha già fatti di questi riacquisti di potenza dal 1815 in poi; e n'ha fatti di due qualità: gli uni piccolissimi, per vero dire, e pericolantissimi, quei dell'Oceania; ma uno di gran lunga più importante ed oramai fermo, quel d'Algeri. Ei parmi non si possa far sentir più la piccolezza e casualità de' primi, e l'importanza e fermezza del secondo, che contrapponendoli così. Son due colonie, l'una lontanissima, l'altra vicinissima; quella, senza speranza di progressi grandi (anche nel caso dell'apertura dell'istmo americano), perchè colà tutti i continenti, tutte l'isole grandi sono occupate o facili od almeno più facili ad occuparsi da Inghilterra; questa, l'Algeria, con possibilità di progressi grandissimi, indefiniti e dentro e fuori; quella, la colonia oceanica, distruggibile alla prima guerra che avesse Francia non solamente contro Inghilterra, ma contro Olanda, contro gli Stati-Uniti, contro Perù, e Bolivia, e quante altre repubbliche sorte o da sorgere in America, e contro Russia stessa, tutte più potenti fin d'ora, e più possibilmente progressive in que' mari; questa, l'Algeria, non distruggibile oramai, non solo da niuna Potenza minore, ma non da Inghilterra stessa, che può ben distruggere od anche conquistar un porto, ma nè può, nè può nemmen voler conquistare quelle terre, quel vero regno e continente affricano; e finalmente ed insomma, quelle, le colonie oceaniche, non più che uno isolato di quegli stabilimenti, che Inghilterra ha tanti e così collegati tutt'intorno al globo ad uso della navigazione; questa, l'Algeria, una colonia vera, cioè sfogo delle popolazioni od anzi campo di moltiplicazione alla schiatta patria, campo di consumazione ai prodotti naturali ed industriali, campo d'operosità civile, navale, militare; campo dunque di ric-

chezze e potenze, campo e colonia già superiore per ampiezza, vicinanza e fecondità a quante colonie ebbe Francia mai, superior già a quante colonie abbiano oramai l'altre Potenze, tranne l'Olanda ed Inghilterra; che supererà immanchevolmente un dì le olandesi d'ogni maniera, e forse in durata le inglesi. Io sarei per dire che Francia non sa qual tesoro ella s'abbia nell'Algeria; se non che qui sì che sarebbe impertinenza partir dai dispareri delle opposizioni di alcuni Francesi, per dedurne l'ignoranza e la inadeguata estimazione delle proprie cose di tutta una nazione e una tal nazione. E tanto più, che noi tocchiamo appunto molto probabilmente all'epoca che la guerra e pace di Marocco faranno universalmente riconosciuta l'importanza grande dell'Algeria, e quindi relativamente e positivamente l'importanza piccola delle colonie oceaniche e di quante altre Francia potesse mai fare dove che sia, e principalmente ne' mari orientali.

4. E perciò anche di quell'Egitto, a che tante passioni, ma niun interesse francese, si rivolsero testè. Pogniamo un'altra volta, come facemmo per la questione di Marocco, pogniamo anche per l'Egitto non vi si avesse a prevedere pericolo, nè opposizione, nè difficoltà per parte d'Inghilterra; pogniamo che non fosse Inghilterra. Anche per sè, anche ridotta a questione pura francese, la quistione d'Egitto non sarebbe, credo, difficile a sciogliere da una fredda e soda ragione francese; a sciogliere, dico, negativamente, colla risoluzione ferma di non impacciarsene guari, di non farvi conquiste nè stabilimenti mai, di lasciar che si facciano da chicchessia secondo i propri interessi, da non pretendervi nè più nè meno di ciò che sarà conceduto a tutte l'altre Potenze del Mediterraneo; a farsi, tutt'al più, duce, appoggio, centro a queste, per ottenere dal signor presente (chi ch'egli sia) o dal futuro (chi ch'egli sia pure) passaggi, facilità commerciali. — Ed io so che qui tocco un tasto molto rimbombante, una fibra molto sensitiva, passioni e memorie francesi molto vive. So anch'io che l'Egitto fu campo di battaglia e di gloria a San Luigi, a Napoleone; so anch'io che fu magnifica idea del primo pensare spander di là la fede

cristiana, del secondo spander di là la potenza francese; e so che molte ossa francesi giacciono colà gloriose. Ma so appunto, che esse giacquero abbandonate in breve colà e dal più gran cristiano, e dal più gran conquistatore fra' signori di Francia; e che quegli esempi di gloria furon esempio ultimo di sconfitta, e che insomma quelle grandi idee furon sogni; e ne conchiudo, come al solito, che i Francesi presenti, assodati, disappassionati, interessati se non tutti, certo i più, non seguiranno oramai nelle questioni d' Egitto se non gli interessi propri, ponderati alla bilancia della civiltà presente, buona o cattiva, qual è. — I quali interessi poi saranno ogni dì meno, e già non sono dubbiosi. Non è dubbioso, partendo dalla importanza somma della colonia d' Algeri, che, appena stabilita, od anzi nello stabilirsi di essa, sarebbe stoltezza tentare, od anche riuscire, a stabilirne un' altra; dividere le forze, le spese, i sacrificii, le preoccupazioni, le popolazioni colonizzanti, gli spacci di merci, le trazioni da esse. Non è dubbioso, che se domani, oggi, l' Egitto s' offrisse da sè in dono in palma di mano a Francia, Francia dovrebbe rispondergli ciò che un re di lei rispose già, dicesi, a Stati donantisi così, ch' ei li ridonava..... a chi non dico, per non offendere nè i miei compatrioti, nè buona creanza. Nè è guari più dubbio, che, se s' offrisse a Francia il dono meno impicciante d' una città, d' una fortezza a guardia del passaggio di Suez e non più, Francia ben consigliata, ben intendente i propri interessi, non dovrebbe accettare nemmen tal dono minore; perchè anche da tale guardia avrebbe più impicci che profitti veri, perchè non varrebbe la pena di far la guardia a un passaggio piccolissimo per lei, grandissimo per altrui, perchè insomma, non son là gl' interessi suoi principali o nemmen grandi. — Ma io preveggo qui una obiezione grave, e vi rispondo. Francia, dicesi, ha gl' interessi cattolici da diffondere in Oriente. Ed io dico, non solamente in Oriente, Settentrione e Mezzodì; dico, che sbalzata già dal primato della Cristianità, ella ha serbato e ricuperato il primato della Cattolicità; e che gl' interessi suoi materiali ed immateriali sono di serbar ed ampliar questo primato. Ma appunto questi interessi

non essendo solamente orientali, è una illnsione il credere, o un pretesto il porre innanzi, che essi sforzino Francia a far conquiste colà in Levante. Se Francia avesse a far conquiste dappertutto dove sono o saranno interessi cattolici, ella avrebbe fin d'ora, e, secondo io credo, sempre più poi, a far conquiste tutt' intorno al globo non solamente in Levante, ma nel medio e nell' estremo Oriente, e in Oceania, e in America; avrebbe a prendere la situazione che ha ora Britannia, e perciò a sbalzar qnesta e succederle; e qnest' è appunto a che gli stolti la spingono, e di che i sodi la desiderano trattenere. La difesa, la protezione, il primato della Cattolicità, non istanno per Francia in siffatte conquiste impossibili ad effettnarsi, ma sì in quel suo cattolizzarsi interno ch' ella già fa, e, se Dio voglia, ella farà più e più, non dando retta alle paure di alcuni (alcuni, dico, men degli acattolici che degli anticattolici), e non nemmeno alle inopportune premnre di alcnni cattolici. Se Francia non si lasci trattenere dagli uni, nè trascinar (benchè di ciò credo poco il pericolo) dagli altri, il primato cattolico di lei non solo si fermerà e confermerà da sè, ma sarà, credo, riconosciuto non difficilmente pnr dagli altri, sieno cattolici riconoscenti, sieno acattolici rispettanti, e rispettanti tanto più, che la vedranno non far pretesto di ciò che, se pretesto è a chicchessia, in ogni modo è sempre ipocrisia.

5. E tanto più, che pretesti, ipocrisie, od ambizioni che si voglian chiamare, qualnnque motivo traesse Francia a conqniste orientali, non farebbe altro che distrarla da' due suoi veri e gravi interessi, sue dne ambizioni giuste; quella detta di fermare e svolgere la sua gran colonia di Algeri; e quella poi che son per dire degli accrescimenti territoriali. Benchè, s' io temetti testè i pregindizi e le passioni francesi, qni se m' estendessi e scendessi a' particolari, avrei a temere pregiudizi e passioni tedesche, italiane, o che so io, forse più rispettabili. Chiaro è: Francia non può estendersi d' nn palmo, se non a spese di alcnne di qnelle nazionalità, le quali voi, amico mio, e chiunque abbia letto due righe mie, sapete bene quanto sieno da me rispettate. Ma, senza venir ai nomi di qnesti o qnelli provinciali alpigiani o renani che

s' offenderebbon forse per convenienza, ch' io dubiti della loro nazionalità, io lo domando a' disinteressati: sono elle ben certe; ben definite le nazionalità di tutte quelle provincie? Chi le oserebbe giurare, la mano sulla coscienza, più italiane o più tedesche che francesi? più italiane che nol fosse Corsica, più tedesche che Alsazia o Lorena cent' anni fa? Eppure Alsazia, Corsica e Lorena sono or francesi infrancesate in modo, che sarebbe difficile, o forse impossibile, staccarle dal gran corpo di che si professan membra. Il che se è vero, non occorre fare scandalo, e peggio canzoni, su quell' impossibilità di fare o rifar francesi quelle provincie, la quale insomma si deduce da non altro se non da ciò che non sono francesi al presente. È impossibile, ei si vuol confessare, finchè Francia non è la più forte, finchè ha contro tre delle cinque grandi Potenze europee, e cade ella nell'impolitica di staccarsi dalla quarta; è impossibile finchè non sorgono occasioni, finchè dura la pace universale, perchè queste nell' interno, nell' abitato d' Europa, non son conquiste che si facciano o s' incomincino nemmeno con un colpo di mano certamente, come quelle di Algeri, di Taiti, di Nuka-Hiva. Ma ponete che sia handita, incominciata una guerra che infurii non dico nemmeno come quelle che vedemmo infuriar noi da Mosca a Cadice, e da Napoli a Copenhaghen, e che non vedranno probabilmente più i figli e nepoti nostri, ma che infurii insomma come quelle de' secoli passati e di tutti i secoli, quando si viene in ultimo a determinar co' ferri ciò che non poterono i negoziati; allora sì che queste conquiste, le quali paiono forse sogni alle pacifiche generazioni novelle, si rifaran, non che possibili, facili forse ed effettive. — E del resto, io non intendo qui nè spingere, nè trattenere; non intendo determinar la giustizia nè l' ingiustizia, l' accordo o disaccordo di tali conquiste colle diverse nazionalità, e non nemmeno la loro probabilità od improbabilità assoluta; io intendo dir solamente (perchè ciò solo importa qui), che in caso di guerra, in caso di possibilità di conquiste per la Francia, queste conquiste continentali lungo tutto il limite orientale di lei non le sarebbero nè più difficili nè meno utili poi che qualunque altra; che le

sarebbero anzi più facili, più utili e più gloriose; che il vero interesse di Francia insomma sarebbe di far queste conquiste continentali, anziché niuna orientale, niuna asiatica, e niuna nuova africana.

E riassumo il fin qui detto in due parole. Due gravi interessi ha Francia: uno presente, uno avvenire; uno attuale, uno eventuale; uno di conservazione e conferma, l'altro di aggrandimento e conquista: l'Algeria, e l'estensione de' limiti continentali orientali. V'è di che lavorare per lei al presente e all'avvenire; v'è di che farsi un regno, continente e colonie, invidiabile all'imperial Britannia lei stessa.

6. Epperciò appunto, odo oppormi, l'imperial Britannia nol lascerà fare. Ed io risponderò entrando posatamente nella seconda parte del nostro discorso presente, nella ricerca de' veri e sodi interessi britannici; intimamente e più che mai persuaso qui che questi interessi veri, sodi, effettivi, saranno da lei propugnati, avanzati, ottenuti, e confermati e tutti, non meno certo, ma non più parimente. — E torno quindi a ciò che dissi, che a Britannia così largamente imperiante o primeggiante (come si voglia) il grande interesse presente e futuro, pare, ed anzi è certamente il conservare. Ma a chi ben consideri siffatta conservazione non parrà libera della necessità di pur acquistare. Per quanto lato sia quell'imperio, per quanto sembri minacciar di cader sotto il peso suo, per quanto ciò veggano e professino que' loro altissimi uomini di Stato, e professino perciò non bugiardamente, come si crede, ma anzi sinceramente e per necessità di non voler accrescere quell'imperio; tuttavia egli l'immane imperio soggiace a quella necessità di accrescersi talora per conservarsi. E lasciam pure le generalità, vegniam a' fatti particolari e presenti: l'imperio britannico è meravigliosamente congiunto intorno al globo per via di quegli stabilimenti militari-navali che con mirabil senso di conservazione egli seppe ridurre a (comparativamente) pochi, piccoli e tanto più forti: Heligoland, Gibilterra, Malta, le Sett'Isole, Aden per la via del Mediterraneo; e Sant'Elena, il Capo e Maurizio, per la via antica fino all'Indie, il grande stanziamento; e di là poi girando e tornando, Singapore, Hong-

Kong, Sidney nella Nuova-Olanda, e l'isole Falkland nella via presente; e Balise e Roatan, o forse già altri apparecchiati, se mai, per la via avvenire dell'istmo americano fino all'isole od Indie od altro imperio occidentale. E tutto ciò è grande, stragrande senza dubbio, tantochè fa maraviglia a noi, e forse dà cura agli Inglesi stessi, che bastino la popolazione e le ricchezze quantunque progredienti, e l'operosità quantunque concitata della madre-patria a presidiare, difendere, fortificare, e far fiorire quegli stabilimenti così distanti, così vari, così egualmente importanti tutti. E tuttavia a questi stabilimenti già così soverchi ne manca uno, uno solo forse, ma uno incontrastabilmente, uno intermediario tra Malta ed Aden, uno in Egitto. Se noi fossimo al secolo passato, se non fosse di quell'invenzione (che io concedo a' pigri di chiamare eminentemente rivoluzionaria, perciocchè io la chiamo di nome più benigno, ma sinonimo, eminentemente progreditrice) della navigazione a vapore, Britannia avrebbe quanti stabilimenti le sarebbon necessari od anche soverchi. Ma noi siamo a mezzo il secolo XIX; e quel comodo ad ogni operosità, quel terribil incomodo ad ogni pigrizia, della navigazione a vapore, è non solamente inventato, ma in opera; e l'opera principalissima di lui è d'aver distrutta l'opera della navigazione degli ultimi anni del secolo XV, d'aver ricondotta la gran navigazione, il gran commercio, il gran passaggio d'intorno all'Africa in mezzo al Mediterraneo e per l'istmo di Suez; e quindi quest'istmo di Suez è diventato necessario a Britannia molto più che non fosse Sant'Elena, o il Capo o l'isola Maurizio cinquanta anni sono. E quindi, dicasi o facciasi quel che si voglia, quel passaggio debb'essere, non può non essere, sarà britannico, od anzi già è. Credete voi, per esempio, che se il sovrano (sia il vassallo o il signore Mehemed-Alì o Abdul Medgid) volesse un dì chiudere il passaggio a quelle migliaia d'Inglesi che vi passano ogni anno, ei sarebbe padrone di così fare? senza che sorgesse il console inglese, e qualche contrammiraglio con lui, a rappresentare che lo *status quo* (s'intende, il benedetto, il pieghevole ed anche egli progrediente *status quo*) vuole, esige, secondo diritto e giustizia, che pur si passi oggi,

domani, come si passò jeri e jer l'altro, e in quello stesso anno 1840 quando Inghilterra non aveva la fortuna di essere in pace col prelodato Mehemed, ovvero ebbe la fortuna di restituir l'autorità del prelodato Abdul? Ovvero, non credete voi che quello stesso *status quo*, così felicemente progredito fin adesso, non progredirà pur anche alquanto più, a poco a poco? a far passare soldati sciolti, per esempio, come vi passan già ufficiali? Ovvero, non credete voi che quando fosse ben calcolata la spesa e la possibilità d'una strada ferrata, od anche d'un gran canale, e trovata la Compagnia esecutrice, non si porrebbe il partito al vassallo o al signore di lasciar fare in un modo, coll'alternativa di lasciar fare in un altro? Nè mi dica qui forse qualche malevolo o disattento, che siavi qui contro a ciò che dissi più volte della moderata politica britannica. Perciocchè io la dissi moderata in ciò appunto che ella non corre dietro ad ambizioni vane o piccole, che ella s'attiene agli interessi veri, chiari e grossi. Nè io dissi o dirò mai, che quando ella vede chiaro un grande interesse, come è e sarà questo finchè duri l'imperio britannico all'Indie, non dissi o dirò mai che ella vada lenta, dubitativa e scrupolosa ad asserirlo. Che più? quando quest'interesse è vero, chiaro; quando, come qui, egli è non solamente interesse britannico, ma universale della Cristianità, del genere umano tutt'intiero, io credo che quest'asserzione di tale interesse sia di diritto naturale, imprescrittibile; che nè un visir nè un sultano d'un imperio, che non sa nè può entrar nella civiltà universale, abbia diritto di fermar esso questa civiltà; che le nazioni cristiane incivilite e progredienti, e fra esse prima la più interessata, abbian diritto di esigere, di sforzare il passo a quella civiltà. Non può restare se non l'obbligo di recar il minor danno possibile al possidente; ma insomma, in diritto politico come nel privato, vi posson essere, vi sono certamente *espropriazioni per causa di pubblica utilità;* e la differenza è solamente che il caso delle espropriazioni politiche, non potendo essere determinato da niuna legge, si determina poi dalla forza del più interessato. E questo è senza paragone Britannia. E Britannia il determinerà a comodo e pro suo, con più o meno riguardo all'espro-

priato ed agli utenti, secondo le occorrenze. Alla più lunga, sarà dell'acquisto di uno stabilimento britannico in Egitto, come delle riconquiste continentali francesi: non si farà forse finchè non si romperà guerra; ma si farà subito appena si romperà: quindi se si lascia far l'acquisto senza compensi, Inghilterra non lascerà far altri acquisti; quindi necessità di patteggiare compensi.

Ma ei vi ha tra i due acquisti questa grande, capital differenza: che l'acquisto inglese non anderà forse così alla lunga, che ei si può incominciare od anzi è incominciato in perfetta pace, e può compiersi forse con que' negoziati che non la rompono; mentre l'acquisto francese non si può nè far nè incominciare, e nemmen forse apparecchiare, senza guerra, o almeno senza quelle alleanze che non si fanno se non alla vigilia delle guerre: e quindi il vero pericolo che ogni amatore e sperator di pace è sforzato a confessare. — Ma anche qui il pericolo è forse maggiore in apparenza che in realtà. Certo, se al momento che Inghilterra farà qualche atto nuovo e grande nell'acquisto suo, Francia sarà governata da qualche uomo troppo ambizioso e non longanime; o se longanime, ei sarà troppo pressato dalle opposizioni e cederà la posizione o il posto; certo allora o sorgerà guerra, o, quasi peggio che guerra, si scioglierà o allenterà la grande alleanza franco-inglese. Ma ciò non è probabile finchè Francia avrà o il principe e i ministri che la reggono, o successori similmente longanimi, similmente innalzantisi alla politica del secolo, della civiltà presente. Questa politica tende a fare il medesimo gran passo, che sta facendo la pubblica economia. La buona economia è giunta a vedere che ciascuna nazione non dee voler produr tutto essa, e non ammetter produzioni altrui, ma produr quello che essa produce con vantaggio, e lasciar ciascuna dell'altre produrre ciò che pur produce con vantaggio speciale; e la buona politica dee giugnere, ed io credo che in alcuni buoni e sommi politici francesi ed inglesi sia già giunta, a vedere che ciascuna nazione non dee voler acquistare tutto, nè impedir che altri acquistino, ma acquistar essa ciò solo che è a convenienza propria più che dell'altre, e lasciar che l'altre acquistin pure

ciò che è a loro convenienza speciale. Io ripeto, che chi credesse o sperasse veder accettata universalmente, volgarmente, dal volgo de' politici senza eccezione, siffatta massima, sognerebbe senza dubbio, non conoscerebbe le miserie umane; ma che chi non credesse e disperasse veder accettata e seguita tal politica da' politici veri e sommi, sognerebbe anch' egli, sconoscerebbe le grandezze umane, che è sogno e sconoscenza non minore che quella delle miserie. Il vero genere umano non è tutto di grandi, è vero; ma non tutto di piccoli, è pur certo. Consta delle due qualità; e quella de' piccoli è più numerosa, fuor di paragone, senza dubbio: ma quella de' grandi è più potente sugli eventi umani, quasi sempre, e più nelle età e ne' paesi molto inciviliti; epperciò (a dispetto degli ignoranti del nostro tempo e degli ignoranti de' paesi altrui), epperciò in questo secolo, e in Inghilterra e Francia principalmente.— E quindi io credo, o spero, cioè veggo più probabilità a ciò, che Francia ed Inghilterra sapran serbare pace ed alleanza, sapran sciorre la gran difficoltà, che non a ciò, che elle non la sappian sciorre. — E tanto più che lo scioglimento è naturale ed ovvio alla ragione politica che io direi pura, epperciò adempibile almeno approssimativamente anche dalla ragione politica pratica, se non sia troppo disturbata dalle passioni nazionali.

7. Poniamo un principio, o, per dir meglio, sappiam vedere un fatto presente incontrastabile e fecondo: IL GRANDE AFFAR PRESENTE DI TUTTA L'EUROPA IN GENERALE, MA DI FRANCIA ED INGHILTERRA IN PARTICOLARE, È L'ORGANIZZAZIONE DEL MEDITERRANEO. Ei vi ha al mondo un affare forse maggiore, è vero, quello che si può chiamare a scelta, la divisione dell'imperio ottomano, ovvero l'inorientarsi della Cristianità europea. Ma questo può tardare, esser tardato non indefinitamente, non secoli, ma anni ed anni senza dubbio. Ed urge all' incontro l' organizzazione del Mediterraneo, non può tardar lunghi anni, si va facendo d' anno in anno, e talor di mese in mese del medesimo anno (come in questo 1844); e finchè non sia fatta meglio, e compiuta o quasi compiuta, pericolano non solamente l' alleanza, ma la pace; e non solamente tra Francia ed Inghilterra, ma tra tutte le Potenze

europee. È egli buono, è egli opportuno, consentaneo alla presente civiltà, è egli probabile che si lasci durare indefinitamente tal pericolo? O non anzi che si lavori, o tutti insieme, o almeno le due Potenze interessate, a compiere o almeno a pressare tale organizzazione? Io credo questo in un modo o in un altro, per congressi o senza, per negoziati universali o parziali; o se no, anche senza, ad ogni modo. Ma credo Francia la più interessata di tutte a far tal ordinamento per negoziati, per accordi comuni; e dopo essa, Austria; e dopo questa, Spagna e le Potenze italiane: e credo che Inghilterra non vi sarebbe forse interessata a muover tali ordinamenti comuni, ma non li teme nè può temer per nulla, perchè insomma, in qualunque modo si muovano o si facciano, essa v'avrà sempre una parte grandissima, e il profitto sommo, ondechè non vi si opporrà: e che Russia sola (secondo sue presenti ed erranti ambizioni occidentali) sarebbe forse interessata ad impedire tali ordinamenti; ma è ancor più interessata a non essere esclusa, e a non muover poi guerra per ora, ondechè ella nemmeno non vi si opporrà. E dico e ripeto, affinchè non mi si faccia, com' altre volte, dir poi ciò che io non dissi, che io non affermo qui che si faccia o sia per farsi un accordo, un trattato comune europeo, come quelli del 1815 od anche come parecchi altri parziali d'allora in poi fino a quello del 1840 de' Dardanelli: può essere che si faccia, e può essere che no: io non veggo tal trattato se non come una delle forme possibili dell'accordo universale o non universale, esplicito od implicito, costituito o no in diritto, che seguirà il fatto immanchevole, incominciato, impossibile ad impedir che si compia. — Io diceva altrove già, che in questi anni d'intorno alla metà del nostro secolo XIX, forse in que' pochi che rimangono del quinto decennio si costituirà il gran commercio asiatico-europeo per la nuova e gran via del Mediterraneo; io dico ora insistendo, e come conseguenza naturale, che in questi medesimi anni si organizzerà politicamente tal passaggio, o in diritto o almen di fatto. — Si farà bene? giustamente, cioè secondo gli interessi comuni, e rispettando più i più grandi, e via via? Sarà impulso di civiltà e progresso a cui parteciperà la Cristianità, il mondo intiero. Male? Sarà

di que' ritardi, quegli arresti, quegli episodii della vita del genere umano, che, se noi credessimo al fato, diremmo scherzi di lui ad allungare il poema; ma che credendo alla Provvidenza, noi diremo imperscrutabili disegni di lei.

8. Ma perchè noi siamo di quelli che ammiriamo riconoscenti i magnifici benefizi di lei alle presenti generazioni, noi ne prenderemo animo a proseguir nell'esame del caso più lieto; confesseremo di poter essere ingannati dalle passioni indomate anche da quei benefizi; e se mai derisi perciò, porterem volentieri le derisioni. Noi che scriviamo di quel presente, il quale se dà una mano al passato, ne dà pur una certamente, dà la destra, dà la mano dell'azione all'avvenire, non possiamo far meglio che cercar di porre a quest' avvenire quasi il migliore scopo, il migliore campione che sappiamo veder possibile. Nè l'avvenire arriva mai al migliore scopo, al più perfetto campione possibile, per vero dire, ma vi si accosta quando è veramente possibile. E quindi erra chi non sa vedere e porre tutta la possibilità, come erra chi ne vede troppa: l'uno e l'altro fanno utopie colpevoli; quella per difetto, questa per eccesso. E fa un' utopia, confessiamolo pure, e professiamolo anzi, fa un utopia quegli stesso che va in mezzo, e pone il campione ottimo, possibile; perchè, di nuovo, a questo s'accosta indefinitamente, ma non arriva perfettamente mai il fatto avvenire. — E l'ottimo campione possibile qui certo sarebbe questo: che tutte, ma tutte dico, le Potenze del Mediterraneo entrassero in quell' accordo espresso o tacito, o in quel fatto dell' ordinamento del Mediterraneo. Perciocchè qui crescerebbe senza proporzione lo scandalo che si dà da non pochi anni, che cinque grandi Potenze cristiane decidano de' progressi, de' destini della Cristianità europea; cioè dunque pur de' progressi, de' destini delle Potenze piccole, ma pur cristiane, ma pur dichiarate derisoriamente indipendenti, senza esse, e sovente contr'esse. Qui lo scandalo sarebbe letale; letale prima a quelle Potenze dette piccole in generale, ma che furono sempre e sono ancora relativamente grandi nel Mediterraneo, e che perderebbero perciò nuovamente del loro grado dell'esercizio attuale di lor potenza. Perciocchè, io lo chiedo in nome della giu-

stizia, cioè della civiltà, non sarebb' egli scandaloso, letalmente scandaloso, che Prussia, la quale non ha un'onda di mare nè un approdo nel Mediterraneo, nè guari altrove, fosse chiamata a consulta, a negoziato, a trattato, a guarentigia di qualunque ordinamento del Mediterraneo? e nol fossero Spagna e Napoli, o Sardegna o Grecia, un venticinque o trenta milioni d'abitanti cristiani del Mediterraneo? Che più? nel Mediterraneo propriamente detto, nel Mediterraneo che si vuole, che è forza ordinare, non ha palmo, onda, od approdo nemmen Russia. Eppur Prussia molto probabilmente, e Russia molto certamente, entreranno in quell'ordinamento esplicito od implicito. A che saràn ridotte allora Spagna, Napoli, Sardegna e Grecia? Che rimarrebbero in quell'onore che è pur necessario, che è pur condizione d'esistenza politica, che è pur spirito, anima d'ogni civiltà, d'ogni progresso, d'ogni esistenza, che è pur diritto, anzi dovere di Spagna, Napoli, Sardegna, ed anche di Toscana, e il papa e fin Modena e Grecia, non men che di Russia, Prussia, Austria, Britannia o Francia? Diciamolo apertamente: se quest' ultime saran così tiranne, se quelle prime saran così vili da acconsentire a questa nuova usurpazione sovrapposta all'usuale; se le Potenze, se trenta milioni d'abitanti cristiani del Mediterraneo lasceranno, da tre interessati e due quasi disinteressati, decidere di sè intorno a sè, e senza sè; un nuovo sistema feudale è inventato e sarà allor costituito, cioè un sistema, contro a cui fin dal domani del dì d' istituzione incominceranno a sollevarsi i popoli, e rimarràn sollevati finchè l'abbiano, come l'antico, abbattuto. — Epperciò dico, che sarà letale anche alle Potenze grandi. Anche queste, od anzi tanto più queste, quanto più son grandi e più partecipano perciò a' favori della umana civiltà, debbono per proprio interesse evitare questi sistemi erranti che la traggono o respingono indietro; debbono evitare che si sprechino i secoli in quelle reazioni, quelle liberazioni che non mancano mai, e che son sì politica prima e buona alle nazioni liberantisi, ma son politica improduttiva e perduta alle nazioni tiranneggianti. Pogniamo il caso che Inghilterra volesse e potesse ordinare il Mediterraneo a proprio pro solo, un momento: ella avrebbe

contro, finchè quell' ordinamento fosse disfatto, prima Francia, poi Austria, Russia e Prussia, poi le sette Potenze minori; ma quest' è un' ipotesi quasi inutile a porre, perchè Inghilterra è la più progredita epperciò più prudente delle nazioni. Poniamo il caso che l'ordinamento fosse a pro esclusivo d'Inghilterra e Francia: egli avrebbe contro, lungo i secoli di disfacimento, le tre altre grandi Potenze e le sette piccole; ma questo caso nemmeno non è probabile, perchè Francia è, dopo o come Inghilterra, nazione progredita e progrediente, e intendente perciò l' avvenire. Ma poniamo il caso purtroppo più probabile, perchè ha per sè il mal esempio di un già troppo lungo passato, che si faccia un ordinamento implicito a' più, o esplicito colla cooperazione sola delle cinque grandi Potenze: resteran pur le sette piccole, cioè i trenta milioni di cristiani oppressi o raumiliati, a liberarsi dall'oppressione o dall' umiliazione; e saran pur perduti o almen guastati più o meno secoli nella opera necessaria agli uni, ma che si poteva risparmiar dagli altri, della liberazione.

Ma speriam meglio, speriamo che anche qui l' opera delle due Potenze incivilite e progredienti saprà salvare alla Cristianità ed a sè questo perdimento di quel tempo che esse sanno usar tanto meglio che nessun' altre; che esse intenderanno che in politica come in meccanica, si vogliono evitar gli urti de' corpi troppo potenti, col frammettere corpi minori intermediari; e che è più utile quindi frammetterne dieci che tre; e che, insomma quella pace, quell' alleanza loro, a cui mira, in cui spera tutto il mondo sinceramente liberale e sinceramente cristiano, dee servire all'ordinamento liberale del Mediterraneo, sotto pena quasi immanchevole di rompersi essa stessa, a danno della Cristianità, del mondo intiero, ma di esse sopra tutte.

9. Ed ora recapitoliamo quanto abbiam detto su' fatti di Marocco e le relazioni reciproche di Francia e Britannia, in queste tre nostre non brevi lettere. Certo quel fatto è il gran fatto del 1844, ed ha rinnovate quelle relazioni in modo, che non è meraviglia vi ci siam trattenuti un po' lungamente. E quindi, recapitolando e comparando quanto dicemmo fin qui degli interessi reciproci di Francia e di Britannia, noi verre-

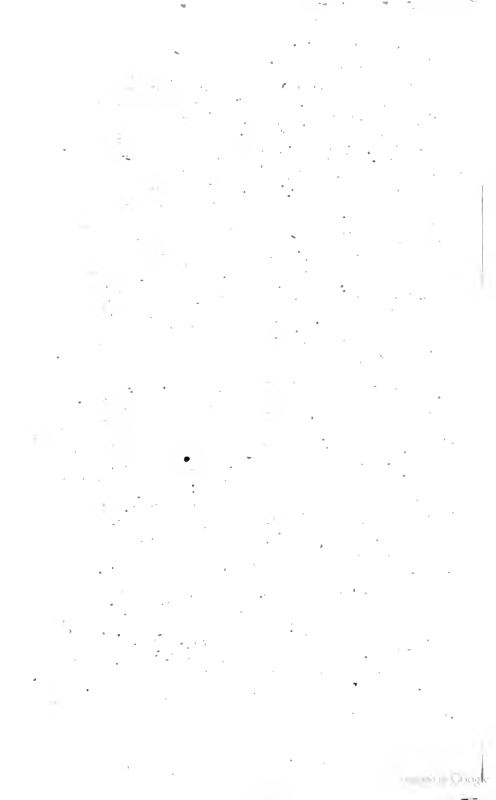
mo, credo, a due grandi è molto probabili conclusioni: 1° Che gli interessi particolari dell'una non s'oppongono agli interessi particolari dell'altra. 2° E che esse hanno anzi un grande interesse comune. — E prima due grandi interessi ha Francia, due grandi scopi debbe avere, e, considerato il grado di civiltà di lei, proseguirà ella probabilmente colla sua politica: conservare, afforzare ed utilizzare la sua colonia d'Algeri; ed allargarsi continentalmente ad oriente. E due grandi interessi ha Britannia, due grandi scopi debbe avere, e, considerata la civiltà di lei, proseguirà ella molto probabilmente nella sua politica: conservare, utilizzare il suo smisurato imperio; e congiungerlo con farsi forte a'due istmi di Panama e di Suez, ma in questo principalmente. Ora, questi due interessi francesi e questi due inglesi non solamente non s'oppongono gli uni agli altri, ma per proseguirsi bene vogliono pace ed alleanza tra le due principali e quasi sole potenze marittime che sieno al mondo oramai; sinceramente, spregiudicatamente, civilmente, liberalmente giudicando (e ripeto a sazietà che ogni probabilità così giudichino Francia e Inghilterra), non importa, non fa danno a Britannia nè che Francia conservi Algeri, nè che ella s'allarghi continentalmente ad oriente; non importa, non fa danno a Francia che Britannia conservi il suo imperio, all'Indie, al Canadà, in Oceania, nè che colleghi quell'imperio ivi afforzandosi ai due passaggi di Panama e di Suez. Importerebbe, o per dir meglio, potrebbe importare molto, se fossimo ancora ne'secoli delle stolte e inutili rivalità, se prevalesse la vana politica dell'equilibrio, del veder danno proprio nel bene altrui, e parrà anche ora importare così a parecchi politici retrogradi; ma non importa, non importerà a que' politici che veggono la civiltà propria non danneggiata, ma anzi aiutata dalla civiltà altrui, i progressi da' progressi, e così gli acquisti propri sulla barbarie da quasi tutti gli accrescimenti altrui sulla medesima barbarie. E notate ch' io dico non tutti, ma quasi tutti solamente. Perchè so anch' io che se Francia e Inghilterra si volessero impadronire della costa settentrionale di Marocco, esse si nuocerebbero a vicenda; Francia minacciando Gibilterra, Britannia minacciando Algeri: Francia

nuocerebbe a Britannia se pretendesse afforzarsi essa in Egitto o là presso, senza interesse quanto Britannia. Ondechè questo è il sacrificio, od anzi, parliamo chiaro, diciam la parola che alcuni non vogliono udire, questa è la concessione che si debbono fare, ma che si faranno probabilmente a vicenda Francia e Britannia, di non ambir ciascuna e lasciar ambire altrui ciò che non importa a sè stessa. Non v'è danno, è evidente, nè v'è vergogna a siffatte concessioni; ondechè non solo elle si debbono fare, ma nominare arditamente col nome loro, concessioni. Non v'è alleanza politica possibile, come non amicizia particolare, non famiglia, non società nissuna, senza concessioni: questa parola, che suona ingrata a'cattivi o stolti, suona sacra ai buoni e sapienti. Concessioni si fanno il dì che si stringe qualunque società, qualunque patto; concessioni si fanno ogni dì che si mantengono. Togliete di mezzo le concessioni, e questa magnifica società o repubblica cristiana si scioglierà in tutti i suoi effetti umani, e darà indietro a quegli isolamenti di ciascuna nazione che fu la condizione dell'antichità, quand'eran bruttamente sinonime le tre parole, nemico, straniero, ed ospite, quando la stessa ospitalità non era se non tregua allo stato normale di ostilità universale. Ma togliete di mezzo le concessioni; e non starebbon su nella propria consistenza nemmeno le nazioni isolate, ad uso antico; elle si sminuzzerebbero nelle genti sciolte e vaganti più antiche; elle si sminuzzerebbero anche più, nelle tribù che furono le prime prove di civiltà, che sono oggi ancora la condizione civile de' barbari che non si san far concessioni. Ed io il ridico per la centesima volta: se ciò è a temere da alcuni stolti per natura, o stolti per interesse di parti, non è a temer da tutti, o non a lungo, non abitualmente, non all'ultimo dalle due nazioni più incivilite della Cristianità. Esse si son già fatte, e massimamente in quest'anno, numerose e grandi concessioni; in breve probabilmente esse progrediranno a nominarle e farsene delle maggiori; tutte quelle dall'una che saran necessarie all'accrescimento, al progresso dell'altra; tutte quelle che saran necessarie a quel progresso delle due, che è innegabilmente esempio, stendardo, guida, duce del progresso universale.

10. E tanto più, che non solamente esse proseguon interessi non opposti, ma n' hanno uno grandissimo comune a proseguire; l' ordinamento giusto, liberale, epperciò solo durevole sul Mediterraneo. È interesse chiaro, e quindi debb' essere, e quindi è sperabile che sia veramente libero, non ad una di esse due, non a tutte due esse solamente, nè solamente alle cinque grandi Potenze, nè alle sole Potenze ripuarie del Mediterraneo, ma a tutte quelle del mondo. Ciò è interesse di Francia come ripuaria principale ch' essa v' è oramai; ciò è interesse di Britannia, perchè ella v' è principal passeggiera; e che a' ripuari come a' passeggieri, a' passeggieri come a ripuari d'un mar qualunque, è interesse grande, noto, innegabile, che quel mar sia libero. Questo contraddice, è vero, al tempo non lontano da noi, quando Inghilterra pretendeva all' imperio d' ogni mare, o come dicevasi, d' ogni acqua salsa, e Francia pretendeva fare e dire il Mediterraneo un lago francese. Ma, Dio giusto! che fu di quelle due stolte pretensioni? passato il fatto, deriso nelle parole, poco o nulla ne resta; ne resta Inghilterra la più potente sì, ma, che che se ne dica, non più mal usante la potenza ne' mari, e principal passeggiera nel Mediterraneo; ne resta Francia principale ma non universale ripuaria del Mediterraneo. Ed è interesse di tutte e due restar tali tutte e due, e resteranno, chicchessia contrastante, epperciò probabilmente nessuno contrastante, se restino alleate, se s' intendano, se si facciano concessioni. — Un' altra sola Potenza potrebbe contrastare, ma non contrasterà, e non le riuscirà se restano elle unite; contrasterà e riuscirà a distrar l' una o l' altra supremazia o tutte e due, se elle si dividono; Russia. E quindi il loro interesse patente, flagrante, sommo, è di restar unite contra, o diciam meglio, in faccia a Russia. Francia ha un bell' avere quelle due magnifiche e quasi veggentisi costiere di Provenza ed Algeri; Inghilterra, un bell' aver Gibilterra, Malta, le Sett' Isole ed anche l' istmo di Suez: se Russia aggiungerà mai alle sue costiere settentrionali ed orientali pur le occidentali colla gran bocca del Bosforo e de' Dardanelli, Russia avrà d' un colpo più e meglio che Francia ed Inghilterra; sbalzerà quella dal grado di principal ripuaria, e questa dal grado di princi-

pal passeggiera; farà pericolare la potenza francese di molto, la inglese in ciò che è sommo per lei; effettuerà forse ella il sogno dell'altre: fatto del Mar Nero un lago russo, si fa possibile far un lago russo del Mediterraneo.

E tutto ciò è così ovvio, così noto, così volgare, che ne diventa improbabilissimo oramai; che diventa probabile quindi la continuazione di quell'alleanza franco-britannica che sola il può impedire. Russia ha fatto nella sua politica occidentale un grande, un irrimediabile errore, non approfittando degli anni della debolezza di Francia per compiere la sua conquista di tutto il Mar Nero. Ella doveva farla; avrebbe avuto contro una sola gran Potenza in gran fiore, sola Britannia ad opporvisi efficacemente; or ella n'ha due, e nol potrà probabilmente mai più. Potrà fare un colpo di mano, navale, militare od anche politico; potrà prendere od anche serbar mesi, o se riesca a disgiunger Francia ed Inghilterra, o poniam anche anni, Costantinopoli; ma l'alleanza naturale, civile, liberale, progressiva, si ricongiungerà da sè od al grido dell'universa Cristianità. Russia ha mancato il suo destino occidentale oramai; ma ciò è forse fortuna di Russia più che di niun'altra: ella non ha mancato in ciò se non il suo mal destino. La Provvidenza non le va deludendo le ambizioni occidentali d'Europa, se non per ispingerla all'orientali ed asiatiche. Nè tuttociò si compierà senza contese, senza guerra, senza sangue, con semplici accordi diplomatici, o lavori di cancellerie, come falsamente mi si fece dire. Io non dissi nè dirò questo mai: io dissi appunto sempre, che vi si verseran sangui e virtù di generazioni e generazioni. E confortai l'Italia ad entrare a fare la parte sua virilmente, generosamente, senza contar nemmeno le probabili quantità di speranze in tali sacrifici. Ed aggiungo qui un grande esempio, quantunque infelice: chi fu strumento alla Provvidenza ad impedir Russia di approfittarsi della debolezza di Francia; strumento al non adempimento delle ambizioni occidentali di lei; strumento alla mutazione de' mali destini di lei; strumento quindi a migliori destini di lei e del mondo? Polonia, che fu in quegli anni così terribil piaga a Russia, Polonia col suo ultimo atto infelice per sè, felice

dunque per la Cristianità. Gran lezione a chi ha piaghe simili; grande, quantunque infelice, esempio a qualunque nazione fosse da tanto di sacrificarsi per il bene comune; ed esempio utile ad ogni modo, a mostrare come le occasioni centuplichino le forze, l'effetto producibile di una nazione anche piccolissima!

LE CONDIZIONI POLITICHE DELL' AUSTRIA.

PRIMA PARTE. 1. I quattro scritti sottonotati. — 2. L'Austria antica fino alla rivoluzione francese. — 3. L'Austria fino a Campoformio (1792-1796). — 4. L'Austria fino al matrimonio di Napoleone (1796-1809). — 5. L'Austria fino ai trattati di Parigi e di Vienna (1809-1815). — 6. L'Austria ne' trentuno anni ultimi (1815-1846). — SECONDA PARTE. 7. Della politica presente ed avvenire. — 8, 9, 10. Un fatto esterno importantissimo a considerare. — 11 e 12. Ed uno interno. — 13. Tre sistemi possibili di politica austriaca. — 14. Uno grande. — 15. Uno dappoco. — 16. Uno mediocre.

1. Quattro scritti sono stati pubblicati negli ultimi anni sulle condizioni politiche dell'imperio austriaco;[1] incompiutissimo ciascuno da sè, compiuti l'un dall'altro. Il primo tratta delle finanze austriache; e quantunque semiofficiale, ha nome di bastantemente sincero, e presenta una condizione, non buona per vero dire, ma non disperata di quelle finanze. Il secondo e il terzo sono di quegli scritti, che un governo assoluto suol chiamare più o meno ostili, perchè entrano a discutere ciò che quei governi non ammettono guari si discuta; perchè non ne approvano tutti gli atti con quella assolutezza che è natura loro. E tuttavia amendue questi scritti si possono, ed a parer nostro si debbono chiamar benevoli; posciachè amendue son dettati con sincera ed evidente intenzione di giovare, secondo le opinioni degli scrittori; i quali si mostrano, del resto, uomini colti, informati e moderati.

L'*Austria e suo avvenire* (opera, dicesi, d'un gran signore boemo della Corte Imperiale e Reale) espone le condizioni interne dell'Imperio, ne deplora molte decadenze, molti vizi; la decadenza principalmente dell'aristocrazia, e il vizio che

[1] I°. TEGOBORSKI, *Des finances et du crédit public de l'Autriche etc.* Paris, 1843, 2 vol. in-8°. — II°. *Oesterreich und dessen Zukunft* (L'Austria e il suo avvenire). 1843, 1 vol. in-8°. — III°. BULOW-CUMMEROW, *Die Europäischen Staaten nach ihren innern und äussern politischen Verhältnissen* (Gli Stati europei nelle loro condizioni politiche interne ed esterne). Altona Kammerich, 1845, 1 vol. in-8°. — IV°. *Italiens gegenwärtige politische Verhältnisse — Allgemeine Zeitung* (Le condizioni politiche presenti dell'Italia — articolo della Gazzetta d'Augusta), 21 aprile 1846.

chiameremo col nome barbaro ma chiaro di *burocrazia*; propone mezzi a riordinare l' aristocrazia, e la potenza dei proprietari; e finisce con un progetto di costituzione, poco praticabile, a parer nostro. Più o men buono in tutto, questo trattato delle condizioni interne dell'Austria ha un gran difetto; non tratta delle esterne. — Al che supplisce il terzo degli scritti sopra citati del signor Bulow, prussiano zelante, e così moderato in ogni sua opinione, che l'*Edinburg Review* dice ch'ei sarebbe in Inghilterra annoverato fra gli *High-Tories*. Dopo avere spaziato in tutta l' Europa, il Bulow conchiude relativamente all'Austria: che ella dovrebbe mirare alla concentrazione della sua potenza intorno all' Ungheria, sede principale di essa, ed estenderla giù per il Danubio, verso oriente, e ad abbandonare le provincie oltramontane disaffette, anzi ostili a lei, di Polonia e d' Italia. — L' ultimo poi degli scritti qui sopra non è, per vero dire, se non un articolo di giornale; ma uno di quegli articoli gravemente, lungamente elaborati, che sono in uso presso ai nostri vicini Tedeschi; ed elaborato, come sembra, da qualche scrittore addetto o almeno affetto all'Austria ed al suo sistema presente. Naturalmente questo sistema è del tutto contrario al precedente; e quantunque l'articolo non parli se non dell' Italia, egli s' applica da sè pure alle provincie polacche, difende in tutto lo *status quo*, e si meraviglia di coloro che prevedono, desiderano o sperano mutazioni. Del resto, noi non abbiamo inteso dar qui un' idea compiuta di questi quattro scritti, nè intendiamo tornarvi guari. Non volemmo, se non dar un' idea (non compiuta nemmen essa) dello stato della questione, quasi della bibliografia di essa, per trattarne poi liberamente, brevemente, e, come speriamo, moderatamente, anzi benevolmente noi stessi.

2. Un po' di storia non guasta niente. Il nostro secolo si vanta d' essere grande storico; nè il neghiamo, quanto a pubblicazioni di documenti, di memorie, di aneddoti, ed anche di storie generali e particolari moltiplici, ed alcune ben fatte. La scienza storica è progredita e progredisce indubitabilmente. Ma, se ci si conceda dire, la scienza storica non è giunta peranco al suo periodo d' applicazioni; non è giunta

se non a quel primo periodo di pura teorica, in cui pure noi vedemmo da quasi un secolo in qua, da cui esce ora appena, la scienza dell' economia politica. La scienza storica è meno avanzata; non è giunta ancora alle buone ed ardite applicazione de' principii che si possono e debbono trarre da essa; sia che se n' abbia a dar colpa agli storici che non sappiano trarne chiari questi principii, od agli uomini politici che sdegnino troppo l' aiuto della scienza. Ad ogni modo, se non fosse della brevità che ci proponemmo, noi risaliremmo qui volentieri alle origini di casa d'Austria; e mostreremmo Rodolfo d'Absburgo, il gran fondatore, preoccupato unicamente del suo stabilimento germanico, in Austria ed intorno; alieno dall' Italia e dalle pretensioni imperiali, così vive pure ed estese allora su queste regioni. E preoccupati dello stabilimento germanico, alieni dall' Italia, noi mostreremmo parimente Alberto e i successori, fino a Massimiliano; e così fondar essi quella grande e soda potenza austriaca in Germania, e procacciarvisi ripetutamente, frequentemente, e in ultimo quasi ereditàriamente l'imperio. Massimiliano e Carlo V uscirono primi dall' esclusiva preoccupazione tedesca; allargarono l' ambizione, la dominazione austriaca in Borgogna, Belgio ed Olanda, sulla Spagna ed America, su Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna, mezza Italia. Risultonne tanto e così disperso imperio, che Carlo V si stancò egli di reggerlo, e non osò lasciarlo a un solo successore. Ognun sa ch'ei lasciò a suo figliuolo Filippo II Spagna, America, Borgogna con Belgio ed Olanda, e i vari Stati italiani; ed a suo fratello Ferdinando, l' imperio, con gli Stati tedeschi e slavi. Così per centocinquanta anni regnarono, imperiarono, preponderarono in Europa due case d'Austria, la spagnuola e l' austriaca propriamente detta. Si vede essere stato opinione, principio politico di Carlo V ridur la casa austriaca propriamente detta, alle possessioni, alle preoccupazioni oltralpine, settentrionali, danubiane, tedesche e slave. Se Carlo V non avesse creduto forte abbastanza l' imperio austriaco così ridotto, certo egli gli avrebbe dato o tutte le provincie italiane più vicine ad esso che non ai re austro-spagnuoli, o almeno il Milanese vicinissimo. So che molti fatti partico-

lari, molti aneddoti, e l'affetto paterno superiore al fraterno, si potranno addurre come ragioni determinanti di quella distribuzione, innaturale ed impolitica all'apparenza. Ma, quali che sieno state siffatte ragioni, non è a credere che Carlo V fondator d'imperii, sacrificasse a tali affetti (che non sogliono farsi sentire soverchiamente in tali uomini) l'affetto, la passione solita e naturale in ogni fondatore, di far fondazioni sode, durevoli, perenni. E ad ogni modo, fatte queste per affetto, per politica, od a caso, l'evento le provò buone. Stettero, durarono le due case austriache, fino alle loro estinzioni, della spagnuola nell'anno 1699, e dell'austriaca propriamente detta, nell'anno 1740. Ed al primo di questi due eventi un nuovo sperimento fu fatto della saviezza di Carlo V; e dal secondo in qua si riconfermò e riconferma la medesima sapienza. — Nella guerra della successione di Spagna, la casa d'Austria tentò dapprima ritenere tutto il retaggio del ramo spagnuolo, e non le riuscì; tentò dappoi ritenere tutte le provincie italiane, e le riuscì, salvo per la Sicilia, momentaneamente. Nella guerra suscitata da Alberoni, ella riuscì a riacquistare Sicilia, abbandonando Sardegna. Ma in breve, nella guerra della successione di Polonia, ella perdette definitivamente, e Napoli e Sicilia, e parte di Lombardia, e fu ridotta a questa così ridotta. E quando nel 1740 si estinse l'antica casa d'Austria, e succedette quella seconda o di Lorena, certo che non istette se non per la politica dubitativa, e diciam pure debole, del re Carlo Emmanuele III di Sardegna, che quella casa di Lorena non perdesse pure la Lombardia, non fosse definitivamente e compiutamente cacciata d'Italia. Sono pur troppo indubitabili i documenti, i quali mostrano essere stata politica di quel re (non solamente in questa guerra, ma nella precedente della successione di Polonia) mantenere in Italia tutte due le potenze straniere delle due case di Borbone e d'Austria; e, posciachè la casa di Borbone era già stabilita nel Regno, e voleva stabilirsi in Parma ed anche in Milano, preferire che Milano rimanesse austriaca. Fu grande errore della casa di Borbone spingere la sua ambizione a Milano e malcontentar così, e spinger da sè la casa di Savoia; ma fu grande error

di questa senza dubbio, preferire, anche in quel caso, il mantenimento della potenza austriaca in Italia. Non solamente ed ab antico Francia se ne va ed Austria sta in Italia; ma in questo caso non era Francia ella stessa che dovesse avere il Milanese, bensì un ramo del ramo borbonico di Spagna; e questo ramo sarebbe diventato italiano col Milanese, come il vedemmo diventare con Parma sola, come diventò il ramo borbonico napolitano, come diventò lo stesso ramo toscano di casa lorena, come, se Dio voglia, diventerà il ramo stesso modenese della medesima casa. Diciamo a scusa, che questi sperimenti non erano fatti cent'anni fa; che l'imperturbabile e stretta unione delle due case austriache, da Filippo II a Carlo II, poteva far supporre tutto l'opposto; che soprattutto quei pensieri, quelle opinioni, quelle passioni, quegli interessi di nazionalità, che tanto possono ai nostri dì, e che potranno probabilmente più di dì in dì, non erano quasi desti, non vivi e potenti a quell'epoca. Le case dei principi erano tutto allora; i popoli nulla. Epperciò quelli si tenevano più uniti che non ora, dacchè i popoli incominciano a contare, e i principi contano molto più in proporzione della loro unione coi popoli, che non in proporzione dell'unione fra le case principesche.

3. Bene o male, la rivoluzione francese fu causa od occasione, principio ad ogni modo, di tal mutazione. L'ultimo degli scrittori citati, lo scrittore austriaco, riconosce egli stesso parecchj benefizi pubblici dalla rivoluzione francese. Fra essi noi poniamo questo; e fra i principali. — Ma, non è dubbio, la rivoluzione francese oltrepassò prontamente ogni scopo buono, ogni buon mezzo, ogni atto, ogni fatto tollerabile dall'Europa; diventò in breve sovvertimento della civiltà lungamente, faticosamente progredita da secoli e secoli. Nè si ratteneva entro i limiti di Francia; insultava, scandalezzava, minacciava tutto all'intorno. Il resistervi fu bello, civile, legittimo, santo. Ed Austria si pose francamente, arditamente a capo di tal resistenza; Austria, che sotto Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo, s'era pur messa delle prime a quelle riforme, a que'progressi che illustrano il secolo XVIII; Austria mostrò dunque moderazione e fortezza

in ciò. E per ciò Austria, a malgrado le vicende, ed anche gli errori vari di lei, vinse, o almeno profittovvi all' ultimo. Un gran che è pure in politica come in affari privati, aver ragione, porsi a camminare in una buona via: non vi si profitta sempre, ma per lo più. E così è che Austria perdette il Belgio, fu battuta in Francia, sul Reno, sul Danubio più volte; e dopo aver difeso essa sola con casa di Savoia l'Italia per quattro anni, ella si vide bensì abbandonata anche da questa; ma così fu, che ispirata da un gran principio, ella fece poi lungo tutto l'anno 1796 fino al principio del 1797 quell'ostinata, quella magnifica difesa di Lombardia e d'Italia, contro al più grande, al più ardito, al più giovane, al più insistente, ed al più fortunato dei capitani moderni; quella difesa, dico, che non è meno gloriosa alla politica di lei, di ciò che sieno quelle vittorie francesi al genio militare di Napoleone. S'ammirano i Romani per la loro costanza dopo le sconfitte delle Forche Caudine, di Regolo, di Canne; s'ammirano gli Spagnuoli antichi per la loro costanza in Numanzia e Sagunto; e gli Spagnuoli moderni per quella che mostrarono dopo le cinque o sei sconfitte campali dell'anno 1809: ma non è meno ammirabile la costanza austriaca tra e dopo le innumerevoli sconfitte toccate dagli eserciti austriaci in que' pochi mesi che si possono dividere in cinque campagne, tutte infelici; campagna dell'Appennino, campagna di Lombardia fino a Mantova, campagna prima e seconda od anche terza in soccorso di Mantova, e campagna ultima in ritirata tra l'Alpi fino in vista di Vienna. Ivi solamente a Leoben e Campoformio ella si ridusse a firmar pace; e questa pace fu men da vinta che da vittoriosa, fu quale ella avrebbe appena potuto propórsi e sperare entrando in guerra, fu per lei mutazione vantaggiosissima delle due provincie più o meno staccate del Belgio e del Milanese in quelle limitrofe della repubblica veneziana. S'intende che qui parliamo d'interessi e non d'onore; qui l'Austria salvò tutto, fuorchè l'onore. Sacrificò i principi ecclesiastici dell'Impero e la repubblica di Venezia; ma perchè e quei principi e quella repubblica erano degli Stati più cadenti, e furono dei meno lamentati d'Europa, perciò il sacrificio di essi, il tra-

dimento fatto ad essi, apparisce fin al dì d'oggi tutt'altro che fatale alla potenza traditrice. È caso raro, forse più che non si crede dai politici volgari; ma il fatto sta che non è caso finito nemmen questo.

4. E il fatto sta che fin d'allora Austria ebbe più che mai fermo il piede in Italia; ma ch'ella fu indubitabilmente d'allora in poi, snaturata, italianizzata, stedescata. Tre guerre seguirono, e tutte tre principalmente per gli affari d'Italia. La prima fu mossa dall'Austria, dopo le nuove usurpazioni fatte dal Direttorio francese, del Piemonte, di Roma, di Napoli ec. E si sa che questa guerra fatta coll'aiuto dell'esercito russo di Suvaroff, fu condotta dall'Austria, con gran fortuna dapprima, fino all'Alpi ed al Varo; ma che, tornato Napoleone d'Egitto, e sceso pel San Bernardo a Marengo, gli Austriaci ivi sconfitti si ritrassero di tutta Italia fin dietro l'Adige; e che, durata pochi altri mesi la guerra, e toccata un'altra sconfitta in Germania a Hohenlinden, fu fatta al principio del 1801 una nuova pace a Luneville. E in questa pace l'Austria conservò sì le provincie venete acquistate a Campoformio, ma non la situazione reciproca in Italia tra essa e Francia; posciachè questa vi s'era intanto grandemente accresciuta e rinforzata; e così l'Italia fu per i tre quarti e più francese, e per l'angolo veneto solamente austriaca. — Durò fino al 1805 tal condizione: quando, stanca di soffrirla, scoppiò l'Austria a nuova guerra, a quella famosa per le sue nuove sconfitte di Ulma e di Austerlitz. E seguì a Presburgo una nuova pace, per cui Austria fu spoglia delle sue nuove provincie italiane, fu cacciata oltre all'Isonzo; e salvò altrove tutto il resto della monarchia. Fu chiaro allora, come al solito: la parte debole, la parte caduca della monarchia, è sempre la parte italiana. Finalmente un ultimo sforzo, un'ultima ed ammirabil prova di costanza, un tentativo a ricuperar l'Italia fu fatto dall'Austria nel 1809, mentre Napoleone si trovava impacciato nelle usurpazioni di Roma e massime di Spagna. Austria fu battuta al solito, giù per il Danubio fino ad Essling e Wagram; e firmò a Vienna una pace per cui perdette tutto il resto delle provincie illiriche ed un angolo di Gallizia. L'Austria non fu mai più giù.

5. Si rialzò pel matrimonio di un'arciduchessa con Napoleone: diventò quasi potenza secondaria, al séguito dell'imperio francese. E in tal qualità fece la campagna del 1812 contro Russia. Non è dubbio, se Napoleone avesse vinta questa guerra, l'Austria, già spoglia delle provincie italiane, sarebbe stata spogliata delle polacche, a profitto del Regno di Polonia redivivo, e ricevendo in compenso le provincie illiriche, avrebbe fin d'allora avuti i suoi destini fissati al Basso Danubio, all' oriente. E senza dubbio parimente Napoleone, ingigantito più che mai, avrebbe spinto ed Austria e Russia a cercare compensi ulteriori tra le ruine dell' imperio turco, già allora sfasciantesi. La Provvidenza volle altrimenti: Napoleone vinto in Russia, difendentesi a gran pena in Germania contro Russia e Prussia, ebbe in breve Austria pure contra sè. Era naturale; coloro che fan le meraviglie al veder l'Austria ripigliare la propria politica, gli alleati costantemente tenuti per vent'anni, ed abbandonare così l'alleato e genero di tre anni, mi sembrano non entrare nella politica nuova degl'interessi e delle passioni nazionali. Dico più: non sarebbe stato materialmente possibile all'Austria nel 1813, rimanere insensibile, immobile in mezzo al moto nazionale tedesco di quell'anno, rimaner alleata di Francia, ovvero neutrale. Sia che si consideri come ritorno alla propria politica antica per cui ella avea fatti tanti e così belli sacrifici, sia che come buona e virtuosa arrendevolezza all' opinione nazionale, la guerra d'Austria contro Francia fu allora politica e buona. Non è mestieri accennare come si proseguisse e vincesse a Lipsia, fino al Reno, al di là fino a Parigi, come cadesse Napoleone, ed Austria riavesse l'Italia; dico le antiche provincie lombarde e le nuove venete. S' ingrandiva Russia, s' ingrandiva Prussia, si voleva un nuovo e grande Stato a settentrione di Francia, e gli si voleva aggiungere il Belgio antica provincia austriaca; parve naturale e giusto, e quasi dissi che tal fu, s' ingrandisse l'Austria parimente, e s' ingrandisse a spese d' una repubblica estinta omai da diciassette anni, e in corpo a quel paese, la cui popolazione avea mostrate ultimamente men determinate volontà, meno unanimi progetti nazionali. E così, non quando la casa d'Austria

propriamente detta avea per consanguinea ed alleata la casa d'Austria spagnuola signora d'Italia; non nell'intervallo tra la pace d'Utrecht e la guerra della successione di Polonia, quando l'Austria possedeva il Milanese e il Regno; la potenza austriaca era mai stata così fortemente, così connessamente stabilita in Italia, od anzi in Europa, come fu, o almeno parve, dopo i trattati di Parigi e di Vienna del 1814 e 1815.

6. Or vediamo se gli effetti seguissero l'apparenza; se negli eventi succeduti dentro e fuori d'Italia negli ultimi trent'anni, l'Austria asserisse veramente una potenza accresciuta, come pareva. La potenza diretta od indiretta dell'Austria in Italia fu indubitata. La politica dell'Austria era conservatrice, o per dir meglio, restauratrice degli ordini, delle leggi, degli usi, dei nomi, di tutte le cose antiche ed antiquate; e restauratrici di ogni cosa antica ed antiquata furono le politiche delle Potenze italiane restaurate. L'Austria continuò a non vedere in Italia come in Europa se non due opinioni, due parti, quelle del 1789, rivoluzionari, antirivoluzionari; e rivoluzionari ed antirivoluzionari solamente furono veduti dalle Potenze italiane restaurate. Tra le restaurazioni fatte, non si tralasciò se non la restaurazione dello spirito riformatore e progressivo del secolo decimottavo. E quindi nelle provincie austriache e nei Principati italiani furono bensì quelle parti estreme dei rivoluzionari ed antirivoluzionari, ma tra l'una e l'altra parecchie intermediarie. Le cose di questo mondo non sono così semplici, così facilmente divisibili, come le fanno taluni; e coloro che così le fanno, o si voglion dire molto semplici essi stessi, ovvero ingannatori dei semplici. Fin dal 1815 o 16 fu presso a scoppiare una prima congiura in Lombardia: seguirono poi quelle del 1820 e 21 effettuate in Napoli, in Sicilia, in Piemonte, tentate in Lombardia. Austria le compresse tutte, essa; essa in Napoli, essa in Piemonte, con gli eserciti e i supplizi e gli esigli inspirati (quantunque talora da essa, sinceramente o no, lamentati); essa in Lombardia collo Spielberg: così all'incirca nel 1830 e negli anni seguenti, colle occupazioni dei Ducati e delle Legazioni. L'autore dell'articolo della *Gazzetta d'Augusta* lo accenna, e se ne vanta molto giustamente: senza

l' Austria, tutte queste congiure e rivoluzioni italiane o non sarebbero state compresse di niuna maniera, o sarebbero state molto diversamente, in modo molto meno assoluto. Non volendo noi parlar qui dell' Italia in particolare, non cercheremo se ciò sarebbeci stato felice od infelice. Nè, rispetto all'Austria stessa, cercheremo se ciò le sia stato più o meno bello ed onorevole; se sia stato bello ridurre il destino, la potenza austriaca a questo quasi ufficio di gendarmeria italiana. Io non credo che il parlar d' onore e di gloria sia sempre uscir di politica; ma il credon molti, e parliamo dunque di chiari e materiali interessi. — L' uomo non può attendere a molte cose insieme, nè il può un principe, un ministro dirigente, un gabinetto, un governo, una nazione. Come aver in capo sempre rivoluzioni, congiure, società segrete, carbonari, Giovane Italia, calderari, sanfedisti, o che so io? come polizie, eserciti all' erta, occupazioni di territori stranieri, ed insomma, un' Italia intiera e malevola da contenere, e serbar poi mente sciolta a intendere e guidare gli affari germanici, gli affari orientali, e se altri sono contemporanei? Sapete voi che succede quando s' hanno troppi affari alla mano? Uno usurpa tutta l' attenzione, e patiscon gli altri; e quel che usurpa non suol essere il più importante, quello a che tu rivolgeresti a scelta tua l' attenzione; ma quello che le occasioni, le convenienze altrui ti fanno più pressante. Il fatto sta che mentre gli uomini di Stato e gli eserciti austriaci facevano l' alta polizia dell' Italia, due fatti grandi, immensi, toccanti all' Austria, incominciavano e si svolgevano senza che l' Austria vi prendesse parte, nè quasi v' attendesse per nulla. Sia che la preoccupazione d' Italia facesse questo mal effetto direttamente; sia che indirettamente, esagerando l' antipatia austriaca ad ogni novità; il fatto sta che quel governo lasciò Francia, Inghilterra e Russia aiutare, dirigere la rivoluzione greca, stabilirsi quel Regno, stabilirsi il protettorato russo nei tre Principati slavi, senza frammettersi essa in altro che nel tenere chiusi in fortezze Ipsilanti ed alcuni altri rifugiati; senza pensare che quegli affari greci, slavi, o turchi, ed insomma orientali e vicinissimi alla sua frontiera, toccavano a lei incontrastabil-

mente più che a nessuna altra potenza europea. È vero che ella parve destarsi alquanto agli affari orientali nel 1840, e che intervenne allora in quelli di Siria con Inghilterra; ma il risultato al dì d'oggi è, che ella non ha quella tradizione, quegli antecedenti di protezioni orientali, che hanno all'incontro le tre Potenze sopraddette. E in Germania? là è che l'Austria mancò forse più a sè stessa, a' suoi destini naturali e tradizionali; tantochè si può dire ch'ella gli abbia oramai, e in così poco tempo, perduti per sempre. Ne' trent'anni corsi dal 1814 in qua, l'Austria ha perduto non meno che la supremazia, anzi la preponderanza in Germania. Certo, che uno scapito, un regresso, un errore così grande, sarà negato dai politici, pratici o scrittori, dell'Austria; si faranno, o piuttosto si fanno distinzioni e spiegazioni di questo fatto; ma queste sono di quelle spiegazioni che confermano anzi il fatto; e il fatto in complesso, il fatto in sè, è così evidente, che non può oramai essere negato da nessuna persona, mediocremente sincera ed informata. Fin dai primi anni la Prussia usurpò all'Austria il primato, la direzione dell'opinione pubblica germanica: sia nel secondarla, sia nel trattenerla, essa la diresse e la dirige indubitabilmente; mentre l'Austria, ostinandosi in un trattenere esagerato ed estremo, si ridusse anche colà all'officio di alta polizia. Poi, tra gli anni 1825 e 1830, la Prussia trovò modo di esprimere materialmente, o, come si suol dire, di formulare la preponderanza propria, l'annientamento della supremazia e preponderanza austriaca. Postasi a capo di quella lega doganale che s'era formata tra alcuni Stati minori, per il promovimento dell'industria e dell'unità germanica, ella, la Prussia, si pose, *ipso facto*, naturalmente a capo di quei due movimenti, di quei due *desiderata* di tutta Germania. E l'Austria, renitente a qualunque novità, esitò, indugiò, dapprima per natura, per *tradizione*, per politica; esitò poi per ripugnanza al porsi seconda, e quasi al séguito della Prussia. Del resto, non è a negare che fosse e sia pure una facoltà intrinseca a tale adesione dell'Austria. La lega doganale fu ed è, in essenza ed in iscopo, naturalmente tedesca. L'Austria non ha di tedesche, se non la parte di gran lunga minore

delle proprie provincie. Come far entrare in una lega doganale tedesca, non solamente le provincie slavo-tedesche di Boemia, Moravia, Illiria, ma i tre Regni antitedeschi di Gallizia, Ungheria, e Lombardo-Veneto? Non dico che l'annessione non fosse, non sia possibile, od anche desiderabile, per l'Austria, per la Germania, per tutta l'Europa media; dico bensì che siffatta annessione implica di quelle difficoltà così gravi che non sogliono vincersi, anzi nemmeno accettarsi dall'Austria, se non ne' casi di necessità, quand'ella non può fare altrimenti. E insomma, tra il primato, preso a poco a poco, della Prussia sull'opinione tedesca in generale, e il primato da lei preso d'un colpo sugli interessi materiali, Prussia è prima, Austria seconda incontrastabilmente oramai in potenza germanica. — E ricapitolando in poche parole i fatti d'Austria nella generazione, ne' trent'anni corsi dal 1814: Austria ha lasciato decidere, senza quasi frammettersi, tutte le questioni orientali sórte alle proprie frontiere; ha perduto il primato germanico; ha mantenuto il suo primato in Italia. Se l'ultima di queste tre opere valesse la pena di scapitare così nell'altre due, non potrà essere deciso se non dagli eventi futuri.

7. Vi ha una scuola, anzi una pluralità, o quasi universalità di politici, i quali, con quella assicuranza in sè che viene da pochi ed assoluti pensieri, si vantano di disprezzare il futuro, d'attenersi al presente, o, come dicono, di disprezzare i sogni, d'attenersi alla realità, di essere essi soli uomini pratici e politici. Ma io chiederò a costoro come facciano a distinguere il presente dal futuro; come a ragionare su quel presente, che in realtà è un punto solo, un momento inarrestabile, ed anzi inconcepibile da qualunque mente umana? Dio solo concepisce l'infinito nel piccolo come nel grande; l'uomo sa che l'uno e l'altro esiste, ma non concepisce, o almeno non capisce nè l'un nè l'altro. Per l'uomo il presente non esiste, esso è il vero sogno; il passato e il futuro sì esistono, esistono soli, per lui. Il presente è un punto matematico ideale, tra il passato e il futuro; e per renderlo percepibile da noi, c'è forza unirlo alla linea del pas-

sato, ovvero alla linea dell' avvenire. Noi possiamo considerare il presente come fine del passato, o come principio dell' avvenire; non altrimenti, non in sè. Se questa è filosofia, ella è certamente filosofia chiara, facile a chicchessia, anche ai politici, consueti disprezzatori di filosofia. Del resto, i politici dicono continuamente lo stesso nella propria fraseologia. Niun politico parla di politica, se non in relazione ad un qualche futuro; quando essi dirigono un fatto in corso d'esecuzione, essi il dirigono ad una esecuzione compiuta, futura: i politici preparano co' fatti presenti i futuri; i politici pensano, parlano, discutono, operano, s'affaticano, temono, sperano, per l'avvenire. Lasciamo le quistioni sull' avvenire in generale; non può essere questione o disparere se non sul più o meno di avvenire prevedibile; e questa questione è indeterminatissima di natura sua, varie essendo le facoltà di previsione in ciascun uomo, non solamente secondo le facoltà native, ma secondo le acquistate, l'educazione, lo sperimento, le informazioni proprie di ciascuno. Tra il ministro dirigente d'una gran Potenza, e il politico di caffè d'un villaggio; fra Bossuet e Montesquieu o Machiavello, e il giovane che fa il suo primo articolo di giornale, è una lunga serie, sono numerosissimi gradi di politici, che si possono ricacciare dall' uno all' altro il rimprovero di sognare, e se lo rimandano in effetto. E certamente che se lo meritano molti, anzi tutti, salvo uno e i suoi aderenti, in ogni questione; posciachè tra infiniti errori possibili una sola è la verità in ogni cosa. E non sono nè gli affettati disprezzi, nè le frasi generali, ma le ragioni chiaramente, sinceramente esposte, quelle che possono far distinguere il solo vero tra i molti errori, fintanto che i fatti non sono adempiuti. Attendiam dunque ad esporre ragioni chiare e sincere quanto potremo.

8. E' perciò, sforziamoci di partire da' fatti chiari. Due principalmente mi paiono importanti alla politica austriaca: uno esterno, ed uno interno. Incominciamo dal primo: *la questione orientale* non è più di moda. Se n'è parlato tanto, che se n'è sazi, non se ne vuol più parlare; se n'è profetato tanto, che non si crede più nemmeno alle più semplici pre-

visioni. Ed io stesso ne ho parlato altrove, quantunque brevemente, così compiutamente secondo il poter mio, che fastidierei chi mi lesse già, ripetendo le medesime cose, che ad ogni modo non ho luogo qui a ripeterle. Basti accennare che gl' imperii, le nazioni non cristiane, incamminate che furono a decadenza, caddero compiutamente sempre; che la civiltà maomettana in particolare decade da nove o dieci secoli all' incirca; che l'impero turco decade da tre, precipita da uno in qua; che a mente, ad occhio di ciascuno quest'imperio non sta se non per la discordia, per la tolleranza, anzi per li consigli, per li aiuti estranei delle Potenze cristiane; ma che questi consigli ed aiuti, introducendo la civiltà cristiana nella maomettana, distruggono questa, e quindi la forza propria di questa, il principio che la tien su, senza far sottentrare nissun principio ordinatore, se non si voglia forse sperare di far cristiani i Turchi un giorno o l' altro! Non maomettani nè cristiani, i Turchi sono e saranno sempre, finchè non tornino maomettani o non si faccian cristiani davvero, un popolo senza principio d' esistenza, un popolo in decadenza; e un popolo in decadenza sarà sempre, quando avesse a durare secoli e secoli, preda apparecchiata ad una civiltà forte e crescente, usurpante e distruggitrice di tutte l' altre, com' è la cristiana. — Ma dirassi: se ciò deve o può durare secoli, ciò non ispetta a noi; sieno pure previsioni certe, son previsioni così lontane, che non entrano nella politica del futuro vicino e prevedibile. — Ma rispondo io primamente, ciò può bensì durar così, ma può anche non durare; una condizione così precaria, così cadente, può terminare a un tratto colla caduta, alla prima occasione; questa occasione può farsi sorgere da qualunque delle grandi, o forse anche delle mediocri Potenze europee; può sorgere per innumerevoli eventi impreveduti ed imprevedibili; ed insomma, quando un fatto così importante come la caduta di quell' imperio è nei possibili, quel fatto, la previsione di quel fatto entra naturalmente nella politica presente, in tutti i fatti di questa politica, è un elemento di essa, un coefficiente di tutto quanto si fa e si calcola in essa. — E che sia così, io crederei che non possa esser dubbioso a nessuno osservatore mediocremente attento. Non vi son

guerre per ora in Europa; pochi trattati politici; non altro guari se non riavvicinamenti e scostamenti reciproci dell'une e dell'altre Potenze. Ed or mirate: le ultime zuffe di guerra, gli ultimi trattati politici, sono (del 1840 e 41), son tutti relativi alla *questione orientale*. E quanto agli accostarsi e scostarsi reciproci, io non so se m'inganni, ma ei non mi paiono essersi fatti o farsi da parecchi anni in qua, se non in relazione, in previsione, in preparazione, di quella medesima questione. Che credete voi che sia il nesso, il quale tiene così strettamente unite fra sè Francia ed Inghilterra, le antiche avversarie, le emule anche presenti, sotto tanti altri rispetti? Le antiche inimicizie, le presenti emulazioni, sono lasciate presso a quelle due nazioni ai gradi più infimi della politica ed anzi della civiltà; ogn'uom politico, ogn'uomo civile, senza distinzione di parti nè d'interessi o di antecedenti propri, s'adopera con ogni potenza sua a mantenere, a stringere quell'unione. Certo, qualche ragione grande ed universalmente veduta debb'essere a ciò; una ragione d'interessi comuni evidenti. Nè, per quanto si scorrano le quattro parti del mondo, io credo che si possa trovare nessuno tale interesse comune se non quello della questione orientale; quello, non tanto di scioglierla per ora come di non lasciarla sciogliere nè ora nè mai contro gli interessi comuni, ad accrescimento e pro della potenza russa, emula di Francia e d'Inghilterra parimente. Le frasi generali che si dicono di qua e di là della Manica, sugli interessi universali della civiltà, non montano ad altro; ella è la civiltà anglo-francese, la civiltà occidentale d'Europa, la civiltà progrediente, che si vuol difendere, che si vuol promuovere contro alla gran potenza assoluta orientale e regrediente, o almeno antiprogressiva, della Russia. — E quale è poi la ragione che fa Francia ed Inghilterra, così unite pure tutte due, così amiche, così arrendevoli all'Austria, potenza tutta diversa da esse, potenza assoluta, e regrediente, o mal progrediente essa pure? Evidentemente, a cognizion di tutti, l'utilità, la necessità d'avere amica presso all'Oriente, una Potenza antirussa, una Potenza che si possa un giorno o l'altra far profittare di tutto ciò che non si vuol

attualità tutto un lato quantunque importante della questione orientale. Vi sono previsioni tali, che, insufficientemente svolte, sembrano soverchiamente od anche risibilmente ardite. Non importa; accennerò solamente ciò che sarebbe troppo lungo a spiegare. L'America settentrionale è in un progresso di popolazione e d'industrie tale, che fatto il computo sull'andamento presente di quegli accrescimenti, ne risulta, fra cent'anni o all'intorno, una probabilità di popolazioni e d'industrie superiori a quelle che si possono computar dell'Europa intera a quell'epoca. Questa differenza poi si farebbe tanto più grande, se s'aggiungessero alla parte dell'America le probabilità, che ella si estenda sulle popolazioni, o almeno sui territori americano-spagnuoli. Che l'Europa soffra pazientemente l'innalzarsi di questa superiorità americana, non par probabile. Come se ne libererà? Per una gran guerra d'Europa contro America? Forse. Ma forse contrasterà il progresso della civiltà universale; contrasteranno gl'interessi reciproci, crescenti incommensurabilmente. Forse parrà più consentaneo a quella civiltà, sarà più facilmente effettuato da essa, un accrescimento corrispondente della popolazione e del territorio europeo. Imperciocchè, senza accrescimento di territorio, la popolazione europea non potrà, non può già accrescersi in ragione eguale di gran lunga all'americana. L'accrescimento di questo territorio è un bisogno della civiltà europea crescente; e una civiltà crescente suol adempiere ai propri bisogni in qualunque modo. Ma io tronco questa questione laterale; voglio adattarmi alla politica corta, od attuale, comunque si chiami.

10. Ma appunto a tal politica parmi importante la considerazione seguente. — Molte ragioni trattengono lo scioglimento, l'avanzamento stesso della questione orientale. Sempre bisogna tornare a quel principio, che le nazioni, come gli uomini, non possono fare molte cose, non sogliono farne che una grande alla volta. Ora quasi ciascuna delle nazioni europee ha almeno un grande affare proprio per le mani. L' Inghilterra ha l'Irlanda da assimilarsi, l'America da satisfare senza proprio disdoro; Francia ha da compiere la conquista dell'Algeria, ed ha l'eventualità della successione

regia da guarentire; Germania aspetta la costituzione di Prussia che confermi il suo progredire; Spagna ha da compiere, quasi fare tutto il suo ordinamento; Italia ha poco meno che tutto da fare per esser Italia, per esser lei, per essere qualche cosa nella Cristianità. Russia sola non avrebbe da far nulla che volgersi all' Oriente, sol che volesse non distrarsi volontariamente e nocivamente ad Occidente. E insomma, tra affari dati dalla necessità ed affari assunti a volontà, ciascuna delle Potenze europee è preoccupata altrimenti e distratta dall' Oriente. Ma di tutti questi affari pendenti, non ne è uno forse il quale non si possa prevedere compiuto, o almeno avanzato molto, nel corso di un dieci anni avvenire. Ancora, questi dieci anni saranno senza dubbio preoccupati dappertutto dal grande affare delle strade ferrate, accresciuto peranco dall' affare ultimamente introdotto delle libertà commerciali, del passaggio da teoria a pratica dei principii economici scientificamente riconosciuti da tutti.

Ma per questo o questi due grandi affari connessi, si può prevedere che nn dieci anni pure basteranno. Invece di dieci, poniamone dodici, tredici, e più o meno intorno a quindici. Intorno all'anno 1860, se non sorgano grandi affari nuovi e per ora imprevedibili, l' Europa avrà (non dico certamente, ma molto probabilmente, e le probabilità sono appunto l' oggetto vero della politica), l' Europa avrà una Gran-Britannia più unita che non ora; una Francia più stabilita in Affrica, e più assicurata della successione; una Germania in qualunque modo e misura più incamminata; una Spagna più ordinata; un'Italia forse al medesimo punto; e, checchessia per essere della Russia, un territorio continentale solcato di strade ferrate, il suo mare interno, il Mediterraneo, popolato di navi a vapore, disimpegnati allora gl' immensi capitali or impegnati in tutte quelle operosità, disimpegnata la sua operosità, accresciuta questa; accresciuto il progresso suo di tutti questi mezzi d' operosità e di progresso. E allora? sinceramente, credete voi ch' ella resterà lì, ch' ella si riposerà ed ozierà? Non è possibile; non è nella natura umana in generale, nè in quella della civiltà e del progresso. E voi, governi e governati, principi e popoli, ma voi governi e principi principal-

mente, sarete fortunati se troverete allora uno scopo, uno sfogo di operosità e di progressi. Guai a voi, guai a noi tutti se non se ne trovasse uno buono, utile e glorioso; si troverebbe cattivo, nocivo e vergognoso, in qualche maniera. Non ve lo do io il segreto; è antico, non è segreto, è mezzo conosciuto da tutti: i popoli attivi ed inciviliti si vogliono occupare, se non si vogliano lasciar turbarsi e scoppiare in rivoluzioni. Direte voi che sono, che saranno bastantemente occupati in industrie, in commerci, in isvolgimenti di civiltà? Ma, dico io, saranno queste industrie, questi commerci, questi progressi stessi, che ne chiameranno altri, che ci spingeranno più in là, che ci faran cercare nuove vie, o piuttosto l'ulteriorità delle presenti vie, nuovi territori, nuovi campi. Prendete in mano la carta d'Europa. Dove volete che s'estenda la civiltà europea se non all'oriente suo, in quelle contrade così felicemente situate al centro di tutto il nostro continente, che elle furono prescelte dal Creatore a culla e campo della civiltà primitiva; quel campo dove ella si rimase esclusivamente 2500 anni, tanti quanti ne furon corsi dalle altre civiltà tutte insieme? Oggi quel campo è come un deserto intermediario tra la civiltà europea d'Europa, e la civiltà europea trapiantata nell'Indie. Sinceramente, credete voi che possa rimanere quel deserto, quel vuoto tra le due civiltà? Non è probabile, non è possibile; io lo ripeterò le mille volte, quando n'avessi ad avere mille volte il nome di sognatore. I secoli, od anzi probabilmente questo secolo, darà giudizio di chi sogni, tra chi prevede quei progressi naturali, e chi un innaturalissimo fermarsi della cristiana civiltà. Un miracolo ci vorrebbe perchè il tempo desse ragione a costoro; ed anche allora io potrei allegare d'aver avuto ragione, prevedendo ragione e natura umana, e non miracoli. Ricordatevi di me intorno all'anno 1860.

11. Ma volendo venire al fatto interno della monarchia austriaca, lasciamo stare quanto dicemmo fin qua dell'esterno. Pouíamolo come non detto. Poniamo che stia, che risusciti, che rifiorisca, se volete, l'imperio ottomano, cioè la popolazione turca dell'imperio ottomano. Ma mi concederete, che rifiorendo la popolazione turca, rifiorirà almeno egual-

mente la popolazione cristiana di quell' imperio. E se così sarà, qualche cosa di nuovo avremo pure a vedere; sarebbe la prima volta che succedesse, ma succederebbe allora, di vedere un popolo signore, ed un popolo servo, progredire insieme, l'un sopra e l' altro sotto. Io non veggo bene come si possa fare, ma voglio supporre quanto posso immaginare di favorevole a quello *statu quo* dell' Oriente che è così prediletto da alcuni. Ad ogni modo, queste nazioni cristiane progredite sotto i progrediti Turchi, avranno pure una volta o l' altra qualche desiderio, qualche velleità di libertà od indipendenza. Questo non me lo potete negare. Vizio o virtù, è velleità solita di schiavi progrediti. E poi, vi faccio osservare che tutti questi Cristiani di sotto ai Turchi sono quegli Slavi, di che appunto si parla tanto da alcuni anni, come di gente a cui questa velleità è venuta fin d' ora. Di questa velleità s'è fatta anzi una parola, che voi avete udita per certo, il *Panslavismo*. E non è ch' io creda tutto ciò che si dice di esso; io credo poco alla potenza, all' efficacia delle società segrete. Se credessi di alcune, crederei di queste, che sono in paesi molto oppressi, ed anzi tiranneggiati; perchè credo che la tirannia sia il miglior ingrediente a far veri congiuratori o membri di società segrete. Ma io credo che sia passato così il tempo dei segreti, che credo non possano giovare guari oramai ai popoli più che ai governi. Io non credo dunque guari a quel complesso di società segrete, che si suol chiamare il *Panslavismo*; ma credo allo *Slavismo*, ad un progresso di tutti i popoli slavi come degli altri cristiani presenti; ed anzi, tanto più, quanto più gli Slavi son poco progredienti in mezzo al progresso universale, ed hanno così bisogno di progredire. Ora siffatto bisogno non è solamente degli Slavi turchi; ma degli Slavi russi, degli Slavi polacchi, degli Slavi prussiani, e sopra tutti degli Slavi austriaci. In Russia lo slavismo è forse meno pericoloso, perchè sono slavi i popoli schiavi, ma è pure slavo il popolo signoreggiante. In Prussia non è slava se non una provincia piccola, di frontiera; ondechè il movimento slavo, qualunque sia per essere, si ridurrà colà, sia per i vantaggi, sia per i pericoli. Ma per l' Austria, il caso è tutto diverso. Ivi non è d'Austriaci o Te-

deschi se non un nucleo al centro della monarchia. Tutt'all' intorno sono: Slavi Zecki in Boemia e Moravia; Slavi Zecki in Gallizia; Slavaki propriamente detti in Ungheria, in Transilvania; Slavi illirici in Carniola, Croazia, Istria e Dalmazia. E salvo in Gallizia ed Illirio, tutti questi Slavi sono poco men che schiavi. In Gallizia, Slavi sono, ma di razze diverse, signori e schiavi. In Illirio, Slavi quasi tutti, ma in condizioni men diverse. Insomma, in tutta insieme la monarchia austriaca sono tutte quante le schiatte, tutte quante le condizioni di slavismo; è un vero *panslavismo*, un caos di slavismo. Se questo sia un pericolo vero, reale e grande, in mezzo all' incontrastabile movimento, o desiderio di movimento slavo; io lo lascio giudicare a chiunque abbia ombra di sincerità e d' informazione; non può essere diversità d' opinioni, non quistione, se non sulla maggiore o minore grandezza di tal pericolo.

12. Nè è tutto negli Slavi il pericolo interno della monarchia austriaca. Anche nelle poche provincie non slave sorgono, fervono pericoli simili. Queste provincie non slave si possono comprendere in due nomi, provincie tedesche e provincie italiane, Austria propriamente detta co' suoi annessi, e Regno Lombardo-Veneto. E le provincie austro-tedesche furono, sono, per vero dire, fino al presente le più tranquille, le meno ardenti a novità, che sieno in tutta Germania. Ma (supponendo sempre sincerità e mediocre informazione in chi voglia disculer meco), quando sia data in qualunque modo, in qualunque misura quella costituzione, quel governo deliberativo centrale, che s' annunzia da tanto tempo, e non può non darsi più o meno prontamente in Prussia; quando tutta Germania, dal mar del Nord fino all' Inn, sia costituzionale, libera, liberalmente ordinata; sinceramente, credete voi che le popolazioni tedesche-austriache quieteranno, taceranno, senza un moto, senza una di quelle domande che son moti, senza volere anch' esse alcun che di quelle condizioni tanto desiderate a' nostri dì? Per l' uomo politico e veramente pratico non importa fermarsi a discutere se sieno più o men legittimi o giusti questi desiderii, se sieno definitivamente utili o no, semplice moda od alcunchè di più. Sia moda, è moda universale, che dura da gran tempo oramai, che non dimi-

nuisce, che anzi cresce e si spande. Quando sia costituzionale Prussia e così tutta Germania, costituzionale sarà tutto l'occidente d'Europa dall'Atlantico all'Oder ed oltre, tutta l'Europa operosa, e arditamente, vivissimamente progrediente, contro l'Europa stazionaria o tarda ai progressi. Ed io lascio la questione generale, se questa potrà prolungar sempre o molto la sua posizione difensiva; lascio l'altra questione generale, se non sarebbe bene guardar in faccia la difficoltà, ed incontrandola arditamente, farne, di pericolo, mezzo d'imperio. Mi ristringo all'Austria, ed anzi qui alle provincie tèdesche di lei. Ma imaginare che, quando queste provincie sieno le sole di Germania non satisfatte di quel desiderio, di quella moda universale e specialmente tedesca, non ne sorgano difficoltà, pericoli grandissimi; questo sarebbe un'immaginazione, un sogno, una lusinga, un error volontario, indegno di qualunque uomo politico e pratico. E quando si pensa che queste provincie tedesche, che i Tedeschi impiegati a governare l'imperio, sono il vero fondamento, la base, quasi una pietra fondamentale su cui s'appoggiano tutti gli archi, tutto l'edifizio dell'imperio; ei non si può se non temer sempre più allo scoprire l'instabilità di quelle fondamenta. — Non ho parlato, non voglio parlare specialmente d'Italia. Ne parlai lungamente altrove; nello stesso scritto presente noi vedemmo come l'Italia sia stata da 34 anni in qua, se non l'impiccio, certo l'affare, la preoccupazione principale dell'Austria. Qui basterà notare che quest'affare non è certamente scemato ora nel 1846. Sono dell'anno scorso gli ultimi moti di Romagna. Sono dell'anno scorso e del presente alcune difficoltà commerciali, di strade ferrate e di dogane, che non voglio cercare se sieno sórte per colpa d'Austria o d'una delle Potenze italiane, che ad ogni modo accennano ad un principio di future difficoltà, o forse incompatibilità. Le rivoluzioni sono scemate in Italia via via dal 1821 in qua, non c'è dubbio: ma sono elle scemate le incompatibilità tra l'Austria e i popoli italiani? Io nol crederei di niuna maniera; crederei che lo scemamento delle rivoluzioni non sia, esso stesso, se non un effetto, un fatto particolare, un sintoma di quella incom-

patibilità; che parecchi popoli italiani non si trattengano dalle rivoluzioni, se non appunto perchè videro queste condurre alle occupazioni austriache, perchè i popoli italiani si vanno educando a preferire qualunque difetto de' propri governi all' occupazione straniera; e crederei poi che il peggior sintoma, il peggior effetto di quanto avvenne da trenta e più anni, sia il vedere oramai i principi italiani esitare nella loro arrendevolezza alla direzione austriaca, accennare ûn passaggio più o meno determinato alla parte nazionale. Lo scrittore più austriaco fra i sopraccennati, esclama, a tale spettacolo inaspettato, eppur da lui confessato: *che succederà tra tutto ciò? Dio solo il sa*. Nè voglio io frappormi a dar le mie previsioni. Dico solamente: *Habemus confitentem*. Principale, o secondario, o terziario, o qual che sia, anche l' Italia è un gran pericolo per l' Austria.

13. Ed ora ricapitoliamo in poche parole i due fatti esposti, i due fatti che non si possono non vedere, i due fatti che sono certamente pericoli, ma che potrebber forse esser pure amminicoli, aiuti, cause di grandezze future all' Austria, secondochè essa saprà vincerli e giovarsene. — L' Austria giace tra due fatti, due pericoli, uno esterno ed uno interno, che s' incastrano, si combinano l' uno coll' altro. È in pericolo esterno per l' eventualità dello sciogliersi l' imperio turco e di sollevarsi le provincie slavo-turche; perchè, sia che la Russia s' approfitti ella di quello scioglimento per ingrandirsi sul basso Danubio, sia che si costituiscano in libertà quegli Slavi, restano troncati i destini naturali dell' Austria in quelle regioni, son tolti di mezzo i compensi possibili a tutte le perdite possibili dell' Austria, e l' Austria stessa, il centro, il cuore di sua monarchia, resta minacciato su tutta la sua frontiera orientale e settentrionale, o dall' invasione conquistatrice della Russia, o dall' invasione rivoluzionaria degli Slavi. Ed indipendentemente da questo pericolo esterno, ella è in pericolo interno per la gran varietà delle schiatte, delle condizioni, dei desiderii, dei bisogni, delle domande di tutte le sue popolazioni per l' unanimità (che sola è colà) del desiderare e domandar mutazioni. — Ma il ripeto, questi fatti-pericoli possono essere più o meno amminicoli, secon-

dochè saranno incontrati. Nè io veggo poi se non tre modi d'incontrar fatti-pericoli o speranze, quali che sieno: o incontrarli arditamente, fortemente, con grandezza; o con dappocaggine; o tramezzo con mediocrità. Esaminiamo i tre casi.

14. Supponiamo in Austria un gran principe, e un gran ministro, o una grande aristocrazia, o qualunque complesso di un gran governo. Primamente ei vedrà i due grandi fatti innegabili, non chiuderà gli occhi incontro a loro, anzi li guarderà arditamente, e penserà a giovarsene, se può, a tôrsene almeno senza danni. Nè certamente ei s'appiglierà a niuno di que' partiti subitanei che non sono nella natura della presente civiltà, meno nella natura germanica, men che mai nell'austriaca. Il più grand'uomo del mondo, il più fermo nel suo proposito, non prende mai partiti contrari alla natura del proprio tempo e del proprio paese. Ma natura del tempo nostro, e particolarmente delle schiatte germaniche, e della nazione e della casa austriaca, è il prevedere e provveder lungo; è il fare e seguire un disegno con costanza. Ora, quanto all'eventualità orientale, chiaro è il disegno da farsi e seguirsi dall'Austria, se solamente ella voglia non mancare a sè stessa. Nel suo avvenire, Austria ha per sè immanchevoli i voti, gli aiuti, il concorso, la spinta dell'universa Cristianità. Ha per sè Inghilterra, Francia, Germania (quale spinta!), senza contare i popoli minori, e per ora, ma forse non allora inutile, di Spagna e Italia. Ha per sè il desiderio, il bisogno universale di non lasciare l'Europa orientale, la Russia, l'assolutismo, la Chiesa greca, invadere l'Europa occidentale, liberale, latina e germanica. Ha per sè i voti, il concorso attivo o almeno negativo degli stessi popoli soggetti alla Russia; tutti i Polacchi antichi, e molti Russi stessi, i liberali da una parte, i conservatori del russismo antico dall'altra, formidanti alla traslazione della potenza da Pietroburgo o Mosca al Mar Nero. Io non parlo di un giorno in che Austria ponesse in linea di qua o di là dei Krapak le sue tre o quattro centinaia di migliaia d'uomini; parlo del giorno in che, co'suoi atti governativi e diplomatici, Austria enunciasse solamente con qualche arditezza il grande ma

natural progetto, di profittar essa principalmente dell'eventualità, quando che venga, dello scioglimento dell'imperio turco. Dire che tale annunzio sia politicamente impossibile, sarebbe dire l'opposto di ciò che si fece, si fa e si farà sempre in politica. In tutte le politiche, è una politica d'eventualità; e questa non s'enunzia, o s'enunzia, più o meno, secondo giova. Che più? l'Austria ha incominciato ad enunciarla; se non foss' altro nell'ultima nota sugli affari orientali che siasi pubblicata dal suo ministro dirigente. Ma questa nota è delle più oscure che sieno negli atti diplomatici di qualunque età, ed oscura è la tendenza politica, la politica d'eventualità dell'Austria. Il giorno che questa politica d'eventualità fosse in qualunque modo chiaramente espressa, sarebbe un gran giorno incontrastabilmente per l'Austria; sarebbe il giorno di un'alleanza, che non avrebbe nemmen bisogno di essere espressa, di essa Austria con tutte le Potenze e con tutti i popoli occidentali. — Tanto che il pericolo secondo ed interno, che io mi proponeva d'esaminare più lungamente, resterebbe scartato, quasi *ipso facto*. Checchè si dica della irragionevolezza ed avventatezza dei popoli, essi sono forse meno irragionevoli ed avventati che non si crede; e tali sono ogni dì meno; s'educa l'opinione pubblica dappertutto. Quando si vedesse l'Austria occupata in un gran progetto utile, necessario; non è dubbio, l'opinione de' suoi popoli pazienterebbe molto più che non finch'ella si vede, di fuori come di dentro, disoccupata dei veri interessi propri ed universali, occupata non ad altro, di dentro come di fuori, se non a comprimere l'opinione universale. Certo, che qualunque miglioramento interno di lei, qualunque progresso od allargamento di suo governo, qualunque accostamento all'opinione, gioverebbe al medesimo scopo; gioverebbe (se ben fatto) a tranquillare l'interno, a congiungersi più e più coll'Europa occidentale, ad assicurarsi la orientale; ma certo pure che l'Austria acquisterebbe tempo a tutto ciò, col semplice entrare e perseverare nella franca ed ardita politica dell'eventualità orientali. — Ma non inganniamoci a vicenda. Parte essenzialissima, costituente di questa politica eventuale, sarebbe la politica dei compen-

si. Questa non è nuova, anzi tradizionale, antichissima in casa d'Austria. Dalla sua culla d'Alsazia ella migrò in Svizzera dapprima, in Austria poi. E d'allora in poi noi accennammo una piccola parte solamente dei trasporti ch' ella fece di sua potenza in Boemia, in Ungheria, in Italia, in Spagna, in America, in Portogallo, in Fiandra, di nuovo in Italia. Il trasportar sua potenza non può, non dee far ribrezzo a casa d'Austria; non il cedere provincie per provincie, popoli per popoli, lingua per lingua; non la politica dei compensi. L'Austria ha sul Danubio ab antico il centro, il nerbo di sua potenza; sul Danubio dee accrescerla; sul Danubio sono i suoi destini. Quanto è separato dalla gran valle del Danubio, quanto non è bagnato dall'acque cadenti nel Danubio, non entra ne' suoi destini; al di là dei Krapak, al di là dell'Alpi, l'imperio suo non s'estende naturalmente nè profittevolmente per lei. Sien pure popolose e ricche le provincie polacche ed italiane; forniscano gran soldati a' suoi eserciti, gran denari alle sue finanze; esse non li forniscono se non in tempo di pace esterna ed interna; e i tempi di pace esterna ed interna non duran sempre; e i tempi in che non durano, i tempi di guerra, son pur quelli che decidono della potenza, anzi dell' esistenza degl' imperii. Un impero che sacrificasse le sue eventualità di guerra al suo quasi ingrassare nella pace, sarebbe imperio minacciato di certo fine. La Gallizia e l'Italia son due belle corone senza dubbio finchè dura la pace e la tranquillità: ma supponete (e la supposizione è non solamente probabile ma certa per una volta o l'altra), supponete, dico, una guerra orientale, occidentale, o qualunque, che non sia appunto negli interessi della Gallizia e dell' Italia; che farete voi dell' Italia e della Gallizia? Cento mila uomini qua, cento mila uomini là, vi ci vorranno. E badate bene, centomila uomini non italiani in Italia, e centomila uomini non galiziani in Gallizia. Troverete allora voi che Italia e Gallizia sieno belle corone? che vi forniscano uomini e denari ad ingrossar eserciti e tesori? O non anzi che saranno allora emuntorii o piaghe pericolosissime in vostro corpo, piaghe minaccianti d'incancrenirsi e perdere il corpo intiero della monarchia? — Nè, badate bene, io vi

dico qui, o per ora, di fare il rimedio eroico, di tagliar le membra minaccianti piaga e cancrena. Non sono così avventato nè imprudente; non vi dico di tagliar membra, quantunque inferme, prima che venga la necessità; ma, se siate uomini grandi o solamente uomini, vi dico di prevedere virilmente quella necessità, e di vederla immanchevole, e di non credere di provvedervi con palliativi, di prevedere fin d'ora il dì del rimedio eroico, e di provvedervi. E di provvedervi con animo alacre, tanto più che i corpi delle monarchie non sono come i corpi degli uomini, dove non si possono sostituire le une membra all'altre; e che anzi queste sostituzioni ringiovaniscono talora il corpo intiero della monarchia, e che voi, principi e ministri di casa d'Austria, vel sapete, per esperimenti, meglio di nessuno. Immaginatevi una monarchia austriaca piantata dov'ella è ora: in Vienna la vostra bella capitale occidentale, ricevente dappresso vita e moto da tutta la occidentale civiltà, e trasmettente questa vita e questo moto a tutto l'Oriente; poi incominciante lì alle porte di Vienna l'Ungheria, torso dell'imperio onde Vienna sarebbe capo; poi braccia e membra variamente cooperanti, Boemia, Moravia, Illiria, Bosnia, Albania, e quanto potrete prendere ed incivilire al di là, come Europa vi desidera ed angura, fino al Mar Nero ed al Bosforo; io non so, per vero dire, qual più bello imperio voi vi poteste apparecchiare o desiderare. — Desiderii, immaginazioni, sogni? Sogni almeno di non pochi nè piccoli uomini; il principe Eugenio, il ministero del principe Czartoriski sotto l'imperatore Alessandro, Talleyrand e Napoleone; senza tener conto di noi altri turba di scrittori. Per far realità di questo sogno non ci si vorrebbe altro che un uomo politico pari ad alcuno dei qui nominati; nè mi sembra poi così gran sogno, che sia o possa essere in Austria, e in potenza là, qualche tale uomo.

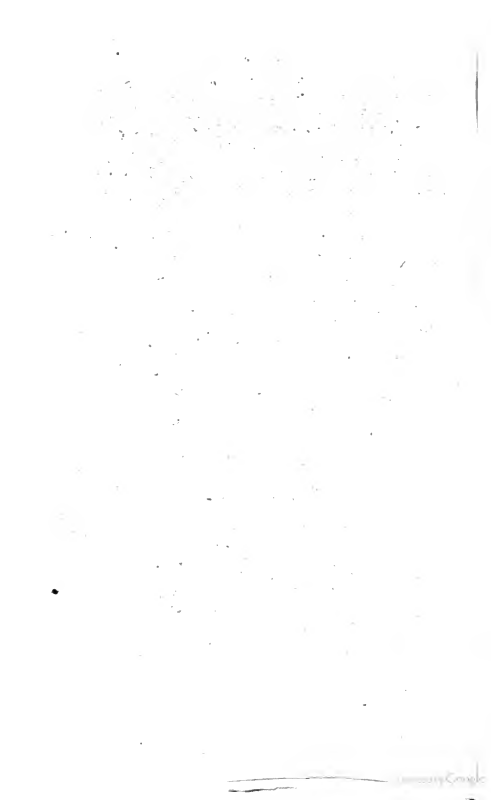
15. Ma se fosse tutt'all'opposto? se le difficoltà presenti e non vinte avessero staccato, indebolito, attutito quel governo, le menti dirigenti di quel governo? Se vi fosse scemata l'operosità, la vita? a tal segno da non esservi più vera vita attiva, ma solamente passiva, o difensiva? Se que-

sta vita fosse ridotta a quel provvedere di giorno in giorno, volta per volta, ad ogni pericolo, a quel correre dall'uno all'altro, a quel rinunciare ad ogni spontaneità, ad ogni moto proprio, che costituiscono la politica puramente difensiva? L'Austria ebbe già tal metodo in guerra, una strategia semplicemente difensiva; ed ognun sa a che ne fosse ridotta! A tale, che quando ella intese il cattivo effetto di tal metodo, quando volle prendere il metodo offensivo (come nel 1805 e 1809), essa si trovò incapace a questo, fu presa sul tempo, fu ridotta nuovamente ad una difensiva peggior che mai. La politica è, più che non si crede, simile alla guerra: si può distinguere anch'essa in difensiva ed offensiva, o più convenientemente in attiva e passiva. Quella sola può esser buona, questa non mai. Io credo che questa sconvenga alle stesse piccole Potenze; che esse stesse possano e debbano avere una tendenza, uno scopo attivo. Ma il non averne sconviene massimamente alle Potenze grandi; ad esse è più vergogna, più perdita d'opinione, e quindi tanto più danno. Quando si lasciano sempre altrui le iniziative, si prendono sempre gli affari altrui alla mano, e non i propri, si prende il tempo, l'occasione altrui. Ciò in politica esterna, e ciò nell'interna. Tutti quegli indugi posti dall'Austria, ed anche dalle Potenze occidentali, alla questione orientale, non riusciranno forse ad altro che a lasciare un dì o l'altro la scelta del tempo e dell'occasione alla Russia. E (se non sia un nulla la storia dei cinquantasette anni addietro) gl'indugi, le esitazioni nel satisfare i moderati desiderii de'popoli, non saran forse altro mai che dar tempo ed occasioni agli scopi, ai desiderii immoderati; per tornar poi, per vero dire, ai moderati, ma dopo un lungo stadio di rivoluzioni e danni. Io temo che un simil destino s'apparecchi forse all'Austria. E lo temo sinceramente come amico della civiltà cristiana in generale, a cui giovano sì sovente i risultati delle rivoluzioni, ma non mai le rivoluzioni esse stesse; a cui gioverebbe quindi sempre arrivare ai risultati, senza passare per i danni intermedi. Oltre che, non è raro il caso, che restino i danni senza i buoni risultati; non almeno per lungo tempo. E di nuovo è temibile tal caso per l'Austria. Prendiamo come semplice-

mente possibile, la caduta dell'imperio ottomano; tal non mi si negherà da nessuno. E allora, se non entri Austria a dare scopo ed ordine a quel grande sconvolgimento, quanto e quale non sarà egli questo, tra tanti elementi diversi ed avversi: i popoli turchi, slavi, greci, russi, religione maomettana, cristiana-greca, cristiana-cattolica, e tutte le condizioni sociali, tutte le opinioni, tra la barbarie estrema, e l'estremo ardore di libertà? Dio liberi que' paesi da tali sorti! Dio liberi l'Austria da tal sovvertimento! Non è mente sana e retta che non rifugga da tal previsione, quand'anche sia mente avversaria dell'Austria presente. Noi Italiani vi troveremmo il conto nostro, lo so. Io non sono lusingator de'miei compatrioti, io non esagerai in nessuno de'miei scritti le loro presenti capacità; forse le vidi minori che non sono, e Dio voglia ch'io mi sia ingannato. Ma insomma, anche nella mia opinione, gl'Italiani son fin d'ora apparecchiati, e saranno ogni dì più abbastanza, per non rimanersi dal profittare di tale occasione, per non rivendicare la loro indipendenza almeno allora quando fosse rivendicata da tutti i popoli all'intorno e dentro Austria. Ma il ripeto, per noi, e per lei, e per tutti, io anteporrei le mille volte, che noi avessimo ad aiutar l'Austria allo sviluppo de' suoi destini sul Danubio, alla conquista della grandezza di lei, e dell'indipendenza nostra tutt'insieme; io antepongo sempre il ben di due al ben dell'uno col mal dell'altro. Non è se non amore di civiltà o Cristianità, come si voglia. Certo poi, se vogliono lasciarsi perdere, si perdano; ed io direi e ridirei ai compatrioti: approfittiamone.

16. Del resto, se taluno mi chiedesse quale io creda più probabile per l'Austria dei due casi fin qui posti, della politica ardita e grande, o della assolutamente dappoco, io risponderei; nè l'uno nè l'altro. Il più consueto nel mondo, non è il caso della grandezza, nè quello della dappocaggine assoluta, ma quello della mediocrità. Si vedono le cose con grandezza, ma si eseguiscono con dappocaggine; ne risulta la mediocrità. Tutto quello che io son venuto esponendo non è arcano; è saputo, confessato da parecchi, da molti; e si confessa e professa voler operare secondo tali

previsioni..... purchè si possa (come si dice), purchè vogliano altri pure, purchè si trovino aiuti, concorso, possibilità. Ma, (come succede nei paesi stracchi e non per anco ravvivati) l'un uomo rigetta sull'altro le difficoltà; principi, su' ministri e popolo; ministri, su' principi e popolo; popolo, su' principi e ministri. E così non si va innanzi, o si va poco; e si vive alla giornata. — Ma forse quando sorgano le maggiori difficoltà, quando premano i pericoli, quando si tratti dell'essere o non essere quella bella e nobile monarchia; forse che si ritroveranno spiriti in cuore a que' principi, a quegli uomini di Stato, a que' popoli. Non poche volte ciò avvenne già a casa d'Austria; e valga per tutte, il sollevamento degli Ungheresi per Maria Teresa. Nè i rivolgimenti totali di politica sono nemmen essi nuovi a quella casa, a que' politici; valgan per tutti i due rivolgimenti di Campoformio e di Dresda. Che più? io crederei che sia appunto la fiducia in quei rinnovamenti e rivolgimenti subitani, quella che tranquilla i timori, che anima le speranze di coloro che hanno in mano i destini austriaci. Forse ch'essi dicon a sè stessi: felice è l'Austria; viviamo oggi; ogni giorno basta a sue cure; i giorni avvenire daranno insieme i danni e i rimedi, i pericoli e la fortuna. Questo è che si chiama somma saviezza, somma prudenza, somma politica. — Se tal sia, i posteri ne giudicheranno al sicuro. Noi non possiamo guari dir altro, se non che è giuoco, che è politica molto alla ventura; che è fidare sulla savіezza e fortezza dei successori; che sarebbe più bello, più sicuro, non fidare se non sulle virtù proprie, far quant'è fattibile ora, per render più facile l'opera dei successori; non esporsi ai rimproveri di questi sempre severi, tanto più severi quando si son loro apparecchiati pericoli. — E so che tutti questi sarebbon pensieri inutili a porgere ad uomini di mente e cuor volgari, i quali dicessero: dopo noi il diluvio. Ma, sinceramente, noi crediamo alcuni, molti uomini politici austriaci diversissimi da ciò; il peggior rimprovero che facciam loro, è di vivere e pensare in un'atmosfera ristretta e fattizia, che non lascia loro vedere come sono le cose del mondo cristiano in generale, non quelle stesse dei popoli non tedeschi del loro imperio, non le italiane o polacche spe-

cialmente. E la sorpresa, il cattivo apparecchio, i peggiori rimedi trovati ultimamente in Gallizia, ci darebbono siffatta opinione, quando non l'avessimo avuta già. In nome del ben comune, e di quelle buone intenzioni che noi crediam in essi, veggan essi se quegli eventi non bastino a far penetrare alquanto delle previsioni nostre in essi pure; se non debbano farli dubitare della bontà di lor via, e della necessità di prenderne o di esplorarne alcun' altra.

LETTERA AL SIGNOR QUINET.

(*Frammento.*)

DELLE RIVOLUZIONI.

1. Necessità della presente Appendice. — 2. Rivoluzioni e mutazioni. — 3. Le rivoluzioni nell' antichità. — 4. Nel medio evo. — 5. Dal 1500 al 1814. — 6. Deduzione del gran principio che regge le rivoluzioni. — 7. Applicazioni.

1. Appena fu pubblicato il libro mio, uno che ho ogni ragione di sperare ei mi permetta di chiamar amico mio, un uomo di nobil animo e di cuor provato, disse già: tutto ciò sta bene, ma ci vogliono, ci vorranno gran sciabolate. Poco dopo, il mio quantunque non sempre esatto, ed anche men sovente consenziente, ma certo benevolo traduttore, mi postillò in più luoghi sul mio aborrimento alle rivoluzioni. Seguirono parecchie critiche implicite od esplicite nel medesimo senso. E finalmente uno scrittore straniero, francese (e che lo, diversamente ad altri miei compatrioti, non ricuso come straniero, perchè in questa fratellanza universale delle nazioni cristiane credo difficile ma lecito di parlar gli uni degli altri, e ch' io ricuso tanto meno come Francese, perchè, piaccia o no, le mie gratitudini, le mie ospitalità, i miei affetti, la più santa, la più dolce delle mie memorie, tutta la vita mia, mi fanno in cuore, come il mio ragionare mi fa in politica, esser Francese subito dopo che Italiano), il signor Quinet, criticandomi, ad uso di sua nazione, gentilmente, non personalmente, e facendomi l'onor di criticarmi insieme con Manzoni, Pellico, Rosmini, Gioberti e Troya, finì la critica sua con queste parole, consenzienti colle sopraccennate, e dirette a tutti gl'Italiani: « *Ni le ciel ni la terre ne peuvent vous sauver, si vous ne vous rachetez vous-mêmes, dans l'avenir, par un baptême de feu. Défiez-vous des mots: à cette plaie il faut du fer.* Bisogna il ferro. »[1]

[1] *L'Ultramontanisme,* Paris, 1844, pag. 250. — Sulla solidità e razionalità del qual libro si può veder l'articolo del signor Lherminier, *Revue des Deux-Mondes,* Août 1844.

A tutte queste critiche io potrei rispondere brevemente: che io non dissi mai non doversi venire un dì o l'altro ai ferri, alle sciabolate; che i libri possono anzi apparecchiare, far alzare, riunire i ferri, sciabole e spade; e che possono aver di più questo vantaggio, questo scopo almeno, di apparecchiare e riunir que' ferri secondo virtù ed opportunità, d'impedirli d'alzarsi e perdersi in usi scellerati e dannosi.— Ma ciò sarebbe un po' breve, in proporzione dell'importanza del soggetto; resterebbe a discutere che sia in ciò vizio o virtù; cioè insomma, se e quali sieno rivoluzioni virtuose ed opportune, e quali scellerate e dannose. E il soggetto mi par valer la pena di esser trattato esplicitamente. Farollo, se non altro, con quella sincerità e chiarezza che i miei critici più acri mi hanno conceduto.

2. E meriterò di nuovo il rimprovero fattomi d'esser sistematico; e incomincerò quindi dalla definizione. La parola *rivoluzione* fu usata in parecchi sensi. Per esempio, il Denina intitolando un libro, *Delle Rivoluzioni d'Italia*, intese evidentemente la parola come sinonima di vicende e poco più. E così il Vertot ed altri di que' tempi. Ma succeduta quella che prese ed ebbe da tutti il nome di rivoluzione francese, la parola prese universalmente, in tutte le lingue che l'usano, quel significato che aveva già dal 1688 in poi in Inghilterra, il significato di mutazione subitanea, essenziale, quasi integrale, dello Stato. Ed io non son di quelli che voglian mutar significato alle parole universalmente intese in un modo, o peggio escluderle perchè non si trovin ne' testi o ne' dizionari di due o tre o cinque secoli fa. Io chiamo e chiamerò rivoluzione ciò che chiaman tutti, quella mutazione subitana ed importante; e serberò poi alle mutazioni anche importanti ma non subitane il nome semplicemente di mutazioni, per evitar gli epiteti; per non intralciare il discorso dicendo continuamente mutazioni importanti subitane, e mutazioni importantissime lente.

3. E ciò posto, io pregherò qualunque leggitor sincero a far meco una di quelle scorse nella storia passata, che mi paiono inevitabili a chiunque voglia discorrere di politica, cioè di storia presente e prossima avvenire. Ma farò tale

scorsa quanto più breve io sappia, per non esagerare, non sapendo correggermene, il vizio mio. E quindi passerò ratto sulla storia antica, troppo diversa, e, s'io m'appongo, troppo mal nota e peggio intesa, generalmente, da noi. — Nell'antichità, e tanto più quanto più si risale, facevansi più rivoluzioni che mutazioni negli Stati. Era naturale: gli Stati, fossero genti sciolte, o nazioni raccolte di genti, erano gli uni senza leggi costitutive, gli altri con tali leggi sì, ma quasi nessuno forse con leggi costituite a mutazioni. Non essendovi mezzi a mutazioni, facevansi rivoluzioni. Le monarchie, non assolute per lo più come si crede ignorantissimamente, erano sì moderate d'aristocrazia e democrazia, ma non era definito ciò che dovesse potere il monarca, la aristocrazia, la democrazia. Nè serviva guari nemmen l'uso, che era vario nel passato, variabil quindi nel presente e nell'avvenire. Peggio nelle repubbliche, o Stati senza re, fossero aristocrazie o democrazie, o piuttosto (chè anche qui s'inganna l'intelligenza volgare dell'antichità) dipendessero più dall'una o dall'altra potenza. In una parola, il diritto era mal costituito, mal definito; quindi valeva la forza. In altre parole, la civiltà, dico nel senso stretto, la civiltà propriamente detta, la scienza, la pratica delle istituzioni civili era mal ferma; quindi i rinnovamenti, le mutazioni necessarie o desiderate di essa, più difficili, più rare; e quindi più subitane eran le rivoluzioni. Quando il trono era usurpato da un re nuovo, o quando da uno nuovo o vecchio erano usurpati i poteri dell'aristocrazia o della democrazia, s'ammazzava; perchè, ammazzato lui, erano ammazzate per lo più le usurpazioni di lui, che non erano state fermate, costituite. Quando usurpava la aristocrazia il re o la democrazia o i due giunti, s'ammazzavano o cacciavano i grandi che non avevan costituita lor grandezza. Quando usurpava la democrazia il re e i grandi, facevan come potevano; e non potendo ammazzar il grosso del popolo, facevan come tutti i deboli verso il più potente, l'adulavano, e, come tutti gli adulatori, dolcemente il riducevano a servitù. Pericle, Mario, Cesare, son tre esempi di quest' ultime rivoluzioni: gli esempi dell'altre sono così innumerevoli, da non potersi citare; è l'antichità tutt'intiera, quell'antichità

che i pedanti di politica come di lettere ci pongon a stolto esempio invidiabile. L'antichità è un esempio continuo di rivoluzioni prementi il piè a rivoluzioni anteriori, ed incredibilmente imprevedenti delle rivoluzioni che seguivano sulle proprie calcagna. Il mondo antico si riposò, dicesi, nell'imperio romano: ma giudichi ognuno di tal fraseggiare, di tal riposo; non una gran mutazione fecesi quasi da Tiberio a Diocleziano (non contando guari l'estensione nominale del diritto italico), cioè in tre secoli. E quante rivoluzioni si facessero è facile contarlo sul catalogo degl' Imperatori: ogni due di questi, una di quelle approssimativamente. E perchè poi le mutazioni di Diocleziano ed anche quelle di Costantino e di Teodosio erano state insufficienti, anche ne' due secoli che seguirono da Diocleziano ad Augustolo, le rivoluzioni furono peggiori e più numerose che mai. Nè mi si dica che erano solamente rivoluzioni di palazzo; poichè nel palazzo era lo Stato, la costituzione, la legge, la civiltà: le rivoluzioni di palazzo eran di Stato; e che influissero sullo Stato, ne son prova il risultato continuo e l'ultimo, la decadenza e la caduta.

4. Nel medio evo (sotto il qual nome per abbreviare comprenderemo qui le due età cristiane che chiamammo altrove del primato germanico e dell' italiano, i mille anni dal secolo V al XV) fu poco diversamente, e poco meglio. Fu in quel tempo, per vero dire, una gran potenza costitutrice il Cristianesimo, ma pure una gran potenza dissolvitrice, quello che si suol chiamar feodalismo, e ch' io chiamerò soprapposizion delle schiatte. Perciocchè, lasciando a' legulei la definizione testuale del feudo, ed a' veri giurisprudenti storici la definizione delle origini antichissime, antiche, barbare e carlovinge di esso, io mi contenterò di accennar qui che non fu un angolo di nostra Europa, dalla Vistola in qua, in cui non fossero schiatte vincitrici soprapposte alle vinte; schiatte germaniche sopra le slave nella Germania orientale, germaniche sopra germaniche nella Germania occidentale, e germaniche sopra le così dette romane nel resto d'Europa. I Germani eran signori, gli altri servi, detti appunto universalmente dagli uni agli altri Slavi, schiavi. Nè questa, per

vero dire, era novità, era anzi l'uso antico universale. Ma ciò che l'antichità ne' suoi tremila e più anni non aveva potuto disfare, incominciò subito a disfarsi nelle età cristiane; perchè questa divisione del genere umano o delle nazioni o delle genti o d'una città in signori o schiavi, era insomma condizione sociale, civiltà anticristianissima, contraria a tutti i dettati, a tutti i principii del Cristianesimo, non poteva durar con esso. In questo senso si può dire che il Cristianesimo rivoluzionò i popoli. Perciocchè la mutazione durò si mille anni a farsi, o poco meno, e in molti passi; ma a colpi di rivoluzioni, ogni passo fu una e talor si compose di parecchie rivoluzioni. Io non farò quistione per sapere se fosser più le rivoluzioni nell'antichità o nel medio evo: molte furono nell'una e nell'altro; e il più o il meno pare a me importar poco, non essendo io più ammirator dell'uno che dell'altra, lasciando l'ammirazione del medio evo ad un'altra qualità di pedanti letterari o politici. Questo solo mi preme di far osservare, che quelle rivoluzioni o mutazioni subitane dello Stato che tanto scandalezzano a' nostri dì, perchè vi son così rare che una o due appena si contano in un decennio, furono frequentissime, e più che annue, e quasi mensili, in que' secoli malinciviliti, come ognuno può vedere in qualunque compendio cronologico di storia moderna, od anche, riducendosi a una nazione, ne' soli *Annali* del Muratori. Il medio evo fu una bella età, almen per i signori, dicono alcuni; ma si spieghino: di quali signori parlano? Di Valvassini o Valvassori, o Cattani o Baroni, o Conti o Marchesi, o Duchi o Re, o Imperatori? chè tanti ed anche più furono i titoli di signoria; e in ogni grado, il signore aveva a temer di su la prepotenza e di giù la insofferenza, cioè di su e di giù le rivoluzioni vere, mutazioni subitane. Io li vorrei vedere questi aborritori di rivoluzioni, eppure amatori del buon tempo antico, con queste lor due qualità storicamente, effettivamente incompatibili, che figura avrebbon fatta in tal tempo, quando, dall'alzarsi all'andar a letto, non era sicuro uno mai della condizione personale, o della famiglia, o della città sua! Ei sembra o bisogna non aver letto una storia di que' secoli, o non esser capace di far un riscontro, per cadere

in siffatte contraddizioni. Eppure quanti non le fanno? Ma leggano con un po' d' attenzione, e vedranno di doversi pur decidere una volta: o lodar le rivoluzioni che abborriscono, o aborrir il medio evo, la feodalità o i resti di lei che amano. I belli, i grandi colpi di spada sono una bella cosa, in una bella poesia, od anche in una bella realtà, per una bella causa, cioè per la patria, per l' indipendenza, per la religione vera. Ma i colpi di spada e di pugnale, e peggio la mannaia e la corda, e non molto meglio il buttar giù dalle finestre di palazzo, o l' uccidersi in piazza per l' imperadore od il papa, per ghibellini o guelfi, senza mai un risultato; il far rivoluzioni per rivoluzioni, senza pro, senza miglioramento patrio; tutto ciò può chiamarsi sfogo di virtuose qualità, ma si dee chiamare infelice sfogo; tutto ciò può valere, val certo meglio che l' ozio e il sonno d' una nazione, ma non vale il mutar lento e progressivo di alcune nazioni incivilite moderne.[1] Io dico questo e non più; e non mi si faccia dir più od altro.

5. E andiamo avanti lasciando antichità e medio evo, e venendo a questa età, a questi secoli nostri, che altri chiamano di risorgimento, altri di civiltà, altri di progresso, altri di luce, ed io chiamai quarta età del progresso cristiano dal 1500 a noi. Io studiava testè la storia di Casa d' Austria in uno scrittore poco profondamente . . . .
E tuttavia fui colpito. . . . .

[1] *La critique gémissante est à la mode*, dice un critico ingegnoso, Ch. Rémusat. *Revue des Deux-Mondes*, Août 1844, pag. 421.

ALCUNE PRIME PAROLE

SULLA SITUAZIONE NUOVA DEI POPOLI LIGURI E PIEMONTESI.

I.

Anche noi siamo entrati oramai compiutamente nell'opera del RISORGIMENTO D'ITALIA; anche noi vi siamo entrati per la via delle RIFORME, che è la migliore o la sola buona, perchè è la più o la sola, senza eccezione, virtuosa.

Ringraziamone prima di tutto quella divina Provvidenza, l'intervenzione diretta della quale non fu forse mai in niun fatto storico così evidente come in tutti questi; l'intervenzione della quale ci si manifesta ogni dì più, ci conduce di miracoli in miracoli.

Evidentemente qui è il dito di Dio. Evidentemente, Dio lo vuole, Dio lo vuole. Evidentemente la lunga ira di Dio è soddisfatta, il lungo castigo d'Italia è finito. Evidentemente Dio protegge l'Italia.

E ringraziamo poi lo strumento della Provvidenza, il re; e lodiamolo, di tutto il cuore e tutta l'anima nostra, d'essersi fatto tale strumento. È la lode maggiore che gli uomini possano dare a un uomo quaggiù.

Ed evidentemente noi gliela dobbiamo; evidentemente, egli ha fatto bene e provvidenzialmente per lui, per la sua real Casa, per noi e per l'Italia.

Egli ha fatto bene e provvidenzialmente per lui; il quale avendo incominciate molte riforme già da molti anni, avendo tollerata, allargata già la pubblicità da quattro anni, ed avendo, al principio del 1846, fatto il primo atto politico d'indipendenza italiana che sia stato dal 1814 in qua, ha ora spie-

gata, compiuta, sancita la sua politica, con una magnifica serie di doni liberali; per lui, che alla lode di principe buon amministratore s' è or aggiunta quella di principe buon politico; per lui, che s'è ora acquistata la gloria di vero e gran legislatore, legislatore d'istituzioni; per lui, che ha coordinata così la sua propria vita e la sua storia. — E noi gli dobbiamo esser grati di tutte queste glorie, ch'egli s'è acquistate; perchè, indubitabilmente, la gloria dei re è un capitale, un gran capitale nel tesoro dei popoli. Non ne è uno forse che fruttifichi più, e più a lungo.

Egli ha bene è provvidenzialmente fatto, per la sua famiglia, per la sua real Casa; per quella vecchia, virile, gloriosa Casa di Savoia, a cui siamo uniti, alcuni di noi da otto secoli, altri da una generazione solamente, tutti oramai egualmente. Egli ha ben fatto, perchè oramai l' unione dei popoli tra sè e nel principe è la sola guarentigia della durata e dell'accrescimento delle dinastie; una guarentigia (come si è veduto in Francia, Spagna, Portogallo, Olanda, Sassonia e Grecia) molto superiore alle guarentigie date dalle Potenze e da' trattati, da quel di Vienna come da tutti gli altri. — E noi gliene dobbiamo esser grati, molto grati; perchè non solamente per dovere, ma per amore, e per interesse nostro, e di tutta Italia, dobbiamo desiderare, e desideriamo restar uniti tra noi sotto quella Casa vecchia, virile, gloriosa, ed italiana, anzi (i fatti non sono mai ingiurie) sola anticamente italiana fra quelle de' nostri principi.

Ed egli ha fatto provvidenzialmente bene, benissimo, immensamente bene per noi; a cui è un bene la gloria del re, a cui è un bene l' unione col re e con sua Casa, a cui è poi un bene inestimabile, perchè è un bene di morale e virtù, l' avere evitate così le sempre colpevoli rivoluzioni, con le incolpevoli, legittime e legali riforme.

Ed egli ha fatto non meno bene nè provvidenzialmente per quell' Italia, la quale, messa sulla via del risorgimento da lui, invocava a lui, aspettava lui, chiamava lui, ed acclamava sicura in lui.

Ma! loderemo, ringrazieremo, applaudiremo il re sterilmente? — No davvero, no per Dio, per quel Dio che non

è profanazione invocar qui nel parlar dell' opere di lui. Noi abbiamo qui lodato il re, non parcamente, senza paragone più che nol lodammo mai. Ma, meno o più, noi non lo lodammo sterilmente mai; noi ci sforzammo sempre servirlo, secondarlo in ciò che ci pareva buono, e ci sforzeremo tanto più ora in ciò che ci par ottimo, senza od anche contra nostro interesse personale; — come, del resto, lodammo e loderemo il popolo e la stessa patria che comprende principi e popoli; quella patria italiana, che (lo diciamo con premeditata superbia) ha forse pochi così vecchi e costanti servitori, come noi.

Noi dobbiamo, ciascuno di noi, secondar il re, secondar l' opera d' unione, la quale egli ha iniziata, ed avanzata molto più per certo che non possiamo fare ciascuno di noi; ma la quale non si può compiere senza la cooperazione di tutti noi, di tutto il popolo suo. Qualunque unione è affare di tutti quelli che si hanno a unire; forza è, perchè riesca, che vi cooperino tutti.

Cooperiamo a quest' unione ciascuno di noi in quella sfera d' azione dataci dalla Provvidenza, che è sempre il miglior campo di svolgere quant' ha ognuno d' operosità e capacità. Per quanto umile e stretta sia tale sfera, se operiamo fino ai termini di essa, avremo fatto il dover nostro ciascuno, il dover morale, il dovere provvidenziale, il dovere per cui ed in cui ci ha posti Dio. Nè ci togliamo o lasciamo tôr di tale sfera, se non per una che sia evidentemente più larga, più efficace. Non ne usciamo mai per una più stretta, quando pur fosse più splendida, o più profittevole, o più piacevole a noi o ad altri. L' ambizione di far più per la patria è sola diritta, lecita e virtuosa. Tutte l' altre sono illecite e viziose.

La mia sfera d' azione è da ventisei anni in qua lo scrivere dell' Italia, per l'Italia; da quattro, lo scrivere dell' Italia attuale; ed è una sfera magnifica per sè, soverchia forse alla mia capacità, bastante certo alla mia ambizione, se pur mi continuino qualche benevolenza i miei compatrioti. Perciocchè l' azione dello scrivere ha questo grave inconveniente, d' aver bisogno, per esser utile, di tal benevolenza;

senza la quale lo scrivere è inutile, e diventa scribomania, ragazzata, pedanteria, seccatura; perdonabili forse in gioventù, ma già risibili nelle età virili, e disprezzabili in vecchiezza.

Finora era qui difficile lo scriver d' Italia, impossibile lo scrivere di questa nostra parte d' Italia. Or ci si fa lecito, legale. E forse che di nulla debbono tutti esser grati al re, come di questa concessione; la quale è la più grande e più generosa che possan fare i governanti a' governati. Certo poi di nulla gli dobbiam esser così grati, noi scrittori particolarmente; posciachè così se ne allargano la nostra sfera d'azione, i nostri mezzi di servir la patria. — Ma qui pure dobbiamo avere una gratitudine attiva; dobbiamo usar subito della concessione nuova, subito parlar del paese nostro. E per parlarne bene, è chiaro che la prima cosa è esaminar la nuova situazione nostra. Questo è, ch' io tento fare, incompiutissimamente per vero dire, perchè mi par qui più utile far presto, che far compiuto; indipendentemente poi, cioè cercando in faccia a tutti quella esatta e compiuta verità, che è sola utile, che del resto è stata studio, riuscito o no, di tutta mia vita.

S' io prendo così il passo a parlar dell'unione tra il principe e il popolo nostro, egli è perchè non si trova qui Gioberti. Se qui fosse, io glielo cederei reverentemente; e forse che anche da lungi ei se lo prenderà, come suole. Ad ogni modo, a lui apparterrebbe più che a niun altro il parlar di quell' unione, ch' ei fu primo a promuovere e predicare grandemente, eloquentissimamente. Ed io mi meraviglio che nell'Italia, la quale intiera gli applaude a ragione, niuno abbia notato, ch' io sappia, il merito maggiore di tal predicazione, tale opera. Gioberti era lontano dalla patria, era in esiglio, era in quella condizione di fuoruscito dove son più facili e più scusabili le ire, più difficili la moderazione e l' unione. E fu in tal situazione, e dopo tali ire vinte, ch' egli salì in cattedra, o piuttosto qui veramente in pulpito, a predicar l' unione tra governanti e governati; ondechè in tale azione il minor merito è il letterario o politico, il maggiore senza paragone è il morale e cristiano. E perchè

l'esempio suo accompagnava così la predicazione, ed era poi patente a tutti; perciò l'opera di lui fu feconda, fu efficace, fu riconosciuta e benedetta dalla patria sua; il più gran premio che Dio conceda ad uomo quaggiù!

II.

Noi divideremo questo cenno della situazione nuova fatta dal re ai popoli liguri, piemontesi, sardi e savoiardi, in due parti naturalmente distinte: la situazione esterna e l'interna. — E perchè quella lunga fila di nomi diversi è poco men che impossibile a ripetersi ad ogni tratto, noi ci contenteremo de' due primi e principali, o talor anco del primo di Liguri; il quale, in diverse età, comprese pure ora i Piemontesi, ora i Sardi, indubitabilmente; e forse anco non poca poca parte degli Allobrogi come di altri Transalpini. Ad ogni modo, è quello che comprende il maggior numero di sudditi di Sua Maestà.

E noi parleremo primamente della nostra situazione esterna relativamente al resto d'Italia; perchè abbiamo un vecchio abito di considerar le cose d'Italia in generale, come le più importanti ad ognuno degli Stati italiani; e perchè, più andiamo innanzi, più ci confermiamo in quest'abito, che è, del resto, quello oramai, salvo pochissime eccezioni, di tutti gl'Italiani.

Or dunque, noi diciamo arditamente, che, dopo l'elezione di Pio IX, questo delle nuove riforme liguri-piemontesi è il più gran fatto del risorgimento presente d'Italia, per le seguenti ragioni.

1° Pochi giorni fa erano due Stati soli, Roma e Toscana, un quattro milioni e mezzo d'Italiani risorti, o riformati, o liberalizzati, come che si voglian chiamare. — Ora l'accessione nostra porta quel numero a nove milioni incirca, il doppio.

2° Pochi giorni fa, le due grandi monarchie settentrionale e meridionale rimanevano, diverse tra sè, per vero dire, ma ancor più diverse tutte due dall'Italia centrale; ora l'accessione della monarchia settentrionale fa più facile e più

probabile, direi quasi inevitabile, l'accessione della meridionale. Titubа questa più a lungo? Vien l'ultima? Vien da più lontano? Non importa. La civiltà cristiana è come il Cristianesimo; il giorno dell'accessione cancella tutto il passato; l'undecima ora è buona ancora; pastori o pecore smarrite fanno far festa ritornando all'ovile; l'ovile nostro è sempre aperto; pastori e popoli benedicono a tutti coloro che vi arrivano.

3° Pochi giorni fa, non erano nella nuova unione o concordia italiana se non Roma (il pastorale), Toscana (la penna, il pennello, lo scalpello, la squadra, tutta la coltura, tutta la gentilezza d'Italia); mancava il ruvido ferro. Ora il ruvido ferro è entrato nella unione. — Io scongiuro le malevolenze; io invoco in aiuto Gioberti, il quale disse, non so più dove, ma secondo il suo solito più eloquentemente d'ogni altro: non essere distrutta, essere anzi aiutata, moderata, fatta dialettica l'unità d'Italia, dalla differenza delle popolazioni italiane; e confermo che ad avanzare e compiere quell'unità mancava principalmente quel rozzo ferro settentrionale, che ora non manca più.

4° Alcuni giorni fa l'Italia risorgente si presentava, sì, fiera, forte già di sua buona causa, forte intellettualmente e moralmente, ma non per anche materialmente, agli stranieri amici o nemici, all'Europa; ora ella, la nostra bella, grande, antica e santa Italia, si presenta pur forte materialmente a chicchessia, forte sufficientemente a qualsiasi occorrenza, eventualità, contrarietà, o pericolo.

5° Pochi giorni fa fu detto ai quattro milioni d'Italiani, primi riuniti: se il volete veramente, seriamente, voi potete difendervi. Ma diciamolo ora senza quegli eccessivi riguardi che impedirebbono di dir qualunque verità: certo che, tra quattro milioni di disavvezzi, e quattro milioni d'avvezzi a tali faccende, v'è gran differenza; ondechè l'accessione di questi a quelli non ha duplicate soltanto, ma triplicate o quadruplicate le forze materiali dell'unione. Ed a tutta questa diremo poi con cresciuta fiducia: dagli otto o nove milioni d'anime ora unite, toglietene quattro per le donne; dai quattro milioni d'uomini restanti, togliete due milioni per i vec-

chi e fanciulli; dai due milioni d'adulti restanti, togliete, se vi paia, un milione di buoni a nulla; sempre resterà un buon milione d'uomini buoni. Per Dio, il mondo intiero non ce ne condurrà mai tanti all'incontro; non ci sforzerebbe il mondo intiero, se fosse contro a noi. Ma, il mondo intiero è per noi; dico il mondo intiero, compresi i popoli che si sperano, ma non è vero che si possano, condur contro a noi.

6° Pochi giorni fa si trattava d'una lega doganale (che, quando fosse stretta stretta doganale, pur avrebbe importanza politica) tra i due Stati riformati, papa e Toscana, e il re di Sardegna. Ma queste trattative andavan per le lunghe; ma se si fosser conchiuse senza le riforme, la lega avrebbe avuta poca importanza, poca efficacia politica. Ora le trattative sono conchiuse; e furono conchiuse al dì, all'ora, che il nostro re, il re militare, il re a cavallo, riceveva da tutti, da ciascuno di noi i più sinceri evviva, i più sinceri ringraziamenti delle riforme largite da quattro dì. E la lega così conchiusa dopo le riforme, così sancita preventivamente dalle riforme, dall'omogeneità degli Stati or collegati, ha tutt'altra efficacia, tutt'altra forza, tutt'altro carattere;[1] è forse il prodromo di quella lega o confederazione italiana sperata, prima e più che da niun altro, da Gioberti.

7° Insomma, pochi dì fa, la situazione reciproca degli Stati d'Italia era questa:

a) Stati riformati ed uniti, Roma e Toscana — quattro milioni (circa).

b) Stati non riformati, Regno di Casa Savoia, Regno delle Due-Sicilie, Parma, Modena — quattordici milioni (circa).

c) Stato soggetto allo straniero, Regno Lombardo-Veneto — cinque milioni (circa).

Ora è la seguente:

a) Stati riformati e uniti, Roma, Toscana, Regno di Casa Savoia — nove milioni.

[1] Credo poter asserire da irrecusabile testimonianza questo fatto, il quale dimostra (a chi faccia d'uopo), essere stata tutt'altro che subitanea, ma anzi premeditata la concessione delle riforme or fatte dal re. Egli fin dai primi giorni delle trattative per la Lega, manifestò la necessità di sancirla col portare gli Stati suoi all'omogeneità degli altri Stati collegati.

b) Stati non riformati, Due Sicilie, Parma, Modena — nove milioni.

c) Stato straniero, Lombardo-Veneto — cinque milioni.

Una situazione magnifica al presente, e più per l'avvenire!

8° Finalmente, quanto alla nostra situazione ligure-piemontese in faccia agli stranieri; pochi giorni fa tal situazione era ambigua, sia verso gli amici, sia verso gli avversari; era diversa da quella di qualsiasi Stato italiano; era eccezionale, solitaria, non chiara con gli uni nè con gli altri; era una di quelle situazioni che si chiamano d'isolamento, e che possono star bene forse (non ad opinione mia) per uno Stato grande, per una delle principali potenze d'Europa, ma non per certo per niuna inferiore. — Ora all'incontro aggiuntisi il nostro Principe, il nostro Stato, il nostro governo, il nostro gabinetto ai principi, agli Stati, ai governi, ai gabinetti italiani uniti, noi siamo forti delle forze altrui, forti della concordia, dell'omogeneità italiana dinnanzi agli stranieri; forti nell'azione, forti nell'aspettativa, forti in ogni negoziato, in ogni relazione diplomatica, in ogni alleanza o guerra eventuale.

9° E pochi giorni fa, erano o tronche, o guaste, o sospese, od oscurate — ora sono riannodate, risanate, ravvivate e rischiarate tutte le speranze, tutte le possibilità nostre avvenire.

Insomma, se la situazione del re e de' popoli suoi, in Italia e fuori valeva dieci pochi giorni sono, ora ella val venti e trenta e più. E noi, e l'Italia intiera, accresciutane essa pure, dobbiamo questo incalcolabile benefizio al re, dopo Dio; alla generosità, alla liberalità ed alla premeditazione del re. — E l'Italia intiera (quell'Italia, la quale è più educata a politica che nol credevano i nemici e gli amici stessi di lei) lo sa, lo sente; e grida dall'un capo all'altro: « Viva Carlo Alberto. » — Ma noi Liguri-Piemontesi, testimoni dell'operosità, della vita di lui, abbiamo ragioni di dar tal grido più particolarmente che nessuno. Noi siam testimoni che dal principio del regno suo, tutt'i giorni, tutte l'ore della vita del re furono dedicate all'operosità, alla fa-

tica, alla virilità del suo ufficio di re. Egli non prese del suo ufficio di re, i piaceri, ma i doveri; e li prese incessantemente, seriamente, austeramente, e vi spese tempo, pensieri, fatica, salute, tutta la vita. Se ciascuno di noi prenderà i doveri suoi nella sfera sua, colla medesima operosità, serietà ed austerità, allora sì che s'avanzerà facile e virtuoso, che continuerà e si svolgerà, unico nelle storie, questo magnifico e cristiano risorgimento d'Italia. L'esempio personale del re è indubitabile; sappiamolo prender per noi; è il più bel complimento, il più bell'evviva che possiam fare a lui — ed all'Italia.

III.

Passiamo ora a considerare la nuova situazione fattaci dal re nell'interno; non la troveremo meno migliorata. Ma non entriamo ne' particolari; chè sarebbe incompatibile colla brevità, la quale ci siamo proposta; ed inopportuno ad ogni modo, finchè non ci son note le leggi delle nuove riforme. Contentiamoci di considerare gli effetti generali di queste; o piuttosto uno solo, il più generale di tali effetti, l'unione accresciuta in tutto; l'unione dico tra il re e i popoli suoi; l'unione di questi popoli tra sè; l'unione delle classi; l'unione delle opinioni.

E primamente, l'accrescimento dell'unione tra il re e i suoi popoli è evidente; non son mestieri parole a spiegarlo, poche bastano ad esporlo. Il re, lo dicemmo, fu fin da' primi anni re riformatore; e fu fin dal 1843 il più largo tollerator della discussione pubblica delle cose italiane; e fu ne' primi mesi del 1846 il più, anzi allora il solo, ardito vendicator dell'indipendenza in Italia. Quindi egli aveva avvezzi i popoli liguri-piemontesi a guardarsi, e gli altri popoli italiani a guardarli, come primi nella via del risorgimento italiano. — Venne poi quell'uom di Dio di Pio IX, il quale trasse dietro sè i popoli suoi di coda in testa di colonna del progresso italiano, e venne dopo lui il Gran-Duca. Così i popoli liguri-piemontesi, già primi, rimasero terzi alcun tempo; e se essi manifestarono allora qualche fretta, qual-

che impazienza, fu naturale, fu effetto dell'abito, delle pretensioni, dell'ambizione date loro dal re riformatore, tolleratore e rivendicatore. Finchè rimanevano in tal situazione, l'impazienza disuniva o stava per disunir popoli e re. Ora, tolti di tal situazione, riposti in quella primitiva data dal re, è cessata ogni impazienza, cessato ogni principio di disunione ; l'unione è non solamente quella di prima, ma molto e molto più stretta, più indissolubile ; ora sfidi pure il re, noi sfidiamo arditamente qualunque disunitore, di disunirci.

È così è dell'unione delle nostre popolazioni tra sè. Delle anticamente unite, sarebbe inutile parlare. Sono case di principi in Europa, le quali si potrebbono in certo modo chiamar vagabonde; le quali, purchè regnino, importa loro poco regnar qua o là, di qua o di là dell'Alpi, o del Reno, o del Danubio, o del mare. Casa Savoia non è così; Casa Savoia s'è piantata in Italia fin d'intorno al mezzo del secolo XI, e s'è radicata in queste provincie più sotto all'Alpi, onde non uscì più, onde s'estese a poco a poco nelle più discoste; e Casa Savoia fu ed è, per sua bontà, tranquillità e virilità, tale schiatta di principi, che i popoli che l'hanno avuta alcun tempo non si sono disuniti mai più da essa, nè tra sè: questo è un fatto indisputabile, è una, e forse la più bella, tra parecchie prerogative, che distinguono Casa Savoia di mezzo a tutte le case sovrane d'Europa.

Ma uno de' popoli or governati da Casa Savoia non le è unito se non da una generazione; e questo popolo è uno de' più fieri, più operosi d'Italia e del mondo; ed ha molte memorie di libertà, moltissime di gloria; ed ebbe pure da quell' inconcepibile e inconseguente congresso di Vienna alcune promesse, le quali adempiute l'avrebbono distinto e così disunito dalle condizioni, com' erano, degli altri popoli liguri-piemontesi, e le quali non adempiute lo disunivano indubitabilmente dal principe. — Ora il principe ha trovato il modo buono e solo di riparare a tutto ciò; adempiendo le promesse a Genova, le ha estese a Torino; ha fatti pari, omogenei, i Liguri di là e i Liguri di qua d'Appennino; ha abbassati, come già materialmente, or politicamente gli Appennini; ha fatto gridar qui *viva i Genovesi*, e là *viva i Pie-*

montesi; ha fatto di tutti un sol popolo di Liguri. — Ancora, egli ha incominciata, inoltrata simil opera per l'isola ligure, per la Sardegna. Dopo aver come altrove, od anzi più che altrove, fatte parecchie riforme in quell'isola, che ne aveva più bisogno essendo rimasta più addietro, il re la sta ora unendo al resto de' suoi Stati, sta distruggendo il ministero, i corpi consultativi diversi; e noi crediamo poter dire ch' egli adempie così i voti di quel popolo, di schiatta, di lingua, d'animo italiano, italianissimo; così italiano, così ligure-piemontese, che l'esempio di lui potrebbe esser citato ad altri isolani meridionali, in cui dura (ma speriamo non in molti, nè per a lungo) una anti-italiana antipatia co' loro compaesani continentali. — Nè crederemmo poi aver compiute le nostre osservazioni ed esortazioni d'unioni provinciali, se non notassimo: che le nuove riforme liberali fatte da Sua Maestà riuniranno senza niun dubbio più che mai a noi di qua i nostri fratelli pure d'oltre Alpi. Essi parlano francese, è vero, ed hanno forse preoccupazioni francesi. Ma, oltrechè l'unione di essi e noi da otto secoli è pur gran compenso a tal differenza, mi par poi, che, posciachè tanti paesi e popoli parlanti italiano sono uniti con popoli transalpini, non sia male ne rimanga uno transalpino unito con gli Italiani. E che le riforme di Sua Maestà sieno per accrescere anche quest'unione non è da dubitare; non è possibile che la loro vicinanza con Francia e Svizzera liberissime non abbia infuse in essi più che altrove le idee, i principii di sapiente liberalità contenuti in queste riforme. — Oh! Sua Maestà ha proprio fatto bene per tutti.

Ed ha bene, ottimamente, civilmente ed elegantemente fatto nel distrurre l'ultimo resto di disunione legale, che fosse ancora tra le classi de' sudditi suoi. Ora sta a questi distrurne ogni altro resto, nei costumi. Diciamolo a un tratto; queste disunioni di classi sono cose gotiche, vergognose, ridicole; che non esiston più in nessun paese d'Europa, che fan sorridere gli stranieri dovunque ne trovin traccia; che ve li fan passare in fretta quasi in paese di pettegolezzi e seccature, e peggio, fan seccante il paese agli stessi abitatori. Diciamo aperto il vero; chè in ciò, come in tutto, io

credo che le cose s'accomodino, non già tacendole, ma anzi parlandone con apertura e benevolenza reciproca. Diciamolo aperto: questa seccatura, questo pettegolezzo della disunione delle classi, esistette già tra noi più forte e più tardi che altrove; e se ora è corretta nella massima parte, non è abbastanza; perchè non sarà abbastanza mai, se non quando non ne rimarrà più ombra nei costumi, come non ne rimane oramai, grazie al re, nelle leggi. Per ciò poi è necessario che vi si mettano di buona e sincera voglia, con gentilezza di vera buona compagnia, gli uni e gli altri; che si schifino dagli uni e gli altri non solamente le impertinenze (che non si fanno da gran tempo), ma ancora le freddezze, le stesse affettate civiltà, insomma tutte le differenze di tratto e civiltà. Nè fa mestieri per ciò, che sien distrutti i titoli, od anche meno il nome o il pregio della nobiltà; i titoli sono un nulla oramai, ondechè non val la pena distruggerli, nè son distrutti in Inghilterra o Francia o Spagna o Svizzera liberissime; e quanto al nome ed al pregio della nobiltà, questi non si possono distruggere in niun paese, ma tanto meno ne' più liberali e più liberi. Perciocchè s'ingannerebbero grossamente quanti credessero che la nobiltà, dico l'essenziale, il vero della nobiltà, abbia a scapitare quando i popoli entrano nella via delle liberalità od anche della libertà. L'una e l'altra innalzano sì le classi inferiori, ma non abbassano le superiori; l'una e l'altra distruggono sì i privilegi, le differenze legali e sociali delle classi: ma, come elle non distruggono, anzi esaltano le virtù presenti, e danno loro più occasioni e più premii, così non distruggono, anzi esaltano pur la memoria delle virtù antiche, e danno loro più rimembranze, più gratitudini nazionali; quelle rimembranze e quella gratitudine, che sono insomma il vero bene, il vero profitto della nobiltà. Non è memoria grande, non gratitudine nazionale, se non verso il principe, negli Stati despotici. Guardate a Turchia, a Russia, a tutte le monarchie asiatiche antiche e nuove; e guardate a quell'imperio romano, che lasciò estinguersi tutte quelle gloriose schiatte patrizie così illustratesi nella repubblica. E guardate all'incontro a quella stessa repubblica, ovvero alla monarchia libera della

Gran-Bretagna che è forse la sola emula degna che sia stata mai di Roma antica; l'una fu, e l'altra è (sia bene o male, non importa qui al nostro assunto) il più magnifico campo, il paradiso, per così dire, della nobiltà. Che dico io? Un altro esempio è, più stringente ancora a dimostrare, come la liberalità od anche la libertà, come le riforme od anche le rivoluzioni, non distruggano la nobiltà; dico l'esempio della Rivoluzione di Francia. Questa distrusse sì i privilegi, le tirannie, le avanie della nobiltà o piuttosto della feudalità antica; e le distrusse per sempre, che era distruzione buona, virtuosa, cristiana, caritatevole; e distrusse sì per a tempo, i nomi, le memorie e molte persone della nobiltà. Ma primamente, queste distruzioni non furono opera nè di liberalità, nè di libertà, ma di licenza; e non di riforme, e nemmeno di rivoluzione moderata, ma di eccessiva e scelleratissima. E in secondo luogo, queste distruzioni furono aiutate dalla viltà in che cadde la Nobiltà, dalla viltà dell'Emigrazione, e dal tradimento del collegarsi collo straniero contro alla patria; e naturalmente, in tutti i tempi e tutti i luoghi, chi cade in viltà o tradimento, scade di nobiltà. E in terzo luogo, a malgrado quelle colpe e quegli eccessi reciproci, ognuno che conosca quel paese di Francia, sa molto bene, che la nobiltà sopravvivuta alla Rivoluzione v'è tutt'altro che distrutta, caduta o disprezzata; che ella v'è anzi, in ogni cosa privata, tenuta in conto forse maggior di prima; e che se ella non conta nelle cose pubbliche, egli è per un nuovo error suo, per quella specie di emigrazione interna, o d'isolamento politico, a che ella s'è ridotta. Tanto vale la libertà, non solamente a conservare, ma a restaurare la nobiltà! Tanto in qualunque paese, antico o nuovo, la nobiltà fu ed è sempre apprezzata in proporzione della libertà! Tanto in qualunque tempo e luogo, i nobili hanno a rallegrarsi, per interesse proprio come per il comune, per egoismo come per generosità, di veder introdotti i principii, i modi liberali; — se non sieno forse di coloro, i quali confondano l'innalzamento altrui coll'abbassamento proprio; i quali confondano i due sentimenti più opposti di questo mondo, i sentimenti di nobiltà con quelli d'invidia. La quale poi è qui, come suole, stoltis-

sima. Perciocchè succede di queste libertà e queste abolizioni de' privilegi nobili, come delle libertà e della distruzione dei privilegi commerciali; gli uni vi guadagnano senza che gli altri vi perdano; tutti guadagnano insieme per queste fusioni, queste libertà. È naturale: il campo dell'operosità s'allarga a tutti per la distruzione d'una siepe intermediaria; gli uni guadagnan campo di qua, altri di là; ma vi guadagnano tutti. — Del resto, io spero e credo, aver parlato qui per pochi, che diventeranno in breve pochissimi, e poi niuni. Molti de' nostri nobili hanno già fatto come quelli di Roma e Toscana; si sono aggiunti a quelle letizie, e, che è più, a quelle operosità popolari sorgenti dal nuovo ordine delle riforme. E perchè l'operosità comune verrà crescendo immanchevolmente di giorno in giorno, e l'operosità comune è poi fra tutte le cose quella che più riavvicina e congiunge e fonde ogni diversità, perciò non è dubbio che si fonderà questa pure. — Ma per ciò è necessario che concorrano, con sincero animo liberale, anche gli altri. Se nol facessero, se non si guardassero dalle reazioni, non dico di fatti (chè non è questione nè possibilità di ciò, in questo moderato e santo risorgimento italiano), ma anche di semplici parole; essi ridurrebbero gli offesi a quella necessità di stringersi fra sè, di porsi tra' meno forti, che è dovere di qualunque uomo onorato; a quella necessità, che è così ben espressa dal famoso proverbio spagnuolo *Con quien vengo vengo;* a quel dovere che fu pur ben espresso da lord Grey, il promotor della gran Riforma inglese, il quale, quando vide sorger dalla propria opera siffatte reazioni, si andava restrignendo co' suoi, al grido di *my order, my order.* E sarebbe riapertura d'una antica e vergognosa piaga; riapertura colpevole pei *reazionari,* dolorosissima a coloro che fecero tutta lor vita quanto poterono per chiuder la piaga, lieta solamente agli invidi antichi o nuovi, dannosissima a tutti. Dio ce ne guardi tutti!

Le medesime ragioni poi all'incirca, valgono a mostrare, che non perde, anzi guadagna molto per le riforme e per qualunque liberalità, anche quell'altra classe, che è la più veramente nobile fra tutte, la classe militare. Dicono loro

alcuni (io spero e credo, non guari ascoltati) malevolmente forse, nocivamente per certo: la nostra monarchia era militare; or si farà avvocatesca, o commerciale, o industriale, ec. Ma, prima di risponder io a costoro, domanderò: volete voi dire, che ella, la nostra vecchia, ma ringiovanita e bellissima monarchia, prenderà una di quelle qualità esclusivamente? Io lo nego; e dico anzi, che la proprietà immanchevole di qualsiasi liberalità o libertà è di dare, in proporzione diretta di sè, tante più operosità allo Stato; perchè appunto la libertà non è altro che facilità accresciuta a tutte le operosità. Se poi volete dire, che la nostra bella monarchia sarà d' or innanzi non solamente militare, ma insieme avvocatesca e commerciale e industriale ed agricola, tutto ciò insomma che è necessario od utile ad uno Stato, io vel consento volentieri; ma dico che questo, lungi dall' esser male, è un bene grandissimo; un bene altrui, che (se voi pure non siate invidi) non fa male, anzi fa bene anche a voi. — Badate! io non dico che le riforme fatte da Sua Maestà non traggano l' abolizione di qualche comando di piazza, o fors' anche di qualch' altra *sinecura* militare; non dico, che qualche individuo non v' abbia a scapitare nelle paghe. Ma io non credo, che voi facciate il nobil mestiere a modo di quegli operai alla giornata, i quali riducono la politica, lo Stato, la patria, a far crescere le paghe della giornata; e lo credo tanto meno nel nostro paese, dove non so che sia tal politica, nemmeno ne' più incolti fra gli operai alla giornata; e tanto meno ora, che credo anzi esser questi, come tutti, pronti ad ogni disinteresse personale per l' interesse comune della patria. Io non vi credo men generosi, voi militari. E credo poi che crediate alle virtù, ai destini militari di Casa Savoia e d' Italia; que' destini, che sono avanzati ed accresciuti indubitabilmente dalle riforme del re, che indubitabilmente accresceranno i destini dell' esercito ligure-piemontese, e che saran così larghissimo compenso ai pochi scapiti personali temuti da alcuni. No, no! niuno è di voi certamente che esiti al paragone, tra quei pochi posti od avanzamenti di pace che vi si chiudono, e tutte quelle eventualità di guerra che vi si aprono. La milizia di pace non è

che l'esercizio, il preparativo alla milizia di guerra; questo è il fine unico mirato da ogni vero militare; senza questo, la milizia di pace non sarebbe che un trastullo, una comparsa teatrale. Avremo noi guerra? Ella non può oramai esser altra che la nazionale; e allora voi avrete là vostra vera attività, allora l'operosità finale a cui vi esercitaste tant'anni con tanta fatica: il nobil mestiero avrà tutta sua valuta, la sua importanza evidente a tutti; voi diventerete i figli prediletti e più preziosi, i difensori, i salvatori, i rivendicatori della patria. E quando, contro ad ogni apparenza, non s'avesse guerra; correran certo lunghi e lunghi anni, duranti i quali ella sarà sempre probabile, duranti i quali voi sarete sempre que' figli prediletti, a cui tutti mireranno dall'Alpi a Lilibeo; voi dico, tutti i militari italiani, voi specialmente militari liguri-piemontesi. E chi ne dubiti tra voi, legga i giornali, le pubblicazioni che si vengono facendo dal 13 agosto in qua in tutta l'Italia Centrale, e se ne persuaderà facilmente. Non v'ingannate a vostro detrimento; sappiatelo vedere; non è popolarità di scrittori, o parlatori, o capi-popolo, od uomini di Stato che pareggi ora la vostra. Altro che scapitare! voi avete acquistato il mille per cento; sappiatelo vedere, ed innalzarvi, colla insistenza, collo studio del nobil mestiero, a tutti i vostri nuovi destini.

Finalmente, io dico che le riforme di S. M. hanno riunite, o per lo meno riuniranno le opinioni diverse, le parti. Parrà forse ardita tale asserzione ad alcuni; i quali, giudicando dalle apparenze, da quella ch'io chiamerei superficie della società, credono, non esistano opinioni diverse quand'elle non s'esprimono, non esistano parti quand'elle non fan rumore. Ma la verità, il fatto non è così. Rarissimi sono i luoghi e i tempi, dove non sieno, aperte o nascoste, parecchie opinioni o parti politiche. Ad ogni modo, tali non sono questi tempi nostri; tutti lo sanno, tutti lo dicono, e dissero da gran tempo. Alcuni sono, i quali ne temettero essi, e ne spaventarono altrui, e i quali ora forse diranno o già dicono: che non ne erano, e che son fatte nascere ora da queste riforme, queste liberalità, queste libertà, le quali, per quanto moderate possan essere, essi chiamano licenze.

Ma con questi, che in ciò almeno non sarebbero di buona fede, non è da discorrere; discorriamo co' sinceri, co' quali soli è possibile intendersi. — Ai quali dunque, quantunque avversi alle mie idee, od a me personalmente possano essere, e qnantunque poco avvezzo io a dispntar con essi, mi rivolgerò pure con fiducia e dirò: dato che v' erano opinioni, parti politiche diverse, non è egli meglio che si scoprano, che si conoscano, anzichè rimaner nascoste, segrete, e così tanto più irose e pericolose? Poniamo ch' elle non si possano intendere l' une coll' altre, che non ci possiamo intendere noi con voi ultimamente. Io non lo credo; ma ad ogni modo sarà sempre meglio per voi il conoscerci, il saper ciò che pensiamo e vogliamo, l' averci, se volete, per avversari, almeno per avversari scoperti. Ma poi, perchè credere che non ci possiamo intendere? Noi parliamo, parlate; forse c' intenderemo; e ad ogni modo il parlare è il solo modo d' intenderci, di riunirci, tra noi, nel re. Ora è tempo, se non d' altro, che pur diciate le vostre ragioni, che diate qualche retta alle nostre. Voi siete poco amici alle discnssioni pubbliche. Ma ora elle si fanno, e non si smetteran più; e se non ne fate voi pnre, elle si faran senza voi; voi non sarete uditi, ecco tntto; e chi vi perderà, sarete voi soli, o voi più di tutti. Nè temiate da noi, non almeno da' buoni od anche mediocri fra noi, ninna parola ingrata, salvo questa, inevitabile tra dissenzienti: che vi crediamo nell' errore, che vi confortiamo ad nscirne. Nè questa è ingiuria; anzi è prova d' amore e stima; chè non si cerca persuadere e tirare a sè, se non chi s' ama e stima; e si lascia e passa chi s' odia e sprezza. I buoni fra noi non vollero mai, anche i men buoni non vogliono oramai avervi a nemici. Se passarono parole o fatti ostili tra voi e noi, noi non ci ricordiamo più di nessuno. Il passato? Non abbiam tempo a pensarvi; abbiam tanto a fare per il presente e il futnro! Pensate all' nno e all'altro anche voi; questo è tutto il desiderio nostro. Non in alcnni solamente, ma in molti, anzi ne' più di voi noi riconosciamo bnone intenzioni. Voi volevate il bene del re e del paese, qnanto noi, benchè diversamente da noi. Non andiamo a cercare chi avesse ragione in quell' anno, in quel fatto par-

ticolare. Sarete voi, se volete, che avevate ragione; in quell'anno, in quel fatto, voi avevate ragioni di credere che le probabilità eran per voi; e voi servivate re e patria secondo le probabilità che vedevate voi. Ma insomma, il fatto, cioè, badate bene, la Provvidenza primamente, ed oramai il papa e il re hanno deciso diversamente; hanno decisa la via per sè, per voi, per noi, per chiunque è buon cristiano e buon suddito. — Voi temevate per la religione, per il Cristianesimo, per il Cattolicismo; bene sia: vi concederemo che avevate buone ragioni, quando il papa diceva che avevate ragione; ma ora, se continuaste, il papa di adesso, Pio IX, vi darebbe torto, non ne potete dubitare. — Farete voi come coloro che pregano per la conversione del papa? Ma, osservate, questo è un papa, che da diciotto mesi ha fatto più bene al papato, al cattolicismo, che non molti altri in altrettanti anni o più; non mi par che possiate, sinceramente, dubitare di ciò. Guardatevi attorno. Son cessate le ingiurie, le derisioni de' Protestanti contro al Cattolicismo; cessata quella calunnia, che non istava in ragione, e nemmeno nel complesso de' fatti, ma stava pur troppo in alcuni fatti eccezionali, essere il Cattolicismo avverso alla liberalità, alla libertà, alla civiltà, a' progressi umani. Non una voce ripete ora tale accusa, tutte le voci cristiane benedicono il papa; il Sultano lo onora, e gli compiace; un vescovato cattolico è restaurato dopo sette secoli in Gerusalemme; e l' Inghilterra, vigente ancora sua gotica legge di morte contro alle relazioni col papa, gli manda uno de' suoi uomini principali, e sta per abolire la legge. Date alcuni anni allo sviluppo di tali principii, a tal papa; e Dio solo sa quel che vedremo! Dio solo, i cui beneficii van più presto oramai, che non le più liete, le più ardite speranze nostre, che non quelle le quali si chiamavano, tre anni fa, sogni ed utopie. Rimarrete voi soli opposti, o almen discosti, alieni, di mal umore, tra tali adempimenti, tali miracoli, tali esultanze, tali benedizioni? Ma voi sareste oramai simili a que' vecchi ostinati del senato romano, i quali dopo tre secoli di Cristianesimo, e in mezzo ad un imperio conquistato da questo spiritualmente, da' Barbari materialmente, si stringevano ostinati intorno

a quello stolto e risibile altare della Vittoria; che fu l'ultimo idolo rimasto. Che dico? Sareste meno e forse peggio; sareste simili a que' pochi Cattolici francesi, che resistettero in sul principio del secolo nostro alle volontà di Pio VII, e finirono con fare scisma sotto il nome di *Petite Eglise*. No, no! voi non vorrete essere condannati da' vostri stessi principii; non sarete per papalismo antipapali, per zelo cattolico anticattolici.

E voi temevate per il trono, per il re; voi dicevate voler in ogni cosa seguir il volere del re; non saper bene il voler del re; aspettare la decisione del re. Ora il re ha deciso; ora sapete il voler del re; ora dovete volere il voler suo, se volete tener la vostra parola. Tenetela francamente, assolutamente; volentieri o no, da galantuomini. Non inquietate, non conturbate l'animo del re. Sentite! lo sappiamo anche noi ciò che sia esser Realisti davvero; ciò che sia essere devoti al re, anzi alla persona del re. E noi lo dicemmo altre volte del papa: or lo diciamo del re; il papa è uomo; il re è uomo. Senza dubbio, l'essere nato appresso al trono, l'avere premeditato il trono, la lunga abitudine del trono, fanno un uomo più resistente ai lavori, alle fatiche, alle inquietudini, ai dolori del trono. Ma insomma, un re è sempre uomo, e patisce anche sul trono; e il re nostro ha fatto tanto da potervi patire. Voi le vedete impresse sulla sua persona le fatiche del trono; e qualunque suddito devoto realmente, qualunque realista vero, debbe pur fare quel che può a non aggravarle. Noi ve l'udimmo dire altre volte: che chi siede più alto, vede più lontano; che chi ha tanti più mezzi d'informazioni è più informato; che chi non decide in fretta, sbaglia meno. Deh! applicate ora i vostri principii; pensate che un principe, il quale decise ora, dopo tanti indugi, quando noi più pressati già ne disperavamo, senza aver quasi udito noi, ma voi, debbe pure aver deciso da sè, maturatamente, scientemente, inappellabilmente. Anche per i più liberali, in qualunque monarchia, l'appello al re è grande appello, è ultimo o penultimo; ma per voi debb'esser primo, ultimo ed unico. Realisti, dovete obbedire al re; assolutisti, obbedire assolutamente all'assoluto voler suo. Farete voi una *pe-*

tite églises, anche in politica? Sarete voi simili a que' Francesi che vollero esser realisti *ultra* il re; che gridavano *quand même* fossero disapprovati dal re? Ma vedete quel che n'avvenne! furono disprezzati da un re politico; ed ascoltati poi da uno de' meno politici che sieno stati mai, perdettero quel re, e la famiglia di lui. Ed or piangono questa da lungi, e fra sè; fedeli, se vogliate, ma inutili per certo a quel re, quella famiglia, quella patria; nell'impotenza, nel mal umore, nell'ozio, e nel resto; quel resto, tutte quelle conseguenze inevitabili dell'ozio, che niuno sa meglio di noi Italiani. Volete voi rinnegare in una volta re, patria, operosità, virtù e costanza del vostro principio d'obbedire al re? — No, no! io nol credo; io spero aver fatte qui più che mai parole inutili, non trovar chi le accetti, ed anche meno chi le respinga. Due o tre eccezioni rimarranno tutt' al più, di uomini che si credano ingaggiati dalle loro parole o dalle loro azioni. Ma s'inganrerebbero anche questi; noi non teniamo nessuno ingaggiato contro a noi. Guardinsi bene attorno; tutto il resto del nostro paese, la grandissima parte d'Italia, come d'Europa, od anzi della civiltà cristiana, è oramai liberale. Quando, come è facile sperare, Napoli, Modena e Parma sieno con noi, non rimarranno se non due Potenze assolute e stazionarie in Europa: Austria e Russia; e dalle bocche del Po a quelle del Niemen, i confini di quelle due Potenze segneranno i confini tra l'Europa occidentale progredita e l'orientale stazionaria. Io dimenticava in questa la Turchia. — O Piemontesi e Liguri compatrioti nostri, esiterete voi un momentro tra' due campi? Per Dio, state nel nostro; state col re, col papa, con Dio, che han deciso.

Finora negli Stati italiani che ci han preceduti nelle riforme, queste si son potute dividere in tre atti: — Atto 1°, concessioni del principe; — Atto 2°, resistenze positive o almeno negative, colla forza d'azione o almen d'inerzia, e sbalzamento de'-resistenti; — 3°, Incamminamento nuovo e più alacre con uomini nuovi. — Or bene, sentite; noi siamo molti, i quali, giovani o vecchi, o per non essere stati mai negli affari pubblici, o per esserne usciti da gran tempo, siamo ora uomini nuovi del paro. A noi, per l'interesse vol-

gare e basso del farsi in su, e del soppiantare altrui, converrebbe assai che voi faceste di questi errori, di queste resistenze, affinchè cedeste e lasciaste i luoghi vuoti. Ma, ve lo protesto, non solamente per me, od altri simili, logori, che non hanno nemmeno più tempo, nè voglia, nè forze da far carriera, e non hanno quindi merito a non volerla fare; ma ve lo dico in tutta verità di quegli stessi giovani, che hanno d'innanzi a sè lunga vita, forze intiere e voglie vergini, io non ne ho udito mai uno finora che desideri i vostri posti, ed anche meno che desideri li lasciate vuoti pei vostri errori. Non è, non è questa, crediatelo, di quelle rivoluzioni, le quali si riducevano a voler dire: « Togliti di costì, chè mi vi metta io. » Io non aborro, come alcuni, il citar le rivoluzioni di Francia, Spagna od Inghilterra; non credo inutili la storia, gli sperimenti; non credo l'Italia privilegiata di natura sua sopra tutte l'altre nazioni. Ma credo che, venendo essa ultima in questa carriera delle mutazioni politiche del secolo presente, ella ha saputo e sa approfittare degli sperimenti altrui; e ch'ella le fa e farà così meglio delle nazioni sorelle, e senza il *togliti di costì, chè mi vi metta io*. No, questo basso desiderio non v'è; v'è disinteresse meraviglioso in Italia. Ma bisogna che voi pure aiutiate questa gioventù ad esser virtuosa, vi aiutiate voi a stare in que' luoghi dove tutti vi lasciam volentieri, se non siate ostili al solo interesse che abbiam tutti, l'interesse di tutti. — E se fate così, sarà risparmiato il 2° atto consueto, della cacciata de' resistenti; e si congiungeranno il 1° e il 3°, e vi sarà un atto solo nelle riforme del nostro Stato; che sarà gran risparmio di fatiche e dispiaceri al nostro re; risparmio di tempo, e d'ira, e di colpe, e di disunioni a tutti; e profitto netto tutto intiero a voi poi principalmente. E Dio v'ispiri a ciò; che niuno il desidera più sinceramente di me scrittore.

Ed ora ultimamente vengo a voi, miei leggitori più soliti, che ebbi la ventura di trovar benevoli ai giorni delle difficoltà, che spero trovar tali ai primi giorni del contento. E perciò appunto, basteranno tra noi poche parole. Anche noi, anzi massimamente noi, dobbiamo unirci col re, unirci tra noi. Il re ha fatto quel che gli chiedevamo noi, il re

s'è unito con noi. Io non rigetto le riserve che alcuni fanno; anzi già le feci e le rifò. Riserviamoci di usare il magnifico dono della pubblicità fattoci dal re; e per discutere legalmente le leggi, che adempiranno questa e le altre promesse, e per fare legalmente noti al re donatore i nostri voti ulteriori. Ma io lo dico francamente ai liberali sinceri, benevoli, ben intenzionati ed unitori, che io credo molti, anzi i più, anzi quasi tutti: se noi ci mettessimo subito, non solamente alla prima, ma ad un tempo alla seconda di quelle due opere, ciò non sarebbe utile all' unione, non benevolo al re donatore, non prudente di niuna maniera. Le nuove riforme ci sono state donate, più a un tratto, in maggior numero, ed anche in alcune cose (come in quella essenzialissima de' Consigli comunali, provinciali, e centrale di Stato) con maggior larghezza, che non furono date a' Pontificii o Toscani. Qualche tempo ci si vuole a prender bene la situazione nuova, ad afforzarvici tutti. Il complesso delle nostre riforme è tale, che elle rimangon sì riforme nella loro natura, nel modo legale e pacifico in che elle furono date e ricevute; ma quanto ad effetti, elle sono poco meno che una buona ma intiera rivoluzione. Lasciamo alcun tempo al loro sincero e compiuto stabilimento. Questo solo sarà vera fiducia al re donatore. Ed una fiducia a lui dovuta, se sia vero, che la riconoscenza per il passato implica fiducia per l'avvenire. — E serbiamo, anzi accresciamo poi l'unione tra noi. Questo è più essenziale che mai; e se v' attendiamo bene e co' nostri principii liberali, vedremo che ci è pure più facile. Uno de' nostri principii più certi, più universalmente accettati fra noi, è questo: che la larghezza di stampa, che la pubblicità, quanto sia maggiore, tanto è più utile a intendersi tutti, a produr l'unione. I nostri avversari dicono, che il lasciar parlare produce disunione; noi diciamo all' incontro, che il parlare è il solo modo d' intendersi gli uomini, di unirsi. Non diamo ragione a' nostri avversari, non diamo lo scandalo della nostra disunione, or che abbiamo questo grande strumento d' unione; soprattutto, non ne facciamo uno strumento di disunione. Seguiamo l'esempio delle due stampe pontificia e toscana; le quali tutte e due numerose, moltiplici, diverse

le due, diverse ciascuna in sè, hanno finora serbata, non per certo una identità impossibile di opinioni, ma una cooperazione, una concordia, un complesso di riguardi quasi senza eccezioni. Badiamo bene, siamo liberali davvero, liberali compiuti, spingiamo all'ultimo il nostro solenne principio della DISCUSSIONE LIBERA. Come nello Stato tra' governanti e governati, come nel governo tra' governanti, come nel pubblico tra' governati, così pure nel corpo d'un partito o d'una opinione politica, giova la libera discussione. Questa sola può produr la vera unione; la vera concordia; le quali non sono unicità, ma anzi moltiplicità le quali implicano differenze cooperanti. Voler ridurre le opinioni ad una, è un sogno che fu fatto già da' nostri avversari; deh non facciamolo noi. Non operiamo contro; se non a' veri contrari. Non facciamo come i nostri maggiori del medio evo, che tenevano per contrario tanto più ciascuno, quanto più era vicino. Non chiamiamo contrario od avversario chi cammina più o men presto con noi, ma solamente chi evidentemente contro a noi. Ed usiamo combattendo questi stessi, que' riguardi che son necessari contro a chi può e debbe un di camminare con noi. Riguardi agli avversari, cooperazione coi consenzienti, tanto più quanto più vicini; ecco tutto. Perciocchè nessuno de' concittadini o compatrioti dobbiam tenere per nemico mai; e tanto meno ora dopo le opere unitrici di generosità, di liberalità, di carità e civiltà cristiana di Pio IX, di Leopoldo e Carlo Alberto.

E finiamo insomma congiungendo al gran grido unitore e popolano: VIVA IL RE E LE SUE RIFORME; questi minori e pur unitori: Viva ogni unione, ogni concordia, ogni risorgimento; ogni tolleranza e cooperazione reciproca.

Torino, 12 novembre 1847.

MÉMOIRE

SUR LES DERNIERS ÉVÉNEMENTS DE L'ORIENT [1]

[1844].

I. *Les derniers événements de l'Asie sont d'une grande importance pour toute la Chrétienté.* — Les faits par lesquels la Russie s'est replacée ouvertement en Asie contre l'Angleterre, constituent un événement heureux et grand pour toute la Chrétienté: 1° parce qu'ils la rétablissent dans la seule position, la seule division qui lui soit naturelle aujourd'hui; 2° parce qu'ils hâteront probablement la solution de la seule grande affaire qu'elle ait aujourd'hui.

II. *Parce qu'ils rétablissent la Chrétienté dans sa position naturelle.* — Depuis que la Chrétienté a été reconstituée en 1814 et 1815, il n'y a eu véritablement que deux puissances de premier ordre, deux puissances qui s'y disputent la prépondérance, l'empire, qui représentent les deux intérêts, les deux marches opposées de la civilisation, la civilisation progressive et la marche rétrograde (la barbarie du temps moderne), l'extension de la Chrétienté hors de toutes ses limites, et le renouvellement des disputes, des usurpations, des conquêtes intérieures: ces deux puissances sont l'Angleterre et la Russie. Toutes les autres, depuis la France, l'Autriche et la Prusse, jusqu'aux moindres principautés d'Allemagne ou d'Italie, n'ont été depuis lors que des puis-

[1] Questa *Memoria* fu già stampata nella *Rivista contemporanea* (Anno I, pagg. 289-296, e 377-385), e preceduta dalla seguente nota: « Crediam » ben fatto di avvertire, che il manoscritto di cui imprendiamo la pubbli- » cazione non fu corretto dall'Autore, e fu solo una prima idea gettata » sulla carta. Ciò diciamo riguardo a coloro i quali trovassero per avven- » tura alcuni errori di stile. Del resto, le poche mende che si potrebbero » rimproverare per questa parte, sono di gran lunga compensate dalla » profondità e saviezza dei giudizi che ivi sono pronunziati, e dall'altezza » di vedute che distingue l'Autore delle *Meditazioni storiche.* »

sances secondaires, passant plus ou moins bien tantôt d'un côté, tantôt d'un autre, s'efforçant souvent d'avoir nne marche indépendante, paraissant l'avoir quelqnefois, mais retombant toujours dans l'orbite de l'une ou l'autre des denx puissances prépondérantes. Toutes les combinaisons différentes produites momentanément par les mouvements populaires, par les craintes du gouvernement, par la jalousie de la France, par les hésitations de l'Autriche, par les excentricités de l'Angleterre et par l'habileté diplomatique de la Russie, par les cabinets des Bourbons de la branche aînée, par lord Palmerston on par M. Thiers, tons ces produits des manvaises ou des petites passions politiques, n'ont été que des accidents peu durables et malheureux. Aujourd'hui ce retour si prompt à la position, à la division natnrelle de la Chrétienté, prouve par lui-même que si d'autres accidents semblables se reproduisaient nne ou plusieurs fois encore, leurs effets ne seraient probablement pas plus durables; — or, à notre avis, il y a toujours avantage pour tous à revenir à une position naturelle, aux divisions, aux luttes qui sont inévitables, à une solution définitive de ces luttes. Toutes les luttes intermédiaires, ne sont que temps perdu, qu'occasions manquées, que dépenses inutiles de l'activité chrétienne; et c'est donc un heureux événement celui qui rétablit la position naturelle, qui hâte la solution définitive. — Mais ne voudrait-on point convenir de ce bonheur? Aimerait-on mieux les positions intermédiaires, les retards, la tranquillité même momentanée? Toujours faudrait-il convenir que cet événement est de la plus grande importance, que c'est nn événement accompli ou commencé d'accomplir, et que chacun doit par conséquent s'y préparer ou du moins commencer à s'y préparer; sous peine de manquer une des plus grandes occasions que la Providence ait préparées à tontes et chacune des nations de la Chrétienté.

III. *Parce qu'ils hâteront probablement la solution de la Question Turque.* — Mais il y a plus: cet événement ne rétablit pas seulement la position naturelle de la Chrétienté; il hâtera très probablement la solution de la plus grande affaire de la Chrétienté. Cette affaire, tout le monde le sait,

tout le monde l'avoue depuis 1814 jusqu'en 1844, depuis le traité de la Sainte-Alliance jusqu'à celui de la fermeture des Dardanelles et jusqu'aux négociations qui se poursuivent relativement à la nouvelle constitution de la crise; c'est la chûte inévitable de l'Empire Ottoman et la distribution de ses provinces entre les différentes puissances chrétiennes. Les réticences de la diplomatie ne sont qu'apparentes; l'aveu est au fond de chacun de ses actes. Ceux-ci ne sont au vrai que des préparatifs, des positions prises; ce voile est transparent pour les yeux les moins clairvoyants: ce serait du temps perdu que de s'arrêter à prouver que chacun voit, sait, et veut en venir là. Nous ne ferons donc pas l'histoire de tous ces préparatifs différents: ne voulant qu'expliquer la nouvelle position dans laquelle la Russie et l'Angleterre entrent aujourd'hui, il nous suffira de nous arrêter un instant à la position d'où elles sortent; et nous n'aurons pas pour cela à remonter au delà de 1840. — A cette époque la France convoitait depuis quelque temps une prépondérance en Egypte; la Russie convoitait une prépondérance dans l'Asie centrale; et l'Angleterre ne voulait souffrir ni l'une ni l'autre prépondérance. La position était compliquée, difficile; un caprice, une haine de l'empereur Nicolas lui donna moyen d'en sortir. L'Empereur crut l'occasion bonne de rompre l'alliance naturelle, et qui durait depuis 1840, de l'Angleterre et de la France; il proposa à la première de renoncer à la prépondérance asiatique et de se réunir à elle contre la prépondérance française en Egypte. L'Angleterre accepta, et parut jouer la France, mais elle joua la France et la Russie à la fois. Elle se délivra d'un coup des deux prépondérances; et lord Palmerston indigna la France, peut-être l'Europe et l'Angleterre elle-même, par son alliance apparente et innaturelle avec la Russie: le fait est que cette alliance ne fut que momentanée, et que les intérêts naturels ramenant aux événements naturels, cette alliance fut bientôt étendue et annulée par le traité des Dardanelles; et qu'elle est aujourd'hui complètement rompue par les hostilités diplomatiques de la Russie contre l'Angleterre. L'habileté trop vantée de la Russie lui fit défaut sans aucun doute en 1840; et il n'est pas

improbable que le ressentiment ait puissamment contribué aux manœuvres de 1844.—Quoi qu'il en soit, ces événements ne peuvent à moins que de produire un grand changement dans les projets de l'Angleterre dans la Question Tnrque. En 1840 l'Angleterre ne voulait, ne pouvait vouloir de solution de cette question, parce qu'elle avait à résondre deux questions plus pressantes pour elle, celle d'Egypte et celle de l'Asie centrale; parce que la solution qu'on lui proposait de celle-ci impliquait une renonciation à toute solution de la Question Turque contre les intérêts rnsses, et qu'elle ne pouvait vouloir alors pas plus que jamais aucune solution favorable à cette puissance. Aujourd'hui tout est non seulement changé mais renversé: la Russie s'étant prononcée contre elle dans l'Asie centrale, l'Angleterre n'a plus aucun engagement, aucun intérêt à ne pas se prononcer contre la Russie dans la Question Turque; elle a même tout intérêt à se prononcer ainsi, ponr faire diversion, pour diviser les forces et l'attention de son ennemie, parce que cette diversion est la plus puissante qu'elle puisse faire, et parce que ce n'est pas seulement nne diversion momentanée, mais un embarras, une affaire de grande et longne portée, ou bien plus encore un espoir, nne possibilité d'amoindrir ou détruire complètement les forces de cette ennemie.— Il ne faut pas se tromper sur la diplomatie de l'Angleterre, qui paraît quelquefois endormie, on même malhabile: la diplomatie anglaise n'est pas tracassière, et c'est pourquoi elle paraît quelquefois endormie; elle ne s'arrête pas aux événements trop petits ou trop éloignés, et c'est pourquoi elle paraît quelquefois malhabile. Mais qu'un grand et actuel événement s'accomplisse, elle paraît alors s'éveiller et devenir habile; elle fait mieux, elle suit le principe qui procure la victoire en politique comme en stratégie, elle dirige toutes ses forces sur un seul point, snr le point important, qu'elle sait toujours merveilleusement choisir. Le fait de sa grandeur suffit à prouver le fait de son habileté en général; son habileté en 1840 peut faire présumer qu'elle ne sera pas moins, quoique différemment, habile en 1844 et dans les années qui suivront.

IV. *Quels changements en dériveront probablement dans la politique des grandes puissances secondaires.* — Les autres puissances, ces puissances, grandes puissances que nous avons appelées secondaires, seront-elles également habiles? Que feront-elles? Sans doute si elles ne suivaient que leurs intérêts bien entendus, si elles faisaient taire leurs passions mauvaises ou petites, la réponse serait facile. Il n'y a pas une puissance en Europe, dont l'intérêt ne soit d'éloigner la Russie des Bouches du Danube et du Bosphore, et par conséquent de se joindre aux hostilités diplomatiques ou effectives de l'Angleterre contre la Russie. L'Autriche y est sans doute la première intéressée; mais toute l'Allemagne l'est presque autant; la France y est poussée par ses intérêts nationaux, par ceux de sa dynastie, et par son honneur offensé; et l'Italie est peut-être la plus intéressée de toutes, parce que, quoi qu'on en dise follement d'un côté, lâchement de l'autre, il n'y a pour elle qu'une espérance, mais il y a une espérance fondée de délivrance dans cet établissement de l'Autriche sur tout le cours inférieur et sur les Bouches du Danube. Ces espérances fussent-elles vaines pour l'Italie et pour l'Europe, il resterait vrai pour l'Italie et pour l'Europe que ses intérêts bien entendus sont de soutenir l'Angleterre, puissance civilisatrice et nécessairement non envahissante en Europe, contre la Russie, puissance comparativement barbare, et plus ou moins envahissante. — Et cependant ne nous y trompons pas; les intérêts bien entendus ne sont pas toujours les seuls suivis. Les mêmes passions mauvaises et petites qui ont distrait l'Europe depuis 30 ans, peuvent, doivent probablement la distraire encore. Sans doute la France de Louis-Philippe ne refera plus la grande faute de la Restauration, la faute d'avoir cherché, courtisé l'alliance russe; mais la France d'aujourd'hui fera, peut-être malgré Louis-Philippe et ses ministres, la faute de ne pas se joindre franchement à l'Angleterre: la jalousie, les préjugés français, les ressentiments de 1840 et ceux mêmes de 1815 et 1814, ou bien, que sait-on? les vanités nationales qui se portent aujourd'hui sur l'Océanie, comme il y a quelques années sur l'Egypte, empêcheront peut-être cette franche alliance.

L'Autriche ne croira plus sans doute aujourd'hui, comme elle a cru trop souvent, n'avoir d'autre appui contre les révolutions, contre l'Italie, que l'alliance russe; mais l'Autriche, empêchée dans ses habitudes et ses formes gouvernementales, s'arrêtera devant un changement radical de système d'alliance, et attendra, temporisera, hésitera comme elle a fait toujours. Et la Prusse, plus hardie peut-être que toute autre depuis le nouveau règne, la Prusse elle-même ne sera pas assez hardie pour se prononcer et pousser toute seule.— Tout cela est vrai, mais il est vrai aussi que le grand changement de position entre les deux puissances prépondérantes, ne peut pas ne pas produire quelque changement dans la position des puissances secondaires. L'on dit souvent qu'il n'y a pas d'effets sans causes; mais il n'y a pas non plus de causes, de grandes occasions, sans effet. Il peut bien se faire que ces effets ne soient pas tout ce qu'ils pourraient être ; mais ils seront quelque chose. Et peut-être ne faut-il qu'une impulsion, peut-être même une impulsion très secondaire, pour donner à ces effets toute leur grandeur, aux événements qui se préparent, toute leur portée naturelle.

V. *Le Roi y peut exercer une grande influence.* — Il y a des occasions où une petite puissance peut autant qu'une grande par sa position. La Maison de Savoie le sait par toute son histoire. Mais cette même histoire prouve qu'une petite puissance ne peut précisément comme une grande, qu'à deux conditions : 1° d'avoir une occasion favorable ; 2° de prendre une grande résolution. Ce sont là deux différences entre les grandes et les petites puissances : les grandes peuvent toujours, en toutes occasions, et même sans grande résolution ; les petites ne peuvent qu'en certaines occasions et avec une certaine résolution. La résolution est inutile sans l'occasion ; l'occasion sans une grande résolution, un grand courage. — L'occasion se présente aujourd'hui, je crois, à la Maison de Savoie; et ayant eu l'honneur de connaître quelques-unes des pensées les plus spontanées du Roi, il m'est permis de croire que la résolution ne manquera non plus à la Maison de Savoie, ni par conséquent au Piémont ni à l'Italie. — Je m'arrête à prouver la grandeur de l'occasion présente.

VI. *En facilitant une quadruple alliance entre l'Angleterre, la France, lui, et l'Autriche.* — Je viens d'indiquer que les intérêts bien entendus de l'Autriche et de la France doivent les réunir plus ou moins promptement, plus ou moins franchement à l'Angleterre, et que les préjugés français et les habitudes de l'Autriche retarderont ou amoindriront peut-être cette alliance. Mais il n'y a pas seulement que ces préjugés et ces habitudes qui empêchent cette triple alliance si désirable: un autre grand empêchement vient aussi de l'éloignement territorial de la France et de l'Autriche. Si leurs territoires étaient contigus, il est à croire que les profits de l'alliance, les compensations étant plus faciles, l'alliance elle-même en serait facilitée. Il n'y a d'intermédiaire qu'un fort petit État sans doute; mais cet État s'étend néanmoins à près de 100 lieues du Pont-Beauvoisin au Tésin, et à travers de ces 100 lieues il y a les Alpes, 100 mille hommes, et l'une des maisons souveraines les plus anciennes, les plus enracinées de l'Europe. Aucun projet de paix ou de guerre, aucune alliance ou aucune campagne ne peut être faite entre ces deux puissances, sans tenir compte, et même grand compte, de ces 100 lieues, de ces Alpes, de ces 100 mille hommes, et du maître de tout cela. Que ce maître hésite, il n'est pas possible que les deux puissances, quelque supérieures qu'elles soient, n'hésitent aussi, ne s'arrêtent, ne cherchent d'autres combinaisons. Que le maître des 100 lieues, des Alpes et des 100 mille hommes s'avance, au contraire, pour la première fois dans l'histoire, à proposer, non pas de rester tranquille, non pas de s'annuler (comme a fait un de ses prédécesseurs il y a près d'un siècle, pendant la guerre de Sept Ans), mais de s'unir lui aussi, franchement, aux deux grandes puissances méridionales, de les réunir pour ainsi dire territorialement comme elles sont unies déjà dans leurs intérêts; de faciliter les compensations, les échanges; et sans aucun doute cette alliance sera du moins grandement facilitée, les intérêts communs et véritables seront plus facilement entendus, les mauvaises et les petites passions contraires seront plus facilement réduites ou combattues. — Et sans aucun doute, dès que la France et l'Autriche se seraient

entendues, dès qu'elles se seraient réunies par la réunion du roi de Sardaigne, dès que tout le Midi de l'Europe aurait formé ou proposé une alliance à l'Angleterre, non seulement la réunion de l'Angleterre à cette alliance serait assurée, mais aussi toute hésitation, tout retard de celle-ci cesserait. Il n'y aurait plus aucune raison pour elle de défendre le *statu quo* de l'Empire Ottoman, lorsque toutes les chances des changements qui ont été jusqu'à présent favorables à son ennemie se tourneraient contre celle-ci, et lui deviendraient favorables, lorsqu'elle n'aurait qu'à saisir l'occasion pour s'assurer, pour rendre inaltérables ces mêmes chances, lorsqu'elle pourrait craindre qu'en hésitant, ces chances ne tournassent de nouveau contre elle. Ne craignons jamais que l'Angleterre ne sache pas saisir les occasions; rappelons-nous toujours que c'est elle qui a déjà proposé une autre fois de forcer les Dardanelles, que ce n'est pas sa faute si le *statu quo* a duré plusieurs années encore depuis lors, qu'elle n'a jamais hésité que lorsqu'elle a vu la France ne pas vouloir s'engager. Que la France s'engage, qu'on la fasse s'engager, et l'Angleterre ne tardera pas à s'engager elle-même. L'Angleterre n'a voulu, et ne veut que ce que toute puissance, tout homme politique doit vouloir en toute occasion, ne s'engager envers personne qui ne s'engage de son côté.

VII. *Objection et réponse.*— Revenons donc à nous, et présentons tout de suite et franchement nous-mêmes une objection qu'on soulèvera contre notre idée de procurer une alliance entre la France et l'Autriche. Cette idée soulèvera contre elle les politiques routiniers et historiques. On citera l'histoire, la politique, la *maxime fondamentale* de la Maison de Savoie; on dira qu'à elle plus qu'à personne appartient l'habitude, le devoir de *diviser pour régner*; que sa sûreté, ses garanties, son avenir comme son passé consistent à *tenir la balance* entre ses deux grandes voisines; que les alliances des faibles avec les forts aboutissent toujours à la moralité *du pot de fer et du pot de terre*; et qu'en somme, le Piémont se trouverait pour ainsi dire perdu dans l'alliance de l'Angleterre, de la France et de l'Autriche; les cinq millions de sujets du Roi au milieu des 100 ou 200 millions de sujets Anglais, Français ou Au-

trichiens. — Mais toutes ces maximes, ces citations savantes ou vulgaires, ne sont qu'apparences on épouvantails. L'état présent de l'Europe, on pour mieux dire de la Chrétienté, est trop différent de l'état ancien, tel qu'il était encore au siècle dernier, pour qu'aucune des anciennes maximes puisse tirer aucune force de sa simple ancienneté. Il n'y a pas que les historiens qui tombent trop souvent dans la faute des fausses applications des temps anciens aux temps modernes; bien des politiques y tombent parfois; et historiens et politiques ne doivent jamais faire d'application sans tenir compte des différences des temps. Ici la différence est immense, totale: la France et l'Autriche ont toujours plus on moins convoité l'Italie jusqu'à nos jours; ni la France ni même l'Autriche ne la convoitent, ne peuvent plus la convoiter anjourd'hui. Il ne peut s'agir pour elles de l'Italie, de la conquête d'une petite province, de quelques centaines de mille habitants de plus ou de moins à acquérir pour l'une ou ponr l'autre dans la Péninsule, lorsqu'il s'agit et s'agira long-temps de la division d'un immense empire, du transport vers l'Orient de toute la population, de tout le commerce, de tous les intérêts européens; il ne peut s'agir de la balance de l'Autriche et de la France en Italie, lorsqu'il s'agit de la balance de l'Angleterre et de la Russie dans tout le continent Asiatico-Européen; il ne peut s'agir de diviser encore la France et l'Autriche, lorsque tous leurs intérêts, tous les intérêts de la Chrétienté, et, par-dessus tout, les intérêts de l'Italie tendent à les réunir; il ne peut s'agir de craintes d'être absorbés dans des nationalités étrangères, lorsqu'il s'agit au contraire de la plus grande occasion de constituer la nationalité italienne, lorsque cette nationalité est un besoin universellement senti par la nation italienne, une nécessité sentie par la Chrétienté toute entière. Veut-on résumer en un mot la grande différence qu'il y a entre les siècles précédents et celui-ci? Cette différence c'est l'opinion; l'opinion qui n'était rien et qui est tout aujourd'hui; cette opinion favorable aux grandes nationalités, qui n'a guère commencé à s'exprimer que depuis 1814, qui a commencé alors à s'exprimer dans quelques écrits isolés, mais qui est depuis passée dans les

masses, et remontée dans les assemblées politiques, dans les cabinets des souverains, devenue efficace, puissante, toute puissante aujourd'hui; cette opinion qui est au fond et qui perce même déjà dans les formes, dans la phraséologie de la diplomatie. — J'aurais pu répondre d'un mot, et par un mot vulgaire, aux objections ou plutôt aux phrases vulgaires que je me suis opposées moi-même; j'aurais pu dire que qui ne risque rien n'obtient rien ; que s'il reste des risques à courir dans cette nouvelle position politique que je propose de prendre, il faut savoir courir quelques risques pour un grand but : mais je crois que plus on y réfléchira, moins on trouvera de risques à courir dans cette nouvelle position; on trouvera que cette position n'est même pas tout-à-fait nouvelle pour la Maison de Savoie; qu'elle a déjà été prise, à l'occasion que j'ai déjà citée, dans la guerre de Sept Ans, il y a bientôt un siècle; qu'elle a été mal prise alors, parce qu'elle n'a pas été prise activement; et que d'ailleurs il faut moins regarder au passé qu'à l'avenir, et que celui-ci considéré en lui-même ne présente aucun danger sérieux.

VIII. *Eventualités de cette alliance.* — En effet, développons les éventualités de la quadruple alliance. Ses dangers apparents seraient compensés par sa formation elle-même; cette balance qu'on cherchait jadis dans la division, serait retrouvée bien plus efficace dans la réunion. La France nous garantirait contre l'Autriche, l'Autriche contre la France, et l'Angleterre contre toutes deux dans le cas qu'elles voulussent se réunir contre nous. D'ailleurs, et une et mille fois de nouveau, d'ailleurs l'alliance viserait bien plus loin et plus haut, aurait un but tout différent, tout opposé, l'éloignement de l'Autriche, son établissement sur le Danube inférieur. Sans doute il est arrivé quelquefois qu'une alliance formée dans un but, s'est tournée à un autre tout différent ou même opposé; mais cela ne pourrait arriver aujourd'hui, dans cette alliance où deux des nations alliées s'allieraient en face et avec l'intervention de leurs assemblées publiques, et où ces assemblées, de quelque manière qu'on les juge, ne supporteraient pas un revirement de but qui ne serait pas seulement contraire à toute foi, à tout honneur national, mais à tous

leurs intérêts les plus évidents. Le peuple anglais peut bien vouloir et veut sans doute l'abaissement de la Russie ; mais il ne peut vouloir ni l'abaissement de la Maison de Savoie, ni l'agrandissement de la France ou de l'Autriche en Italie, ni aucune combinaison nouvelle qui soit contraire au grand but d'éloigner la Russie de la Méditerranée. Et le peuple français lui-même, quelque ambitieux et déraisonnable qu'on le suppose, ne peut déraisonner au point de vouloir repasser ces Alpes qui lui ont toujours été fatales, de vouloir s'adjoindre de nouveau deux ou trois départements italiens, qui n'augmenteraient ni sa force, ni sa richesse, ni son commerce. L'ambition, le rêve français, ce sont le Rhin et les Alpes ; rien de moins, rien de plus: et c'est précisément parce que nous pouvons mieux que personne flatter cette ambition, rendre probable ce rêve, que notre alliance lui peut être précieuse au-delà de celle des puissances plus grandes que nous. Il n'y a pas à en douter; je crois, l'alliance, une fois conclue, atteindrait probablement son but, mais ne pourrait en aucun cas s'en détourner: les trois puissances alliées avec nous y seraient aussi intéressées que nous à l'atteindre ; elles se seraient engagées autant que nous et plus que nous, parce qu'elles ont bien plus que nous des points de contact avec la puissance contre laquelle nous nous serions tous engagés. — Mais le grand but serait-il atteint ? Ceci est une seconde question à laquelle il est sans doute plus difficile de répondre. Et cependant il faut renoncer à tout calcul des probabilités humaines, calculs qui constituent toute la politique pratique, ou bien il faut avouer que toutes les probabilités se réunissent pour faire croire que ce but serait plus ou moins complètement atteint. Que l'on y pense bien : la quadruple alliance réunirait tout l'Occident, tout le Midi de l'Europe, 100 millions d'hommes européens, sans compter les sujets anglais en Asie. Que l'on suppose tout le reste de l'Europe méridionale hors de l'alliance (car il n'est pas possible de la supposer ennemie), et toute l'Europe septentrionale ennemie, à savoir la Russie, la Prusse et l'Allemagne prussienne contre l'alliance. Nous n'aurions même en ce cas que 80 millions à peu près contre 100. Et puis ces

80 millions sont répandus sur une étendue double de territoire, et par conséquent bien plus difficiles à manier, bien plus faibles; et puis il en faut déduire tous les Polonais et tous les Allemands entraînés de mauvaise volonté dans cette alliance; et puis surtout il n'y a pas la moindre probabilité ni que la Prusse et l'Allemagne se joignissent à la Russie, ni que le reste de l'Europe méridionale, l'Italie, l'Espagne et la Grèce restassent long-temps séparées de notre alliance: les probabilités les plus désavantageuses seraient que la Prusse et l'Allemagne hésitassent et se tinssent neutres, et que le Midi de l'Europe ne se joignît à nous que tard et peu à peu; et les probabilités plus probables et définitives sont au contraire que la Prusse et l'Allemagne, l'Italie et la Grèce se joindraient à nous en cette alliance qui deviendrait universelle, parce qu'elle est évidemment dans les intérêts de tous.

IX. *Difficulté apparente.* — Ce ne sont donc point les dangers, ce n'est même pas l'incertitude des espérances, ce ne sont aucunes des éventualités de l'alliance qui en constituent la véritable difficulté. La véritable difficulté consiste plutôt dans l'exécution, dans la forme, et, si j'osais dire, dans la rédaction même de l'alliance. Nous l'avons dit plusieurs fois: tout le monde prévoit la chûte, la division de l'Empire Ottoman, et dès le jour que l'Angleterre serait assurée de faire cette division avec des chances contraires à la Russie, on pourrait dire que tout le monde la veut. Et cependant personne ne peut, ne veut l'avouer. Les journalistes, les écrivains populaciers se déchaînent contre les perfidies de la diplomatie et des cabinets; mais le fait est que jamais la diplomatie n'a obéi à autant de respects humains, ou plutôt que jamais elle ne s'est respectée elle-même comme elle le fait aujourd'hui; et je crois qu'un traité d'alliance qui annoncerait le but de ce partage, serait impossible à signer ou même à traiter ou proposer aujourd'hui. — Mais les *mezzi termini*, ou plutôt, disons-le hardiment, les justes prévoyances, les légitimes préparatifs de la politique se sont accrus aussi dans la même proportion; et c'est précisément là l'avantage des derniers événements de l'Asie, qu'en rétablissant l'Angleterre et toutes les puissances co-intéressées

dans leur position naturelle, et ne donnant non pas seulement le prétexte ou l'occasion, mais la nécessité de hâter la solution de toutes les questions orientales, ils donnent aussi non seulement un prétexte ou une occasion, mais une raison véritable et juste, ou même un devoir de se préparer à cette solution. Ce qu'on ne pouvait pas avouer hier, parce que les éventualités étaient éloignées, se peut et doit avouer aujourd'hui que les éventualités sont ouvertes. L'on peut dire des derniers événements asiatiques, qu'ils sont le *commencement de la fin* de la Question Turque. Ce commencement de la fin est devenu lui-même un fait actuel, sinon accompli, un fait dont la prévision est du domaine de la politique et de la diplomatie présente, un fait qu'il est désormais inévitable de prendre pour base des négociations et des traités. — Cela est si vrai, qu'il est même à craindre que ces négociations s'ouvrent, et qu'une fois ouvertes, elles se poursuivent sans nous. Sans doute elles ne peuvent pas se terminer sans nous ; mais il y aurait une grande différence, un grand désavantage à les laisser ainsi s'avancer sans notre intervention primitive, sans une discussion prompte de nos intérêts, de nos espérances. Il y a sans doute des cas, où il peut être avantageux d'attendre les propositions des co-intéressés, ou, comme on dit vulgairement, de les voir venir ; mais c'est plutôt le cas, c'est le rôle des grandes puissances, qui sont toujours sûres de voir venir à elles, quoi qu'il arrive, en tout temps, en toute occasion. Le rôle, l'habileté, le devoir des petites puissances consiste au contraire à profiter de ces rares et courtes occasions où elles deviennent grandes, momentanément égales aux grandes. Le traité de Vienne a bien pu établir l'égalité des grandes et petites puissances ; mais c'est une égalité de dignité et de cérémonies. Les petites puissances ne sont égales aux grandes que dans tous les cas qui ne sont pas en guerre, et quelquefois dans les courts instants intermédiaires entre la paix et la guerre. Que la guerre soit commencée ou seulement organisée, les petites puissances tombent alors dans leur véritable nullité ; elles ne décident, ne contribuent plus à rien décider ; on décide d'elles, chez elles, et sans elles. . .

X. *Avantages de la simple proposition.* — Et tout au contraire supposons que le cabinet du Roi, ou pour mieux dire, que le Roi se soit décidé à faire hardiment, promptement, aux cabinets Français, Autrichien et Anglais, la proposition de la quadruple alliance. Des deux choses l'une : ou bien les envoyés du Roi trouveront ces cabinets déjà disposés, et il n'y a pas de doute que les propositions du Roi facilitant l'exécution, elles seraient acceptées, et qu'une fois acceptées, elles ne pourraient plus jamais être mises de côté, et que notre cabinet entrerait de pair avec les trois autres en toute négociation ultérieure : ou bien, les mauvaises et petites passions prévalant encore, les envoyés du Roi trouveraient les cabinets mal disposés pour le moment, mais même en ce cas, ou plutôt en ce cas surtout, il serait grandement utile d'avoir fait ces propositions, parce qu'elles contribueraient à faire taire les mauvaises passions, à faire entendre de nouveau les intérêts véritables, à faciliter, à hâter ce qu'on trouve difficile et susceptible de retards, C'est précisément dans les moments d'hésitation, et lorsqu'on tient en main la solution d'une des difficultés principales, qu'il peut être utile et beau de se présenter pour lever cette difficulté ; c'est alors qu'on peut se procurer l'honneur et lo profit de la décision. — Et d'ailleurs, en faisant une troisième supposition, quelque improbable qu'elle nous paraisse, la supposition qu'il ne résulte rien de la proposition du Roi, ni pour le moment ni par la suite en Europe ; il en résulterait encore, à notre avis, un grand et noble avantage pour le Roi, pour l'avenir de sa Maison et pour celui de toute l'Italie ; le Roi, la Maison de Savoie et l'Italie se seraient placés dans une franche et noble, dans une nouvelle et avantageuse position ; le Roi aurait abjuré, je ne dis pas les traditions désavantageuses, mais les accusations calomnieuses trop souvent faites contre la politique piémontaise ; il aurait prouvé qu'aucun préjugé ancien ni nouveau, aucune haine anti-autrichienne ni anti-française ne l'arrête dans sa politique ; il aurait prouvé que la Maison de Savoie n'entend que ses intérêts véritables, présents, ces intérêts de l'Italie qui sont les siens plus que de tout autre ; il serait entré l'un des premiers parmi les

souverains de l'Europe dans le véritable avenir de l'Europe; et ce serait le cas ou jamais, si l'on avait échoué avec les cabinets, de faire ou laisser connaître à l'Europe, et surtout à l'Italie, que l'on a échoué, parce que cela ferait connaître ce que l'on a proposé, parce qu'à défaut de profit il en resterait la gloire. — Et il n'est pas vrai, au reste, que la gloire ne soit rien : elle peut bien ne rien être pour un homme, mais pour une maison, pour une nation, la gloire devient tôt ou tard quelque chose de réel; elle se traduit en opinion publique et nationale, et celle-ci en coopération effective et en résultats réels.

XI. *Conclusion.* — Je me suis efforcé de démontrer que les derniers événements de l'Asie, par lesquels la Russie se place ouvertement contre l'Angleterre, replacent la Chrétienté toute entière dans sa position naturelle, la divisent de nouveau en deux camps, entre deux grands intérêts, les intérêts russes et les intérêts anglais; que ce retour à la division naturelle de la Chrétienté doit hâter la solution de toutes les questions orientales, et celle, par conséquent, de la Question Turque en particulier; que les intérêts bien entendus de la Chrétienté doivent la faire toute entière appuyer les intérêts anglais, mais qu'il peut se faire que les petites passions politiques empêchent ou retardent encore cet appui, comme ils l'ont empêché et retardé depuis trente ans; que le Roi peut contribuer puissamment à lever ces obstacles; qu'il le peut en facilitant une quadruple alliance, où il entrerait avec l'Angleterre, la France et l'Autriche; que cette alliance opposée aux habitudes et aux anciennes maximes de la Maison de Savoie, est au contraire conforme à ses intérêts présents, à ceux de l'Italie; que difficile en apparence à effectuer, elle ne l'est point en réalité; et enfin, que lors même qu'elle ne s'effectuerait pas, il y aurait pour le Roi, pour la Maison de Savoie et pour l'Italie, gloire et avantages définitifs à l'avoir proposée. — Il me resterait maintenant à entrer dans les détails de l'exécution ; à chercher quelles compensations, à laquelle des puissances désignées il convient de faire les premières propositions; s'il convient de proposer uniquement la quadruple alliance politique, ou si

l'on doit proposer immédiatement, ou, en cas de non réussite, une alliance politique moins étendue, ou peut-être même une de ces alliances commerciales qui servent de voile aujourd'hui aux combinaisons politiques. — Mais je n'ose entrer dans de pareils détails pratiques et presque personnels sans la permission du Roi. Il peut être permis à un homme d'études, et en particulier à un homme d'études historiques, de faire une excursion dans l'avenir des nations, dont il a longuement étudié le passé; mais les détails de cet avenir, et ceux surtout du moment présent, semblent sortir de son métier: il peut craindre que l'on n'attribue sa démarche à présomption ou même à ambition, et que tout l'effet n'en soit détruit, pour ainsi dire, par une fin de non-recevoir; qu'elle ne reste ainsi inutile à tous, en devenant humiliante pour lui. — Et cette crainte me paraît tellement fondée, qu'avant même d'entreprendre un second Mémoire, et en finissant celui-ci, je me mets aux pieds du Roi pour le prier dès à présent de considérer: que j'ai souvent et long-temps avoué franchement et ouvertement à S. M. mon ambition de la servir dans l'une ou l'autre des carrières que j'avais jadis suivies: que S.M. peut donc me croire lorsque je lui proteste avec la même franchise que je n'ai plus cette ambition à laquelle mon âge et mes forces se refusent: que si j'ai toujours besoin de sa protection, et si j'apprécie toujours sa haute bienveillance pour moi et mes enfants, S. M. m'a donné de telles preuves de l'une et de l'autre, que je ne peux avoir que le désir de les conserver; et que par conséquent si je l'ai autrefois ou aujourd'hui importunée de mes études, ou si elle me permettait encore de le faire, je ne l'ai fait, ni le ferai jamais pour aucun intérêt particulier à moi, mais pour celui profondément respectueux et dévoué qu'il est de mon devoir de sentir pour l'Italie, pour notre Pays, pour sa Maison et pour sa Personne; et tous ces intérêts et ces devoirs je les ai toujours confondus, je n'en ai fait qu'un seul, depuis ces moments de jeunesse et d'espérances où j'ai eu l'honneur de connaître S. M.

FINE.

INDICE.

DELLE SPERANZE D'ITALIA.

APPENDICI.

OPERE DI CESARE BALBO

finora pubblicate in questa Biblioteca nazionale.

VITA DI DANTE ALIGHIERI.
Un volume.

NOVELLE. — FRAMMENTI SUL PIEMONTE.
Un volume.

MEDITAZIONI STORICHE.
Nuova edizione, con correzioni, ed aggiunta di quattro Meditazioni inedite.
Un volume.

PENSIERI ED ESEMPI,
opera postuma,
con l'aggiunta dei Dialoghi di un Maestro di Scuola, pure inediti.
Un volume.

DELLE SPERANZE D'ITALIA,
prima edizione fiorentina, con nuove Appendici inedite. — Un volume.

LETTERE DI POLITICA E LETTERATURA,
edite ed inedite,
precedute da un Discorso sulle Rivoluzioni, del medesimo autore.
Un volume.

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA,
DALLE ORIGINI FINO A' NOSTRI TEMPI.
Edizione decima, prima fiorentina, corretta ed accresciuta dallo Scrittore.
Un volume.

STORIA D'ITALIA SOTTO AI BARBARI.
Seconda edizione, con aggiunte e correzioni.
Un volume.

Della Monarchia rappresentativa in Italia,
Saggi politici.—**Della politica nella presente civiltà,** Abbozzi. — Opere postume di **C. Balbo.**
Un volume.

PENSIERI SULLA STORIA D'ITALIA,
opera postuma. — Un volume.

A corredo delle opere di Cesare Balbo, abbiamo anche pubblicato il seguente volume

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DEL CONTE CESARE BALBO
COMMENTARI DI ERCOLE RICOTTI
con Documenti inediti.

Giugno 1859.